This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SETTE ANNI DI CACCIA GROSSA

NOTE DI VIAGGIO

IN
MERICA
SIA
FRICA
ROPA

Felice Scheibler

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

Sette Anni di Caccia grossa.

L'autore con l'elefante " Oranzeb " a Cooch Behar.

FELICE SCHEIBLER

SETTE ANNI
DI
CACCIA GROSSA
E
NOTE DI VIAGGIO
IN
AMERICA, ASIA, AFRICA, EUROPA

CON 250 INCISIONI
RIPRODOTTE DA FOTOGRAFIE DELL'AUTORE, DEL PRINCIPE DI TEANO
DI M.r SETON KARR E DA DISEGNI ORIGINALI DI A. VILLA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO
1900

202093

PROPRIETÀ LETTERARIA.

TIP. A. LOMBARDI DI M. BELLINZAGHI
MILANO - 7, FIORI OSCURI 7. - MILANO

A

MIA MOGLIE

IN RICORDO DELLE BUONE GIORNATE DI SPORT

PASSATE INSIEME

INDICE-SOMMARIO

CAPITOLO I. ***America*** . . . . . pag. 1

Da Londra a Billings — Alvin Dalton — Preparativi di partenza — Attraverso la Laurel Prairie — Primo accampamento — I cavalli.

CAPITOLO II. ***America*** . . . . . pag. 17

Partenza per le montagne — Abitudini del Wapiti — Incendio di boschi — Yellowstone Park — Arrivo a Jackson's Lake — Il primo Wapiti — Abitudini degli orsi — Una giornata faticosa — Il primo orso.

CAPITOLO III. ***America*** . . . . . pag. 32

Il pascià della selva — Pelli rosse — Arrivo a Two Ocean Creek — Le anitre ingenue — Accampamento a Two Ocean Park — Buono sport — Seguendo le orme nella neve.

CAPITOLO IV. ***America*** . . . . . pag. 46

Il vecchio Grizzly — Il torneo dei Wapiti — Il vecchio ci gabba — Incontro dei Trappers — Il deserto di Utah — Arrivo a Market Lake — Informazioni per i cacciatori — Thompson Falls.

CAPITOLO V. ***America*** . . . . . pag. 60

Da Thompson Falls a S. Francisco — Scontro ferroviario — Le disgrazie del barone — La caccia nel Giappone e nella China — Il principe di Teano — Ritorno in America — Il Wigwam — Arrivo al lago Kootenai — Ainsworth.

CAPITOLO VI. ***America*** (COLOMBIA INGLESE) . . . . . pag. 77

Il fiume Lardo — L'orso a nuoto — I pesci rossi — Fry Creek — Salita faticosa — Il vecchio caprone — Una corsa ricompensata — Vita dura — Il Kaslo.

CAPITOLO VII. ***America*** (COLOMBIA INGLESE) . . . . . pag. 96

L'avventura di Leone — Leone uccide la prima renna — Pioggia continua — L'orso nero di Leone — Il grizzly e le marmotte — L'indiano stizzito — Peripezie — Ritorno al lago Kootenai — La partita di Poker.

CAPITOLO XIII. *India* (SUNDARBUND) . . . . . pag. 117

Arrivo a Calcutta — I nostri servi — Partenza per il Sundarbund — La flottiglia — Il Babù Baney — Abitudini della tigre — La Machan — Il grande alligatore — I nostri Shikari.

CAPITOLO IX. *India* (SUNDARBUND) . . . . . pag. 133

Politica coloniale — La daina di richiamo — Prima conoscenza della tigre — La religione bramina — Rimorchiamo l'alligatore — La notte di Benjili — Falso allarme.

CAPITOLO X. *India* (SUNDARBUND) . . . . . pag. 146

La dimora della tigre — La Tope di Kadoothur — Sistema per sparare di notte — " Bhag, Bhag! " — Nuovo sistema — La regina della giungla — La fuga degli Shikari — Ritorno a Calcutta.

CAPITOLO XI. *India* (PURNEAH) . . . . . pag. 161

Gwatkin Williams — Sport e colonizzazione — Corse di cavalli in India — Sull'elefante — Abitudini del bufalo — Caccia alla mandra.

CAPITOLO XII. *India* (PURNEAH) . . . . . pag. 174

Abitudini dell'elefante — Lo Keddah — Cattura e addomesticamento — Un bel bufalo — Il toro di Fenwick — Le caste in India.

CAPITOLO XIII. *India* (COOCH BEHAR) . . . . . pag. 186

Sir Benjamin Simpson — La reggia di Cooch Behar — Il Maharajah — Abitudini del rinoceronte — La battuta con gli elefanti — Le avventure di Bignell — Il triplice bufalo.

CAPITOLO XIV. *India* (COOCH BEHAR) . . . . . pag. 200

La mia prima tigre — La tigre di Mrs. Gordon — Il bisonte — La tigre ammalizzita — L'elefante assalito — Gli avvoltoi — Bottino straordinario.

CAPITOLO XV. *India* (COOCH BEHAR) . . . . . pag. 212

In onore del Vicerè — La tigre di Lord Lansdowne — Il governo del Vicerè in India — Il mio rinoceronte — Il bufalo record — Il furore della tigre — La seconda tigre.

CAPITOLO XVI. *India* (GYA) . . . . . pag. 228

Il pig sticking — Arrivo a Gya — Viaggio in Polki — Magera — E. uccide un daino — Doppietto fallito — Informazioni per la caccia in India.

CAPITOLO XVII. *Ceylon* . . . . . pag. 239

E. mi accompagna — Korshal e Hira — Lo Shikari Soult — L'unione imperiale britannica — Hambantota — Wirawila — Il Rest House di Palatupana — Il vecchio elefante.

CAPITOLO XVIII. *Ceylon* . . . . . pag. 252

La mandra di bufali — L'avventura di E. — Madumah — I leopardi — I daini macchiati — Le due bufale — Caccia ai beccaccini.

CAPITOLO XIX. *Africa* (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 264

I compianti coniugi Cecchi — La morte d'Ingram — Khalif — Preparativi di partenza — Le spedizioni Ruspoli e Bottego — La fine di Ruspoli.

CAPITOLO XX. *Africa* (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 276

Il primo Kudu — La donna nuda — Dibaltig — La razzia degli Habr Junis — Gule Diei — Ghoghob — Il leone alla Zariba — La battuta col fuoco — La morte del Libbah — Caccia d'antilopi.

CAPITOLO XXI. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 292

Incontro col colonnello Stace — Prendo parte alla spedizione — Falso allarme — Giornata d'emozioni — La pace di Marodileh — Ripresa della caccia — Predoni somali.

CAPITOLO XXII. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 303

Hergalsa — Leone spadellato — Asini divorati dalle iene — Arrivo a Humbervena — Battuta al leone — Una carica a fondo — Disgrazie di caccia grossa — Raccomandazioni per le carabine.

CAPITOLO XXIII. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 315

Seguo le orme di sette leoni — I Tuk — I Gibril Abukr — I cinque elefanti — La giornata di Dubberavena — La domanda di Daher.

CAPITOLO XXIV. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 328

L'uccello del miele — Mahamed raccomanda la poligamia — Ferisco il leone — Mahamed diventa sordomuto — La morte del Libbah.

CAPITOLO XXV. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 337

Si parte la mattina del 1° marzo — Uccido un elefante — Un piccolo Marodi preso vivo — Il grosso Kudu — La danza delle donne Gadabursi — La muta dei cani selvatici.

CAPITOLO XXVI. ***Africa*** (PAESE DEI SOMALI) . . . . . pag. 348

La caccia al leopardo — La danza dei guerrieri Essa — Il grande ammazzatore — Il somalo ferito — Uarabod — Arrivo a Zeila — Itinerario del viaggio — Notizie delle altre spedizioni — Informazioni di caccia.

CAPITOLO XXVII. ***Africa*** (COLONIA ERITREA) . . . . . pag. 362

Buone previsioni di caccia — Sul Po della N. G. I. — Probabile invasione dei Dervisci — Incontro del Governatore all'Asmara — Nel forte di Keren — Discussione intorno le madame.

CAPITOLO XXVIII. ***Africa*** (COLONIA ERITREA). . . . . pag. 376

La valle dell'Anseba — Studi ferrovia Massaua-Cassala — Partenza per la caccia — Arrivo a Ferfer — La defezione di degiac Bata Agos — Viaggio di ritorno — Incontro di Padre Michele da Carbonara — Errori commessi — Speranze per l'avvenire.

CAPITOLO XXIX. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 395

Da Aden a Zanzibar — Mr. Jenner — Il comandante Montgomerie — A Mombassa — Preparativi della spedizione.

CAPITOLO XXX. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 406

La missione di Rabai — Organizzazione della carovana — Il deserto di Taru — Uccido un Oryx Callotis — Invasione di cavallette — Il primo Bubalis Cokei — La fotografia del capitano Casati — Note melanconiche — Incontro col Conte d'Harnoncourt — Buona caccia — La vallata di Kilungu.

CAPITOLO XXXI. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 431

I sette leoni spariti — I primi rinoceronti — La mia febbre — Arrivo a Kikuyu venture di Hall — Il sospirato arrivo del dottore — Hall operato.

CAPITOLO XXXII. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 449

Caccia nelle pianure dell'Azi — Il primo rinoceronte — Incontro inaspettato — Pioggia torrenziale — I sei rinoceronti — Lo sciopero dei portatori — Il rinoceronte imdiavolato — Ritorno a Machakos.

CAPITOLO XXXIII. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 464

L'avventura d'un missionario — Il diario di E. — Il panico dei gunbearers — Al monte Kyanjabi — Giraffe — Il Bos Cafer — Perseveranza ricompensata.

CAPITOLO XXXIV. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 478

La mandra di zebre — Ritorno a Ngelani e a Machakos — La strada di Kiketi — Un record — Il capo Wakamba — Diserzione delle guide — Lo struzzo. — E. uccide un rinoceronte.

CAPITOLO XXXV. ***Africa equatoriale*** . . . . . pag. 491

Arrivo a Kibwesi — Incontro col vescovo Hanlon — Ritorno alla costa — Itinerario del viaggio da Mombassa a Kikuyu.

CAPITOLO XXXVI. ***Russia*** . . . . . pag. 498

Il castello dei Principi Radziwill — Radziwillmonty — Arrivo a Kolky — La prima alce — Nei boschi di Bogushovo — Dal Conte Potocki a Antonyni.

APPENDICE I. ***Armi per la cacccia grossa*** . . . . . pag. 515

APPENDICE II. ***Fotografia e attrezzi di viaggio*** . . . . . „ 519

APPENDICE III. ***Conservazione dei trofei*** . . . . . „ 522

APPENDICE IV. ***Informazioni recentissime*** . . . . . „ 523

PREFAZIONE

È veramente singolare come da piccoli fatti, che ci sembrano sul momento appena meritevoli d'attenzione, possano spesse volte derivare conseguenze importantissime per la nostra vita. Io non mi sarei certamente mai immaginato che la perdita d'un ferro di cavallo avesse dovuto condurmi alla caccia grossa nelle più lontane parti del mondo.

Come nei sette anni precedenti, così pure nel 1889 passai l'inverno in Inghilterra per la caccia alla volpe. Invitato per una settimana dall'Earl Denbigh a Newnham Paddox, cacciavo un giorno, in compagnia delle amabili signore e signorine di casa, nel bosco di Coombe, il quale, per la sua grande estensione e per la difficoltà di spingere la volpe in campo aperto, è riguardato come uno dei peggiori appuntamenti della muta Atherston. La volpe, trovata presto dai cani, non fidandosi di uscire dal bosco, tornava sempre a rimpiattarsi nel folto; ed io, dopo aver galoppato in varie direzioni seguendo la canizza, nella speranza di avere una buona partenza mi collocai poi sul margine della foresta in attesa degli avvenimenti. Si scatenò allora una violenta bufera di neve, che in breve coprì tutto all'intorno di un alto strato bianco. Grandi e fitti fiocchi cadevano turbinando dal cielo, e a dieci passi di di-

stanza poteva l'occhio a mala pena discernere qualche cosa. Per raggiungere gli altri, ripresi il galoppo, e mi accorsi a un tratto che il cavallo aveva perso un ferro. Lo misi al passo, e andai alla ventura in cerca di un villaggio, dove potessi far riparare il danno. Quand'ecco apparire attraverso la grigia aria nevosa un cavaliere in abito rosso, il quale, richiesto da me dove ci fosse da trovare un maniscalco, con ospitale cortesia m'invitò ad accompagnarlo, non lontano di lì, a casa sua, dove mi sarei potuto ristorare, mentre nel villaggio avrebbero ferrato il cavallo. Nell'anticamera vidi tre grandi orsi gizzly *imbalsamati, che parevano star lì di guardia. Alla mia domanda intorno alla loro provenienza il mio ospite mi raccontò che, dieci anni prima, gli aveva uccisi nelle Montagne Rocciose, e mi parlò con entusiasmo della bellezza di quella catena di monti. Nel ritornarmene solo solo, mi venne l'idea di tentare questo nuovo* sport, *e mi proposi di farmi dare dal mio nuovo conoscente ulteriori informazioni.*

Durante una caccia nei giorni seguenti egli mi disse che il suo amico Lord Bennet era per l'appunto ritornato allora dalle Montagne Rocciose a Londra, e mi dette una lettera per lui. Alla prima occasione andai a far visita a Lord Bennet, dal quale fui gentilmente accolto ed ebbi tutte le notizie necessarie. Caso volle ch'egli dovesse rinunziare a un nuovo viaggio colà che aveva disegnato di fare nell'autunno; e così io potevo prendere la guida già impegnata da lui. Mi misi subito in relazione con quest'ultima, e la fissai alle stesse condizioni concordate con Lord Bennet. In tal modo la mia partenza per l'autunno fu una cosa assodata.

Nell'aprile dello stesso anno, al tempo che si correva il Derby italiano in Roma, m'incontrai con Lord Dufferin, già vicerè delle Indie, e immediatamente mi venne il pensiero: " perchè non ritornerei per la China, il Giappone e l'India? Chi avrebbe potuto darmi per l'India migliori raccomandazioni di lui? Bisognava cogliere la palla al balzo. „ Detto fatto. Lord Dufferin mi dette gentilmente ragguagli d'ogni sorta, lettere commendatizie, insomma tutto quello che potevo desiderare.

Questo viaggio mi fece conoscere per la prima volta il maraviglioso, indescrivibile incanto della vera vita della natura, lontana dall' affannoso tumulto mondano, e provare quelle impressioni singolarmente dilettevoli che procura la caccia della grossa selvaggina nelle alte e silenziose foreste, dove tutti i sensi sono ansiosamente intesi a scoprire la fiera di cui si seguono le tracce.

Quella stessa smania che secondo l' antico detto, invade il leone dopo che ha gustato una volta il sangue, mi trasse poi ogni anno in altre regioni ad esercitare il mio nuovo sport *prediletto. Quando nel 1893 la mia buona stella mi fece trovare una compagna che partecipava pienamente a' miei gusti, il nostro viaggio di nozze ci portò nelle jungle di Ceylon e alla caccia della tigre in India. Ci persuademmo così che il matrimonio non è ostile alla caccia grossa; e avendoci inoltre la vita dell' accampamento lasciata una gradita impressione, nell' anno seguente imprendemmo un altro più lungo e più difficile viaggio, questa volta nell' Africa orientale. E se il destino lo concede, non sarà l' ultimo.*

De' miei viaggi e delle cacce in essi fatte intendo di dare con questo volume un breve e semplice racconto. Non ho la minima pretesa di presentare al pubblico un lavoro che si raccomandi per pregi letterarj; tutt' altro! Scrivo alla buona, quasi ricopiando le note che giorno per giorno prendevo durante questi sette anni di sport, *col solo proposito di esporre i fatti occorsimi e fornire tutte le opportune indicazioni, nella speranza di giovare ai giovani* sportmen *che volessero seguire il mio esempio per provare anch' essi quelle sane e belle emozioni, che rimangono poi nella tarda età il più prezioso dei ricordi.*

Roma, Aprile 1900.

SCHEIBLER.

CAPITOLO I.

America.

Da Londra a Billings. — Alvin Dalton. — Preparativi di partenza. — Attraverso la Laurel Prairie. — Primo accampamento. — I cavalli.

Ovis canadensis.

Il 24 luglio 1889 m' imbarcai a Liverpool sul *Germania* della *White Star Line* diretto a Nuova York.

Il mio programma era questo: dar un' occhiata a Nuova York, Hudson River e Newport, e poi recarmi, per la via Niagara-Cicago-St. Paul, a Billings, una città che sorgeva allora nella lontana regione dell'Ovest, sulla linea del *Northern Pacific*. Era un viaggetto di circa seimila miglia, al quale facevo conto di dedicare non più di un mese, perchè verso la metà d'agosto dovevo trovarmi a Billings con Alvin Dalton, l' uomo che Lord Bennet mi aveva indicato per organizzare la carovana e guidarmi nelle cacce che intendevo d'intraprendere nelle Montagne Rocciose.

Prima di lasciar Londra avevo girato i negozi per acquistare tutto ciò che gli amici mi avevano suggerito come necessario per quel genere di escursioni, e molte altre cose che, viste nel com-

prare le prime, mi erano parse quasi altrettanto indispensabili. Cosicchè partii con una bella massa di roba, senza riflettere che, dopo aver salutato alla stazione di Londra il mio fedel cameriere, condotto fin là per aiutarmi negl'imballaggi, toccava poi a me solo per un anno buono a trarmi d'impiccio.

Di armi portavo un 500 Express di Holland and Holland invece di un 450 raccomandatomi da Lord Bennet. Preferii quel calibro, perchè mi sembrava più adatto per i *grizzly* (1) i quali, secondo quel che avevo letto in alcuni racconti di viaggi che mi avevan fatto una certa impressione, dovevano esser tanto feroci e pericolosi quanto in gran numero; il che mi fece cullare nella dolce illusione che ne avrei trovati a ogni piè sospinto. Portavo pure un cal. 12 Paradox a doppio uso, che mi avrebbe servito, in mancanza di selvaggina grossa, specialmente nei primi tempi, per tirare a pallini alla piccola e che, guastandosi la carabina, poteva farne le veci, caricato a palla.

Va da sè che facevano parte del mio bagaglio gli apparecchi fotografici. Ero allora un principiante, ma contavo di perfezionarmi in viaggio. Il piroscafo infatti non aveva ancora salpato, che mi rivolsi al *Chief Stewart* (capo cameriere) per chiedergli di mettermi in ordine uno stanzino che mi potesse servire di camera oscura. Dapprima se ne schermì, accampando un monte di difficoltà; ma quelle furono presto appianate da un argomento irresistibile con l'effigie di S. M. la graziosa Regina Vittoria.

La traversata durò sette giorni senza incidenti. La prima volta che sedetti a pranzo, ebbi paura di non potere andar sino in fondo. Spirava un vento fresco di nord-ovest che faceva rullare alquanto il battello. L'uno dopo l'altro, con dei pretesti, parecchi dei commensali si erano alzati. Io, a dir vero, non mi sentivo punto bene, ma resistevo, rimanendo inchiodato al mio posto, per effetto specialmente di certe occhiate maliziose ed ironiche che i compagni di viaggio, e non di sventura, rivolgevano dalla mia parte. Tuttavia la situazione diventava seria, tanto che cercavo anch'io uno scappavia per potere dignitosamente andarmene, quando mi passò vicino il capo cameriere e — Sapete, — gli dissi, alzandomi, — non vi disturbate più per la camera oscura: per questo viaggio vedrò di farne senza.

Mi precipitai sul ponte... Ma l'aria fresca operò con efficacia

(1) Il *grizzly* è l'orso grigio d'America (*ursus ferox*).

superiore ad ogni mia speranza; pochi minuti dopo potei ridiscendere con disinvoltura a finire il pranzo. In seguito, nei molti altri viaggi che ho fatti, ho dato prova d'essere un buon marinaro.

In quei sette giorni feci molte simpatiche conoscenze che mi abbreviarono la traversata dell'Oceano. Mio vicino di tavola era un americano del tipo più autentico, che mi misi a studiare con interesse, per non dir curiosità, fin dal primo giorno. Gli avevo subito confidato le mie ansie per il bagaglio, tutto composto di roba nuova che, secondo la legge, avrebbe dovuto pagare il 30 per cento di dazio per entrare nella libera America. Egli mi fece una di quelle risposte che dipingono l'uomo:

— Noi americani — mi disse — non abbiamo tempo da perdere per arrovellarci pensando a cose di là da venire, ma aspettiamo che la seccatura ci sia davvero addosso per cercare il miglior modo di scansarla. Stia quieto: ci sarà rimedio anche per la dogana.

Evidentemente il rimedio lo conosceva già, perchè, appena giunti a Nuova York, disse una parolina al capo degli agenti doganali, il quale lasciò passare ogni cosa prendendo solo il mio indirizzo. Più tardi però mi venne a far una visita all'albergo per ritirare il meritato compenso della sua cortesia, ed io non mi feci pregare per far sì che partisse contento. È un sistema molto comodo, non previsto certo dalla legge, del quale approfittai pure nel mio secondo viaggio in America.

Oggi con la nuova legge Dingley le dogane americane son diventate d'un rigore assoluto, e al viaggiatore non rimane che da far la provvista degli attrezzi d'accampamento a Nuova York.

Il lettore non vorrà da me una descrizione di Nuova York, delle cascate del Niagara e delle altre curiosità che s'incontrano nella strada che mena a Billings. Chi è stato in America le conosce già, e chi non vi è mai stato troverà in molti libri speciali quanto può dargli un'idea esatta dei paesi che dovetti attraversare.

Il 19 agosto, dopo aver percorso in un comodo Pullman il tratto che separa S^t^. Paul da Billings (37 ore), scendevo a questa ultima stazione, ansioso di trovarvi la mia guida.

Dalton era là, e con l'aria un po' impacciata mi si fece subito incontro.

Chi avesse giudicato l'uomo da quel primo momento, si sarebbe fatta un'idea di lui assolutamente contraria al vero. Gli è

che Dalton, vissuto, si può dir, fuori della civiltà e assuefatto a una continua lotta con la natura selvaggia, in città era come un pesce fuor d'acqua.

La prima impressione che ricevetti di quell'uomo bonario dall'aspetto timido, non mi lasciava indovinare affatto le qualità di *bas de cuivre* che gli trovai più tardi nelle foreste, e le avventure che avevano travagliata quell'indomita esistenza.

Al.

Alvin Dalton, che chiamai poi sempre Al, aveva l'aria di un nostro buon montanaro, visto attraverso una lente d'ingrandimento. Era una specie di colosso, alto circa m. 1.90, dalla potente muscolatura, che la giubbaccia blu scuro da minatore — ch'egli portava solo all'accampamento o in mezzo alla gente — non riusciva a dissimulare. Ma il colosso aveva sul viso un'espressione di dolcezza sincera e buona, che lo avrebbe potuto far passare per un fanciullone, se non l'avesse contemperata un non so che di energico e d'indomito, e se all'occhio dell'osservatore fossero sfuggiti due formidabili pugni che incutevano il più profondo rispetto.

Aveva allora 42 anni. Giovanissimo, era andato coi primi avventurieri che, traversato il Missuri, invasero l'Ovest inesplorato dell'America del Nord e, scacciandone le pelli rosse, lo ebbero in breve popolato. S'era trovato parecchie volte in quegli scontri sanguinosi, nei quali le pelli rosse tentavano l'ultima difesa della loro terra, e ne era sempre uscito incolume, lui e il suo *scalp*. Quando si diffuse quell'epidemia che fu detta la febbre dell'oro, Dalton seguì la corrente in California, diventò minatore dei più intrepidi e infaticabili, e la fortuna gli arrise: giunse a ricavare in oro lavato dai 2000 ai 3000 franchi il giorno, che, al pari dei suoi compagni, spese subito.

Come minatore si trovò anche a Helena, dove fece parte di

un comitato, il quale linciò la bagattella di ottanta *bad men,* che infestavano le miniere e avevano una volta aggredita e svaligiata la diligenza carica d'oro. Questi *bad men,* arnesi da patibolo che avevano almeno un omicidio per uno sulla coscienza e la sera maneggiavano con la massima disinvoltura il revolver, nel *gambling saloon* (casa di giuoco) spogliavano addirittura con la prepotenza i compagni, portando loro via in men che non si dica il frutto del rude lavoro della giornata. Si erano affibbiati nomi altosonanti: *Bear-claw John, Dogskin Bob* (1) ecc. ed erano il terrore del paese, senza che alcuno, mancando qualsiasi autorità, potesse impor loro un freno. I minatori un po' pazientarono, poi costituirono un comitato che si eresse in tribunale e, senza tante formalità, fece impiccare quelli che se ne mostravano degni.

Al mi raccontava come si arrestavano i delinquenti. In una maniera semplicissima: con dei fucili da caccia caricati con sedici veccioni. L'arme veniva puntata di sorpresa col famoso comando: *hands up!* (su le mani!), corrispondente al " faccia a terra! „ dei briganti nostri. Il minimo movimento che l'individuo avesse fatto con la mano verso la cintura, ossia verso il revolver, portava per immancabile, immediata conseguenza la scarica del fucile, che non falliva mai.

Quando si costruì, più tardi, la ferrovia del *Northern Pacific,* la Compagnia impiegò Dalton, insieme con altri, per provvedere la carne di bufalo agli operai addetti ai lavori. Furono appunto quelle grandi cacce che in brevissimo tempo distrussero, o quasi, le innumerevoli mandre che vivevano nella *prairie,* e rilegarono fra i ricordi del passato il bisonte americano. Il colonnello americano Dodge provò con delle statistiche, che dal 1872 al 1874 — in tre anni — lo sterminio era stato di cinque milioni e duecentocinquantamila capi.

Finita la ferrovia, Al fece per parecchi anni la vita del *trapper,* termine col quale gli americani designano coloro che d'inverno danno la caccia agli animali a pelliccia, specialmente al castoro, alla lontra, alla volpe azzurra, alla lince, ecc. col mezzo delle tagliole. In primavera, allo scioglimento delle nevi, questi *trappers* vendono le pellicce sui mercati e, realizzato il provento della caccia, fanno le provviste necessarie e partono di estate con la padella ed il bilancino come *prospecters,* ossia esplo-

(1) John Unghiadorso e Bob Pelledicane.

ratori di miniere. Se sono tanto fortunati da trovare una vena del prezioso metallo, tornano per venderla. Ma di molti non si sente più parlare, e nessuno si occupa della loro sorte, che probabilmente è stata quella di un incontro funesto con un vecchio *grizzly,* o una fine di stenti e di privazioni nella lotta contro la natura.

Il mestiere era stato in principio abbastanza lucroso, ma appunto per ciò era andato dopo qualche tempo via via decadendo per essere divenuti sempre più rari gli animali a pelliccia. Allora il nostro Ercole si era fatta dare una *ranch* (tenuta) nel territorio d'Idaho, dove, quand'io andai in America, passava l'inverno con la famiglia, salvo che qualche cacciatore non lo avesse richiesto per guida, come nel caso mio. Allora Dalton, che tornava volentieri alle emozioni della sua antica vita, non si lasciava sfuggire l'occasione.

La *ranch* gli era costata il gran nulla, perchè nel *West* qualunque suddito americano aveva il diritto di *claim,* cioè appropiarsi gratuitamente 243 ettari di terreno non ancora occupato, e altri 486 pagando le sole spese di catasto. Dalton lo aveva diboscato e dissodato, e vi allevava dei cavalli. Quando gli era giunto il mio dispaccio, aveva preso il treno che in 24 ore lo aveva portato alla stazione di Billings.

Gli fissai cinque dollari il giorno, ma gli promisi cinque dollari per ogni cervo e dieci per ogni orso, sicchè in media finì col prendere dieci dollari il giorno. Al mi fece da guida in tutt' e due i miei viaggi d'America, e fu per me utilissimo, prezioso. Sapeva collocare nel miglior modo i pacchi sui cavalli, cucinare le vivande, aggiustare le scarpe, remare e dirigere la barca con la *stuzza* nelle rapide più difficili; conosceva intimamente le abitudini della selvaggina e con ammirabile sagacia ne sapeva seguire le tracce. Si può dire che per lui non esistevano difficoltà: anzi tanto più se ne compiaceva, quanto più parevano insormontabili agli altri, ed egli per gli altri, non per sè, le giudicava tali. Tiratore insuperabile, possedeva una calma straordinaria. Cauto ed intelligente, nelle situazioni ardue aveva un colpo d'occhio rapido e sicuro per prendere una decisione, e in lui il pensare e l'operare era tutt'uno. Rozzo per la vita che aveva condotta, sapeva però stare coi compagni senza mai provocarli. Simpatica guida, insomma, e ottimo organizzatore di partite di caccia.

Dissi subito a Dalton che, com'era naturale, nelle Montagne Rocciose desideravo soprattutto di uccidere *grizzly* e *wapiti* (1). Egli mi dichiarò di non conoscere le montagne vicine, e mi consigliò di andare a Jackson's Lake, dove, secondo sue recenti informazioni, la catena del Teton, che fa corona al lago, e i torrenti che ivi scendono, in gran parte inesplorati, dovevano brulicare di selvaggina.

Per provvedermi di cavalli e di guide dovetti far un giro per Billings, che, sebbene sorta allora, manifestava già i sintomi di una futura grande città. La traversava da un'estremità all'altra un viale largo trenta metri, fiancheggiato da giovanissime piante, e qua e là da pochi fabbricati in muratura, cioè la chiesuola, la residenza municipale, l'albergo, uno *store* (2), la scuola, un *saloon* (3). A diritta e a sinistra, ad angolo retto col corso principale, si stendevano a perdita d'occhio lunghe vie, tracciate appena, segnate da casupole di legno sparse qua e là, e dalle tende dei *cowboys* (4) e dei *trappers* venuti in città per i loro affari. Era una disposizione palesemente tale da prestarsi a qualunque sviluppo; e nello stesso tempo traspariva dal tutto un così grande carattere di provvisorietà che lasciava capire l'intenzione degli abitanti — saranno stati duemila — di piantare ogni cosa e andar via, se non avessero trovata la convenienza di fermarvisi.

Girando fra le tende incontrai due *trappers* disposti a seguirmi come *packers* e li presi con me, fissando ad uno, Sam Aldrich, con sei cavalli, cinque dollari, e all'altro Hoff, con cinque cavalli, quattro dollari il giorno, compreso le selle alla messicana per gli uomini, e i basti. Il primo doveva avere in custodia i cavalli, il secondo era addetto più specialmente alla cucina; ma tutt'e due dovevano la mattina fissare i pacchi sulle bestie: di qui il nome di *packers*.

Sam era un tipo molto rozzo, che non aveva riguardi per nessuno e per niente, e lo sanno i miei poveri bagagli; ma in fondo era un buon diavolaccio, che sotto la ruvida apparenza aveva una tal quale cultura, tanto che finì col diventarmi simpatico. Hoff invece aveva un carattere proprio disgraziato; tedesco d'origine, sembrava rimpiangere l'Europa che aveva dovuto abbando-

(1) Il *wapiti* è il *cervus canadensis*.
(2) Specie di bazzar, dove si trova un po' d'ogni cosa, dai mobili ai commestibili.
(3) Osteria e, di notte, casino di giuoco o bisca.
(4) Il *cowboy* corrisponde al nostro buttero.

nare quindici anni prima, non ho mai saputo per qual motivo. Aveva certamente visto tempi migliori, e mal si rassegnava alla vita nel *Far West,* dove si era in breve imbevuto delle idee d'uguaglianza, ma non della necessità della dura, quotidiana lotta con gli elementi. Non era mai contento, si lagnava di tutto. Io non riuscii ad abituarmi al suo fare, motivo per cui alla fine della spedizione non mi parve vero di liberarmene.

Tutt'e due poi si rassomigliavano nella lentezza che mettevano

Il waggon.

nelle loro faccende. Per fortuna Dalton lavorava per quattro: se no, Dio sa come me la sarei cavata con la mia carovana.

Purtroppo dimenticai di far con essi patti ben chiari: dimenticai principalmente di stabilire che nell'accampamento avrebbero dovuto prestare qualunque aiuto fosse stato loro richiesto. Mi capitò quindi che, quando si trattò di sgrassare le pelli d'orso e li pregai di darmi una mano, mi sentii rispondere: — Noi non siamo impegnati per questo.

Sam conosceva a fondo le montagne dei dintorni, ed era da poco tornato dalla catena dei monti *Stinking Water,* dove anzi

insistette per condurmi. Ma tanto io quanto Dalton non volemmo mutare il programma che era di recarci nella regione del Jackson's Lake. Sam vi si rassegnò e promise che in otto giorni mi ci avrebbe condotto. Ne occorsero invece quindici, e capii più tardi che motivo dell'inganno era stato il timore che andassi a formare la carovana a Cinnabar, stazione più vicina al lago. Ma il ritardo fu, dopo la prima settimana, causa di dispute frequenti, perchè non volevo che mi prendessero per un *tenderfoot* (1), il quale si contentasse di fare un viaggetto di piacere nella loro amabile compagnia, tenendo la caccia per un semplice pretesto.

Sam ed Hoff si erano recati a Billings con un *waggon* (2) tirato da quattro cavalli, a cui ne erano aggiunti due sciolti di scorta. Combinammo di caricare lo stesso giorno le provviste e i bagagli sul *waggon* e di partire con questo la mattina seguente. Hoff doveva precederci in ferrovia, partendo la sera, recarsi al pascolo a prendere gli altri cavalli, e trovarsi poi con noi ai piedi delle montagne tra circa quattro giorni, quando si sarebbe abbandonato il carro e caricato tutto sui cavalli.

Eccoci finalmente al momento più noioso di ogni spedizione: fare i pacchi. Si cominciò dal mio bagaglio personale. Al mi persuase di acquistare un costume di *prospecter,* alla Buffalo Bill, per conformarmi agli usi del paese ed alla toelette dei compagni di viaggio. Gli abiti da caccia, nuovi fiammanti, portati da Londra insieme co' miei soliti, gli spedii a Thompson Falls, stazione della *Northern Pacific,* a 772 chilometri all'ovest di Billings, dove gli avrei ritrovati alla fine della mia escursione. Allo *store* si fece provvista di farina, orzo, caffè, sale, zucchero, *baking powder* (3), calcolando un'assenza di due mesi. Comprammo inoltre lardo e carne conservata per i primi giorni, intendendo di nutrirci poi con la caccia e con la pesca, e di servirci del grasso d'orso per friggere.

A pranzo all'albergo mi trovai con quattro signori francesi, stabiliti da parecchio tempo come *ranchmen* nei dintorni di Billings. Mi sembrò che non vedessero di troppo buon occhio i miei preparativi di caccia, e per raffreddare i miei entusiasmi mi dis-

---

(1) Questo termine, che letteralmente vuol dire piede tenero, lo adoperano i *trappers* per indicare chi non è assuefatto agli strapazzi.

(2) Carro a 4 ruote molto solido, generalmente usato nella *prairie.*

(3) Polvere che in surrogazione del lievito serve a fare il pane, composta di due terzi di cremor di tartaro e un terzo di soda.

sero che nel Wyoming e nel Montana i soli colonizzatori locali godevano del diritto di uccidere i cervi, e anche limitatamente al loro consumo per l'inverno, calcolando un *wapiti* per ogni tre settimane. Ognuno si può immaginare come rimanessi a quella notizia inaspettata, che avrebbe mandato a monte ogni mio progetto. Ma era poi vero? Il dubbio non mi lasciava tranquillo, e per venirne in chiaro risolsi di consultare un avvocato. Ve n'era uno solo a Billings, e la mattina dopo andai da lui.

La legge c'era davvero, e l'avvocato, dopo avere con aria solenne scartabellato un grosso volume, me la lesse: " Chi uccide un *wapiti,* o cervo di qualsiasi specie, un'antilope o un muffione, è condannato a una multa fino a mille dollari e alla pena del carcere fino ad un anno „.

Accidenti! — pensai e rimasi di stucco.

— Cinque dollari per il mio disturbo, — aggiunse l'avvocato, togliendomi alle mie riflessioni.

Ecco svaniti in un attimo i miei sogni. Ma perchè nessun libro lo diceva? perchè i miei amici di Londra — andassero al diavolo! — avevano trascurato d'informarmi di un particolare di tanta importanza? E ora che cosa fare? Pensando e ripensando appunto al da fare, tornai all'albergo, e confidai ad Al le mie pene.

— Si calmi, — mi disse, — la legge non ha effetto, se non viene *enforced,* cioè se manca il querelante; noi cacceremo dove non ci sarà anima viva, e faremo il comodaccio nostro. Solamente bisognerà, se avremo, come speriamo, molti trofei, finire la spedizione a Market Lake, piccola stazione sull'*Utah and Northern* nel paese dei Mormoni, dove nessuno oserebbe di fare delle difficoltà a quattro uomini armati come noi. Al finì insomma il suo discorso press'a poco come era finito quello di don Rodrigo per vincere gli scrupoli che aveva il Griso a recarsi a Monza in cerca di nuove di Lucia: Che diavolo! tre figure come le nostre che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare?...

I moralisti mi perdonino, ma io mi lasciai persuadere dal ragionamento di Al, e alle tre e mezzo dello stesso giorno, ultimati i preparativi, tutto lieto e contento, come chi è scampato da un gran pericolo, potei partire insieme con Dalton e Sam, attraverso la Laurel Prairie. Alla mia gioia partecipavano i due compagni di viaggio, perchè essi sarebbero tornati a vivere la loro esi-

stenza preferita, abbandonati, quasi perduti, in quelle vaste solitudini, dove per due mesi non c'era probabilità d'incontrare che qualche *ranchman*, o qualche *outfit*, ossia carovana come la nostra, in balia della natura, del caso e delle risorse personali di ciascuno. Ma appunto per questo, il sentirsi, dirò così, più uomini, li riempiva di orgoglio, e io lo notai con vivo piacere, sentendomi crescere la fiducia in loro. Ognuno di essi era armato di una carabina Winchester 45/90, e portava appeso alla cartucciera un coltello da caccia e un revolver. Io avevo le due carabine acquistate a Londra e un revolver 44 Colt, che è l'arme generalmente in uso nel *West*, comprato a New-York.

Sam spingeva il tiro a quattro al gran trotto, cosicchè, sebbene il terreno fosse molto accidentato e la strada appena tracciata, alle sette e mezzo, cioè in quattr'ore, avevamo già percorso 35 chilometri, e potemmo accamparci sulla riva del fiume Yellowstone, vicino al passo. Due cavalli ci avevano seguiti sciolti con le nuove selle messicane. I quadrupedi m'ispiravano fiducia: somiglianti ai nostri friulani, mi sembrarono avvezzi alla fatica. Di piede sicuro, schivavano i sassi e le buche con molta destrezza.

Il *waggon* non si può chiamare un modello di comodità. Sprovvisto di molle, è costruito tanto solidamente da resistere alle accidentalità di qualunque strada e, nel guadare i fiumi, ai ciottoloni che ne costituiscono il letto. Ma vi lascio immaginare come ci si trovi dentro il viaggiatore, sbatacchiato di qua e di là, e sobbalzando più o meno violentemente quasi ad ogni passo. Preferii fare dei tratti a piedi, e così mi si offrì l'opportunità di uccidere un'anitra e due *sage hen*, specie di galline che si nutrono esclusivamente d'erba salvia e la loro carne ne conserva il gusto.

Arrivati al luogo stabilito per passar la notte, Sam staccò i cavalli, li menò a bere e dette loro un po' di vena che avevamo portata sapendo che i primi giorni, fino a che non ci si fosse allontanati dalla città, non si sarebbero trovati pascoli molto abbondanti. In mancanza di Hoff, Al preparò la cena. Ero stato avvertito che i cacciatori vanno trattati da pari a pari, e bisogna divider con essi il lavoro; mi diedi quindi ad aiutare Al a raccoglier legna, attingere acqua, ecc., mettendovi una gran buona volontà, che non compensava però la scarsa esperienza. Volevo anche aiutarlo a cucinare, ma egli aveva intuito che non sarei

stato buono ad altro che a guastargli ogni cosa e mi disse: — Suppongo che non saprete far altro che mondar le patate.

Io risi e, sodisfatto di aver dato prova del mio buon volere, mi limitai a starlo a guardare. Fu davvero interessante il vedere in che modo Al se la sbrigò. Tutto era coordinato a uno scopo: il far più presto possibile. E si capisce: il cacciatore giunge la sera affamato all'accampamento e non vuol perder tempo; quindi ogni operazione tende ad ottenere il massimo risultato con la maggior sollecitudine e coi minori mezzi. In due padelle e una

Il primo accampamento.

pentola per bollir l'acqua e il caffè consiste tutta la batteria di cucina. Al cominciò dal porre in una padella la farina con un po' di *baking powder,* aggiungendovi a poco alla volta dell'acqua, finchè, formata la pasta, la collocò vicino alla brace.

Strutto poi il lardo e levate alla pernice e alle galline le penne — insieme con la pelle per spicciarsi — le tagliò a pezzi, che fece friggere in una padella, adoperando l'altra per le patate. Mentre il tutto s'andava rosolando e cocendo, fece il caffè che, aggiuntovi un cucchiaino di latte condensato, si beve pasteggiando. In un quarto d'ora la cena fu pronta.

Mi ero provvisto di una materassa di gomma che, mentre Al cucinava, gonfiai col soffietto. Era comodissima, ma troppo lunga e noiosa l'operazione per riempirla d'aria. Quante volte stetti per perdere la pazienza contando i 156 colpi di soffietto che occorrevano per potersene servire! L'adoperai in questo primo viaggio, ma poi trovai preferibile una materassina leggiera che non s'aveva da far altro che distendere.

Il cielo era così sereno che quella sera non piantammo la tenda. Si dormì *à la belle étoile,* il che fu causa, per non essermici ancora abituato, che tardai a prender sonno. Forse vi contribuì pure l'aria frizzante della notte e la privazione, durante il pasto, di qualsiasi bevanda alcoolica. L'astinenza mi era imposta dalla necessità, in cui mi trovavo, di risparmiare l'unico barilotto di cognac che avevo meco per i casi di malattia.

I giorni seguenti si continuò il viaggio attraverso la *prairie.* La sera del quarto arrivammo ai piedi della montagna, alla *ranch* di un certo Tom Brown, distante 160 chilometri da Billings, dove avevo dato appuntamento a Charley Hoff co' suoi cinque cavalli.

Viaggio monotono quanto mai, su un terreno arso, coperto di erba secca, nella quale si distinguevano ancora i sentieri che le numerose mandre di bufali — prima che la caccia spietata gli avesse distrutti — avevano tracciati nell'andar a bere, e di tanto in tanto qualche loro cranio, imbiancato dal sole.

Si pensava con terrore all'effetto di una scintilla in quel mare infiammabilissimo, e al pericolo di trovarcisi in mezzo. Mi veniva in mente la descrizione che fa Cooper di queste gigantesche vampate nella *prairie,* le quali si propagano nella direzione del vento con la velocità di un treno rapidissimo, e non vi lasciano altra via di scampo che quella di appiccare un altro incendio là dove la fiamma non sia ancora arrivata, a fin di formare un ampio spazio libero dove, quando essa giunge, non trovi più alimento, e vi avviluppi bensì, ma non possa toccarvi. Per alcuni minuti siete circondati come da un cerchio magico di fiamme, ne respirate l'aria infocata e il fumo asfissiante... Ma io per fortuna non ebbi a fare questa esperienza.

Mi sarei annoiato mortalmente se, dove si trovavano delle specie di oasi verdi, non avessi tirato a delle *prairie chickens,* specie di pernici con le gambe pennute, ed alle *sage hen,* di cui ho già parlato. Una volta anzi, mentre stavo per andarci a tiro,

vidi un serpente a sonagli, che poi Al uccise con un bastone. Era lungo circa un metro, e rassomigliava ad una nostra vipera, se non che alla coda aveva attaccata la sonagliera.

Un altro passatempo consisteva nel godersi le grottesche mosse dei *prairie dogs* (cani di *prairie*). Non so spiegarmi il perchè di questo nome, mentre hanno l'aspetto di rosicchianti, color caffè chiaro, e la grossezza di un piccolo coniglio: una specie di marmotte con zampe di talpa. Sono innumerevoli. Se ne stanno ritti vicino alla tana, appoggiati sulle zampe posteriori, a godere il sole; ma i movimenti della testa e della coda, e quel loro continuo strillare " Cip Cip „ li rende molto buffi. Le mie guide mi dissero che queste bestie fanno parte della loro abitazione a una civetta e ad un serpente a sonagli: la qual cosa mi fu da altri confermata, ma io stesso non ebbi occasione di verificarla.

Per conoscerli più da vicino, ne uccisi uno col revolver, il che mi fece subito crescere nella stima di Sam. Egli era un abilissimo tiratore di pistola. Un giorno che mi riuscì di ammazzare una pernice col 44 Colt, egli sparò ad un'altra portandole via la testa di netto.

— Guardi, — mi disse, dopo aver visto l'esito del colpo, con una cert'aria d'indifferente superiorità, — se lei le coglie nel corpo, le sfascia e non si possono più mangiare.

Siccome mi pareva d'essermi già fatto abbastanza onore, non ritentai la prova, ma non ci si riprovò neanche Sam, che forse non si sentiva proprio infallibile.

Però mi feci dare delle lunghe lezioni per imparare tutte le astuzie e i segreti di Buffalo Bill.

Non si era ancora avuta occasione di adoperare la carabina, quando l'ultimo giorno, vicino alle montagne, vidi da lontano, prima due lupi e poi dei branchi di antilopi, ma non riuscii a portarmi a tiro.

Nella pianura percorsa avevamo incontrato parecchi *wigwam* (1) di pelli rosse. Avrei voluto fotografarne qualcuno, ma i miei uomini mi consigliarono di non avvicinarmi troppo, perchè non c'era da fidarsi. Appartenevano alla tribù dei Crow, alla quale il governo americano aveva concesso la parte più fertile della *prairie* a condizione che non ne uscissero; e perchè la condizione fosse rispettata, vi teneva un presidio che li sorvegliava

(1) Accampamento con tende circolari.

e, in caso di contravvenzione, gl'inseguiva e trattava come ribelli, perchè infatti, se uscivano dal confine loro assegnato, era per fare qualche razzia, e in questo caso erano terribili.

Alla *ranch* di Tom Brown, Charley Hoff con gli altri cinque cavalli arrivò soltanto ventiquattr'ore dopo di noi. Non perdei però la mia giornata: pescai quattordici trote nel torrente Clark's Fork, sulle rive del quale eravamo accampati. Tentai anche di lavare la mia biancheria, ma non riuscii che a stracciarla.

Guado di Clark's Fork

Al assisteva sorridendo alla inutile pena che mi davo, divertendosi molto della mia inesperienza.

— *I guess* (1) che voi avete ricevuto una buona educazione, — mi disse con aria di compatimento, — ma vi sono molte cose che non sapete e che sono pur necessarie in queste montagne.

Ma imparai anche questa: imparai a fare il bucato alla maniera di Al lasciando una notte intera gl'indumenti, ben assicurati con dei sassi, dentro il torrente.

(1) *I guess* (io indovino) è un'espressione che ricorre spesso nel parlar famigliare degli americani.

Intanto Al e Sam avevano diviso il bagaglio in pacchi di 40 a 50 chili ciascuno, cosicchè la mattina dopo l'arrivo di Hoff potemmo presto formar la carovana. Prima di lasciare la *ranch,* riparammo il carro sotto una tettoia di paglia, molto primitiva: questa e una capanna chiusa a chiave costituivano l'insieme degli edifizi della tenuta, fatti del resto, com'è costume generale, per il ricovero, durante l'inverno, del solo proprietario, il quale in quel tempo era in giro per cacciare.

Il pony Bill, destinato a me, mi piacque. Assai ben formato, corto di gambe, forte di reni, mi fece poi un eccellente servizio. Era perfettamente ammaestrato per la caccia: abbandonandogli le redini sul collo, rimaneva immobile e permetteva di sparare con tutta tranquillità; lasciando invece cadere le redini a terra, pascolava sul posto fino a che si andava a riprenderlo. Saltava bene ed era sicurissimo di gambe: possedeva inoltre l'inapprezzabile abilità di saper ritrovare al buio l'accampamento seguendo le stesse sue orme lasciate di giorno.

A soma si dimostrarono utili, per la loro tranquillità e resistenza, Sullivan, pezzato a cui era stato dato questo nome in onore del campione della *boxe* americana, e Piemouth (bocca di pasticcio), così detto perchè una notte aveva rubato un pasticcio al suo padrone. Esso andava a rovistar nei nostri pacchi in cerca di farina, cosicchè fummo obbligati a tenerli presso di noi. Parecchie volte fui svegliato di soprassalto dal suo respiro che nel sonno presi per quello dell'orso.

Fra i cavalli portati da Hoff v'erano pure: un baio di quattro anni, Featherweight, non ancora ben domato, una roana con un giovane puledro e un baio con formelle. Temevo che il primo ci avrebbe fatto perdere del tempo, e che gli altri due non avrebbero resistito alle fatiche; ma più tardi resero tutti ottimi servigi.

I cavalli

Partenza per le montagne.

CAPITOLO II.

America.

Partenza per le montagne. — Abitudini del Wapiti. — Incendio di boschi. — Yellowstone Park. — Arrivo a Jackson's Lake. — Il primo Wapiti. — Abitudini degli orsi. — Una giornata faticosa. — Il primo orso.

Molto sodisfatto della mia cavalcatura, aprii la marcia. Hoff mi stava vicino per indicare la strada: i sette cavalli col bagaglio ci seguivano sciolti, e Al e Sam rimanevano alla coda per non lasciarli sbandare o fermare, usando a questo scopo le più atroci invettive di cui è ricco il vocabolario dei *trappers*.

Dopo aver rimontato il Clark's Fork per circa un'ora, fummo costretti a inerpicarci sul fianco del monte per un sentiero buono appena per i muli e costeggiato da un profondo precipizio, dove c'era da raccomandarsi a Dio che un animale non mettesse un piede in fallo. Ci dividemmo la sorveglianza dei cavalli, e dopo tre quarti d'ora arrivammo in cima all'erta senza guai, ma senza fiato.

Al nostro sguardo si offrì lo spettacolo dell'incendio di un bosco giù nella valle, a qualche distanza, sulla strada che avremmo dovuta percorrere. Dense nuvole di fumo si alzavano verso il

cielo, come una fitta nebbia, impedendo la vista del sole. Certi che, andando avanti, non si sarebbe trovato pascolo per i cavalli, poichè l'erba all'intorno doveva esser bruciata, ci fermammo là dove eravamo, godendo quel po' dello splendido panorama che le folate di vento, dissipando il fumo, ci concedevano ogni tanto di ammirare.

Il Wyoming è un vastissimo altipiano a circa 2600 metri sul mare. Gli americani lo chiamano la loro Svizzera, ed infatti sia per la superficie — 35000 chilometri quadrati — sia per le bellezze naturali, molto le rassomiglia. Una piccolissima parte di esso, la più pittoresca, è occupata dal famoso Yellowstone Park, di cento chilometri quadrati di estensione, che la *Northern Pacific C.* sperava di ridurre in breve a un luogo di cura climatica per gli americani e ad un frequentato ritrovo di viaggiatori, grazie agli alberghi che vi stava giusto allora costruendo per attirarvi la gente. Dovevamo attraversarlo, ma ne ero poco contento, perchè dal governo vi è proibito di cacciare.

Nel punto dov'ero avevo dinanzi il Dead Indian, una montagna che scendeva a picco nella valle, e, dai due lati, terrazze imponenti di granito che si perdevano alla base in folte pinete.

Il Wyoming è uno dei luoghi più sani del mondo. Nell'autunno non vi piove mai; l'aria pura e frizzante vi mette addosso gaiezza ed energia, quasi fosse composta di solo ossigeno. E — gran consolazione per un cacciatore — i fucili non si arrugginiscono mai.

Quando la mattina seguente mi svegliai, il muggito di un *wapiti* giunse dalla selva per la prima volta al mio orecchio. Non so se muggire sia l'espressione giusta. In inglese si dice *whistle,* fischiare. È un suono difficile a spiegarsi, ma voglio provarmici. Somiglia a quello d'una tromba che, principiando con una nota bassa, salga, con cinque o sei note, di due ottave e ritorni poi con le medesime note a quella di partenza; di solito è seguito da due o tre muggiti corti, come quelli dei nostri tori. Più l'ultima nota è bassa e più vecchio è il maschio. Per tradurre la parola in uso, chiamerò dunque questo il *fischiare*, uniformandomi al linguaggio comune in America.

Le abitudini dei *wapiti* sono singolari. La stagione in cui la femmina incomincia a sentire il bisogno di una famiglia, dura circa sei settimane, a partire dai primi di settembre. Durante questo tempo i maschi si danno delle battaglie terribili, ed è il più forte

che se ne va con le femmine, sicchè ne ha qualche volta fino a due dozzine. Le tiene tutte con sè in una mandra e non le lascia scostare: se ode avvicinarsi un altro maschio fischiando, lotta col nuovo arrivato, e il vincitore rimane padrone dell'Harem sino a che lo sa difendere. Quando in questa stagione un maschio si trova senza compagne che gli rendan bella la vita, gira di mattina, di sera, tutta la notte fischiando per chiamare le femmine libere; di giorno per solito riposa al fresco vicino all'acqua, nella quale rimane magari coricato per molto tempo con gran diletto.

Appena è finita la stagione che li rende gelosi e belligeri, i maschi ridiventano amici e si riuniscono con le femmine in mandre, le quali raggiungono fino a 150 capi. Discendono quindi dalle montagne, quando cade la neve, ai loro quartieri d'inverno nelle valli, e rimontano in su la primavera, appena che la neve scompare, arrivando così a poco a poco ai loro quartieri d'estate.

I maschi perdono nei mesi di febbraio e marzo le corna, che poi ricrescono in tre mesi, ma diventano solide, cioè perdono il velluto, solamente dopo altri tre mesi. Per levare il velluto (*velvet*) dalle corna, i cervi le strofinano contro i tronchi degli alberi. La pesta del *wapiti* rassomiglia a quella del nostro bestiame bovino, benchè la forcina dell'unghia sia molto più stretta.

È generalmente ammesso che questa famiglia sia la più bella delle cervidee. I maschi raggiungono l'altezza di m. 1.70 al garrese, e la lunghezza di metri 3 dal muso alla coda. Le corna arrivano a m. 1.60.

Mettendoci in cammino la mattina del 27 agosto, Featherweight, al quale era affidato il barilotto del cognac e il sacco dello zucchero in polvere, partì a groppate: figurarsi come ne godessero il barilotto ed il sacco! Per un po' stettero in equilibrio, ma alla fine se ne scesero fra le gambe della bestia, che per liberarsene sfasciò a calci il barilotto, e prese la fuga spargendo lo zucchero per la campagna. Addio dunque cognac e zucchero; non fu gran male, d'altronde, perchè il primo, comprato a Billings, era pessimo, e del secondo non sono ghiotto.

Ci volle tempo e pazienza per riprendere il ritroso Featherweight; e siccome le disgrazie non vengono mai sole, ecco altri cavalli che, durante questo intermezzo, si deliziano a fare la *toma,* come diciamo nel nostro dialetto, cioè a buttarsi a gambe all'aria, dando una buona stiratina alle mie robe; poi, entrati nei boschi, strofinano i pacchi contro gli alberi carbonizzati, lace-

rando la bella tela da imballaggio che avevo comprata a Londra e cambiandone il colore. In breve dovetti avvezzarmi a rinunziare al superfluo, riducendo il bagaglio al puro necessario e seminando per la strada tutti, o quasi, gli oggetti acquistati a così caro prezzo e trasportati con tanta fatica.

I boschi che traversammo quel giorno presentavano un aspetto di desolazione. La legna morta e l'erba erano state divorate dal fuoco; gli alberi parte carbonizzati, parte solamente anneriti dal fumo, parte non ancora del tutto spenti. Spaventoso spettacolo quello di questi boschi, in cui il fuoco si propaga ora violento,

Caricando Featherweight.

ora adagio adagio, dal principio dell'estate fino a che in quella immensa arsura non cada la neve a fare scudo alle piante non ancora tocche. È quasi sempre un fulmine, o l'imprudenza di un *cowboy*, la causa di tali incendi, di cui nella vasta solitudine si accorge solo il cacciatore e qualche *prospecter*.

Sorvolo sui dieci giorni di viaggio che, a tappe di 25 chilometri l'una, mi portarono a Jackson's Lake. Ero impazientissimo d'arrivare al luogo della caccia e, per quanto interessante fosse il paese, la passione non sodisfatta mi amareggiava il piacere delle più belle vedute. Una sola volta ebbi ad esser contento, e fu prima di entrare nel Yellowstone Park, uccidendo un bel muffione sui monti verso Stinking Water.

Per la traversata del parco ci vollero sette giorni, durante i quali le carabine, smontate, furono date a portare a Sullivan, non

restandomi altro svago che la pesca, utilissima, del resto, per dar varietà alla nostra minuta, che era oramai ridotta alla solita *porridge* (1) la mattina, pane e lardo a pranzo e a cena lardo e pane.

Lo spettacolo più curioso del parco di Yellowstone sono le eruzioni d'acqua bollente dei *geysers* che denotano la natura vulcanica della regione. Essi spingono talvolta la colonna d'acqua fino a trenta metri. Più innanzi, lungo il Yellowstone Lake, vi sono delle pozze di fango ed altre di acqua bollente, la quale, scorrendo poi nel lago, prima di raffreddarsi passa per tutte le temperature intermedie e offre modo di prendere un bagno al grado che si vuole, da quello dell'aria a quello per cuocere le vivande. Anzi hanno proprio ragione gli americani di chiamare il parco la terra dei miracoli (*Wonder Land*), perchè non è una stamburata quello che raccontano e che ho fatto più volte anch'io: pescare una trota nel lago e, facendo descrivere un quarto di cerchio all'amo, immergerla in una delle suddette pozze d'acqua bollente, da cui si leva bell'e cotta, che le manca solo un pizzico di sale per essere mangiata.

Nello stesso parco è uno dei quadri più curiosi del mondo: il Cañon, profondo burrone dentro il quale scorre il Yellowstone incassato fra due pareti a picco, variopinte di rosso, di giallo, di violetto, di bistro, che col verde cupo delle pinete soprastanti vi danno tutta la gamma dei colori, come se un bizzarro pittore si fosse divertito a dipingerle.

Strada facendo imparai a conoscere i miei uomini e la maniera con cui andavano trattati, cioè o con confidenza o con rispetto, ma sempre come uguali, non mai come inferiori. Per esempio: mi occorreva dell'acqua? Bisognava che dicessi: — Volete aiutarmi a prendere dell'acqua? E allora ci pensavano loro. E la mattina alzandoci, v'erano due modi di salutarli da pari a pari: o levarsi il cappello con tanto di: — *Good morning, sir* (Buon giorno signore) a ognuno di essi, oppure, stirandosi le braccia, sbadigliar loro sul viso: — *Good morning, boys* (Buon giorno, ragazzi).

Non mi riuscì mai d'indurli a adoperare, nel prendere la loro porzione dal tegame, una posata che avevo portata apposta con me; a ogni costo volevano prenderla con la propria. Ma vice-

(1) Orzo speciale pestato e bollito con un po' di sale.

versa poi, guai se ci si fosse seduti a tavola senza lavarci le mani, o si fosse preso il latte condensato dal vasettino comune col cucchiaio senza aver prima risciacquato questo nel proprio caffè. Una volta che me ne dimenticai, Al mi tolse il cucchiaino di mano, fece l'operazione che io avevo trascurata e non tralasciò di avvertirmi: — Bisogna prima lavarlo, signore.

Nei primi giorni, quando si era definitivamente scelto il posto per piantar l'accampamento, e si era riuscito a contentar Hoff per la legna, il pascolo, l'acqua, ecc., io me ne andavo la sera alla pesca per aumentare possibilmente la minuta della cena; ma succedeva che, tornando, trovavo che, senza tanti complimenti, i rimasti si erano scelti i migliori posti per il letto, i più riparati dal vento, i più piani, obbligando me tutta la notte a un lavoro di braccia e di gambe per non sdrucciolare con la mia materassa giù per la china sassosa che si erano degnati di lasciarmi. Ma il bel gioco durò poco, perchè acquistai presto l'esperienza e, appena si era stabilito l'accampamento, levavo la sella al mio cavallo, la deponevo dove intendevo stendermi la notte e: — Io dormirò qui — dicevo. Ma — vedete un po' la solita illusione! — appena coricato, mi pareva sempre che gli altri avessero un letto migliore del mio.

Finalmente il 5 settembre, verso le quattro, si giunse al sospirato Jackson's Lake, dove ero convinto che nessun cacciatore avesse ancora messo piede, e dove, secondo me, i *wapiti* e gli orsi dovevano essere numerosi. Ma immaginate la delusione quando, appena arrivato, facendo un piccolo giro con Al, c'imbattemmo, dopo un quarto d'ora di cammino, in una capanna, e vi vedemmo gran quantità di pelli distese per terra, indizio evidente ch'era abitata.

Ritornando avvilito all'accampamento incontrai due *ranchmen* stabiliti in quel luogo da parecchi mesi, ma in uno stato da far compassione, mal vestiti e con gli abiti in brandelli. Mi raccontarono le loro disgrazie: erano a corto di farina e la caccia era difficile, perchè una compagnia terribile di *bad men* composta di tre individui: Dogskin Bob, Prickly Pair Joe e Helena Tom, aveva ucciso un centinaio di *wapiti* durante l'estate per venderne la carne e le pelli al mercato di Salt Lake City, e aveva pure fatta buona caccia d'orsi.

La mattina seguente, alle otto, partii con Dalton, traversai Snake River — che si riversa nel lago, vicino al luogo dove era

il mio accampamento — costeggiai la riva sinistra del lago e, profittando dei sentieri segnati dai *wapiti* stessi e ricalcati dai cavalli degli altri cacciatori, m'arrampicai sul monte.

Mi trovai verso mezzogiorno all'entrata di un bosco, dove non v'era traccia d'uomo; e sempre proseguendo, vidi dopo mezz'ora un *wapiti* che, scoperta la mia presenza, se ne fuggiva a gran salti. Colto all'improvviso, sparai in fretta, e non lo colpii. Ma il cervo, sorpreso dal fischiare della palla, si voltò come per vedere

Boschi bruciati lungo Yellowstone Lake.

di che cosa si trattasse, e io ne approfittai per prendere la mira e inviargliene una seconda — a 125 metri — che andò a ficcarsi nella punta della spalla, rompendogli la spina dorsale. La povera bestia cadde in uno stato da far pietà, tanto che credetti di darle il colpo di grazia per risparmiarle di patire più a lungo.

Era un torello, con un corno a sole quattro punte e l'altro a cinque, e che quindi non aveva che quattro o cinque anni. Misurava al garrese m. 1.50. Sebbene non fosse un esemplare degno di essere conservato, pure, essendo il primo che uccidevo, desiderai di tenerne la testa. E Al me la riportò all'accampamento,

dopo però che ebbi accettata la condizione di caricarmi alla mia volta di quindici chili di carne. Confesso che, su quelle strade non tanto comode, trovai che quindici chili erano un bel peso, tanto da parermi difficile che potesse un uomo trasportare in quelle condizioni e tanto lontano la testa del *wapiti* che ne pesava circa settanta.

Formavamo un quadretto curioso, io col mio pezzo di carne, e Al con le corna dell'animale sulle spalle e la pelle del collo, rossa di sangue, cadente giù per la schiena, come un manto purpureo.

Arrivati alle otto all'accampamento, trovai che Sam aveva ucciso due *black tail* — cervi più piccoli del *wapiti*, ma squisiti — ed aveva sbagliato un *moose* (alce) vicino al lago. Della sua caccia riportava una coscia e delle costolette. Hoff, rimasto all'accampamento, aveva ucciso sulla riva una folaga, nel cui stomaco aveva trovato un pesce, il quale alla sua volta aveva in corpo una locusta. Saputo così qual era il gusto di quei pesci, egli aveva dato la caccia alle locuste e, adoperatele com'esca, una buona quantità di pesci vi si era lasciata prendere. Cosicchè Hoff, di eccellente umore, ci preparò una cena degna di Lucullo: trota e *black tail*. La carne di *wapiti,* che con tanta fatica avevo portato, la regalai ai *ranchmen.*

La mattina seguente, dopo una buona colazione con la carne rimasta del giorno innanzi, che servì a condire la solita *porridge*, si partì con tutta la carovana per accampare in vicinanza del luogo dove avevo ucciso il primo *wapiti*. Nessuno si muove nelle Rocciose, per quanto sia di buon'ora, senza aver mangiato un boccone. L'aria del Wyoming mette un grande appetito, e il primo pensiero, appena aperti gli occhi, è quello di mangiare. Hoff quindi, che faceva da cuoco, era obbligato ad alzarsi mezz'ora prima degli altri, il che provocava i suoi accentuati brontolii. Finito il pasto, mentre egli puliva e rimetteva nei pacchi gli utensili di cucina, Sam andava a prendere i cavalli, e tra una cosa e l'altra passavano un par d'ore.

Non fu facil cosa il percorrere di nuovo la strada del giorno innanzi coi cavalli carichi: procedevamo lentamente, con molte precauzioni, spesso aprendoci il passo con la scure. Alle cinque e mezzo di sera si arrivò al nuovo accampamento. Senza punto fermarmi mi rimisi con Al in cammino, sperando di trovare presso il carcame del *wapiti* un qualche orso. Però non solo non

riuscimmo a trovar l'orso, ma neanche il *wapiti,* e intanto sopraggiungeva la notte e si era smarrita la strada. Per fortuna venne in nostro aiuto la luna, la quale con i pochi raggi che le alte cime degli abeti lasciavano arrivare a noi, ci permise di tornar nella buona direzione. Ma Al era impaziente di rivedere l'accampamento e allungava il passo in modo che duravo fatica a tenergli dietro. Ci eravamo perduti in una foresta vergine, e per quanto il timore di avervi a passar la notte mi spingesse, stentavo a seguir l'andatura indiavolata di Al. Numerose piante schiantate dal vento ci si paravano a ogni tratto dinanzi, talora l'una sull'altra ammontate. Eravamo spesso obbligati a camminare lungo i tronchi o a saltare dall'uno all'altro; sbagliando il passo caddi più d'una volta sul suolo sottostante, e altre volte sprofondai con un piede nei tronchi completamente marci. Si aggiunga a ciò le tenebre e la possibilità di trovarsi di fronte a un vecchio *grizzly*, e poi si pensi che gioia fu la mia quando, attraverso il bosco, scorsi il fuoco dell'accampamento, e più ancora quando, premio di tanta fatica, mi sedetti a far onore a una copiosa e succulenta cena.

La mattina dopo, alla luce del sole, ritrovammo facilmente il *wapiti*, ma purtroppo non v'era nessuna traccia d'orso. Ciò d'altronde non voleva dire ancora che non ne esistessero nei boschi vicini. La carogna ancor fresca poteva essere sfuggita alla loro attenzione, ma fra tre o quattro giorni, quando l'odore ne avesse rivelata la presenza, gli orsi sarebbero certamente attirati. Nel frattempo si decise di continuar la caccia ai *wapiti;* e non trovando orme recenti di orsi, o altri segni che indicassero la loro vicinanza, come tronchi d'alberi marci ridotti da essi in frantumi per cercarvi i vermi, avremmo tolto l'accampamento.

L'orso del Wyoming — dove predominano i boschi di pini di alto fusto — trova scarso nutrimento di frutta, e perciò, infallantemente, imbattendosi in un *wapiti* morto, vi si ferma per mangiare finchè non l'ha finito. Il che richiede dai sei agli otto giorni. Il pasto lo fa di notte: di giorno riposa vicino alla carogna per difenderla dalle altre bestie, volpi, avoltoi, corvi, a cui potrebbe far gola. Contemporaneamente raccoglie legna, terra, foglie, ecc., e ne fa dei mucchi, talvolta assai grandi, con l'idea di coprire e nascondere il carcame.

Per spararglì, il miglior sistema è quello di gattonare all'alba la carogna, evitando il minimo rumore, perchè l'orso ha l'udito

e l'olfatto finissimi, e solo che senta lo scricchiolio o lo schianto di un legno secco, si dà alla fuga. Perciò è un gran vantaggio se la carcassa si trova all'aperto, invece di essere in un fittissimo bosco, dove è quasi impossibile non far rumore, come era il caso mio. Dicevo che l'orso fugge: questo succede sempre quando si tratta di un *ursus americanus* nero o bruno, che, per adoperare il linguaggio dei *trappers,* si può prendere a calci, o di un *grizzly* già spaventato da altri cacciatori o già sazio. Ma se invece si ha da fare con un *grizzly* affamato o ignaro dell'esistenza dell'arme da fuoco, può benissimo accadere che voglia far pagar caro il disturbo che gli si è dato. Tanto più è perciò necessario giungere a tiro senza che possa averne avuto sentore; si ha anche il vantaggio di poter mirare con tutto agio, e, appoggiando la carabina, esser sicuro di colpirlo mortalmente nel cuore o nel cervello.

Bisogna far il possibile per evitare di ferir solo leggermente il *grizzly,* che i *trappers* nel Wyoming chiamano *silvertip,* perchè il pelo in quelle regioni ha le punte argentine; esso diventa in tal caso pericolosissimo. Non è vero che l'orso avanzi ritto sulle gambe posteriori, quando vuol assalire: corre sulle quattro zampe, come tutte le altre bestie. Si dirizzerà forse all'atto di colpire, ma, per fortuna, non mi son mai trovato a farne la prova. Ne ho visti invece seduti sulle gambe posteriori, con le anteriori piegate, in attitudine come di sorpresa, per vedere o annusar meglio un oggetto sconosciuto, o interrogare quasi l'aria per sospetto di un pericolo ignoto.

Ogni qualvolta l'orso riceve una palla, cade in terra emettendo degli strilli molto somiglianti a quelli del maiale trascinato al mercato o al macello. Bisogna però non fidarsi, ma tenersi pronto a ficcargli una palla mortale nel momento che si rialza, il che esso fa con grande sveltezza prima che uno se l'aspetti. Per uccidere un vecchio *grizzly* occorre talora, finchè non si coglie il punto giusto, tirargli molte palle, ognuna delle quali lo inferocisce sempre più. Non credo per altro che, se attacca, sia tanto pericoloso quanto una tigre, un leone o un leopardo, perchè questi gli sono superiori in velocità e agilità. L'orso scende veloce, spesso ruzzolando, i pendii dei monti: ma se sale, è facilissimo schivarlo, tanto più se gli si regala il sopraccarico di qualche palla. Credo che in principio del secolo, coi fucili a avancarica, il *grizzly* fosse veramente un avversario formidabile, ma oggi, se

si ha una carabina Express e per compagno un uomo come Al Dalton, il pericolo è veramente minimo.

Di notte gli orsi non sono pericolosi per gli uomini: si può dormir tranquillamente senza timore per terra, anche nei posti dove si sa esservene molti. L'orso americano pesa da uno a due quintali: abita nelle vallate e nella regione più boschiva della montagna, e preferisce i frutti, principalmente le more, a qualunque altro cibo. Ha le unghie come tutte le specie di orsi, e si arrampica sugli alberi. Il suo colore varia dal nero scurissimo al caffè chiaro, passando per tutte le gradazioni. Dal principio di novembre sino alla fine di febbraio, ritiratosi, come il *grizzly,* in tane cavate nella terra, o nel cavo d'un tronco d'albero, o fra le radici, cade in letargo. Il *grizzly* invece preferisce la parte più alta della montagna, e passa l'inverno in caverne. Mi si confermò da varie parti che il *grizzly* arriva al peso di otto quintali: però il più grosso di quelli uccisi da me poteva pesarne soltanto cinque. Al principio dell'inverno, quando si ritirano, la pelliccia è fitta e soffice, molto più che nelle altre stagioni dell'anno: il che certo dipende dallo spesso strato di grasso che vi sta sotto, massa enorme che è circa un sesto del loro peso. Di questo grasso si nutrono durante il letargo, consumandolo un po' alla volta, fino a diventar magrissimi quando escono dalla tana ai primi tepori della primavera. Allora la pelliccia non ha nessun valore: essi sono affamati, e pericolosissimo è l'incontro, soprattutto delle femmine che abbiano seco degli orsacchiotti. Hanno a quel tempo le unghie lunghissime, perfino venti centimetri: le consumano via via nel cavare la terra. Appena usciti incidono lunghi segni nella corteccia degli alberi, chi dice per affilare le unghie e chi per succhiare la resina della pianta. Il *grizzly* è però l'unica specie d'orso che non sia capace di arrampicarsi sugli alberi.

Uscendo dalle tane cominciano a nutrirsi di radici, se non trovano di meglio, ma preferiscono dar la caccia alle marmotte, stanandole di sotto terra. Se la marmotta ha avuta l'infelice idea di far la sua tana dentro quei piccoli strati di terra che coprono le rocce, non ha via di scampo. D'estate poi il *grizzly* discende nelle valli, dove spessissimo si ciba di pesci. D'autunno risale per rintanarsi fra le rocce dell'alta montagna. Di notte fa dei gran giri in cerca di nutrimento; e quindi per dargli la caccia il meglio è di stabilirsi per un paio di settimane su qualche alto passo e attirarlo con la carcassa di qualche *wapiti* ucciso. Se si è avuto

fortuna nella scelta del posto, è certo che ogni notte la carcassa riceverà la visita di qualche nuovo individuo. Al mi assicurava che l'orso non ha stagione fissa d'amore. Tutte gli son buone, per cui talora succede che la femmina partorisca durante il letargo.

È quasi inutile, dopo aver ucciso un cervo, l'appostarglisi vicino per attendere che nella notte l'orso arrivi. Questo, che è molto cauto, fiuta da lontano il cacciatore e non si avvicina finchè non se n'è andato. Con tanta prudenza mal s'accorda la facilità con cui si lascia prendere nella tagliola.

Questa è attaccata a una grossa catena che termina in un anello, nel quale si passa un tronco d'albero verde fissato con due grossi chiodi. È necessario che il tronco sia verde, altrimenti l'orso lo rompe con le zampe o co' denti. A una seconda catena è fissata un'ancora che, insieme col tronco, impedisce all'orso di allontanarsi di molto.

Così, appena esso è preso e si dibatte furioso per svincolarsi, la tagliola ne segue i movimenti tenendolo per le zampe, mentre, se il ferro fosse rigidamente fissato a un tronco d'albero, l'orso finirebbe probabilmente col lasciarvi la zampa e fuggire. Quando un orso " lavora „ come dicono i *trappers*, a una carogna, cioè ha incominciato a mangiarla, è cosa certa che finisce col fare scattare la cerniera e rimaner preso, salvo che, restandovi solo con la punta della zampa, non riesca a liberarsene. La tagliola pesa circa 10 chili.

Al mi aveva persuaso, a mio malgrado, di lasciargli portare un arnese simile. Però ci avevo messo la condizione che non si adoperasse se non nel caso di un orso molto furbo, quando dopo due giorni di caccia non fossi riuscito a spararglì; e che egli non avesse da pretendere nessuna mancia per gli orsi presi in questo modo.

Dopo aver presentato al lettore gli orsi e accennato a' loro costumi, proseguo il mio racconto. Eravamo rimasti alla delusione che provai la mattina dell' 8 settembre non trovando nessuna traccia d'orso vicino al *wapiti* ucciso. Nè miglior risultato ebbe il lungo giro che feci poi per la montagna: non vidi nulla. Tornando la sera all'accampamento, Sam mi riferì di aver trovato un orso nero sopra la carcassa di uno dei *black tail* uccisi da lui il giorno prima, ma che, avendo tentato di avvicinarglisi, l' orso, fiutatolo da lontano, era fuggito, non senza però ch'ei gli mandasse dietro tre palle, delle quali neppur una aveva colto nel segno.

Il fatto m'incoraggiò a tornar la mattina seguente a gironzare intorno alla carcassa del primo cervo, ma non c'era niente di nuovo. Salimmo allora sul monte, sperando nella fortuna..... quand'ecco giungere alle nostre orecchie il fischio di un *wapiti.* Cautamente avvicinandoci, arriviamo in tre quarti d'ora a circa settanta passi da lui: stava immobile sotto grosse piante che ne lasciavano intravedere la parte posteriore. Attesi il momento che mi offrisse un buon bersaglio; ma, proprio sul meglio, ecco che cambia il vento, la bestia ci fiuta e, correndo a saltelloni, scompare nel folto del bosco. Doveva essere un toro grosso, a giudicarne dal gran rumore che faceva fuggendo per la selva.

Esso ci aveva intanto condotti presso un ruscello che scendeva da rocce brulle e scoscese, simili nell'aspetto alla nostra Grigna vista da Mandello. Si decise di rimontare il corso del ruscello: e fu una buona ispirazione, perchè dopo breve cammino trovammo delle orme fresche e numerose di *wapiti.* Dopo altre due ore di faticosa salita scorgemmo a un migliaio di metri avanti a noi un bel maschio con una quindicina di femmine. Ma invano cercammo di arrivare a tiro: ci fiutarono e via di trotto. Noi dietro di corsa, e quando fummo a 500 metri dal maschio, gli sparai, ma non lo colsi. I fuggitivi si diressero verso una parete che ci era sembrata impraticabile e che essi non potevano salire se non lentamente. Il cervo era già fuori tiro, ma la fila delle femmine, più lente, non era ancora in salvo. Sebbene per solito non mi piacesse di sparare alle femmine e non lo permettessi nemmeno ad Al, pur tuttavia, desiderando di avere un'esca lassù per i *grizzly,* aprii con Al un fuoco di fila, e vedemmo presto cadere una madre e fuggire il cerbiatto. Il povero piccino co'suoi lamenti mi faceva proprio pietà, e se fossi stato sicuro di ammazzare più tardi il maschio, gli avrei volentieri risparmiata la madre. Giunti vicino al cadavere, Al si fece dare il mio bicchiere di cuoio, e dalle mammelle dell'uccisa munse il latte che trovai squisito.

Il maschio con la mandra era intanto sparito fra le rocce, che a destra e a sinistra scendevano a picco. Io mi sentivo stanco; sicchè tra per il bisogno di riposo e perchè speravo che i *wapiti,* cercando più in su un rifugio, fossero giunti in qualche punto, dal quale poi non fossero più potuti uscire e perciò fosse meglio lasciarli un po' tranquilli, ci fermammo a riposare vicino al ruscello, e a far colazione con pane e costolette di *wapiti.*

Eravamo a una bell'altezza. Sotto di noi si stendeva Jackson's Lake, contornato da lunghe catene di montagne rocciose senza ghiacciai. Il sole splendido e l'aria frizzante ci ravvivavano.

Dopo un'oretta ci mettemmo a dar la scalata all'erta morena, per la quale era salita la mandra. Non ebbi da pentirmene: sull'altipiano, in un piccolo prato, costeggiante il ruscello, essa tranquillamente pascolava. I *wapiti* si credevano completamente al sicuro. In quel nascondiglio non erano mai stati disturbati, ed era tanta la loro certezza che anima viva, da loro in fuori, non conoscesse quel posto, che non si erano data nemmeno la pena di prender le solite cautele. Eppure era una vera trappola: — tutt' all' intorno rocce a picco inaccessibili, ed unica via di uscita quella da cui eravamo venuti noi pure.

Mi sedetti dietro a un grosso pino, tanto per prender fiato, quanto per assaporare la voluttà della sorpresa che stavo preparando a quelle povere bestie. La maestà del luogo, l'idea che io per il primo forse dal dì della creazione profanavo gli echi di quelle pareti rocciose col rimbombo d'una carica del 500 Express, mi fecero provare una certa emozione, quasi una specie di scrupolo. Ma la passione della caccia vinse presto il sentimentalismo. Appoggiai la carabina a un tronco d'albero e piantai due palle nel collo dell'animale, che per l'appunto veniva pascolando nella mia direzione. Esso cadde, si rialzò e tentò di fuggire: ma potè appena trascinarsi penosamente su di un piccolo rialzo, dov'io lo finii con un colpo dietro la spalla. Pareva che sapesse ch'io avevo con me l'istantanea, perchè non sarebbe potuto andar a morire in una miglior posizione per essere fotografato. Presi diverse negative.

L'ora era tarda e Al non poteva portare la testa all'accampamento, dove bisognava andar di corsa se si voleva giungervi prima di notte. Perciò, staccatala dal corpo, l'appendemmo ad un albero, affinchè fosse fuori della portata degli orsi. Le corna avevano cinque punte, e non erano niente di straordinario.

Tornando stanchi ed affamati all'accampamento, Sam, che aveva messo a posto il ferro col carcame del *black tail* per acchiappare qualche orso, ci disse di avere invece preso una martora.

La mattina dopo (10 settembre), causa la stanchezza del giorno avanti, non mi riuscì facile di alzarmi tanto presto. Del resto il tempo minaccioso e un ventaccio forte non invogliavano ad andar troppo lontano. Visitai il primo cervo ucciso, che rimaneva

nascosto tra due grossissimi alberi rovesciati dalla bufera. E così non vidi, finchè non fui proprio vicino a 25 passi, un orso bruno che pacificamente mangiava. Esso pure non si era accorto di me; i sibili del vento, che mi era favorevole, soverchiavano ogni altro rumore. Mentre lo stavo mirando dietro la spalla destra, voltò la testa dalla mia parte, ma fui lesto a mandargli una palla che lo fece cadere dietro un tronco d'albero. Girò e tentò di montare sopra un altro tronco; ma colpito dalla mia seconda palla che gli entrò nella spalla sinistra e uscì dalla schiena, cadde per non rialzarsi più.

Era lungo m 1.41 dal muso alla coda, e non pesava, secondo me, che circa un quintale, sebbene, a giudicarne dai denti, dovesse esser vecchio. Andai all'accampamento a prender Sullivan, sul quale lo caricammo per portarlo con noi. Appena giunto, lo fotografai; ma la mancanza di sole, il fondo verde, il dovermi servire, non avendo altro, di un'istantanea, fece sì che la negativa non riuscisse. Consiglio perciò di portare — come ho poi sempre fatto in tutte le altre mie spedizioni — una macchina a posa, perchè quasi tutte le fotografie di grosse bestie uccise, salvo rare eccezioni, accade di farle in mezzo ai boschi, sopra un fondo verde. E già che sono su questo tema aggiungerò che, per quanto nelle Montagne Rocciose l'aria limpida e il bel sole vi facciano credere che basti una posa corta, questa invece non è mai lunga abbastanza; e se fondate i vostri calcoli sulla luce delle nostre montagne, troverete sempre le negative sottoesposte.

Il resto della giornata la occupai insieme con Al a levar la pelle all'orso, sgrassarla e distenderla in terra ad asciugare fissata a dei pioli di legno. Io sarei andato volentieri a caccia dopo mezzogiorno, ma dovetti rinunziarci, perchè Charley Hoff non ne volle sapere di far lui quelle operazioni, dicendo che non entravano nelle attribuzioni sue.

A cena provai per la prima volta il grasso d'orso, che sostituì nella padella, con molto vantaggio, il lardo, del quale ero proprio stufo. È un grasso eccellente, e difatti molto pregiato: si vende in città fino a 35 franchi la bottiglia. S'imbottiglia proprio come il vino, perchè, quando è liquefatto, ha la scorrevolezza dell'acqua, e immergendovi le dita non vi dà nessuna sensazione di unto.

CAPITOLO III.

America.

Il pascià della selva. — Pelli rosse. — Arrivo a Two Ocean Creek. — Le anitre ingenue. — Accampamento a Two Ocean Park. — Buono sport — Seguendo le orme nella neve.

Black Tail (Mazana columbiana).

L'11 settembre visitai i due cervi e la cerva senza trovare nè orsi, nè *wapiti*. La sera mi sentii un po' scoraggito: mi pareva accertato che nei dintorni non vi fossero più *grizzly*, e temevo che anche i vecchi maschi *wapiti* fossero stati distrutti, essendo giovani i due che avevo uccisi e con corna piccole, di sole cinque punte. Ma volli tuttavia perseverare un altro giorno, e il domani, giovedì 12, partii di buon mattino per visitare il cadavere del primo ucciso. Non c'era pericolo di non trovarlo: a una gran distanza si sentiva il puzzo che, a mano a mano che ci si avvicinava, diveniva sempre più nauseante e insopportabile.

Orsi però non ce n'era. Si proseguì quindi la strada costeggiando il lago. Dopo un'ora circa di cammino udimmo il fischio di un *wapiti*, e naturalmente pensammo subito di avvicinarci, ma sembra che il vento avesse tradita la nostra presenza, perchè,

nonostante tutte le nostre precauzioni, lo sentimmo fuggire attraverso il bosco, seguito dalla sua mandra di femmine, che dal rumore giudicammo molto numerosa. È inutile seguire un cervo scovato: per il che, alquanto mortificati, proseguimmo il nostro cammino, e verso mezzogiorno s'arrivò a una valle, in fondo alla quale precipitava verso Jackson's Lake un torrente proveniente dal Grand Teton. Incoraggiati dall'ultimo successo si decise di rimontare il corso di quest'acqua, tenendoci sulla costa dei monti. Dopo un'altr'ora di marcia, quale non fu la mia gioia scorgendo sulla riva opposta a noi, a circa un chilometro in linea retta, un bel maschio che pascolava tranquillamente sul declivio del Grand Tenon! Ci fermammo un momento all'ombra per esaminarlo col cannocchiale e studiare il miglior modo per arrivargli a tiro senza richiamare la sua attenzione. Non v'era indizio alcuno di altri compagni, e dopo qualche minuto vedemmo il cervo sdraiarsi comodamente all'ombra. Le corna parevano splendide, anche senza ch'io ne potessi contare le punte.

Subito concertammo di raggiungere un bosco poco discosto e, coperti da questo, discendere nella valle: bisognava poi risalire un po' per avere il vento in favore e farci mascherare da un gran sasso che sembrava a circa cento passi dal nostro *wapiti*. Per toccare il primo bosco la difficoltà era di fare circa cento passi di terreno completamente scoperto. Aspettammo sinchè ci parve che l'animale guardasse da tutt'altra parte e traversammo questo terreno di corsa. La discesa e poi la risalita, di cui ho fatto cenno poc'anzi, ci presero circa tre quarti d'ora; ma arrivato dietro il famoso sasso e messomi a spiare.... non vidi più nulla! Il cervo dunque era fuggito — e tutta la fatica era stata sprecata! Al mi fece cenno di star tranquillo e non smettere di esaminare attentamente i dintorni. A un tratto vedo la testa d'una femmina che mi guarda, immobile, coricata all'ombra di un boschetto di alti pini. Dove sono le femmine il maschio non manca: perciò, zitti zitti stiamo a vedere che cosa succede. Dopo tre minuti, che mi parvero tre secoli, tanto mi batteva il cuore, vedo la cerva alzarsi e lasciare il boschetto, di passo, seguita da un cerbiatto: la vedo salire la montagna fermandosi a guardarci di quando in quando. A poco a poco la seguono sei o sette altre, tutte coi loro cerbiatti, ed altrettante abbandonano il boschetto uscendo dalla parte opposta. Tutte si misero a salire la montagna: ma del maschio sempre nessun segno. Stavo per

perdere la pazienza, quando a un tratto odo un fischio e m'apparisce all'improvviso il vecchio toro, certamente seccato che il suo Harem lo andasse lasciando. Quel pascià della selva presentava una splendida vista: le sue corna erano stupende; il collo coperto di lungo pelo e il portamento nobile e maestoso.... Il cuore mi batteva violentemente dall'emozione. Ma il polso rimase fermo. La prima palla gliela piantai tra collo e spalla. Egli girò per ritornare al suo nascondiglio e ricevette la mia seconda carica nella spalla; mi diede tempo di ricaricare la carabina e,

Il pascià della selva.

quando uscì dall'altra parte dei pini, lo colpii altre due volte, sicchè fece ancora una cinquantina di passi, e lo vidi quindi rotolar già e scomparire in una buca.

Non era ancora rimesso dall'emozione, ed ecco a 200 metri in su apparire un altro maschio fuggendo a saltelloni. Era il cervo che avevamo visto prima da lontano. Quello morto non gli aveva permesso di avvicinarsi alla mandra, e perciò si era tenuto, tranquillamente rassegnato, in disparte. Era lui la causa della scoperta del vecchio pascià; e se quest'ultimo era già stato punito per il suo egoismo, non sarebbe stato giusto che fosse rimasto senza gastigo il suo delatore. Così pronunziai io Salo-

mone-Nemrod; e dovendo l'esecuzione seguire immediatamente la sentenza, mandai al fuggitivo una palla a 300 metri che — come verificammo dopo dalle tracce di sangue — lo ferì, ma non tanto da fermarlo. Sparì nel bosco, e senza dubbio andò a farsi consolare dalle vedove.

Arrivato alla mia preda, rimasi stupito e senza parola alla vista delle splendide corna. Al stimò l'animale di 25 anni e mi disse; — *It is the pick of the mountains* (è il più bello delle montagne).

E infatti, fra tutti i *wapiti* incontrati e uccisi più tardi non

La testa del Wapiti.

ho mai visto corna così grosse e simmetriche, così belle e perfette, sia per la tinta, sia per la qualità della fibra. Grossezza alla base 20 cent., lunghezza m. 1.35. Quest' ultima sola fu in seguito superata da quella di altri trofei. Le punte erano sei per ciascun corno. L'altezza dell'animale alla spalla era di m. 1.63, la lunghezza dalla punta del muso alla radice della coda m. 2.90. Circonferenza del collo dietro le orecchie centim. 96, e avanti la spalla m. 1.28.

Mentre il mio cacciatore stava levando la testa con la pelle del collo, io preparai quella dei garetti che più tardi servì a fare dei *mocassins,* scarpe di pelle di cervo in uso presso gl' indiani: sono molto comode per avvicinare la selvaggina, perchè non

fanno rumore alcuno e sono nello stesso tempo assai resistenti. Levata che fu la testa con le corna, ci persuademmo che era troppo pesante da poterla trasportare al campo: occorreva assolutamente segare il cranio in due dopo aver tolta la pelle, e così dividere il carico sopra due uomini. Issammo perciò il trofeo sopra un albero per non lasciarlo lacerare dagli orsi, e veramente *felice* per l'esito insperato della mia caccia ritornai alla tenda.

Il giorno seguente, 13 settembre, partito con due uomini, feci il solito giro delle tre prime carogne senza trovar nulla; ma arrivando all'ultimo *wapiti*, con grande precauzione, perchè avevamo osservato delle orme fresche di un orso, ne vidi difatti uno nero che fuggiva lungo un tronco d'albero. Con la prima palla lo colpii nel ventre; la seconda gli sfiorò appena la schiena. Gli corremmo dietro per non perderlo di vista. La bestia scese rapidamente nella valle e si fermò al ruscello per bagnare la sua ferita. Gli tirai una palla che gli ruppe la schiena; ma per farla finita co' suoi urli, divincolamenti e morsi contro i sassi, che temevo potessero rovinargli i denti, dovetti spararagli un ultimo colpo nella testa, che lo freddò di botto.

Levata la pelle all'orso e legato in due il cranio del *wapiti,* tornammo all'accampamento carichi di trofei.

La sera, per cena, indussi Hoff a farmi per la prima volta delle costolette d'orso con polenta. Egli non voleva saperne, con la scusa che l'orso a lui non piaceva, mentre tutti quelli che lo hanno provato lo giudicano eccellente. E questo fu anche il mio parere.

Tutto sommato, non potevo lamentarmi di Jackson's Lake; *wapiti* e orsi bruni ne avevo trovati; ma restavo con la voglia dei *grizzly*, dovendo persuadermi che la località ne era sprovvista. Perciò mi determinai a internarmi ancora più nelle montagne e levare l'accampamento la mattina dopo.

Dinanzi a noi il Grand Teton sbarrava la strada; rifacemmo quindi i passi fatti una settimana innanzi, e la sera del 14 settembre ci ritrovammo all'accampamento dei due disgraziati *ranchmen*, ai quali somministrai carne e grasso d'orso.

Tre sono i torrenti che affluiscono al lago da oriente: Buffalo, Pacific e Two Ocean Creek. Occorreva scegliere quello che offrisse maggior probabilità di farci incontrare dei *grizzly*. Al proponeva di risalire il corso del primo; io preferivo l'ultimo, perchè non ne avevo mai sentito parlare; e per questo e per essere il

più lontano, speravo che non fosse stato mai esplorato. Volli che decidesse la sorte e, rappresentando i tre torrenti con tre pagliucole di differente lunghezza, invitai Al a tirarne una. Sortì la più lunga, la mia: Two Ocean Creek.

Fu dunque risoluto che la mattina seguente saremmo partiti nella direzione di questa valle. Il nome di Two Ocean Creek le viene perchè il torrente nasce nella catena spartiacque tra i due Oceani, l'Atlantico e il Pacifico.

Ci bastò una giornata di marcia per giungere al luogo dove

Ursus americanus.

il torrente suddetto si getta nel lago. Lungo la via fummo in vista di un accampamento di pelli rosse della tribù di Benneck. Non sarebbe stato prudente l'avvicinarci, perchè, come ho già avuto occasione di dire, fuori del proprio paese sono assai temibili. Noi anzi ci tenemmo con le armi pronte, ben risoluti a farli star lontani. Erano una diecina d'individui, con trenta cavalli. Si trovavano là per la caccia alle antilopi, delle quali poi avrebbero venduta la carne e le pelli sul mercato di Beaver Cañon. Calata la notte proseguimmo il nostro cammino per un'altr'ora buona, e avemmo poi la precauzione di non accender fuoco per la cena, a fine di non svelare il posto preciso del nostro accam-

pamento. Durante la notte tenemmo la guardia; ma per fortuna nessuno ci venne a disturbare.

La mattina del 16 si sarebbe proseguito il viaggio, se non ci fossimo trovati a corto di carne e di grasso. Quel poltrone di Hoff non si era voluto dar la pena di portarne in quantità sufficiente. Dopo il legittimo sfogo della nostra ira, bisognò rassegnarsi a sospendere la marcia e a pensare al rifornimento della dispensa. Per fortuna, salita la collina più prossima, sporgendo cautamente il capo sopra la cresta, scorsi a cinquanta passi un'antilope (*antilocapra americana*), un bel maschio che pascolava tranquillamente. Lo uccisi al primo colpo. Fu la nostra colazione, e trovai la sua carne più tenera di quella del *wapiti* e del *black tail.* Quando alle dieci ci riponemmo in cammino, ne portammo con noi una buona provvista.

Rimontammo fino a sera il corso del Two Ocean Creek, senza scorgere alcuna traccia che rivelasse il passaggio dell'uomo, il che ci fece bene sperare per la caccia, tanto più che trovammo più tardi molte orme di *wapiti* e due di *grizzly* che, secondo Al, dovevano esser passati da due o tre giorni.

Eccoci al punto più fortunato della mia spedizione. Il lettore mi permetta di trascrivere il mio giornale di viaggio:

Martedì, 17 settembre.

Parto la mattina a cavallo con Al in cerca di una località adatta per piantarvi l'accampamento e fermarcisi due o tre settimane aspettando alla prima neve gli orsi. Nello stesso tempo esploriamo la via, per assicurarci se sarà possibile continuare a risalire il Two Ocean Creek con la carovana. Per farci strada attraverso boschi che divengono di mano in mano più folti, approfittiamo dei numerosi sentieri fatti dai *wapiti.* I quali però evidentemente non avevano pensato a prepararci la via; in molti punti quei sentieri sono sbarrati da grossi alberi caduti, che i cervi facilmente saltano, mentre noi dobbiamo girarli passando per il pendio, spesso con gran difficoltà.

Dopo due ore s'arriva a un luogo, dove vediamo che il Two Ocean Creek è formato da due ruscelli: l'uno si precipita dalla montagna alla nostra sinistra, l'altro da quella ch'è in faccia a noi. Battezziamo North Fork il primo, East Fork il secondo, e decidiamo di esplorare subito North Fork. Per circa un'ora pos-

siamo andare avanti a cavallo, ma poi il terreno diventa impraticabile per Bill, che è già caduto due volte. Siamo perciò obbligati a lasciare le cavalcature. Le assicuriamo con corde agli alberi, dove c'è un po' d'erba, e noi saliamo sulla montagna più vicina, per avere un' occhiata più esatta dei dintorni. Dalla cima si scorge, tra i monti dove nasce East Fork, un pascolo — o, come noi diciamo in Lombardia, un'*alpe* — che ci sembra luogo molto adatto per piantarvi la nostra tenda. È circondato da vette scoscese, spoglie di vegetazione, mentre in giù i pascoli si alternano con piccoli boschi di pini; tutto ciò fa sperare una buona caccia di *wapiti*. Invece le alture di North Fork sono coperte di fitti boschi, nei quali riuscirebbe difficilissimo lo scovare la selvaggina. Al mi fece vedere sparse qua e là, lungo la cresta del monte dove ci trovavamo, piante solitarie somiglianti al noce europeo: in America le chiamano *nut pine;* fanno dei pinoli, di cui i *grizzly* sono ghiottissimi. Avvicinandoci incontriamo peste fresche d'orsi, e sotto gli alberi troviamo segni manifesti della loro buona digestione.

Essendosi fatto il tocco, ci sediamo vicino ad una sorgente per rifocillarci lo stomaco, dopo di che mi sdraio per riposare un momento. Quand' ecco apparire un bel *wapiti* maschio, che viene a bere alla fonte presso cui eravamo. Mentre afferro la carabina, esso mi scorge e fugge, ma non così presto che non lo arrivi una palla, la quale, colpendolo nel collo, gli fa fare un vero salto mortale. È un cervo grossissimo: le sue corna, a sette punte, sono lunghe come il trofeo di Jackson's Lake, ma non così grosse.

Issiamo la testa sopra un albero e lasciamo il corpo per esca agli altri animali, proponendoci di tornare fra qualche giorno nella speranza di trovarvi un orso.

Scendiamo a prendere i nostri cavalli e torniamo all'accampamento che è notte fatta, lasciandoci guidare, nell'incertezza della via, dall'infallibile istinto di Bill.

Durante la nostra assenza Sam ha ucciso sopra un'altura poco discosta un *wapiti* femmina, che andremo a visitare tornando al mio maschio.

Mercoledì, 18 settembre.

Di buon' ora ritorno con Al alla biforcazione dei torrenti. Vi lasciamo i cavalli e rimontiamo East Fork passando per una

stretta gola, e, salita una ripida pendice, giungiamo al prato visto ieri. Sarà difficile portarvi la carovana, ma non impossibile. D' altra parte il luogo si presta magnificamente per un accampamento: il pascolo è abbondante, e due sorgenti forniscono l'acqua. Resta dunque stabilito che qui pianteremo le nostre tende.

Essendo ancora presto, facciamo un giro di caccia. Seguendo un sentiero battuto dai *wapiti*, incontriamo dopo mezz' ora un bel maschio, che si rinfresca coricato nel torrente, all'ombra di una folta macchia. La povera bestia non sospetta il pericolo e si lascia avvicinare fino a cinquanta passi. La prima palla che le tiro la coglie un po' troppo alto nella spalla: essa fa un balzo e fugge a gran salti. La inseguo di corsa e la fermo con altre sei palle che le tiro di coda. Son duri ad ammazzare questi animali, quando non si possono colpire nel punto giusto.

C' incamminiamo, portando la testa, per tornare all' accampamento, quand'ecco un toro *wapiti* con tre femmine che pascolano nella nostra *alpe*. A circa 150 metri gli tiro un proiettile dietro la spalla, e m' accingo a spedirgliene un altro, ma Al, che ha visto che l'ho colpito giusto, mi dice di non più sparare per non spaventare inutilmente la selvaggina. Infatti il cervo fa ancora cinquanta metri nella direzione del bosco, gira su se stesso e cade morto. Si è fermato in un sito che par fatto apposta per attirare gli orsi, coperto com'è da un boschetto di alti pini, e pure restando il carcame in vista del futuro accampamento.

Lasciate le due teste al sicuro dagli orsi, prendiamo la via del ritorno. Discendendo la montagna, scorgo una cerva *black tail* con due cerbiatti. Vedo con piacere che gli animali della località non sono ancora spaventati. Però Al mi persuade di uccidere uno dei cerbiatti per rifornire la nostra dispensa di carne tenera e potere per qualche giorno far senza della carne un po' dura e troppo profumata dei vecchi *wapiti*. Detto fatto.

Ora ho quindi quattro buone esche per gli orsi, dei quali lungo la via ho veduto peste recenti. C' è da sperar bene. Nel riprendere i cavalli, là dove gli avevamo lasciati, vedo nell'acqua vicina sette anitre, specie di garganelli, che ci guardano curiose e stupite. Doveva esser la prima volta che vedevano il cavallo e l' uomo. Avendo soltanto la carabina non potei far fare loro per il momento la nostra conoscenza. E fu meglio così, del resto, perchè Hoff aveva pescato delle trote nel torrente, e la minuta del pranzo era già abbastanza variata.

Ma la mattina dopo, 19 settembre, andando con tutta la carovana, le ritrovo nello stesso posto e non so resistere alla tentazione. Una prima scarica a pallini del Paradox ne uccide tre. Le altre quattro nuotano sorprese attorno ai cadaveri galleggianti delle loro compagne, non sapendo spiegare da qual male siano state improvvisamente colte. Le finisco tutte, pensando fra me e me che almeno queste non potranno raccontare alle altre le barbarie dell'uomo.

La mia esperienza di cacciatore mi farebbe credere che gli animali hanno un linguaggio col quale comunicano tra loro. Io ho verificato, per esempio, che, sparando a qualche animale in un posto dove l'arme da fuoco è assolutamente ignorata, e pure uccidendo tutti gl'individui ai quali si è tirato, dopo due o tre giorni tutti gli animali della località, che prima si lasciavano avvicinare senza diffidenza, fuggono spaventati alla vista dell'uomo. Dunque, non potendo ammettere che tutti abbiano visto l'uccisione dei primi, bisogna riconoscere che se ne siano comunicata la notizia l'uno con l'altro.

Alle due e mezzo arriviamo con tutti i cavalli e i bagagli all' *alpe*, alla quale diamo subito un nome: Two Ocean Park. La salita è stata faticosa e piena di pericoli per i cavalli, ma non abbiamo avuto disgrazie. Andiamo a prendere le teste dei due *wapiti* uccisi ieri, e impieghiamo il resto della giornata a levare e preparare le pelli, piantare le due tende, una per me e un'altra per i miei uomini, e mettere in assetto l'accampamento per una lunga permanenza.

Venerdì, 20 settembre.

Sveglia di buon'ora e partenza con Al e Sam, nonchè Sullivan caricato della tagliola per gli orsi, per andar a prendere la testa del *wapiti* ucciso alla North Fork. Alla carcassa lasciamo Sam, il quale mette a posto il ferro, non essendo a me possibile, per la grande distanza, ritornarvi spesso.

Fatta colazione a Two Ocean Park alle due, partiamo alle quattro per un giretto di caccia. Rimontando la East Fork vedo un *black tail* femmina con due cerbiatti, ma rispetto la famiglia, e dopo circa tre chilometri sorprendo un toro *wapiti* che pascola tranquillamente vicino al bosco, insieme con cinque femmine. Muore ricevendo una mia prima palla nel cuore. Un corno ha sette punte, l'altro sei. Altezza del garrese m. 1.66.

Vedo tre altri *wapiti* pascolare sopra una collina poco discosto. Ci dirigiamo subito da quella parte per vedere se fra essi vi è un maschio. A mezza salita c'imbattiamo in due *black tail,* di cui quello che ha le corna più belle si ferma a guardarmi mezzo riparato dietro un sasso. Tiro e cade, ma si rialza e fugge. Con la seconda canna fallisco il colpo. Devo averlo preso nel garrese: è inutile inseguirlo.

Scendevano intanto pascolando da un monte altri *wapiti*, ma ormai era tardi, e bisognava tornare al campo. Arrivato alla nostra *alpe*, incontro un *wapiti* di un anno con le corna a punte semplici come quelle delle capre. La giovane età lo salva dal far la conoscenza del mio fucile.

Sabato, 21 settembre.

Parto con Al e Sam di buon mattino alla volta del maschio ucciso ieri sera. Sam riporta il trofeo all'accampamento, mentre noi facciamo un lungo giro per la montagna. È una giornata molto calda: il sole brucia.

Al tocco colazione e breve riposo.

Si riprende poi il giro, costeggiando la collina. Al vede un bel maschio che pascola su un'*alpe* senza sospetto. Lo avviciniamo facilmente grazie a un grosso albero che ci copre, e sparandogli a 70 metri gli rompo la spalla. Esso cerca salvezza nel bosco, ma l'inseguo e l'uccido con una seconda palla. Mentre stiamo levandogli la pelle, odo il fischio di un vecchio maschio vicinissimo a noi, nascosto dai pini. Gli vado a tiro e lo uccido a 200 metri dal primo. Le sue corna sono tanto belle che non mette più conto trasportare quelle dell'altro.

Sono le cinque, ma abbiamo ancora tempo di far una visita alla carcassa del *wapiti* ucciso il 18. Non vi troviamo peste d'orsi e c'incamminiamo in fretta all'accampamento.

Al, che porta la testa del *wapiti* ultimo caduto, a un tratto la depone, mi fa segno di abbassarmi e stare attento, e mi mostra sopra un lunghissimo tronco d'albero atterrato le orme ancora bagnate di un grosso *grizzly*, che evidentemente vi era passato ritornando dall'acqua.

Trattenendo il fiato, avanziamo tutt'e due gattonando per un centinaio di passi, finchè attraverso il bosco, di là da un piccolo prato, vediamo una carcassa di *wapiti.* Vi sta dappresso addor-

mentato, con la testa sopra un tronco a guisa di guanciale, un

Il primo Grizzly.

orso che mi sembra nero. Ci portiamo a 80 metri, mi nascondo dietro un albero, mi siedo ed appoggio la carabina a una radice.

Al mi raccomanda di mirar bene fra il collo e la spalla..... Quando l'orso riceve la prima palla dà un balzo, si leva sulle zampe, salta il tronco, lo risalta e scompare senza far rumore. Ci avviciniamo con prudenza sino a 50 metri. Al mi raccomanda di tenermi pronto e lancia dei sassi in un boschetto, dove ci pare di distinguere una massa scura, ma nulla si muove... Ci si avvicina ancora più... la massa scura è il mio orso che non dà più segno di vita. La palla gli aveva recisa la trachea. È un bel maschio *grizzly*, che stimiamo del peso di circa quattro quintali. Ha il pelo scuro con punte argentine; la pelliccia è rada e scadente, ma me ne importa poco, non avendo intenzione di venderla.

Presso il carcame troviamo dei mucchi di terra e di legna che l'orso ha preparati per coprirlo. Il lavoro ci sembra troppo rilevante da credere che lo abbia fatto uno solo: ci par certo che un altro debba averlo aiutato. Speriamo che ci venga a tiro.

Mettiamo la testa del *wapiti* al sicuro sopra un ramo d'albero; al *grizzly* leviamo gl'intestini, e per tener lontani gli animali piantiamo due bastoni in croce, e come spauracchio vi stendiamo sopra il mio panciotto a maglia.

La sera, quando ci troviamo riuniti all'accampamento, siamo tutti di bonissimo umore. Ognuno ha la sua storia da raccontare, tutte storie di orsi e di cacce. Il mio panciotto fa anch'esso le spese della conversazione ed è bersaglio allo spirito di tutti. Chi sa se domani non si trovi indosso a qualche orso!

Domenica, 22 settembre.

Vado con Sam e Dalton a levare la pelle all'orso e prendere la testa del *wapiti*. Nel pomeriggio, cominciando a nevicare, ci fermammo nell'accampamento per provvedere alla conservazione delle pelli.

Lunedì, 23 settembre.

Ci si sveglia con trenta centimetri di neve in terra, senza contare quella che lenta lenta seguita a venir giù. Ma così ci sarà facile seguire le peste degli orsi. Recatici a tre diverse carcasse non troviamo nessun segno; ma verso le nove e mezzo c'imbattiamo nelle orme di tre animali, una femmina con due orsacchiotti che stimiamo di trenta chili l'uno. Devono esser passati tre ore prima, a giudicare dalla neve caduta sulle orme nel frat-

tempo. Seguendole, passiamo East Fork, saliamo una collina, entriamo in una pineta, e dopo tre ore troviamo una carogna di *wapiti* a metà divorata. Gli orsi, dopo aver mangiato, han proseguito più oltre, ma le peste sono tuttavia freschissime, sicchè con molta probabilità essi sono, poco lontano, addormentati.

Con questa speranza c' inoltriamo gattonando, per evitare il più piccolo rumore. Verso il tocco scopro la madre sdraiata sotto un albero. La colpisco a mezza vita; essa sparisce nel folto del bosco, lasciando dietro a sè una larga striscia di sangue, e di tanto in tanto delle pozze là dove si è coricata durante il cammino. È necessaria molta prudenza. Proseguendo cautamente, dopo un'altra mezz'ora vediamo i due orsacchiotti vicino ad una boscaglia, nella quale certamente si nasconde la madre. Una prima palla ne ferisce uno che guaisce lamentosamente cercando rifugio presso la vecchia. Questa, annoiata del chiasso, sbuca dal suo nascondiglio e dà una zampata sulla testa al figlio sano, che per curiosità rimaneva vicino al fratello, facendolo così fuggire con strida di dolore e di paura. Finisco l'orsa, e dò il colpo di grazia al piccino. Poi, seguendo facilmente le pedate del fuggitivo, lo ritrovo anche lui, e gli faccio far la fine del resto della famiglia.

Non sono ancora le due, ma si fa già buio. Il cielo scuro scuro prepara uno di quelle tormente di neve, dalle quali non è prudenza lasciarsi cogliere in montagna. Torniamo dunque in fretta all'accampamento. Ma è stata solo una minaccia: i nuvoloni si diradano un po' alla volta. La notte gela.

Martedì, 24 settembre.

A grande stento induco Charley e Sam ad andare, seguendo le nostre pedate sulla neve, a levar la pelle ai tre orsi. Io faccio un giro con Al, e uccido un bel maschio *wapiti*, ma non trovo altre tracce d'orsi. La sera, dopo cena, due cervi essendo venuti in vicinanza dell'accampamento, io li tengo a bada con un fischietto che ho portato da Londra e che imita alla perfezione il fischio del *wapiti*. Essi rispondono, e la nostra conversazione dura un bel po' con mio grande divertimento. Chi sa quali discorsi appassionati mi fanno, quali racconti! Non mi curo di sparare, perchè le corna non hanno nulla di straordinario.

CAPITOLO IV.

America.

Il vecchio Grizzly. — Il torneo dei Wapiti. — Il vecchio ci gabba. — Incontro dei Trappers. — Il deserto di Utah. — Arrivo a Market Lake. — Informazioni per i cacciatori. — Thompson Falls.

Antilocapra americana.

Mercoledì, 25 settembre.

Ho da poco lasciato l'accampamento, quando a 300 metri incontro le orme di un grossissimo *grizzly*. Hanno venti centimetri di larghezza! Durante la notte esso ha fatto correre i nostri cavalli e ha divorato parte della carcassa del *wapiti* ucciso all' aperto sulla nostra *alpe*. Seguendo le sue orme freschissime, le quali dinotano che si è accorto di noi e fugge, arriviamo a un boschetto molto fitto, nel quale entriamo carponi.

Ma appena Al si accorge che le pedate non continuano in linea retta, mi ferma e mi consiglia di desistere dalla caccia con questo ragionamento dettato dall'esperienza: — Siamo certi — mi dice — di sorprender l'orso questa sera o domattina a una delle carcasse, e allora staremo in una posizione comoda per spararagli; ora invece, in questo folto,

lei rischia di non colpirlo bene, e allora o si spaventa e lascia il paese, o si avrà da sostenere una lotta in posto molto svantaggioso. È inoltre probabile che il vecchio furbo, il quale ha già capito che vogliamo la sua pelle, faccia un giro e ritorni sulle sue peste per assalirci alle spalle, mentre noi saremo forse impigliati tra i rami e affaccendati a tirarcene fuori.

Non ho nulla da replicare, e seguo il consiglio.

Occupiamo il resto della giornata a cercare, ma inutilmente, altre tracce d'orso.

Verso sera mi nascondo con Al vicino alla carcassa nell'*alpe,* sperando che il *grizzly*, il quale vi è già stato la notte prima, vi ritorni; ma si fa buio e mi ritiro deluso all'accampamento.

Giovedì, 26 settembre.

Ha gelato durante la notte. Calzo le scarpe del *lawn tennis,* nella speranza di poter sorprendere l'orso alla solita carcassa. Ma non ve n'è traccia. Lo scricchiolío della neve gelata sotto i nostri passi lo avvertirebbe nel bosco della nostra presenza, e quindi rimandiamo il giro a dopo mezzogiorno, quando il sole avrà strutta la neve. L'orso deve pure essersi fermato a qualcuna delle carcasse lasciate da noi nel bosco. Difatti, giunti alla seconda, ritroviamo le note orme spropositate, e possiamo con piacere costatare che l'amico è di buon appetito.

Voglio provare un'altra volta se la fortuna mi arride, e il crepuscolo ci trova in agguato dietro un grosso tronco d'albero rovesciato, sul quale tengo appoggiata la carabina. Due ore restiamo in quella posizione, immobili, senza fiatare, respirando appena. Diversi scoiattoli, che non sospettano la nostra presenza, giuocano frattanto sugli alberi e mi procurano una distrazione. Di quando in quando il vento muove le cime dei pini, ora carezzevole ed ora cupo, destando gli echi di quelle misteriose solitudini e dandomi l'illusione di passi che s'avvicinino, anzi una volta credo proprio che siano quelli dell'orso e raddoppio l'attenzione, mentre invece non è che lo scricchiolare di qualche ramo lontano.

Alle dieci ci stanchiamo d'aspettare e, intirizziti dal freddo, ritorniamo all'accampamento, dove ci riscaldiamo con una buona fiammata.

Ma che notte! Sopra un monte vicino dev'esserci una fiera, un concorso di bande, una rivolta, una tregenda di diavoli, il finimondo. Invece sono *wapiti* che si battono per la conquista delle femmine: un torneo d'amore di quei cervi superbi, una lotta, una vera battaglia. I muggiti dei maschi si confondono coi belati delle femmine, che attendono l'esito della zuffa incoraggiando co' loro inviti amorosi i combattenti, per darsi poi in premio al vincitore.

Al calcola che vi siano almeno 150 *wapiti* raccolti lassù. Quale splendida occasione per scegliere domattina il maschio più bello, sorprenderlo nell'entusiasmo del suo trionfo, che lo terrà ancora inebriato e quindi meno guardingo, ed arricchirne la mia raccolta! Ma vi rinunzio, perchè mi sono impuntigliato col vecchio *grizzly* che me l'ha già fatta tre volte.

Venerdì, 27 settembre.

All'alba torniamo al nostro nascondiglio di iersera. Costatiamo che l'animale, avendoci fiutati, si è tranquillamente coricato sulla neve a cento passi da noi, aspettando la nostra partenza per riempirsi la pancia in tutta pace.

Bisogna proprio che mi persuada che è più furbo di noi e non si lascia sorprendere. Mi rassegno quindi a dare ad Al il permesso di mettere la tagliola al carcame del *wapiti*. Tutta la mattina se ne va per questa operazione.

Nel pomeriggio, armato del mio fischietto, fo conversazione con un *wapiti*, il quale, non avvedendosi del granchio che prende, mi viene incontro maestoso, superbamente altiero, disposto a dare ed accettare battaglia. Al mi raccomanda di star in guardia, perchè una cornata è presto presa e non è cosa da ridere. Giunto a venticinque passi da me, l'animale si accorge dell'inganno e se ne va di trotto. Non gli sparo perchè, aumentando il numero dei carcami, diminuiscono le probabilità che l'orso vada a quello dove c'è la tagliola.

Passata la cresta della montagna, non resisto alla tentazione di uccidere un *wapiti* che ha corna molto più belle del primo. Al non mi voleva lasciare sparare ed aveva tutte le ragioni, perchè infatti la mattina di

Il vecchio ci gabba.

Sabato, 28 settembre

trovo che l'orso, invece di mangiare al posto dov'è la tagliola, ha preferito la carne fresca dell' ultimo ucciso, al quale è arrivato seguendo le nostre pedate. Per obbligarlo a tornare al carcame di prima, colloco il panciotto nel solito modo.

Devo valicare un monte prima di trovar caccia, ma, discendendo nella valle, uccido due bellissimi *wapiti* maschi dalle stupende corna.

Ritornando all'accampamento incontro un *grizzly* magro magro, per il quale io sono evidentemente una bestia sconosciuta. Si siede, mi guarda attonito, grugnisce di tanto in tanto, poi mi viene incontro fiutando, come per far meglio la mia conoscenza. A trenta passi si torna a fermare, sorpreso che io non sia già scappato. Al, che aveva fin allora frenata la mia impazienza, mi dice di mirare tra il collo e la spalla. Così faccio: colgo un po' più in alto e gli spezzo la schiena.

Quando arrivo all'accampamento, Hoff mi fa una scenata: che è ora di finirla; che sui cavalli non si potrà caricare tutta quella roba; che del resto non capisce qual gusto ci sia a sparare a un cervo che si potrebbe ugualmente uccidere col bastone. Gli rispondo non meno vivacemente, ma devo convenire che la questione del carico dei cavalli non è indifferente, e quindi gli prometto di non uccidere più *wapiti*, salvo che non ne trovi uno dalle corna veramente eccezionali.

Domenica, 29 settembre.

Troviamo che il ferro è scattato, ma il vecchio *grizzly* se l'è svignata lasciandovi un'unghia che è molto più grossa di quelle degli altri orsi da me uccisi. Deve proprio essere una bestia fenomenale, e tanto più mi duole di doverci rinunziare. Ma chi sa dove sarà a quest'ora!

Per isgravio di coscienza rimettiamo a posto la tagliola prima di fare un giro. Il mio fischietto fa accorrere un vecchio *wapiti*, le cui corna mi sembrano straordinariamente belle, degne di essere trasportate. Lo uccido, ma trovo poi che gli mancano due punte al corno sinistro. Ciò m'induce ad abbandonarlo sul posto e non dir nulla all'accampamento.

Al mi fa osservare che il tempo è minaccioso e da un momento all'altro possono cadere due metri di neve, nel qual caso tutti i *wapiti* sparirebbero, gli orsi si ritirerebbero nelle loro tane e noi saremmo obbligati a fuggire al più presto, chi sa tra quali stenti e privazioni, abbandonando trofei e cavalli. La mia risoluzione è subito presa: domani si parte.

L'accampamento nell'alpe.

Lunedì, 30 settembre.

Quando vado con Al a riprendere di buon mattino la tagliola, non c'era più. Ma se è sparita, porta con sè anche un orso! È facile seguire la strada che il catturato ha presa. Lo troviamo dopo dugento passi, dove s'è fermato persuaso dell'impossibilità di liberarsi dal ferro, che gli ha stretto, e bene in su, una delle gambe posteriori. È una vecchia *grizzly* di media grandezza, ma con una pelliccia bellissima. Mi guarda urlando e digrignando i denti, furente nella sua impotenza. Una palla nella fronte l'uccide. Leviamo in fretta la pelle che, insieme con la tagliola, riportiamo all'accampamento, dove tutto è già pronto per la partenza.

Arriviamo la sera a Two Ocean Fork, contenti d'aver dietro di noi la discesa, durante la quale non si ebbe per fortuna che un solo incidente — una caduta di Sullivan carico di trofei e delle mie lastre fotografiche. Scivolando sul pendio, ruzzolò fino al torrente, ma riuscì a fermarsi prima di cadere nell'acqua, salvando così le mie negative, che avevo già viste perdute.

Ci accampiamo in una vallata dove il pascolo è abbondante. Riceviamo la visita di due *trappers,* che da un mese sono a caccia nei dintorni: avevano già preso con le tagliole diciotto orsi. La loro *ranch* era al sud di Jackson's Lake, dove avevano fondato, con sedici famiglie, un villaggio, Jackson's Hole, piccola colonia che magari a quest'ora sarà divenuta una cittadina. Parevano sodisfattissimi della loro caccia. Mi confermarono la stupidità degli orsi a lasciarsi prendere con la tagliola. E di ciò avevo avuto prove anch'io. Il mio Sam, per esempio, con la carcassa di North Fork ne aveva presi due, mentre io ero in giro con Al. A quest'ora ne devono esser rimasti ben pochi; è probabile anzi che non ve ne sia più, anche perchè il sempre maggior prezzo delle pellicce deve aver aumentato il numero dei cacciatori.

Il 1° di ottobre profittai del bel tempo per mettere in ordine i trofei, preparar meglio le pelli d'orso per il caricamento sui cavalli, ecc. Il 2 riprendiamo il viaggio verso Market Lake.

Per una scorciatoia lungo il Pilgrim Creek torniamo a Jackson's Lake, dove praterie e boschi carbonizzati ci attestano il passaggio del fuoco durante la nostra assenza. I poveri *ranchmen,* nostri disgraziati amici, hanno perso anche il fieno ammucchiato con tanti stenti: non hanno lasciato altro ricordo di sè che i solchi del carro col quale si son posti in salvo. Quei solchi rappresentano per noi il ritorno all'abitato, e li salutiamo come i racchiusi nell'arca salutarono il ramoscello d'olivo della colomba.

Guadiamo Snake River, costeggiamo Henry Fork, e finalmente eccoci a Fall River, un paese nell'Utah.

Il viaggiare portando le corna sul dorso dei cavalli è molto incomodo. È impossibile impedire che non urtino negli alberi e s'impiglino nei rami; e ogni volta che ciò accade, è un ammattimento per rimettere ogni cosa a posto. Sebbene i trofei fossero affidati alle due bestie più tranquille — Sullivan e Piemouth — tuttavia il da fare non fu poco, e io non vedevo l'ora di trovar un altro mezzo di trasporto. Perciò col primo mormone che incontro, possessore di un *waggon,* non sto a lesinare sul prezzo

e, preso in affitto il carro, vi attacco quattro cavalli, rimandando Hoff coi superflui: così continua il viaggio in modo più spedito. Ma qui incominciano altri guai. I cavalli non sono abituati al tiro, e alla prima salita s'impuntano, e non c'è verso di farli più andare avanti. Dopo tre ore di lotta — infruttuosa — tra Sam e la cavalla Browny siamo sempre lì fermi, senza sapere a che

Pilgrim Creek.

santo votarci, quando per fortuna passa una carovana di mormoni e gli obblighiamo a darci una mano per cavarci d'impiccio.

Se dovessi giudicare i mormoni da quelli che ho conosciuti io, non potrei dirne bene. Prima di tutto sciatti e sudici; questo per il fisico. Per il morale: falsi e bugiardi, farebbero qualunque tiro ai cristiani, che chiamano *gentile* (gentaglia).

Il viaggio continuò senz'altri incidenti, salvo, nell'attraversare il deserto di Utah, il martirio di nuvoli di zanzare, che mi gon-

fiarono talmente la faccia da essere un bel giorno ridotto a non vederci quasi più.

Il 7 ottobre siamo sulla strada maestra, e poco dopo a Rexburg, felici di trovarvi delle uova. Una dozzina a testa fu il nostro pranzo. Io me le preparai in tre modi: quattro sode, quattro al piatto, e quattro affogate. Un'altra felicità ci attendeva: il poter dormire dopo tanto tempo su di un piano orizzontale, come quello della strada maestra.

Finalmente l'8 di ottobre ero a Market Lake con tutti i miei

Si caricano i trofei sopra Sullivan.

trofei sani e salvi. Ivi dovevo separarmi da' miei compagni, chiudendo con un buon pranzo, che io avrei loro offerto, la nostra gita. Che cosa è mai l'illusione! Market Lake non era altro che un nome, cioè, per essere esatti, un gruppo di tre miserabili catapecchie di legno: una per la stazione, il telegrafo e l'unico impiegato ferroviario; nell'altra abitava con la sua numerosa prole una donna mormona, che preparava il mangiare al personale dei treni merci, gli unici che facessero fermata in quel sito: nella terza, la più grande, un vecchio settantenne avvelenava i suoi rari avventori con certe bibite che chiamava liquori.

Impaziente d'arrivare alla meta, avevo lasciato la mattina alle cinque, dopo una frugalissima colazione, la carovana a Rexburg e, montando Bill, ero giunto a Market Lake d'un sol trotto alle tre dopo mezzogiorno. In mancanza di uno stallatico, avevo comprato la vena per i cavalli da un *ranchman* che stava per partire col suo *waggon*. Poi avevo telegrafato a casa mia per dar segno di vita e aver notizie dell'Europa. Dopo di che potei finalmente ascoltare i legittimi richiami dello stomaco vuoto, a cui non avevo fin allora dato retta.

Chiesi alla donna di prepararmi da pranzo, ma per tutta risposta mi disse che cucinava soltanto alle due e alle sette, e fino allora avrei dovuto aspettare. Il lettore capirà che non ebbi tanta pazienza, e dichiarai che avevo fame e volevo mangiare. Con un buon pugno sulla tavola e un certo movimento che mise in mostra il revolver che tenevo alla cintola, ottenni il dovuto rispetto. Facendo una perquisizione generale nella capanna, trovai in un armadio degli avanzi di pane, nella sudicia cucina delle costolette fredde, che mi bastarono per il momento. Mi feci però promettere che avrebbe fatto del suo meglio per allestire la sera una buona cena per me e i miei due uomini.

Era forse il tugurio più sconcio che abbia visto in tutti i miei viaggi. Ma non per nulla

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Sopra un sofà tutto unto e strappato era appesa un'oleografia con questa dicitura:

There is no place like home.

A quella donna, tanto lontana dal mondo civile, quel tugurio sembrava una reggia.

Attesi l'arrivo della mia gente nella cantina (*saloon*) dirimpetto, il cui vecchio proprietario fu felice di trovare con chi poter barattare quattro parole. Mi raccontò che era stato per ben quarant'anni marinaro, che aveva girato tutto il mondo, e nelle regioni polari, tanto del nord quanto del sud, aveva goduto lo spettacolo del sole che non tramonta. Viveva, si può dire, del suo passato, del ricordo delle sue peregrinazioni. Si era ritirato in

un luogo fuor di mano per finire tranquillamente i suoi giorni, e con tutti gli americani del Far West s'accalorava nelle discussioni sulla politica e sul *boxing*.

Mi offrì gentilmente di profittare del pavimento del *saloon* per stendere la mia materassa e quella dei miei uomini, e non è a dire se accettai con gratitudine. Fu una vera provvidenza, perchè la notte si ebbe un forte acquazzone.

Finalmente alle nove e mezzo Al e Sam giunsero col *waggon* carico dei preziosi trofei, che ormai potevo considerare in salvo.

La mattina seguente scaricammo la roba dal carro, ne facemmo alla meglio 18 colli e, dopo aver ricevuto un dispaccio da Milano che mi recava buone notizie, alle due presi con Al il treno.

Alla stazione detti l'ultima stretta di mano a Sam, il quale parve davvero dispiacente di lasciarmi. Egli mi si raccomandò per il caso che fossi tornato in America una seconda volta, e mi promise di combinare una rapida escursione, partendo egualmente da Billings. S'impegnava a farmi uccidere quattro o cinque *grizzly* in un mese, rinunziando a qualsiasi compenso in caso che non si fosse fatto questo bottino.

Rimasi per molto tempo in corrispondenza con lui. Ma quando, due anni dopo, ripassai da Billings, sebbene lo avessi avvisato del mio arrivo, fui maravigliato di non vederlo alla stazione. O sarà stato in giro per esplorare qualche paese, o avrà cambiato dimora, o la mia lettera non gli sarà pervenuta.

In un'ora di treno — era un treno merci — giunsi a Camas, dove trovai un falegname scozzese intelligente e svelto, che in una giornata mi allestì delle casse ben solide. Assicurate in esse le corna dei *wapiti*, disposte con cura le pelli d'orso ecc., feci la spedizione al mio agente a Nuova York. Pesavano circa sei quintali; e questi trofei giunti felicemente a Milano, e artisticamente imbalsamati e preparati dal sig. Bonomi, formano ora uno dei più begli ornamenti della mia collezione.

Eppure, quando lasciai Market Lake, non ero interamente sodisfatto del mio successo, rimpiangendo sempre il mese che credevo di avere sprecato in principio. Mi ero immaginato di trovar subito molto di più, cioè occasioni più frequenti e selvaggina più abbondante.

I miei uomini, nel loro interesse, mi avevan creato delle illusioni a questo riguardo.

Il lettore che volesse intraprendere la caccia grossa dia retta a un mio consiglio: — non creda alle promesse, non faccia questione di tempo e, una volta incominciata una spedizione, vi perseveri senza lasciarsi scoraggiare dai momentanei insuccessi. Una o due fortunate occasioni possono, come nel caso mio, ricompensare della lunga attesa e dare a tutto il viaggio un valore che lo renda poi caro nella vita e piacevole nei ricordi.

Da recenti informazioni avute da un amico che, direttovi da me, fu nell'autunno del 1895 a caccia di *wapiti* nei dintorni di Jackson's Lake, mi risulta che nelle montagne della Two Ocean Divide abbonda ancora quella splendida specie di cervi, ma che l'orso vi è quasi scomparso, distrutto dalle numerose tagliole.

Il miglior modo d'andarvi è per la linea del *Central Pacific*, proseguendo poi per la *Utah and Northern;* punto di partenza della spedizione: la stazione di Market Lake, dove si trova tutto l'occorrente in fatto di provviste, vestiti e attrezzi.

Come guida posso raccomandare John Holland, stabilito a Jackson's Hole (1), il quale è in grado di mettere a disposizione dei suoi clienti le tende, gli attrezzi, i cavalli e il personale necessario per ogni spedizione, al prezzo di circa 15 dollari complessivi al giorno.

Quanto alle armi, raccomando una carabina 450 Express e un fucile da caccia da potersi usare anche a palla.

In fatto di macchine fotografiche è preferibile la Kodak, perchè meno pesante e più comoda per prender bene e a tempo le esposizioni. Si ricordi il fotografo che nelle Rocciose ci vuole un certo tempo di posa: col sole e fondo verde, almeno 4 secondi; all'ombra dai 10 ai 30.

Per esser pronti per l'autunno occorre arrivare a Market Lake sul principio d'agosto.

Se qualcuno, profittando di queste informazioni, si decidesse a passare un autunno nelle montagne del Wyoming, son certo che, anche non arridendogli Diana, egli mi sarebbe grato d'averlo indotto a questo viaggio, perchè l'incanto dei luoghi e la salute che vi si acquista, lo compenserebbero ad usura.

Una spedizione di caccia nelle Rocciose è una vera cura ricostituente. Un medico l'aveva appunto suggerita a un maggiore inglese affetto da una tubercolosi incipiente, e convalescente di

(1) Indirizzo di John Holland: Market Lake (Idaho) for Jackson's Hole.

una febbre buscatasi in India. Il maggiore chiese informazioni a me, e la combinazione volle che la lettera, indirizzatami a Milano, mi raggiungesse a Londra, dove egli pure si trovava. Naturalmente ricambiai con piacere il servigio già reso a me da un suo connazionale, lord Bennet, e mi misi a sua disposizione. Feci colazione, invitato da lui, al club e mi parve un uomo debole, sofferente, malandato. L'inverno seguente, trovandomi su un piroscafo della *P. & O.* tra Colombo e Calcutta, lessi il suo nome

Lo store.

sulla lista dei passeggieri, ma invano lo cercai, e non lo avrei mai riconosciuto, se non fosse venuto egli stesso a presentarsi, dichiarando d'essere il maggiore di Londra. Era addirittura trasformato, tanto che difficilmente riuscii a persuadermi che fosse la stessa persona. L'essere esile e mingherlino che avevo conosciuto l'anno prima, era diventato un pezzo d'uomo robusto, con tanto di torace, in grado di sopportare qualunque fatica.

La sera del 10 ottobre presi con Al il diretto della *Utah and Northern* per Butte, dove si giunse la mattina seguente alle otto. Io scesi dal treno senza accorgermi che Al vi era rimasto e proseguiva con esso la strada. Mi fermai alcune ore per visitare le mi-

niere e i grandiosi stabilimenti dove si estrae l'argento dall'agglomerato minerale che lo contiene in abbondanza. Essendo vestito d'un abito di pelle, l'unico rimastomi, fui preso per un minatore, il che mi fece molto piacere, perchè rese più facili le mie ricerche e meno sospette le mie osservazioni. Il lavoro era in gran parte sospeso, stante la necessità di dare uno sfogo allo *stock* esuberante del prezioso metallo. Si capisce come, essendo questo il prodotto principale di tutto il territorio di Montana e di Butte che n'è il centro, si sia colà fautori della libera coniazione dell'argento, grossa questione che non ha ancora finito di agitare gli Stati Uniti.

Arrivato la sera stessa a Garrison, punto di congiunzione della *Utah and Northern* con la *Northern Pacific,* trovai alla stazione il mio Al con una faccia lunga lunga, come di uomo assai mortificato. Si era trovato senza un soldo ed era rimasto digiuno tutta la giornata, è questa una prova dell'ingenua semplicità di quel brav'uomo.

Abbiamo appena il tempo di pranzare e di risalire nel treno, il quale ci porta la mattina seguente a Thompson Falls, dove ritrovo il mio bagaglio spedito da Billings, e non mi par vero d'indossare dopo tanto tempo abiti civili.

Scoiattolo americano (Chip Monk)

CAPITOLO V.

America.

Colombia inglese.

Da Thompson Falls a S. Francisco. — Scontro ferroviario. — Le disgrazie del barone. — La caccia nel Giappone e nella China. — Il principe di Teano. — Ritorno in America. — Il Wigwam. — Arrivo al lago Kootenai. — Ainsworth.

Haploceros montanus.

Lord Bennet mi aveva fornito di raccomandazioni per il proprietario dell'albergo, cioè del noto baraccone di legno, Mr. Allen, e per il proprietario dello *store,* Mr. Goodchild, che è anche il banchiere del luogo. Tutt'e due si misero in quattro per procurarmi ogni distrazione possibile e farmi passare piacevolmente la settimana che mi trattenni colà.

Thompson Falls non è molto differente da Billings, ma ha il vantaggio di una posizione assai pittoresca, specialmente, come lo indica il nome, per effetto della cascata che il Clark's Fork del fiume Colombia, fra parentesi, molto ricco di trote, vi forma precipitandosi rumoreggiante fra colline coperte di vaste pinete. In quei boschi vi sono, ma assai scarsi, dei *white tail (cariacus virginianus),* specie di cervi

che hanno la coda bianca e le corna con numerosissime punte. Nel tempo che rimasi a Thompson Falls cercai inutilmente di sparare a qualcuno di essi. Ma, non ostante questa contrarietà, mi trovai così contento de' miei due nuovi amici, che promisi loro di tornare l'anno seguente per una spedizione nella Colombia inglese al lago Kootenai, dove Lord Bennet aveva ucciso l'anno prima numerosi *caribou* (renne), e di prendere Thompson Falls per punto di partenza.

Congedandomi da Al, oltre ciò che gli dovevo e un lauto regalo, gli lasciai trenta dollari, perchè nella seguente primavera esplorasse il lato settentrionale del lago Kootenai e mi sapesse dire da qual parte nell'autunno ci fosse da sperare una caccia fruttuosa.

Lasciai con rincrescimento Thompson Falls e quella vita naturale e sana del West, così differente dalla nostra di uomini inciviliti. Quando il treno si mosse per condurmi a S. Francisco, mi consolai ripromettendomi di ritornar presto, come feci difatti nel 1891.

Arrivai a S. Francisco in cinque giorni, cioè con un giorno di ritardo a cagione di uno scontro ch'era venuto a rompere la monotonia del viaggio. Simili incidenti solevano allora accadere così spesso, che lungo la linea, a determinate stazioni, stavano sempre pronti dei treni di soccorso. Il nostro ci arrivò infatti dopo sei ore. La linea del *Northern Pacific,* lunga 4800 miglia, fu costruita a un solo binario e, secondo l'uso americano, in gran fretta, per il che la solidità della strada e dell'armamento non era tale da permettere una velocità maggiore di 20 miglia l'ora. La sorveglianza era assai poca: invece dei cantonieri, ai passaggi a livello l'amministrazione aveva posto dei cartelloni bianchi con quest'avvertimento: *beware of the train* (attenzione al treno). Il servizio dei passeggieri era fatto da una coppia di treni diretti ogni giorno, i quali s'incrociavano nelle stazioni principali. Invece l'incrocio coi treni merci avveniva in piccole fermate, dove un guardiafreni faceva entrare il treno merci nel binario di ricovero, rimettendo a posto lo scambio per dare il passo al diretto. Se non che quel giorno fu dimenticata la seconda manovra, e noi andammo a battere contro il treno che stava fermo. La locomotiva e il primo Pullman ne furono sconquassati; il secondo e il terzo deviarono. Erano le dieci di sera, e io me ne stavo nel *fumoir* di quest'ultimo carrozzone, quand'esso, ricevuto un grande

urto e uscito dalle rotaie, si mise a saltellare sulle traverse, scotendoci e sbatacchiandoci gli uni contro gli altri. Fu un momento di vero panico; non sapendo dove ci trovavamo, ci si aspettava ad essere precipitati in qualche burrone. Io non so qual sentimento il mio viso esprimesse; ma su quello de' miei compagni di viaggio lessi chiaramente l'ansietà che li dominava. Fortunatamente dopo pochi secondi, che parvero secoli, il treno si fermò, e tutti i volti, come per incanto, si rasserenarono.

Quattro morti e sei feriti ne furono la conseguenza. I disgraziati ebbero ricovero nel locale della stazione, e noi altri si rimase lì tutta la notte in attesa del treno di soccorso. Avvezzo alla vita dell'accampamento, mi feci subito alla nuova situazione: presi dal Pullman il mio letto e lo portai sotto un albero, dove dormii tranquillamente. Quando mi svegliai, i lavori di riattamento erano a buon termine, e a mezzogiorno si potè riprendere il viaggio.

Si trovava nello stesso treno un barone austriaco che avevo conosciuto a Newport: uomo molto simpatico, gioviale, espansivo. Diventammo amici, ed egli mi confidò le sue penose avventure. Discendente d'un'antica famiglia austriaca, non più molto ricca, aveva abbracciato la carriera delle armi ed era allora capitano in uno dei più brillanti reggimenti di cavalleria. Ma quella vita gli era sembrata monotona, l'avanzamento troppo lento. Aveva chiesto sei mesi di congedo, ed era partito con gli avanzi del suo patrimonio per l'America in cerca di una ricca ereditiera. Prudentemente si era provvisto di un biglietto circolare dell'agenzia Cook, col quale, in caso di cattivo successo, s'era assicurato il ritorno al suo paese e al reggimento.

Le speranze erano rimaste deluse. Nessuno aveva fatto caso del suo nome che era sconosciuto; e le ragazze, alle quali era stato presentato, gli pareva che, come se fossero state avvertite de' suoi disegni, non lo avessero neanche trattato con quella cortesia a cui era avvezzo nel vecchio mondo. Terminò la narrazione delle sue pene con le seguenti riflessioni: — È proprio vero il nostro proverbio tedesco, che quando l'asino è in fortuna tira calci. Avevo una bella posizione, comandavo uno squadrone che avrebbe formato l'orgoglio di qualunque ufficiale, tutti mi rispettavano... Nossignore, non ero contento. Mi son mangiato quel po' che mi restava, e l'unico conforto è che ritorno al mio servizio, guarito, ah sì! guarito per tutta la vita, e in grado di apprezzare, come si merita, il bene d'essere a casa mia.

Gli erano rimasti quattrocento dollari, coi quali si proponeva di visitare S. Francisco e nel ritorno in patria fermarsi qua e là *en touriste.* Ma era destino che gli andassero tutte male. Quando fummo a S. Francisco, mi condusse in una specie di *cafè-chantant,* dove delle pretese artiste si facevano pagare lo sciampagna dagli avventori. Avendo fiutato, dalla presenza di certi negri molto sospetti, che il luogo era mal sicuro, me ne andai e tornai all'albergo; ma il barone volle trattenersi. Me lo vidi arrivare mezz'ora dopo, disperato; dei quattrocento dollari gli erano rimasti pochi spiccioli. La mattina appresso s'imbarcò direttamente per l'Europa; nè ho più avuto sue nuove.

Morale: non bisogna farsi illusione sulla facilità di trovare una buona dote in America. Gli americani sono più furbi e più abili di noi negli affari; e anche in un contratto di nozze essi sapranno sempre difendere i loro interessi meglio di chi non è capace di farsi una strada a casa sua.

Passai una settimana a S. Francisco; poi partii per il Giappone e l'India. Arrivai a Calcutta il 1° gennaio 1890. Inutile descrivere il viaggio che tutti i *touristes* conoscono; credo però interessante per i cacciatori riferire le informazioni d'indole cinegetica, che ebbi da persone competenti su luoghi ancora poco noti.

Nell'isola di Jeso, al nord del Giappone, oltre l'orso bruno e il nero di grandezza ordinaria, vi è il grande orso delle caverne, che raggiunge il peso del *grizzly*, cioè gli otto quintali, e ha fama di essere assai feroce. Ha il pelo lungo, color caffè chiaro, e le stesse abitudini del *grizzly.* Si caccia quindi press'a poco nello stesso modo. La stagione di caccia è l'autunno — settembre e ottobre — perchè nel novembre l'orso si ritira ne' suoi antri a passarvi il periodo del letargo.

Oltre gli orsi, vi abbondano cervi di diverse specie, lupi, parecchie varietà di volpi, il tasso e il castoro.

Jeso e le isole vicine sono abitate dagli Aino, gente pelosa — han persino il volto coperto di peli — e selvaggia; perciò occorre avere con sè almeno quattro o cinque uomini di scorta.

Per organizzare una spedizione in quei luoghi, è necessario prima di tutto darne avviso al proprio ambasciatore a Tokio, almeno sei mesi innanzi, affinchè ottenga dal governo giapponese tutti i permessi occorrenti. Le leggi sulla caccia sono molto severe nel Giappone, e le dogane fanno assai difficoltà quando si

tratta d' introdurre armi. Per una spedizione di caccia a Jeso, nelle isole vicine e nelle regioni polari, è sempre meglio partire da Jokohama. Per le isole basterà una barca che possa costeggiare; ma volendo spingersi più in su, ci vuole un bastimento di tal portata da permettere di svernare fra i ghiacci del mar di Behring. Partendo da Jokohama nel giugno, si arriva in due mesi circa a questo mare, e si ritorna l'anno dopo, appena i ghiacci lascino libera la strada.

Nelle isole di St. Mathew e St. Lawrence abbondano gli orsi bianchi, e in tutte le isole dello stretto di Behring sono numerosissime le lontre, che non si possono cacciare senza un permesso dell'*Alaska Fur Company*. A Kamshatka c'è il muffione, più qualità di cervi, la renna, l'orso nero e il bruno, il lupo e molti animali dalla preziosa pelliccia. Anche lì bisogna mettersi in regolà con le autorità, cioè coi rappresentanti di S. M. lo Zar di tutte le Russie, i quali non scherzano. Mr. Snow, che mi dette queste notizie, essendo stato trovato a cacciare senza permesso e senza passaporto, fu tenuto tutto un inverno in prigione a Vladiwostok, senza contare la confisca della sua imbarcazione.

Questo signore Snow, ne' suoi viaggi polari ripetuti per dodici anni, ne aveva passate delle belle. Una volta, aggredito dai selvaggi — specie di pelli rosse — che abitano le Copper Islands nel mare di Behring, riportò tre ferite e, salvatosi a stento in un canotto con due soli marinari dell'equipaggio, fu raccolto poi da un bastimento che lo trovò quasi moribondo sopra un' isola deserta.

Per quanto fosse vivo in me il desiderio di uccidere un orso bianco, il sacrificio di passare un anno o due in mezzo ai ghiacci del polo mi parve troppo forte e facilmente resistetti alla tentazione. Invece la caccia in Corea ebbe sempre per me una grande attrattiva, e non so nemmen io spiegarmi come non mi sia mai deciso a provarmici.

In Corea, dove pure la caccia incomincia nell'autunno, si trovano cervi di diverse specie, lupi e orsi, ma la selvaggina più ricercata è la tigre dal pelo lungo. Giudicando dalle pelli che ne vidi a Shanghai, è un animale grandissimo che deve arrivare alle dimensioni delle più grosse tigri reali del Bengala. Come tutti i carnivori, gira di notte in cerca di preda, e durante il giorno sta nascosta in grandi caverne, che sono molto numerose nei monti della Corea. Il cacciatore, assicuratosi che la tigre si trova in

una data caverna, vi entra seguito da due uomini con fiaccole accese. La tigre, alla vista della luce, si ritira nell'angolo più remoto, dove il cacciatore, giovandosi del lume delle fiaccole, deve ucciderla mirando fra i due occhi scintillanti. Inutile il far osservare quanto sia necessario che il cacciatore abbia sangue freddo e sia sicuro de' suoi nervi, e che i due accompagnatori abbiano non meno fiducia in lui che egli in se stesso.

Per la caccia in Corea il punto di partenza è Seul, la capitale.

Della caccia in China e nell'arcipelago malese parlano già molti autori, ai quali rimando chi ne avesse voglia. Dell'India e di Ceylon tratterò io più tardi narrando delle mie cacce in quei luoghi. Ora salto addirittura al mio secondo viaggio in America.

Concertai la seconda spedizione nelle Montagne Rocciose col mio amico Don Leone Caetani, principe di Teano, essendo un giorno, nel gennaio 1891, ospite del padre suo, duca di Sermoneta, alla famosa cinta delle folaghe a Fogliano nelle paludi Pontine. Egli si offrì di accompagnarmi con grande entusiasmo; ma io incominciai dal togliergli le illusioni che si faceva su quella caccia, temendo che se l'aspettasse troppo facile e proficua, avvezzo, com'era, a un bottino di duemila folaghe, quale fu appunto il risultato che si ebbe quel giorno con dodici fucili. Ma il mio amico rispose che il movente della sua proposta era soprattutto un altro: egli desiderava di esplorare la catena dei Selkirk dal versante meridionale, essendo rimasto colpito dalla descrizione della bellezza e grandiosità di quelle montagne coronate da ghiacciai, che un inglese aveva vedute da lontano, arrivando dal nord, cioè dalla parte della ferrovia *Canadian Pacific.*

Don Leone aveva ereditato la passione dell'alpinismo dai genitori, i quali gli avevan permesso di dedicarvisi fin da giovanissimo, provandosi in difficili ascensioni nell'Engadina sotto la direzione del notissimo prof. Guessfeld. Studiosissimo per natura, parlando facilmente le quattro lingue principali d'Europa, s'era dato a studiare le orientali e specialmente l'arabo. A vent'anni da se solo, con una propria carovana, aveva compiuto il viaggio del Sinai e della Palestina e un altro più importante nel Marocco. Non dubitava quindi mai — come in generale tutti i giovani — delle proprie forze e della propria iniziativa, tanto più che i parenti, gli amici, i compagni e le guide, con le quali si era trovato, tutti gli andavano sempre dicendo ch'egli era il più forte camminatore che avessero mai conosciuto.

Era dunque assuefatto alla vita dell'accampamento. Ma io mi domandavo, come avrebbe potuto adattarsi al fare rozzo dei *trappers,* al mio Al, per esempio, brav'uomo, come s'è visto, ma senza punti riguardi. D'altra parte, pensando che la stoffa era buona, accettai la proposta senza neanche darmi pensiero della responsabilità che assumevo verso la sua famiglia. Io son sempre stato d'avviso che certi scrupoli sono il più delle volte dei pretesti per nascondere la debolezza dell'animo; e che un uomo, veramente degno di tal nome, non si dovrebbe lasciare da essi vincere.

Il principe di Teano.

In conclusione convenimmo di esplorare la catena dei Selkirk nelle Rocciose. Il mio amico si sarebbe occupato specialmente della parte, dirò così, geografica e fotografica, ed io giorno per giorno avrei scelto la località per cacciare. Combinazione eccellente, poichè mi procurava un'ottima e gradita compagnia, e non inceppava minimamente i miei piani venatorii.

Scrissi ad Al di prepararsi per l'autunno alla spedizione al nord del lago Kootenai, impegnando per il Teano una buona guida e un terzo *trapper,* che fosse in grado di servire da cuoco e di aiutare gli altri uomini in tutto ciò che poteva occorrere nell'accampamento. E il 5 luglio 1891 c'imbarcammo a Liverpool sulla *City of Paris* della *Yeman Line.*

La traversata dell'Atlantico non poteva essere più felice, e il

19 agosto, dopo aver fatto qualche gita *en touristes* nell'est dell'America, scendevamo verso il mezzogiorno alla stazione di Thompson Falls, dove ci aspettava Al, puntuale al ritrovo.

Egli m'informò subito di aver arrolato i due *trappers* richiesti, che ci attendevano a Bonny's Ferry. Circa le nostre escursioni, aveva esplorato in primavera la parte settentrionale del Kootenai e assicurava che, internandoci verso la Selkirk Range, avremmo trovato orsi, renne e capre bianche in quantità. Queste capre bianche (1) tengono nelle Rocciose il posto dei camosci nelle

Partenza da Kootena

nostre Alpi; vivono sulle cime più alte, presso i ghiacciai, nei luoghi meno accessibili. La difficoltà di raggiungerle fa sì che siano fra i trofei più ricercati, ed io non avrei saputo rassegnarmi a non riportarne qualche campione in Italia. Anche a Leone sorrideva questa caccia, perchè sperava che gli offrisse modo di appagare la sua passione per l'alpinismo.

La sera medesima Al parte per Bonny's Ferry a fine di allestire ogni cosa; e noi ci fermiamo due giorni a Thompson Falls,

(1) La capra bianca è l'*Haploceros montanus.*

dove rivedo con piacere gli antichi amici. Passiamo il nostro tempo pescando nella Clark's Fork, gironzando fra i monti, e provvedendoci del necessario per il prossimo viaggio. Io ho riportato il costume da minatore che mi servì così bene nella prima spedizione, e Leone si è trasformato in un *cowboy* mediante un abito di lana a gran quadrettoni comprato nello *store* a Goodchild.

La notte dal 21 al 22 di agosto alle due e mezzo partiamo col nostro bagaglio per la stazione di Kootenai, dove giungiamo in tempo per prendere la diligenza che parte la mattina e in undici ore conduce a Bonny's Ferry. Undici ore, sebbene la distanza

Attraverso il bosco.

non sia che di 50 chilometri! Ma le diligenze e le strade del West non hanno neanche la più lontana somiglianza co' bei carozzoni e con le magnifiche strade della Svizzera. Quella che menava a Bonny's Ferry era stata tagliata attraverso una fitta foresta vergine dai *prospecters,* che la scoperta di alcune miniere aveva attirati sulle rive del Kootenai. Si era trattato di aprirsi un passaggio, ecco tutto; la livellazione era perciò delle più capricciose che si possano immaginare; di manutenzione poi non se ne discorre. Il nostro veicolo, simile al *waggon* descritto nel primo viaggio, è una specie di carro a quattro ruote, con delle panchine di legno. Solidamente costruito, passa incolume su tutti gli ostacoli, ma dà tali scosse ai passeggieri da far loro preferire,

sempre che la cosa è possibile, l'andare a piedi. Si aggiunga a questo inconveniente quello della compagnia: minatori, rozzi quanto mai, che ci trattavano da pari a pari, il che sul principio d'una spedizione, fino a tanto che non vi si è fatto l'uso, non è punto piacevole. Insomma fummo felici quando si arrivò a Bonny's Ferry. Ivi trovammo i due *trappers* fissati da Al. Il primo, Brok, che doveva servire di guida a Leone, uomo di media statura, robusto, tarchiato, vestito, come non vidi mai nessun altro *trapper,* molto accuratamente con un abito nuovo fiammante di pelle di daino, che gl'indiani sanno conciare benissimo in un modo loro speciale. Chiacchierava però troppo, e all'apparenza l'avrei piuttosto giudicato un eroe d'accampamento che di boschi. Aveva passato molti anni della sua vita in Australia, e la sera era pronto a farci sentire qualche canzone di quei paesi. Il secondo, Alik, che doveva farci da cuoco, si dimostrò subito un acquisto preziosissimo. Appassionato del suo mestiere, preparava vivande che, tenuto conto delle difficoltà dell'ambiente, potevano dirsi squisite; e, oltre a ciò, lavorava tutto il giorno nell'accampamento per disporlo in modo più pratico e comodo. Leone, che era afflitto da un appetito terribile, lo prese tosto nelle sue buone grazie.

E qui fin dal primo momento si presentò una difficoltà. Avevo già notato che Al evitava di parlare col mio amico, ripugnandogli di dargli del principe. Sottoposi il caso a Leone, domandandogli come desiderava di esser chiamato. Egli suggerì: *mister Prince;* ma fu lo stesso, perchè il sotterfugio era palese e i nostri uomini, piuttosto che pronunziare quel *Prince,* che pareva scottasse loro la lingua, non gli parlavano affatto. Allora di comune accordo si decise che si sarebbe chiamato col nome di *mister Leo.* Da parte sua poi Leone non volle mai saperne di dare ai *trappers* del *Sir,* qualificativo che egli riserva esclusivamente ai principi di sangue reale in Europa.

Al aveva preso in affitto a Bonny's Ferry dal proprietario della locanda una lancia a sei remi, solida e relativamente leggiera, molto adatta al nostro scopo. Poteva contenere comodamente sette persone oltre il carico di provviste, attrezzi e munizioni, ossia cinque quintali di roba, e prometteva di poter essere spinta a una discreta velocità. Mikado era il suo nome.

Quando, imbarcatici la mattina seguente alle otto, Al, seduto a poppa, ebbe dato il comando della partenza, vedemmo con

viva sodisfazione sfilare rapidamente le rive, spinti com'eravamo da otto poderose braccia e da una fortissima corrente. Il fiume Kootenai, sulla sponda del quale rimane appunto l'albergo di Bonny's Ferry, si riversa dopo un 150 chilometri nel lago omonimo che intendevamo di traversare. Certamente di tutti i mezzi di trasporto nelle spedizioni di caccia quello per acqua è il più conveniente: non c'è da badare a un po' più o meno di carico, la mattina e la sera non si ha la noia di aver a fare e disfare i

Partenza da Bonny's Ferry.

pacchi, c'è la sodisfazione di aver tutta la roba con sè e di poterla liberamente trasportare dove si vuole con le proprie braccia.

Il nostro disegno era di discendere il fiume Kootenai, traversare il lungo lago omonimo, rimontare il fiume Lardo, passare nel lago Houser e di là spingerci nel suo affluente Duncan, che scende direttamente dalle falde dei Selkirk, e così arrivare in paesi inesplorati. Era in complesso un viaggio di 400 chilometri. Trovando dei buoni posti di caccia lungo le rive, si sarebbe tirata su in luogo sicuro la barca tra i boschi, e noi ci saremmo internati per cacciare tra i monti.

Cambiando timoniere di mezz'ora in mezz'ora per riposare a vicenda, quel giorno si remò dalle otto alle dodici e dal tocco alle cinque, e si percorsero non meno di 70 chilometri. Si era ancora nella pianura tra rive basse e monotone, coperte di cespugli, che a Leone rammentavano in certi punti quelle del Nilo. Eravamo sempre negli Stati Uniti, ma molto vicini alla frontiera inglese, che varcammo la mattina dopo, senza che la dogana sollevasse la minima difficoltà per le armi e le munizioni.

Passammo spesso davanti a *wigwam* d'indiani (pelli rosse); anzi Al incontrò due individui di sua conoscenza e gl'impegnò per accompagnarci in qualità di portatori a due dollari il giorno. Promisero di seguirci lungo la riva e di raggiungerci la sera all'accampamento, ma gli attendemmo inutilmente. Le pelli rosse servono mal volentieri l'uomo bianco, che rappresenta l'usurpatore delle terre che il Grande Spirito assegnò loro. È un odio istintivo che nulla può vincere.

Il giorno seguente, continuando il viaggio, vedemmo sulla riva sinistra un *wigwam,* e a Leone venne la voglia di fotografarlo. Gl'indiani erano tre con due donne, *squaw,* com'essi le chiamano. Le donne, come fra tutti i popoli selvaggi, sono considerate dalle pelli rosse quali esseri inferiori; esse accompagnano i mariti nelle spedizioni e sono adibite ai servigi più umili e penosi. La notte precedente i nostri indiani avevano preso un orso nero; e un vecchio, accovacciato vicino al fuoco sul quale bolliva una caldaia, ne stava liquefacendo il grasso, che andava rimescolando con un cucchiaione di legno. Di quando in quando lo ritirava e, mettendo fuori una lingua smisuratamente lunga, lo leccava dando segni di gustare sommamente quella ghiottoneria. Vi era lì presso un giovine indiano mezzo nudo, dalle belle forme, che Leone desiderava di fotografare; ma aveva appena messo a posto il soffietto del suo Kodak che colui, immaginando chi sa che diavoleria, fece per saltargli addosso. E se Al non avesse chiaramente mostrato l'intenzione d'intromettersi, non so come la sarebbe andata a finire. Io intanto profittai di quel mezzo parapiglia per fissare sulla lastra i personaggi dell'avventura, senza che alcuno se ne accorgesse.

Gl'indiani furono infine persuasi delle nostre intenzioni pacifiche, tanto che si concluse un affare. Barattarono la loro pelle d'orso con uno dei nostri dollari in oro, dopo averne però rifiutato cinque in carta, il che prova che non si fidavano intera-

mente. Accampammo la sera in riva al fiume, senza altra noia che quella delle zanzare.

La mattina si ripresero i remi e, dopo quattr'ore, verso mezzogiorno toccammo l'estremità meridionale del lago. Il tempo era stato constantemente bello, ma il sole si era fatto sentire durante le lunghe ore che si menava i remi. Dopo esserci rinfrescati con un buon bagno, prendemmo il *luncheon* (colazione in forchetta) sopra un isolotto di sabbia.

Il Wigwam.

Fummo fortunati quella sera. Prima di tutto la pesca dei timonieri — pesca alla lenza — ci somministrò per la cena cinque trote squisite; la più grossa, presa da Leone, pesava circa un chilo. Poi per passare la notte si trovò un banco di finissima rena in un sito assai pittoresco, solcato da un delizioso ruscelletto, dall'acqua limpida e fresca, e contornato da montagne a picco.

Partiamo il 26 agosto alle sette e un quarto, e voghiamo senza interruzione fino a mezzogiorno. Nel lago, sarebbe quasi inutile dirlo, si va con minor velocità che nel fiume, la corrente

non essendo ugualmente forte e diventando anzi contraria poco lontano, cioè appena passato il ramo di scarico che affluisce nel Colombia.

Dopo il solito bagno facciamo colazione in un bosco alla punta dell'amena baia di Crawford, che mi ricorda il bacino di Bellagio. Mentre Leone ed io riposiamo, Al va con Brok a riprendere da certi *ranchmen* delle tagliole da orsi, che aveva loro lasciate in deposito.

Alle tre e mezzo ripartiamo per traversare obliquamente il lago che è piuttosto agitato. Lavorando con tutta forza contro il

La nostra barca.

vento e la corrente per cinque ore circa, arriviamo a notte buia ad Ainsworth, ultimo accampamento di minatori verso le regioni dove intendiamo di cacciare. Tutto tace e dorme. Anche l'osteria è immersa nel silenzio e nell'oscurità. Che cosa fare? Ci rassegniamo a passar tutta la notte sui grossi ciottoli della spiaggia. Per fortuna ci capita tra i piedi un paio di tavole dimenticate, sulle quali ci stendiamo per cercare il sonno. E questo non tarda a chiudere i nostri occhi, come se fossimo sul più morbido dei letti. Non c'è da maravigliarsene: abbiamo fatto da Bonny's Ferry in soli quattro giorni 250 chilometri a forza di braccia!

Il 27 agosto visitiamo poco lontano una piccola miniera; Al

la possedeva prima in società con altri, ma poi vendè la sua parte; e ora sembra abbandonata.

Facciamo dopo qualche altra provvista allo *store* di Ainsworth. Leone vorrebbe acquistare anche delle scatole di frutta conservate, ma io mi ci oppongo risolutamente per non caricare troppo la barca. Mi vien però in mente che tra due giorni il mio amico compie ventun anno; nascondo quindi tre scatole nella barca per fargli una sorpresa.

Lo scopo principale della nostra fermata a Ainsworth è quello di trovare non meno di due indiani che seguano la spedizione. Senza un rinforzo non ci sarebbe possibile rimontare con la

La spiaggia di Ainsworth.

barca le rapide del Lardo, e nemmeno internarci per più di due giornate nelle montagne. Perciò ci rechiamo a un *wigwam* d'indiani. Troviamo il capo che, coricato stoicamente bocconi per terra, fuma la pipa della pace, tenendo il mento appoggiato sull'indice della mano libera. Al, che bene o male parla il dialetto di quella gente, gli domanda se vuol venire. Senza badar punto a noi, l'altro gli risponde in inglese corrotto: — *Me no come* (io non vengo).

Gira e rigira, riusciamo finalmente a trovare due giovani dall'aspetto svelto e robusto, che con le buone maniere persuadiamo a entrare al nostro servizio. Il maggiore dei due avrà circa 24 anni, e si chiama Davie; il minore 19 e si chiama Leo.

Sembrò proprio una fatalità che, dopo esserci data tanta pena per far accettare ai nostri uomini il nome di *Mister Leo* per il Teano, ci capitasse fra' piedi un indiano che aveva nome anche lui Leo! Ma lasciammo correre, nè avemmo da lamentare alcun inconveniente.

Più esamino questi indiani e più mi persuado che le pelli rosse devono esser venute anticamente dalla China. Il loro tipo conserva ancora le caratteristiche fondamentali della razza mongolica: gli zigomi sporgenti, il piede e la mano estremamente piccoli, la lunga e folta capigliatura a cui fa contrasto la barba rada e scarsa; lo stesso odio per i bianchi e la stessa passione per il giuoco.

Indiano Seywash.

Gl'indiani che arrivano a Ainsworth dopo aver riscosso la paga faticosamente guadagnata, si affrettano a convertire il loro peculio in tanti abiti, che indossano tutti contemporaneamente l'uno sull'altro, cosicchè non è raro il trovarne qualcuno che porti due paia di calzoni e sei camice. Per un po' si danno bel tempo, vivendo come veri lazzaroni e giocando tutto il santo giorno con altri compagni. E poichè il rubar bene a carte lo ritengono, come i chinesi, segno di grande intelligenza, i giovani sono presto ridotti al verde dai vecchi più esperti e più furbi; e allora, ma solo allora, ritornano al lavoro per rifare il gruzzolo, che poi nello stesso modo torneranno a farsi portar via.

L'indiano ha pure comune col chinese l'assoluta indifferenza per le pene altrui, anzi il gusto di veder soffrire. Le sonore risate di Davie e di Leo richiamarono una volta la mia attenzione e mi venne curiosità di sapere che cosa poteva divertirli tanto: essi si trastullavano a far lentamente morire a piccolo fuoco con due fiaccole un disgraziato porco spino che era capitato tra le

loro unghie. Ciò mi ricorda il senso di disgusto e di orrore che provai a Canton un giorno, vedendo la folla divertirsi pazzamente agli strazi d'un povero diavolo, sottoposto, per non so qual reato, alla tortura.

L'indiano è molto irascibile, per cui bisogna trattarlo con la massima deferenza. I nostri due nuovi acquisti, per esempio, sono preziosissimi, ma guai a trattarli male. Invece con le buone Al ottiene da loro quello che vuole. Per finire questa digressione aggiungerò che gl'indiani sono assai resistenti alle fatiche e agli strapazzi: in montagna compiono lunghe marce portando pesi enormi senza dar segno di stanchezza. Avendo pochi bisogni, vivono nella foresta come in casa propria. Tutto il loro corredo, oltre gli abiti che indossano, consiste in una leggiera coperta di lana e una corda con la quale tengono il carico sul dorso allacciandola intorno alla fronte. Calzano dei *mocassins,* specie di scarpe, o piuttosto di sandali, di pelle di daino, che preparano da sè, e con essi camminano senza fare il minimo rumore. Mi è accaduto di trovarmi a caccia con uno di loro e, non sentendone i passi, crederlo lontano e poi, voltandomi, vedere che mi stava alle calcagna.

Infine questa gente ha la vista e l'udito acutissimi, ed è di un'abilità rara per seguire le tracce della selvaggina.

Donne indiane nella canoa.

CAPITOLO VI.

America.

Colombia inglese.

Il fiume Lardo. — L'orso a nuotò. — I pesci rossi. — Fry Creek. — Salita faticosa. — Il vecchio caprone. — Una corsa ricompensata. — Vita dura. — Il Kaslo.

L'orsacchiotto.

La mattina del 28 agosto partiamo alle otto a sei remi, e ci fermiamo verso mezzogiorno a Kaslo, dove il fiume omonimo si versa nel lago. Sulla spiaggia accampano due *trappers,* che tengono un orsacchiotto vivo di due o tre mesi, sul quale sfoghiamo la nostra passione fotografica.

Vediamo pure una *cachette,* cioè una barca coperta di tela impermeabile, assicurata sulla spiaggia con grossi tronchi d'albero. La barca è piena di provviste, e appartiene di certo a qualche *trapper* che si è internato fra i monti. Questi depositi vengono sempre scrupolosamente rispettati, e l'uso concede soltanto di servirsi del puro necessario a chi fosse in caso di assoluto bisogno.

Continuiamo il viaggio verso il nord, e accampiamo la sera

sulla riva del lago in vicinanza di una fitta foresta. In un bel posticino, che un grosso cedro, schiantato dalle bufere, ripara dal vento, spiano ben bene con le mani la sabbia fine che ricopre la spiaggia e preparo il mio letto. Ma quando, tutto contento del mio lavoro, mi sdraio per procurarmi il meritato riposo, m'accorgo che Leone ha appiccato fuoco alle radici del grosso cedro. Il tiro birbone desta l'ilarità generale, e più ancora si ride quand'io protesto ch'è uno scherzo di pessimo genere. Per fortuna il vento ha compassione di me; soffia in modo che le fiamme si dirigono verso il bosco, e l'incendio dura tutta la notte, ma il nostro riposo non è turbato.

29 agosto. Ripartiamo alle sette. La foresta continua a bruciare, e densi nuvoloni di fumo s'inalzano al cielo. Leone è desolato di avere per uno scherzo fatta una così grande strage di piante, che cesserà solo alle prime nevi. Verso mezzogiorno si arriva all'estremità settentrionale del lago, dove con corrente rapidissima si riversa il fiume Lardo.

Dopo una buona colazione ci mettiamo con tutto l'impegno, animato da un vero fuoco sacro, all'aspra fatica di rimontare questo fiume. Al lavora con la *stuzza* (pertica), gli altri coi remi. Dove l'acqua non è più alta delle ginocchia, o dove la riva è praticabile, si rimorchia la barca con la corda, ma si va avanti adagio adagio; dove poi c'è molt'acqua e la corrente è più forte, il progresso è anco minore, e ogni vogata de' nostri sei remi non ci fa fare più di dieci centimetri. Al si rivela un timoniere di prim'ordine; un momento di distrazione, uno sbaglio da parte sua potrebbe far rovesciare la barca e farci perdere le provviste, mettendo in serio pericolo la spedizione. Anche i due indiani ci sono di valido aiuto.

Nè dall'una parte nè dall'altra si scorgono tracce che dinotino il passaggio dell'uomo. La convinzione che giungeremo presto in contrade inesplorate, dove la selvaggina non fu ancora disturbata dall'uomo, ci fa sembrar lieve il faticoso lavoro.

Verso sera incontriamo un vecchio indiano in canoa, che ci pare meno selvaggio degli altri. C'invita a visitare il suo *wigwam* che rimane poco lontano, e ci precede nella sua imbarcazione leggerissima, scavata in un tronco d'albero e ch' egli conduce con rara maestria, senza far rumore, con un remo a due pale, simile a quello dei nostri sandolini. E con quanta facilità rimonta le rapide del Lardo! Al *wigwam* troviamo i suoi compagni in-

tenti ad affumicare una gran quantità di pesci rossi a fine di conservarli per l'inverno.

Dopo una breve sosta proseguiamo la nostra strada per non esser costretti a fermarci troppo vicino a quei selvaggi; e verso sera troviamo sulla riva sinistra una bella spiaggia, al confluente di due rami del Lardo, in un luogo dove la corrente non è molto forte e il fiume acquista una larghezza di circa 150 metri.

Il 30 agosto verso le sei, mentre stiamo facendo colazione, accorre Davie che dice concitatamente a Leone: — *Nipko, Nipko!* Appena Leone riesce a capire di che si tratta, afferra il suo Paradox e balza in piedi. *Nipko* vuol dire orso nero. Io, Al e Brok

Il vecchio indiano.

accorriamo pure sulla riva con le nostre carabine, mentre Alik salta nella lancia, dimenticando però di portarvi i remi.

Un orso sta difatti attraversando a nuoto il fiume e si dirige dalla nostra parte. Leone spara per primo, e l'obbliga a retrocedere. Quando l'animale sta per toccare la riva opposta e tenta di salirla, noi spariamo contemporaneamente. Sembra che abbia ricevuto qualcuna delle nostre palle, perchè ricasca nell'acqua; ma, sebbene a stento, riesce poi a tirarsi fuori e mettersi al sicuro nel bosco. Intanto gl'indiani hanno salvata la barca di Alik, che rischiava di essere trascinata dalla corrente; vi saltiamo dentro, traversiamo il fiume e, arrivati al luogo dove dianzi era l'orso, troviamo larghe chiazze di sangue. Seguiamo le tracce, e

a circa dieci passi c'imbattiamo nel cadavere dell'animale. È un bel maschio, dalla fittissima pelliccia. Potrà avere un quattro o cinque anni. È colpito da parecchie palle di diverso calibro, cosicchè tutti rimangono persuasi di avere il merito dell'uccisione.

Eccone le misure:

Lunghezza dalla punta del naso alla radice della coda,	metri	1,50
„ „ „ „ „ punta „ „	„	1,65
Altezza perpendicolare alla spalla	„	0,75
Circonferenza del torace	„	0,88
„ dell'avambraccio	„	0,36
„ del bicipite	„	0,32
„ del collo	„	0,53
„ delle mascelle	„	0,175

Lo stimiamo del peso di circa 100 chilogrammi.

Portato l'orso all'accampamento, Leone ed io lo fotografiamo in diverse pose. Il mio amico ha una gran passione per la fotografia; ha con sè un Kodak N. 5, mentre io mi sono contentato di un N. 4.

Leviamo all'orso la pelle e, portando con noi il grasso e la carne, riusciamo a partire verso le nove prendendo il ramo che scende direttamente dal nord. Dopo tre ore di rude lavoro sbocchiamo nel lago Houser. Al settentrione, in mezzo al fumo che pare una fitta nebbia, s'intravede la catena dei Selkirk.

Il lago ci sembra del tutto inesplorato, e non dubitiamo che nelle solitudini di quella natura vergine abbonderà la selvaggina da noi cercata. La caccia fortunata del mattino la riteniamo di buon augurio per la giornata, e quindi ci accampiamo nel bosco vicino allo sbocco del fiume. Rognone e costolette d'orso costituiscono la nostra colazione che è squisita, perchè la bestia si era, a quanto pare, nutrita esclusivamente di frutta ed era grassa e tenera assai.

Impieghiamo le ore pomeridiane a far un giro nei boschi, verso occidente. Dopo un'ora di silenzioso cammino arriviamo a un limpido ruscello, lungo il quale appariscono segni di un grossissimo orso che deve avervi pescato dei pesci, come quelli che abbiamo veduti ieri nel *wigwam* dell'indiano, e che sono tanto numerosi da far sembrare rossa anche l'acqua. Al manda Davie e Leo a prendere le tagliole, gli ami e una padella. Al ritorno dei due uomini egli fa fondere nella padella una palla di cara-

bina e col piombo liquido salda insieme tre ami a guisa di ancora; poi gli attacca in cima d'una pertica e c'insegna la nuova maniera di pigliare i pesci con quell'arnese. Immersa la pertica nell'acqua, l'abbassava lentamente fino a toccare il dorso d'un pesce che con uno strappo faceva saltare a terra. Vi erano pure delle grosse trote color di rosa, che si lasciavano prendere con lo stesso sistema. I pesci ci servono d'esca per gli orsi.

Collocate le trappole in due punti differenti, ritorniamo all'accampamento. Al fa friggere i pesci nel grasso d'orso dopo

Il primo orso di Leone.

aver tolto la pelle ch'è molto grossa, e li troviamo eccellenti, tanto più che non han quasi punte lische; sono un po' più grossi dei pesci rossi che si allevano in Europa, ma li somigliano molto.

31 agosto, 1 e 2 settembre. Andiamo spesso a visitare le nostre tagliole senza trovare nessuna traccia d'orsi. Ci ricattiamo facendo delle pesche abbondanti. Leone ci si mette con vera passione. In un dopopranzo prendiamo dugento pesci rossi e tre grossissime trote, la maggiore delle quali non doveva pesar meno di sei chili. I nostri indiani però s'inquietano dell'inutile strage che

andiamo facendo; e noi, trovando che in fondo hanno ragione, smettiamo.

Esploriamo le rive dell'Houser trovando numerosi sentieri fatti dagli orsi, e segni freschi del loro passaggio; la macchia però è talmente folta, che si riesce bensì a scovare la selvaggina, ma non mai a vederla.

3 settembre. Un po' disillusi per il cattivo esito della nostra caccia riportiamo la mattina le tagliole nella barca. Vogando tutto il giorno, traversiamo il lago e rimontiamo il Duncan che scende direttamente dalla catena dei Selkirk. Non vediamo anima viva. Il profondo silenzio della natura è solamente interrotto dal rumore cadenzato e monotono dei nostri remi.

Leone non si sente molto bene; credo che abbia un'indigestione di carne d'orso.

Ci accampiamo in un bosco presso il fiume, sopra una piccola spianata, che da numerosi segni argomentiamo dover servire di ritrovo a grossi *grizzly*. Ma non è possibile orizzontarsi e formarsi un'idea della caccia che vi può essere nei dintorni, perchè il fumo dei boschi, che bruciano per effetto forse di qualche fulmine, è andato aumentando e impedisce la vista.

Il 4 settembre, mentre Leone si riposa, io tento con Al di salire sulla montagna vicina.

Giornata faticosissima: i cespugli fittissimi e gli alberi abbattuti dal vento ci costringono a camminare quasi sempre carponi. Non vediamo il sole, che rimane coperto da densi nuvoloni di fumo o nascosto dietro le alte cime dei pini; e dopo un sette ore di penosa salita non ci riesce quasi di vedere il cielo, nè di trovare un'altura da dominare i luoghi circostanti.

La sera all'accampamento teniamo consiglio di guerra. Per conto mio propongo di abbandonare quelle contrade e far ritorno all'estremità settentrionale del lago Kootenai; là almeno, nelle montagne del Fry Creek, daremo la caccia alle capre bianche; qui, dove siamo, perdiamo inutilmente un tempo prezioso, poichè non ci resta tutt'al più che un mese, cioè fin verso la metà di ottobre, quando ci dovremo ritirare di fronte alla neve che renderebbe impossibile il nostro soggiorno senza preparativi speciali. Ora per aver probabilità di far qualcosa di utile, bisogna aspettare di poter vedere per orizzontarsi, nè il fumo che ci avvolge si dileguerà prima che una bufera non venga a spazzarlo via, della quale per ora non c'è nessun accenno. E ammesso pure che

Accampamento nel bosco presso il Duncan.

l'aria sia presto liberata da questo maledetto fumo, le probabilità di una caccia fruttuosa rimangono sempre minime, perchè la selvaggina è troppo ben difesa da queste folte macchie impenetrabili. Il miglior partito da prendere è quindi quello di ritirarsi in buon ordine.

Leone è indifferente: si vada o si resti, è per lui press'a poco lo stesso. Gli dispiace solo di non poter esplorare e fotografare le giogaie dei Selkirk. Oramai per rispetto alla caccia è diventato scettico; dopo la fortunata combinazione che fece capitare il primo orso a tiro delle nostre carabine, si era figurato di averne a trovare quasi tutti i giorni ed è terribilmente disilluso.

Ricordandomi del buon successo che ebbi nella prima spedizione rimettendo la decisione alla sorte, propongo di lasciarla arbitra del nostro destino, facendo anche questa volta alla pagliucola. Se Leone tirerà la lunga, resteremo dove siamo; se la corta, andremo a Fry Creek.

Egli tira il fuscello più cortò: si tornerà dunque al Kootenai.

Il 5 settembre partiamo di buon'ora dando con forza nei remi. Passato il lago Houser ed entrati appena nelle rapide del Lardo, si può dire che arriviamo di volo nel lago Kootenai. Al guidò maravigliosamente la barca; una volta sola si urtò in un banco di sabbia e per poco non fummo capovolti; del resto tutto andò bene. La sera possiamo già accamparci presso il Fry Creek, torrente piuttosto impetuoso che vien giù dai monti a oriente del lago e sbocca a qualche distanza dal Lardo, al quale abbiamo detto addio per sempre. Per la prima volta piantiamo finalmente la tenda, e deponiamo sotto di essa la roba.

Il 6 settembre Alik resta a guardia della tenda, e noi partiamo per una breve gita in cerca di capre bianche, muniti del puro necessario. Al e Brok portano una coperta di lana per ciascuno di noi, le munizioni e gli abiti di ricambio. Noi due, oltre le nostre carabine e le relative munizioni, ci carichiamo delle macchine fotografiche. Gl'indiani portano farina, zucchero, sale e altre provviste per tutta la comitiva.

Intraprendiamo di buon'ora l'erta salita della montagna. Dobbiamo seguire il filo ripidissimo anzichè i fianchi o la valle, dove si precipita rumoroso il torrente Fry, perchè la vegetazione vi è troppo densa. Ma neanche lì c'è da scherzare; spesso siamo costretti ad avanzare carponi, nella qual posizione, il nostro zaino è a volte trattenuto dai rami e dagli spini, il che ci fa fare sforzi

inauditi con le reni. A mano a mano che si va innanzi, il sole infoca sempre più la montagna e il calore diventa insopportabile, la fatica estrema. Dopo sei ore di stenti non siamo neppure alla metà del nostro cammino, e non abbiamo trovato una goccia d'acqua per spengere la sete che ci tormenta.

Al dice che acqua non ne troveremo fino alla sera, quando arriveremo in un bacino ch'è tra le vette, salvochè non allunghiamo di un par d'ore il nostro itinerario scendendo nel vallone. Dichiariamo di preferire questo partito. Egli allora, un po' indispettito, s'avvia correndo di sbieco per il pendio scosceso del monte attraverso la foltissima boscaglia, e ci conduce in circa tre quarti d'ora al torrente sospirato. Una vera corsa sfrenata; tutti evidentemente soffrivano nello stesso modo. Fu l'unica volta che vidi Leone stanco, così stanco che, quando si giunse all'acqua, dimenticando ogni riguardo per la macchina fotografica che teneva cara come il più prezioso gioiello, la lasciò cadere dall'alto della sua gigantesca persona di quasi due metri senza darsene punto pensiero, e appena ebbe sodisfatta la sete si addormentò senza far punto attenzione al sacco delle provviste.

Sul viso di Al, che appoggiato alla carabina osservava la scena, passò un sorriso sardonico.

— Sapevo bene, — mi disse, — che il vostro amico non resisterebbe a questa vita.

— Aspettate prima di giudicare, — gli risposi io, che non dubitavo della fibra resistente di Leone.

Intanto profittai dell'occasione e schiacciai anch'io un sonnellino. Le nostre guide ci svegliarono dopo due ore. Leone mangiò con grande appetito, e durante il resto della giornata condusse la marcia arrampicandosi su per il letto del torrente con passo veloce di gran camminatore, a cui noi altri a stento potevamo tener dietro, non essendo favoriti dalla natura di gambe così lunghe, nè avendo a nostra disposizione nei passi difficili braccia della dimensione delle sue.

Ci accampiamo la sera sotto un grosso ceppo in riva al Fry, che quassù è soltanto un ruscello.

Gl'indiani sanno fare dell'ottimo pane fissando la pasta intorno a bacchette che collocano vicino alla brace. È il pane meglio cotto ch'io abbia mai mangiato in accampamento, e mi rincresce di non essermi fatto insegnare il sistema, perchè, provandomici più tardi, non vi son riuscito.

Lunedì, 7 settembre. Ancora quattr'ore di salita per giungere al bacino dove termina la vegetazione. Sotto l'ultimo gruppo di pini stabiliamo l'accampamento.

Cammin facendo avevo visto sulla cresta rocciosa un grosso caprone bianco, che si disegnava sullo sfondo del cielo. Ma non m'ero fermato, perchè incominciava a piovere e premeva soprattutto di mettere al riparo la nostra roba.

L'accampamento è a circa 3000 metri sul livello del mare, in

La catena dei Selkirk.

una spianata chiusa a mo' d'anfiteatro da vette rocciose di formazione granitica, che scendono ripide dalle due parti. Nel mezzo la morena indica forse il posto d'un antico ghiacciáio, a ricordo del quale è anche rimasto un laghetto, come quelli che si trovano in cima alle nostre Alpi.

Dopo una buona colazione Al ed io partiamo per dar la caccia al vecchio caprone che, per uniformarmi al linguaggio dei *trappers*, chiamerò *billi*. Leone e Brok vanno invece a far un giro dalla parte opposta. Giunto sulla sommità, mi fermo per esaminare col cannocchiale le falde, ma non vedo nulla. Finisco col per-

suadermi che non c'è niente e sto per lasciare il mio posto d'osservazione, quand'ecco a un tratto il vecchio *billi,* in cima d'una punta aguzza come un ago, sopra un abisso d'una profondità spaventosa. È a circa 350 metri sotto di me, e non sparo nemmeno perchè, se anche l'uccido, va a finire nel precipizio. Sicchè, distesi per terra bocconi, restiamo immobili, aspettando che cali da quel posto pericoloso e si metta a pascolare. Infatti così succede. Allora scendiamo di corsa col vento in favore, e ci portiamo dietro un masso, nascosto dal quale spero di arrivare a tiro.

Ma quando guardo novamente il *billi,* vedo che ha cambiato posizione e sta a circa 300 metri. Pascola ancora, ma sembra inquieto. Io non posso sperare di arrivargli più vicino, perchè il luogo è affatto scoperto; e quindi punto e sparo. Mi pare d'averlo colpito; si dà alla fuga seguìto dalla mia seconda palla che lo sbaglia. Accorriamo sul posto e troviamo macchie di sangue. Dalle orme e dal buco fatto dalla palla nel suolo, tenendo conto della direzione del tiro, concludiamo che l'animale è stato ferito nel ventre. Seguiamo le tracce del sangue per qualche tempo, ma in breve le perdiamo, e siamo costretti ad abbandonare una così bella preda al suo destino.

Questa traccia ci ha fatto scendere la montagna per un bel tratto. Risaliamo sulla cresta e scegliamo un altro posto d'osservazione. Vediamo sul culmine più alto delle montagne di faccia Leone inteso a costruire uno *steinmann* (segnale d'alpinista). Egli non aveva saputo resistere alla tentazione di dare una scalata a quella punta, vergine ancora di orme umane e tuttavia priva di nome. Difatti la battezzò: Pizzo Onorato; ma non so se ne abbia data partecipazione alla società geografica di Londra come ne aveva l'intenzione.

Al, vedendo il lavoro dell'amico, si sdegna.

— Che diavolo fa? — mi domanda — Che diventi matto? Non si va così a caccia; le capre bianche non stanno sulle cime, ma nei posti sottostanti.

Stanco della fatica durata la mattina, preferii di non entrare in discussione, e gli dissi che avrei volentieri fatta una dormitina, e che intanto egli poteva esplorare i dintorni.

Dormivo da circa un'ora, quando Al mi svegliò. Erano le tre e mezzo. Sentiamo sparare due volte dietro le montagne, dove deve trovarsi Leone. Manco male! così porterà a casa qualche cosa. Anch'io non vorrei tornarmene con le mani vuote, e fac-

ciamo perciò un giro su per la cresta, quanto lungo altrettanto infruttuoso. Alle cinque riprendiamo mortificati la via dell'accampamento, quand'ecco sopraggiungere eccitatissimo Leo, l'indiano, che ci riferisce di aver veduto una capra accovacciata sotto un ceppo. Al chiede se il posto è lontano.

— *Sciaa-aa-aa-aa.*

Il linguaggio dei Seyvash, tribù a cui appartengono i nostri indiani, è molto primitivo. Per esprimere un'idea hanno bisogno d'aiutarsi con segni. Il concetto di distanza è indicato dalla parola *sciaa,* e la misura di essa dal numero di *a* che seguono. Più sono le *a* tirate in lungo e maggiore è la distanza. Le ondulazioni del terreno sono raffigurate dal movimento della mano. Ora Leo aveva strascicato le *a* abbastanza lungamente per far intendere che la capra era lontana, e aveva tracciato con la mano per aria due curve fermandosi poi sopra una terza, volendo significare che, per arrivare alla capra, bisognava valicare due montagne e arrampicarsi sopra un'altra.

Al, pensando ch'è troppo tardi e ch'io sono troppo stanco, scrolla il capo e, d'accordo con me, dichiara che val meglio rinunziare all'impresa. Ma il nostro indiano non è dello stesso parere; egli non vuol perdere una così bella preda e, con impeto selvaggio che rivela la passione della sua razza per la caccia, tenta di strappare ad Al la carabina esclamando:

— *Me gun, me kill!* (Me carabina, me uccidere).

A questa ingiunzione Al non sa resistere, e mi chiede che lo lasci andare anche lui. La domanda punge il mio amor proprio e, non volendo esser da meno di loro, dichiaro che voglio andar io pure.

Si corre a precipizio per mezz'ora scendendo giù dal monte, poi salendo sull'altro versante, poi di nuovo una discesa, dopo la quale corriamo per un po' di tempo sul fianco della montagna tenendoci sotto le cime. Leo mi precede d'un gran trotto, stimolato dalla passione; ma non c'è pericolo che spaventi la selvaggina, giacchè gl'indiani, come ho detto, sono molto accorti e camminano senza farsi sentire. A dugento metri lo segue Al, e ad un trecento metri dietro vengo io strascicandomi a stento, perchè le gambe mi sembrano diventate di legno. Sto quasi per fermarmi, quand'ecco che sulla cresta soprastante sbucano Leone e Brok che vedendoci si siedono e ci osservano. L'apparizione di due altri testimoni mi dà nuova energia, e proseguo.

Quando Dio vuole, arrivo ai piedi dell'ultima salita. Leo che m'ha aspettato, m'indica sulla cima un masso, dietro al quale ha visto la capra. Mi levo la giacca, lascio le cartucce superflue e il coltello da caccia; così alleggerito e acceso dal sacro fuoco del cacciatore, non duro troppa fatica ad arrivare al sasso indicatomi. Giunto lì, sporgo prudentemente la testa, e vedo un caprone che pascola tranquillamente a cinquanta passi. Una palla l'uccide; esso ruzzola giù per la morena, e l'eco delle montagne ripercuote il tonfo. Temo assai che le corna siano andate in pezzi.

Il ghiacciaio di Leone.

Riprendo giacca e cartucce, e c'incamminiamo in cerca della preda. Arrivati al posto, vi troviamo Leone e Brok. L'animale è un giovane maschio bellissimo; il trofeo è fortunatamente rimasto illeso. Leone ha ucciso una femmina, ma per disgrazia le si è rotto un corno precipitando nel vallone. Neanche Brok era a mani vuote; portava un agnello che Leone gli aveva permesso d'uccidere per imbandirlo sulla nostra mensa; e difatti la sera nell'accampamento ne apprezzammo la bontà.

Tutti felici dei nostri successi, ci raccontiamo gli episodi della faticosa giornata, per me forse la più faticosa della mia vita. Gl'in-

diani c'improvvisano un bel letto con rami di pino, e un riposo ben guadagnato ci prepara a nuove imprese.

8 settembre. Leone, che dal luogo dove ieri uccise la capra vide un estesissimo ghiacciaio, si reca oggi a visitarlo con Brok.

Io fo con Al un giro sulle cime non ancora esplorate da alcuno di noi. Non troviamo però segni di capre, e torniamo verso mezzogiorno all'accampamento, dove ci attende una lauta colazione. Proseguiamo poi verso il luogo, dove ieri tirai al vecchio caprone.

Dopo un venti minuti di marcia scorgiamo il nostro *billi* che si alza da un cespuglio, per il quale eravamo allora allora pas-

Il vecchio Billi.

sati, e si dà alla fuga. È una fortuna proprio straordinaria, che non mi sarei mai aspettata. Sparo in fretta, ma il tiro è troppo alto e la palla entra nel terreno davanti al caprone sollevando un nuvolo di polvere. Il *billi* si ferma indeciso sul partito da prendere, e mentre pensa così ai casi suoi, riceve la mia seconda palla nell'anca, presso la coda. Ma pure non si ferma. Io gli corro dietro, e lo trovo sdraiato a dugento metri; appena mi vede, tenta di rialzarsi, ma un ultimo colpo lo finisce. Esaminandolo, trovo che il mio secondo colpo gli ha traversato tutto il corpo e rotto due costole, e scopro nel basso ventre la ferita che gli aveva fatta il mio colpo di ieri.

È uno splendido esemplare. Mentre lo misuro, Al torna al-

l'accampamento per prendere la macchina fotografica e chiamare gl' indiani, ma questi, attirati dagli spari, stanno già accorrendo.

Ecco le misure del caprone:

Lunghezza dalla punta del muso a quella della coda	m. 1,50
„ „ „ alla radice „	„ 1,35
Circonferenza del torace	„ 1,36
„ „ ventre	„ 1,30
„ „ collo alla gola	„ 0,55
„ „ „ vicino alla spalla	„ 0,96
Altezza perpendicolare al garrese	„ 0,91
„ „ all'anca	„ 0,91

Occhi con pupilla nera e in giro d'un colore tra il marrone e l'arancio.

Dopo aver fotografato il billi lasciamo agl' indiani la cura di scoiarlo e di trasportarne la carne all'accampamento. Io continuo con Al la passeggiata. Alle cinque circa vedo due capre dalla parte opposta di un abisso, che non avrà avuto meno di mille metri di profondità. Impossibile quindi l'avvicinarle. D'altronde era già stabilito con Leone di tornare il giorno dopo al lago Kootenai, essendo quasi consumate le provviste; sicchè non avevo oramai più paura di spaventare la selvaggina. Sparo quindi nove colpi alla distanza di mille metri con l'unico risultato di far fuggire le povere bestie.

Leone aveva girato tutto il giorno senza tirare un colpo; tuttavia era sodisfatto di avere esplorato il ghiacciaio, del quale aveva preso molte fotografie.

La sera incominciano a mancare le provviste per la cena: caffè, latte condensato, zucchero, ecc., non esistono più; bisogna fare economia di pane e di sale. Cinque bocche come le nostre, durante questi giorni di strapazzo in montagna, non sono rimaste inoperose. Ci sarebbe la carne del vecchio caprone, ma manda un odore tremendo.

Anco il freddo si fa sentire; e Leone ed io per riscaldarci siamo costretti a porre le nostre due coperte l'una sopra l'altra e a cercare sotto di esse un comune rifugio. Ci ripariamo così pure dalla pioggia; ma è questo un ripiego che non consiglierei ad altri, e quant' a me ho stimato prudente di evitarlo in appresso. Due sole volte in vita mia m' è capitato di dormire sotto

la stessa coperta con un amico, ma nè io nè lui ne siamo rimasti contenti. A ognuno dei due sembra che l'altro voglia prendersi tutta la coperta e non ne lasci abbastanza al compagno. Il fatto è che, quando soffia il vento gelato in montagna, si cerca di rinvoltarsi il più che si può e, per larga che sia la coperta, non basta a due persone.

Leone mi domanda se nelle Rocciose la vita può essere più dura di quella che meniamo qui.

— Caro amico, — osservo malinconicamente, — piove, fa freddo, non abbiamo nè letto nè tenda, da mangiare c'è soltanto il vecchio caprone. Salvo che s'avesse addirittura a morir di fame, non saprei come si potesse peggiorare.

Ritorno alla tenda.

9 settembre. Colazione col caprone! Il desiderio di arrivare alle provviste che abbiamo lasciate in riva al lago, ci mette le ali ai piedi. È una gara a chi più corre. Leone si precipita per il letto del torrente, e tutto bagnato, senza curarsene più che tanto, arriva tre quarti d'ora prima di noi che, guidati da Al, percorriamo una difficilissima strada attraverso i boschi, e siamo spesso obbligati a risalire le rocce che ci chiudono il cammino. Alle tre siamo tutti riuniti sotto la tenda.

Alik, felice di rivederci, ci mostra delle trote che ha pescate e un giovane *black tail* che, venuto ieri a bere al lago, è stato da lui ucciso con la sua carabina, cioè con un vecchio catenaccio tutto arrugginito che non era stato pulito da sei anni.

La sera piove; ma abbiamo pranzato magnificamente e dormiamo su materasse. Ci sembra che il più gran palazzo della terra non ci potrebbe offrire lusso e comodità maggiore.

10 settembre. Piove sempre. Il lago è agitato. Riposo forzato.

11 settembre. Il tempo s'è rimesso alquanto. Traversiamo il lago, nonostante il vento contrario e, dopo aver remato tutta la santa giornata, giungiamo la sera a Ainsworth.

Il 12 settembre facciamo le provviste necessarie e impegniamo tre altri indiani, coi quali nel dopo mezzogiorno torniamo al Kaslo. Ora che c'è un discreto numero di braccia, Leone ed io lasciamo che voghino gli altri; noi, a vicenda, peschiamo o stiamo al timone. Mi accade, tenendo da ultimo la lenza, di non accorgermi che una trota ha abboccato, di modo che quando, arrivato allo sbarco, ritiro la cordicella, grande è la gioia di tutti e specialmente degl' indiani, vedendovi attaccato il pesce già morto.

I due *trappers*, che avevamo incontrati al Kaslo con l'orsacchiotto, vi sono ancora. Nel frattempo han costruito una capanna, nella quale tengono provviste per una comitiva di *trappers*, che si sono internati per sette miglia, a quanto dicono, a fine di aprire una via attraverso il bosco, dietro al quale è una miniera da loro scoperta.

Rimaniamo d'accordo di lasciare in loro custodia la nostra barca con le provviste, mentre noi c'interneremo per due o tre settimane nella valle del Kaslo a caccia di renne ed orsi, e di quando in quando rimanderemo i cinque indiani a prendere il bisognevole.

Domenica, 13 settembre. La nostra piccola carovana parte la mattina.

Due indiani portano il bagaglio personale mio e di Leone. Al, Brok e Alik portano le loro robe; restano così soltanto tre indiani per le provviste, gli utensili di cucina, ecc. Dobbiamo quindi rinunciare a portare con noi la tenda e le materasse; ma, per non essere colti alla sprovvista dai primi freddi invernali e dalle piogge, prendiamo tre coperte di lana e una impermeabile per ciascuno. Circa i vestiti ci contentiamo di quelli che abbiamo indosso.

Si sale tutto il giorno la vallata del Kaslo, profittando per le prime sette miglia della nuova mulattiera tagliata dai *trappers*. Poi la strada diventa più difficile; rimontiamo i sentieri tracciati dalle renne lungo la valle. Il torrente vi scende formando fre-

quenti cascate là dove è stretto fra le rupi. Di quando in quando bisogna traversarlo: allora le nostre guide abbattono con la scure un grosso albero, e con gran maestria lo fanno cadere in guisa da formare un ponte sopra l'acqua che turbina di sotto. Questi ponti improvvisati sono tutt'altro che comodi; gl'indiani e i *trappers* sono assuefatti a passarli; Leone è un buon equilibrista; quanto a me, non so davvero spiegarmi come non sia mai caduto. Pazienza quando l'albero è asciutto; ma se manca la corteccia e gli spruzzi del torrente lo rendono lubrico, sicchè i chiodi delle

Primo accampamento al Kaslo.

scarpe non hanno presa, è proprio un affar serio. Bisogna andar franco; perchè nulla nulla che s'abbia la minima titubanza, non si riesce a passare. Per gl'indiani tutto ciò non presenta veruna difficoltà; i *mocassins,* che si piegano col piede, danno loro l'agilità e la sicurezza delle scimmie.

14 settembre. Continua la salita. Alle due ci accampiamo allo sbocco di un vallone, che scende nella valle del Kaslo fra due alte montagne che ci decidiamo ad esplorare.

Impieghiamo il resto della giornata a girare, ciascuno per conto proprio; ma al ritorno per la cena tutt'e due riferiamo di non

aver visto alcun segno di selvaggina grossa; si troverà probabilmente più in alto.

15 settembre. Si riprende la marcia in su seguendo per quattr'ore la valle del Kaslo, in capo alle quali si giunge in un luogo dove s'incrociano numerosi valloni che ci fanno sperare buona caccia. Lì si fissa l'accampamento definitivo, rimandando subito gl'indiani al lago per prendervi nuove provviste.

Dopo mezzogiorno vado con Al in un luogo abbastanza alto da potersi fare un'idea delle montagne circostanti. Non scorgiamo verun segno di selvaggina, ma osserviamo dall'altra parte della valle due burroni che conducono ad *alpi* molto promettenti.

Restiamo intesi con Leone che domani la cresta molto alta che separa questi due burroni segnerà la rispettiva nostra zona di caccia, certi così che i colpi tirati da ciascuno di noi non spaventeranno la selvaggina dell'altro.

L'autore nelle Rocciose.

CAPITOLO VII.

America.

Colombia inglese.

L'avventura di Leone. — Leone uccide la prima renna. — Pioggia continua. — L'orso nero di Leone. — Il grizzly e le marmotte. — L'indiano stizzito. — Peripezie. — Ritorno al lago Kootenai. — La partita di Poker.

La renna di Leone.

6 settembre. Al ed io attacchiamo il primo vallone. Ci sono necessarie quattr'ore di salita faticosa attraverso folte macchie di cespugli per giungere ad un'*alpe* che vedemmo ieri sera. Un romantico ruscello scende attraverso i prati, coperti di fresca e molle erba. È di certo la prima volta che occhio umano contempla questo verde e poetico paesaggio. Ciò che rallegra ancor più è la vista di numerosi segni freschi di *caribou* e delle orme di un grosso *grizzly* che dev'essere passato da poco.

Prudenza e silenzio dunque! Facciamo colazione senza proferir parola. Con gli occhi sbarrati e gli orecchi tesi proseguiamo in su, non sentendo nemmeno il rumore dei nostri passi ch'è smorzato dall'erba muscosa. Numerosi sono i boschetti di pini,

e ogni volta che si gira intorno ad uno di essi, speriamo di veder la preda desiderata, ma rimaniamo sempre delusi. A un tratto una marmotta manda un lungo, acuto strillo che m'agghiaccia il sangue nelle vene. Siamo scoperti! Questa maledetta bestia avrà dato l'allarme alla nostra selvaggina, e addio speranze!

Abbiamo già traversato tutto il prato senza scoprir nulla, e siamo arrivati al piede di una gran frana di massi, che scende dalla cresta che mi separa dal vallone riservato al Teano. Ci arrampichiamo per quelle rocce, e ci fermiamo a un dugento metri dalla sommità.

Ci sediamo per esaminare attentamente i dintorni, tenendoci immobili, affichè la selvaggina ci confonda con le rupi. Ho tutto il tempo di ammirare lo splendido panorama. Verso settentrione si stende la catena dei Selkirk, a ponente quella dello Slokan, a mezzogiorno l'altra degli Hot Springs e infine a levante l'ultima del Fry Creek, dove demmo la caccia alle capre. Non una nube nel purissimo cielo, che serve di sfondo a quel quadro stupendo di cime rocciose che spuntano da estesissimi e pittoreschi ghiacciai.

Un grido venuto dall'alto mi scuote dalla mia contemplazione. Mi volto indispettito e, alzando gli occhi, vedo la gigantesca figura di Leone che, con le braccia tese e le mani aperte verso il cielo, e poi gesticolando e sempre gridando, in preda a un inesplicabile eccitamento, a gran salti scende alla mia volta.

Che cosa gli sarà accaduto? Dov'è la sua guida? Son più tranquillo quando vedo che sta bene, ma trovo affatto inutile tutto quel chiasso che può disturbare la selvaggina. Metto un dito alla bocca; egli mi capisce e tace. Ma giuntomi vicino, si sfoga:

— Mi morderei le unghie, mi morderei le unghie! — va esclamando.

— Via, siedi e raccontami che cosa è successo.

Egli mi spiega ch'era salito la mattina con Brok per il vallone, come eravamo rimasti d'accordo. Dopo quattr'ore, oltrepassato il limite della vegetazione, si era seduto per godere di quell'incantevole occhiata. Brok che non comprende che gusto ci possa essere a contemplare delle montagne, crede che il suo padrone sia stanco e gli propone di riposarsi, mentr'egli va a fare un giretto per vedere se scopre qualche indizio di selvaggina. Leone aspetta una buona mezz'ora e, non vedendolo tornare, s'impazientisce. Osservando, di là dalla cresta che ci separa, tre rupi che dise-

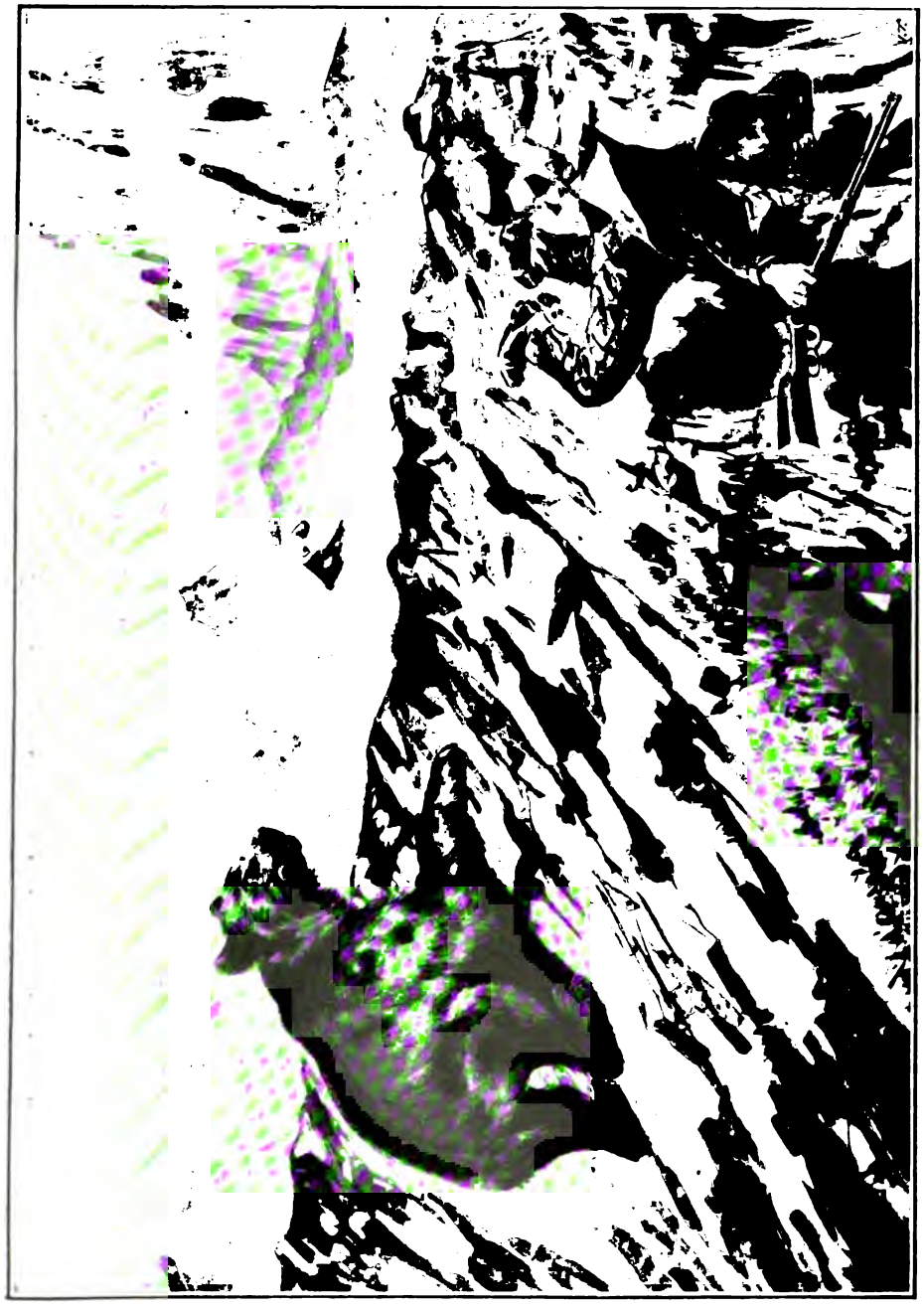
gnano sul cielo i loro profili aguzzi come tanti spilli, simili alle tre Sorelle di Pontresina, non sa resistere alla voglia di tentarne l'ascensione, sebbene sembri difficilissima. Pensa nello stesso tempo di dar così una lezione a Brok che, ritornando e non trovandolo, rimarrebbe sconcertato. Incomincia dunque ad arrampicarsi per l'erta pendice verso la cima, sulla quale lo vidi poi comparire. Sempre con le tre punte innanzi agli occhi, non s'avvede d'un orso che si arrampica nella direzione parallela alla sua. Lo scorge a un tratto, mentre in un passo scabroso egli deve aiutarsi con le mani e co' piedi. Vederlo e afferrar la carabina fu tutt'uno; ma non aveva badato ad assicurarsi l'equilibrio, sicchè, mentre si moveva per mirare, mancatogli un piede, il colpo era partito e contemporaneamente egli era ruzzolato a precipizio per la frana, fermandosi sopra un ripiano erboso, dove era caduto sulla schiena, col fucile e con la macchina fotografica sul petto. Naturalmente l'orso, illeso, s'era dato alla fuga, nè Leone, per quanto corresse, aveva potuto ritrovarlo. Gli era sfuggita in tal modo l'occasione di procurarsi da se solo un così bel trofeo. Ecco perchè si disperava tanto.

Io invece ringraziai la Provvidenza di avergli fatto sbagliare l'animale, che egli non sapeva se fosse un *grizzly*, o un orso bruno o nero; perchè, se si fosse trattato di un vecchio *grizzly*, avrebbe potuto passare un brutto quarto d'ora, dato il caso che l'avesse colpito senza ucciderlo.

Mi riservo di fargli all'accampamento una piccola predica sull'imprudenza commessa, e intanto gli partecipo che stiamo in mezzo a segni freschi di renne e d'orsi. Leone, sempre gentile, ripresa la sua calma, si mostra dolente di aver invaso il mio terreno e di avermi forse disturbata la caccia.

In tre è vano sperare qualche cosa, perchè si fa troppo rumore; consiglio quindi di tornarcene all'accampamento per vie diverse. Leone non può sbagliare; non ha che da seguire il ruscello; noi altri due prenderemo per la cresta. Ci separiamo silenziosi; ma non è passato neanche un quarto d'ora, che sentiamo Leone sparare quattro colpi l'uno dietro l'altro, come se un gran pericolo lo incalzasse. Al scuote il capo dicendo: — Sarà un vecchio *grizzly* che questa volta l'avrà caricato!

Quel succedersi affrettato di colpi c'impensierisce. Ci slanciamo di corsa in quella direzione per vedere che cosa è avvenuto, quando udiamo un quinto sparo. Ci fermiamo rassicurati pen-



L'avventura di Leone.

202093

sando: — questo è il colpo di grazia; orso o renna, è bell'è spacciato.

Mi sembra che mi si levi una spina dal cuore. Al invece è indispettito. perchè Leone s'è bisticciato con Brok, ed egli naturalmente difende la causa di quest'ultimo.

— Giacchè ha lasciato la sua guida, — dice, — ora ch'è in salvo, si cavi d'impiccio da sè.

Giungiamo la sera all'accampamento senza avere scaricato il fucile. Troviamo Brok che ha cercato Leone tutto il giorno e, non trovatolo, è rimasto inquieto. Lo aspettiamo tutta la sera, ma non ritorna. Si tiene per tutta la notte acceso un bel fuoco, e di quando in quando si sparano dei colpi per richiamare la sua attenzione e dirigerlo, caso mai si fosse smarrito.

Piove, e ciò accresce la mia inquietudine. Le guide mi rassicurano, ricordando la prodigiosa facilità di orizzontarsi che il mio amico possiede. Essi suppongono che abbia levato la pelle alla sua preda e, sorpreso dalla notte, si sia fermato nel bosco; ma non dubitano che il suo formidabile appetito lo farà calare domattina di buon'ora all'accampamento per la colazione.

17 settembre. Avevano ragione le guide. Alle otto eccolo comparire con la sua e la nostra colazione: il filetto di una renna che riesce molto gradito.

Ci racconta che, dopo averla uccisa, si era fermato per staccare la testa, che aveva appesa a un albero a fine di metterla al sicuro dagli orsi che avrebbero potuto sciuparne il trofeo. Poi aveva levato le zampe, una coscia e un filetto, e s'era incamminato per tornarsene da noi. Ma presto s'era accorto che pretendeva troppo dalle sue forze; il peso era soverchio. Allora aveva preso il partito di abbandonare la coscia; ma, venuta intanto la notte, s'era dovuto persuadere dell'impossibilità di scendere al buio giù per il ripido pendio attraverso la fitta boscaglia. Incominciava a piovere, il freddo si faceva sentire; raccolte delle foglie e degli sterpi secchi, aveva provato, in mancanza di fiammiferi, di accenderli con la polvere d'una cartuccia, battendo la capsula fra due sassi. La polvere aveva preso fuoco, ma, invece di far l'ufficio a cui la destinava, gli aveva abbruciacchiato le sopracciglia e la barba e annerito tutta la faccia, risparmiando per fortuna gli occhi.

Non mi potei trattenere dal fargli una lunga paternale per essersi imprudentemente separato dalla guida e internato solo

tra quelle montagne selvagge. I *trappers*, ch'erano di cattivo umore per l'incidente con Brok, rincararono la dose, ma l'ottimo Leone con poche parole ammansì tutti, dichiarandosi dolente di aver cagionato tanta pena e promettendo di non più commettere una simile stravaganza.

La quistioncella non lasciò fra noi due alcun rancore, anzi consolidò maggiormente la reciproca amicizia. In tale occasione potei meglio conoscere il delicato modo di sentire e apprezzar tutte le doti dell'animo gentile di Leone. Con un uomo d'un altro carattere chi sa come la discussione sarebbe andata a finire; con lui, invece, dopo mezz'ora tutto era dimenticato, e il buon umore aveva ripreso il sopravvento. Pioveva, e si passò il resto della giornata a chiacchierare, mentre si pulivano i fucili, si rammendavano gli abiti e si rattoppavano le scarpe.

18 settembre. Ier sera tornarono i cinque indiani che avevamo mandati a prendere di che rifornire la nostra dispensa. Perciò stamane abbiamo trasportato l'accampamento quattr'ore più in su, sempre sul torrente Kaslo.

S'impiegano le ore pomeridiane a esplorare i dintorni, ma con esito negativo. La sera si rimette a piovere e incomincia a nevicare.

Il cattivo tempo dura tutta la giornata del 19. Siamo assaliti da una vera tormenta. Essendo sprovvisti di tende, abbiamo stese le coperte impermeabili sopra i nostri letti fissandole su bastoni; ma non sono grandi abbastanza e, per quanto ci raggomitoliamo, i goccioloni che vengon giù dai pini ci cadono tutta la notte sulla testa e sui piedi.

Gl'indiani han preparato per la notte i soliti letti di rami di pino che cerchiamo d'asciugare alla meglio col fuoco prima di coricarci.

Sono parecchi giorni che non ci siamo levati di dosso i vestiti, perchè il freddo si fa già sentire. Di notte ci caviamo solamente le scarpe e, quando siamo bagnati, ci lasciamo asciugare gli abiti addosso stando vicini al fuoco.

Quando non si caccia, il farmi alzare dal letto, dove solo si sta caldo e all'asciutto, è un'impresa non punto facile. Leone invece si leva sempre puntualmente alle sette, e si mette a divorare l'orzo bollito o le fave, che Alik prepara in stufato la notte, rendendole eccellenti con l'aggiunta di grasso d'orso.

L'amico non manca mai d'invitarmi chiamandomi: — Felice,

c'è l'*oat meal* (1) caldo che t'aspetta. — Ma per lo più l'invito non riesce che a farmi voltare dall'altra parte.

Quella giornata e altre di cattivo tempo le passai leggendo l'Ariosto, di cui Leone, suo grande ammiratore, aveva portata una copia tascabile. È una vera provvidenza in simili casi l'avere un buon libro, e io devo essere grato al poeta di avermi risparmiato molte ore di noia. La lettura era seguita da commenti e discussioni fra noi due, che, fuori del consorzio umano, prendendo

Il mio letto al Kaslo.

l'ispirazione dall'Ariosto, ne dicevamo di tutti i colori sul conto del bel sesso. Già si sa: gli assenti — e le assenti — hanno sempre torto.

Domenica, 20 settembre. I monti sono coperti di neve; l'andare per i boschi è quindi difficile, perchè la neve che cade dai rami, struggendovisi addosso v'intirizzisce. Leone però, sebbene Brok dichiari la strada impraticabile, vuole andare a ogni costo a prendere la testa della sua renna. Partono la mattina per tempo e ritornano la sera, non col trofeo solamente, ma anco con una

(1) Farina d'orzo.

pelle d'orso nero e con la relativa carne, a cui, privi com'eravamo da qualche giorno di cibi freschi, facemmo tutti onore.

Era stata una buona fortuna di Leone. Mentr' egli andava cercando tra gli alberi quello a cui aveva appeso il trofeo e stentava a orizzontarsi a cagione della neve che dava a tutti gli oggetti un aspetto uniforme, un orso era sceso di carriera dai massi dove ci eravamo lasciati. Brok, che lo vide venire da lontano, ne avvisò Leone, il quale, nascostosi dietro un albero, aspettò che l'animale fosse a venti passi, e con una palla ben assestata al cuore lo uccise, senza che l'animale si fosse neanche accorto della sua presenza.

Io ho fatto un lungo giro con Dalton, ma siamo ritornati a mani vuote.

I due giorni seguenti fo l'esplorazione di varie montagne, fermandomi a dormire sotto una cima. Oltre Al mi accompagnava l' indiano Leo, che portava le provviste necessarie e le coperte. Non ho sparato un colpo e son tornato la sera del 22 all'accampamento sotto una pioggia dirotta.

Leone, che ha esplorato il vallone opposto, non ha trovato che poche tracce d'orsi. Il tempo stringe e, se vogliamo fare un ultimo tentativo per tornare con qualche trofeo di più, sarà necessario dividerci in due spedizioni autonome e, rimontando due valloni che ho visti più in su, sboccare nella valle del Kaslo e cercare miglior fortuna sulle *alpi* soprastanti.

Partenza il 22 settembre, secondo il programma stabilito. Si va insieme fino allo sbocco delle due gole; poi Leone prende quella di sinistra e io mi spingo su per l'altra. Ognuno di noi ha con sè la propria guida e due indiani che portano provviste per tre giorni.

La salita è faticosissima, perchè il terreno è tutto sparso di cespugli di rovi, e le spine ci tormentano. Si vedono frequenti le orme degli orsi, che sono molto ghiotti delle more. A un certo punto Leo m' indica un orso nero che se ne sta tra i cespugli sul pendio della montagna, ma nè io nè Al riusciamo a vederlo.

Alle quattro e mezzo raggiungiamo il limite della vegetazione, e ci accampiamo riparati dagli ultimi pini. Gela, e siamo costretti a dormire sulla neve che ci fornisce una soffice materassa. Abbiamo dimenticata la scure, ma troviamo modo di farne senza; buttiamo giù degli alberi che, avendo le radici marcite, si la-

sciano facilmente abbattere, e con quelli facciamo un bel fuoco che teniamo acceso tutta la notte.

Il 24 vado con Al a caccia nel bacino che sta sopra di noi, chiuso da alte vette, tra le quali sono due valichi, l'uno conduce nella valle dello Slokan, l'altro in quella d'un affluente del Kaslo.

Alle nove e un quarto scopriamo la traccia fresca di un grosso *grizzly*, e la seguiamo silenziosi fino alle dieci, girando e rigirando fra macchie isolate di pini. Il vecchio orso ha di tanto in tanto scavato profondamente il terreno per titrar fuori dalle tane le marmotte, le quali non arrivano a salvarsi, impedite come sono dalle rupi. A giudicare dalle buche che ha fatte, il nostro amico deve avere un solenne appetito; si è regalato almeno una dozzina di marmotte per colazione. In qualche punto si vede l'impronta del muso nella neve, dove ha grufolato per sentire se c'era o no la marmotta. Altrove lo scavo è lasciato star lì appena incominciato, segno che s'è accorto che s'ingannava. Pare inpossibile che in una sola mattinata una bestia abbia potuto far tanto lavoro. A ogni svolto speriamo di sorprenderlo intento a scavare.

Passa così un'ora circa, quando Al me lo addita che corre lungo il declivio a un 350 metri più su di noi. Ma nello stesso momento esso s'accorge della nostra presenza e sale più lesto, cercando di guadagnare la sella soprastante per mettersi al sicuro. Io sparo e lo colgo in uno dei piedi posteriori, il che gli fa accelerare maggiormente il passo. Al, che si è seduto sulla neve, ed io in piedi a due metri da lui, apriamo un fuoco alternato, informandoci reciprocamente del luogo dove la palla va a colpire. L'orso è già arrivato a 500 metri; ancora un poco e ci sfugge; ma al quinto sparo della mia carabina lo colgo nel dorso. Il vecchio manda un urlo e cade; si rialza però subito e si precipita giù per i massi in linea retta verso di noi. Al, che aveva ammirato il colpo e stava quasi per abbracciarmi dalla gioia, vedendo venire il *grizzly*, esclama: — *You bet* (1) che questo non ci scappa più; ora si tratta di prepararsi a riceverlo.

Per aspettare il nemico in condizioni favorevoli scendiamo giù con pochi salti verso un ruscello, che con due altri salti traversiamo; poi risaliamo una ventina di passi per trovarci in posizione elevata e obbligar l'orso a frenare la sua corsa venendo

(1) *You bet* (scommettete) è un'espressione adoperata a tutto spiano nel linguaggio familiare degli americani.

alla nostra volta. Fra i due punti vi sarà stata una distanza di quaranta passi; ma quando ci voltiamo per esser pronti e abbassiamo l'alzo delle carabine, l'orso è già a non più di cento metri. Esso è sceso in un baleno ruzzolando e grugnendo sempre furiosamente. Una mia palla lo coglie nel sommo della spalla e lo ferma; un'altra di Dalton lo finisce. Muore rovesciato sul dorso con le gambe all'aria, sbattendole nell'agonia e stendendole un po' alla volta finchè non tira l'ultimo fiato.

Non è prudente l'avvicinarlo subito; il morto potrebb'essere ancora vivo. Accendo quindi una sigaretta e aspetto. Dopo dieci minuti Al lancia dei sassi; è proprio morto. Ci accostiamo allora per esaminare il nostro trofeo. È quello sempre un momento di grande emozione.

Che fosse un grosso *grizzly*, era certo; ma a distanza sarebbe stato difficile giudicare se pesasse tre quintali piuttosto che otto. È una bella femmina che stimiamo di quattro quintali. Prendo diverse fotografie e le misure.

Lunghezza totale	m. 1.58
Circonferenza del ventre.	„ 1.45
„ del torace.	„ 1.32
„ del collo	„ 0.86
„ delle mascelle	„ 0.65
Altezza perpendicolare alla spalla	„ 0.89 $^1/_2$
„ „ alle reni.	„ 0.77 $^1/_2$
Circonferenza del bicipite.	„ 0.38

Levata la pelle, Al prova, ma inutilmente, di trasportarla insieme con la testa e col grasso, del quale vi era uno strato di quattro dita — almeno un mezzo quintale di roba. Bisogna toglierne una parte, e torniamo verso i pini, sotto i quali s'è passata la notte. Il lombo e il fegato fritti ci forniscono la colazione. Più tardi gl'indiani sono andati a prendere della carne.

Tutte le ore pomeridiane del 24 e tutta la giornata del 25 sono state impiegate a esplorare le vette circostanti, ma senza nessun profitto.

Abbiamo seguito per sei ore l'orme nella neve d'una mandra di *caribou*; ma s'è dovuto poi abbandonarle, perchè ci menavano troppo lontano. Abbiamo anco veduto delle orme fresche di due puma, che gli americani chiamano leoni di montagna, e di diversi lupi.

Torniamo la sera stanchi morti, e risolviamo di raggiungere domani Leone e la sua comitiva.

La sera il cielo si rasserena e gela forte. Siamo seduti vicino al fuoco, sulla neve, ben rinvoltati nelle coperte, promettendoci una buona nottata che ci rimetta a nuovo, quando a un tratto ci accorgiamo della scomparsa di Leo. Al è in pensiero; osserva però che non può esser fuggito, poichè ha lasciato all'accampamento i *mocassins*. Sarà nelle vicinanze; eppure in tal caso qual-

L'orso cacciatore di marmotte.

che fuoco dovrebbe darne indizio, non essendo possibile passare altrimenti una notte come quella, a pie' nudi e senza aver da coprirsi. Il più probabile è che abbia avuto che dire col suo compagno Davie a motivo dell'unica coperta che avevano fra tutt'e due, e per puntiglio sia andato a dormir solo. Davie non vuol parlare; non c'è verso di cavargli di bocca altro che — È andato; tornerà — e simili risposte inconcludenti. Avvolto nella sua coperta s'addormenta placidamente senza curarsi d'altro.

A ogni modo, non essendoci da fidarsi troppo d'un indiano quand'è arrabbiato, noi pensiamo bene di mettere le carabine e i coltelli sotto le nostre coperte e di vegliare a vicenda. Io riposo

dalle dieci al tocco, e svegliandomi di quando in quando vedo la poderosa figura di Al che veglia attentamente presso il fuoco, i cui rossi bagliori illuminano ogni tanto la sua energica fisonomia, e danno a quella pelle, provata a tutte le intemperie e a tutte le asprezze della natura, i riflessi del rame. Mi tornano in mente certe vignette intercalate come illustrazioni nei romanzi del Cooper.

Al tocco viene il mio turno e sostituisco Al, il quale però si contenta di un breve riposo, e dopo due ore riprende il suo posto d'osservazione.

Dormivo ancora saporitamente col naso sotto la coperta per paura che il freddo me lo gelasse, quando Al mi svegliò annunziandomi ch'era pronta la colazione. La prima cosa che vidi fu Leo al suo solito posto. Al mi raccontò ch'era tornato di buon'ora disinvolto come se nulla fosse, e che infatti la causa della sua scomparsa era stata una lite con Davie a motivo della coperta. Per quanto le pelli rosse se la intendano fra loro, la comunanza della coperta può essere dunque anche per essi cagione di dissensi.

Al ed io non potemmo non ammirare la robustezza, di cui aveva dato prova l'indiano, sfidando il rigore d'una notte simile con la sola camicia indosso e coi calzoni di tela. Uno qualunque di noi sarebbe rimasto assiderato.

A mezzogiorno avviene l'incontro con Leone all'accampamento del Kaslo. Egli vi è tornato fin da ieri con le mani vuote e con una leggiera indisposizione. Quando siamo arrivati noi, riposava.

Gli tengo compagnia per tutto il resto della giornata, tanto più che Al risente le conseguenze dello sforzo che fece l'altro giorno quando volle portare la pelle dell'orso con tutto il grasso, e anche lui non si sente molto bene.

Domenica, 27 settembre. Acqua e neve di nuovo. È meglio scendere più giù verso il lago per essere al sicuro, qualora la neve, cadendo troppo abbondante, coprisse di un alto strato il terreno. Quattr'ore di marcia, a un passo che rassomiglia a un piccolo trotto, trasportano il nostro accampamento nella valle del Kaslo.

Oramai la nostra spedizione è piuttosto un fiasco, ma voglio tentare un'ultima volta la sorte.

Mentre si allestiscono i letti e la colazione, pesco con l'uncino sette o otto bellissime trote, dai 5 ai 6 chili l'una. Più in su non ce n'era, perchè nelle acque provenienti dai ghiacciai esse non

vivono. Da gran tempo non si mangiava pesce, e furono quindi accolte con festa; ma, nonostante un ottimo appetito e la miglior volontà, non riuscimmo a finirne più di due o tre. Di qui lamenti degl'indiani per la inutile distruzione. Credono di aver avuto essi soli dal Grande Spirito il diritto di caccia e di pesca nelle Montagne Rocciose, e considerano gli altri come usurpatori; tanto che son capaci, vedendo la selvaggina, di non darne avviso all'uomo bianco che servono, salvo che l'ingordigia della carne e la passione della caccia non piglino il disopra.

Leone ed Al desiderano di riposare. Vado perciò solo a girare

La pesca di trote.

con Leo nelle ore pomeridiane. Trovo qualche vecchia traccia di *caribou* che sale per un burrone dall'altra parte della valle, e mi propongo di seguirne domani la direzione facendo un giro su per quei monti.

28 settembre. Al ha ancora bisogno di riposo. Partiamo la mattina io e Leo con le provviste per la giornata. Traversiamo il Kaslo sopra un grosso pino fatto cadere nel solito modo, e ci dirigiamo in su seguendo il burrone veduto ieri. Dopo quattr'ore di salita erta e faticosa giungiamo a un verde pascolo, chiuso in mezzo a monti dalle numerose cime rocciose.

Leo mi precede silenzioso, il piè leggiero, gli occhi spalancati, la bocca semiaperta, le orecchie tese, come cane che fiuti la preda.

Si è svegliata in lui la belva assetata di sangue. Non scambiamo una parola, tanto più che, anco volendo dir qualcosa, non ci si capirebbe. Egli s'arrampica per una frana di rocce e, giunto in alto, disegna con la mano un semicerchio per aria, indicandomi che ha l'intenzione di visitare quelle vette e scendere all'accampamento per la valle.

Nutro grandi speranze. Ci si avvia trotterellando sull'erba muscosa e, passando sotto una macchia di pini, scorgiamo dei segni freschi di renna. Mi aspetto di vedere da un momento all'altro spuntare la tanto agognata preda; ma il tempo passa e non vedo nulla. A un tratto Leo si ferma bruscamente, e con gesto dispettoso mi addita un'orma dicendo con un tono di scherno:

— *White man's track!* (Orma di uomo bianco!)

E veramente, a nostra gran disillusione, appariva, nella sua rozza immensità, l'impronta di uno stivalone da minatore, e se ne potevano contare gl'innumerevoli chiodi.

Che orma pesante e goffa in confronto di quella, appena visibile, che lasciava il *mocassin* del mio indiano!

Quell'uomo, passato un par di giorni fa, ha certamente dato l'allarme alla selvaggina. Addio mie speranze e fatiche!

Raffreddatasi così la passione venatoria, divento sensibile alla voce dell'appetito; attacchiamo le provviste e dal vedere al non vedere non rimane un briciolo.

Nuvoloni neri vanno coprendo il cielo. Son le due, e se cominciasse a nevicare, fra tre ore non ci si vedrebbe più, e il ritorno all'accampamento sarebbe un'impresa lunga e rischiosa. Guardo il cielo, poi l'orologio, e mi provo a far intendere a Leo le mie inquietudini. Egli deve aver pensato la stessa cosa, perchè mi capisce a volo e s'avvia con tanta velocità che a stento lo posso seguire.

Siamo in breve colti dalla tormenta, e chi l'ha provata sull'alta montagna sa che cosa voglia dire. Il vento gelato fischia tra le rupi; il nevischio avvolge tutto, taglia la faccia e impedisce quasi di tener aperti gli occhi; l'aria si fa scura scura, e chi non fosse molto pratico della strada e non conoscesse qualche vicino ricovero, si troverebbe a mal partito. Quanto a noi bisogna che a tutti i costi tentiamo di raggiungere l'accampamento; è il nostro unico scampo, se non vogliamo passar la notte in mezzo all'uragano, privi di tutto, di alimenti, di coperte, di fuoco, ed esporci al rischio di rimanere assiderati. La situazione mi sembra tanto

I burroni del Kaslo.

più grave, in quanto che incomincio a temere di non poter a lungo tener dietro al passo di Leo. Finchè si trattò di scendere per la costa dirupata, tutto andò relativamente bene; ma quando si principiò a traversare obliquamente il declivio tra fitti cespugli, sopra una parete che si sprofondava a precipizio, la cosa divenne molto seria. I piedi sdrucciolavano sui tronchi bagnati degli alberi rovesciati dalla bufera; provavo di agguantare i rami, e la neve gelata m'intirizziva le mani in modo da non poter quasi muovere le dita. Stentavo ad andar avanti e Leo s'impazientiva, perchè, sebbene facessi ogni sforzo per affrettarmi, a lui pareva che andassi troppo adagio.

Pensavo con terrore alla possibilità d'essere abbandonato da Leo e di avere a passar la notte in quelle condizioni, quando un fagiano venne a posarsi su un ramo al disopra del mio capo. Mirai alla testa; ma, nell'atto di tirare il grilletto, l'indice aggranchito non corrispose e la palla sbagliò il segno. Vidi volar via il fagiano, e con esso l'ultima speranza per la mia cena.

Sopravvenne la notte. La tormenta imperversava sempre; solo il torrente col suo cupo rimbombo in fondo al precipizio immediatamente sotto di noi riusciva a dominarne il frastuono infernale. Presi allora il partito di stendermi carponi e proseguire a ritroso, tastando il terreno con la punta delle scarpe. Naturalmente a questo modo non si avanza con rapidità. Superai così una costa completamente coperta di alberi atterrati. Dovevo a volte passare sopra i tronchi, a volte strisciare di sotto. La notte era così buia che non potevo distinguere Leo alla distanza d'un passo. Lo chiamavo e richiamavo per assicurarmi che non m'avesse abbandonato; e la sua voce, che mi giungeva vicina, ora di sotto ora di sopra, secondo che andavamo oltre rispettivamente in un modo o nell'altro, mi tornava di grandissimo conforto.

Dopo parecchie ore ci apparvero finalmente i fuochi che i compagni inquieti avevano accesi nell'accampamento. Quella vista fu il cordiale più portentoso che mi si potesse somministrare; mi parve di rivivere. Ma ci volle ancora un'ora e mezzo per arrivare, sempre carponi e all'indietro, al tronco che faceva l'ufficio di ponte sul torrente ingrossato. Non ci sarebbe mancato altro, per chiudere la serie delle peripezie della giornata, che una brava caduta nel torrente; e tanto più n'era probabile il pericolo, quanto più lubrico e sdrucciolevole del solito la neve e l'acqua avevan dovuto rendere quel ponte improvvisato. Il buon Leone aveva pre-

veduto questa difficoltà, e al momento opportuno accese la lampada di magnesio che gli serviva per le fotografie. Ma quand'ero nel bel mezzo della traversata, la lampada si spense e rimasi al buio in bilico sul precipizio. Leone riaccese presto la lampada, e alla fine, come Dio volle, arrivai, figurarsi con quanta sodisfazione, sano e salvo all'accampamento. Rasciugatomi, divorai la ben meritata cena che, specialmente nelle ultime ore, mi era sembrata molto lontana e problematica.

Allora soltanto mi accorsi che erano le dieci: il viaggio di ritorno era dunque durato sette ore.

Leone fu ben contento di rivedermi incolume, e colse l'occasione per restituirmi la paternale che gli avevo fatta due settimane prima, sull'imprudenza di arrischiarsi a rimaner fuori la notte e via dicendo.

29 settembre. Il tempo continua ad esser pessimo. Perciò leviamo l'accampamento alle nove e mezzo per far ritorno al lago; è una vera corsa, della quale son premio le ottime e copiose provviste che ci aspettano nella barca. Ma c'è ancora un altro sentimento che spinge e stimola tutti: noi bianchi vogliamo far vedere agl' indiani che non siamo da meno di loro, e agl' indiani preme di mantenere intatta la loro fama tradizionale di camminatori impareggiabili. La strada, essendo naturalmente in discesa, facilitava questa gara; ma anche i brevi tratti di salita gli attaccavamo di corsa, animati da Leone che s'era riposato tutto il giorno precedente e si avvaleva con gran gusto del vantaggio delle sue lunghe gambe. Insomma alle cinque s'era già al lago, e fu un bel fare.

Dopo cena il mio amico venne fuori con questa malinconica riflessione:

— Peccato, che appunto quando siamo così bene allenati, il nostro alpinismo debba finire!

Il 30 settembre ritorniamo a Ainsworth in barca. Pagati gl' indiani, mi fo dare cento dollari dal proprietario dello *store*, presso il quale ero accreditato, per le spese del viaggio di ritorno a Thompson Falls.

Ed eccoci rientrati nel consorzio umano. Solamente ora ci accorgiamo del come siamo diventati rozzi e selvaggi. Da quindici giorni non ci siam tolti gli abiti di dosso, e i capelli e la barba non hanno avuto da fare con spazzole e pettini. I vestiti, macchiati di sangue e grasso d'orso ed esposti a tutte le intem-

perie, han perfino perso il colore; nè sono in migliore stato le scarpe che abbiamo rattoppate da noi stessi alla peggio. Tutto l'insieme rivela una vita di stenti e di privazioni, e lascia increduli coloro, ai quali diciamo che siamo stati a caccia per diporto. Ci prendono piuttosto per *trappers* che, ridotti al verde, tentino di gabbare il prossimo.

Leone si divertì senza fine quando alcuni minatori, mostrandogli dei campioni di minerali, domandarono il suo parere. Ma la più bella, o piuttosto la più brutta, ci capitò a Spokane Falls la sera del 3 ottobre.

Alla stazione consegnammo le tagliole e gli altri arnesi di Al, perchè fossero spediti a gran velocità al suo *ranch*. Quando l'impiegato mi disse il prezzo del trasporto, cavai fuori un biglietto di 5 dollari e glielo consegnai. Egli lo girò e rigirò fra le mani con aria diffidente, e finì col restituirmelo dicendo che non poteva accettarlo, perchè era della *British Columbia*.

— Ebbene, — gli risposi, — faremo la spedizione con porto assegnato.

— Ma, avrà il destinatario di che pagare? — osservò con gran serietà il funzionario.

Ritorno a Ainsworth.

L'osservazione ci fece fare una risata; ma quando riflettei che il diretto per Thomson Falls partiva alle undici e che alla stazione avrebbero ugualmente rifiutato i miei biglietti, il riso si spense sulle labbra.

Tornando dalla stazione in città, incontrai un minatore che avevo visto a Ainsworth e gli spiegai che, volendo partire la sera e non avendo altro che biglietti, avevo bisogno di cambiarli. Mi voltò le spalle senza neanche rispondermi.

— Pazienza, — dissi a Leone; — proviamo in altro modo.

Entrai in un *bar* di bell'aspetto e ordinai un wisky, dando al

proprietario un biglietto di 10 dollari in pagamento, a fine di procurarmi degli spiccioli.

— Non avete altra moneta? — egli mi domandò.

— Neanche un soldo.

— Frugatevi bene nelle tasche; forse in fondo troverete un *bit* (1) per pagarmi.

Frugai e infatti, un po' confuso, misi fuori il *bit,* col quale gli pagai la consumazione.

— *I know your damned tricks, old fellow,* (conosco le vostre gherminelle, vecchio mio), — egli soggiunse.

Leone che m'aspettava sull'uscio ebbe a morir dalle risa nell'udire il racconto della mia avventura.

— Non mancava altro che ci prendessero per spacciatori di biglietti falsi! Bisogna proprio dire che abbiamo l'aria di due mascalzoni.

Come fare? Diedi a ciascuno dei tre *trappers* un biglietto di 10 dollari, perchè li cambiassero a qualunque costo. Un'ora dopo potetti in tal modo trovarmi alla stazione con la somma occorrente per il viaggio. Tutti però ci sfuggivano come appestati; dovunque ci mettevamo, si faceva subito il vuoto intorno a noi e rimanevamo soli.

Spokane Falls, situata presso la cascata del fiume Spokane, è la più vecchia città del territorio di Washington. Aveva già allora molti fabbricati di pietra, e a noi che tornavamo dalle montagne fece l'effetto d'una gran città, comunque contasse soltanto 4000 abitanti circa.

Quando, la mattina seguente, arrivati alle otto a Thompson Falls, dopo un buon bagno rimettiamo i nostri abiti consueti, quasi quasi Leone ed io non ci riconoscevamo più. Eravamo trasformati, e di certo quelli di Spokane Falls sarebbero rimasti molto maravigliati rivedendoci.

Leone partì lo stesso giorno per S. Francisco, ed io il giorno appresso presi il treno per Nuova York a fine di tornare al più presto in Europa.

La traversata dell'Atlantico fu assai burrascosa. Ero imbarcato sulla *City of Paris,* di cui conoscevo già gli ufficiali, essendo venuto la prima volta in America su quel piroscafo. L'ufficiale commissario c'invitava la sera nella sua cabina e si giocava al *poker.*

(1) Moneta di 20 centesimi di dollaro.

Il viaggio fu rapido, perchè il vento soffiava da poppa, ma le onde del mare tempestoso spazzavano di continuo il ponte, obbligandoci a star rinchiusi sotto coperta. Una sera l'uragano fu più violento che mai. Io me ne stavo, come al solito, nella cabina del commissario, intento alla nostra partita, puntellandomi con le ginocchia alla tavola per tenermi fermo. Una bottiglia di wisky, appesa al disopra di noi, dondolava seguendo i movimenti della nave; appena riempiti di wisky e soda i bicchieri, bisognava votarli, e l'uno teneva dietro all'altro quasi senza interruzione. Ci giungevano dalla seconda classe gli strilli delle donne e dei bambini, quando qualche ondata più forte sollevava il bastimento e lo faceva scricchiolare come se fosse stato lì lì per isfasciarsi, ovvero quando l'elica, girando fuori dell'acqua, imprimeva a tutta la nave un tremito che si sarebbe detto nervoso.

Due volte in quella serata si spensero tutti i lumi. Ogni tanto un ufficiale usciva per informarsi dello stato delle cose, e ritornava sempre con notizie rassicuranti. Intanto noi continuavamo imperterriti la nostra partita. A un tratto mi balenò un sospetto: — il medico, — pensai, — per pelarmi vuol farmi bere, con la scusa che i bicchieri non si possono lasciar pieni sulla tavola; però ha fatto i conti senza l'oste. Per uno come me, che torna dalle montagne, dopo essere stato tanto tempo privo di liquori, con una sete indiavolata, ci vuol altro, ed è facile far cadere il dottore nella sua stessa trappola.

Incominciai a fargli grandi elogi del suo wisky, che per verità mi pareva il migliore che avessi mai gustato; e così si proseguì a vedere il fondo d'una bottiglia dopo l'altra, finchè un'ondata più violenta fece ruzzolare sotto la tavola medico, commissario e primo ufficiale, ed io rimasi solo al mio posto con le ginocchia ben puntellate. A stento si rialzarono; ma si smise di giocare.

Era già sonata la mezzanotte. L'abbondante wisky gli aveva resi tutti e tre espansivi e messi in vena di farmi delle confidenze. Il dottore mi confessò che desiderava di prender moglie e mi si raccomandò che gli trovassi una compagna; bella o brutta, gl'importava poco, purchè fosse ricca. Il commissario aveva pure lo stesso desiderio e mi fece l'uguale raccomandazione. Ma chi aveva idee più chiare e precise, e sapeva meglio specificare quel che voleva, era il primo ufficiale: bella figura di marinaro, dalla barba bruna che portava intera, statura alta, larghe spalle, occhi di un bel celeste chiaro, fisonomia dall'espressione energica,

buona, leale. Egli disse: — Ho 42 anni; son vedovo con un sol figlio e non ho quattrini. Desidero una moglie bella, ricca e stupida.

— O curiosa! — dissi; — e perchè anche stupida?

— Bella, perchè altrimenti non mi piace; ricca, perchè senza danari non si vive; stupida, perchè se non è tale, non sposa me.

Poco dopo montò di guardia, ed io gli tenni compagnia sul ponte del comando. Bisogna dire che la Provvidenza ci abbia protetti in special modo quella notte, se la *City of Paris* potè scampare da così spaventosa tempesta. Fatto sta che, giunto a Liverpool, fui informato che quattro passeggieri vi eran morti in conseguenza della bufera e sei rimasti feriti, e lessi in tutti i giornali lunghe descrizioni del pericoloso viaggio.

Così finì la mia seconda spedizione alle Montagne Rocciose. Dal lato dello *sport* essa è stata la meno proficua di quante io ne abbia fatte; ma i pochi trofei che ne riportai, frutto di tante pene, di tante fatiche, di tanti stenti, son forse quelli che oggi ancora io guardo con maggior sodisfazione e ho più cari. È ciò che accade sempre nella vita: tanto più s'apprezza una cosa, quanto più è costato il procurarsela.

Questa spedizione ha per me un altro vantaggio, che è quello di poter ancora di quando in quando discorrerne con Leone, diventato ormai uno *sportsman* di prim'ordine. Le peripezie di quei giorni, le emozioni provate, le comuni avventure hanno aggiunto un nuovo e forte legame alla nostra amicizia.

Martora e Visone.

CAPITOLO VIII.

India.

SUNDARBUND.

Arrivo a Calcutta. — I nostri servi. — Partenza per il Sundarbund. — La flottiglia. — Il Babù Baney. — Abitudini della tigre. — La Machan. — Il grande alligatore. — I nostri Shikari.

Martin Pescatori del Sundarbund.

Come ho già detto, arrivai la prima volta a Calcutta il giorno di capo d'anno del 1890, di ritorno dall'America per la via del Giappone e della China. La vita del *touriste*, che menavo da circa tre mesi, mi era venuta in uggia, e non vedevo l'ora di cambiarla con quella del cacciatore, mosso specialmente dal desiderio di sparare ad una tigre.

I duchi Grazioli e il marchese Pizzardi mi avevano raccontato le loro cacce in India, dove, nel 1878, erano stati ospiti di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, la qual fortuna non capita a tutti, perchè non è facile ottenere un invito del Maharajah, senza essere personalmente conosciuto da lui. Avevo letto inoltre il volume del principe d'Orléans. Il Vicerè aveva fatto organizzare per il duca d'Orléans e per lui da Gwattin Williams Esq. una battuta nel Nepal con elefanti, e in essa si erano uccise nientemeno che ventuna tigre. Il principe descrive ancora nel suo libro una spedizione che aveva

fatta precedentemente nel Sundarbund, cacciando la tigre a piedi; egli confessa che l'unica uccisa in quel modo gli aveva dato maggior sodisfazione di tutte le altre che aveva fatte cadere tirando di su l'elefante.

Informazioni particolareggiate e utilissime avevo inoltre avute da un mio amico inglese, A. H. Straker, col quale mi ero trovato a Rugbey in Inghilterra, nella stagione 1888-89, per la caccia alla volpe. Abitava una villa poco discosto dall'albergo dove io ero alloggiato, e spesso m'invitava a pranzo, per il gusto d'avere un ascoltatore appassionato come me, e raccontargli le sue cacce alla tigre in India, dove era già stato due volte. Egli aveva concertato una battuta in Assam pel il marzo 1890, e naturalmente, appena seppe delle mie intenzioni, m'invitò a tenergli compagnia, e si stabilì di ritrovarci a Calcutta nel gennaio.

Mi ero anche provvisto di lettere di raccomandazione. Ne avevo una di gran valore, favoritami da lord Dufferin, che avevo conosciuto quand'era ambasciatore a Roma dopo essere stato quattro anni vicerè dell'India. Lord Dufferin pregava nella sua lettera lord William Beresford, segretario militare di S. E. il Vicerè lord Lansdowne, di volermi dare il suo prezioso appoggio per poter ottenere di unirmi a qualche spedizione privata, o avere un invito per caccia grossa. Avevo un'altra lettera per il commendatore Gallian, nostro console generale a Calcutta che, dimorando colà da diciotto anni, conosceva tutti. E devo dir subito che mi fu largo della cortese ed efficace opera sua, acquistando così un titolo alla mia riconoscenza ed amicizia.

Il comm. Gallian venne gentilmente a ricevermi quando sbarcai dalla *Rohilla* della Peninsulare, proveniente da Ceylon, e mi comunicò subito la buona notizia che per il giorno seguente era aspettato il Principe Edward, primogenito di S. A. R. il Principe di Galles, e Calcutta si preparava a festeggiarne solennemente l'arrivo. Mi aveva già procurato tutti i biglietti d'ingresso e gl'inviti necessari per prender parte alle feste e ai ricevimenti, cosicchè, recatomi in India per cacciare, passai la prima settimana a correre di qua e di là da un divertimento all'altro. Il Vicerè dette due balli: al primo furono invitate le autorità civili e militari e le persone più cospicue della colonia inglese; al secondo, che fu per me più attraente, tutti i Maharajah e i principali indigeni, che vennero nei loro sfarzosi costumi nazionali, multicolori e pittoreschi, coperti di pietre preziose in modo da sbalordire.

Vi furono anche rappresentazioni all'aria aperta, corse di cavalli, concorso ippico, giuochi con la lancia, e via discorrendo. Ma gli spettacoli più originali e che mi fecero più impressione furono questi due: una danza dei Lama, sacerdoti del Tibet che ballano goffamente mascherati per invocare gli spiriti; e la danza guerresca degli afgani, che con estrema vivacità, al chiaror delle fiaccole, fanno il molinello con pesanti spade, non smettendo mai di mandare frenetici urli selvaggi.

Mi ci vollero due giorni per sdoganare le carabine, sebbene la cosa non incontri difficoltà quando si paga il dazio d'importazione; il quale, se si lascia l'India dentro i sei mesi, viene restituito con la ritenuta del 10 per cento.

Due giorni dopo di me arrivò a Calcutta l'amico Straker, che prese alloggio al *Civil Service Club*. A Calcutta, come in tutta l'India, gli alberghi non offrono molte comodità e il viaggiatore di riguardo non ci mette piede: o è invitato presso qualche amico, o scende addirittura ai club, i quali tengono tutti delle camere a disposizione dei forestieri. Il comm. Gallian mi aveva fatto invitare al *Bengal Club,* dove abitava anche lui, e infatti vi presi alloggio, appena rimase libera una stanza.

Quando mi parve meno indiscreto l'incomodare lord Beresford, che era affaccendato per le feste in onore del Principe, gli portai la lettera di lord Dufferin. Egli mi ripetè ciò che, del resto, sapevo già, vale a dire che prima della fine di febbraio era impossibile fare delle battute alla tigre con elefanti, perchè, essendo la macchia troppo folta, non si sarebbe veduta una tigre nemmeno a due metri. In febbraio invece gl'indigeni per dissodare il terreno danno fuoco su grandi estensioni alla giungla (1) che offre un sicuro nascondiglio alla selvaggina. Inoltre il sole, già cocente in quella stagione, fa cadere le foglie e permette di veder la preda anche nei boschi. Bisognava dunque pazientare; ma lord Beresford mi promise che per la metà di febbraio avrebbe fatto organizzare per me, da quel medesimo Gwatkin Williams che aveva tanto bene diretto le spedizioni dei principi d'Orléans, una battuta ai bufali con venti elefanti del Maharajah di Durbbunga ne' suoi territori presso Purneah.

---

(1) Giungla, (in indostanico *jungle*), terreno coperto di boschi, cespugli e canneti, d'alte erbe e di grosse piante rampicanti.

Straker che aveva appuntamento con Mr. Hossack — un colonizzatore nell'Assam sulle rive del Brahmaputra — m' informò che per la medesima ragione il suo amico non poteva organizzare la caccia prima della metà di marzo. E così eccomi arrivato a Calcutta pieno d'impazienza e costretto a far la vita del *club-man* per un mese e mezzo! Ma non è nel mio temperamento lo stare inoperoso; l'ozio mi è assolutamente intollerabile; e perciò proposi a Straker di andar insieme a far una gita nel Sundarbund, ed egli accettò con piacere la proposta.

Si dà il nome di Sundarbund a tutta la palude rinchiusa nel delta del Gange, che prima di giungere al mare si divide in molti rami, dei quali i tre principali sono: l'Hooghly — che è il canale di navigazione di Calcutta, — il Mutla e il Megna, tutti di acqua salata. Fra questi due ultimi, a oriente della città, si stende un territorio di circa 20.000 chilometri quadrati, disabitato affatto e quasi inesplorato. Lo intersecano numerosi canali, in cui di nove in nove ore sale e scende la marea, con una differenza di livello di quasi tre metri. Naturalmente ai canali corrispondono altrettanti isolotti che, impraticabili agli animali domestici per la loro natura pantanosa, sono però coperti di densissima macchia, dove abbondante si raccoglie la selvaggina quasi al sicuro. Le tigri vi sono numerosissime; ma senza elefanti per fare la battuta e nell'impossibilità di dar fuoco alla giungla sempre umida, non si può scovarle, salvo che si adoperi qualche tranello, come dirò più innanzi. Ben di rado queste località sono visitate da cacciatori a motivo delle febbri micidiali che vi regnano.

Nello " *Sportsman's Handbook* „ (Manuale dello *sportsman* per caccia grossa) redatto da Rowland Ward di Londra, si parla di quella regione nei seguenti termini: " Si dice che nel Sundarbund si trovino in grandissimo numero le tigri, i rinoceronti, i bufali, cervi, daini di diverse specie. Non molto si sa di queste paludi, perchè il loro clima, anche nella migliore stagione dell'anno, è straordinariamente micidiale „.

Per organizzare una simile spedizione occorrerà prima di tutto noleggiare una buona lancia a vapore e un barcone assai forte da servire di abitazione. Con l'aiuto del Gallian e di conoscenze fatte al *Bengal Club*, riuscii a trovare l'una e l'altro a un prezzo abbastanza conveniente. I preparativi tuttavia occuparono un paio di settimane, perchè in India nessuno ha fretta; e quindi non potemmo partire da Calcutta che la mattina del 4 gennaio alle

sette, Straker, io e i nostri domestici. Erano questi tutt'e due di Bombay: quello di Straker era un musulmano di casta alta, e si chiamava Korshal; portava le fedine e aveva un'aria di maggiordomo di *grande maison*. Abituato a viaggiare, pensava lui a tutto: ai biglietti, ai bagagli, alle vetture, ecc.; serviva a tavola con prontezza e attenzione; insomma era un vero portento. Stato già al servizio di Straker in un precedente viaggio, aveva talmente sodisfatto il suo padrone che era stato fissato anticipatamente, ricevendo, prima dell'arrivo di lui, la paga di due mesi.

Il mio era un indù grassotto qualunque, procuratomi da Korshal. Di buona indole, ma sempre malaticcio, parlava spesso de'

La lancia a vapore

suoi cinque figli, e non si dava pace che una sua figliuola fosse già arrivata all'età di sette anni senza trovare uno sposo, il che costituisce agli occhi degl'indù un disonore. Nella più tenera età essi si scambiano la promessa di matrimonio e celebrano subito gli sponsali; ma appena la cerimonia è finita, lo sposo riconduce la sposa in casa dei genitori che, compiutane l'educazione, gliela riconsegnano all'età di undici anni. Con questo sistema le donne a vent'anni sono già invecchiate; ma il marito si può consolare sposandone una seconda e una terza, se ne ha voglia e se i mezzi glielo permettono.

All'opposto di Korshal, il mio domestico era di casta bassa. In India si annette grande importanza alle caste, e i diversi gradi di esse sono rispettati religiosamente. Solo chi appartiene

alla casta più bassa porta l'acqua e fa i servigi più umili. Perciò agli alberghi ed ai club vi è un personale apposta per questi uffici, mentre i domestici non fanno che pulire gli abiti e servire a tavola il rispettivo padrone. Ognuno infatti conduce sempre seco il proprio *bearer*, così quando va all'albergo, come quando è invitato dagli amici; il che non reca verun disturbo, poichè per dormire portano una stoia, che distendono davanti all'uscio della camera del padrone, e per mangiare vanno al bazzar, dove se la cavano con 4 anna (circa 50 cent.) al giorno, ch'è il correspettivo dovuto loro in compenso del vitto. È indispensabile, arrivando in India, il procurarsi subito uno di questi *bearers*, che fanno pure da interpreti. Il loro vestiario consiste in una tunica lunga sino ai ginocchi, pantaloni di tela bianca con fascia, e turbante colorato. Quattro di queste livree, che si hanno a buon mercato al bazzar, bastano, facendole lavare spesso, per avere il servo sempre in perfetto ordine e pulito. In servizio vanno sempre scalzi.

Si era fissato che Korshal dovesse essere il factotum della spedizione. Il nostro bagaglio si componeva di circa quindici colli tra effetti personali, armi e munizioni. Le provviste per tre settimane ci avevano preceduti col cuoco, il quale ci doveva aspettare a Port Canning sulle imbarcazioni, con la colazione pronta. Avevamo largheggiato nei viveri, perchè il posto per trasportarle non ci mancava. Il *Bengal Club* aveva messo a nostra disposizione la sua cantina e il suo deposito di conserve, con diritto di restituire quello che non si sarebbe adoprato.

Straker ed io, da veri spensierati, prendemmo posto nel primo compartimento mostratoci da Korshal, senza badare ad altro; ma purtroppo dopo alcune stazioni ci accorgemmo di essere saliti in un treno che andava in una direzione diversa dalla nostra. Così alle dieci, invece che a Port Canning, arrivammo a Diamond Harbour, dove non trovammo che una spiaggia melmosa e deserta, e per unico ricovero il casotto di legno del cantoniere, nel quale era tutt'altro che piacevole passare la giornata sotto quel clima tropicale. Straker per questo contrattempo si mise di pessimo umore, e rifiutò persino la colazione che a grande stento ero riuscito a improvvisare. Egli, dopo aver tentato inutilmente di avere un treno speciale, dovette rassegnarsi ad aspettare la partenza delle quattro, ma per tutto il tempo che rimanemmo lì non proferì parola.

Si giunse finalmente la sera alle otto a Port Canning; altro luogo di desolazione come Diamond Harbour. Non una casa, non un tetto per passare la notte. La lancia a vapore, che ci doveva attendere, non avendoci visti arrivare all'ora stabilita, era scomparsa, lasciandoci nella dura necessità di rimaner digiuni e dormire nei carrozzoni della ferrovia, sognando il buon pranzo e tutti gli agi preparati nel barcone. Questa nuova contrarietà non servì naturalmente a rallegrare il mio amico, che restò 24 ore senza toccar cibo. Immaginatevi perciò la dolce accoglienza che fece al pilota Mirza Manji, quando questi arrivò glorioso e trionfante la mattina alle cinque, dicendoci che tutto era pronto e che, non avendoci visti arrivare il giorno innanzi, aveva pensato bene di rimorchiare il barcone per sei ore contro corrente verso il Sundarbund, dove col vaporino potevamo arrivare in due ore sole. L'idea sarebbe stata ottima, se quello stupido fosse tornato subito per riceverci all'arrivo del nostro treno.

Mirza Manji e il battelliere.

Mirza Manji era musulmano; aveva una barba grigiastra, occhi vivi, modi piuttosto fini. Pare che godesse la piena fiducia del proprietario delle imbarcazioni, Mr. Sinclair, che, noleggiandole a noi, le aveva affidate a lui quale pilota responsabile. Come tutti i bengali, quando si credono in una certa posizione, si dava grandi arie. A sentir lui, era un gran pilota, un abilissimo macchinista e un cacciatore di tigri tremendo. Invece, conoscendolo, si scopriva presto che diceva più bugie che parole e che era inetto a qualunque mestiere. Affetto da una pusillanimità invincibile, il solo dubbio della presenza della tigre bastava talvolta per mettergli addosso una paura da farlo tremare come una foglia.

Intanto per partire alle sette col vaporino egli fu obbligato a tagliar la corda, non venendogli fatto di levar l'ancora. Questo

inconveniente, che accadeva in luogo da lui perfettamente conosciuto, ci dette la misura della sua avvedutezza come pilota.

Dopo due ore arrivammo finalmente al desiderato barcone che superò tutte le nostre aspettative. Il salone era vastissimo, con un gran tavolone nel mezzo e ancora un bello spazio dai due lati per montarvi i nostri letti la sera. Assai comodo il bagno, che era indispensabile, essendo impossibile tuffarsi nelle acque della Mutla abitate da numerosi alligatori. Per tutti i servi c'era posto sopra il tetto del salone, e a prua restava ancora della superficie disponibile, che era occupata in parte dal carbone di scorta per la lancia e in parte da tre vitelli, che dovevano servire di esca alle tigri.

Trovammo bene installato il cuoco col suo sguattero. Ci fu servita una buona colazione di quattro piatti, che rimise subito di buon umore il mio amico. In India, anche in una spedizione di caccia nei boschi, è necessario aver sempre una tavola ben fornita per evitare che il numeroso personale indigeno non vi prenda per persone di nessuna importanza. I Principi o Rhaja dell'India, che conservano le antiche tradizioni, mettono la loro maggior ambizione a farsi onore nella cucina, che consiste principalmente negl'innumerevoli condimenti per il riso, cotto in acqua e sale. Questi condimenti a base di *curry* (droga indiana), molto forti, e svariatissimi, son preparati con grande studio ed arte. Ai pranzi dei Rhaja, come ebbi occasione di vedere una volta che fui invitato, si siede su tappeti intorno a un gran piatto comune di riso. Ogni commensale si serve del riso con la mano formandone una pallottola, che poi condisce immergendola, secondo i suoi gusti, nell'uno o nell'altro dei venti vasetti messi a sua esclusiva disposizione, e facendo quelle miscele che più gli piacciono. In questo modo gl'indù riescono a mangiare grandi quantità di riso, e non è da maravigliare se son tutti tanto grassi. La pinguedine è uno dei loro vanti; come pure l'andar sempre adagio e il non pigliarsi troppo a cuore le piccole miserie della vita. In gran parte queste loro abitudini, oltrechè dal temperamento indolente, derivano dalla religione. Il buddismo, estendendo l'amore del prossimo anche agli animali, in cui possono migrare le anime umane, proibisce la loro distruzione sotto qualunque pretesto, e obbliga i suoi seguaci ad un'alimentazione vegetale. Budda inoltre insegna che la vera felicità consiste nell'astensione da qualunque desiderio, e con questa teoria i fannulloni sono bell'e giustificati.

Ma torniamo alle nostre imbarcazioni. L'imbalsamatore, che avevamo fissato al museo di Calcutta, era al suo posto; ma i sette barcaioli però, che Mr. Sinclair si era incaricato di fornirci con altri due canotti, non erano al completo. Il suo domestico, che trovammo a bordo, ci consegnò una lettera, nella quale Mr. Sinclair ci diceva di proseguire sino a Bosunti, dove il babù Baney Madhub Mozundar, nativo molto influente e suo amico, ci avrebbe procurato tutto il necessario.

Il barcone di abitazione.

Seguendo le sue istruzioni facemmo rimorchiare il barcone e arrivammo alle due pomeridiane al luogo indicato.

Bosunti è l'ultimo villaggio, abitato esclusivamente da nativi, sulla riva della Mutla (uno dei principali rami del Delta del Gange, come si è detto di sopra), sino al quale si estende un piccolo tentativo di coltivazione. Confina al sud con le paludi inesplorate, nelle quali desideravamo di cacciare.

L'unico *bungalow* (1) era quello del babù Baney nominato di so-

(1) Termine indostanico che indica una casa di legno, la quale posa su forti pali a una certa altezza dal suolo, perchè rimanga asciutta nella stagione delle piogge.

pra, al quale subito facemmo una visita per consegnargli la lettera di Mr. Sinclair e per pregarlo di aiutarci negli apparecchi della caccia. Egli fu gentilissimo e si mise completamente a nostra disposizione. Ci disse di aver già fatto i preparativi e di poterci assicurare, per informazioni assunte, che nei dintorni si trovavano quattro tigri.

Il babù Baney aveva compiuti gli studi di legge alla università di Calcutta, parlava l'inglese con grande facilità, ed essendo assai appassionato della caccia, fu per noi una vera provvidenza. Amministrava a Bosunti la tenuta d'un suo cugino, il babù Chunder Chrish, la quale si estendeva da Bosunti sino a Port Canning. Anzi mi consigliò di mandare un corriere a Calcutta con una lettera per il comm. Gallian pregandolo di raccomandarmi a questo suo cugino, giudice a Calcutta, il quale senza dubbio gli avrebbe permesso di accompagnarci nella nostra caccia, e gli avrebbe ordinato di mettere a nostra disposizione tutto quanto poteva esserci utile in fatto di materiale e di uomini.

Spedii il corriere, e non mi ero ingannato facendo assegnamento sulla cortesia del nostro console; difatti in due giorni ebbi la risposta desiderata.

Frattanto la sera stessa il babù Baney ci fece fare un giro nei dintorni. Partiti in barchetta con quattro rematori, tentammo invano di avvicinare un gigantesco alligatore, che se ne stava al sole sulla spiaggia. Esso si salvò nell'acqua prima che fossimo potuti arrivargli a tiro.

Il babù ci raccontò che quella bestia era vecchissima, e infestava il paese da molti anni portando via un forte tributo di maiali, bovini e qualche volta anche di donne e fanciulli. Era tanto scaltra che a nessun cacciatore era riuscito di avvicinarla; ma se qualche incauto, uomo o animale, si tratteneva presso la riva, essa era capace di slanciarsi con impeto dal fondo delle acque melmose e, afferrata la preda con le enormi mascelle, scomparire istantaneamente, lasciandosi dietro l'onda sollevata dal suo immenso corpo e qualche bolla d'aria, soli indizii del suo misfatto.

Dopo aver percorso cinque chilometri circa in barca, scendemmo a terra e ritornammo a piedi. Vedemmo molti segni freschi di *cheetle* (così si chiama in India una specie di daino macchiato) e una traccia vecchia di tigre.

La sera il babù pranzò con noi e si concertò di dare intanto la caccia alle tigri vicine.

Prima di cominciare la narrazione di questa caccia bisogna che metta il lettore al corrente della vita e delle abitudini della belva.

Principiamo dalla nascita. La tigre non ha stagione fissa per gli amori; in qualunque mese dell'anno si trovano dei tigrotti di tutte le grandezze. La femmina suole avere due piccini, ma qualche volta anco tre e quattro. Il maschio è molto più pesante e grande della femmina; ma per questi particolari delle misure rimando il lettore al libro di Rowland Ward di Londra " *Records of big game* „ che si occupa specialmente di questi studi.

Per conto mio ho trovato che la fama che gode la tigre di crudeltà e ferocia è una fama usurpata. Salvo casi eccezionali, la tigre non attacca l'uomo, se non quando è da lui provocata; e allora può essere pericolosissima.

Le tigri, secondo i cibi di cui si nutrono, van divise in tre categorie.

La prima si ciba di animali domestici, la seconda va a caccia della selvaggina, la terza mangia gli uomini. Di quelle della prima classe ognuna ha le sue abitudini individuali; una preferisce i maiali, un'altra le capre, una terza i bovini. Esse vivono in vicinanza dei villaggi e non incutono nessun timore agli abitanti, i quali tranquillamente di giorno pascolano le loro mandre, magari a cento metri dalla giungla dove abita la belva, e considerano le bestie, che di quando in quando essa preleva, come una imposta che giustamente pagano alla madre natura. Spingono questo loro sentimento al punto che non svelano a un cacciatore la presenza della belva, non volendo essere complici della sua morte, per tema che lo spirito liberato non si vendichi poi contro di loro. Occorre perciò avere degl'incaricati speciali, nativi del luogo, i quali raccolgano notizie in modo indiretto. Queste tigri naturalmente sono ben pasciute, hanno la vita comoda e sono perciò le più grosse e più lustre di pelo.

Quelle della seconda categoria vivono nelle foreste disabitate, e durante la notte danno la caccia ai cignali ed ai cervi; queste, si capisce, non sono così ben nutrite, ma viceversa molto più agili e quindi più pericolose, se provocate. Queste due specie, allorchè fanno una preda abbastanza importante, come sarebbe un bufalo o un bue, si limitano la prima notte a succhiare il sangue e mangiare la parte posteriore, di cui sono maggiormente ghiotte; ritornano poi immancabilmente sul calare del giorno successivo

per consumare totalmente la carcassa. Durante tutto questo tempo però restano in vicinanza vigilando che nè corvi, nè avvoltoi, nè altre bestie tocchino la cena a loro riservata. Su questi loro costumi si basa la caccia.

Non si può calcolare quanto cibo occorra ad una tigre; di solito si contenta di una vittima; ma quando la femmina ha i piccini, specialmente le notti di luna piena, il maschio, per pascere la famiglia, fa delle stragi; più tardi a Cooch Behar facemmo pagar caro a un vecchio tigrone la distruzione della bagattella di sette bufali domestici avvenuta la notte precedente. Talvolta il nostro gattone ammucchia terra e pezzi di legno vicino alla carcassa per nasconderla agli sguardi delle altre bestie.

La terza categoria di tigri, che per fortuna è molto rara, è di quelle che si nutriscono di carne umana. Esse tuttavia non nascono con quest'istinto; ma o, ferite o perseguitate dall'uomo, l'hanno addentato la prima volta per difesa; o, ridotte per età o malattia in istato da non potere internarsi nel bosco in cerca di animali, han trovato facile preda in qualche nativo occupato a legnare nella macchia o a piantar patate sul confine di essa, e nei due casi, essendo loro piaciuto il sapore della carne umana, han preso il gusto e l'abito di questa caccia e abbandonato per sempre quella alla selvaggina.

Queste tigri sono le più scaltre e difficili ad ammazzare. Sebbene il governo, non appena avvertito dell'apparizione di un *maneater*, ossia mangiatore d'uomini, metta subito un premio in danaro sulla sua testa, talvolta passano mesi ed anni prima che qualche fortunato riesca a fargli la pelle.

In tre inverni che ho passati in India non ebbi notizie precise che di una sola tigre di questa specie, e non mi provai nemmeno a cacciarla, persuaso ch'è inutile pensare a questa caccia a meno di esser disposto a dedicarvisi esclusivamente per tre mesi. Il *maneater* ha generalmente la pelle scabbiosa, essendo per solito un individuo malaticcio e vecchio. All'opposto delle altre tigri non ritorna alla sua vittima; ne prende una la notte in qualche villaggio e, afferratala per il collo, la trasporta nella giungla per divorarla la notte seguente in un altro villaggio magari a 50 o 60 chilometri di distanza.

Qualche altra di questa specie all'alba o sul tramonto se ne sta accovacciata all'estremità d'un bosco presso un sentiero per piombare addosso di sorpresa all'inerme nativo che si reca ai lavori cam-

pestri o ne ritorna; e talvolta vedendo arrivare la vittima, è capace di fare come il gatto col topo e, facendo di corsa un giro, va ad appostarla dove il sentiero si avvicina alla giungla. Mentre questa tigre è ferocissima col nativo disarmato, si darebbe alla fuga vedendo avvicinare il cacciatore che la va cercando.

D'altronde per far ciò non occorre l'intelligenza della tigre; ogni cacciatore europeo avrà sperimentato che i corvi lasciano passare carri con contadini, magari a venti passi, ma se la svignano senz'altro, appena scorgono da lontano il cacciatore armato di fucile.

Ritorno alla sera del 25 gennaio, quando pranzammo col

La Machan di Dhola Cal.

babù Baney. Si trattava dunque, innanzi tutto, di dare la caccia alle quattro tigri segnalate nelle vicinanze di Bosunti, che prelevavano il loro tributo sulle mandre dei nativi. Il babù Baney aveva già da una settimana fatto costruire nelle macchie, dove battevano le tigri, delle piattaforme sugli alberi in quattro luoghi diversi; su queste noi dovevamo aspettare la belva, qualora avesse ucciso uno dei poveri torelli legati a quegli alberi come esca. Una tal piattaforma — che si chiama *machan* — è necessario prepararla prima, perchè la tigre, sempre sospettosa, dopo di aver ucciso la sua preda e succhiatone il sangue, non ritornerebbe la notte seguente, se venisse disturbata dal rumore degli uomini occupati a costruirla.

La mattina appresso dunque, mentre il babù Baney avrebbe atteso ad altri preparativi, Straker ed io saremmo andati a visitare, ciascuno di noi, due di quelle macchie in cerca di segni freschi per decidere dove conveniva legare i torelli.

Così, la mattina dopo, parto in una *dinghi* (barchetta) con Mirza Manji e due rematori. Nella prima giungla che devo visitare trovo numerosi segni di *cheetle* e la pesta fresca d'una tigre passata di là nella notte. Discendendo alla riva sprofondiamo nella melma sino alle ginocchia. Io sto sempre pronto coi cani alzati. Mirza si vuol far credere cacciatore intrepido, seguendo l'orma della tigre per un quarto d'ora nella fitta giungla; indubitatamente sapeva d'aver da fare con un animale molto pacifico.

Arrivati poi alla seconda macchia, volle scendere lui solo; ma avendo visto delle altre orme, torna indietro di corsa tutto tremante e pallido, tanto da aver la faccia color caffè chiaro. Evidentemente non si trattava di una sua conoscenza, o le informazioni che aveva avute non erano valse a rassicurarlo.

Quando mi ritrovai con Straker all'accampamento all'ora della seconda colazione — o *tiffin,* come si chiama quel pasto in tutto l'oriente, — egli mi narrò che i suoi battellieri, scesi a riva al secondo bosco, erano ritornati di carriera e si erano precipitati nella Mutla senza curarsi degli alligatori, dichiarando di aver visto una grossissima tigre. Il panico poteva anche essere stato cagionato dal frullo di qualche gatto salvatico. Decidiamo di far legare due torelli, uno nella seconda giungla visitata da Straker vicino a una sorgente d'acqua dolce, e l'altro nella seconda visitata da me presso il villaggio di Benjili. Nel dopo pranzo facciamo una gita col vaporino per raccogliere ulteriori notizie. Andiamo a tutto vapore, quando il babù Baney scorge di lontano il famoso alligatore che abbiamo visto ieri. Sembra un grosso tronco d'albero morto; il corpo è grigio, ricoperto di melma secca. Sta godendosi il sole a pochi passi dalla riva. Il babù propone un nuovo stratagemma: — Invece di rallentare il passo e tentar di avvicinarlo, — mi dice, — andiamo diritto per la nostra strada come se nulla fosse; si figurerà che non gli badiamo. Lei, sparando, tenga calcolo della nostra velocità; passeremo alla distanza di circa 150 metri.

L'idea era eccellente, ed ebbe il felicissimo risultato che piantai la palla proprio nel cuore dell'alligatore, dietro le gambe anteriori. Le sue contrazioni furono di un effetto sorprendente; spa-

lancava le enormi mascelle, mostrando una gola smisurata, mentre sbatteva furiosamente la coda. Mi rammentava la figura del drago che accompagna l'immagine di San Giorgio.

Scendemmo senza perdere un minuto nella *dinghi* con due rematori, che a grandi vogate ci portarono nella direzione del mostro. Questo nel frattempo, dibattendosi, era ruzzolato nella Mutla; ma ritornò poi subito a riva, certamente per il bruciore della ferita nell'acqua salata. Mi diede così campo di applicargli altri due colpi mortali. Ripetè la manovra di sparire nel fiume; e questa volta, essendo vicino a me, c'era da temere che potesse tornar a galla sotto la mia *dinghi* che, essendo molto più piccola di lui, avrebbe di certo capovolta. Il bruciore non gli lasciò pace; ricomparve a riva e ricevette il colpo di grazia nel cervello, che lo fece scivolare sott'acqua, con la bocca spalancata.

Il babù Baney mi disse che il giorno seguente troveremmo il cadavere galleggiante; e così infatti avvenne.

Continuiamo la gita col vaporino in cerca di notizie. Esse sono bonissime; tutti parlano di tigri, che i nativi chiamano *bhag*. A quanto pare sono numerosissime; ma chi sa se ci riuscirà di tirare a qualcuna.

Il babù per il dopomezzogiorno ci promette una battuta con dugento abitanti del suo villaggio.

La sera all'ora del desinare, egli ci arriva tutto allegro, dicendo che gli sono giunte due ottime daine di richiamo per le tigri cacciatrici, insieme con quattro *shikari*, che aveva molto desiderato di procacciarci. *Shikari,* che vuol dire cacciatore, è il nome che si dà nell'India e in tutto l'oriente a coloro che vi accompagnano nella caccia grossa, facendo l'ufficio che fa il cane in quella alla penna. Spetta a loro il procurar notizie sulla selvaggina, seguirne le tracce, scovarla e mostrarla al padrone quando è a tiro; portano anche la seconda o terza carabina, che devono prontamente consegnare a mezza monta, quando è votata la prima che poi ricaricano.

Uno *shikari* calmo e svelto, soprattutto in casi urgenti, è di grande utilità.

La dote più preziosa che possa avere è quella di non lasciarsi mai tentare a sparare; altrimenti, nella eccitazione del sangue orientale, la carabina diventa di dietro più pericolosa per il cacciatore che non sia la belva davanti, senza contare che, nel momento decisivo, con la fiera ferita ed inferocita a pochi passi,

può accadere di trovarsi con le due carabine vuote senza aver tempo di ricaricarle.

Il babù ci decantava entusiasticamente le qualità di questi *shikari.* Ci raccontava che due di essi avevano sostenuto una lotta con una grossa tigre, muniti soltanto dei lunghi bastoni che tenevano sempre come loro unica arme. Questa poi non la potemmo mandar giù e cominciammo a dubitare che tutta la caccia descrittaci con la daina di richiamo non foss'altro che una frottola. — Basta, — pensai, — vedremo domani sera.

Il Bungalow del babù Baney.

CAPITOLO IX.

India.

SUNDARBUND.

Politica coloniale. — La daina di richiamo. — Prima conoscenza della tigre. — La religione bramina. — Rimorchiamo l'alligatore. — La notte di Benjili. — Falso allarme.

Ragazzo indù.

La mattina seguente — 27 gennaio — andai prima col mio *shikari* a portare dell'acqua al torello legato presso la *machan* di Benjili. Povera bestia! Appena sentì il rumore dei remi da lontano, si mise a muggire di gioia. Deve aver passata una notte bene inquieta, così sola nella giungla fiutando la tigre, che probabilmente si sarà avvicinata senza osare di toccarla per tema di qualche tranello. Quel gattone sospettoso è capace di star lì a sorvegliare una povera bestia legata per parecchie notti prima di decidersi a saltarle addosso. Che barbarie tenerla tanto tempo a faccia a faccia con la morte! Ma già si sa che la caccia è sempre crudele. L'uomo ha l'istinto delle belve; lo dimostra tanto lo scienziato che infilza gl'insetti,

quanto il pescatore che fissa per esca il verme o il pesciolino, ancora vivo, sull'amo.

Con questi ragionamenti per il capo me ne ritornai a Bosunti, dove Straker doveva portar notizie dell'altro torello. Non essendo egli ancora arrivato, andai ad aspettarlo nel *bungalow* del babù Baney. Babù in indostanico significa sapiente, ed è l'appellativo di tutti i nativi d'India che sanno leggere e scrivere. Il nostro, che aveva dato l'esame d'avvocato, possedeva, come tutti i meridionali, il dono dell'eloquenza ed era diventato un politicante appassionato. Imbevuto delle teorie di Gladstone, e abbonato ai giornali inglesi di quel partito, era l'uomo proprio adattato per diventare un agitatore politico pericoloso. Non mi sono mai reso conto così bene come in India degl'inconvenienti del regime parlamentare, che obbliga a sciorinare ai quattro venti i propri interessi, favorendo quelli degli altri; e del danno che recava Gladstone alla madre patria con le sue massime di libertà per le colonie. Come è mai possibile che una popolazione di 320 milioni, di diverso colore, si lasci governare da 40000 bianchi, per quanto persuasa di trovarvi il proprio tornaconto, se la educate con le idee moderne di libertà, di diritto di voto, di rappresentanza parlamentare? Tanto più considerando che questa popolazione è orientale e molto più eccitabile di noi altri europei. I cattivi frutti di siffatta politica si vedono già oggi, e purtroppo si andrà sempre peggiorando, certamente a danno dell'India stessa, che ora ha forse il governo più pratico e felice del mondo.

Intanto passava il tempo e Straker non tornava. Temendo che avesse potuto fare qualche brutto incontro, ci preparavamo ad andarne in cerca, quando al tocco e mezzo lo vediamo arrivare furente contro Mirza Manji. Il pilota glie ne aveva fatta una delle sue. Ingelosito dell'arrivo degli *shikari,* aveva voluto dar prova che conosceva bene i posti di caccia, e aveva portato il mio amico in barchetta a quattr'ore di distanza per mostrargli una giungla, dove, vedendo dei segni freschi di tigri lungo la spiaggia, non aveva poi osato di accostarsi. E a questa contrarietà s'era aggiunta l'altra che il torello, legato presso la sorgente nel secondo bosco da lui visitato la mattina, non era stato toccato.

Con un buon *tiffin* passarono malumori e disillusioni, e alle tre la battuta era pronta. Il babù Baney ci appostò sotto due alberi a 150 metri l'uno dall'altro, e fece battere un piccolo boschetto

da 200 uomini. Non ne uscì che un daino, che mi passò fuori tiro. Egli ci aveva fatto sperare di scovare una tigre; ed io che avevo sempre sentito dire che, sparando di fronte alla belva, ci si espone a morte certa, perchè, anche colpendola mortalmente, le resta sempre abbastanza vitalità per lanciarsi addosso al cacciatore, pensai che il modo come mi avevano appostato non sembrava il più adatto per farne la conoscenza per la prima volta; ma naturalmente non dissi nulla.

All'ora del tramonto Straker andò ad appostarsi vicino a una incrociatura di sentieri nella giungla, sperando di sparare a qualche daino o tigre, che sempre si muovono verso sera. Io col babù Baney m'internai in altra direzione per circa un'ora, volendo tentare la fortuna con la daina di richiamo.

Trovato un piazzale che lasciava 20 metri di spazio libero da tutti i lati in modo da poter vedere la selvaggina, gli *shikari* piantano un palo sopra l'argine che lo traversa, e vi legano la daina con una cordicella lunga circa quattro metri. Sotto l'argine, ch'è appena tanto alto da sottrarci alla vista di qualunque animale che arrivasse sopra vento, ci preparano un nascondiglio di ramoscelli verdi. Vi ci accovacciamo io, il babù e il padrone della daina, che senza di lui non farebbe l'ufficio suo e si continuerebbe a divincolare per liberarsi dalla corda. Essa è ammaestrata come un cane da caccia, tanto per la caccia alla tigre, quanto per quella al cervo; fiuta a preferenza nella direzione del vento, perchè dall'altra è certa d'accorgersi del sopraggiungere della selvaggina; è una vera civetta, che per darla ad intendere fa l'ingenua. Sembra che pascoli senza alcun sospetto, desiderosa di compagnia. Talvolta abbassa la testa al suolo e fa finta di pascolare; poi la rialza masticando senza aver niente in bocca. Arrivano dei cervi — che noi dalla buca non vediamo — da diverse parti; ma quando la daina dà segno che son vicini, guardandoli amorosamente e facendo atto di andare incontro or all'uno or all'altro, quelli a un tratto scompaiono, ed essa diventa irrequieta e pesta i piedi come all'accostarsi d'un pericolo.

Il babù mi bisbiglia all'orecchio: — È la tigre, tenetevi pronto, è questione di vita o di morte. — La daina, tutta tremante, ma che il padrone rassicura gittandole della sabbia, riprende il suo giuoco e sembra che pascoli. Rimaniamo così per mezz'ora, ma la tigre non si slancia sulla preda. In questo caso la daina si sarebbe salvata dietro di noi con un salto, e il gattone invece del-

l'ambita cena, avrebbe dovuto digerire le nostre palle. Credo che quella sera la tigre, sebbene giunta a non più di venti passi da noi, non venne perchè s'era accorta del tranello. Si capisce — ed è scusabile — che, con la curiosità che ci divorava, di quando in quando uno di noi alzasse un po' la testa sopra l'argine per guardare. Chi ha provato la caccia alle anitre con la spingarda, sa quanta fatica si duri a far tener il capo basso al battelliere, quando si è arrivati quasi a tiro. La medesima cosa succede cac-

La daina di richiamo.

ciando con questa specie di richiamo la tigre. Essa, scoperto il tranello, non si avventurerà mai nello spazio libero scelto dal cacciatore; e se avesse l'intenzione di divorarlo a cena, lo andrebbe ad aspettare nel folto della macchia, vicino al sentiero che deve prendere per ritornare o al villaggio prossimo o all'accampamento, e gli piomberebbe addosso senza lasciargli tempo di sparare.

Ritornammo al barcone a notte buia, avendo traversato per un'ora la densa macchia, il che è sempre pericoloso in luoghi

dove sono tigri, perchè non bisogna mai tentare il diavolo per quanto apparisca buono. A pranzo io espressi il mio entusiasmo per l'abilità della daina, ma Straker non ci volle credere e, scotendo il capo, disse di non aver mai sentito parlare di tal genere di caccia. Lasciammo il discorso pensando che presto avremmo avuto occasione di metterci d'accordo.

La mattina dopo — 28 gennaio — mandammo gli *shikari* a visitare i due torelli legati: ritornarono con la notizia ch' erano rimasti tutt'e due illesi.

A colazione arriva il babù Baney, che dice essere giunti quattro nuovi *shikari* e un'altra daina. Ha l' intenzione di farci fare una gita in un isolotto lontano, dove dichiara d' esser certo, che spareremo la sera stessa alla tigre servendoci del richiamo. Così partiamo alle dodici e mezzo sulla lancia a vapore, che rimorchia il barcone, abitazione del babù, molto più piccolo e leggiero del nostro; segue una barca che porta tre *shikari* e la preziosa daina. Dopo due ore e mezzo arriviamo a un isolotto fuor di mano, selvaggio, coperto di fittissima giungla. Per scendere a terra Straker, io e il babù montiamo nella barca degli *shikari*, che viene spinta in un ramo del canale per cui eravamo passati. La daina, non avvezza alle nostre facce bianche, s' inquieta al punto di far quasi capovolgere la *dinghi* troppo carica, il che tornerebbe a gran sodisfazione dei numerosi alligatori nascosti nell'acque melmose. Finisce col cadere nell' acqua essa stessa e, temendo di perderla, Straker ed io scendiamo a riva per alleggerir la barca mentre gli *shikari* vi fanno risalire la daina. In breve giungiamo all'isolotto Dhola Cal. Traversando la boscaglia per dugento metri arriviamo ad un piazzale con un rialzo di terreno nel mezzo, dove il previdente babù Baney aveva fatto tagliar l'erba e scavare una buca nella sabbia, profonda circa 60 cent. e grande abbastanza da contenerci tutti e sei. Lì dentro ci accovacciammo Straker ed io, addossati l'uno all'altro, il babù vicino a me e i tre *shikari* in disparte. La daina fu legata come la sera innanzi e subito principiò a fare il suo solito lavoro.

Quella mattina c'era stata una piccola discussione fra Straker e me. O che fosse alquanto seccato di vedermi tenuto dai nativi in maggior conto di lui, perchè avevo fatto il bel tiro all'alligatore e perchè in tutto prendevo sempre l' iniziativa; o che si trovasse per altra cagione di cattivo umore, fatto sta che a bruciapelo venne fuori col dirmi che in materia di caccia grossa ne

sapeva assai più di me e che aveva avuto a maestro il famoso Mr. Hossack, cacciatore impareggiabile. — Per mostrarvi quanto vale, — soggiunse, — basti dirvi che una volta nella fitta macchia, essendo noi, a piedi, a quindici passi da un leopardo accovacciato che io non vedevo, ebbe il sangue freddo d' indicarmelo senza spararagli. — Io presi nota di questa sua ultima osservazione.

Risposi naturalmente che credevo di saperne quanto lui, ma poi, durante il tragitto in barca, riflettei che era meglio evitare delle questioni di gelosia, e gli proposi di lasciar decidere alla sorte chi dovesse sparare alla prima tigre, essendo invalso l'uso fra i cacciatori di bestie grosse, che chi sparge il primo sangue rimane proprietario dell'animale, anche se questo è finito da altri. Buttammo in aria una moneta: Straker fu il favorito. Io dunque sedendomi nella buca — che gli *shikari* chiamano *tope* — avevo già presa la deliberazione di non sparare per il primo. Se mai — pensavo tra me e me — la tigre venisse dalla mia parte, riserverò i miei colpi per il caso d'una carica.

Ben presto la *cheetle* principiò a zampeggiare, ed il babù avvisò Straker di star pronto; ma non venne nessuna tigre e quella si chetò. A diverse riprese continuò a dare dei falsi allarmi. A un tratto la vidi tutta tremante fare due passi avanti col muso allungato, come un cane che ferma; sembrava che volesse dare ad intendere alla tigre, ch' essa stava lì immobile, fissandola per vedere se era un cervo che s'avvicinava. Guardo Straker: si sta gingillando con le dita distratto e con aria annoiata; vorrei richiamare la sua attenzione, ma non ardisco dopo la discussione avuta dianzi. Peggio per lui se perde la tigre. E poi se sbagliassi? Appena finite le mie riflessioni, la daina salta indietro passando sopra la nostra *tope* e si dibatte per svincolarsi dalla corda e fuggire. Balzo in piedi con la carabina pronta in mano, e vedo a dieci passi una bella tigre che striscia per terra come una serpe. Nella luce fosca del tramonto sembra di color violetto, ma i grandi occhi gialli scintillano come due fanali. Dalla sua aria sorpresa argomento che non abbia mai visto un uomo bianco. Io mi tengo pronto in attesa di sentir partire il colpo di Straker; ma questi per parecchi secondi, che in quei frangenti sembrano lunghissimi, non si risolve. Allora mi volto e vedo il mio amico col fucile in mira cercare la tigre dalla parte opposta; l'afferro per il braccio dicendogli: — Eccola! — Egli gira, spara in fretta e sbaglia la fiera, che già sta fuggendo, a venti metri, giù per il declivio. Il fumo

me la nasconde; sono apparecchiato a una sua carica, ma, svanito il fumo, è sparita anch'essa. Gli *shikari* trovano il segno della palla nella macchia. Tuttavia il proiettile potrebbe avere soltanto sfiorato la belva; sicchè, temendone la vendetta, essi ritornano di corsa alla barca, obbligando noi a seguirli.

Straker è desolato di aver perso questa buona occasione; io invece son contento di aver vista la mia prima tigre e di essermi persuaso che il diavolo non è tanto nero quanto si dipinge. Osservo che il mio contegno ha aumentata la fiducia che gli *shikari* hanno in me, il che mi fa piacere, visto che ora la prima *chance* di tirare a una tigre sarà mia.

La sera Straker si ritira presto, ed io rimango a ciarlare sul ponte col babù. Si discorre minutamente di tutti gli avvenimenti della giornata, e questa volta la religione, invece della politica, offre il tema principale della conversazione. Egli professa la religione bramina, come quasi tutti i nativi più colti. — Per me, — mi dice, — non avrei nessuna difficoltà di abbracciare il cristianesimo, se qualcuno mi potesse persuadere; ma tutte le volte che ne ho parlato con dei missionari, prima mi han detto che il loro Dio è uno solo, e poi che sono tre; prima che Gesù Cristo è Dio e poi che è uomo. Come volete che mi entrino in testa questi controsensi che nessuno ha mai potuto spiegarmi in modo ragionevole? Tutti i missionari hanno finito col dichiararmi: — Se non avete fede è tutto inutile; — ed io col risponder loro: — Come volete che abbia fede, se sono nato bramino e se voi non sapete convincermi e convertirmi?

E proseguì: — Quello che non so capire è perchè i cristiani ci accusano sempre dicendo che bisogna adorare un Dio solo e che noi pecchiamo adorandone molti. Anche noi abbiamo un Grande Dio, che chiamiamo Brahma, e altri due di quasi ugual grado, Vishnu e Shiva, oltre a diversi minori. Ma mi faccia l'onore di rispondere alle mie domande:

— Un uomo della sua importanza certamente possiede numerose ed estese tenute?

Risposi di sì per non menomargli il concetto che sembrava ch'egli avesse di me.

— Ebbene, — ogni tenuta — continuò, — avrà un agente?

— Sicuro.

— Ci sarà poi un amministratore centrale?

— Di certo.

— Supponiamo che un contadino letichi con la moglie, abbia un bambino col mal di denti, una bestia ammalata o un altro fastidio qualunque; l'agente di ogni tenuta interverrà per aggiustar le cose alla meglio, secondo che la sua coscienza gli detta.

— Naturalmente.

— Una faccenda più importante invece sarà da lui sottoposta all'amministratore centrale, che deciderà se è il caso di disturbar Lei, o di prendere lui stesso gli opportuni provvedimenti.

— Giustissimo.

— Ebbene, — concluse, — come non si viene a seccar Lei per ogni piccolo guaio de' suoi contadini, così noi non vediamo perchè si dovrebbe dar noia al gran Dio per le piccole miserie dell'intiera umanità. Perciò anch'egli ha degli Dei minori: a questi, che abbiamo più alla mano, noi facciamo capo per quelle piccolezze, per le quali non mette conto d'incomodar lui.

Intanto era arrivata l'ora d'andare a letto e per finirla gli dissi:

— Ebbene, considerato che ha un piccolo Dio sotto mano, abbia la compiacenza di pregarlo che mi faccia ammazzare una bella tigre domani.

E con questo ci lasciammo, credo, tutti e due sodisfatti della nostra giornata.

Quando la mattina seguente — 29 gennaio — andai con Straker a visitare i due torelli, trovammo morto quello legato nella giungla di Benjili. Per ucciderlo la tigre l'aveva afferrato per il collo, dove era rimasta l'impronta di tutta la dentatura. Misuro l'orma, che trovo di quindici centimetri; si tratta dunque di un maschio grossissimo. Lasciamo il posto senza disturbarlo e ritorniamo alle imbarcazioni.

Per via avevamo trovato l'alligatore morto con la pancia all'aria; ma fu impossibile muoverlo coi pochi uomini di cui disponevamo. Ritornammo poi dopo colazione col babù e due barche, una con l'imbalsamatore, che doveva levar la pelle all'alligatore, l'altra carica di tutto il necessario per farmi passar la notte sulla *machan* spiando il ritorno della tigre. Gli otto uomini riescono a stento a levare la grossa carcassa dell'anfibio dalla giuncaia, dove era stata deposta dalla marea alta, e farla scendere nella Mutla. Con delle corde la legano poi ad una barca che la rimorchia al villaggio vicino di Shimultulla. Accorrono numerosi gli abitanti, tutti contenti di veder morto il tremendo nemico; mi

fanno un'ovazione e volentieri prestano in più di venti l'opera loro per tirare il corpo sulla riva, che, essendo calata la marea, è piuttosto alta. A mezza strada la fune, che tanta gente tirava con ardore, si spezzò, e tutti quei nativi andarono a gambe all'aria.

Peccato non aver pronta la macchina fotografica!

Il babù mi fa premura di andare a prender posto sulla *machan*, finchè la tigre è ancora assopita dal caldo e meno sospettosa; e così lascio all'imbalsamatore l'incarico di misurare l'anfibio, di

L'alligatore.

levargli la pelle e riportarla col cranio. Gli raccomando poi che con una bacchetta faccia venir fuori con cura le materie depositate nello stomaco, ricercandovi braccialetti, anelli e simili ornamenti femminili, perchè in un animale così grosso e vecchio se ne possono facilmente trovare in discreto numero, anche oltre la dozzina.

Questo lavoro era tutt'altro che gradevole, perchè la carcassa dell'alligatore, quando venne fatto di portarla sulla spiaggia, era arrivata a uno stadio avanzato di putrefazione, e mandava un tal fetore che a venti passi lo potevo a mala pena tollerare e mi sarebbe stato quasi impossibile l'andar più vicino.

M'accompagnarono alla *machan* Straker, il babù e otto uomini. Essa era costruita sopra un arbusto, che si trovava in riva alla Mutla e dominava dall'altra parte il piazzale, dove, a circa venti passi, si trovava la carcassa del torello. L'arbusto era il più alto dei dintorni, ma non adatto allo scopo. Il tronco principale non era più grosso del mio braccio; perciò si era dovuto tenere la piattaforma, non solo troppo bassa, a circa due metri e mezzo dal suolo, perfettamente alla portata della tigre, ma anche troppo piccola e quindi poco comoda.

Ad ogni mio più leggiero movimento vacillava tutta la pianta. Per mezzo di una scaletta montai sull'albero insieme con lo *shikari* Bishonat e m'installai alla meglio, mettendo a posto la mia cena, le mie carabine e le mie coperte per la notte. Ero tutto vestito di lana per non far rumore nell'atto del mirare; e, invece delle scarpe, avevo messo delle grosse calze parimente di lana. Aggiustai i rami verdi in modo da rimanere nascosto da tutte le parti, lasciando un'apertura per poter osservare ciò che accadeva.

Com'ebbi finito d'accomodarmi, feci segno ai compagni, che se n'andarono ciarlando rumorosamente per far credere alla tigre, nascosta senza dubbio nel folto vicino, che tutta la brigata partiva. Eravamo intesi che una barca con sei barcaioli rimarrebbe pronta alla mia chiamata, sulla riva opposta della Mutla.

Sento ancora qualche colpo di remi, qualche risata, poi le voci via via s'allontanano e infine rimango col solo *shikari,* in compagnia de' miei pensieri. Sono le tre, e prima del tramonto la tigre non può venire. Il sole è ancora alto e cocente. Di quando in quando odo nella giungla il grido lugubre di qualche scimmia, indizio sicuro che la fiera è vicina; verso le quattro passa un cignale che si dà alla fuga, appena ha sentore della tigre. Alle cinque e mezzo principia a imbrunire; alle sei è buio. Intanto mi avvedo che mi son messo in una posizione ch'è incomodissima e quasi intollerabile se dovessi stare un pezzo senza cambiarla: bocconi e appoggiato sul gomito.

— Ma bisognava pensarci prima, — dico fra me; — m'accomoderò meglio un'altra volta; tutto a questo mondo bisogna, purtroppo, imparare.

E così tengo duro e sto tranquillo. Alle sei e mezzo è levata la luna; inutilmente aguzzo gli occhi per vedere qualche movimento nel piazzale davanti a me; a stento riesco ancora a scor-

gere l'oscuro contorno della carcassa, che col calar della notte sembra sia stata scostata dal mio albero. A un tratto la mia attenzione è attirata dal sordo rumore di due passi nella giungla proprio dietro a me; mi pare anche di aver sentito un suono somigliante al fruscio della seta. Che sia la tigre? I nervi sono in uno stato di massima tensione. Stringo in mano la carabina. Altri tre passi lenti e furtivi, ma pesanti, accompagnati dal medesimo suono, questa volta più distinto: è dessa che s'avvicina cautamente attraverso la giuncaia. Ora è ferma, certo fiuta se c'è qualche tranello, ed esamina i dintorni.

Voltarmi è impossibile, non potrei sparare e tradirei la mia presenza. Risolvo di rimanere immobile finchè, passata sotto l'albero e arrivata al carcame, si metta a divorarlo. Abbasso anche la testa e trattengo il fiato. Ora sembra che si sia decisa a cenare.

Con dieci passi lenti e regolari, che conto ad uno ad uno, giunge sotto la mia *machan;* mi pare di sentirne il respiro e di averla tanto vicina da poterla toccare.... quando con un " auff " rauco e sonoro, come se uscisse da una caverna, spicca un salto, e arriva in mezzo agli alti giunchi a sei metri dal mio albero.

Non odo più nulla; il silenzio è profondo; la bestia rimane accovacciata lì e mi sorveglia; è impossibile che si muova in quella fitta giungla senza che io la senta. Sono indispettito. Che cosa mai avrà destato i suoi sospetti? Mi volto e vedo lo *shikari* con la testa alta. Certo l'avrà mossa per guardare la tigre. Egli è tutto tremante, ma sembra rassicurarsi, quando riceve un mio pugno fra le costole. Mi sarebbe stato impossibile il fare a meno di questo sfogo. Rimaniamo immobili per altre due ore, e così pure la tigre; ma essa dev'essere coricata in una posizione più comoda della mia.

— In questo modo — pensai, — non si conclude nulla. — Incominciai a muovermi, cambiai di posizione, cenai e poi fischiai per far venire la barca. Ero certo che il gattone stava sempre lì a spiarci, e volevo tentare di fargli la pelle con un nuovo stratagemma, che riuscii facilmente a spiegare a Bishonat dicendogli: — *Tum jau* (tu va' via).

Arrivò la barca con gli uomini, che scesero tutti insieme con le fiaccole accese per rimanere al sicuro della belva e, preso lo *shikari* nel mezzo, lo condussero via. Egli era sceso ostentatamente e partì facendo molto rumore, per far credere che nessuno rimaneva sull'albero.

Io prima mi ero sdraiato. Rimasi immobile come un sasso per tre ore, senza riuscire ad ingannare la tigre. Intanto veniva giù l'umidità che mi intirizziva; in conclusione fui stanco prima della tigre, e a mezzanotte partii per ritrovare il mio letto.

Il giorno seguente potei verificare che dopo la mia partenza la tigre si era divorata maggior parte della carcassa.

30 gennaio. Mi sveglio alle otto un po' indolenzito. Alle dieci arriva l'imbalsamatore, che mi dà la misura dell'alligatore:

Villaggio di Benjili.

lunghezza di m. 4.72 $^3/_4$. Non ha frugato lo stomaco, perchè, avendolo aperto, vi aveva trovato due cadaveri: di un indù e di un maiale. Quello dell' indù aveva le gambe legate insieme, il che denota che, secondo il costume dei nativi del Sundarbund, era stato gettato nel Gange dopo morto.

Non c'è caso che un indù tocchi un cadavere, e il mio uomo lo aveva rispettato.

Teniamo consiglio sul da farsi per la tigre. Aspettarla sulla *machan* è inutile; è cosa assai rara che essa guardi in su verso un albero; ma, una volta ammalizzita, non si fida più. Risolviamo di

far levare la *machan* e di aspettarla tutti e tre, Straker, io e il babù, nascosti per terra, nella macchia, sotto vento.

Nel condurci a Benjili passiamo davanti al carcame dell'alligatore. Esso è già per tre quarti divorato dagli avvoltoi, accorsi in frotte innumerevoli. Taluni hanno la cresta e il collo rosso come i tacchini, e sono talmente rimpinzati che non si possono muovere. Si potrebbero uccidere con un bastone; ma i nativi dell'India sempre li rispettano, perchè trovan comodo di lasciar loro l'incarico della nettezza pubblica. È questa però la miglior prova, che l'insalubrità del Sundarbund non proviene dai numerosi cadaveri esposti in putrefazione, come dice il Reclus nella sua " *Geografia universale* ", ma bensì dalla natura del terreno pantanoso.

Arrivati alla *machan*, facciamo smantellare l'albero, e piantare a semicerchio dei ramoscelli verdi fra i giunchi vicino alla Mutla, a un dieci metri dalla carcassa del torello. Lì ci adagiamo, Straker, io e il babù, con le gambe distese, a un metro dall'acqua.

Il primo colpo toccherà sempre a me; perciò scelgo la miglior posizione a destra. Mentre stiamo lì tutti attenti, ecco un animale che vien di trotto lungo la spiaggia. Io non mi muovo. Arriva sino alle mie gambe e con un grugnito si dà alla fuga. Era un cignale, che d'un tratto, scambiato per la tigre, mi aveva fatto battere il cuore. Fortuna che non mi son mosso, e così i miei compagni non si sono accorti del mio granchio.

Il vecchio gatto non si fa vivo; forse non trova che metta conto di finire quel po' che ha lasciato indietro la notte precedente; sebbene il fatto che gli avvoltoi non sono scesi a far pulizia, indicherebbe che è sempre lì a tener d'occhio la sua preda. Decisamente è troppo furbo per noi, e decidiamo di risparmiargli la vita e abbandonarlo per sempre.

Terminiamo nella mattinata del 31 i preparativi della partenza, fissata per il giorno appresso, per la giungla inesplorata, e andiamo poi, Straker ed io, a darvi la caccia alle diverse specie d'uccelletti variopinti, che abbondano nel Sundarbund. I più notevoli per la loro bellezza sono le quattro varietà di martin pescatori. Così daremo lavoro anche al nostro imbalsamatore che finora ha troppo avuto buon tempo. Il dopo mezzogiorno torniamo a Dhola Cal, dove Straker si apposta sopra un albero e io col babù fo giocare la *cheetle* senza risultato.

CAPITOLO X.

India.

SUNDARBUND.

La dimora della tigre. — La Tope di Kadoothur. — Sistema per sparare di notte. — " Bhag, Bhag! „ — Nuovo sistema. — La regina della giungla. — La fuga degli Shikari. — Ritorno a Calcutta.

Curlew (Numenius arquata).

Il 1 febbraio partiamo verso le dieci con la piccola flotta e tutto l' occorrente per una gita di quindici giorni. La lancia a vapore è legata con delle funi in mezzo fra il barcone, abitazione nostra, e quello del babù. Queste imbarcazioni sono a fondo piatto, cosicchè, arrenandosi su qualche banco di sabbia, non c'è il pericolo che il vaporino sprofondi o si rovesci con la marea calante, e siamo sicuri che i barconi lo rimetteranno a galla col sopraggiungere della marea alta. La navigazione in tutti i fiumi dell'India si fa in questo modo, essendo i banchi molto pericolosi. Nell'Hooghly, in vista di Calcutta, a causa d'un banco scomparve una volta un grosso vapore prima che si avesse il tempo di soccorrerlo, e mi fu detto che per ciò i piloti dell'Hooghly sono i meglio pagati del mondo.

Ai barconi attacchiamo le tre barche che ci servono per la caccia, e sono per ora abitate dagli *shikari* e dalle daine. In tutto ci accompagnano otto *shikari,* e il babù ci assicura di aver pensato al vitto di tutti.

Le nostre precauzioni non sono vane, perchè già alle due siamo arrenati sopra un banco, naturalmente per colpa di Mirza. Non c'è che da aspettare la marea alta della sera; frattanto ognuno scende in una *dinghi* e va a caccia co' suoi *shikari.*

Io vedo da lontano una mandra di cervi, che tento invano di avvicinare. Uccido poi per istrada diversi *curlews (numenius arquata).* La sera alle dieci e mezzo il vaporino è libero e si continua il viaggio fino a mezzanotte, quando ancoriamo all'ingresso d'un piccolo canale. Con l'alta marea siamo più sicuri; ma con la corrente contraria il progresso è lento e si consuma troppo carbone.

La mattina della domenica 8 febbraio fo un giretto per aggiungere degli uccelli alla collezione. Alle nove parte la flottiglia e alle cinque arriviamo al mare. Ci ancoriamo al sicuro in un piccolo canale, non potendo attraversare un'insenatura con la corrente e il vento contrario.

Arriviamo il giorno dopo verso le due all'isola di Kadoothur, che un piccolo canale separa dagli altri isolotti del Sundarbund. Essa sembra molto estesa, e ancoriamo definitivamente in un luogo ben riparato.

È questa la regione scelta dal babù per la nostra caccia, perchè la crede la più abitata dalla selvaggina che cerchiamo. È la prediletta della tigre, che sa notare molto bene e giornalmente traversa i canali grandi e piccoli del Sundarbund.

Le tigri di Kadoothur non sono individualmente conosciute da nessuno dei nativi della nostra spedizione; perciò molti, che prima sembravano temerari, diventano prudentissimi. Mirza Manji comincia col dichiarare che, avendo la responsabilità della lancia a vapore e del barcone, non può lasciarli e assolutamente non vuole scendere a terra; e infatti rimane, a sgravio della sua coscienza e con nostra piena sodisfazione. D'altronde la flottiglia non è certamente fatta per il mare. Finchè dura il bel tempo, va benissimo, ma se si scatena un ciclone, il che è abbastanza probabile nella baia del Bengala, si durerebbe fatica a salvarla.

Straker, io, il babù e gli *shikari* con la daina partiamo subito, approfittando della marea alta, a fine di attraversare l'isola per

dei piccoli e stretti canali. Talvolta la barchetta s'arresta nella melma, ma si riesce sempre a spingerla avanti coi remi. Talvolta i folti canneti e le dense giuncaie arrivano dalle due parti fino a due metri dalla scialuppa. Avendoci il babù avvertiti che la tigre può saltare nella barca e rapire un uomo prima che si abbia tempo di sparare, stiamo in guardia col fucile imbracciato, l'uno a destra e l'altro a sinistra, per poter fermare in ogni caso la belva a volo. Il nostro direttore sorveglia in prua. La *dinghi* procede lentamente e silenziosa come la barchetta del cacciatore che

La tope di Kadoothur.

da noi va in cerca delle anitre nei canneti. Ad ogni svolto si spera di vedere la selvaggina, ma sempre invano. Così dopo un'ora abbiamo traversata l'isola e giungiamo in riva al mare.

La spiaggia sabbiosa è coperta d'orme di tigri; segni freschi ne abbiamo visti dovunque, anche durante il tragitto. Siamo dunque proprio arrivati alla dimora prediletta della belva. Sembra persino che la giungla e l'aria siano impregnate del suo odore. Com'è attraente e piacevole il potere studiar la natura, osservando i costumi degli animali nei luoghi remoti, dove l'intervento dell'uomo non gli ha ancora cambiati!

Vicino al mare c'è una spianata di circa dugento metri di

diametro, che ha per confine un impenetrabile macchione. In mezzo a quella gli *shikari* scavano una *tope*, la solita buca, ed ivi prendiamo posto Straker, io, il babù e i tre *shikari*. Gli altri con la scialuppa raggiungono uno scoglio a poca distanza nel mare per passarvi la notte al sicuro. Non era nostra intenzione di pernottar lì, e non avevamo quindi portato nè cena nè coperte; ma appena giunti la marea principiò a calare, rendendo impossibile il ritorno per il canaletto, e così non ci fu più luogo a scelta.

Questa volta Straker ed io ci mettiamo addossati l'uno all'altro, fissando che ognuno avrebbe sparato alla selvaggina che fosse ve-

Il Babù e i daini.

nuta dalla sua parte. La *cheetle* comincia a fare il suo giuoco, e presto arriva a cento metri un bel daino. Miro e sparo, ma lo sbaglio.

Il babù mi dice che avrei dovuto aspettare, perchè la daina l'avrebbe attirato più vicino. — Talvolta li fa venire fino a due passi, — soggiunge.

— Che brutto tradimento del sesso femminile, — pensai; — già la femmina è sempre stata la rovina del maschio.

Durante la notte ne uccidemmo due sparando a circa cinque metri di distanza, uno io e l'altro, con delle corna più lunghe, il babù Baney.

Le tigri erano evidentemente andate a cacciare da un'altra parte. Quando ci sono i daini, vuol dire che il nemico è lontano;

se invece s'aggira nei dintorni, fuggono tutti i cervi, avvisandosi reciprocamente con un acuto grido, che somiglia a: " Cao, Cao „ e si sente da lontano.

Rimanemmo in quella buca dalle tre e mezzo sino alle sette della mattina successiva, quando il sole era già alto. Prima di quell'ora i nativi, riparatisi sullo scoglio, non si arrischiavano a lasciare il loro rifugio.

Durante la notte, tra l'umido che saliva dal pantano e la nebbietta che scendeva dall'alto, noi, stando senza coperte, ci sentivamo intirizzire, principalmente nelle ore precedenti l'alba. Io mi appoggiai alla schiena del babù, prima con l'idea di riposarmi, ma poi per godere del suo calore, essendomi ben presto accorto che il sangue dell'uomo di colore ha una temperatura più elevata di quello del bianco. Fu certamente questa precauzione che mi preservò dalla febbre. Un'altra cosa disaggradevole, alla quale pure bisognava assuefarsi, era il puzzo tremendo che mandavano i tre *shikari;* essi non masticavano la solita *betel*, foglia usata da tutti i nativi dell'India che rende la saliva e i denti rossi come il sangue, ma qualcos'altro di un odore insopportabile; inoltre avevano una pipa in tre, che succhiavano alternativamente, caricata con un tabacco che sembrava inventato per gareggiare in fatto di profumo con la roba che masticavano. Ma non ci conveniva disturbarli, perchè così si tenevano svegli ed attenti reciprocamente.

Non bisogna credere che in India faccia sempre caldo di notte. Per quanto di giorno il sole bruci, nelle spedizioni bisogna per la notte portare due buone coperte di lana; sono appunto gli sbalzi di temperatura che generano le febbri conosciute sotto il nome di febbri della giungla. È dunque necessario aver sempre la precauzione di coprirsi bene al tramonto, se si vogliono evitare.

Alle nove arrivammo al nostro barcone. Dal *tiffin* preso alle undici del giorno precedente in poi, non avevamo nè mangiato nè bevuto, e perciò gustammo assai la buona colazione che ci preparò il cuoco con le costolette dei daini uccisi la notte, tanto più che era questa la prima selvaggina che assaggiavamo durante la spedizione.

Mentre noi riposavamo, gli uomini allestirono due *machan* sulla spiaggia. Di alberi alti e grossi ce n'era a profusione, e quindi le *machan* riuscirono molto bene. Intanto il babù mi aveva insegnato il modo di accomodarsi sulla *machan*. Essa dev'essere

costruita tra i rami più forti dell'albero a quattro o cinque metri da terra, e fatta di bacchette collegate insieme a uso zattera. Per starci bene si stende una coperta di lana; e, invece di sdraiarsi, si rimane a sedere, appoggiandosi al tronco, la cui durezza è diminuita da un guanciale; alla sinistra si collocano due coperte che devono essere di colore scuro e che s'adoprano per coprirsi se si ha freddo; alla destra si tengono le armi.

Se l'animale vien di faccia, è facile sparare; se viene da un altro lato, si fa sdrucciolare avanti pian piano il corpo e, rimanendo seduti e appoggiandosi sulle mani, s'incrocicchiano le gambe alla turca. Così ci troviamo in grado di poterci girare da qualunque parte, facendo pernio di noi stessi, senza il minimo rumore. Bisogna però aver l'avvertenza, quando si prende posto nella *machan,* di levarsi d'attorno tutti i ramoscelli secchi, che con lo scricchiolìo potrebbero spaventare la selvaggina.

In quanto alla mira per sparare di notte, quella fosforescente che mettono Holland & Holland sulle carabine e si può alzare al momento, va benissimo, quando la luna è dietro le spalle; ma quando è di faccia o nascosta dalle foglie, non serve affatto. In questo caso io lego un fazzoletto di tela bianca, ripiegato, largo due dita, sopra il mirino. Anche con la sola luce delle stelle, alzando e abbassando la cima della canna, vedo la tela; sparo allora, ma mirando un palmo sotto al punto dove voglio colpire. Esercitandosi con questo sistema si riesce facilmente a cogliere sempre nel centro un bersaglio della grandezza delle parti vitali d'una belva, in qualunque notte col ciel sereno, anche senza luna, alla distanza di venti metri.

E poichè siamo in argomento, mi si permetta una digressione sul modo di adoprare il revolver di notte a scopo di difesa; me l'insegnò, una volta che traversai il continente americano in *sleeping car*, un ingegnere, il quale nel Texas aveva avuto molto da fare con le pelli rosse, e soleva dire ch'era stato il suo sistema che gli aveva salvata la vita parecchie volte.

È un sistema che è suggerito dallo stesso istinto umano.

Provi il lettore a stendere l'indice verso un oggetto qualunque, con naturalezza, come per additarlo a un amico; chiuda poi un occhio e avvicini la faccia alla mano, come si fa per mirare; troverà che l'indice punta direttamente l'oggetto prefisso. Se la prova non gli riesce la prima volta, riuscirà la seconda o la terza; a ogni modo dopo un quarto d'ora non sbaglierà più direzione.

Per sparare la notte col revolver si approfitta di questa tendenza; si tiene il revolver bene stretto con l'anulare e col mignolo, si mette il medio sul grilletto e si stende l'indice parallello alla canna, fortemente appoggiato sotto la camera delle cartucce; poi s'indica un oggetto qualunque, come ho spiegato di sopra, senza mirarlo. Si troverà che, sparando così, con un po' di esercizio, presto si potrà esser sicuro di colpire un uomo nel buio della notte, anche vedendolo solamente come un'ombra. Io almeno dopo qualche prova riuscii la prima sera a mettere sei palle di seguito in un vecchio cappello a dieci passi. Le prime volte il peso del revolver farà sì che il dito punti più basso, ma presto s'impara a rettificare la posizione.

Bisogna aver l'avvertenza di tenere indietro la punta dell'indice, altrimenti rimane bruciata dalla polvere. Naturalmente occorre adoprare un revolver col manico lungo, come il 44 Colt americano, quando non si abbiano delle dita assai più corte delle mie.

Mi sono sempre maravigliato, che in Europa nessuno pensi a insegnare, tanto ai militari quanto ai pubblici agenti armati di revolver, il modo di farne uso di notte. Mi sembra che anche in guerra potrebbe talvolta essere molto utile.

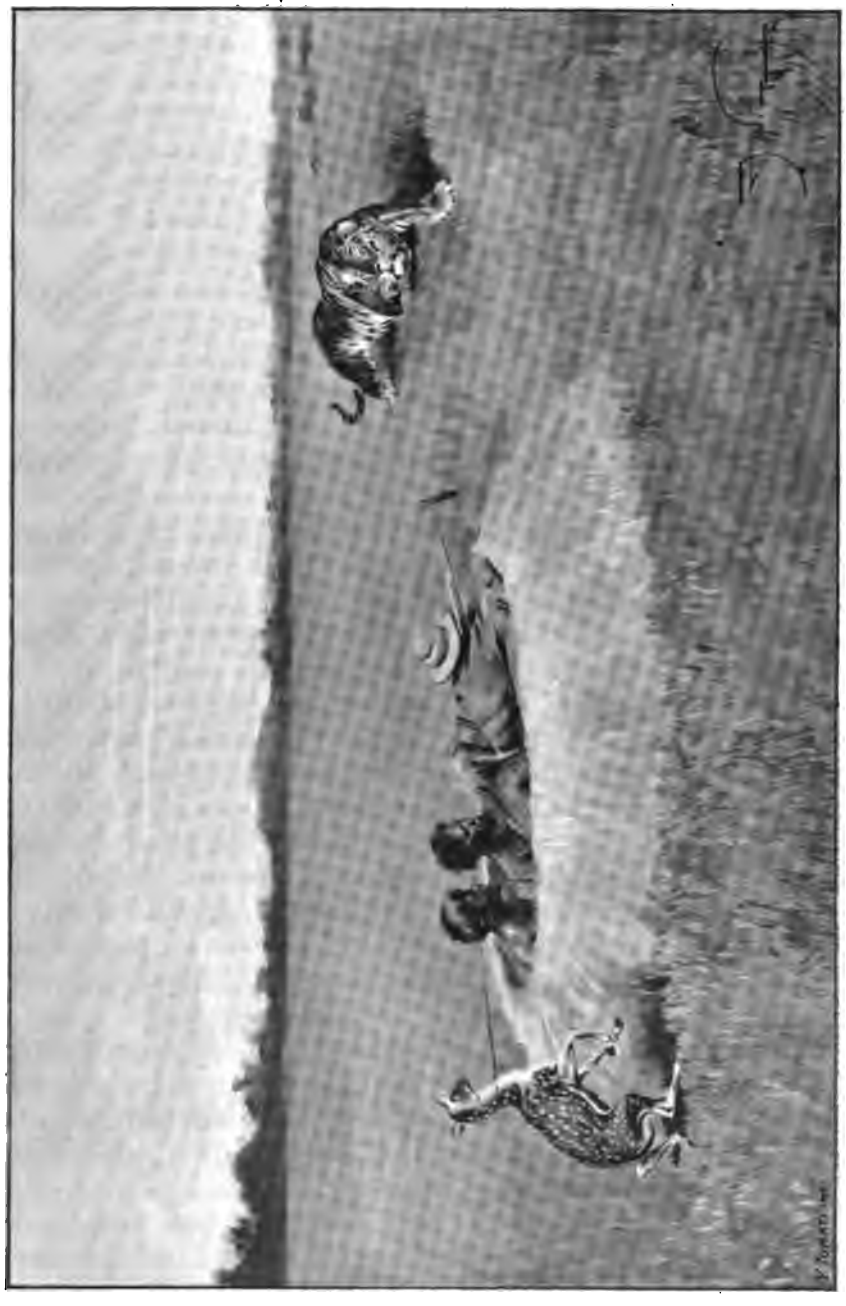
Di ritorno al Sundarbund, la sera del 4 febbraio, Straker ed io, prendiamo posto ognuno sopra una *machan* in riva al mare a mezzo chilometro l'uno dall'altro.

Decisamente le tigri questa notte non vanno alla passeggiata; non ne vedo passare nessuna. Esse si son date invece ritrovo nella giungla vicina, dove sento i loro lugubri urli amorosi. Chi ha inteso i miagolii dei nostri gatti sui tetti nel mese di maggio può facilmente immaginare, fatte le debite proporzioni, l'imponenza del concerto che mi fu dato di sentire quella notte. Esso mi fece trascorrere più presto le lunghe ore sino allo spuntare dell'alba.

Avevamo luna piena.

Per norma del lettore, l'aspettare la tigre sulla *machan,* e con la daina di richiamo, non si può fare che le sette notti prima del plenilunio, la notte stessa e tutt'al più la seguente; perchè allora la luce della luna sostituisce subito quella del sole, e così il cacciatore ci vede a sparare quando appunto è più probabile che venga la tigre.

5 febbraio. Ritorno al barcone per la colazione. Vi trovo



" Bhag, Bhag! "

Straker con la febbre. Il babù Baney anco lui accusa qualche brivido e, non sentendosi disposto a passar la notte seguente con me nella *tope* della landa, propone di accompagnarmi e farsi fare una *machan* nelle vicinanze. Così partiamo insieme a mezzogiorno, e la sera sono installato con tre *shikari* nella buca, di dove avevamo ucciso i due daini. Il babù dorme sopra una *machan* a mezzo chilometro.

Prima che cali la notte la daina segnala la tigre; si dibatte e grida " Cao Cao „. Gli *shikari* credono che si sia spaventata di un avvoltoio sceso a cento metri, e uno di loro va a farlo levare; ma la *cheetle* non si cheta; rimane tutta tremante ed il suo padrone a stento riesce a non farla gridare e dimenarsi tirando la corda. Intanto s'è fatto buio. È la notte dopo quella del plenilunio; sicchè la luna si alza mezz'ora dopo il tramonto. Proprio in quest'intervallo gli *shikari* si agitano bisbigliandomi sottovoce: " *Bhag, Bhag!* „ (tigre, tigre!). Infatti essa s'avanza strisciando.

Con alcuni scapaccioni riesco a stento a far loro tener bassa la testa. Se quei grulli non si fossero mossi prima, la tigre sarebbe venuta con la luce del giorno; oramai sparerò come potrò.

Innanzi di prender posto nella *tope,* avevo misurato la distanza a cui si trovavano tre cespugli isolati nella pianura, non più alti di un metro, per sapermi poi regolare. Quello più vicino è a 46 metri; e da quella parte vien la belva. Nell'oscurità non è che un'ombra fosca che sembra strisciare sul suolo. A un tratto vedo il cespuglio dilatarsi; metto il fucile alla faccia e miro, ma non sparo, perchè non son ben certo che sia proprio la tigre. Ora il cespuglio sembra muoversi tutto e spostarsi di un metro; è proprio lei; sparo; il colpo della carabina (cal. 10) tuona attraverso la landa, seguìto da un silenzio profondo. Nessun ruggito, nessun urlo. Partito il colpo, ho visto l'ombra alzarsi al doppio della misura primitiva e scomparire.

Son sicuro di averla uccisa. Gli *shikari* dicono che l'ho colpita, che ha fatto un ruzzolone e stentatamente si è trascinata via. Sarebbe follia voler uscire la notte dalla *tope;* bisogna pazientare sino alla mattina, con la speranza di trovar la bestia morta a pochi passi.

Intanto continuano tutta la notte gli strilli degli *hotti,* specie di uccelli grigi col capo grosso come quello d'una colomba e piantati su alte gambe rosse. Essendo lor costume, appena si muove la tigre, seguirla strillando continuamente, indicano ora

con sicurezza che la mia è vicina. Per tutta la notte non vediamo nessun daino; altro indizio che la tigre dev'esser lì — o morta o moribonda.

5 febbraio. Appena spunta l'alba, esaminiamo il posto dove era essa quando sparai. Realmente è caduta lasciando grandi macchie di sangue, e non è difficile seguirne le tracce, che ci conducono purtroppo sino alla giungla dove gli *shikari* si rifiutano di andar innanzi.

Il babù, che, sceso dalla *machan,* si trova con noi, dà loro ragione, perchè questa temerità significherebbe, secondo lui, morte certa per qualcuno di loro. Così non mi rimane altro da fare, che ritornare al barcone e mandar poi ogni giorno gli *shikari* a spiare se girano gli avvoltoi per aria, nel qual caso i nativi ritroverebbero il cadavere e mi riporterebbero il cranio e le unghie. La pelle è perduta, ma il babù mi assicura che mi procurerà questi ultimi.

Durante la notte gli *shikari* mi avevano parlato d'un'isola vicina dove c'erano delle tigri ferocissime, e nessuno, nemmeno il babù, oserebbe avventurarvisi. Perduta la speranza di avere il mio trofeo, offro loro cento rupie, se la notte prossima mi ci vogliono condurre.

Essi acconsentono, ma il babù dichiara di non potermi accompagnare, sentendosi più forte la febbre; aggiunge però che coopererà ben volentieri a tutti gli apparecchi; perciò andiamo subito sul posto che non è molto lontano.

In mezzo a un viale fra due folte macchie, lungo 500 metri e largo 100, che conduce in linea retta al mare, v'è un grosso albero. Mi vien l'idea di tentare un nuovo sistema ch'è migliore e anco più sicuro per chi l'adopra. Considerato che dalla *tope* la tigre non si vede bene e inoltre gli *shikari,* sempre eccitati al momento decisivo, disturbano quando si spara, domando al babù se non è il caso ch'io mi metta sull'albero in una *machan* e che gli *shikari* rimangano con la daina di sotto nella solita *tope.* La mia proposta è da lui approvata, e gli *shikari* consentono, a condizione però che io lasci loro una carabina. Così resta fissato.

Gli *shikari* rimangono per fare i preparativi ed io ritorno al barcone col babù. Per istrada nel canaletto incontriamo dei pescatori, che di solito non si avventurano in quei paraggi per timore delle tigri. Essi avevano profittato della nostra spedizione per fare una buona pescata, nella dolce speranza che, essendo noi

nelle vicinanze, sarebbero sicurissimi di non esser toccati dalle belve. La fede è una gran cosa. Difatti non furono molestati e se ne ritornarono con le barche cariche di pesci. Ce n'era, del resto, una tale abbondanza che, senza pescare, la nostra tavola ne era sempre provvista, perchè, passando dai canaletti dove l'acqua era bassa, ci guizzavano da sè nella barca.

Ritrovo Straker sempre a letto con la febbre aumentata. Egli desidera di lasciare quei boschi e ritornare a Calcutta; lo induco ad aspettare sino a domani e concedermi, come ultima *chance,* la notte seguente. Il mio servo ha esso pure la febbre e comincia a lamentarsi. Mi aiuta Korshal a pulire i fucili; il che non è punto facile nel Sundarbund perchè, passando la notte fuori, la mattina le armi sono completamente arrugginite. È questo un altro inconveniente di quella regione, dove dopo una settimana, a causa della grande umidità, non si è mai certi che i fucili funzionino bene e che le munizioni si siano conservate in buono stato.

Alle tre sono di nuovo in *dinghi* e parto solo con diversi rematori. Alle cinque mi trovo accomodato sul mio albero con uno *shikari.* Tre altri stanno di sotto, per far giocare la damma accovacciata nella buca. Il sole è ancora sopra l'orizzonte e manda i suoi ultimi raggi dalla parte del mare lungo il viale di cui ho parlato dianzi. A sinistra c'è una selva d'alberi grossi e imponenti. Per un caso strano l'orlo della macchia è diritto come un muro. Si direbbe che è stata piantata in quel modo appositamente.

La mia meditazione è bruscamente troncata da un forte strillo: " Cao,! „ proveniente dal folto. I " Cao, Cao, Cao! „ echeggiano da vari lati, e per ultima la daina risponde anch'essa a quell'avviso dell'imminente pericolo. Gli *shikari* mi fanno segno che essa fiuta la tigre dalla parte del mare. Guardo, e difatti eccola a dugento metri. Si avanza lentamente con passi cadenzati e maestosi, a ciascuno dei quali sembra che la gamba duri fatica a sopportare il peso della spalla massiccia. Le immense mascelle, dai muscoli d'acciaio, seguono il movimento del corpo; il manto sembra di velluto dai colori vivaci. La belva è rischiarata dagli ultimi raggi del sole ed ha per isfondo il riflesso del tramonto sul mare.

Quant'è bella la tigre reale del Bengala, regina della giungla! Non è possibile che se l'immagini chi non ha mai visto altre tigri da quelle in fuori che da anni stan chiuse nelle gabbie dei serragli. Non son queste che posson dare un' idea della tigre del

Bengala, dal portamento maestoso, tutta muscoli che poderosi risaltano da ogni parte del corpo.

L'animale che ho davanti mi fa l'impressione d'essere d'immensa grossezza e di un gran peso. Evidentemente è un vecchio maschio di eccezionale bellezza. Quanto sarei contento se potessi tornarmene con la sua pelle! " Auauff „ risuona il suo ruggito cavernoso, mentre viene lentamente verso la nostra pianta. Guardo gli *shikari;* la loro buca sembra un formicaio, nel quale uno abbia dato un calcio: agitazione da tutte le parti. Uno di essi fa atto di sparare in aria per poi darsi alla fuga dopo aver intimidita la tigre. Questo è il solito sistema, quando per conto loro vanno a caccia con la daina; se trovano dei daini, gli uccidono, e se viene la tigre, sparano per aria e fuggono. Con cenni imperiosi dall'albero riesco a ristabilire la calma.

Certo quel tigrone si sta godendo il fresco della sera e non ha fame, perchè altrimenti andrebbe cacciando e non si metterebbe così in vista urlando regolarmente ogni tre passi.

Arrivato a 150 metri, si ferma. Prima veniva dalla sinistra verso la destra; ma ora volta e, dopo aver descritto un angolo acuto, continua la passeggiata in direzione opposta e sempre in linea obliqua verso di noi. Non si è ancora accorto nè della nostra presenza nè della daina. Dopo aver traversato così tutto il viale, arriva all'orlo del bosco a circa 100 metri; s'arresta e, immobile col corpo, solo col testone dalla nostra parte fiuta e fa risonare un altro urlo " Auauff „ rauco e cavernoso. Questo è troppo per i nervi dei poveri *shikari;* sono alzati tutti e tre; il mio Paradox, che uno di loro tiene in mano, vacilla a destra e sinistra; le loro ginocchia sbattono; sono in somma tutti in preda a un panico come non ho mai visto l'uguale. Impossibile trattenerli di più. Essi si daranno alla fuga e chi sa che cosa potrà succedere: o la tigre gl' inseguirà, o si ritirerà sospettosa nel bosco. Val meglio profittare della sua immobilità e sparare.

Miro con tutta l'attenzione il punto mortale fra collo e spalla. La mia carabina cal. 10 è in appoggio, immobile; lentamente tiro il grilletto, persuasissimo di ammazzarla. Parte il colpo; la belva caccia un urlo e con un salto scompare nella giungla. Dal posto dove stava, s'alza una nuvoletta di fumo, prodotta dall'esplosione della mia palla che ha colpito il terreno, passando sotto il torace fra le gambe anteriori.

Per quanta disillusione il poco sodisfacente risultato possa

cagionare al lettore, certamente assai più disilluso fui io e sono tuttora mentre scrivo e ricordo quel momento. Se quella fortunata occasione mi fosse capitata l'anno seguente, quando avevo maggior pratica di tal caccia, di certo non avrei fallito il colpo. Finchè la tigre era lontana, io tenevo il 500 Express di Holland & Holland fra le mani; l'avevo adoprato nelle Montagne Rocciose e lo conoscevo bene; se non mi fosse venuta la malaugurata idea di cambiar di carabina, quando la tigre si fu più avvicinata, le cose sarebbero andate ben diversamente. Il cal. 10, col quale sparai, comprato a Calcutta, appunto per quella gita nel Sunbarbund, era affatto nuovo per me e calcolato per tirare a breve distanza, a non più di 50 metri.

Cambiando l'arme io avevo l'intenzione di lasciar accostare la tigre molto di più, ma fui poi costretto a sparare prima, per il contegno degli *shikari,* dimenticando di mettere l'alzo alla distanza di 100 metri, e non tenendo conto che la palla esplosiva caricata nella cartuccia era più pesante di quella solita, con cui la carabina era stata regolata. Calcolando che per ognuna di queste ragioni la traiettoria della palla si abbassò di 10 centimetri, è naturale che essa colpisse circa 20 centimetri sotto il punto dove avevo mirato. Questa fu per me una dura, ma buona lezione; le mie carabine sono ora tutte fatte specialmente per me da Holland & Holland, e le palle esplosive le ho abbandonate per sempre. Proponendomi di dire in un'appendice la mia opinione in riguardo alle armi e ai proiettili, non mi dilungo ora su quest'argomento.

Sparita la tigre, vedo gli *shikari,* fuggiti insieme con la daina, già lontani. Così perdo la probabilità di una rivincita durante la notte, salvo che la belva non venga spontaneamente sotto l'albero per vedere chi ha osato disturbarla. Essa continua a urlare nel bosco, unendo la sua voce al cinguettìo degli *hotti.*

Si fa presto buio. Dopo due ore si leva la luna, e io vedo un paio d'occhi, risplendenti come due fanali, sotto la pianta; poi un altro paio e un altro ancora; sono molti. È una mandra di daini che viene tranquillamente a pascolare sotto l'albero. Vuol dire che il tigrone ha lasciato i dintorni. I daini, per quanto d'olfatto fine, non possono fiutarmi, perchè il vento passa sopra la loro testa. Ecco l'animale che la natura ha dotato del miglior naso del mondo, volendo proteggerlo dalle tigri della giungla, con le quali lo ha messo in contatto. Peccato che non si possano ammaestrare per la caccia alla penna e portarli in Europa. Per un po'

di tempo non li disturbo, godendo dello spettacolo e cercando di decidermi sulla scelta della bestia più grossa.

Uno della mandra sta sempre in disparte come una sentinella; sarà il maschio più vecchio. Adoprando la mira col fazzoletto, sparo; esso fa due salti e poi cade in una boscaglia vicina.

Verso la mezzanotte sento prima gli *hotti*, poi il ruggito della tigre che però non si fa vedere. Verso le tre comincia a piovere, e la mattina c'è una fitta nebbia.

Ritornati gli *shikari*, che m'avevano lasciato solo, andiamo ad esaminare il posto dove stava la tigre; la palla le era esplosa proprio sotto, sicchè non c'è da stupire che spiccasse un salto, che misuriamo di sei metri e mezzo, lasciando nel suolo impronte profonde delle sue unghie.

Hotti.

Ritorniamo tosto al barcone col daino ucciso — un maschio dalle belle corna. Incontro nel canaletto Straker e il babù, che, malgrado la febbre, si erano mossi, inquieti della mia sorte. Appena arrivati al vaporino, facciamo levare le ancore e ripartiamo per Bosunti, profittando del mare tranquillo per passare il seno.

La sera ci fermiamo per aspettare l'alta marea. La notte la passo in una capanna situata sopra un sentiero, dopo aver legata una capra come esca; ma aspetto inutilmente la tigre.

Dopo due giorni di viaggio arriviamo a Bosunti, dove veglio l'ultima notte sopra una *machan*, facendo la posta a una tigre che ha ucciso una capra. Quando ritorno la mattina del 10 febbraio alla flottiglia, sento che Mirza Manji di buon'ora è andato, per conto suo e senza permesso, a fare una passeggiata in vaporino ed è ritornato con la macchina guasta ed inservibile. A noi poco importa, perchè oramai la nostra spedizione è finita.

Partiamo per tempo l'11 febbraio in tre barche a remi; arriviamo alle tre a Port Canning, e alle sette e mezzo della medesima sera a Calcutta.

Così si chiuse questa spedizione, ricca di emozioni e povera di risultati.

Per chi volesse tentare la caccia nel Sundarbund aggiungerò che lo sparare alla tigre dalla *tope* con la daina di richiamo non è così pericoloso, come alla prima sembrerebbe, perchè si ha da fare con una tigre sorpresa e non inferocita. Aggiungerò che, quando si tira, si deve badare a non rizzarsi in piedi; bisogna sporgere soltanto la testa, perchè, non vedendo tutta la persona, la belva è meno spinta a caricare; e qualora veramente caricasse, non le si offrirebbe la misura giusta per il salto e sarebbe facile che lo sbagliasse passando al di sopra del cacciatore.

Rimane sempre l'eccitabilità degli *shikari,* che però per un cacciatore d'esperienza non è una cosa importante.

Se dovessi ritornare al Sundarbund, porterei delle spranghe di ferro da fissar sopra la *tope;* in questo modo gli *shikari* sarebbero al sicuro e non potrebbero sporgere il capo. Io sparerei dalla *machan,* potendo veder bene senza espormi troppo alle febbri, che sono delle peggio che si conoscano e da temere assai più delle tigri.

Pescatori del Sundarbund.

CAPITOLO XI.

India.

PURNEAH.

Gwatkin Williams. — Sport e colonizzazione. — Corse di cavalli in India. — Sull'elefante. — Abitudini dei bufali. — Caccia alla mandra.

Elefanti a nuoto.

Il giorno dopo il mio ritorno a Calcutta andai a trovare Lord W. Beresford; egli m'informò che il 14 febbraio dovevo partire per la caccia ai bufali, e mi domandò s'io non avevo nulla in contrario che mi accompagnasse il suo amico, Noël Fenwick, proprietario di cavalli da corsa in Inghilterra. Mi dichiarai felicissimo di avere la sua compagnia, e così partimmo insieme e arrivammo il 15 febbraio a Purneah, dove Gwatkin Williams venne a riceverci alla stazione. Avendo letto i suoi elogi nel libro del principe d'Orléans, lo esamino attentamente. La statura alta, le spalle larghe e i baffi folti e lunghi tra il biondo e il grigio gli danno una certa aria marziale. Dall'espressione del viso gentile e leale e dagli occhi turchini, dolci e risoluti, si arguisce subito che si ha da fare con uno *sportsman* di prima riga, con un uomo di volontà ferrea e mente calma, con un gioviale e simpatico compagno d'accampamento.

La prima buona impressione si andò confermando durante quella quindicina di giorni, che ebbi il piacere di passare con lui;

sicchè provai un vero dolore, quando nell'anno successivo ebbi la triste notizia della sua morte. Egli aveva allora 55 anni. Giovanissimo era venuto in India come piantatore d'indaco, la qual coltivazione in quel tempo era assai rimunerativa. Dovè cambiare d'occupazione, quando venne la crisi di quell'articolo; come molti altri, ci rimise tutta la sua sostanza. Fu allora che il Maharajah di Durbungha, proprietario di vastissimi territori che abbracciano tutta la provincia di Mozzuferpore, gli affidò l'amministrazione de' suoi beni.

Nella nuova carica, che egli da molti anni copriva, aveva spesso avuto occasione di dedicarsi al suo passatempo prediletto, alla caccia grossa, ed aveva così acquistato una rara conoscenza delle abitudini delle tigri e dei bufali, e dei luoghi da loro frequentati. Parlava l'indostanico come un nativo; e riuniva insomma tutti i requisiti di perfetto organizzatore d'una battuta con elefanti.

Egli ci condusse subito al suo *bungalow*, dove trovammo due camere pronte, e poi ci fece servire un *tiffin* che ci tornò molto gradito.

Alle quattro e mezzo ci menò al club di Purneah, dove prima giocammo al *lawn-tennis* e poi al biliardo.

Questi club esistono in ogni piccola città dell'India e di tutte le colonie dove si trovano stabiliti, magari non più di quattro o cinque inglesi. Costoro non cambiano mai le loro abitudini: moto tutto il giorno e whisky tutte le sere; abito da mattina prima di pranzo, e dopo o il frac o lo *smoking* o un surrogato che è un giacchettino bianco e corto, aperto davanti. L'uomo si giudica dalle piccole consuetudini; se queste non cambiano, vuol dire che non cambia nemmeno il modo di pensare. Un inglese che ha passato venti anni nelle colonie, sembra che abbia lasciato il suo paese un mese prima. Ecco in che sta la forza colonizzatrice dell'Inghilterra. Mentre i sudditi delle altre nazionalità europee con l'andar del tempo soggiacciono nelle loro colonie all'influenza dell'ambiente in cui vivono, e finiscono gradatamente con assimilarsi ad esso, l'inglese invece rimane sempre tal quale, anzi riesce piuttosto ad assimilare chi sta a contatto con lui. Così, mentre nelle altre colonie accadono facilmente dei matrimoni misti, in quelle inglesi ciò è impossibile o almeno rarissimo, poichè un bianco che sposasse una donna di colore verrebbe messo al bando della società. Questo, a mio modo di vedere, è, come osserverò anche nel capitolo dell'Eritrea, un fatto importantissimo: poichè credo

fermamente che l'influenza della donna sia tale, che il bianco legato con vincoli di famiglia a una nativa si deva trovare gradatamente, e senza rendersene conto, inclinato a ragionare nell'interesse della popolazione indigena governata, anzichè nell'interesse della madre patria governante, la quale, senza fare eccezioni, dovrebbe dispensarlo dal servizio, s'egli è un militare o un impiegato.

Lo sport, il quale, a giudizio di molti che giudicano leggermente senza conoscenza di causa, non significa altro che un passatempo qualunque, è una delle basi su cui si fonda la colonizzazione degl' inglesi; essi sono i soli che gli attribuiscono quell'importanza che merita. In primo luogo, l'uomo che si dedica allo sport, è meno facile che corra il pericolo di legarsi a una donna indigena. In secondo luogo i coloni conservano, in grazia dell'esercizio, la loro salute in qualunque regione del globo si trovino. In terzo luogo, trattandosi di caccia grossa, lo sport dà al nativo l'idea della superiorità dell'uomo bianco, che da se solo, con la propria carabina, s'arrischia ad affrontare le belve. In qualunque colonia inglese io abbia cacciato, ho sempre avvertito con sodisfazione assai maggior rispetto degl'indigeni verso la mia persona, che non nelle colonie delle altre nazioni. Anzi in queste, non essendo proibito agl' indigeni, come nelle inglesi, di cacciare, se viaggiando s'incontrasse una belva, essi vi domanderebbero i fucili per andarla in molti ad ammazzare, non credendo voi capaci di farlo. In quarto luogo lo sport rende la vita nella colonia più attraente, in modo da allettare le persone facoltose a stabilirvisi, o almeno a visitarla, lasciandovi del loro danaro. E finalmente, l' ultimo, e certamente non minimo vantaggio dello sport per la colonizzazione, è quello d'indurre il militare, l'impiegato, il piantatore a spendere parte di ciò che guadagna sul luogo stesso, invece di serbarlo tutto per il ritorno in patria. Per l'incremento del benessere del consorzio umano non basta far sì che si sappia accumulare il danaro, bisogna anche far in modo che si sappia spenderlo. È questa una politica esclusivamente propria dell'Inghilterra.

L' italiano, il tedesco, il francese, l'olandese, lo svizzero lavoreranno di più e sapranno forse ricavare maggior profitto da una colonia, dove il commercio sia già avviato; se invece prenderanno a colonnizzare una regione vergine, sembrerà forse da principio che abbiano dei buoni successi, ma si fermeranno a un certo punto e rimarranno sempre lì, mentre l'inglese sa fondare fino dal primo giorno le salde basi d'una vita pubblica e

continuare a promuoverla facendo correre sempre più quattrini là dove le altre nazionalità non lo avrebbero neppure sognato. Per ottenere però questo intento, l' Inghilterra ha un sistema molto efficace che non è dagli altri imitato: pochi impiegati, ma buoni e pagati profumatamente, che hanno una responsabilità individuale e perciò finiscono col formare una classe esemplare che le altre nazioni non hanno.

Ritorniamo al *bungalow* di Mr. Gwatkin Williams, dove dopo pranzo il discorso s' aggirò intorno ai cavalli da corsa. Il nostro anfitrione aveva una gran passione per le corse, e in tempi migliori aveva tenuto una scuderia, allenando egli stesso i propri cavalli.

Nell' India inglesi e nativi prendono molto interesse alle corse dei cavalli e ci scommettono forti somme. Il giro delle scommesse nei premi più importanti supera il milione. Vi sono delle corse per cavalli grandi di puro sangue che vengono importati dall'Inghilterra e dall'Australia, e per *ponys* che dei beduini conducono a Bombay dall'Arabia. Ne mettono in vendita circa 2000 nel mese di novembre, e quelli adatti alle corse e al *polo* raggiungono de' bei prezzi. Così Bombay è divenuta il mercato più importante di cavalli arabi. Come suole spesso accadere in commercio, è più facile comprarli lì che nel luogo d' origine; tanto è ciò vero che il governo inglese si provvede colà di quelli che gli occorrono per le truppe di Aden. L' India non produce cavalli. Con tutto questo l' Inghilterra non avrebbe mai raggiunto il suo presente sviluppo coloniale, se non fossero venuti in aiuto del governo i privati con l'iniziativa e il capitale loro sotto forma di quelle potenti compagnie investite di poteri eccezionali, che sin dal 1600 crearono e spinsero a tanta altezza il commercio. Rimando il lettore che voglia rendersene conto al libro pubblicato da George Cawston " *The early chartered Companies 1296-1858* ".

Fenwick ed io avremmo forse preferito di cominciare subito la vita d' accampamento, ma dovemmo uniformarci all' usanza invalsa in India, secondo la quale un cacciatore lascia passare almeno un giorno prima di principiare la caccia, e un altro giorno, dopo di averla finita, all' ultima stazione dove abitano inglesi. Questi sono sempre contentissimi di vedere qualche faccia nuova del loro colore, e si mettono in quattro per farvi passare piacevolmente il tempo e prestarvi tutto quell'appoggio che è in loro potere. Se poi siete invitati a una battuta, questa usanza

diventa allora un dovere di cortesia. Perciò partendo da Calcutta per una caccia, bisogna non dimenticare gli abiti civili da mattina e da sera, che poi si lasciano all'ultima stazione.

La mattina del 16 febbraio, dopo colazione, partiamo, Williams, Fenwick ed io, sopra un legno a due ruote tirato da un buon cavallo, che in tre ore percorre 50 chilometri e ci porta sulla riva del fiume Chota Kosi.

Il paese che abbiamo attraversato è una gran pianura coltivata a pascoli e risaie; lungo la strada vi sono ancora delle fattorie d'indaco, in parte abbandonate.

I nostri elefanti.

Passiamo il fiume in barca e troviamo sulla sponda opposta sette elefanti pronti per fare una cacciata alla piccola selvaggina.

È la prima volta che Fenwick ed io montiamo sull'elefante. Sulla groppa dei tre destinati a noi è fissato l'*howdah*, davanti al quale sta il conduttore *(mahout)* a cavalcioni sul collo della bestia, con le ginocchia coperte dalle orecchie. Al comando di " Dut, Dut,! „ il *mahout* fa inginocchiare l'elefante, e così con una scaletta si sale comodamente sull'*howdah*. Questo è una forte cesta rettangolare, del peso di un quintale circa, assicurata con ferri e contenente due panche l'una dietro l'altra, divise da un comodo schienale formato da una larga fascia di cuoio. La panca davanti è per il cacciatore. In mezzo c'è il posto per se-

dersi e a ciascuno dei due lati tre caselle per i calci delle carabine, le cui canne sono appoggiate a forcelle di ferro foderate di cuoio, applicate sulla parete frontale dell'*howdah*. In questo modo le canne guardano in alto con un angolo di circa 50 gradi; il che è necessario per poterle avere al momento opportuno tutte cariche e col cane alzato, senza pericolo che accada qualche disgrazia nel caso che un crollo dell'elefante facesse partire un colpo. La panca posteriore, formata da una cassetta con coperchio apribile dall' alto, nella quale si mettono provviste e altro, è per lo *shikari* o servo che ricarica le armi. Quando questo posto è de-

Il bagno dell'elefante.

stinato a una signora, ci si fa mettere un guanciale e una spalliera imbottita.

Gli elefanti dei battitori non portano invece che un cosiddetto *pad*, materassa di circa 30 cent. di grossezza, sulla quale possono prender posto 4 o 5 persone; questa materassa si mette pure sotto l'*howdah* per preservare la pelle dell'elefante dalle scorticature. Considerando che il suolo della gabbia, perchè sia in piano, è rialzato di altri 30 cent. dalla materassa, si capisce come il cacciatore, tenendosi in piedi sopra un elefante di tre metri, finisca con l'avere la testa a cinque metri dal suolo. Quest'altezza, mentre è utile per mettersi al sicuro da un eventuale attacco della tigre, è indispensabile per vederci sparando nella giungla dell' India.

Per la caccia si adopera esclusivamente l'*howdah,* ed è l'unico modo perchè il cacciatore possa sparare in tutte le direzioni avendo il *mahout* molto al disotto di sè.

Williams dispone gli elefanti in linea, a 5 o 6 metri di distanza l'uno dall'altro; quelli dei cacciatori sono alternati con quelli dei battitori; così formiamo una fronte, e movendoci al passo attraverso la campagna dalla vegetazione rigogliosa, scoviamo la selvaggina. Questo è il sistema che si tiene per la selvaggina piccola. Nelle battute importanti alla grossa gli elefanti dei battitori camminano di fronte ai cacciatori che stanno fermi, come descriverò più tardi nelle cacce a Cooch Behar.

Si arriva all'accampamento alle quattro pomeridiane dopo aver ucciso pernici, 1 lepre, 1 quaglia, 3 cignali. Williams si dichiara sodisfatto del risultato, dicendo che ben di rado gli è accaduto di vedere sparare così bene il primo giorno che si caccia stando nell'*howdah.* Questo infatti ha le sue difficoltà; appoggiandosi con le ginocchia alle pareti della gabbia, è facile rimanere ritti e pronti a sparare; col corpo però si segue dondolando il lungo passo pesante e poco elastico dell'elefante, il che rende impossibile mirare la selvaggina che si leva all'improvviso senza dar tempo al *mahout* di arrestare la marcia del pachiderma. Bisogna tirare d'imbracciatura, come in barca, quando soffia il vento. Fenwick ed io facemmo appunto buona figura, perchè eravamo tutt'e due avvezzi alla caccia degli uccelli acquatici. Le pernici erano di tre specie; la solita grigia, quella con gambe rosse e quella variopinta; quest'ultima, dalle penne di tutti i colori, non l'ho vista se non in Mozzuferpore, dove uccisi pure una specie di beccaccino, press'a poco delle medesime tinte svariate.

Personalmente non trovai l'andatura dell'elefante incomoda; nell'*howdah* naturalmente, stando più lontano dal centro motore, le scosse si sentono più che sul *pad*; più è grosso il pachiderma e più esse sono forti, e a taluni, principalmente alle signore, possono far l'effetto del mare agitato.

L'accampamento era formato con le tende del Maharajah, quelle stesse che avevano servito per la caccia del duca d'Orléans. Ognuno di noi aveva una tenda grande, con gabinetto da bagno; e nel mezzo poi ce n'era una più grande destinata a servire da sala da pranzo e da salotto per i comuni ritrovi. Le provviste erano state fatte da Williams per conto nostro, e il cuoco era buono. Insomma tutto era montato con lusso veramente indiano a fine

di non far trista figura presso gl' indigeni, e non farla fare al Maharajah che aveva così gentilmente messo ventidue elefanti a nostra disposizione. Questi erano già tutti arrivati. Alcuni erano stati in viaggio quindici giorni per trovarsi all'accampamento, e dovevano rifare la medesima tappa alla fine della caccia. Ognuno di essi, oltre che dal *mahout*, era servito da un altro nativo, incaricato di fare due o tre quintali d'erba, di canne o di foglie di banano, occorrenti come foraggio giornaliero. All'erba si aggiungono dei grossi pani dolci, cosicchè il mantenimento dell'elefante viene a costare in tutto, fra personale e nutrimento, circa 5 lire il giorno. Natural-

Foraggio per gli elefanti.

mente questa spesa era a nostro carico per tutto il tempo che gli elefanti rimanevano assenti dalle stalle del loro padrone.

Il lettore si sarà già reso conto dall' insieme delle mie descrizioni, che in India è assolutamente impossibile il metter su una battuta senza dipendere da altri. Anche volendo comprare elefanti, non si troverebbero lì per lì; peggio poi a voler mettere insieme in un momento il personale necessario.

La caccia in India finisce con l'essere altrettanto riservata quanto è in quasi tutti i paesi europei; e a meno di avere raccomandazioni o inviti, non si conclude nulla. L' unica eccezione la presenta il Sundarbund, che rimane sempre campo aperto a tutti.

La mattina seguente, 17 febbraio, ci vengono notizie di una

mandra di bufali. Partiamo alle otto per darle la caccia, ma prima di farne la descrizione, metterò il lettore al corrente dei costumi dell' animale.

Questo somiglia in grande ai bufali che si trovano nella campagna romana e in Egitto in istato domestico; indubitatamente gli ultimi sono di origine asiatica e, sebbene con l'andare del tempo siano diminuiti di statura, conservano in parte il carattere e i costumi primitivi.

Il bufalo preferisce i pascoli paludosi, dove il bestiame comune non prospererebbe. Si diletta di rotolarsi e coricarsi nella melma, e passa le ore calde della giornata negli stagni, sporgendo solamente la testa fuori dell'acqua. Quando le bufale, anco quelle domestiche, hanno il vitello danno addosso all'uomo; ora, se, come tutti sanno, non c'è da fidarsi di entrare in una riserva della campagna romana, s' immagini il lettore che cosa devano essere in istato selvaggio. Il toro poi, che anche nelle specie bovine fino dai tempi antichi è stato l'emblema della potenza e della forza, e per le qualità del suo carattere indomabile serve agli spagnoli per le loro *corridas*, può dare un' idea di quel che sia un bufalo indiano, di razza rimasta selvaggia fin dal giorno della creazione, e di quanto possa essere terribile se è provocato. Esso raggiunge l'altezza di m. 1.70; le corna di un vecchio maschio sono molto massicce e, misurate da una punta all'altra lungo la curva interna, sorpassano talvolta 4 metri; quelle delle bufale sono più fini e generalmente più lunghe.

Quando un bufalo si decide a caricare, è forse l'avversario più formidabile dell'universo. È cocciuto e persiste nella lotta sino alla morte. L'elefante ha più paura di lui che della tigre, sapendo benissimo che un toro, prendendolo di fianco, lo butterebbe a terra. La caccia fatta con l'elefante non è pericolosa, perchè è assai raro che il bufalo gli dia addosso; ma a piedi è una delle più arrischiate.

I nativi dell' India tengono pure delle mandre di bufali domestici, i quali somigliano talmente a quelli salvatici, che anche i vecchi cacciatori non sanno distinguerli. Perciò si aspetta a sparare finchè si muovono, per poter giudicare della maggiore o minor impressione che fa loro la vicinanza dell'uomo. Uccidendone uno domestico, oltre all'aver le beffe de' vostri amici, vi toccherà di certo a trovare all'accampamento una schiera di nativi che ne reclameranno il prezzo. I proprietari delle mandre

non disturbano i tori che talvolta vengono dalla giungla a far la corte alle bufale, perchè mantengono la razza più forte.

La mandra annunziataci era a un'ora di distanza; la vedemmo di lontano pascolare in una pianura estesissima. Williams ci dispone in linea sotto vento facendo inginocchiare i nostri elefanti nel letto d'un fiume, e manda cinque battitori a girare la mandra per cercare di spingerla verso di noi.

Questi non riescono nell'intento; la mandra ci passa avanti di lontano, sicchè siamo obbligati a muoverci per avvicinarla e spariamo alla distanza di 150 metri, facendo uno sciupio inutile di munizioni. La pelle del bufalo è molto grossa e dura; a meno di essere provvisti di un 577 Express con palla solida indurita,

Caccia ai bufali.

è affatto inutile spararagli a una distanza maggiore di 50 metri. Avevamo tutt'e due dei 500 con palle espansive che al bufalo al di là di 100 metri non fanno maggiore effetto di quello che farebbe a noi una puntura d'ago. D'altronde era la prima volta che Fenwick ed io tiravamo ad animali così grossi e pericolosi; successe quello che succederà sempre al novizio: sbagliammo la distanza. Chi non c'è abituato, nel vedere a 100 metri un grosso toro, che abbassando la testa e gonfiando i fianchi lo guarda con aria provocante, crederà di averlo già addosso e si lascerà facilmente indurre dal *mahout* a sparare, il quale suole incitare a far questa corbelleria, perchè, sparando da lontano, la bestia quasi sempre prende la fuga, mentre, aspettando che s'avvicini, una carica diventa più probabile; ed egli ne ha paura, salvo che abbia gran fiducia nel cacciatore.

Il bufalo galoppa con moto goffo e pesante; perciò chi lo vede per la prima volta è facilmente tratto in inganno nel giudicare dell'andatura, e la crede assai meno veloce mentre in realtà è pari a quella del cavallo. Noi ci cascammo tutt'e due mirando la punta della spalla senza tener conto dello spostamento del nostro bersaglio a distanza di 150 metri. Dopo di aver inseguito inutilmente per qualche tempo la mandra, ritornammo all'accampamento per il *tiffin*, anche per lasciare riposare gli elefanti nelle ore del gran caldo.

Essi ne soffrono molto; allo stato selvaggio hanno abitudini notturne, e la natura, che ha dato loro una gran superficie di corpo di colore scuro, non gli ha fatti per essere esposti ai cocenti raggi del sole. In compenso però hanno una doccia sempre a loro disposizione; possono, cioè, col mezzo della proboscide pompar acqua dalla ingente provvista che tengono nello stomaco e spruzzarsene tutto il corpo; la qual cosa per altro non è sempre molto aggradevole al cacciatore.

Mentre stavamo a tavola, accorse un nativo con l'informazione che un vecchio bufalo stava coricato nell'acqua a pochi chilometri. Williams, cedendo alle nostre preghiere, si decide a dargli la caccia e ordina di sellare gli elefanti alle tre. Arrivati sul posto vediamo l'animale, ma è impossibile accostarlo, perchè troppo lontano dalla terra.

Più tardi ritroviamo la mandra; essa pure si è ritirata nell'acqua. Vedendoci impazienti, Williams dice che l'unico modo sarebbe quello di scendere dagli elefanti e guadare sino a un boschetto, che solitario sporge dallo stagno, e sembra che sia a 100 metri dalle bestie. Detto fatto. Alligatori lì non ve ne sono. Ci facciamo precedere da un nativo per giudicare della profondità. Porto il cal. 10 caricato con palla solida e 10 grammi e mezzo di polvere; nella tasca di petto della camicia di lana ho altre sei cartucce uguali. Giunti al boschetto indicato, l'acqua ci arriva a un palmo sopra la cintola. Sporgiamo la testa. Eccola la mandra di quei bei bestioni che, incoscienti del nemico, se ne stanno sdraiati, quale con la testa e quale col solo filo della schiena visibili; sembra che nel bagno si consolino dell'agitazione che abbiam loro cagionata stamane.

Solamente un vecchio toro sta in piedi. L'acqua non gli arriva che alle ginocchia; è dunque meno profonda che nel luogo dove stiamo noi. Egli fiuta pigramente intorno, volgendosi con

movimenti lenti e pesanti nelle varie direzioni, tanto per far bella mostra delle sue stupende corna.

Al mio comando, Fenwick ed io spariamo insieme mirando fra collo e spalla dai due lati del boschetto. Il toro cade sulle ginocchia, ma presto si rialza e si mette a galoppare alla nostra volta, seguito da tutta la mandra, che con gran rumore fa sprizzare l'acqua da ogni lato. Apriamo un fuoco di fila, sparando a

Battitori nella giungla.

quelli che vengono diritto verso di noi, e ne segue che la falange si apre dalle due parti. Ma in breve abbiamo consumato tutte le cariche; staremmo freschi se ci assalissero!

Per fortuna, arrivati a 50 metri, trovano l'acqua più profonda e non osano di venire ad attaccarci, ignari che oramai siamo inermi. Girano e si dirigono alla riva; noi andiamo a rimontare sugli elefanti. Anche questa volta abbiamo sbagliato distanza; però qualcuno degli animali è ferito e gl'inseguiamo con la massima celerità di cui è capace l'elefante bardato, ch'è pari a quella d'un cavallo. Williams, che dall'alto del suo *howdah* aveva osservato da lontano la scena, riesce a tagliar la strada alla mandra e la

fa voltare verso di noi uccidendo una bufala. Arrivano di gran galoppo da tutti i lati; questa volta aspettiamo il momento propizio e ne uccidiamo uno per ciascuno. Il toro ferito è trovato morto dai nativi il giorno seguente.

Siamo sodisfatti della caccia ai bufali e ritorniamo all'accampamento facendo una battuta in linea alla piccola selvaggina, a cui sinora non avevamo sparato per non disturbare la grossa.

Il risultato totale della giornata è molto bello: 3 bufali, 3 cervi *(axis porcinus),* 4 lepri, 14 pernici, 1 beccaccino e 2 quaglie.

Le nostre tende.

CAPITOLO XII.

India.

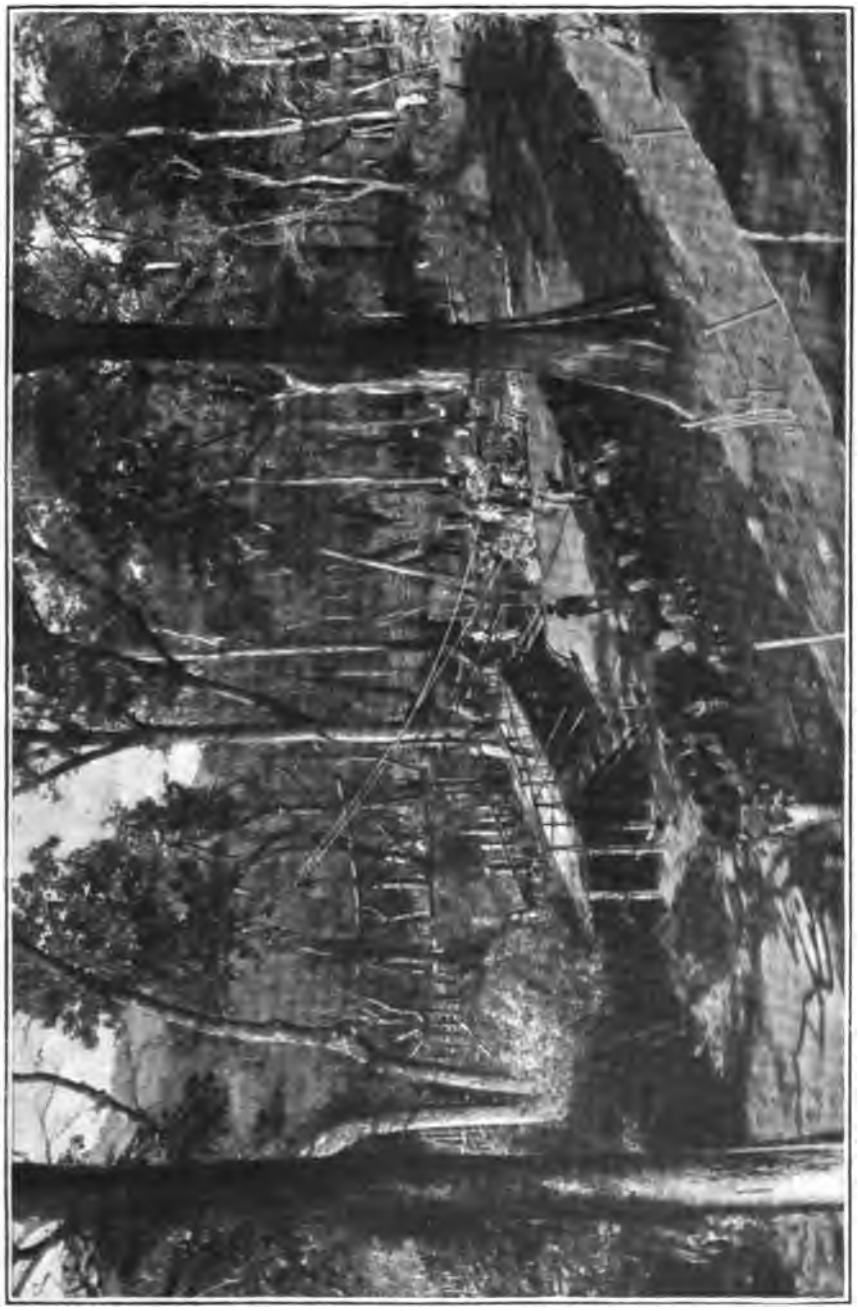
PURNEAH.

Abitudini dell'elefante. — La Keddah. — Cattura e addomesticamento. — Un bel bufalo. — Il toro di Fenwick. — Le caste in India.

Il toro di Fenwick.

Mi sembra ora necessario di descrivere al lettore le qualità e abitudini dell'elefante per tutto ciò che riguarda l' uso che se ne fa quando è addomesticato, riservandomi di spiegare quelle che ha nello stato selvaggio, quando narrerò delle relative cacce.

Principiamo, come al solito, dalla nascita. Il periodo di gestazione dura circa un anno; la femmina in regola dà alla luce un solo prodotto, il quale raggiunge lo sviluppo definitivo all' età di 40 anni. La durata della vita dell'elefante si calcola al massimo di 150 anni. L'avorio varia secondo la qualità del pascolo; cosicchè, mentre gli elefanti dell'Assam hanno dei denti che possono arrivare al peso di 75 chili l'uno, quelli di Ceylon ne sono affatto sprovvisti, o talvolta ne hanno di poco o punto valore. L'elefante assai di rado si propaga in istato domestico, sicchè l'alleva-



Il recinto preparato per la cattura.

mento non conviene, e si è obbligati a prenderlo salvatico per poi addomesticarlo. Perciò in India è proibita la caccia all'elefante; la licenza costa circa 5000 franchi, ma è molto raro che un particolare la prenda, perchè occorre un impianto, del quale non può disporre che il governo. Questo ha diversi depositi d'elefanti; il più grande è a Dacca nell'Assam e contiene circa 200 capi, che ci vogliono tutti per fare una buona retata di quelli salvatici. La spedizione di cattura si chiama *keddah*. Queste *keddah* si

Gli elefanti presi.

fanno in boschi estesissimi, riservati dal governo agli elefanti salvatici, dove non è permesso disturbarli sotto pene gravissime. Le riserve migliori son quelle dei *Garo Hills* sulla frontiera dell'Assam e di Mysore, provincia situata nella parte meridionale della penisola. Nei Garo il governo prende dai 200 ai 400 capi ogni primavera.

Ecco come si procede.

Avuto avviso d'una mandra in un bosco di parecchi chilometri, si circonda questo con elefanti battitori, dopo aver costruito sotto vento alla fine del bosco una palizzata, che, prendendone tutta la larghezza e a mano a mano restringendosi, conduce in un recinto

circolare, il quale al momento buono si può chiudere con una forte porta a cateratta, che si fa cader giù tirando una corda da una *machan*. Finiti i preparativi, si comincia la battuta, e a poco a poco si spinge la mandra dentro la palizzata. Allora viene il gran momento; se la mandra si rivolta, ogni resistenza è impossibile e il lavoro fatto è tutto sprecato. Perciò a un dato segnale tutti i battitori prorompono in alte grida, si batte un grosso tamburone e si sparano delle fucilate. Entrata la mandra

Mahouts al lavoro.

nel recinto, cade la porta, e gli elefanti, talvolta un centinaio insieme, son presi.

Principia ora il lavoro più serio. Qualche vecchio maschio, infuriato, mette lo scompiglio fra gli altri caricando contro le pareti, che non potrebbero resistere a ripetuti attacchi; è quindi necessario ucciderlo dall'alto della *machan* con la carabina.

Per qualche giorno si lascia la mandra a digiuno per renderla mansueta, e poi entrano nel recinto alcuni *mahouts* montati su elefanti grossissimi, tenuti espressamente per combattere. I *mahouts* sono muniti di grosse funi a nodo scorsoio, con cui prendono gli elefanti; gli attaccano poi a grossissimi alberi, che a questo fine

devono essere nel recinto, legando una gamba a un albero e l'altra a un altro. Il prigioniero si divincola disperatamente per parecchi giorni; poi finisce col chetarsi e, disteso a terra quant'è lungo, riman come morto. Allora è vinto; si rientra, si slegano dall'albero le funi, che si attaccano a due elefanti domestici per potere, all'occorrenza, tenere immobile il salvatico, al quale il *mahout* dal suo elefante salta sul collo col solito rampone. Come accade anche agli altri animali, vi è degl'individui che si lasciano facilmente addomesticare e degli altri che richiedono lezioni continue per un anno o due.

Divincolamento.

Personalmente non presi mai parte ad una *keddah*. Devo questi cenni al mio ottimo amico Sir Benjamin Simpson, che presenterò al lettore in occasione di altre cacce e che gentilmente mi permise d'illustrare le fotografie da lui prese ai *Garo Hills*.

Il rampone che adopera il *mahout* per dirigere l'elefante, è un ferro diritto e massiccio, lungo circa 50 cent. e terminato in punta. A un palmo sotto di questo è attaccato da una parte un forte uncino; così il rampone somiglia a un grosso e corto gancio di barcaioli. È un'arme potentissima che il *mahout* adopera in diversi modi. Per gastigare l'elefante lo percuote con quella sulla testa, cagionando un forte rimbombo; per spingerlo, farlo cadere o renderlo immobile, si serve della punta; e per fermarlo e trattenerlo, se gli vuole sfuggire, adopera l'uncino che, quando si tratta

di un animale difficile, egli ficca in una piaga tenuta espressamente aperta e tira con tutta forza, facendogli mandare acute grida di dolore.

Tutto quello che fa l'elefante, lo fa obbligato da quest' arme, contro di cui per la naturale timidità, salvo casi eccezionali, non si difende. E appunto la sua grande utilità proviene dal carattere timido e dalla docilità con la quale sopporta passivamente le lezioni dell'uomo. È un buono scolare e impara facil-

Rassegnazione.

mente a usare l' utilissima proboscide secondo i desideri del padrone. La sua intelligenza, che molti esagerano, si può confrontare con quella del cane, che ci rende servigi indipendenti ed è un nostro fedele compagno. Difatti nello stato selvaggio l' elefante conduce una vita tanto stupida quanto quella dei bufali, e, incosciente della sua immensa potenza, non se ne giova, mentre altri animali più piccoli l'adoprano a deviar fiumi, a fabbricarsi una comoda abitazione, a metter da parte del foraggio per la stagione secca, e via discorrendo. Se l'elefante, che pesa dalle 6 alle 7 tonnellate, conoscesse la sua forza, chi sa che cosa non potrebbe intraprendere.

Quando è invaso dalla paura, non sa più quel che si faccia. Se a caccia si spaventa della carica di qualche bestia inferocita, è certo che fugge verso il bosco più vicino, ricordandosi della prima età, quando cercava la sicurezza nel folto della macchia. Allora, se il *mahout* non riesce a fermarlo, c'è il caso, passando sotto un ramo d'albero, d'esser portato via insieme con l'*howdah*. Non conviene mai scendere da un elefante in fuga; siccome la paura gli fa perdere i lumi, sarebbe capace di mettervi lo zampino addosso vedendovi cadere a terra.

La prima uscita del prigioniero.

L'elefante che ha il maggior valore per la caccia è quello che, affatto impassibile, al comando del *mahout* rimane immobile per dar agio al cacciatore di sparare. Se invece carica lui stesso, si agita o fugge, è assolutamente inservibile, e passa al servizio dei battitori. Mentre nel primo caso il suo valore può arrivare a 15 mila lire, nel secondo non può superare le 5 mila.

È sempre pericoloso il passar vicino a un elefante senza avvertirne il *mahout*. Se per distrazione, o a mo' di scherzo, vi dà un ceffone con la proboscide o un calcio col piede, vi manda ruzzoloni con chi sa quante ossa rotte. È sorprendente l'agilità delle

sue gambe apparentemente così pesanti, che possono colpire con la stessa rapidità di quelle d'un cavallo.

Il maschio è molto più grosso della femmina; ma questa è più maneggevole e ha l'andatura più elastica, cosicchè molti la preferiscono. In certe stagioni dell'anno il maschio diventa *must*, cioè va in amore; e allora è pericolosissimo, tanto nello stato selvaggio quanto nel domestico. Lo stadio s'annunzia con una secrezione agli occhi, che anche s'infiammano. Allora bisogna legarlo con forti catene bene assicurate; guai se riesce a prendere il largo, ammazza chiunque trova, a cominciare dal suo *mahout*. Un elefante che vidi a *Cooch Behar*, per nome Kennedy, in uno di questi accessi ruppe la catena dopo avere spedito all'altro mondo il proprio *mahout*, ed entrato nel villaggio uccise tredici nativi e si mise a scoprire i tetti delle capanne, fino a che, giunto il Maharajah co' suoi amici montati sugli elefanti combattitori, lo fugarono applicandogli diverse palle nella testa.

Kennedy si ritirò nella giungla, ma fu più tardi ripreso e tornò in servizio.

Gli elefanti combattenti di solito sono i *mukner;* così si chiamano in India quelli che hanno denti cortissimi e, a quanto sembra, in compenso hanno la testa maggiormente sviluppata. Sono generalmente i più fieri e i più potenti.

L'elefante ama l'acqua e nuota facilmente, immergendo spesse volte tutto il corpo e tenendo fuori la punta della proboscide per respirare.

La proboscide gli è molto utile; come tutti sanno, esso l'adopera in primo luogo per prendere i cibi e le bevande che con tal mezzo passano alla bocca; in secondo luogo per fiutare e annusare il terreno prima di confidargli il suo peso. È stranissimo come s'accorga della palude, d'un banco di sabbia o d'un ponte mal sicuro. Se dubita, prova prima con una gamba; ma una volta convinto del pericolo di sprofondare, si ferma, nè v'è gastigo che possa farlo andar avanti. Nei passaggi difficili la proboscide gli serve pure come una quinta gamba. È prodigiosa l'agilità con cui sale e scende là dove non sarebbe capace di farlo il cavallo. Per salire, egli con una mezza impennata porta le gambe anteriori distese sulla banchina, poi, spingendo il corpo in avanti, quelle posteriori distese nel verso contrario; s' inginocchia davanti, poi di dietro, si alza davanti e poi di dietro — ed eccovi arrivati in cima gradatamente quasi senza scosse.

Il lettore saprà che la specialità dell' elefante è che tanto le ginocchia delle gambe anteriori quanto quelle delle posteriori si piegano nel medesimo verso, dandogli un'andatura differente da quella degli altri quadrupedi. Per effetto della sua prudenza esso è una cavalcatura delle più sicure, e non ne ho mai visto nessuno cadere. Sarebbe molto più utile all'uomo, se la natura non gli avesse dato una costituzione così delicata. Esso, almeno in istato domestico, si stanca presto e non regge alle fatiche. Il governo inglese, che l'adoperava per trasportare cannoni, dopo il cattivo successo della *Chin Lu Shai Expedition,* nella quale morirono quasi tutti gli elefanti, ne ha abbandonato definitivamente l'uso per fini militari.

La mattina del 18 febbraio abbiamo notizia che un bel toro sta pascolando nelle campagne vicine. Lo vediamo da lontano e Williams mette in opera un nuovo stratagemma. Mi lascia al posto, e lui e Fenwick fanno un lungo giro, l'uno a destra, l'altro a sinistra, finchè abbiamo il toro in mezzo come nel centro di un triangolo. Poi Williams dà il segnale convenuto levandosi il cappello, e tutti e tre simultaneamente c'incamminiamo verso il bel bufalo che sta ancora pascolando.

Presto ci vede e, rimanendo immobile al suo posto, osserva un po' l'uno un po' l'altro elefante senza decidersi a caricare o a fuggire. Di quando in quando fa dieci o dodici passi al trotto verso l'uno o l'altro, abbassa il capo, lo scrolla, agita la coda e muggisce. Io son montato sopra un vecchio elefante per nome: Bir Bahadur. Ha il passo lungo e spero di arrivare per il primo a tiro, quando, a circa 150 metri, s'arresta bruscamente e ricusa di andar avanti. Il *mahout* lo gastiga, ma egli ci scuote con tal veemenza che quegli non osa d'insistere; e così son condannato a rimaner lontano dalla scena come semplice spettatore. Fenwick spara a circa 80 metri, mentre sembrava che il toro si gonfiasse come suole quando vuol caricare. La palla, che doveva colpirlo in fronte, gli rompe una gamba; e fatti pochi passi casca, e muore ricevendo altri quattro colpi di grazia da vicino. Un bufalo con una gamba rotta, non potendo assolutamente, a cagione del suo peso, reggersi in piedi, è reso inoffensivo e divien preda sicura.

Williams, molto dispiacente della cattiva condotta del mio elefante, dà una buona lavata di capo al *mahout.* Egli ci spiega che probabilmente la colpa è di costui e non dell'elefante, il quale

avverte la minima esitazione e titubanza del suo guidatore, e non affronta il pericolo se questi ha paura.

È necessario quindi che il *mahout* vada franco avendo assoluta fiducia nel *sahib* (signore) che sta nell'*howdah;* perchè, in caso di una carica, il *mahout* si vede inerme nella posizione più pericolosa ; la sua salvezza è nell'arme del cacciatore e, non conoscendone l'abilità, è naturale ch' egli sia titubante. Per parte mia, mi ha sempre fatto compassione il *mahout* che conduce un tiratore inesperto, come da noi il cocchiere obbligato a tenere il suo posto, con aria impassibile e con le braccia incrociate, in un equipaggio guidato da un padrone inabile, che va a rotta di collo rasentando cantonate e paracarri.

La sgridata di Williams ebbe il desiderato effetto; lo sperimentai dopo due giorni, montando il medesimo elefante.

Allora, trovando una mandra, l'avvicinò tranquillamente e mi diede occasione di uccidere un toro e due bufale per conto mio.

Così continuò la nostra caccia sino al 27 febbraio, e ritornammo la mattina del 28 a Purneah, ben felici del risultato: 11 bufali, 27 cervi, 26 cignali, 117 pernici, 19 anitre, 10 beccaccini, 18 lepri e 14 quaglie; in tutto 242 capi, ossia circa 20 capi il giorno.

La nostra tavola era dunque sempre stata provvista di selvaggina. I bufali li lasciammo ai nativi dei villaggi vicini, che in gran numero seguivano la caccia da lontano e godevano pure di tutto il resto della carne, dopo che si erano serviti i nostri *mahouts.* I nativi per trasportare la carne la tagliano a piccole strisce, che portano a casa appese ad una canna di bambù in bilico sopra la spalla. Per conservarle fanno poi disseccare le strisce al sole. Questi nativi sono poverissimi; quasi nudi, non portano che una piccola pezza di tela per coprire i fianchi. I nostri *mahouts* erano musulmani; i musulmani non mangiano la carne di un animale, se non quando uno di loro gli abbia tagliata la carotide per dissanguarlo prima che muoia. Il Corano prescrive che la gola sia tagliata prima della morte; ma essi si prendono la licenza poetica di farlo subito dopo; se però il sangue non scolasse e l'animale fosse già irrigidito, non c'è pericolo che uno di loro lo tocchi. Il musulmano è molto religioso e dovunque si trovi non trascura mai le pratiche del suo culto; all'accampamento lo vedete, tanto la mattina quanto la sera, lavarsi i piedi e poi fare tutte le sue riverenze nella direzione della Mecca dicendo le orazioni. Se si uccide un cignale, non c'è caso che il *mahout* musulmano lo tocchi;

si mandano allora a chiamare gl' indù. Gli *shikari* professavano la stessa religione, e anche loro ubbidivano a prescrizioni speciali, di cui bisognava tener conto per il reciproco quieto vivere. Non mangiavano la carne del bufalo, a cui i musulmani avevano tagliata la gola. Una volta il pranzo degli *shikari* stava cocendo sul fuoco. Era dopo il mezzogiorno e, passando vicino al loro gruppo, la mia ombra toccò la caldaia che prontamente votarono versandone il contenuto per terra. Interrogato Williams, mi spiegò, che la loro religione considera chi non la professa come appartenente a una casta inferiore, ed essi perderebbero la loro casta qualora mangiassero il cibo infestato dall'ombra sua.

Un cristiano che andasse nella casa d'uno scrupoloso indù di casta alta, l'obbligherebbe alla spesa di purificazione che ammonta a 1000 o 2000 lire a seconda del suo grado, senza di che sarebbe messo al bando dai suoi correligionari.

Passammo un giorno a Purneah con Williams molto piacevolmente. La discussione s' aggirava sempre sulla caccia grossa e specialmente sulle carabine. Egli per i bufali preferiva il 577, palla solida indurita con gr. 10 e $^{8}/_{10}$ di polvere e il Paradox cal. 12 con palla solida e gr. 7 e $^{2}/_{10}$. Il suo Paradox gli era stato regalato dal duca d'Orléans, che l'aveva fatto fare espressamente per Williams, secondo il desiderio di lui, di 8 libbre di peso, dalla ditta Holland & Holland di Londra.

Per conto mio preferisco il Paradox cal. 10 con gr. 14 e $^{4}/_{10}$ e ne dirò in appendice le ragioni.

Ritornai a Calcutta con Fenwick, che si era dimostrato un compagno d'accampamento simpaticissimo ed allegro. Gran chiacchierone, pieno di spirito, aveva sempre qualche barzelletta pronta per fare passare il tempo gradevolmente.

Quando strinsi la mano a Williams, ero ben lontano dal pensare che fosse quello il nostro ultimo addio.

Avevo l'intenzione di cacciare con lui al mio prossimo ritorno in India, e rimanemmo in corrispondenza, finchè una morte prematura non lo rapì all'affetto della sua famiglia e de' suoi amici.

Nell'ultima sua lettera mi aveva proposto di prender parte a un'impresa insieme con lui e col celebre viaggiatore tedesco Otto Ehlers. Questi era stato mio compagno d'università a Bonn e, ricordando la nostra antica amicizia, appoggiava la domanda di Williams. Si trattava di portare degli elefanti indiani nell' Africa

orientale tedesca, e di stabilire una *keddah* ai piedi del Kilimanjaro. Ehlers, che conosceva bene la colonia tedesca e aveva fatto un viaggio d'istruzione in India per la cattura degli elefanti, si riprometteva dei buoni risultati finanziari, nello stesso tempo che si rendeva utile al governo tedesco. Io non accettai la proposta, non avendo nè voglia nè tempo di dedicarmi a tale impresa. Il povero Ehlers trovò la morte facendo un'esplorazione nel Neu Wilhelms Land, dove perì miseramente con la sua carovana di 40 individui, per mancanza di viveri, per lunghi stenti e infine per gl'insetti, che succhiavano il sangue agli estenuati.

Pieno d'ingegno e di operosità, egli è stato un martire della scienza.

Bir Bahadur.

Il gattone ucciso.

CAPITOLO XIII.

India.

Cooch Behar.

Sir Benjamin Simpson. — La reggia di Cooch Behar. — Il Maharajah. — Abitudini del rinoceronte. — La battuta con gli elefanti. — Le avventure di Bignell. — Il triplice bufalo.

Di ritorno a Calcutta il 4 marzo 1890, dopo che ebbi fatto la mia visita di ringraziamento a Lord Beresford, mi trovai disoccupato e con una grande smania addosso di uccidere una tigre e portarne a casa la pelle come trofeo.

Il babù mi aveva mandato cranio e unghie di quella a cui sparai la notte del 5 febbraio; ma ciò non mi bastava; avendo già fissato il posto sul *Domenico Balduino* che partiva da Bombay il primo di aprile, diretto a Napoli, non mi rimaneva che

un mese, compreso il viaggio a Bombay; il tempo dunque stringeva. Avevo la scelta fra due progetti: o accettare l'invito di Hossack per il 10 marzo, accompagnando Straker in Assam, o ritornare da me solo nel Sundarbund. Una combinazione fortunata mi procurò una miglior occasione di caccia e così fui dispensato dalla scelta.

Andato con Fenwick al giardino zoologico di Calcutta il giorno dopo il ritorno, ch'era una domenica, incontrammo Sir Benjamin Simpson con la sua simpaticissima figlia. Essendo essa una delle più rinomate bellezze della colonia, non era da maravigliarsi che l'elegante inglese desiderasse l'onore esclusivo della sua conversazione e lasciasse me a discorrere col padre. Questi era un cacciatore appassionato; già da più di vent'anni stabilito nell'India in qualità di medico, aveva fatto carriera, e ora stava per ritornarsene in Europa, a fin di godere tranquillamente della sua bella pensione e dei frutti del suo lungo lavoro. Possedeva ai piedi dell'Himalaya importanti coltivazioni di tè, e ne era appena ritornato, passando per l'accampamento di caccia di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, dove aveva preso numerose negative che m'invitò ad andare a vedere. Molto cortese ed affabile, mi raccontò che aveva accompagnato i duchi Grazioli e il marchese Pizzardi alla loro caccia a Cooch Behar nel 1878, ed era poi andato a trovare i primi a Roma. Amante dell'arte, conservava della capitale italiana gratissima memoria, e aveva l'intenzione di passarvi l'inverno prossimo con la figliuola, facendo il viaggio di ritorno per l'America, che non aveva mai visitata. Mi misi subito a sua disposizione per quanto eventualmente potesse abbisognargli a Roma e per le informazioni che desiderava della caccia nelle Montagne Rocciose. Gli raccontai poi delle mie cacce in India, e gli espressi il desiderio di uccidere una tigre prima di lasciare il paese. Quando, due giorni dopo, andai a vedere le sue negative, mi fece la bella sorpresa di consegnarmi un dispaccio di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, contenente un invito alla battuta che era stata già principiata da dieci giorni.

Naturalmente non mi feci pregare e partii subito il giorno seguente. Diciotto ore di ferrovia mi portarono a Mogolhat, dove, traversato un largo fiume con gli elefanti del Maharajah, trovai la colazione pronta nel *bungalow* della tappa. Di lì al palazzo di Cooch Behar fui rapidamente trasportato in carrozza cambiando quattro volte i cavalli. La reggia è veramente splendida, fabbri-

cata tutta in pietra rossa, portata con gran dispendio da lontano. Un cupolone immenso nel centro copre un atrio con pavimento alla veneziana, sul quale il Maharajah si diletta di pattinare prima di pranzo co' suoi invitati. Su per l'ampio scalone e per i vestiboli sono appesi innumerevoli trofei di caccia. La villa è circondata da un parco vastissimo con prati tenuti all'inglese. Vi sono disegnati vari campi di *lawn tennis*, con fabbricati dintorno, uno per la vasca da nuoto, un altro per il *tennis* ed il terzo per i *racketts*.

La Reggia.

Visitai pure il serraglio delle bestie feroci, molto ben fornito e le scuderie per cavalli ed elefanti, queste ultime affatto deserte, essendo tutti gli animali fuori per la spedizione di caccia. I sessanta cavalli erano distribuiti alle diverse tappe per condurre gl'invitati da Mogolhat al palazzo e dal palazzo all'accampamento.

Consegnai la lettera di presentazione fornitami da Simpson con un mio biglietto di visita a un domestico che, dopo di averla portata a Mrs. Bignell, ritornò con l'invito a *tiffin*. Mrs. Bignell era la moglie del segretario privato di S. A. Il marito, un grande *sportsman*, dirigeva le battute degli elefanti, la scuderia da corsa

e quella dei *polo ponys*, e cumulava le due funzioni di grande scudiere e cerimoniere di corte. Mrs. Bignell, signora inglese affabile e gentile, diede gli ordini per la mia partenza subito dopo il *tiffin;* e così la sera alle nove e mezzo, dopo aver cambiato cinque volte i cavalli, arrivai a un accampamento di nativi, dove finiva la strada carrozzabile e c'era l'ultimo posto di gendarmi anglo-indiani.

Gl' invitati dovevano fare il rimanente di strada sino all'accampamento del Maharajah sugli elefanti. Non ne era stato ancora mandato uno per me, credendo che avrei desiderato di riposarmi quella notte al palazzo; sarebbe dunque arrivato la mattina dopo. Lo *stud groom* del Maharajah, che mi aveva accompagnato sin lì, mi disse che, volendo proprio cacciare il giorno seguente, l'unico mezzo era quello di noleggiare due carretti tirati da bovi, uno per me e uno per il servo e i bagagli. Lo pregai di prendere i necessari provvedimenti. Non era cosa facile, sebbene di questi carretti ve ne fossero circa dugento per supplire al servizio dell' accampamento del Maharajah, perchè i conduttori avevano paura d' una tigre che bazzicava in una giungla, che si doveva attraversare. Come succede quasi sempre, fu questione di prezzo. Così, viaggiando tutta la notte, arrivai all'accampamento di caccia la mattina alle cinque e mezzo, quando tutti erano ancora immersi nel sonno, salvo la sentinella che passeggiava su e giù innanzi alla tenda del Maharajah. Io dormivo saporitamente quando giunsi all'accampamento. Il mio servo mi svegliò; ma quando guardai dintorno e seppi che la mia tenda non era ancora piantata e che gli altri signori non si alzavano prima delle otto, feci una sfuriata, perchè avevano inutilmente interrotto il mio sonno. Diedi ordine di destarmi alle otto e di prepararmi il bagno per quell'ora.

Così, quando si svegliò Bignell, gli dissero che alle cinque e mezzo era arrivato con un carretto un *sahib* furioso; ma egli, informatosi dei particolari, capì subito che si trattava d'un cacciatore appassionato, e mi accolse con gran gentilezza. A colazione fui presentato a Sua Altezza. Bel giovane sulla trentina, affabilissimo, con viso piacente, occhi vivi e figura svelta di *sportsman*, parlava correntemente inglese e francese. Essendo stato educato in Inghilterra, aveva acquistato tutti gli usi e i costumi inglesi; sempre vestito inappuntabilmente, ospite di una gentilezza non comune, pieno di premure per i suoi invitati, giocatore di *racketts* e di *lawn tennis*, cavaliere ar-

dito ed esperto, che aveva per parecchi inverni preso parte alle cacce alla volpe in Inghilterra, e infine appassionatissimo del *polo*. Inutile l'aggiungere che era anche un tiratore di prima forza, e si compiaceva di tenersi in esercizio. S'interessava assai ai racconti delle esperienze fatte da altri *sportsmen*.

Oltre a me c' erano quattro invitati bianchi; due generali inglesi, Hills e Auchinleck, un ufficiale delle *Horse Guards*, Mr. Hughes e un banchiere di Calcutta, Mr. Apcar. Altri appartenenti

L'accampamento del Maharajah.

alla casa di S. A. erano il maggiore Gordon, addetto militare inglese, Mr. Henley, medico di Cooch Behar, e tre segretari indigeni del Maharajah.

Subito dopo colazione è fissata la partenza per la battuta. Gli elefanti sellati con *howdah* son condotti alle tende dei cacciatori per caricare le armi e la roba che ciascun di loro vuol portare. Per conto mio scelgo un berretto morbido per la sera, un impenetrabile, il cannocchiale, mio fedel compagno in tutte le cacce, e l'indispensabile macchina fotografica. Bignell osserva che non ho che il 500 Express e il calibro 10, e mi offre l'uso

d'una carabina del Maharajàh a mia scelta, il che io accetto ben volentieri. Mi mena alla richissima armeria disposta in una tenda speciale, dove trovo carabine d'ogni qualità dei migliori armaiuoli di Londra, con le relative cartucce. Scelgo un cal. 8 di Holland & Holland, con cariche a palla solida sferica e 18 grammi di polvere, come il più adatto per i rinoceronti che si devono cacciare oggi.

Il mio elefante è pronto e parte insieme con gli altri destinati

I cacciatori sui Pad elephants.

ai cacciatori. Sono dodici; un gruppo splendido; quasi tutti vecchi maschi, di statura colossale e con denti lunghissimi.

Quello destinato a me si chiama Peabody; è uno dei più belli, condotto da un bravissimo *mahout,* che presto mi fo amico con una buona mancia e con la promessa di un bel regalo se mi farà uccidere una tigre. L'elefante però di gran lunga più bello di tutti era Indragit che montava il Maharajah: vero colosso, che i denti lunghi e aguzzi mettevano al sicuro della carica di qualunque animale. Sempre impassibile, temeva tanto poco la tigre, che, ricevendone il comando, le sarebbe passato sopra senza aver l'aria di accorgersi della sua presenza.

Mezz'ora dopo partirono i cacciatori, montati, in compagnie

di tre o quattro, sui *pads* degli elefanti battitori. Sopra uno di questi prese posto, insieme col marito, la signora Gordon, che fin allora era stata ritirata nella tenda. Di statura alta e snella e dai modi garbati e simpatici, teneva animata la conversazione a pranzo e, ben vista da tutti, era un prezioso acquisto per la comitiva.

Il trasporto sui *pads* è molto comodo. Gli elefanti vanno più lesti, e l'andatura è più piacevole che nell'*howdah*, nel quale si monta soltanto al luogo dove ha principio la battuta. Il tempo passa presto; chi chiacchiera, chi legge i giornali e la corrispondenza che arriva ogni mattina con la posta, e chi va a piedi per fare del moto.

Quel mio primo giorno di caccia non fu molto fortunato; si fecero parecchie battute nelle alte e folte macchie in posti buoni per rinoceronti, ma non se ne scovò nessuno. Il rinoceronte, come il bufalo, ama la palude, ma di giorno sta nel folto della giungla.

La specie asiatica ha un corno solo che arriva, al massimo, a 30 cent. di lunghezza. Il piede, completamente circolare, è fornito di sole tre unghie corte; mentre quello dell'elefante è piuttosto ovale con cinque unghie più grosse.

Il rinoceronte raggiunge l'altezza di m. 1.70 e la lunghezza di m. 3.30; la coda è corta, di circa 50 cent. Ha la pelle grossissima e dura, ai due lati raddoppiata dai cosiddetti scudi. La sua specialità è quella di avere denti incisivi, due superiori e due inferiori, larghi circa 8 cent., affilati come una lama di coltello e destinati a tagliar le canne e i rami di cui a preferenza si nutre. Essi sono un'arme tremenda; se un disgraziato gli capita in bocca, lo taglia in due con la massima facilità. Per difesa adopera pure il corno. Questo non è, come si crederebbe che dovesse essere, attaccato all'osso, ma solamente alla pelle. Il cranio non ha che un piccolo rialzo convesso che serve di base al corno, il quale due o tre giorni dopo la morte si stacca.

Il rinoceronte è un animale assai pericoloso; in India non si caccia che di su l'elefante, al quale incute un gran rispetto e dà spesso la carica. Esso non muore facilmente; perciò è bene che il cacciatore adopri l'arme più pesante e sicura che la sua forza gli concede di comodamente maneggiare.

Quel giorno presi molto gusto a vedere la disposizione della caccia e il lavoro degli elefanti nella macchia. I cacciatori negli

howdah si dispongono fermi a una data distanza da un lato del bosco sotto vento, mentre i cinquanta battitori entrano dall'altro. La fila di questi ultimi ha all'ala destra e alla sinistra un cacciatore, per tirare a qualche animale che tentasse di fuggire lateralmente per la macchia. Si mette anche un cacciatore in mezzo alla linea, e quando il numero dei battitori è considerevole, se ne aggiungono degli altri, pronti a fermare la possibile carica d'una fiera, altrimenti i *mahouts* battitori sarebbero, per paura, capaci d'aprire la fila. È pure necessaria una stretta vigilanza per fare

Morte del rinoceronte.

che essi conservino il contatto l'uno con l'altro e non lascino sgusciare inosservata la bestia fra gli elefanti.

La linea dei battitori procede serrata nella macchia folta con immenso fracasso, schiantando gli alberi che s'oppongono alla sua marcia. L'elefante, per svellere i giunchi e le piante meno forti, adopera la proboscide. Così, traversando il bosco con la linea e chiudendo gli occhi, vi sembra di sentire il mare in burrasca. Invece, per abbattere un grosso albero, l'elefante vi appoggia la testa, concentrando su questa il peso del corpo; l'elefante più piccolo s'aiuta con un'impennata e in questo modo riesce a por-

tare il peso della testa e del corpo in un punto più alto dove l'albero offre minor resistenza. Nelle macchie abitate dai rinoceronti e bufali la vegetazione è talmente alta e densa che non si arriva mai a vedere il suolo, e qualche volta vi scompariscono alla vista anche gli elefanti vicini, non ostante l'*howdah;* vuol dire che i giunchi allora arrivano a sei metri di altezza. In tal caso si distribuiscono ai battitori delle banderuole bianche fissate a lunghe pertiche, affinchè possano rimanere allineati e non perdere il contatto. Qualora in un bosco simile l'elefante d'un battitore venisse affrontato dalla tigre, non c'è che da deporre l'arme e tenersi ben fermo all'*howdah*, perchè, se la fiera gli saltasse addosso, egli per liberarsene darebbe delle scosse violente che potrebbero mandare il cacciatore fuori della gabbia e farlo cadere da un'altezza considerevole. Questa precauzione, s'intende, è pure necessaria quando si è all'aperto; come ho già detto, è impossibile sparare mentre l'elefante si muove.

Battuta in linea.

Quel giorno non si trovò nè rinoceronti nè bufali, sebbene si continuassero le battute fino a sera. Dal tocco alle due si fece una sosta per prendere il *tiffin*, trasportato su due elefanti dietro a noi. Era preparato con tutto il lusso immaginabile. Si disposero tavole e sedie intorno ad una mensa ben guarnita, e furono serviti cibi freddi e caldi: riso con del *curry* eccellente, condito da un arabo specialista, che da questa in fuori non aveva altra occupazione; bevande d'ogni genere e, cosa da tutti molto gradita, ghiaccio in abbondanza.

Riportiamo sul tardi all'accampamento solo tre cervi e un cignale. Dopo aver preso un buon bagno caldo, la comitiva si

mette in *smoking-suit* per aspettare l' ôra del pranzo. Ho tempo di fare un giro per l'accampamento che sembra una città di tende. Esse sono ordinate in due file: in mezzo quella per il pranzo, da un lato e dall'altro quella del Maharajah. Le stalle degli elefanti e le tende dei *mahouts* sono a circa 200 metri; fra esse e le nostre rimane quella degl' imbalsamatori che conservano e preparano i trofei. Ammiro quelli degli animali uccisi prima del mio arrivo; 12 tigri, 5 rinoceronti, 15 bufali, 9 cignali, 4 orsi, 12 cervi e un cane salvatico, dal pelo rosso, bestia assai rara in India.

Dopo pranzo mi fo raccontare dal Bignell le sue avventure.

È un uomo asciutto e segaligno, tutto nervi, con occhi chiari vivacissimi che dimostrano come alla sua età, di circa 45 anni, conservi ancora una grande energia. Quindici anni addietro l'aveva scampata bella. Dimorando allora nell'India centrale, ebbe la visita di un amico inglese che desiderava di uccidere una tigre, desiderio comune a quasi tutti quelli che fanno un viaggio di piacere in India. L'amico non aveva con sè armi, e così Bignell gli prestò un suo Winchester $^{45}/_{90}$ con nove colpi di ripetizione. Avendo avuto notizia che una grossa tigre aveva ucciso un bufalo in un vicino bosco di alto fusto, appostò il suo amico novizio in una *machan* e lui si collocò sotto un albero a circa 70 metri.

Fece poi battere il bosco da un centinaio di nativi, che nell'India centrale, in mancanza d'elefanti, essendo la macchia meno folta che nel Bengala, vanno a piedi e fanno un gran rumore con lo strumento da essi chiamato *tom-tom*, il quale consiste in anelli d'ottone infilati a dei bastoni.

La tigre fu scovata e passò sotto l'albero dell'amico che, ferendola leggermente, non fece altro che inferocirla. Appena la belva scorse Bignell, venne a gran salti alla carica con rauchi urli sinistri. Egli sparò la prima volta a 50 metri; la tigre, ricevendo la palla, alzò la coda, come suol sempre fare quando è colpita, ma non s'arrestò. Allora egli, inginocchiatosi e mirando con calma, le tirò nello stomaco a 10 metri. Quella allora spiccò un altro salto ed egli, rovesciato da un urto violento, cadde con la tigre addosso e perse i sensi. Vagamente si ricordava come fra gli spasimi della morte la belva gli tastasse il ventre, ed egli rimanesse poi quasi soffocato dal forte peso del cadavere dell'animale morto per effetto delle due palle che gli avevano traversato per lungo tutto il corpo. Quando Bignell rinvenne, sentì un rumore vi-

cino: *ploff;* poi una detonazione, un altro *ploff*..... Era il suo amico che, intravedendo la pelle della tigre da lontano, consumava le nove cariche del Winchester per darle il colpo di grazia, fortunatamente senza mai coglierla.

Quando arrivarono gli *shikari* e tirarono il povero Bignell di sotto la tigre, lo trovarono più morto che vivo. Verificarono però che la belva per buona sorte, avendo la vista offuscata per effetto del piombo ricevuto nel cuore, aveva sbagliato la mira; e la bocca aperta, destinata ad afferrare la testa di Bignell, era passata troppo alta. Cadendo poi essa pure, gli aveva dato un colpo con le zampe posteriori, delle quali una gli aveva lasciato il segno nella testa e l'altra nella spalla. Gli ci volle più d'un anno d'ospedale per rimettersi; dovette subire la trapanazione del cranio, e porta ora al posto dell'osso levato una piastrella di platino, che deve ben guardarsi dal comprimere con un cappello duro.

Mi assicurò che d'allora in poi non aveva più prestato un Winchester a un amico. Aveva avuto gran fortuna a cavarsela; per solito l'incontro con una tigre riesce fatale, se non al momento, per le conseguenze che ne vengono poi. Le ferite prodotte dalla bocca e dalle unghie della fiera, infette dalle carni putride di cui si ciba, producono quasi sempre l'avvelenamento del sangue. Così accadde a Lord Cromer, che vidi a Londra qualche anno dopo, innanzi che partisse per l'India dove mi aveva dato ritrovo. Egli ferì una tigre da una *machan* e scese credendola morta; negli ultimi spasimi essa gli addentò il piede e ne portò via due dita; lì per lì sembrava che non fosse nulla; ma due giorni dopo egli morì di febbre d'assorbimento.

Bignell aveva inoltre una profonda cavità nel ginocchio prodotta dalla morsicatura di un orso, che gli lasciò pure una rispettabile cicatrice lungo la gamba come ricordo di una zampata. Padre oramai di tre giovanotti, gli pareva di aver arrischiato abbastanza con la caccia a piedi, e preferiva di farla dall'altezza dell'*howdah* con un elefante ben sicuro.

Come direttore della battuta, egli era d'un'abilità straordinaria. Quella di Cooch Behar è unica al mondo per la semplice ragione che in India non c'è altro Maharajah che tenga sessanta elefanti sempre in esercizio per la caccia. Bignell soleva prendere l'ala destra e mettere nel centro della linea il capo dei battitori, un nativo per nome Guli, che aveva la custodia degli elefanti durante tutto l'anno.

Questi era un bel tipo indù. Magro e lungo, stava in piedi sul *pad* e, gridando e gesticolando sempre, teneva la linea in riga. Tutto il giorno si sentivano le sue grida: " avanti la destra! adagio nel centro! ferma la sinistra! „ e simili: anche nei momenti di gran confusione, la sua voce soverchiava qualunque altro rumore.

Il 10 marzo non si parte prima delle dieci. Il Maharajah preferisce di mettersi in movimento tardi per aspettare che giunga avviso di tigri. Egli induce i nativi a lasciare le loro mandre di bufali, durante la notte, vicino alle macchie più frequentate dalle fiere; oltre al compensarli del valore delle bestie uccise, fa loro un regalo per ogni tigre da essi annunziata. Così è certo che, se questa si trova nei dintorni, la mattina se ne ha notizia, e allora, con quell' abbondanza di elefanti e cacciatori, è assai raro che le riesca di salvarsi.

Guli e gli elefanti battitori.

Quella mattina notizie non ne erano arrivate, e però, come ho già detto, si partì alle dieci per la caccia ai bufali. La fortuna mi fu propizia. Appostato lontano dagli altri all' angolo d'un macchione sopra un rialzamento di terreno lungo l' orlo del bosco, sentivo i rumori incerti della battuta ancora lontana, quando m' accorsi che un animale grosso si moveva tra gli alberi. Bisogna rimanere immobili, altrimenti esso non esce; perciò toccai il turbante del *mahout*, percotendolo leggermente col calcio del fucile, tanto per rammentargli la necessità di tener tranquillo l'elefante. La fiera, nascosta ancora nella giungla, veniva avanti e stava per sbucare. Ero appostato molto bene a un 30 metri dalla macchia e a circa 20 dal sentiero fatto dagli animali salvatici. Di questi sentieri ve n'è in ogni macchia, e si può esser certi che di là deve venire la selvaggina; è quindi assolutamente necessario mettersi in una posizione dominante, ma tale nello stesso tempo da non potere esser visti dal sentiero.

Sono pronto col mio 500, quando apparisce la testa d'un bufalo. S'arresta e mi guarda. Miro alla fronte; esso cade sulle ginocchia e ruzzolando in giù scompare nella macchia. Io penso con gioia: — questo c'è. Non è permesso muoversi durante la battuta; perciò sto al mio posto. Passati cinque minuti, ecco un altro bufalo che vien fuori dallo stesso sentiero e che ricasca nella macchia dopo aver ricevuto una mia palla in fronte nel medesimo modo. — E due. Avvicinandosi gli elefanti battitori, ne esce un terzo, che pure

Guado del Sunkos.

atterro. Il *mahout* allora mi dice: " *Tin marghia Sahib* (il signore uccise tre). „ Appena finita la battuta, vado impaziente sul luogo e trovo un bufalo che, preso dalle vertigini, descrive un cerchio girando su se stesso. Col cal. 8 del Maharajah gli applico tre palle e lo finisco. Arrivano curiosi tutti i cacciatori per vedere il risultato de' miei colpi, alcuni di essi con aria incredula. Il *mahout* informa il Rhaja che ho ucciso tre bufali. Si batte la macchia, ma non se ne trova che uno solo.

Allora, scendendo dall'elefante, verifico che le mie tre palle le ha ricevute tutte nella fronte lo stesso bufalo.

Argomenti da ciò il lettore la straordinaria vitalità dell'animale; se non si coglie proprio in pieno nel cuore o nel cervello, può resistere a una gran massa di piombo. Ho visto il caso d'un vecchio toro che, incapace di rialzarsi, sopportò 26 palle prima di esser ucciso morto, come dicono i cacciatori.

Quel giorno non si trovò altra selvaggina grossa; soffiava un vento fortissimo, molto sfavorevole alla caccia. Ritornando all'accampamento, la comitiva uccise un cervo e due pavoni, ed io un gallo della giungla, che ora, inbalsamato dal famoso Bonomi, fa la guardia sopra il mio camino di Castellazzo. Tutti lo prendono per un gallo nostrano, il che denota la provenienza dei nostri polli dall' India.

Il triplice bufalo.

CAPITOLO XIV.

India.

Cooch Behar.

La mia prima tigre. — La tigre di Mrs. Gordon. — Il bisonte. — La tigre ammalizzita. — L'elefante assalito. — Gli avvoltoi. — Bottino straordinario.

Indragit.

La mattina dell' 11 marzo accorre un nativo con la notizia che alle cinque ha veduto una tigre attraversare a nuoto il fiume Sunkos ed entrare in una giungla. La prospettiva dello sport mette tutti di buon umore. Non c'è questione: in India la tigre è la regina della selvaggina, e tutti i cacciatori la preferiscono a qualunque altra.

Siamo appostati: io nel luogo migliore a cinquanta passi dal Maharajah. I battitori passano il bosco e noi stiamo sempre pronti; ma non esce nulla. Il nativo giura che la tigre vi dev'essere e che è un vecchio maschio. Bignell dice che talvolta essa è capace di rimanere accovacciata e immobile, lasciando passare un elefante a un metro di distanza. Si ripete la battuta. A metà strada c'è un momento di commozione in tutta la linea. Parte degli ele-

fanti strombettano: è un suono lungo che finisce con un: *ploff* fortissimo; altri fanno voltafaccia e tentano di fuggire. Bignell, che si trova con la linea e vede il bosco agitarsi davanti, spara a occhio e croce, per evitare che la tigre, profittando dello scompiglio della fila, dia addietro, e per spingerla verso i cacciatori. Essa infatti s'avanza urlando sinistramente di quando in quando; e arriva finalmente all'ultimo limite del bosco, formato da giuncaie che vedo moversi proprio davanti a me.

Cresce la commozione generale. Tutti i *mahouts* battitori gridano a squarciagola; essi sanno di poter col rumore evitare che la tigre si rivolti contro di loro: e perciò non hanno bisogno di essere incoraggiati, come accade nella battuta in Europa, a fare del chiasso.

La voce che sopraffà tutte le grida e tutti i rumori in quella gran confusione, è sempre la loro: " *Bhag age jata hei* (la tigre viene avanti), „ la qual frase ripetono tutti quando la belva è in piedi.

Il Maharajah s'accorge che, facendo uscire la belva dalla mia parte, potrebbe, qualora non fosse uccisa, rifugiarsi in un bosco folto ed esteso, nel quale si durerebbe fatica a scovarla. Perciò ferma gli elefanti; fa venire la fronte della battuta dov'eravamo noi, e mi conduce dall'altra parte della piccola giuncaia, dove l'animale stava accovacciato, chi sa in quale stato d'animo. La punta del bosco non era più larga di 10 metri; perciò, appena dato il comando dal Maharajah, s'avanza la muraglia degli elefanti e la tigre sbuca a quindici passi davanti a me. Il Maharajah non poteva essere più gentile; mi lasciò sparare per il primo. La mia palla colpì la punta della spalla dove avevo mirato, ma non bastò per fermare la fiera sul posto. Essa fa un salto e, ricevendo, insieme con la mia seconda palla, una scarica cumulativa del Maharajah, di Bignell e di Hughes, che s'erano avvicinati, ruzzola moribonda ai piedi del mio elefante, dibattendosi con le zampe. Peabody con un calcio la manda lontano. Prego gli altri di non sparare; la fotografo nella sua agonia, e poi le applico il colpo di grazia dietro l'orecchio. Il cortesissimo Maharajah mi fece il gradito dono della pelle, che ora forma uno dei migliori ornamenti della mia collezione. La lunghezza totale della tigre era di m. 2.82 $^1/_2$; era dunque un esemplare rispettabilissimo, visto che il *record* è di poco superiore ai 3 metri.

Sodisfatti ritornavamo all'accampamento, quando accorse un

nativo, che ci segnalò un'altra tigre in un bosco a sei chilometri di distanza.

Alla prima battuta essa esce mandando lunghi e ripetuti urli, ma passa incolume fra i cacciatori e salta in un fosso di circa dieci metri di larghezza, scomparendo sott'acqua. Quando torna a galla, altra scarica generale; le palle le fanno schizzar l'acqua intorno alla testa, ma essa rimane sempre salva e, arrivata alla sponda opposta, va diritto a caricare l'elefante appostato sull'orlo

Il dono del Maharajah.

d'una banchina e montato dal maggiore Gordon e da sua moglie. Il maggiore spara due volte, ma non riesce a fermare la tigre, che sta per saltare sull'elefante, quando Mrs. Gordon con la sua piccola carabina le aggiusta una palla nel collo, che la manda all'altro mondo.

Io avevo visto tutto a circa cento metri di distanza, ma m'impedivano di sparare i cacciatori che avevo davanti. Non occorre dire che ovazione tutti facessero alla brava signora per il suo splendido colpo. Il Maharajah per solito non ama che le signore sparino contro le bestie grosse, e in questo sono perfettamente d'accordo con

lui: la donna, che non è fatta per maneggiare le armi che superino una certa misura, non riuscirebbe se non a guastare la caccia senza probabilità di buon successo. Ma quella sera egli non potè a meno di esprimere il suo entusiasmo per la presenza di spirito di Mrs. Gordon e fece portare dello sciampagna per fare un brindisi alla salute di lei.

Era la prima volta che Mrs. Gordon aveva il permesso di sparare alla tigre. Ne rimase incoraggiata; e l'anno seguente, volendo adoprare una carabina più grossa, ne ricevè un forte urto; i cani le batterono sulla gota e sul naso, e vi lasciarono una cicatrice che sfigurò i suoi bei lineamenti.

Il 12 marzo uccidiamo un rinoceronte e un bisonte. Il generale Hills ed il dottore hanno la fortuna di spararagli il primo colpo e lo colgono tutt'e due nel collo innanzi alla piega della pelle, che è proprio il punto vitale dove bisogna colpirlo. Il bisonte *(gavaeus gaurus)* era un giovane maschio. Questa specie di bovini, rara in Assam, è più comune negli altipiani dell' India centrale. Ha le medesime abitudini del bufalo; più alto di statura, raggiunge 1 metro e 90; ha le corna più corte e massicce ed è forse ancora più fiero. Il pelame, relativamente più fine, è color caffè chiaro; e dal ginocchio in giù le gambe son bianche. In generale il bisonte ha migliore aspetto del bufalo, e non a torto può esser chiamato il principe delle specie bovine.

Il 13 marzo soffia un vento noiosissimo e non facciamo niente di buono. Mentre stiamo a pranzo, una tigre cerca di rubare un torello nell'accampamento, e produce una gran confusione.

La mattina seguente la uccidiamo alla prima battuta. Quando stiamo per scendere dagli elefanti per misurarla, spara il dottore al posto dove era uscita la tigre dalla macchia; è un orso che muore colpito nel cervello.

È raro il trovare vicini questi animali, che mai non istanno nella medesima macchia. Tutt'e due sono dei begli esemplari; la tigre ha 2.85 e l'orso 2 metri di lunghezza. La prima, pesata all'accampamento, è di 481 libbra, e il secondo di 423. Questo è uno dei più grossi uccisi a Cooch Behar. È di pelo nero, ha le unghie lunghe e il muso più aguzzo de' suoi fratelli americani. Allo stomaco porta un semicerchio bianco, che fa comodo come bersaglio al cacciatore, quando l'animale si rizza in piedi. Questo *ursus labiatus* è molto pericoloso. Assale di fre-

quente i nativi che vanno a far legna nel bosco e, secondo molti, fa più vittime della tigre. De' suoi fasti si parla meno, perchè non colpiscono la fantasia come quelli della regina della giungla.

Il 15 marzo mi fece acquistare nuove esperienze. Sono segnalate due tigri, un maschio e una femmina con due tigrotti; il maschio nella medesima macchia dove uccisi la mia prima. A metà della battuta si sente un urlo; gli elefanti strombettano e fuggono; la fiera si salva passando la fila e poi notando attraverso il Sunkos.

Orso e tigre.

Per molti chilometri non si ferma più; è inutile darle la caccia. Speriamo di esser più fortunati con l'altra, che è segnalata in un canneto altissimo vicino a un fosso, dove ha trascinato il bufalo ucciso. Gli avvoltoi, appollaiati sopra i rami di un albero al posto indicato, sono un segno infallibile della sua presenza. La circondiamo, ed essa vien fuori del canneto traversando l'acqua, nascosta ai miei sguardi. Vedo la cima delle canne agitarsi a venti metri di distanza; sento il rumore che fa notando, e sparo a caso, senza colpirla.

Gli elefanti fanno poi uscire i due tigrotti che presto cadono,

La battuta alla tigre.

facile preda. Non tutte queste madri son dunque così feroci nella difesa dei propri figliuoli come m'avevano detto. Qualche nativo ha visto la vecchia entrare fra verdi palmizi lungo un fosso paludoso. Vi conduciamo gli elefanti, una metà per parte; essi battono le sponde, ma si rifiutano di entrare nel fosso per paura di sprofondare nella melma. L'acqua è ricoperta di una densa vegetazione. Bignell è persuaso che lì si nasconde la tigre; ma non possiamo scovarla, perchè gli elefanti con la proboscide non arrivano fino nel mezzo, e perciò non riescono a frugare una striscia di un metro di larghezza.

Lottatori indigeni.

Il Maharajah fa sparare lungo il fosso in quella striscia molti colpi di carabina, sempre senza nessun risultato. Rinunziando all'inutile caccia, ce n'andiamo, lasciando un nativo sopra un albero per sorvegliare la tigre. Mezz'ora dopo la nostra partenza essa uscì tranquillamente dal nascondiglio, dal quale non c'era venuto fatto di trarla fuori, e quella notte stessa prese e divorò un bufalo.

Il Maharajah rinunzia a darle la caccia il giorno seguente, perchè la ritiene troppo furba; oltre che gli elefanti sono stanchi e han bisogno di riposo.

Per divertire gl' invitati egli tiene all'accampamento alcuni lottatori, e questi nelle ore pomeridiane danno una rappresenta-

zione. Usano colpi diversi da quelli degli europei, ed è loro anche permesso di colpire la nuca col palmo della mano attirandola contemporaneamente a sè.

Lunedì 17 marzo. Il Maharajah, avendo parecchi elefanti ammalati, risolve di partire alle undici. Mentre stiamo passando il fiume, accorre un ragazzo nepalese: egli ha visto una tigre vicino all'accampamento. Tosto gli *shikari* trovano le orme e, seguendole con uno degli ultimi elefanti, la vedono prendere la direzione delle nostre tende. Bignell organizza la battuta, e vien fatto di circondare la fiera in una giungla bassa, ma fittissima. Si tenta di farla uscire, ma non vuol saperne e tien testa ruggendo agli elefanti battitori che indietreggiano spaventati. Gordon, che sta nella linea, le spara due colpi fra collo e spalla; essa si deve sentir male, ma non si decide a farsi avanti. Allora arriva Bignell che, ammonendo i *mahouts* battitori, li porta serrati contro la belva inferocita, la quale salta alla fronte del suo elefante e, serrandola fra i denti come in una morsa, vi rimane appesa. L'elefante strilla dalla paura e dal dolore; e scrollandosi vigorosamente, riesce a liberarsi dalla stretta delle fauci. La tigre cade a terra, spaventa con un urlo furioso gli elefanti battitori, i quali, già intimiditi dai lamenti del loro compagno, si danno alla fuga in tutte le direzioni, e si ritira poi tranquillamente in un folto boschetto, situato a circa 150 metri dalla scena.

Bignell, durante quel tempo, aveva deposto la carabina e si teneva forte all'*howdah,* dimostrando la massima calma. Lo guardai bene in viso; non c'era il minimo segno d'emozione; sembrava che stesse a tavola.

Certamente ha sortito dalla natura nervi d'acciaio, fortificati poi dalla pratica. Egli è pressochè sicuro che un elefante grosso come il suo la tigre non lo può sopraffare, e che il miglior partito è quello di star fermo. Gli elefanti, quando son da lei assaliti, arrotolano la proboscide che, essendo sensibilissima, non adoperano mai per la difesa.

Si trattava ora di sloggiare la tigre dal boschetto. I *mahouts* ne avevano poca voglia; diversi ci si provarono; ma, atterriti dagli urli della tigre, gli elefanti indietreggiavano. Domando il permesso al Maharajah di provare con Peabody; non potevo arrischiarlo senza il suo consenso, perchè, nel caso che la tigre lo avesse morso, esso avrebbe potuto ricordarsene in seguito e serbare un sentimento di timore e di rispetto da renderlo inservibile per

l'*howdah*. S. A. mi fa cenno di andare avanti, e allora, per dimostrare la mia ferma volontà al *mahout*, gli dò un forte colpo col calcio sul turbante. Questo l'induce a prendere la desiderata risoluzione e, senza esitare, entra nel boschetto. La tigre, ferita gravemente da Gordon, mi accoglie con terribili ruggiti. Ricevuta la mia palla nella regione del cuore, si volta furiosa verso di me e, digrignando i denti, apre l'enorme bocca. Io non so resistere alla tentazione di farle inghiottire una palla che le porta via un dente canino.

Gli avvoltoi sulla carcassa.

Feci però male; dovevo aspettare di poter prendere di mira un punto mortale, come infatti fece il Maharajah, arrivato su Indragit, dandomi così una lezione, che d'allora in poi ho sempre rammentata e messa in pratica.

Questa tigre è la più grossa uccisa finora: lunga m. 2.90. Ritorniamo all'accampamento che rimane a non più di cento metri; è il tocco e mezzo, e per quel giorno non c'è nient'altro da fare. Ma il Maharajah inventa un nuovo passatempo.

Dopo che gl'imbalsamatori hanno levata la pelle, fa portare la

carcassa della tigre a cento metri dall'accampamento e, come sempre accade, arrivano gli avvoltoi da tutte le parti. Si combina una *poule*; ciascuno di noi se ne segna uno, e vincerà quegli, il cui uccello darà la prima beccata al carcame. L'incertezza della vittoria dura fino in fondo, poichè mentre qualcuno dei segnati è già sceso a terra e, saltellando, a poco a poco si avvicina, può all'ultimo momento scenderne ancora un altro dall'albero direttamente sul cadavere. Dopo la prima beccata succede un attacco impetuoso generale, e in pochi secondi non si vedono più le carni, ma solamente un gruppo d'avvoltoi, che, dibattendosi con le ali e mandando alte strida, fanno a gara a chi più strappa del prezioso cibo. Chi è riuscito a prendersi un buon boccone, o se lo porta sopra un albero, o si ritira qualche passo in là per divorarlo. Il Maharajah ci fece guardare l'orologio alla prima beccata per vedere quanto tempo ci metterebbero a fare tabula rasa. Trascorso un quarto d'ora preciso, della tigre non rimanevano che le ossa. Intanto ebbi campo di fotografare la scena, che ritengo abbastanza originale.

In quest' occasione voglio citare un esempio della voracità degli avvoltoi. Williams mi narrò che, avendo una volta ucciso un bufalo, trovò la mattina seguente, insieme con lo scheletro di esso, anche quello di un avvoltoio, il quale, smanioso di beccare, aveva ficcato la testa fra due costole e, rimasto strangolato, i compagni avevano divorato anco lui. Ma lasciamo questi animalacci che non si nutrono se non di putridume, e torniamo alla simpatica tigre reale del Bengala.

La mattina del 18 marzo arriva notizia di due tigri, ne andiamo però inutilmente in cerca; erano state viste, ma non avevano ucciso bufali; erano andate altrove.

In una battuta invece escono due orsi proprio davanti a me; Peabody si agita. Avviene spesso che elefanti, calmi innanzi alla tigre, abbiano paura dell'orso; prima di tutto perchè a Cooch Behar ne vedono meno, e poi perchè ne detestano l'odore. Così almeno mi disse Bignell. Gli orsi usciti dalla macchia si mettono a sedere e mi guardano; sparo nel petto al più grosso, ma una scossa di Peabody svia la palla che passa troppo alta; gli orsi allora, mandando grugniti, caricano l'elefante. Arrivati a cinque metri, cambiano idea e si danno alla fuga. L' elefante sta fermo, ed io colpisco l' orso più grosso nella schiena. Egli, come è solito degli orsi, dà una zampata al compagno che

strillando rientra nella macchia e mette in fuga diversi elefanti, finchè Bignell l' uccide. Il mio orso ha ricevuto il colpo di grazia da Hughes.

La mattina del 19 marzo il Maharajah annunzia che ha l'intenzione di ritornare il giorno appresso al palazzo, avendo ricevuto notizia d'un grande incendio.

La giornata si chiude ottimamente. Si scova una tigre con due tigrotti. La vecchia esce in un sentiero, nel quale sono appostato io a due metri dal mio elefante. Con un urlo si dispone

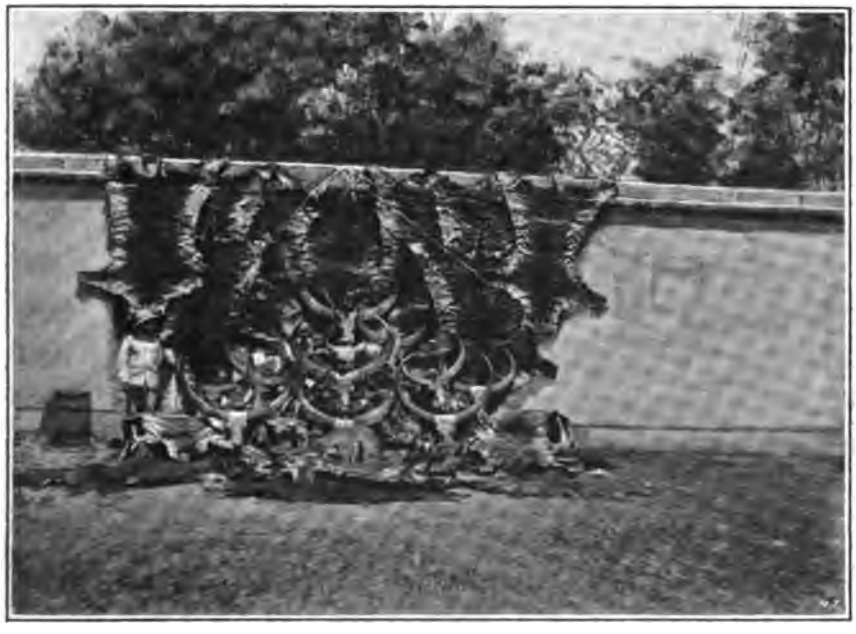
Ursus malaianus.

a saltargli sulla fronte, ma è rovesciata dalla mia palla che la colpisce in testa. Si dibatte ancora, ma il *mahout* mi dice: " *Marghia Sahib* (è uccisa signore). „ Sto per deporre l'arme, quando si rialza e infuriata carica l'elefante del Maharajah, seguita dalla mia seconda palla. Egli l'uccide cogliendola nel cervello. I tigrotti ci danno poco da fare.

Il Rhaja, molto sodisfatto della caccia, dice: — Abbiamo raggiunto il bel numero di 21 tigre; calcolando anche le due ammazzate a Cooch Behar prima di partire, sarebbero 23; dunque due più di quelle uccise nelle partita tanto decantata del duca d'Orléans. — Dal che argomentai che questa non l'aveva ancora potuta digerire.

Tutta la nostra comitiva il giorno seguente accompagnò il Maharajah al palazzo, dove si passò la giornata molto dilettosamente.

Il risultato totale di questa cacciata fu straordinario: 23 tigri, 7 orsi, 6 rinoceronti, 16 bufali, 1 bisonte, 7 *sambar (rusa Aristotelis),* 5 cervi detti impropriamente *bara-singha (cervus duvauceli),* 6 cervi porcini, 7 cignali, 1 cane salvatico.



Bottino straordinario.

CAPITOLO XV.

India.

Cooch Behar.

In onore del Vicerè. — La tigre di Lord Lansdowne. — Il governo del Vicerè in India. — Il mio rinoceronte. — Il bufalo record. — Il furore della tigre. — La seconda tigre.

Bufalo tirato fuori dell'acqua.

Ero entusiasta per le cortesie usatemi dal Maharajah e lo sport che mi aveva procurato; cosicchè, quando, ringraziandolo di tutto cuore, presi congedo e S. A. gentilmente mi espresse il desiderio di rivedermi qualche altra volta alle sue battute, promisi subito di ritornare, quand'egli si fosse compiaciuto d'invitarmi, se circostanze indipendenti dalla mia volontà non me lo avessero impedito. E così ebbi l'onore d'essere suo ospite in altre due cacce.

La prima di queste fu data in Assam al Vicerè dell'India Lord Lansdowne verso la fine di febbraio del 92, e la seconda in luoghi molto più lontani, pure in Assam, sulle rive del Brahmaputra nel medesimo mese del 94. Ero in viaggio di nozze proveniente da Ceylon, e fui in particolar modo riconoscente al Maha-

rajah di avere invitato anche mia moglie, che così potè assistere all'uccisione di due tigri, un leopardo, tre rinoceronti e parecchi bufali, spettacolo di cui poche signore hanno potuto godere.

Non creda il lettore che il risultato della caccia descritta nell' ultimo capitolo sia normale. Purtroppo, dacchè sono state inventate le armi moderne a retrocarica, la selvaggina grossa va rapidamente diminuendo in tutto il mondo, e, passata ancora una generazione o due, sarà completamente scomparsa, se non si prenderanno i provvedimenti opportuni, come in vari luoghi tenta di fare il governo inglese. La selvaggina grossa non ama la vicinanza dell'uomo, che alla lunga con la sua superiore intelligenza la distrugge; ond'essa si va ritirando sempre più in contrade remote e deserte, dove il cacciatore appassionato deve andarla a cercare. Così successe anche al Maharajah; il palazzo, quando lo fabbricò, era in un centro splendido per la caccia; poi d'anno in anno egli si è trovato costretto a portare le battute in luoghi più lontani, e il risultato di esse è stato via via sempre minore. Mentre nel 90 uccise 23 tigri, nel 91 non ne prese che 12, e nel 92, quando appunto avrebbe desiderato maggiormente far bella figura col Vicerè, ne furono trovate tre sole.

Altra ragione dell'allontanamento della selvaggina grossa è il progresso colossale delle coltivazioni, che osservai nello stato di Cooch Behar dal 90 al 94. Per il dissodamento e la coltivazione dei terreni vergini si procede in India con un sistema diverso da quello seguito nell'oriente dell'America e di cui ho già parlato. Lo stato assegna a un nativo con la sua famiglia un appezzamento di terra misurato e catastato. Questo rimane proprietà individuale del lavoratore, finchè egli lo coltiva, a condizione che dal terzo anno in poi paghi una tassa fondiaria. I nativi, che campano con poco e si fabbricano da sè la capanna, sono coloni molto convenienti; nè intendo perchè nessuno abbia ancora pensato a portarli in Africa per popolare e coltivare tante regioni ancora deserte e incolte.

Due sono, oltre le già menzionate, le cause del poco successo della partita del Vicerè. In primo luogo, esssendo S. E. accompagnato da Lady Lansdowne che non sopportava bene il trasporto sull'elefante, il Maharajah non potè portare l'accampamento nei posti lontani che avrebbe preferiti. In secondo luogo, avendo S. A. ingrandito di molto l'accampamento, aumentò in proporzione anche il chiasso che sempre disturba la selvaggina.

Io vi arrivai qualche giorno prima del Vicerè. I preparativi erano stati colossali: una strada carrozzabile di sessanta chilometri, con frequenti ponti di legno, fatta apposta per poter condurre la Viceregina in landò fino alla sua tenda; telegrafo sino all'accampamento, affinchè il Vicerè potesse rimanere in comunicazione co' suoi uffici; oltre alle tende solite, quelle di Lord e Lady Lansdowne ammobiliate con masserizie eleganti; una tenda speciale per sala di ricevimento con pianoforte, divani, ecc. e nel mezzo un padiglione per la banda musicale di Cooch Behar. Oltre ai soliti sessanta elefanti, il Maharajah ne aveva provveduti altri venticinque. Il tutto insomma non poteva che accrescere la confusione a detrimento del buon andamento della caccia.

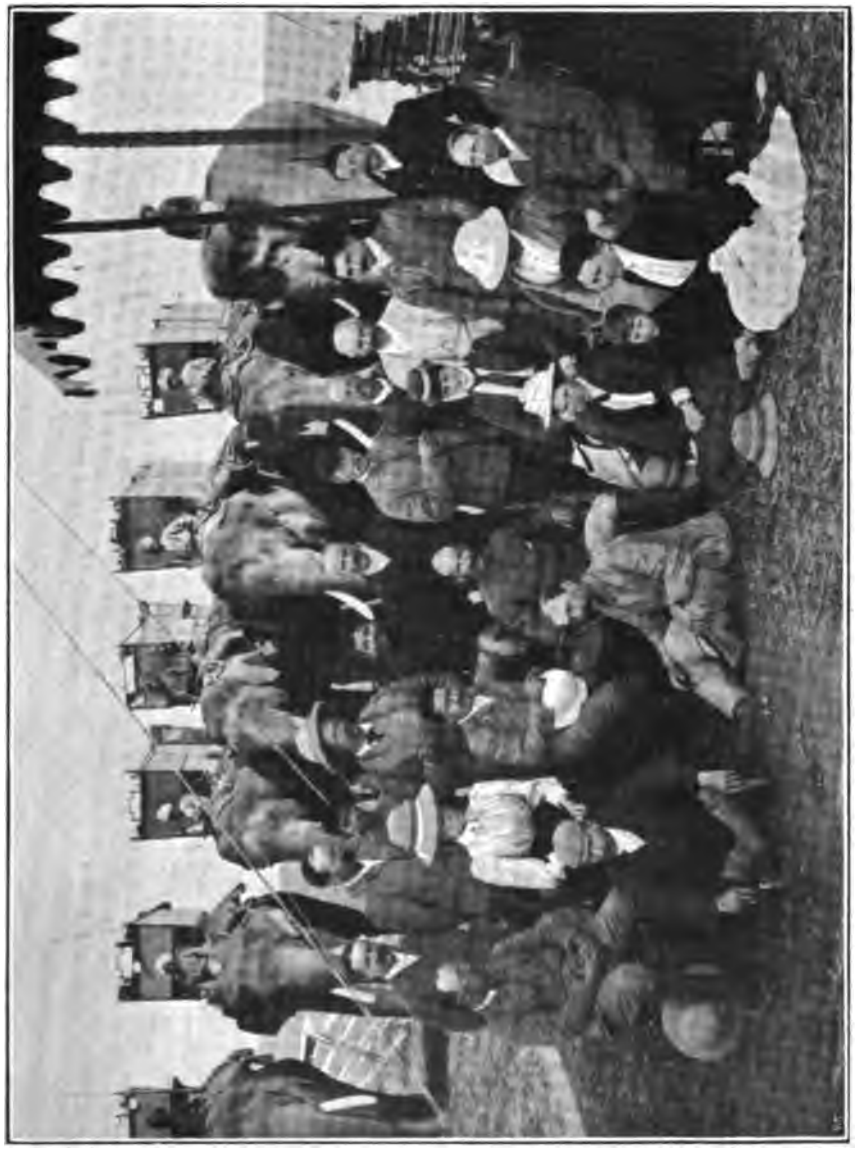
Passai molto bene due giornate, cacciando le antilopi, numerose nella pianura, mentre Bignell e sua moglie ordinavano l'accampamento.

Ci pervenne notizia che uno dei migliori elefanti del Vicerè ch'egli aveva spedito da Calcutta per montarlo a caccia, si era annegato nel Gange. Caso rarissimo, s'era rifiutato a passare il fiume a nuoto; allora era venuto in mente ai nativi di legargli una fune al collo e di trascinarlo nell'acqua con un battello a vapore. Ciò era riuscito, ma l'elefante era morto, non so se affogato, non potendo notare, o strangolato, o un po' per l'una e per l'altra cagione. Come già ho detto, il pachiderma ama l'acqua e nuota bene; è quella l'unica eccezione, della quale abbia sentito parlare, e perciò cito il fatto.

Finalmente il 20 febbraio arrivano Lord e Lady Lansdowne con tutto il seguito, compreso il simpaticissimo Lord William Beresford. Fanno pure parte della comitiva il principe Christian Victor, nipote della Regina d'Inghilterra, il mio amico Sir Benjamin Simpson, col quale divido la tenda, e Mr. e Mrs. Grenfell, notissimi nella società di Londra. Nella casa del Maharajah vi erano stati cambiamenti dal 1890 in poi; in qualità di addetto militare inglese, c'era Mr. Lewis, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, invece del maggiore e di Mrs. Gordon.

In tutti a pranzo eravamo 22. Lord e Lady Lansdowne erano simpaticissimi: lei, una signora piuttosto gracile, non seguiva le cacce e s'interessava maggiormente in cose d'arte e di beneficenza. Amabile con tutti, era una *grande dame jusqu'au bout des ongles*, e teneva sempre viva la conversazione a pranzo e nella tenda la sera, non dimenticando nessuno e parlando di tutto. Lui si levava

la mattina alle cinque per accudire agli affari più urgenti prima di partire per la caccia. Mi fu detto che spese circa 7000 lire in



Il Vicerè, Lady Lansdowne, il Maharajah e tutti gl'invitati.

dispacci in quegli otto giorni che fu accampato. Di statura piccola e di portamento modesto, sempre di buon umore e cortese,

Passaggio del fiume.

faceva l'impressione di possedere una intelligenza e una risolutezza di carattere non comuni.

Visto il gran numero dei cacciatori e la linea degli elefanti più estesa, Bignell prega Simpson e me, come i più pratici della battuta, di aiutarlo a dirigere la linea. Simpson, tempo addietro, durante la minorità del Maharajah, gli era stato assegnato come tutore dal governo inglese, ed ha naturalmente una grande esperienza. Io adempio con mio sommo divertimento il nuovo ufficio e posso vantarmi di aver procurato al Vicerè l'unica tigre da lui uccisa in vita sua.

Il 23 marzo, dopo aver passato infruttuosamente diverse macchie altissime in cerca di bufali e rinoceronti, facciamo la solita sosta per il *tiffin*.

Accorre un ragazzo che dice di aver visto una tigre entrare nella giungla dianzi battuta. Questo è un caso rarissimo; ordinariamente la belva di giorno non si muove, salvo che, spinta dalla gran fame, non vada in cerca d'un bufalo. Si rifà la battuta: io nel mezzo, inteso a dare i soliti ordini ai battitori per tenerli in fila. Tutti gli elefanti sono provvisti di banderuole bianche, perchè la macchia è talmente alta e fitta che in certi punti l'uno non vede l'altro. Il luogo, dov'è appostato il Vicerè, è segnato da una bandiera rossa, fissata in cima a un alto palo. Arrivato a metà battuta, sento un animale muoversi davanti a me; i *mahouts* e io stesso riteniamo che sia un cignale, ma presto un ruggito ci annunzia che è la regina della giungla. Prorompono le grida " *Bhag, age jata hei* „ su tutta la linea. Prego i *mahouts* di star tranquilli, e a poco a poco spingo la tigre in direzione della bandiera rossa, ora facendo avanzare l'ala destra, ora la sinistra. Verso la fine del bosco la giungla si fa più bassa, il che mi permette di seguire ogni movimento della tigre vedendo l'agitazione delle cime. Essa, facendo dieci o quindici passi per volta e urlando a ogni mossa, finisce col venir fuori a dieci metri dal Vicerè, che l'uccide con una palla ben aggiustata al cuore.

Montavo un bonissimo elefante per nome Oranzeb, che adempì con tutta calma il suo dovere. Il mio vecchio amico Peabody lo montava il Principe Christian. Il Vicerè, sodisfattissimo, mi ringraziò e la sera a pranzo mi fece l'onore di brindare alla mia salute in segno di riconoscenza.

Il giorno seguente il Maharajah, per lasciar riposare Oranzeb, mi appostò vicino a una grossa macchia. Uscì un rinoceronte di

faccia a me, e cadde ricevendo la mia palla nell'orecchio. Il rinoceronte, come, del resto, qualunque animale, visto dall'altezza dell'elefante sembra piccolo; si crederebbe d'aver da fare con un maiale, a cui somiglia anche molto.

Desiderando di dare il colpo di grazia, ordinai al *mahout* di avvicinarsi al rinoceronte; ma questo mandò un forte grugnito e Oranzeb spaventato fece un voltafaccia e se la diede a gambe per raggiungere una macchia a cinquecento metri. Prima di arri-

Rhinoceros unicornis.

varci il *Mahout* lo fermò. Ritornai sul campo di battaglia; il rinoceronte, incapace di rialzarsi, si strascicava per terra tentando di rientrare nella macchia, ma ne fu impedito dai colpi di grazia che gli demmo, il Maharajah ed io. Il mio elefante, confortato dalla presenza di quello del Maharajah, non aveva più paura.

Come ricordo di questa partita di caccia, S. A. mi fece dono della testa dell'unicorno.

Il giorno medesimo si uccise un altro rinoceronte, e quello seguente una tigre, che toccò a un aiutante di campo di S. E., Lord Valletorte. Durante la settimana si uccisero un orso, un

leopardo, qualche altro rinoceronte, dei bufali e dei cervi. Il 28 febbraio partirono Lord e Lady Lansdowne col loro seguito, invitandomi gentilmente ad alloggiare a *Government House* al mio ritorno a Calcutta. Non ho bisogno di dire che accettai con lieto e grato animo la loro ospitalità, e che più tardi passai a Calcutta una settimana piacevole e interessante. *Government House* è una reggia enorme con cupola in mezzo e scaloni di marmo da tutte le parti. È splendida specialmente la sala da ballo, che già conoscevo.

Non c'è, secondo me, più bella posizione al mondo di quella del Vicerè nell'India. Egli governa senza parlamento, chiedendo solo, in casi speciali, istruzioni a Londra. Amministra 320 milioni di abitanti; non ha da darsi briga di piccolezze, e dalla mattina alla sera prende decisioni e dà disposizioni che, con un organismo così semplice, vengono prontamente eseguite. Egli ha l'obbligo di sfoggiare e tenere una casa sontuosa per imporre alla mente impressionabile degli orientali, amanti dello sfarzo. Perciò riceve 600,000 sterline d'appannaggio che appena bastano; se vuol fare le cose per bene, ci rimette del suo. Rimane in carica cinque anni e poi gli si manda da Londra un successore. Ritornando in India la terza volta, mi persuasi della ben meritata popolarità di Lord e Lady Lansdowne. Tutti li ricordavano con affetto e simpatia, e rimpiangevano la loro partenza.

L'operosità di Lord Lansdowne però è sempre consacrata al suo paese, che lo ha chiamato a coprire la carica di ministro della guerra.

Partito il Vicerè col suo seguito, il Maharajah portò subito l'accampamento più lontano in luoghi non ancora disturbati, e così si ebbe un migliore sport.

Il 26 febbraio uccidiamo due leopardi; uno Bignell e uno io. Il leopardo ferito può diventare più pericoloso della tigre, perchè facilmente riesce con un salto ad arrivare sulla testa dell'elefante. Egli è molto agile, ed essendo tanto più piccolo, torna più difficile il colpirlo. La sera arrivarono nuovi invitati, che tutti ripartirono il 10 marzo senza aver visto una tigre. Giornalmente però si ebbe buona caccia di rinoceronti e bufali. Gli unici fatti rilevanti di quella settimana furono: un rinoceronte che caricò diversi elefanti producendo un grande scompiglio, ed una bufala, che, ferita nel cuore, ficcò un corno nella groppa d'un piccolo elefante, montato da un battitore e continuò per dugento metri

a dargli cornate, finchè non cadde morta di botto. Le giornate più belle di sport furono le due di chiusura, quando, partiti tutti gl'invitati, non rimanemmo che Simpson ed io, soli estranei alla casa del Maharajah.

Il primo giorno eravamo seduti a *tiffin* dopo aver cacciato la mattina senza costrutto, quando giunse notizia che un grosso toro era stato visto in una giungla vicina. Trovate le orme, gli *shikari* dichiarano che si tratta d'un vecchio animale ben conosciuto dal Maharajah, il quale dice di avergli dato la caccia gli ultimi dieci

Il bufalo record.

anni senza avergli mai potuto sparare. Dev'essere un *record*, un esemplare straordinario. Queste informazioni eccitano in tutti un ardente desiderio di potere sparare al bufalo o almeno vederlo. Esso, alla prima battuta, esce fra Simpson e me, e riceve le nostre palle; poi corre lungo l'orlo del bosco e riceve pure le scariche di tre aiutanti nativi del Maharajah. Cade all' aperto, moribondo.

Quando gli siamo vicini, si rialza e ci guarda con aria truce. A stento si regge in piedi, e gli è impossibile muoversi e molto meno caricare come ne avrebbe voglia. Il Maharajah

sta pronto con la carabina in mano, e dice a Simpson e a me di fotografarlo. Riusciamo tutti e due a esporre diverse negative a sei metri di distanza; ma, essendo il sole già molto basso, rimasero tutte sottoesposte, il che rincrebbe assai al Maharajah, a cui premeva di averle. Era infatti un toro eccezionale, *record* per grossezza; alto m. 1,80. Il peso della sola testa fu trovato di 75 chili. Le corna non erano straordinariamente lunghe, ma avevano il *record* di 55 cent. come circonferenza alla base. Ci vollero altri sei colpi nella fronte per farlo cadere e finirlo.

Il secondo ed ultimo giorno s'ebbe notizia che una tigre aveva ucciso nella notte sette bufali. Alla prima battuta, lontano da me, un vecchio maschio esce obliquamente dalla macchia, dopo aver caricato Kennedy, l'elefante di carattere incerto, sempre montato da Guli.

Vedo la tigre galoppare attraverso una spianata: e poco dopo arriva Kennedy, strillando e strombettando; e tutte le volte che il *mahout* gli fa sentire il rampone, ficca rabbiosamente i suoi enormi denti nel terreno. Ci riuniamo attorno ad una giungla foltissima di grandi alberi e cespugli, con in mezzo un rigagnolo paludoso. La tigre, che viene ruggendo e spaventa gli elefanti, entra, accompagnata da molti colpi, nel fosso contornato da folta vegetazione. Si battono le due sponde, finchè la fiera vien fuori rabbiosa mandando corti e rauchi urli. Passa a due metri dal mio elefante all'aperto, ma sa profittare talmente delle disuguaglianze del terreno e delle basse macchie, che non la vedo finchè non è giunta nella direzione di Kennedy che m'impedisce di sparare. Dispiacente di non avere scaricato ancora la carabina in quella giornata, mi compensa la bellezza dello spettacolo. Il tigrone in un lancio arriva Kennedy e gli salta sulla fronte: strombettio degli elefanti, grida dei *mahouts*, urli della belva, un vero pandemonio. La scena fu breve. Appena la tigre vede il largo che s'è fatto dintorno, lascia l'elefante e si ritira nella giungla. Kennedy gronda sangue dalla ferita ed è eccitatissimo. Riportato da Guli nella giungla, carica la tigre appena la sente muovere; ma riceve una zampata sulla proboscide e torna a fuggire. Rimaniamo lì un'ora senza poter far uscire la belva. Gli elefanti sono impauriti e, battendo la giungla, tastano cauti con la cima della proboscide i giunchi come se scottassero. La tigre s'è ritirata vicino al rigagnolo paludoso, dove gli elefanti s'impuntano temendo di sprofondare. Bignell dice già che bisogna rinunziare alla caccia;

Tigre e tigrotto uccisi a Cooch Behar.

quando Simpson, accostatosi pian piano alla palude, scorge la tigre e spara; essa muore mandando un ruggito che finisce in rantolo.

È questo un segno immancabile della morte, e le persone pratiche lo capiscono da lontano. È singolare che di tanti colpi tirati il tigrone non avesse ricevuto che l'ultima palla di Simpson. Era un esemplare straordinario di m. 3.00 di lunghezza; il mio amico fu felice di avere dal Maharajah in dono la pelle.

Alla partita del 94, come ho già detto, prese parte anche mia moglie. La nomino qui per la prima volta, sebbene mi avesse già accompagnato a Ceylon e a Gya. Ma avendo voluto ordinare i miei viaggi secondo le regioni visitate, ho dovuto così sacrificare più volte l'ordine cronologico. Nel racconto la chiamerò semplicemente E... C'era pure fra gl'invitati il simpaticissimo Lord William Beresford, che stava per lasciar l'India dopo avervi passato 22 anni, e desiderava di chiudere la sua permanenza colà con una caccia alla tigre. Ritrovai Simpson, Bignell e Lord Wolverton, che l'anno precedente era ritornato con me dalla spedizione al paese dei Somali. Di nuove conoscenze c'era il conte D'Harnoncourt di Vienna, *sportsman* appassionato che veniva da una caccia in Mysore, e il dottor Mackinnon, che era stato nell'Africa orientale quattro anni insieme col noto Jameson.

L'accampamento era sul Brahmaputra in Assam. Non mi fermai che otto giorni, ma in compenso fui fortunatissimo. Uccisi due rinoceronti e due tigri. Montavo uno dei più bravi elefanti, chiamato Suliman; lo avevo riconosciuto per quel medesimo che aveva servito al Vicerè due anni innanzi; il Maharajah era stato tanto cortese da metterlo questa volta a mia disposizione per riguardo a mia moglie. Essa stava sulla panchina dell'*howdah* dietro di me e mi caricava le carabine, sempre pronta con quella di ricambio.

Il primo rinoceronte lo uccisi il giorno che s'inaugurò la caccia; arrivò sino a due metri e lo fermai con una palla. Fui il primo a sparare, così ebbi, como dicono gl'inglesi, *first blood* (il primo sangue).

La prima tigre aveva ucciso un bufalo in una pianura coperta di scarsi e bassi canneti; è raro trovarne così all'aperto. Circondato il posto, dov'era stata veduta entrare mezz'ora innanzi, e appostati i cacciatori, s'avanza serrata la linea degli elefanti battitori, e subito si vede la fiera che si confonde quasi col color giallo delle canne secche. Il Maharajah, per divertire i suoi invi-

tati, le manda il primo saluto con una scarica di pallini da lepre, tanto per svegliarla. Essa carica a destra e riceve due palle nel ventre da Lord Wolverton che le fanno fare un giro e prendere la direzione opposta. Passando tra le canne si nasconde per un momento a' miei sguardi, ma poi esce furibonda e vien diritto verso il nostro elefante. Arriva a slanci dalla distanza di circa 60 metri, inferocita dalle palle ricevute, con le orecchie all'indietro, col pelo irto, con la pelle del muso increspata. A ogni salto manda corti ruggiti dalla formidabile bocca e strisce fosforescenti dalle pupille dilatate. È uno stupendo spettacolo.

Oramai son diventato vecchio cacciatore e non c'è pericolo che spari troppo presto: l'aspetto a venti metri. Ho tempo di pensare: — Sarebbe buffo il viaggio di nozze con la tigre sull'elefante. Qui bisogna farsi onore; calma dunque e sangue freddo! — Punto la carabina, ma un continuo moto laterale dell'elefante, un po' intimidito, fa sì che la mia mira passi dalla destra alla sinistra e viceversa sopra la fronte della tigre, senza che io possa fermarla nel mezzo. Allora bisogna tirare a caso. Al momento che sparo, Suliman dà una piccola scossa che fa deviare il colpo: la mia palla sfiora una guancia della tigre che volta la testa; una seconda la uccide sul colpo, facendola ruzzolare come una lepre.

Mi volto per godere della impressione di E...

— Non credevo — essa esclama, — che creatura al mondo potesse arrivare a tal grado di furore.

Fino all'ora che scrivo non so ancora se in quel momento erano più dilatati gli occhi della tigre dal furore o quelli di mia moglie dall'entusiasmo. Devo renderle giustizia: nei momenti critici essa rimane sempre calma e non mi disturba mai; altrimenti nocerebbe a' miei nervi.

Questa tigre era una femmina di ordinaria grandezza.

La seconda fu scovata in una fittissima macchia, che, prima di *tiffin,* avevamo già battuta tre volte senza risultato e sull'orlo della quale erano state preparate le tavole. Mentre i servi impaccavano la roba, per debito di coscienza il Maharajah fece ritornare la linea degli elefanti nel medesimo bosco. Quasi tutti i cacciatori chiacchieravano e non stavano attenti; quand'ecco all'ultimo momento, riusciti già dal bosco quasi tutti gli elefanti e rimasta una sola giuncaia di due metri non battuta, venirne fuori a gran salti uno splendido tigrone, che passa tra l'elefante di Beresford e il

La tigre di Lord Beresford.

La nostra prima tigre.

mio, appostati a sei metri l'uno dall'altro. Tutti e due avevamo già deposto le carabine, e quando le riprendemmo e puntammo, la tigre aveva quasi passato oltre. Sparammo insieme, cogliendola dalle due parti nel collo e uccidendola sul colpo. Era un bel tigrone, lungo m. 2.95, molto pesante e tarchiato.

Bignell, che dall' altro lato del bosco aveva udito il rantolo della belva moribonda, arrivando sul luogo ci disse:

— Diventate troppo bravi, voi altri cacciatori; se aveste ferita quella tigre prima che passasse gli elefanti, vi avrebbe dato un bel daffare e ci saremmo divertiti anche noi.

In quella settimana il lunatico Kennedy, sempre montato dal capo de' battitori Goli, ebbe una giornata di cattivo umore e mandò un piccolo elefante col *pad* a ruzzoloni, spezzando una gamba al *mahout*. Il Maharajah allora ordinò di tenerlo in riga con Sunko Das, il miglior *muckner* combattente. Quant'era brutto a vedere andando incontro a Kennedy col suo testone e la proboscide arrotolata! Kennedy non l'aspettò, si diede alla fuga e rimase docile per il resto del tempo. Noi tutti però avevamo cura di tenerci a rispettosa distanza tanto dell'uno come dell'altro.

L'ultimo giorno prima di partire vedemmo dall'alto d' una banchina la battuta che si dette a un leopardo lungo una riva boscosa e che occupò i cacciatori per un'ora. Io, impedito dagli elefanti battitori, non potei sparare, ma godetti dello spettacolo del leopardo che uscì ben sette volte, e fu ucciso dopo dodici colpi, di cui parecchi andati a vuoto; era grossissimo; lunghezza totale metri 2,16.

Lasciammo il giorno seguente l'accampamento, sodisfattissimi e molto riconoscenti al Maharajah per le sue gentilezze. Un pittore francese, che aveva assistito alla scena della prima tigre, mi dipinse un quadro che, riprodotto qui, può dare un'idea della località. Per la ristrettezza dello spazio è bisognato avvicinare i cacciatori, ma le mosse degli elefanti e *mahouts* al momento solenne sono perfettamente giuste.

CAPITOLO XVI.

India.

Gya.

Il pig sticking. — Arrivo a Gya. — Viaggio in polki. — Madgera. — E. uccide un daino. — Doppietto fallito. — Informazioni per la caccia in India.

Equipaggio Indiano.

L' India è un paese essenzialmente sportivo. Oltre la caccia agli animali più grossi, si possono facilmente concertare delle piccole spedizioni di una settimana per cacciare le antilopi e le gazzelle che vi abbondano.

Vicino a Calcutta c'è dei buoni posti per beccaccini. Questi, come da noi, non sono stabili; il momento del loro passaggio è in dicembre. Si va senza cane; si traversano le risaie con due nativi per parte, e son essi che fanno levare la selvaggina. In una mezza giornata, partendo in carrozza da Calcutta, uccisi facilmente sessanta capi.

In India, oltre la coltivazione del riso ch'è la più estesa, le principali sono quelle del frumento e granturco nella pianura e del tè sulle colline. I campi sono di frequente interrotti da boschetti di banani, il cui frutto è il prediletto degl' indiani, e

da palme di noci di cocco che danno un considerevole prodotto. La polpa del frutto, che serve di cibo al nativo, è anco impiegata a far dell'olio; con l'involucro si fanno corde fortissime e molto pregiate, e persino la foglia si vende per un uso che non rammento.

Oltre alla caccia col fucile c'è anche il *pig sticking*, per il quale molti *sportsmen* hanno una gran passione.

Il *pig sticking* è la caccia al cignale, a cavallo e con la lancia. Lo scovano battitori a piedi in pianure intersecate da frequenti siepi durissime di cactus. I cavalieri partono assieme, e il cignale è aggiudicato a quello che lo tocca il primo con la lancia. In fondo è una specie di corsa, ma non senza pericolo, perchè accade talora che la selvaggina si rivolti e carichi. Lord William Beresford amava questo sport più della caccia grossa; gli pareva che reggesse benissimo al confronto della caccia alla volpe in Inghilterra. Egli mi aveva fornito lettere di raccomandazione per i Maharajah di Godpur e Geypore, che organizzano le più belle partite di *pig sticking* in India. Ma non aproffitai della cortesia, perchè non m'andava di gravare col mio forte peso cavalli altrui, tanto più trattandosi di un lavoro pericoloso per quegli animali. Inoltre non ero abituato al maneggio della lancia, e non avevo nè voglia nè tempo d'impararlo; a questo mondo non si può far tutto. Nelle varie parti dell'India sono in uso due generi di lancia per questo sport; una lunga, che il cavaliere tien tesa per infilzare il cignale, e l'altra più corta con cui si colpisce dall'alto al momento opportuno. Quando il cavallo galoppa, la lancia passa il cignale come se fosse di burro; bisogna saperla ritirare, altrimenti si rischia d'essere sbalzato da sella, come può anche accadere se, sbagliando il bersaglio, si colpisce in terra.

Un altro sport indiano, che neanche ho ancora provato, è la caccia alle antilopi col *cheetah*, specie di leopardo domestico, descritto nel libro di Sir Samuel Baker: " *Wild Beasts and their ways.* „ Si porta il *cheetah (felis jubata)*, sopra un carrettino in una pianura; ha la testa coperta d'una maschera ed è legato alla catena. Vedendo delle antilopi da lontano, si slancia; ed essendo, come si crede, il più veloce degli animali, presto ne afferra una, la tiene per il collo e non la lascia finchè il cacciatore, che segue a cavallo, non gli presenta una coppa di legno, ripiena del sangue della sfortunata vittima.

Nel gennaio del 1894, feci con mia moglie una piccola spedizione di caccia a Gya, ivi andammo dopo di esser stati a Ceylon e in attesa che venisse l'epoca fissata per la battuta del Maharajah di Cooch Behar, benchè la gita a Gya avesse per me un risultato assolutamente negativo riuscì abbastanza interessante da meritare che io ne faccia la narrazione.

Gya rimane a 18 ore di viaggio in ferrovia a sud-ovest di Calcutta; è un santuario della religione buddhista con interessantissimi tempii e monumenti che tutti i *touristes* vogliono visitare. Corre la leggenda che Buddha, nato nel nord dell'India circa 1400 anni a. C., venisse lì a predicare dopo la rivelazione nel deserto.

Vi arrivai con una lettera di raccomandazione per il giudice Mr. A. Brett, che subito c'invitò ad alloggiare nel suo bellissimo *bungalow*. Vi passammo due piacevoli giornate in compagnia di Mrs. Brett e delle due simpaticissime figliuole. Mentre l'ospite gentile si occupava degli apparecchi della caccia, facemmo delle gite con le signore nei dintorni per vedere tutte le curiosità del luogo.

Era al nostro servizio il famoso Korshal che aveva accompagnato Straker nel suo viaggio nel Sundarbund. Avevo pensato di accaparrarlo scrivendogli dall'Italia e dandogli pure l'incarico di trovare per E. una buona e fidata *ayah* (donna di servizio indiana) che parlasse l'inglese. Egli non aveva mancato all'appuntamento, e al giorno fissato si trovò a Colombo insieme con l'*aya*. Essi erano dunque già stati con noi a Ceylon.

Era l'*ayah* una buona donna, grassoccia e vecchiotta, ma poco adatta alla vita dell'accampamento. Le mancava la necessaria disinvoltura e la sveltezza; mentre metteva la miglior volontà nel prestar in ogni cosa l'opera sua, aveva per lo più l'aria di sentirsi molto infelice. Formava il gran divertimento della carovana. Si chiamava Hira, che in indostanico vuol dire diamante; ma di questo non aveva altro che il nome. E. d'altronde fu piuttosto sodisfatta de' suoi servigi.

Avevo inoltre con me Ali Mahamed, un somalo che mi aveva accompagnato nella spedizione in Somalia l'anno precedente in qualità di ascaro. Di figura simpatica e snella, nerissimo di carnagione e dell'età di circa 19 anni, era sempre pronto a qualunque strapazzo, nè si rifiutava mai a nessun lavoro. Egli aveva in sua custodia speciale le carabine, le munizioni e la macchina fotogra-

fica. Apparteneva alla tribù degli Habr Togelo, ed essendo vissuto qualche tempo in Aden, parlava abbastanza bene l'inglese e l'indostanico. Era venuto a salutarmi al mio passaggio da Aden; ed io che allora stavo per andare alla caccia degli elefanti a Ceylon, pensai che farei bene di prendere con me qualcuno da potermene fidare nei momenti critici. Egli mi aveva visto uccidere leoni ed elefanti, ed aveva in me una fiducia cieca ed assoluta, come non la può avere che un negro. La sua frase solita era: " *Master see, Master kill* (il padrone vede, il padrone ammazza); " e sono certo che non avrebbe dimostrato la minima esitazione, se, con la carabina in mano, gli avessi detto di tirare una tigre per la coda. Ali sin allora non era stato che ascaro, figlio selvaggio del deserto; imparò presto il servizio in centri civili, ma da principio era buffo. A Calcutta, per esempio, andammo in carrozza alla passeggiata, e lui sedeva a cassetta. Quando tornammo alla carrozza dopo di aver fatto due passi nei giardini, vedemmo che s'era seduto comodamente al nostro posto e, con le gambe incrociate, fumava una sigaretta, guardando con aria sprezzante quegl'indù ch'egli riteneva per buoni a nulla. Ali fu sempre per me un servo fedele, tanto che lo condussi l'anno dopo anche nella colonia eritrea e nell'Africa orientale.

Per l'ordinamento della caccia Mr. Brett si era raccomandato al Maharajah di Maksoodpoore, il quale con quell'ospitalità che è propria degl'indiani, mise subito a nostra disposizione una tenda sontuosa coi carretti e i buoi necessari per trasportarla, due splendidi cavalli arabi grigi da sella, e insomma tutto quanto poteva esserci necessario o utile.

Mr. Brett procurò il cuoco e l'altro personale occorrente; e così già il giorno dopo potè precederci Korshal coi carri carichi di tende e provviste, perchè l'accampamento fosse pronto al nostro arrivo.

Noi partimmo la sera appresso in *polki*. La polki, una specie di portantina lunga e bassa, capace per una persona sdraiata; ha una finestra per parte, che dall'interno si può chiudere con cristallo, tendina e imposta, come le carrozze. Il Maharajah aveva messe due *polki* a nostra disposizione, dipinte gaiamente di turchino, e dodici uomini scelti per ognuna di esse. Dopo pranzo vi facemmo metter dentro le nostre materasse, i guanciali e le coperte; e così ci avviammo con la speranza di trovarci la mattina dopo

al nostro accampamento, che Korshal aveva ricevuto istruzione di piantare nella giungla di Madgera a 50 chilometri da Gya.

Questo antico sistema di viaggiare, ancora preferito dai Rhajah che son fedeli alle tradizioni, è realmente molto comodo. Essi se ne servono volentieri anche nelle città, dove infatti s'incontra di simili veicoli assai spesso. La comodità del resto dipende in gran parte dai portatori, che devono conoscere il loro mestiere per evitare le scosse. È necessario che ognuno vada con un passo diverso da quello degli altri. Ve n'e sei: due avanti e due dietro portano le stanghe sopra una spalla; e uno avanti

I nostri carri.

e uno dietro stanno nel mezzo vicino alla portantina e la reggono con una larga cinta di pelle attaccata alla nuca. Avevamo dodici portatori per ogni *polki*, affinchè potessero darsi la muta e farci viaggiare più presto. All'ultimo momento saltò in mente a Mr. Brett che i nostri letti da campo non erano buoni abbastanza, e mandò in fretta a prendere altri portatori; fece disfare i letti di legno massiccio della sua stanza da forestieri e li fece venir dietro insieme coi sacconi elastici, con le materasse, coi guanciali e con le zanzariere.

Ali e il palafreniere del Maharajah ci seguivano a cavallo. Ci divertiva moltissimo il nuovo sistema di trasporto, ed E., pigliando posto nella *polki*, non finiva di ridere. Poi i portatori

presero il loro trotterellino e con una cantilena continua seguitarono a viaggiare per tutta la notte. Io stavo molto comodo e m'addormentai subito. Mi ricordo vagamente che si fece una fermata di mezz'ora e vedevo tra veglia e sonno i portatori che, tutti sudati, si asciugavano attorno al fuoco. Quando mi svegliai la mattina alle sei, il sole era già alzato: i portatori a passo svelto traversavano una landa sabbiosa, tutta quanta sparsa di cespugli. Feci fermare e continuai a piedi, vicino alla *polki* di E. che aveva ancora chiusi gli scuri. — E se non ci fosse più dentro? — pensai: — ho proprio dormito come un ghiro. — Entratomi il dubbio, volli sincerarmi e la chiamai; essa mi rassicurò tosto facendomi udire la sua voce. Alle sette e mezzo i portatori deposero le *polki* in un bosco e si misero a sedere dicendo: " Madgera. „ Io andai su tutte le furie, ma fu inutile: parlavano un linguaggio diverso da quello del Bengala, non capivo una maledetta, nè mi riusciva di farmi capire. Avrei voluto sapere dov'era rimasto Ali, dov'erano i cavalli e dove la tenda. Mi sembrò che mi rispondessero che il Maharajah aveva dato ordine di portarci alla giungla di Madgera, e che Madgera era per l'appunto lì.

Già dei nativi non c'è mai da fidarsene interamente; non hanno la testa equilibrata come la nostra; e più armeggiano e si arrabattano, e più è facile che succedano dei pasticci. Perciò è una buona precauzione in India quella di non fidarsi mai di nessuno e di fare le cose da sè; così alla lunga si risparmia tempo e noie.

Dopo un'ora arriva a cavallo Ali, che s'era fermato per lasciar riposare gli animali.

L'accompagna un babù interprete, che il Rhaja ci ha fatto venir dietro per vedere ci fossero usate tutte le attenzioni possibili. Dove sia la tenda, nessuno lo può capire; noi certamente siamo a Madgera; sono i carrettieri che hanno sbagliato. Aiutati dal capo del villaggio mandiamo dei messi da tutte le parti. Avevamo molto appetito, ma da far colazione non c'era. Per sei ore non ci riuscì di procurarci nulla. Incominciavamo a temere di aver a soffrir davvero la fame; ma per buona sorte uno dei messi incontrò dei nativi che gli diedero riso, patate e burro con una pentola per cucinare. Ali s'improvvisò cuoco e ci preparò una colazione che ci sembrò la migliore che avessimo mai provata. Così pure ci parve il pranzo, per il quale l'interprete aveva potuto trovare un quarto d'antilope che facemmo cuocere buttandolo semplice-

mente sulla brace. Il giorno seguente si poterono avere da Gya polli, uova, riso in abbondanza e banani. Non potevamo pagar nulla, essendo ospiti del Maharajah.

Era buffo vedere gli eleganti letti di legno intarsiato di Mr. Brett con le loro zanzariere bianchissime, piantati così à *la belle étoile.* Pericoli per altro non ce n'era. Avevamo sentito parlare di un *maneater* famoso, sulla pelle del quale il governo aveva messo una forte taglia; ma di certo non doveva battere quella contrada a giudicarne dalla tranquillità con la quale i nostri portatori dormivano per terra nel bosco senza prendere veruna precauzione. Gli sciacalli abbondavano; e venivano persino sotto i nostri letti; ma questi animali sono innocui; i loro lamenti notturni mi tornavano anzi graditi, ravvivandomi la memoria di tante notti passate in India e di simpatiche vicende sportive.

Infine dopo due giorni arriva Korshal con la notizia che la tenda è piantata a circa 20 chilometri; si manda subito a prenderla, ed eccoci alla fine accampati con una tenda enorme e con tutto il lusso possibile.

Diana cacciatrice non mi arrise a Madgera; rimanemmo sei giorni, organizzai delle battute, feci delle lunghe escursioni, ma tornai a Gya senza aver fatto bottino. E. invece uccise un grosso daino macchiato con le corna vellutate. Un altro giorno uccise sette scimmie, quasi in un gruppo; ma questi animali coi loro lamenti, pressochè umani, le fecero tanto pena che dichiarò che mai più in vita sua non avrebbe tirato a una scimmia. Sopraggiunse il capo d'un villaggio, disperato, dicendo che quelli erano animali sacri, che non si dovevano ammazzare e che questo fatto porterebbe sfortuna agli abitanti. E., non sapendo che fare, già piena di rimorsi per conto suo, gli offrì in dono due scimmie, ch'egli sembrò accettare con molto piacere, e quindi se ne partì placato.

Sebbene non mi fosse riuscito di riportarne una pelle, rammento però con piacere l'interessantissima giornata di caccia agli orsi.

Partito la mattina di buon'ora a cavallo, andai molto lontano, accompagnato da Ali e dall'interprete. Arrivai ad uno stradone, che, a quanto mi si disse, traversa l'India dal nord al sud, e lasciai lì cavalli e interprete, dopo che questi mi ebbe procurato una guida, un lavorante qualunque, che egli chiamò *shikari.* Trovai un'estesa pianura, che da un lato fiancheggiavano collinette co-

perte fin quasi alla cima da fittissima boscaglia. Camminando lungo le falde di queste colline, sento nel folto, a metà della pendice, il noto rumore che fanno i rami secchi nel rompersi, e ne arguisco che una grossa bestia si muove lì dentro. Ho con me Ali che porta la mia seconda carabina 577; la prima la porto io. Saliamo la collina da una parte ed arriviamo alla vetta in mezz'ora. Sopra il bosco vi sono delle rocce sovrapposte le une alle altre che formano nascondigli molto adatti agli orsi. Senza fare strepito cammino sotto vento lungo il dorso del colle brullo e sassoso, fino a che raggiungo il luogo di dove partiva il rumore. Lì ci sediamo silenziosi in una frana di rocce. Sembra che dalla boscaglia voglia sbucare un animale; ma quando l'agitazione delle cime degli alberi mi fa credere che sia arrivato all'orlo e mi aspetto di vederlo apparire, ecco che muta pensiero e ritorna al posto di dove avevo sentito il rumore quand'ero da basso. La guida mi dice: " *Barasinga;* " vuol significare cervo dalle grandi corna tanto più che accompagna la parola con un gesto, portando le braccia dietro la testa e levandole verso il cielo a guisa di corna. Dico ad Ali d'aspettar lì e vado da me solo per far meno rumore. Scendo giù per i massi pian piano, finchè arrivo a un grosso ceppo, sotto il quale appunto sento che qualcosa si muove. Sporgo la testa con precauzione e vedo a circa dieci metri sotto di me quattro orsi che si sono accorti della mia presenza e tentano di fuggire a destra. Miro alla spalla del più grosso, che cade mandando grugniti simili a quelli d' un maiale; il quarto scende la collina a sinistra e riceve la mia seconda palla presso la coda. Fo per ricaricare.... ma non ho altre cartucce! Credevo d'aver da fare con un cervo, non avevo condotto Ali con la seconda carabina, nè avevo pensato di farmi dare delle altre cariche. Guai a mostrarsi agli orsi feriti che seguitano a brontolare giù da basso! Mi ritiro e fischio ad Ali, che arriva di corsa. Lo aveva trattenuto la guida che, presa, a quanto pare, di simpatia per lui, non voleva che venisse da me per paura che gli orsi lo uccidessero. Arrivato Ali con la seconda carabina, scendo al luogo dove credo di trovar morto l'orso più grosso; ma non c'è che un lago di sangue, e in mezzo un pezzo d'osso della spalla, lungo circa 8 cent. e largo 1 $^1/_2$.

Non dubitando di ritrovar l'animale, seguo con Ali la pesta per due ore, finchè alla fine mi persuado che, malgrado la spalla rotta, è andato lontano, e sono costretto ad abbandonarlo. Ritorno sul luogo, certo di aver colpito anche il secondo; la mira lucida s'era

troppo ben disegnata sul pelo nero. Infatti in un altro lago di

Doppietto fallito.

sangue vediamo l'unghia d'un piede anteriore; evidentemente la

palla, entrata di dietro venendo dall'alto, era passata per la vita e aveva pure colpito una zampa. Seguiamo con facilità le tracce di sangue; esse ci guidano a un crepaccio nella roccia, il quale conduce a una vasta caverna. Altro sangue sull'ingresso prova che l'orso s'è rifugiato lì dentro; ma un uomo non ci passa, e non avrei creduto che anco un orso ci fosse potuto entrare.

Ritorno dunque senza pelle all'accampamento, ma conservo sempre il pezzo d'osso e l'unghia come ricordo d'un doppietto che, con un po' più di fortuna, mi avrebbe procurato due orsi. In ogni modo la giornata fu divertente.

Incoraggiato da questa caccia, il giorno dopo mi arrampicai su altre colline. Trovai molti segni d'orsi e di *sambar* (specie di cervi più grossi), e scendendo vidi pascolare nella pianura sottostante un *nilgai*. È un'antilope, grande quanto un somarello, di manto marrone a riflessi turchini, con corna corte e ritte; in latino si chiama *Boselaphus tragocamelus*.

Cercai invano di avvicinarlo levandomi persino le scarpe; ma era scritto che nessuna ciambella mi dovesse riuscire col buco.

Avrei desiderato di ritornare qualche giornata dopo al luogo dove avevo sparato agli orsi; ma non avevamo tempo da perdere, essendo prossima la battuta a Cooch Behar.

Ritornammo a Gya in un sol fiato a cavallo, sorpresi per istrada da un temporale. I cavalli del Maharajah erano eccellenti, e tanto mi piacquero che, arrivato a Bombay, comprai due stalloni arabi, che portai con me in Italia.

Passammo un'altra giornata piacevolissima con la famiglia del Brett a Gya. Egli ora è stabilito in Inghilterra e, fabbricatosi una villa di stile indiano presso Londra, si gode lì la sua pensione ben meritata dopo il lungo servizio in India.

Chiudo la descrizione delle mie cacce in India esprimendo il desiderio di rivedere un'altra volta quel paese, il quale, con la varietà delle impressioni che produce, lascia al visitatore un simpatico e attraente ricordo. A ogni nuova visita ho imparato meglio ad apprezzarne la vita originale e le interessanti tradizioni, al punto che l'ultima volta mi fece persino un gran piacere il risentire l'odore di muschio che tramandano i nativi e l'udire il loro parlare agitato e chiassoso. Vi sono ancora molte regioni di caccia che non ho visitate, e che potrebbero arricchire la mia collezione di nuovi esemplari.

Fra le prime cito il Kashmir nel nord-ovest dell'India, dove

nelle montagne dell' Himalaya abitano tre specie di stambecchi, *capra sibirica, megaceros e fordoni*, e tre specie di orsi oltre a diverse specie di cervi.

Vicino al gran lago del Pamir al nord del Tibet vi sono due specie straordinarie di muffioni, l'*ovis ammon* e l'*ovis poli;* le corna dell' ultimo raggiungono m. 1.64, misurate lungo la curva esterna.

Per arrivare al Kashmir si parte in ferrovia da Agra. La caccia principia in maggio; non presenta difficoltà di preparativi ed è poco costosa. Si adoperano portatori; e si fissa l'accampamento a 10,000 piedi di altezza.

Altra buona località per la caccia grossa sono gli altipiani dell' India centrale. Non essendo essi praticabili agli elefanti, ci si va a piedi. Vi si trovano molte tigri e bufali; in altri luoghi il bisonte; nel distretto di Kathiawar il leone asiatico, diventato però assai raro. Vidi una bella pelle di questo a Aden; aveva una giubba chiara non meno sviluppata di quella della specie africana; a giudicare dalla pelle, il leone doveva essere stato uno dei più begli esemplari del mondo.

Per la caccia nell' India centrale, la quale non può farsi che in aprile e in maggio, rimando il lettore al libro: " *The Highlands of Central India,* „ del capitano F. Forsyth, che ne tratta in modo speciale.

Donne e ragazzi Parsi.

CAPITOLO XVII.

Ceylon.

E. mi accompagna. — Korshal e Hira. — Lo Shikari Soult. — L'unione imperiale britannica. — Hambantota. — Wirawila. — Il Rest House di Palatupana. — Il vecchio elefante.

Viale di palme.

La mia prima visita a Ceylon da semplice viaggiatore, nel dicembre 1889, mi aveva lasciato una profonda impressione. Se c'è un angolo della terra che meriti il titolo di paradiso terrestre, è certamente quell'isola prossima all'equatore, che ad un' incantevole vegetazione rigogliosa, tanto da vincere quella dell' India, accoppia nel suo centro vedute alpine di rara bellezza. Ceylon fu proprio creata da Domeneddio in un momento di buon umore.

Non è da maravigliarsi che le mie entusiastiche descrizioni facessero nascere nell'animo della mia sposa il desiderio di visitare quell'isola, onde io che, con lo scegliere la compagna della mia vita, avevo creduto di dover rinunziare per sempre alla caccia grossa in paesi lontani, mi ritrovassi, già nel viaggio di nozze, accampato nella giungla a caccia di elefanti. Considero questa fortuna inaspettata come uno dei più

bei doni della Provvidenza, che è stata piuttosto generosa a mio riguardo.

L'idea del viaggio a Ceylon fu di mia moglie, ed io in segno di riconoscenza le ho dedicato queste memorie.

Pochi, io credo, hanno provato le sodisfazioni della vita coniugale in un accampamento. Essa riconduce il matrimonio allo stadio primitivo e ideale, proprio come se lo dev' essere immaginato la Divinità quando lo ha inventato, destinando la donna a fedele compagna dell'uomo. Nell' abbandono della solitudine in luoghi deserti e remoti ogni cacciatore sente la nostalgia del paese nativo e la brama ardente di rivederlo; questi sentimenti invece, presente la vostra compagna, non li provate. Vi sentite contenti come se foste a casa vostra; il piacere della comunanza delle emozioni sportive è tale che si rinnova poi nei ricordi per tutto il resto della vita.

Arrivammo a Colombo la mattina del 9 dicembre 1893, a bordo d'un piroscafo del *Norddeutsche Llyod.* Il viaggio era stato interrotto da una permanenza di otto giorni allo *Shepheards-Hôtel* del Cairo, dove feci la vita di *touriste* con E. che, vivamente impressionata dalla novità di ogni cosa, ne sentiva profondamente l'incanto; e poi da una sosta di altri cinque giorni in Aden, passati molto piacevolmente in casa Cecchi.

I compianti coniugi Cecchi erano stati così gentili con me l' anno precedente, in occasione della spedizione al paese dei Somali, che mi sarebbe stato impossibile passare da Aden senza salutare i miei buoni amici, e procurarmi il piacere di presentar loro E.

Colà avevo fissato Ali per seguirmi nel viaggio in India. Fui pure contento di rivedere i miei due *saïs* (attendenti ai cavalli), il mio ascaro preferito Elmo, che, chiuso in una ricca livrea, faceva servizio al consolato tedesco, e l' ascaro Mahamed, il quale, essendo stato arrolato per alcuni anni nell' Eritrea, parlava una specie d' italiano.

Tutti mi fecero festa, rinverdendo in me il piacevole ricordo della caccia nella Somalia. Essi erano accorsi nella speranza che fossi per concertare una nuova spedizione. Quando dissi a Mahamed: — Niente per me paese dei Somali; ho preso moglie —; mi rispose: — Poter vedere? — Mi divertì la sua richiesta; l'introdussi alla presenza di E. e, da quanto potei capire, ebbi la sua approvazione per la scelta da me fatta.

Allo sbarco a Colombo, come già dissi, ci attendevano Korshal e Hira, che si occuparono subito del bagaglio grosso d'accampamento, ch' era stato caricato sul piroscafo a Genova. Scendemmo al *Grand Oriental Hôtel.* Nella veranda, che si prolunga in un porticato con numerosi negozi di nativi a uso bazzar, si sdraiano i forestieri, dopo i pasti, comodamente, per prendere il caffè e godere il fresco. Di sotto, girano i prestigiatori, gl'incantatori di serpenti e i mercanti che vanno offrendo a ciascuno delle curiosità. I forestieri, per il continuo passaggio di piroscafi, che tutti vi si fermano almeno 24 ore, cambiano quasi giornalmente. Ap-

Korshal, Ali e Hira.

prodano a Colombo i vapori delle varie linee per la China e il Giappone, quelli per l'Australia e quelli per Bombay.

Subito dopo *tiffin* porto le mie lettere di raccomandazione al governatore, S. E. Sir Arthur Havelock, e lascio un biglietto al suo aiutante di campo, capitano Lion. Con la ben nota cortesia inglese questi mi rende, dopo il mezzogiorno, la visita e si mette a mia disposizione per tutte le occorrenze, portandomi un invito a pranzo per la sera successiva a *Government House* (palazzo del governo).

La mattina dopo l'arrivo avevo già deciso che la spedizione partirebbe da Hambantota e impegnato, come capo *shikari*, Soult, che aveva poco prima accompagnato l'Arciduca Ferdinando d'Au-

stria alla caccia degli elefanti. Nativo di Colombo, egli parlava l'inglese assai bene e aveva un'abilità eccezionale per organizzare le spedizioni di caccia. Per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione, teneva al suo servizio un cuoco con gli attrezzi di cucina e un imbalsamatore con gli strumenti necessari, tutti e due singalesi e pratici della vita d'accampamento. Nelle diverse regioni della giungla conosceva poi degli *shikari* locali che, battendo sempre nei medesimi posti, ne erano praticissimi. A loro lasciava l'incombenza di additare la selvaggina al padrone e di accompagnarlo alla caccia.

Soult, insomma, era una specie di assuntore molto capace e anche molto a buon mercato. Di figura elegante e svelta, di modi garbati e piuttosto fini, conoscitore dei bisogni del viaggiatore inglese, era un servitore pieno di zelo e di premura, che sapeva rendere la vita d'accampamento gradevole e simpatica. Aveva i capelli lunghi nerissimi, tenuti lisci sulla fronte con un pettine circolare e raggruppati dietro la testa in un nodo semplice e stretto, che E., arrivata alla giungla, ben presto copiò, trovandolo molto pratico.

È l'acconciatura comune a tutti i singalesi. Chi vedesse la prima volta un nativo singalese per di dietro potrebbe facilmente, come dice Sir Samuel Baker, aspettarsi a mirare una bella donna, e provar poi una gran sorpresa scorgendo un viso barbuto, tutt'altro che avvenente. Le donne invece non usano il pettine, ma hanno i capelli annodati dietro allo stesso modo. Vestono il solito pezzo di stoffa drappeggiato intorno ai fianchi, e sul busto una giacchettina a uso figaro. Mi fu detto che un tempo erano meno coperte, e fu la moglie d'un governatore, di cui mi sfugge il nome, che introdusse la giacchettina.

La tenda e tutti gli attrezzi d'accampamento gli avevo con me; per completare i preparativi non mancava che comprare allo *store* le provviste, il che mi occupò la giornata seguente. Così fino dalla mattina dell'11 potei imbarcare Soult, Ali e tutta la roba sul piccolissimo vapore *Lady Havelock* che partiva per il giro dell'isola. Noi, per evitare un po' di mare che non godeva la simpatia di E., dovevamo raggiungere il piroscafo a Galle, partendo il giorno seguente in ferrovia.

Al pranzo del governatore, il giorno 10, potei già ottenere una lettera di raccomandazione a Mr. C. A. Murray, allora residente inglese a Hambantota, lettera assolutamente necessaria, occorrendo

a Ceylon una licenza per cacciare. Il prezzo di questa licenza era di 100 rupie per ogni elefante, di 20 per ogni bufalo e di 15 cumulativamente per tutti i cervi. (Il cambio della rupia varia da lire 1,50 a lire 1,80).

Il governatore e lady Havelock fecero il possibile per dissuadere E. dal seguirmi nella giungla di Hambantota, luogo, secondo loro, molto malsano e pericoloso per febbri; ma dovettero persuadersi, di fronte alla passione sua per la vita d'accampamento, che le parole erano sprecate; allora m' indussero a portar meco una *jinriksha* (1) per il caso che essa si ammalasse. La *jinriksha* ci seguì durante tutta la spedizione, ma per fortuna fu una precauzione inutile.

Dopo pranzo, rimasti soli gli uomini a fumare, secondo l'usanza inglese, è naturale che il discorso cadesse sulla politica. A Sir A. Havelock stava molto a cuore la costruzione d' una nuova ferrovia, e sperava di ottenerla dal governo inglese, il quale da Ceylon ritraeva ancora grande profitto. Infatti quest' isola, la più ricca e proficua colonia del Regno Unito, allora, passata la crisi del caffè, di cui s'era dovuto abbandonare la coltivazione a causa d' una malattia della pianta, importata dall'Australia, rifioriva con quella del tè, spinta con grande iniziativa e coraggio. — È giusto, — egli disse, — che se qui gli affari vanno bene, tutto venga assorbito dal governo inglese? Io trovo che i quattrini fatti a Ceylon dovrebbero essere spesi sul luogo, a maggiore incremento del benessere della colonia stessa, salvo il giusto contributo alla madre patria per la marina, protettrice del commercio.

Queste idee mi conducono alla questione se convenga o no l'Unione imperiale, questione già molto discussa in Inghilterra. Secondo questo nuovo progetto ogni colonia si governerebbe da sè con un proprio parlamento elettivo, e la regina diventerebbe imperatrice di una federazione di Stati indipendenti. Il partito liberale sostiene che sia questo l'unico modo atto a scongiurare il pericolo di eventuali guerre d'indipendenza ed evitare un possibile distacco delle varie colonie, come avvenne per gli Stati Uniti d'America. Le colonie, rese autonome, secondando le idee moderne di libertà, avrebbero tutto il tornaconto a far parte dell'Unione imperiale, a cui non pagherebbero che il contributo per la marina. Il commercio, che ha già messo radici tanto profonde,

(1) Carrettino a due ruote tirato da un uomo, in uso al Giappone e adottato a Colombo.

resterebbe ugualmente all'Inghilterra, e anzi le sarebbe maggiormente assicurato per l'avvenire.

Per conto mio sto col partito conservatore. Per quanto Lord Wolverton, gladstoniano arrabbiato, abbia tentato, al ritorno dal paese dei Somali, di persuadermi del ragionamento esposto di sopra, a me pare che la presente amministrazione delle colonie inglesi sia invidiabile, e che l'introduzione del parlamentarismo non porterebbe nessun vantaggio. Trovo però giusto che ogni colonia abbia un bilancio separato e proprio, come lo desiderava Sir Arthur Havelock, la qual idea è ora già accettata dal governo inglese, che non impone più tasse oltre a quella per la marina, contentandosi dell' utile portato alla madre patria dal solo commercio.

Certamente verrà, col progredire delle idee liberali, il momento in cui il governo inglese sarà obbligato a prendere nuovi provvedimenti; ma il partito il quale, anticipando gli avvenimenti, già da un pezzo infiltra queste idee nelle colonie, che vivevano tranquille e sodisfatte del governo loro, fa un gran danno al suo paese ed alle colonie stesse, come già osservai a proposito delle discussioni col babù Baney nel Sundarbund.

Partimmo la mattina del 12 dicembre in ferrovia per Ambalangoda e di là proseguimmo sino a Point-de-Galles in diligenza riservata, per poi imbarcarci sulla *Lady Havelock*. Il giorno appresso, all'alba, dopo una notte burrascosa, arrivammo a Hambantota, dove venne a riceverci Mr. Murray, invitandoci gentilmente a scendere nel suo *bungalow*. Egli si mise in quattro per farci passare gradevolmente quella giornata e, col concorso della moglie e della figliuola, amabilissime, vi riuscì a maraviglia. La sera partì Soult con quattro carri a due ruote, tirati da sei bovi ciascuno; è un mezzo lento di viaggiare, ma molto sicuro per trasportare la roba su quelle strade primitive, impraticabili con qualunque altro veicolo. Korshal e Hira partirono coi carri, non essendo buoni a camminare, e Ali rimase con noi.

La mattina del 14 partiamo alle sei, a piedi, ed arriviamo al primo *rest house*, dopo aver fatto 14 chilometri. Queste case di riposo, consistono in una stanza, chiusa fra mura rustiche, a cui gira attorno una specie di portico o veranda coperta da una non meno rustica tettoia di giunchi, sostenuta da numerosi pali. Sono costruite dal governo lungo la spiaggia meridionale di Ceylon per riparo dei carri, che durante la stagione asciutta

ritirano il sale dagli stagni prosciugati. Hambantota, che sta sul littorale sud-est di Ceylon a circa sessanta chilometri dalla punta meridionale, è il centro di queste saline, dalle quali il governo ricava circa due milioni all'anno.

Al *rest house* trovammo pronta ogni cosa. Ci avevano ammannito una lauta colazione di cinque o sei portate. E. non rinveniva dallo stupore ed esclamava: — Troppo lusso! troppo lusso! — Avrebbe preferito una vita più dura, come quella descritta nei libri di viaggi che da giovanetta soleva divorare. Le risposi che quando si son provate vere privazioni e fatiche, allora si prendono volentieri i propri comodi, se si possono avere.

Dopo il mezzogiorno, spediti avanti i carri dei bovi, si fece un giretto di caccia. Sparai a diversi coccodrilli, che, ricevendo le mie palle, sparirono sott' acqua. Poi partimmo per un'altra tappa di undici chilometri, a fine d' arrivare la sera al *rest house* di Wirawila.

Scimmie Wanderoo.

E. m' accompagnò tutta la giornata, percorrendo a piedi ben venticinque chilometri; dette così prova d' essere una camminatrice veloce e resistente, il che mi fece molto piacere.

Quel giorno non uccisi che degli uccellini, tanto per dar da fare all' imbalsamatore. Egli si vanta di essere cattolico; infatti tutti lo chiamano il " cattolico romano „, ed è questo l' unico nome che io conosca di lui.

La mattina seguente, 15 dicembre, non facciamo che sette chilometri, perdendo molto tempo nel passare un fiume; sulle sponde del quale vedo saltarellare fra i rami di grossi alberi molte scimmie della specie *wanderoo* e ne uccido cinque. Arrivati poi al *rest house* di Tissa, prendo un alligatore in uno stagno presso la strada. Il resto della giornata riposiamo, e intanto preparo le cartucce, avendo già visto un'orma d'elefante.

Vicino al nostro accampamento c' è un massiccio e colossale

fabbricato, una specie di tempio antico. Immagini il lettore un'arena coperta da una cupola tonda, fatta a guisa di alveare. Di questi monumenti a Ceylon ve n'è molti. Il lettore sa che quest'isola ha una storia antichissima, e che in tempi remoti era governata da re potentissimi, residenti in città grandiose, come attestano le rovine di Anarajapura, che, ancora più estese di quelle di Babilonia, misurano circa 12 chilometri quadrati. I boschi di Ceylon dunque non si possono chiamar vergini come quelli dell'America; ma nondimeno la giungla impenetrabile serve di na-

Tempio di Tissa.

scondiglio agli elefanti e ad altre fiere, essendo il suolo così ubertoso e il clima così propizio, che anche i luoghi abitati e coltivati, quando l'uomo non vi si opponga, si ricoprono in due anni di foltissima macchia.

Il 16 dicembre si tratta di fare una tappa di venti chilometri per arrivare al *rest house* di Palatupana. I carri ci hanno preceduti la sera innanzi, dovendo essi fare un lungo giro, che noi evitiamo prendendo la scorciatoia attraverso la giungla. Questa è molto paludosa, e per mezzo chilometro siamo obbligati a guadare nell'acqua che ci arriva più in su della cintola. Le orme

di elefante diventano più frequenti. Facciamo colazione per istrada e, arrivati al luogo destinato, ci riposiamo in attesa dei carri. Verso sera facciamo un piccolo giro di caccia; prendiamo posto sopra alcune rocce in mezzo alla giungla, aspettandoci di vedere qualche elefante uscire dal folto; rimaniamo così sospesi per un po' di tempo, ma inutilmente, e ritorniamo all'accampamento senza nessun risultato.

Via facendo avemmo una piccola lite, perchè E. voleva sparare ed io mi opponevo.

Il lettore sarà stupito che ella mi seguisse a caccia d'elefanti. Gli dirò che assai spesso, specialmente nelle ultime notti, il pericolo, al quale era tanto volenterosa d'esporsi, mi turbava i sonni; temevo che, presente lei, i miei nervi non rimanessero calmi. Avevamo perciò stretto i nostri patti preventivamente: nella giungla si sarebbe viaggiato, preceduti dallo *shikari* locale con una mia carabina; poi verrei io, seguito da Ali e Soult con altre due carabine, e poi essa, seguita dal " cattolico romano „ col suo 360. Le mie carabine consistevano nel calibro 8, palla d'acciaio, nel calibro 10, palla idem, e in due 577 con palla solida per bufali o palla espansiva per leopardi, orsi, cignali e cervi; di queste ultime carabine, per ordinario, ne portavo una io stesso.

Eravamo pure intesi che, incontrando un animale pericoloso, specialmente l'elefante, a un mio cenno, fatto con la mano aperta senza parlare, essa si sarebbe riparata nel folto della macchia, scansando il sentiero che l'animale ferito o infuriato certamente batterebbe.

Con l'elefante c'è poco da scherzare. Nella macchia folta di Ceylon è facile trovarselo improvvisamente vicino, e per assicurarlo bisogna tirargli alla distanza di 10 metri. Colpendolo nel cervello, casca sul colpo; è perciò necessario conoscerne bene la posizione, a fine di sparare nell'angolo giusto, da qualunque parte si presenti la testa.

Bisogna dunque fare un po' di studi anatomici prima di cacciare l'elefante; e per questi studi mi fu molto utile il museo di Colombo, dove, vicino ad una testa imbalsamata, vi è il cranio relativo, spaccato in due per far vedere l'interno.

Anche non cogliendo proprio nel cervello, con una forte carabina calibro 8 con 18 gr. di polvere, è probabile che l'elefante rimanga intontito, e allora il cacciatore può cogliere il destro e applicargli una seconda palla. Ma con una carabina più piccola,

lo sbaglio d'angolo riesce quasi certamente fatale al cacciatore; stanno a provarlo le disgrazie toccate al principe Ruspoli e a Mr. Ingram, che narrerò a proposito della caccia nella Somalia. Va da sè che una signora non potrebbe maneggiare le carabine grossissime; e perciò E., troppo piena dell'entusiasmo giovanile, aveva già dovuto, a malincuore, rassegnarsi, prima d'intraprendere la spedizione di Ceylon, a promettermi di rinunziare alla caccia dei pachidermi e di non mai entrare nel folto della giungla, se non accompagnata da me.

Il 17 dicembre, compleanno di E. dopo averle fatto i miei auguri, partiamo alle sei e mezzo con l'intenzione di arrivare ad un accampamento a 7 chilometri di distanza. Battiamo un sentiero pantanoso attraverso la fitta giungla. Mezz'ora dopo lasciato il *rest house*, troviamo un'impronta enorme di piede d'elefante e poi subito il segno freschissimo. Avanziamo prudentemente nell'ordine stabilito. A un tratto si alza un *hotti*, che col suo cinguettio mi rammenta le tigri del Sundarbund. Incomincia a pioviscolare, quando, a uno svolto del sentiero, lo *shikari* mi addita un grossissimo elefante che sta tranquillamente masticando i ramoscelli, a quindici passi, con la coda rivolta verso di noi. Silenziosi ci ritiriamo per non tradire la nostra presenza; faccio il segnale convenuto ad E. che scomparisce; verifico se le carabine calibro 8 e calibro 10 sono cariche; asciugo le canne col fazzoletto; monto i grilletti del calibro 8 che tengo pronto, consegnando ad Ali il calibro 10, e m'avanzo gattonando, con infinita precauzione, dopo aver detto ai miei seguaci il solito: — Io ammazzo. — È un gran bel momento quello della preparazione all'attacco; i nativi, un po' incerti, stanno intorno tremanti, chi di passione e chi d'apprensione, confidando in mano vostra la loro vita; voi, stringendo l'arme amica, che vi ha già resi tanti servigi, vi sentite sempre più tranquillo e fiducioso di non fallire il colpo. Farete bene allora di pronunziare il mio motto: — Io ammazzo, — il quale, detto con convinzione, conforta e rianima i portatori delle vostre carabine di ricambio, che probabilmente vi occorreranno.

L'elefante, frattanto, ha cambiato di posizione e mi rivolge il suo fianco sinistro. Coperto da un fitto cespuglio l'avvicino a dieci metri, senza che si accorga menomamente di me; il vento è in mio favore, e, in quanto alla mia statura, gli posso benissimo sembrare una formica. Ora si tratta di decidere il punto

Il vecchio elefante.

dove devo mirare: l'angolo del cervello. Se l'angolo fosse proprio retto, il punto giusto sarebbe due dita avanti al buco dell'orecchio; essendo la testa rivolta un pochino nella mia direzione, ne calcolo quattro; miro e gradatamente tiro il grilletto. Il colpo rimbomba nella giungla, e nell'atmosfera umida si alza una fitta colonna di fumo, che copre ogni cosa; sto pronto con la seconda canna per il caso che, in mezzo al fumo, apparisca la testa dell'elefante. Sono dei secondi di ansietà che sembrano secoli; ma questa volta finirono con un grido di gioia che mandarono gli *shikari.*

L'elefante giace per terra con le quattro gambe verso di noi; bisogna dargli presto un colpo di grazia, perchè altrimenti si potrebbe rialzare; vuoto la canna sinistra e poi, col calibro 10 in mano, saltando la proboscide che ancora si muove, vado dietro la nuca e applico altri due colpi nel cervello a un metro di distanza. Ora siamo sicuri, e con un lungo grido, che esce dal profondo del cuore, chiamo E. la quale arriva di corsa e resta senza parola alla vista dello stupendo spettacolo. Mi dichiara che l'originale dono, che le fo per il suo compleanno, è il più gradito che abbia mai ricevuto.

Dalle ferite dell' elefante, come sempre, quando è colpito nel cervello, schizzano zampilli di sangue all'altezza di 60 centimetri. Ancora qualche rantolo, e poi si distende, corpo esanime, irrigidito. È una bella emozione per E. che in vita sua non aveva mai lasciato la casa paterna, l'assistere il terzo giorno di spedizione alla morte di un elefante!

Mando a trattenere i carri dei bovi e a prendere la macchina fotografica e la misura.

L'elefante è un vecchio maschio solitario, quasi senza denti, ma di proporzioni colossali.

Misure dell'elefante:

Altezza al garrese	m.	2.84 $^1/_2$
Circonferenza del collo	„	3.43
„ delle mascelle	„	3.71
„ della proboscide	„	1.27
„ del piede	„	1.34 $^3/_4$
Lunghezza della proboscide	„	1.95 $^3/_4$

Molto sodisfatti, dopo avere esposte parecchie negative, ritorniamo per la colazione al *rest house* di Palatupana. Lo scopo prin-

cipale della spedizione è già ottenuto: visto che gli elefanti di Ceylon portano poco o punto avorio, mi basta un solo esemplare, tanto più che è così bello. Il resto della giornata si passò levando la pelle alla testa e alle gambe del pachiderma e mettendo in molle il cranio in un vicino fosso d'acqua; dopo aver fatto un giro internandoci nelle macchie lungo il littorale lo ritroveremo pulito al nostro ritorno. Coi carri tirati da bovi sarà facile portarlo a Hambantota.

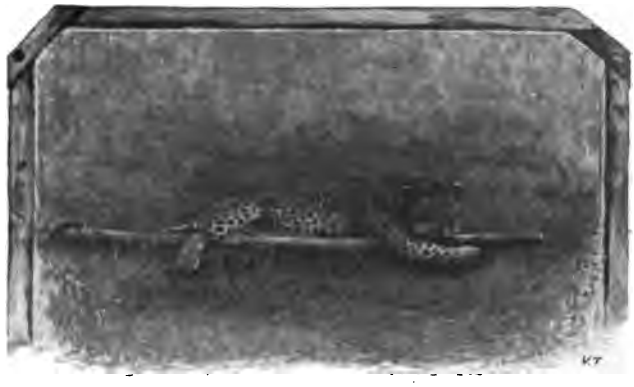
Mi preme di avere il cranio del mio elefante, perchè possedendone già uno africano, potrò fare degli studi sull'angolo del cervello a casa mia. Mentre il teschio dell'elefante africano in fronte è convesso, quello della specie asiatica è concavo ed offre un punto mortale sotto la gibbosità, quando l'animale vi viene incontro.

Cranio d'elefante asiatico.

CAPITOLO XVIII.

Ceylon.

La mandra di bufali. — L'avventura di E. — Madumah. — I leopardi. — I daini macchiati. — Le due bufale. — Caccia ai beccaccini.



Felis Pardo.

Il giorno seguente non ci moviamo da quel luogo, perchè continua a piovere dirottamente. La mattina arrivano alcuni messi spediti gentilmente da Mr. C. A. Murray, che insieme con la corrispondenza portano dei banani, degli ananassi e altre cose preziose in dono. Il buon residente ci continuò per tutta la nostra spedizione regolarmente i suoi invii, assai graditi a E. che gli fu riconoscentissima.

Dopo il mezzogiorno, sotto l'acqua, faccio un lungo giro e ammazzo un cignale. Il paesaggio era straordinariamente pittoresco. Uscendo dai folti boschi ci si trovava a un tratto sulla spiaggia sabbiosa del mare e si rimaneva colpiti alla vista di enormi blocchi di basalto, le cui tinte rossiccie facevano mirabile contrasto col verde della giungla e con l'azzurro delle acque e del cielo. Era uno splendido quadro che rividi volentieri il giorno dopo, quando, ritornato il bel tempo, andammo ad accamparci a Palle Pòttana, battendo in principio la stessa strada. Passando per la giungla, dove avevo ucciso l'elefante, lo *shikari* m'indicò

un serpente boa addormentato, al quale portai via la testa con la carabina 577. Il boa non è velenoso. Di giorno ama di godersi il sole; e chi non lo conosce, può facilmente scambiarlo con un tronco d'albero steso a terra. Non attacca l'uomo, il quale lo può facilmente uccidere rompendogli, con un lungo bastone, la vertebra, o sparandogli in testa col fucile da caccia caricato a pallini da beccaccini; un solo pallino nel cervello basta per ucciderlo. Non è dunque affatto pericoloso; ma chi inavvertentemente gli mettesse un piede sopra, s'aspetti una morsicatura come quella d'un cane.

Quel giorno camminammo dalle sette di mattina alle cinque e mezzo di sera, con una sola sosta nell'ora calda per far colazione con le provviste che un nativo ci portava dietro. Naturalmente si procedeva spiando con quell'attenzione ch'è propria del cacciatore. Dopo mezzogiorno, uscendo dalla macchia, entrammo in una lunga striscia di praterie intersecate da gruppi di palmizi. Da lontano scorgo due *sambar* (*rusa aristotelis*), la specie di cervo più grossa dell'India e di Ceylon, somigliante in piccolo al *wapiti*. Essi stanno pascolando tranquillamente. E. con gli altri si nasconde dietro un cespuglio, mentre io, seguito da Ali, m'avvio a gattonarli coi due fucili 577.

Per quanto presto io vada, non riesco a diminuire la distanza fra me ed i *sambar;* aspetto d' essere nascosto in un boschetto che isolato si trova nel mezzo all'aperto, e poi mi slancio di tutta corsa per raggiungerli e trovarmi a tiro. Sono svegliati in me gl'istinti del cacciatore; penso solo alla preda innocente che voglio colpire; quando a un angolo della macchia, lungo l'orlo della quale stavo correndo, mi trovo inaspettatamente a cinquanta metri da una mandra di bufali, che tranquilli pascolavano. Ci buttiamo a terra per nasconderci; l'erba alta, per fortuna, ci copre agli occhi dei bufali e il vento essendo a noi favorevole essi non si accorgono della nostra presenza. Adagio adagio, andando carponi, ci ripariamo dietro la macchia; allora mando Ali a prendere presso di Soult il calibro 10 con palle d'acciaio e quelle solide del n. 577. Ali ha buone gambe e presto ritorna, accompagnato da Soult. Col bufalo c'è da prendere poca confidenza; mi faccio seguire da tutt'e due, avendo così a mia disposizione tre carabine. Gattoniamo la mandra e facilmente arriviamo a venti passi. Non vedendo un bel toro, sparo alla bufala più vicina; la mandra si dà alla fuga mandando alti muggiti; la segue penosamente la

bestia ferita che, ricevendo un'altra palla di coda, cade a distanza di dugento metri. E. che intanto s'era avvicinata ed aveva visto tutto, le dà il colpo di grazia.

Era il primo bufalo che uccidevo a piedi, e rimasi molto sodisfatto. Quest'animale, in fin dei conti, non è così pericoloso, come viene generalmente dipinto, mentre sta nella mandra, la quale fugge quasi sempre quando è colta all'improvviso. Il vero pericolo consiste nel seguire nel folto un bufalo ferito, o nell'af-

Il nostro bufalo.

frontare il vecchio toro solitario, sempre fierissimo. Io però ripongo molta fiducia nel calibro 10 con palla d'acciaio spinta da gr. 14.400 di polvere Canister n. 6. La palla che colpì di dietro la bufala ne aveva traversato il corpo per il lungo, facendo un largo buco con relativa emorragia, e fu da me ritrovata sotto la pelle alla punta della spalla. Credo che con due simili palle applicate bene, se non si riesce a mettere un toro completamente fuori di combattimento, si può essere però quasi sicuri d'averlo reso un avversario poco temibile, per quanto sia fiero e inferocito.

Le corna della bufala uccisa non sono nulla di straordinario.

I bufali *sambar* di Ceylon sono più piccoli dei loro fratelli d'India e hanno le corna più corte; e così, essendo anco l'elefante spesse volte senza avorio, si viene alla conclusione che il pascolo non sviluppa la parte decorativa degli animali.

A Palle Pòttana è la prima volta che E. è attendata, e ciò la diverte oltre ogni dire.

L'accampamento è in una pianura estesa, nella quale la sera viene a pascolare una mandra di bufali. Questa si tiene talmente all'aperto che mi è impossibile arrivare a tiro. Mentre sto facendo dei vani tentativi a questo scopo, sbucano dalla macchia due grossi elefanti; essi fanno la loro passeggiata serale lungo l'orlo del bosco. Non volendo dar loro la caccia, conviene schivarli. Ritornando all'accampamento, vedo un grosso lucertolone e molti pavoni, ma non sparo per non spaventare la grossa selvaggina.

La mattina seguente, 20 dicembre, ci conduciamo al *rest house* di Yala; questo non è che un diroccato casotto in mezzo alla giungla, sulle sponde di un torrente, piuttosto largo, con corrente fortissima. Ci ristora assai il prendervi un bagno dopo la lunga marcia, quantunque ogni radice che ci vien tra piedi c'incuta un certo rispetto, perchè a Ceylon vi sono alligatori in tutte le acque. Essi non attaccano l'uomo come nel Sundarbund, essendo più piccoli e più timidi; ma, guadando i corsi d'acqua, è però sempre prudente far del rumore, emettendo un " prrr " a ogni passo, perchè, se avvenisse di pestarne uno, sarebbe capace di rivoltarsi. Il giro di caccia che fo verso sera è infruttuoso.

Il 21 facciamo una lunga tappa, e ci accampiamo la sera a Uda Pòttana. Dopo aver fatto la colazione a mezzo giorno sotto un albero, consiglio ad E. che questa volta, per cambiare, segua i carri, rinnovandole però la raccomandazione di non internarsi nel folto della giungla.

Intanto io andai a girare per i boschi. Lo *shikari*, sempre quello di Palatupana, mi condusse in una giungla talmente fitta che per uscirne dovemmo camminare lungo tempo carponi, nell'impossibilità di sparare a qualunque selvaggina, che ci avrebbe sentiti da lontano. Lo *shikari* inoltre smarrì la strada, provando così di non essere pratico di quei luoghi; me ne lamentai con Soult, il quale mi tranquillizzò dicendo che aspettava un altro *shikari* locale la sera stessa, uno molto bravo, che era pratico di quelle giungle.

Così non arrivammo che tardi al luogo di ritrovo, dove era già stata piantata la tenda. Lo *shikari,* una mezz'ora prima, mi aveva indicato orme di elefante in piena corsa, con le unghie profondamente impresse nel suolo; aveva inoltre notato il segno degli schizzi d'acqua emanati dalla proboscide dell'animale spaventato. Egli non disse altro che: — *Noni,* — che in singalese significa: signora, volendomi far capire che l'elefante era stato probabilmente messo in fuga da E. Appena arrivato all'accampamento, essa mi narrò la sua avventura. Partita dopo colazione coi carri, si era presto tediata di proseguire così lentamente e si era spinta avanti, in compagnia d'Ali e del " cattolico romano ", con la sua carabinetta 360 e il fucile da caccia. Tentò invano di avvicinare i pavoni sospettosi, frequenti nella pianura. Verso sera, impaziente di tirare qualche colpo, si contentò da prima di rimanere sull'orlo della macchia, ma poi, dimenticando la mia proibizione, vi s'inoltrò. Ali, al quale avevo fatto delle gravi minacce se ve la conduceva, sul principio lasciò fare; ma quando vide segni freschissimi d'elefante, le rammentò il pericolo e gli ordini severi che aveva da me ricevuti. Essa non voleva cedere subito, per non far credere che avesse paura. Ma, mentre stavano discorrendo, ecco che sentono a un tratto dietro le spalle come lo scoppio d'un tuono prolungato: è il barrito d'un elefante, che però la folta giungla impedisce di vedere. Il " cattolico romano " le consigliò di darsela a gambe; ma essa pretende di essersi ritirata senza correre, e che solo quando sentì i barriti seguirla di pari passo, accelerò l'andatura tenendo d'occhio gli alberi sui quali in un caso avrebbe potuto cercare rifugio. Mi ha confessato poi che provò un gran sollievo quando si trovò sulla strada vicino ai carri. Secondo ogni probabilità l'elefante, messo in allarme, si era dato alla fuga. Ho spiegato già prima, che quest'animale, quand'è spaventato, non riflette più; perciò la possibilità d'un suo attacco, in quel caso, era imminente, e devo essere grato alla Provvidenza, se quell'avventura finì col solo felice risultato di servire di utilissima esperienza ad E.

Il 22 dicembre non movemmo l'accampamento, in attesa dello *shikari.* Vado a caccia la mattina e incontro, dopo mezz'ora, due bufale. Sparo alla più grossa a 70 metri, mirando dietro la spalla, col n. 577, palla solida indurita. Ricevendo questo solo proiettile, la bufala muore in una boscaglia vicina, essendole la palla uscita dalla parte opposta. Mando ad avvisare E. che tosto arriva seguita da portatori con la macchina fotografica e con la colazione.

Dopo mezzogiorno torno a cacciare, vedo molti cervi, ma non riesco a portarmi a tiro.

Finalmente la mattina seguente arriva lo *shikari* locale. Si chiama Madumah. È una bella macchietta di tipo singalese: statura un po' al di sotto della media; capelli neri, folti e ricci che, invece d'essere annodati dietro, gli cadono sulla nuca; una giacca che in origine era turchina, e un'espressione di bonomia che ispira fiducia. Ha un occhio coperto da una pezzola nera attaccata al berretto; aveva perso quell'occhio in un incontro con un bufalo, che gli aveva anche dato una cornata nelle costole. Madumah è forse il miglior tracciatore che io abbia mai conosciuto. Con una passione intensa vi precede come un cane da caccia; nulla gli sfugge; sembra che fiuti anche il vento. Quando si tratta di andar sotto alla selvaggina, sa avvalersi di tutti i vantaggi che offre il terreno e, strisciando come una serpe e obbligandovi ad imitarlo, vi porta quasi sempre a tiro sicuro. Così quella giornata presi subito un bellissimo cervo; E. uccise 13 uccelli di diverse specie, dalle penne variopinte. I cervi macchiati *(atis maculata)* sono identici a quelli del Sundarbund.

Madumah.

Il 24 trasferiamo le tende a Mandagala, ultima tappa del nostro viaggio. Essendovi molte mandre di elefanti in giro, di notte teniamo i fuochi accesi. La tenda è piantata sotto rocce pittoresche, in cima alle quali si vedono dei ruderi d'un antichissimo castello dell'epoca remota dei re di Ceylon. E., che va a visitarli il giorno seguente, riporta un pangolino ucciso in un buco scavato nel tronco d'un albero. Essa, sentendo grugnire nel cespuglio e sperando che fosse un orso, aveva, con la sua solita imprudenza, tirato nel folto, per non trovar poi che un misero pangolino.

Rimanemmo a Mandagala sino alla sera del 26. Cacciai tutti i

giorni e vi uccisi tre *sambar* e due cervi macchiati. Era un posto molto frequentato dagli orsi, che però non ebbi la fortuna d'incontrare.

Il 27 di mattina tornammo a Pòttana, e per istrada con E. andai sotto a un gruppo di cignali ed insieme ne uccidemmo il più grosso, non senza uno dei soliti piccoli battibecchi, perchè io avevo sparato prima di lei. Essa pretendeva che io le impedivo di perfezionarsi nella mira e di avere delle sodisfazioni, il che le sarebbe stato cagione di rimpianto per tutta la vita. Il fatto è che io non la lasciavo sparare se non assai raramente, prima perchè temevo per lei, e poi perchè troppi spari spaventano la selvaggina.

Dopo mezzogiorno feci una cacciata; Madumah mi condusse in un pascolo esteso, nel quale da lontano vedemmo un branco di daini. Pian piano li gattoniamo; e sporgendo la testa da un boschetto che avevamo raggiunto carponi, crediamo d'essere a loro vicinissimi, quando da tutte le parti sento il noto *Cao! Cao!* del Sundarbund. Madumah mi fa stendere bocconi a terra, premendomi eccitatamente la spalla. — Che diavolo! —, penso io, — pare di essere nel Sundarbund alla caccia col richiamo, mentre la tigre si avanza. — Non era la tigre questa volta, ma uno splendido leopardo, grosso, massiccio, che con passo elastico, strisciando sul suolo, veniva lentamente diritto al mio nascondiglio, intento alla caccia ai daini. Come risplendeva quel suo manto, macchiato a vivissime tinte, nella piena luce del sole! Avevo il 577 con palla espansiva, carabina sicura e proprio adatta per lui. — Quello verrà a Castellazzo —, pensai; e a 38 passi (misurati dopo), la mia palla lo colpì nel petto, facendolo cadere morto sul posto. Contentissimo, feci portare la belva all'accampamento, e non essendo E. ancora ritornata, disposi il leopardo accucciato come se fosse vivo. Essa arrivò poco dopo, riportando diverse specie di volatili; ma il mio scherzo non riuscì; invece di spaventarsi, rimase incantata alla vista dello splendido bottino.

Il giorno seguente, 28 dicembre, continuò la buona fortuna. Partito alle sei, passando lungo un fosso, uccisi un bell'alligatore; verso mezzogiorno, in un pascolo lontano, due cervi, e quando stavo per ritornare all'accampamento, camminando faticosamente nel sabbioso letto d'un fiume, sentii ripetersi il noto " Cao, Cao. „ Madumah ed io sparimmo dietro un cespuglio, facendoci più piccoli del vero, ed ecco un leopardo arrivare a sbalzi elastici inseguendo

dei cervi che non abbiamo visti. Con un ultimo volo elegante, che misura circa dieci metri, dalla sponda scende in mezzo al letto del fiume; sembra accorgersi di noi, s'arresta immobile, aguzza le orecchie spiando il nostro cespuglio, e muore sul posto, colpito dalla palla dell'insuperabile 577. Era una femmina, della lunghezza di metri 1.92; quello di ieri era un maschio, più pesante, di metri 2.12 $^1/_2$. Mi è venuto il dubbio che il leopardo sappia imitare il *Cao Cao* dei daini, e che se ne serva per arrivar loro meglio addosso; ma non ne sono sicuro.

Leopardo e serpente boa.

Il 29 dicembre trasportiamo le tende a Pillinava. Faccio un giro nelle colline in cerca d'orsi. Entriamo in caverne, per solito frequentate da quegli animali, ma senza alcun risultato.

Il 30 dicembre vado a caccia spingendomi lontano: Madumah, verso le undici, mi conduce sotto ad una mandra di daini macchiati. Due bei maschi stanno sdraiati. Nascosto dietro un albero, godo dello spettacolo di vederli nella loro vita naturale; poi mi decido e faccio il doppietto, uccidendo i due maschi, il primo ancora sdraiato, il secondo mentre sta per alzarsi; fo seguire altri tre colpi ai fuggitivi, uccidendone due. Così ebbi la sodisfazione

di uccidere, con cinque colpi, quattro daini e di trovare i segni di sangue del quinto ferito. È impossibile riportare tutta la carne all' accampamento; perciò consumiamo il daino più piccolo per l'asciolvere. Ali si fa abbrustolire la carne, secondo l'uso somalo, su delle bacchette stese sopra la brace; io all'americana, infilzando il filetto sopra una forcella di legno, e gli altri alla singalese, ponendo addirittura una coscia della preda sulla brace. L' ultimo sistema è decisamente il migliore, quando non si tratta di fare economia di carne; la coscia si carbonizza di fuori, ma nell'interno cuoce nel sugo e diventa assolutamente squisita.

Axis maculata.

Il 31 dicembre di mattina riesco, con Madumah e Ali, a portarmi a venti passi da una mandra di bufali. Nascosto da un formicaio, li lascio pascolare tranquillamente alcuni minuti per osservare se fra di essi vi fosse un bel toro. L'unico che vi si trova ha un corno corto e l'altro rotto. Sono perciò obbligato a condannare a morte due bufale, che ferisco mortalmente con una coppiola del calibro 10. Esse tentano invano di seguire la mandra fuggitiva, e muoiono subito dopo aver ricevuto da me altri colpi di grazia. La sera moviamo l'accampamento a Yala, ed uccidiamo, cammin facendo, tre scimmie e una lepre.

La mattina del 1.° gennaio piove dirottamente; vado in cerca di orsi ed uccido invece un bel *sambar,* alto metri 1.20. La sera, alle quattro e mezzo, arrivo a Battova dove fu trasportato l'accampamento. E., in viaggio avevo ucciso tre scimmie e uno scoiattolone d' una specie che non avevo mai vista. Siccome continuava a piovere, decidemmo di rientrare a Hambantota a marce forzate, e così in tre giorni compimmo a piedi 74 chilometri, di cui 32 nel primo, passando per Palatupana, Kirindi e Wirawila. I carri che portano i trofei, la Hira e Korshal, ci seguono comodamente.

E. ed io ci eravamo molto divertiti. Certo la stagione non era stata propizia; i mesi migliori per cacciare a Ceylon sono il febbraio e il marzo; noi però avevamo goduto il vantaggio di precedere altri cacciatori, che, arrivando a Colombo, trovammo pronti a partire in spedizione nelle medesime regioni.

Il risultato totale della caccia fu: un elefante, due leopardi, quattro bufali, quattro *sambar,* nove cervi macchiati, due alligatori, due serpenti boa, un *ticpolonga,* e un pangolino. Il ticpolonga è il serpente più velenoso che esista a Ceylon. Misura due metri di lunghezza e 30 cent. di circonferenza. Lo uccise Madumah con un bastone, dopo che io, non avendolo visto, gli ero passato sopra, per portarmi a tiro dei pavoni, i quali sono identici ai nostri domestici, ne uccisi parecchi, essendo bonissimi per la cucina.

L'unica beata del ritorno a Colombo fu Hira; essa, durante la spedizione, dormiva in un carro, dentro il quale si barricava da tutte le parti per paura dei leopardi. Una volta intanata, non c'era più verso di scovarla.

Passate parecchie ore ad Hambantota a casa di Mr. Murray, partimmo la sera seguiti, da Ali, e percorremmo a piedi 15 chilometri; poi viaggiammo in carro di buoi per tutta la notte, finchè trovammo la diligenza che per la via di Tangalle, Matara e Galle ci condusse a Ambalangoda, donde in ferrovia pervenimmo a Colombo.

A Colombo facemmo un'escursione di alcuni giorni a Kandy, che è il punto più incantevole dell'isola, situato nel centro di essa, in mezzo alle montagne. Il viaggio in ferrovia dura circa sei ore attraverso luoghi e panorami assai pittoreschi. Da principio si sale in mezzo a marcite disposte a ripiani lungo il pendìo delle colline, poi a mano mano si arriva alle coltivazioni di tè che coprono tutti i colli che circondano il laghetto di Kandy. Intorno al laghetto corre una bellissima passeggiata, ombreggiata da gruppi di palme, che mena al rinomato tempio, in cui si custodisce la famosa reliquia del dente di Buddha o, secondo altri, d'Adamo.

Di quei giorni il governatore si trovava appunto nella sua villa in quelle vicinanze; il capitano Lion ci fece fare una piacevolissima trottata in tiro a quattro al giardino di Peradynia, il quale interessò molto E., tanto appassionata dei fiori.

Questo di Peradynia è forse il giardino botanico più interessante del mondo. Oltre a sette qualità di palme, che vi prospe-

rano all'aria aperta, c'è il famoso bambù gigante, l'albero della gomma, del ferro, del pane, e, nella famiglia degli arbusti, la cannella, il pepe, il caffè, la canfora, lo zafferanò, ecc. Non dico nulla poi delle serre, dove s'educano innumerevoli orchidee di varie specie, che fecero andare in estasi E.

Ritornati a Colombo, avendo ancora una settimana disponibile, si concertò una gita di tre giorni a caccia di beccaccini. Non essendo quella la stagione propizia, presi ben poco. E. non avvezza a camminare su quegli argini molto stretti e lubrici, scivolò più volte nelle risaie, infangandosi fino il viso; e sebbene ne ridesse di cuore, volle vendicarsi di me che la burlavo dandomi una lezione con l' uccidere un beccaccino che io avevo spadellato. La sera, vicino al *rest house*, dove eravamo alloggiati, al lume di luna, prese parecchi scoiattoli volanti, che sono delle grandi nottole somiglianti nella testa alle volpi. Questi nottoloni con una zampa s'attaccano ai rami secchi in cima agli alti alberi, e vi rimangono così penzoloni.

Scoiattoli volanti.

Il più grazioso di questa gita fu che una mattina, andando a caccia di beccaccini, ci trovammo sulla riva d'un fiume, largo circa 120 metri, che non potemmo traversare altrimenti che a nuoto, dapprincipio temevo che E. non riuscisse a combattere la corrente ma m'accorsi ben presto ch'essa nuotava come un pesce. Le carabine, con parte degl'indumenti che si volevano tenere asciutti, le avevamo messe sopra una zattera improvvisata. Arrivati alla sponda opposta, mandammo al *rest house* per rifornirci d'abiti e prendere la colazione. Dovendo aspettare almeno un'ora, ci acconciammo a dormire sull'erba; ma quale risveglio fu il nostro! Ci trovammo assaliti da numerose piccole sanguisughe che, staccate, lasciavano sulla pelle una macchia rossa, da cui per un po' di tempo grondava sangue.

La spedizione nella giungla di Ceylon lasciò in noi dei graditi ricordi; è un viaggio non molto faticoso e al tempo stesso piacevole assai e di facile esecuzione. Come sport, data la stagione, non si poteva desiderare di più. È senz'altro un luogo dove si può aver la certezza di uccidere, in poco tempo e con dispendio relativamente esiguo, un elefante, trofeo certamente ambito per chi ancora non lo possegga.

Le nostre descrizioni invogliarono il compianto conte Gilberto Melzi e il conte G. Tarsis a una caccia in quelle regioni. Iniziando la loro spedizione a Batticoloa, traversarono la giungla sino a Hambantota, passando per gli stessi luoghi da Mandagala a Yala. Sul muro diroccato del *rest house* di Yala trovarono il nostro nome intagliato col coltello di E. e con gentile pensiero ne riportarono la fotografia. L'incisione rimarrà lì come segno del nostro passaggio; e se la giungla, col tempo, coprirà il casotto nascondendolo, sarà capace di portare il nostro nome alla posterità.

Pangolino.

CAPITOLO XIX.

Africa.

Paese dei Somali.

I compianti coniugi Cecchi. — La morte d'Ingram. — Khalif. — Preparativi di partenza. — Le spedizioni Ruspoli e Bottego. — La fine di Ruspoli.

Khalif.

È naturale che dopo di aver cacciato in America e in India mi venisse la voglia di provare anche la caccia in Africa. Scelsi per la mia prima spedizione il paese dei Somali, come quello che è più vicino e presenta minori difficoltà di viaggio. Le informazioni le ebbi da Lord Delamare, che incontrai in Aden dove egli, ritornando appunto dalla caccia in quel paese, salì sul piroscafo che nell' aprile 1892 io avevo preso a Bombay di ritorno dalla battuta di Cooch Behar.

Arrivato in Europa, ricevetti una lettera dall'amico Straker, col quale ero stato nel Sundarbund; anco lui aveva passato l'inverno nella Somalia, e mi diceva meraviglie del paese e dello sport che offre.

Ritrovatolo l'estate a Londra, mi feci dare i particolari sul modo di organizzare una spedizione; e avendomi egli lodato e raccomandato caldamente lo *shikari* Khalif, che lo aveva accompagnato, lo pregai di fissarmelo per il mese di dicembre.

Straker mi diede pure una lettera di raccomandazione per Mr. Walsh, che allora viveva in Aden e gli era stato di grande aiuto nei preparativi.

Prima di partire dall'Europa, telegrafai all'amico Cecchi di farmi comprare a Berbera 22 cammelli. Provviste, attrezzi d'accampamento, armi e munizioni portai ogni cosa con me da Milano, il tutto già ben imballato in casse adatte per essere caricate. Queste le avevo fatte fare 80 cent. lunghe, 45 cent. larghe e 40 profonde, con maniglie di corda comode e forti e col coperchio fissato a ganci e munito di due serrature. Portai inoltre 4 barilotti da 40 litri ciascuno con relativi lucchetti, per il trasporto dell'acqua.

La batteria era così composta:

1 carabina cal. 8, Express
1 Paradox cal. 10
} tutt' e due con cartucce a palla d'acciaio per elefanti; per il cal. 10 avevo pure palle solide di piombo per leoni.

1 carabina 577 Express
1 carabina 500 Express
} per leoni ed antilopi.

1 fucile da caccia cal. 12.
2 Winchester per mia difesa personale.
1 revolver 44 Colt id.
6 moschetti Vetterli per gli ascari.
6 revolver Vetterli per i cammellieri.

Mi accompagnava in questo viaggio il signor Felice Rossi di Milano, figlio dell'armaiuolo Alessandro Rossi. Egli mi fu utilissimo per la cura continua che prese delle armi e provviste, e mi fece inoltre buona compagnia durante tutta la spedizione.

In Aden, dove arrivai con la roba imbarcata a Genova, fui molto gentilmente accolto dai compianti coniugi Cecchi che con la loro nota cortesia mi offrirono ospitalità.

Ogni italiano conosce l'importanza del Cecchi come esploratore; la relazione del suo viaggio nel paese dei Caffa, dove rimase prigioniero per cinque anni finchè, non lo liberò Menelik, fu pubblicata in tre volumi interessantissimi che gli fruttarono medaglie d'oro da società geografiche.

La signora Cecchi parlava a perfezione tutte le lingue; gen-

tile con tutti e dotata di un tatto eccezionale, si era resa popolarissima nella colonia inglese, e la sua casa sempre ospitale era uno dei ritrovi più brillanti di Aden. Certamente l'Italia era colà molto bene rappresentata.

Cecchi, che non era cacciatore, aveva portato nelle sue esplorazioni solamente carabine Vetterli. Dedito interamente alla scienza geografica e divorato dalla sete ardente del sapere, s'interessava appassionatamente alla soluzione dei vari problemi africani non ancora chiariti.

Gli ascari.

Nel club di Aden però sentiva giornalmente parlare di caccia grossa e dei fasti degli sportsmen inglesi che ritornavano dalla costa somala. Era perciò lieto del mio disegno perchè gli premeva di dimostrare che in Italia vi sono pure degli *sportsmen*. Con fervore si prestò ad aiutarmi nei preparativi, ripetendomi a varie riprese che il giorno che avesse potuto dire nel club di Aden, aver io ucciso qualche leone ed elefante, sarebbe stato uno dei più lieti della sua vita.

Presentai la lettera di raccomandazione dell'ambasciatore inglese di Roma al generale Jopp, comandante di Aden, ed ebbi subito il permesso d'intraprendere la mia spedizione partendo da

Berbera; al qual permesso, assolutamente necessario, mi era stato annesso un foglio stampato, contenente il regolamento per i cacciatori.

Ricevèndo la lettera di Straker, Mr. Walsh, *Assistant Resident* in Aden, si mise a mia intera disposizione; in due giorni mi trovò tre cavalli somali e una tenda, e mi fece comprare le provviste necessarie per gli uomini e i regali da portare ai capi indigeni.

Al consolato italiano di Aden con l'aiuto del console di Zanzibar, cav. Filonardi, impegnai sei ascari di diverse tribù per nome:

Mahamed Matah	della tribù	Habr Tojelo
Elmi Fare	„	Muza Abukr
Hersi Ali	„	„
Muzi Ali	„	Habr Gerhagis
Ali Mahamed	„	Habr Tojelo
Duali Hersi	„	Habr Gerhajis.

È assolutamente necessario che essi siano di varie tribù per evitare il pericolo d'una sommossa generale.

Il servizio più utile che mi rese il comm. Cecchi fu l'avermi trovato come capo della spedizione e interprete Mahamed Ismay Habr Tojelo, che parlava correntemente l'italiano, essendo stato per molti anni al servizio del maggiore Nerazzini. Egli era un uomo pratico e fidato, sempre attento nell'adempire al suo ufficio; giusto con tutti, esigeva da ognuno che facesse il suo dovere. Entrando nelle tribù pericolose era lui che pensava a fare impiantare la zariba più o meno forte e disporre le sentinelle più o meno numerose secondo il bisogno; e invero devo a lui se ho potuto compire la spedizione, anche attraverso tribù mal sicure, senza il minimo incidente. Si capisce che Mahamed Ismay veniva da una buona scuola; e perciò, sebbene allora non avessi ancora la fortuna di conoscere il maggiore Nerazzini, gli ero gratissimo per il capo che aveva ammaestrato così bene.

È doloroso il pensare che, mentre il bravo Cecchi mise tutto il suo impegno per trovarmi il personale adatto, quando si trattò di sè stesso dimenticò ogni precauzione e si lasciò così miseramente trucidare, accampandosi senza zariba e con sentinelle che si lasciarono sorprendere.

Per governare e custodire i cavalli fissai due *saïs* somali,

Giama Mahamed e Hamud Ali. Come cuoco presi al mio servizio Deri, che alcuni anni prima era stato con la spedizione di Mr. Ingram, uno *sportsman* inglese che nel paese dei Somali era rimasto ucciso da un elefante. Ecco come Deri narrò la storia. Mr. Ingram, munito soltanto d'una carabina 450 Express, sparò al pachiderma da cavallo. L'animale ferito caricò ed egli, voltato il cavallo, si diede alla fuga. Quando si accorse che l'elefante infuriato guadagnava terreno e s'andava via via avvicinando, si buttò a terra sperando che l'animale avesse continuato a inseguire la cavalcatura abbandonata; invece fu preso lui dalla proboscide e scaraventato a quaranta metri, poi l'elefante gli mise un piede sulla testa che rimase schiacciata. Così il povero giovane perì vittima dell'imprudenza che aveva commessa attaccando un elefante con una carabina non adatta e troppo leggiera. Durante il mio viaggio passai per il luogo dove era successa la disgrazia, e Deri me lo mostrò.

I miei preparativi in Aden furono ultimati con l'acquisto di un abito di " *Khaki* „ (tela greggia da militari, in uso nell'India), di una cinta capace di contenere 40 cartucce per ognuno dei miei ascari, e di una coperta di lana per ogni persona che mi doveva accompagnare.

In Aden seppi che già diverse spedizioni partite in novembre mi avevano preceduto; quella di don Eugenio Ruspoli doveva traversare la penisola somala ed esplorare l'Africa centrale in direzione sud-ovest; il colonnello Paget e Lord Wolverton erano partiti per cacciare nelle regioni del Webbi Shabeli, e il duca d'Orléans col principe Boris Czetwertinski si trovava a Milmil, dove avevano già ucciso tre leoni.

La spedizione del cap. Villiers accompagnata dal conte Lovatelli come rappresentante del governo italiano, e che era la più importante, aveva lo scopo di rimontare in battello a vapore, messo a sua disposizione dalla *British India Comp.*, il fiume Juba. A me dunque conveniva di prendere una nuova strada per poter cacciare in luoghi non ancora sfruttati da altri.

Tutte queste spedizioni erano state precedute da quella del povero Vittorio Bottego, il quale si era internato da Berbera per la via di Hergaisa e Milmil a fine di esplorare il Juba. La sua carovana era molto bene organizzata; e il Cecchi, conoscendo la eccezionale valentia dell'esploratore, fondava sulla buona riuscita grandi speranze, che i fatti confermarono.

Feci un accordo per il trasporto di tutta la roba, uomini e cavalli, sopra un vaporino della ditta Cowaghee da Aden a Berbera; e finalmente potetti imbarcarmi il 23 dicembre, felice di aver condotto a fine la prima parte della mia organizzazione.

Il misero piroscafo si chiamava Tuna. Destinato soltanto al servizio del golfo di Aden col mare agitato rullava in modo fantastico.

Il 24 arrivammo a Zeila, porto circondato da estesissimi banchi di sabbia, dove per andare a terra bisognava farsi trasportare per più di cento metri dai nativi.

Il gentilissimo residente inglese, Mr. Mereweather c' invitò, il comandante del vapore e me, a passare con lui il natale, che in compagnia del capitano Jones e del tenente Carmichel, tutt' e due dimoranti a Zeila, si festeggiò, col solito *plumpudding*, molto allegramente.

M' interessò assai il vedere che, mentre il governo italiano, per impiantare l'amministrazione della colonia eritrea, aveva già speso parecchi milioni a Massaua fabbricando due palazzi simili a ministeri ed empiendoli, com' è suo uso, d' un esercito burocratico, quello inglese, insiedato qualche anno prima a Zeila, aveva preso semplicemente in affitto l'unica misera casa in muratura ivi esistente, e per l'amministrazione si era contentato di un solo rappresentante bianco col grado di *assistent resident*, il quale aveva diversi impiegati indù per la riscossione delle dogane, e amministrava pure la giustizia.

La guarnigione di truppe indiane, comandata dai due ufficiali nominati di sopra, risedeva in un semplicissimo forte fabbricato in modo primitivo a quadrilatero. Questo poteva bastare, perchè in due giorni era facile, all' occorrenza far venire delle truppe da Aden su navi da guerra sempre pronte.

Aden per l' Inghilterra è un punto di estrema importanza; non a torto è chiamato la chiave del mondo. Di lì si deve passare per andare dall'Europa in Asia, Africa Orientale, Australia e Nuova Zelanda.

Arrivai così il 26 a Berbera, dove il residente inglese, cap. Abud, mi diede ospitalità nella sua casa e mi fu d'immenso aiuto; gli serbo perciò la più viva gratitudine. In casa sua feci la conoscenza del colonnello Stace, agente politico e console per la costa dei Somali, uomo assai intelligente, di carattere calmo e di modi simpatici, e del sottotenente Garrad, giovane pieno di brio e di buon cuore.

A Berbera trovai pronti i 22 cammelli che erano stati comprati dal rappresentante arabo della ditta V. Bienenfeld e C. di Aden. Il capo della casa è il cav. Vittorio, mio ottimo amico, ora console italiano in Aden. In tutta la costa e lontano nell'interno la ditta gode d'un credito illimitato, cosicchè il suo appoggio mi tornò molto utile. Fui contentissimo dei cammelli e con l'assistenza del cap. Abud trovai presto i conduttori necessari; ne occorreva uno per ogni due cammelli.

Caricamento di cammelli.

Come *shikari* era già impegnato Khalif, un bel negro di alta statura e di apparenza piuttosto aristocratica. Straker gli aveva già parlato di me, e così diventammo presto amici. Come secondo *shikari* fissai Hassan, appartenente alla casta più bassa chiamata *midgan;* egli doveva levar la pelle agli animali impuri, come il cignale, la iena, ecc., che gli altri non avrebbero toccati. Questi *midgan* nella Somalia sono cacciatori di mestiere, e per conseguenza i migliori tracciatori.

Comprai tre asini da servir d'esca ai leoni, e dovetti prendere un ragazzo per pascolarli e spingerli dietro la carovana.

Finalmente la mattina del 31 era tutto all'ordine. Cinque cam-

melli erano carichi del mio bagaglio personale, compreso munizioni, tenda, provviste per Rossi e me per tre mesi, attrezzi fotografici, allume e altro per conservare le pelli, e via discorrendo; cinque riservati per trasporto dell'acqua; due per la *jowari*, (grano nativo di cui i cavalli consumano una porzione giornaliera di 3 chili ciascuno), e infine uno per la cotonata che nell'interno fa le veci di danaro, e si chiama *mericani* perchè proviene dall'America. Ne rimanevano così nove per portare il vitto di tutti i nativi che erano in numero di ventuno.

Ogni somalo ha giornalmente diritto a una libbra inglese di riso, $^1/_4$ di datteri e $^1/_6$ di *ghee* o burro di cammello, che adoperano per condire il riso. Non bisogna dimenticare una bilancia e le misure per dare a ognuno la razione giusta. Questa incombenza toccava a Mahamed Ismay. In tutto dunque si deve calcolare una libbra e mezzo per ogni uomo, oltre una riserva per le guide che si trovano lungo il viaggio e le visite di somali, abbastanza frequenti. Io così avevo per gli uomini provvigioni di due mesi, dopo i quali mi proponevo di rimandare parecchi cammelli alla costa per rifornirmi, qualora la spedizione fosse durata più a lungo.

Tenuto un conciliabolo col cap. Abud e lo *shikari* Khalif, avevo risoluto d'internarmi prima in direzione sud-est per cacciare il leone nelle regioni di Ber in Khansa, e poi, viaggiando lungo il confine dell'Haud (deserto senz'acqua che bisogna attraversare per andar nell'Ogaden quasi parallelo alla costa verso ovest), cacciare l'elefante percorrendo i luoghi abitati dalle tribù Gibril, Abukr e Gadabursi e finalmente, passando per quelli abitati dagli Essa, arrivare a Zeila. Questo viaggio doveva durare a un dipresso tre mesi.

Quando la sera del 30, felice di avere ultimato i preparativi, stavo concertando la partenza per la mattina dopo, uno dei cammellieri scappò fuori chiamandomi *taliani*, e a questo appellativo fuggirono tutti.

Molto seccato, andai dal cap. Abud a lamentarmi. Egli mi spiegò che, avendo essi sentito dire che nelle spedizioni italiane si adoperava il *kurbash,* temevano che io avessi il medesimo sistema. Fattili richiamare, li rassicurò dicendo che la mia spedizione sarebbe stata condotta col sistema inglese e, qualora l'avessero disertata, sarebbero stati puniti.

Conviene avvertire che il regolamento inglese vieta alle spe-

dizioni private nella Somalia, di adoperare il *kurbash*, il quale per altro è in uso nelle Colonie inglesi del Benadir, dell'Africa orientale e altre, dove gl'indigeni vi sono assuefatti tal quale come nell'Eritrea e nell'Abissinia.

La mattina seguente poi mi chiamò il colonnello Stace e mi fece tradurre una lettera del Madàr, sceicco di Hergaisa, villaggio situato a cinque giorni di marcia da Berbera; nella quale esso si lamentava che gli ascari *taliani* (spedizione Ruspoli) avevano razziato il paese, rapito delle donne e contaminati i santuari.

Il lettore capirà in che condizione dispiacevole mi trovassi. Escludevo il minimo dubbio che Don Eugenio Ruspoli avesse potuto permettere tali abusi, tanto più che si trovava in un territorio sotto il protettorato inglese.

Intanto il Madàr invocava la protezione del governo britannico per ottenere risarcimento dei danni sofferti e una garanzia che tali fatti non si rinnoverebbero. Il colonnello Stace dal canto suo, e non potevo dargli torto, riteneva Don Eugenio responsabile per i suoi ascari, benchè non si fosse trovato presente al fatto. Egli gentilmente mi disse che avrebbe scritto al Madàr portandosi garante della mia spedizione, e che quindi avrei potuto senza nessun timore traversare il suo territorio. Ma era sempre penoso per un italiano l'aver bisogno di tutte queste raccomandazioni.

Il governo inglese si lamentò a Roma della spedizione Ruspoli, e il povero Cecchi ne ebbe un monte di fastidi.

Durante il mio viaggio sentii più volte i somali sparlare della spedizione stessa e, appurata la cosa, dirò tosto quanto di vero vi trovai.

Il capitano Bottego, celebre esploratore e valoroso soldato, che l'Italia oggi tanto meritamente rimpiange, aveva servito per due anni nelle truppe indigene della colonia eritrea; per conseguenza conosceva di persona gran parte di quella gente che assoldò per la sua spedizione, e aveva altresì l'appoggio de' suoi camerati e commilitoni. Oltre a ciò il suo grado stesso gli dava un'autorità presso gli ascari di Massaua, che un privato non avrebbe mai potuta acquistare.

Per la descrizione dei luoghi ch'io percorsi da Berbera a Hergaisa, rimando il lettore a quanto il capitano Bottego ne scrisse nella sua importante opera: " Il Juba esplorato ". Alla pagina 51 il lettore troverà il ritratto parlante del Madàr, di quello stesso

che conobbi sul luogo quattro mesi dopo, accompagnato dal medesimo *bulwardir* (soldato di polizia inglese).

A pag. 53 il Bottego scrisse: " I miei uomini sono buoni, ma crudeli come i bambini, che spennano un uccellino vivo per divertirsi e ridono delle sue strida. Se li lasciassi fare, saccheggerebbero i villaggi per il solo gusto del saccheggio, e gl'incendierebbero per godersi il baglior delle fiamme. „

A pag. 61 poi racconta che fece amministrare 50 bastonate ad alcuni ascari che avevano rubato.

Se dunque Bottego parla così della sua gente, che però riuscì a tenere in riga, è facile argomentare in quali difficoltà dovette trovarsi il Ruspoli con una carovana composta dello scarto rimasto a Massaua.

Egli fin da Berbera dovè usare il *kurbash* per mantenere la disciplina. Causa di tutto il male fu ch'egli arrolò i suoi cento ascari a Massaua in fretta e furia senza poter fare una buona scelta, tanto più che tutto il meglio era stato raccolto due mesi prima dal Bottego.

Internandosi poi, i suoi ascari s'ammutinarono; diversi disertarono e, come seppi dopo dal sergente Lucca che l'accompagnava, attentarono pure alla sua vita, costringendolo a ricorrere a gravi gastighi.

La razzia di Hergaisa fu fatta, dopo ch' egli era partito col grosso della carovana, da un suo giovane segretario a sua insaputa; e il segretario, inseguito dai somali nel bosco, fu salvato dal principe Boris, che l'obbligò a rifare i danni.

Dio sa quante noie avrà avute, quanti pericoli avrà corsi il povero Ruspoli con quella scorta, prima che gli toccasse la disgrazia con l'elefante. Ecco come il sig. Lucca, testimone oculare, mi narrò il fatto.

Don Eugenio, il giorno precedente alla sua morte, aveva ucciso quattro elefanti con la carabina Vetterli e pur troppo preso confidenza con quest'arme. Lasciò la mattina l' accampamento, piantato in una pianura, per andar a cacciare; e, fatto circa mezzo chilometro, rimandò i due ascari, che l'accompagnavano, a prendere un cavallo. Partiti loro, vide uscire da un gruppo di mimose un vecchio elefante maschio solitario, che sono sempre i più pericolosi e, avvicinatolo, gli sparò. Gli ascari, sentendo il colpo, si voltarono e videro l'elefante caricare; il principe cercò invano di fermarlo sparando due altri colpi, e fu afferrato dalla probo-

scide. Gli ascari lo videro, lanciato in aria, ricadere a terra descrivendo una lunga parabola. L'elefante si diede subito alla fuga. Quando accorse Lucca sulla scena del disastro, trovò il povero Ruspoli già spirato: la faccia era serena come se dormisse, e solo gli abiti erano in qualche punto lacerati. Gli sembrò che la morte fosse avvenuta per lesioni interne prodotte dalla stretta della proboscide.

La fine di Ruspoli.

Non posso chiudere questo cenno senza mandare una parola di rimpianto alla memoria di questo giovane patrizio, amante della scienza, che avrebbe potuto in breve tempo far tanto onore al suo paese.

Per l'incisione, la quale come molte altre in questo libro è riprodotta da un acquarello del noto artista sig. Villa, mi valsi della fotografia istantanea, presa in India, di un elefante che aveva afferrato un uomo nello stesso modo; se non che all'animale feci dare le forme dell'elefante africano.

Dunque la sera del 30 dicembre alle tre e mezzo riuscii a far partire la carovana, e per un pezzo di strada m'accompagnarono a cavallo il colonnello Stace e il tenente Garrad. Il colonnello, prima di lasciarmi, riunito il personale, gli fece delle nuove raccomandazioni, e congedandosi mi disse che probabilmente ci saremmo riveduti fra poco nell'interno.

Dopo due ore fermai la carovana ed accampai sotto un'acacia che, a guisa di ombrello giapponese, stendeva in alto i suoi rami. Il terreno dalla spiaggia in su saliva dolcemente fra una catena di basse colline a sinistra e una landa a destra, interrotta di quando in quando da boscaglie spinose.

Convien sempre, partendo la sera, fare una prima tappa breve per assicurarsi che tutto è in ordine e, se manca qualcosa, aver agio di mandare a prenderlo alla costa.

Il giorno seguente lasciai al Rossi la cura della carovana e, internatomi a caccia nella landa con Khalif e Hassan, seguito da Giama che conduceva a mano un cavallo, arrivai verso il tocco al nuovo accampamento di Abaduina. Quella mattina uccisi una iena striata, che i somali chiamano *dider* e una gazzella chiamata *dhero*.

Iena striata.

CAPITOLO XX.

Africa.

Paese dei Somali.

Il primo Kudu. — La donna nuda. — Dibaltig. — La razzia degli Habr Junis. — Gule Diei. — Ghoghob. — Il leone alla Zariba. — La battuta col fuoco. — La morte del Libbah. — Caccia d'antilopi.

Strepsiceros imberbis.

Il 1.° gennaio trasporto la tenda a Lafarug, e il giorno seguente sino ai piedi del passo di Gerato nella catena dei Golis.

Ogni sera Rossi ed io insegniamo agli ascari l'uso del Vetterli e li facciamo tirare al bersaglio. È un esercizio che va necessariamente fatto prima di arrivare nelle regioni migliori per la caccia, dove si spaventerebbe inutilmente la selvaggina.

La carovana sembra che funzioni bene e son sodisfatto del suo andamento. I cammelli, di notte, si sdraiano vicino alla mia tenda; per evitare che dopo si muovano, si legano loro le gambe davanti ripiegate in modo che sono costretti a stare in ginocchio. I cammellieri con le stoie che servono da basto costruiscono delle capanne, nelle quali dorme il personale. Per la guardia gli ascari si danno la muta; sul calare del giorno collochiamo la prima sentinella.

È singolare il vedere come la mattina in un momento è caricato ogni cosa; i somali, avvezzi alla vita nomade, sono sveltissimi e amano di partir presto per arrivare alla fine della tappa prima del gran caldo e aver poi tempo di pascolare i cammelli. Questi prima dell'alba principiano un concerto di urli e lamenti che romperebbero il più profondo sonno del più giusto degli uomini; appena fatto giorno, i vostri ascari vi chiamano e subito cominciano a levare la tenda e ad imballare, sicchè, per quanto sul principio possa sembrar duro, bisogna alzarsi per forza.

L'ultima mattina tocchiamo le prime colline. Passando per un boschetto abbastanza esteso, Khalif scopre delle orme di *kudu* della specie più piccola *(strepsiceros imberbis)*; le seguiamo cauti per sentieri traversi, finchè trovo l'animale che uccido con una palla. È un bel maschio con corna a spirale e pelo grigio.

Il 3 gennaio si tratta di salire al valico; la strada è molto erta e i cammelli somali, non adatti alla montagna, procedono molto lentamente. Essi viaggiano in una lunga fila, a tre a tre, il muso dell'uno attaccato con una corda alla coda dell'altro. Quando il carico di uno sbilancia, esso manda lunghi urli lamentevoli e anche non di rado si butta giù. Allora i cammellieri devono rimettere a posto i pacchi ed, essendo necessario tenere unita la carovana per il caso di eventuali attacchi, durante l'operazione tutti gli altri aspettano.

Davanti viaggiava Rossi a cavallo, seguito da due ascari pratici della strada; e Mahamed Ismai, pure a cavallo, rimaneva in coda con due ascari per tenere possibilmente raccolta la spedizione; gli altri ascari facevano il servizio lungo i lati. Andando di passo ordinario si può calcolare di far un chilometro in quindici minuti.

Arrivato in cima al valico di Gerato, dopo aver percorsi 13 chilometri in salita, giunsi a un vasto altipiano, interrotto soltanto di tratto in tratto da piccole colline; passo il pozzo di Syk e aspetto la carovana ai tre pozzi di Adadli, situati pittorescamente in un largo e sabbioso letto di fiume. Vi sono numerose mandre di capre e montoni, custodite da donne che le stanno abbeverando.

Le ragazze somale lasciano i capelli sciolti, mentre le maritate li portano riuniti e nascosti sotto una fascia nera. Le donne, essendo nomadi, hanno una certa sveltezza e grazia nei movimenti e, come tutta la razza che discende in parte dall'antica araba, lineamenti piuttosto fini.

Quei pozzi mi rammentarono gli antichi tempi biblici, i cui avvenimenti si svolgevano in condizioni simili a quelle della presente vita nomade dei somali.

Accampai la carovana sopra una collina vicino ai pozzi, e per la prima volta feci piantare una zariba, della quale operazione s'incaricarono gli ascari, aiutati dalla metà dei cammellieri, mentre gli altri conducevano le bestie al pascolo. In due ore la zariba era pronta.

Essa consiste in un siepone di forti rami spinosi d'acacia in-

La zariba.

trecciati insieme con forcine di legno, portate a questo fine. Si può farla, secondo l'occorrenza, più o meno forte, tanto da mettersi al sicuro nel caso della visita notturna di qualche leone e dall'aggressione di qualche comitiva di predoni somali che sono sprovvisti d'armi da fuoco. L'acacia e altri alberi spinosi abbondano talmente nella Somalia che non ci fu mai difficile trovare il materiale per costruire la zariba.

Khalif mi disse che l'altipiano, che si estendeva verso il sud, era ricco di selvaggina, ma senz'acqua.

Perciò la mattina seguente feci riempire tutti i miei barilotti del più prezioso e indispensabile dei liquidi, e mandai la caro-

vana ad accamparsi a Shilmaleh verso sud-sud-est a dodici chilometri dai pozzi.

Eravamo nella tribù degli Habr Junis, alla quale apparteneva Khalif, che trovava degli amici lungo la strada presso i pozzi. Internatomi con lui nella pianura, uccisi una gazzella *spekei* che, come è detto più su, i somali chiamano *dhero,* e una gazzella *soemmeringi,* chiamata dagl'indigeni *aoul.* Trovai una grossa tartaruga che feci portare all'accampamento.

Mentre andavo sotto ad alcuni cignali, vidi una negra perfettamente nuda, bella giovane, di grande statura ed elegante, traversare con passo svelto la pianura; avrei desiderato di fotografarla, ma per fortuna non ne feci nulla. Intesi poi che essa era stata scacciata dal marito, perchè gli aveva tirato un colpo di lancia durante la notte; che egli la pedinava però da lontano per vendicarsi di chi l'avesse accolta. Occupandosi d' una donna in tali condizioni, c'è da tirarsi addosso l'odio di tutta la tribù a cui appartiene.

Arrivando al nuovo accampamento trovai due capi Habr Junis, che mi dissero che avevano concertato col loro seguito per la mattina stessa un *dibaltig* in mio onore, ma erano arrivati al mio precedente accampamento dopo la mia partenza. Mi fecero presente di due montoni e di latte, e misero due cammelli a mia disposizione per portare l'acqua dai pozzi di Adadli. In contraccambio diedi loro quattro talleri, e un tallero a ciascuno dei sottocapi che gli accompagnavano. (1 tallero $= 2^1/_8$ rupie).

Mi raccontarono che i leoni avevano mangiato alcuni loro cammelli, ed io li pregai di dire a tutta la gente della tribù che avrei pagato una *tobe* (16 braccia di cotonina) a chi mi avesse portato notizie di un leone e mi avesse condotto sulle sue tracce.

Verso sera uccido un'altra gazzella e vedo per la prima volta degli *oryx beisa,* chiamati *beet* dai somali; sono delle antilopi grosse come somari, con corna lunghe quasi diritte, e s'incontrano molto frequentemente. Ritornando alla tenda, vedo sulla collina due onagri o asini salvatici.

Non bastando i miei barilotti per il trasporto dell'acqua, comprai delle *han,* specie di vasi rivestiti d'una sostanza grassa, nera e ributtante; queste *han* sono d'uso generale in Somalia, dove servono tanto per il latte quanto per l'acqua.

La mattina di buon'ora andai a caccia sulla prossima collina e riuscii a uccidere i due asini salvatici, il primo sul colpo e il

secondo dopo averlo ferito e inseguito per un gran pezzo. Misuravano l'uno m. 1.30, l'altro m. 1.35 di altezza.

Quando tornai alla zariba, vi trovai un giovane capo Habr Junis, con 30 somali a cavallo e 50 a piedi, tutti armati di lancia. Appostati i miei ascari attorno alla tenda, uscii per salutare il capo, il quale per festeggiarmi fece eseguire al suo seguito il solito *dibaltig* accennato di sopra.

Eccone la descrizione:

I cavalieri si scostano un centinaio di metri; poi fanno di carriera una carica verso di voi tenendo la lancia a rovescio con

Guerrieri Somali.

la punta rivolta indietro. Arrivati a un metro o due, fermano in quattro i cavalli, gridando tutto il tempo in coro il loro massimo saluto, riservato ai capi: *Mot! Mot! Mot!* Con ciò sono persuasi di farvi un gran piacere, specialmente se, come è dover vostro, rispondete al loro capo: *Mot! Mot! Mot!*

Allora si dispongono in giro alla porta della zariba e s'avanza il loro bardo, il quale con quella voce monotoma e stridula, ch'è propria a quella gente e si sente di molto lontano, improvvisa un canto in vostro onore che, oltre a darvi il benvenuto e a fare le vostre lodi, manifesta i loro desideri e i loro disegni. Così seppi dall'interprete che la tribù degli Habr Junis si era

messa sul piede di guerra, e nella notte seguente aveva deciso di razziare una tribù nemica verso la costa. Lo incaricai di augurar buona fortuna da parte mia, e regalai al capo un abito rosso che è laggiù molto apprezzato, cosicchè partì assai sodisfatto.

Rossi osservò borbottando: — Si vede che tutto il mondo è paese; da per ogni dove il capo piglia ogni cosa e gli altri, poveri diavoli, rimangono con la voglia.

Tutto il giorno passarono schiere di somali che si annunziavano da lontano co' loro canti di guerra.

Uscito verso sera, uccisi un'altra gazzella. Più tardi ritornò il capo del giorno innanzi in compagnia di altri capi, fra i quali uno che dichiararono essere il maggiore di tutti gli Habr Junis, e di un loro cugino di statura gigantesca che chiamavano il grande ammazzatore della tribù, cioè quello che aveva ucciso maggior numero d'uomini. Tutti si sederono per terra in giro innanzi la mia tenda e io feci loro offrire del tabacco portato a questo fine. Discorrendo, ciascun di loro teneva la sua lancia davanti a sè; e Khalif, che prendeva parte alla conversazione, aveva in mano un revolver, perchè presso i somali è un disonore il non essere armato. Mi raccontarono che erano sulle mosse di partire per la guerra quella stessa notte, e speravano di far bottino e vendicarsi di una tribù nemica; il grande ammazzatore avrebbe quella volta ucciso molta gente. Egli stava a sentire e accompagnava queste espressioni di fiducia de' suoi compagni con un sorriso di modesta compiacenza, allargando una bocca enorme che sembrava tagliare in due il viso angoloso.

Tutti desideravano dei regali, mentre io credevo di averne dati abbastanza. Cominciai a dubitare che si fossero messi d'accordo con Khalif, che era della loro tribù, e non diedi altro che un abito bianco a ciascuno. Non furono sodisfatti, perchè ne avevo dato uno rosso il giorno innanzi al capo più giovane; ma io feci osservare che quello mi aveva fatto festa e che loro invece erano venuti soli la sera. Continuando essi a insistere, il gran capo si alzò furibondo, dicendo che si trattava di partire e che, quando si va in guerra, non ci si perde in chiacchiere come fanno le donne.

Uscito dalla zariba, e chiamato con tono imperioso Khalif che lo raggiunse tutto tremante, gli parlò con voce alta e irata. Partirono tutti insieme, e io rimasi male pensando che quello doveva essere un gran capo e c'era da temere che durante la notte fossi

attaccato da parecchie migliaia d'uomini che sentivo gridare concitatamente presso i pozzi di Adadli a dodici chilometri.

Ci barricammo ben bene, e nè Rossi nè io chiudemmo occhio quella notte. Lo spuntare dell'alba lo salutammo con gran sollievo.

La mattina seguente sapemmo che infatti avevano eseguito la disegnata razzia a mezzanotte verso nord-ovest, uccidendo circa 50 nemici e portando via una gran quantità di cammelli e bestiame.

Venne un parente dei capi per nome Gulè Diei a portarmi la notizia, che nel deserto di Ghoghob erano stati divorati dai leoni parecchi uomini della sua tribù, e si offerse ad accompagnarmi sopra luogo. Avendomi Khalif assicurato che era un informatore e tracciatore straordinario, lo fissai addirittura al mio servizio e me ne trovai poi molto contento.

Questo deserto di Ghoghob rimane a circa sessanta chilometri al sud di Shilmaleh. Determinai di farvi una spedizione di caccia portando con me cinque soli cammelli e disponendo, a motivo della mancanza di pozzi in quella direzione, che ogni giorno mi venissero spediti da Shilmaleh due cammelli carichi d'acqua presa precedentemente ai pozzi di Adadli. Calcolando che questa mia gita dovesse durare, secondo la caccia che avrei trovata, da una a due settimane, al Rossi, che lasciai col grosso della carovana a Shilmaleh, raccomandai di tenere a freno la gente e di vegliare la notte. Voltandogli le spalle mi passò per la testa il malinconico pensiero: — chi sa se lo ritroverò al mio ritorno, o se l'accampamento sarà stato razziato.

Componevano la mia squadra volante i tre *shikari*, due ascari per custodire il mio cavallo, e tre cammellieri per i cinque cammelli e i tre asini. Arrivai a Ghoghob l'11 gennaio dopo aver cacciato alle diverse tappe di Khansa, Feride Ver e Gheli. Il 9 gennaio, facendo un lungo giro, uccisi il primo *oryx*, dopo di averlo ferito e inseguito a cavallo per più chilometri. Gli *shikari* somali sono di una resistenza straordinaria alla corsa. Partendo la mattina metto sempre per un paio di chilometri il mio cavallo al galoppo; essi seguono di trotto; così gli stanco un poco e mi resta più facile seguirli alla mia volta il resto della giornata a piedi. Per *tiffin* non porto che dei datteri per me e per il seguito perchè, oltre ad essere molto nutrienti, dissetano. I somali rimangono tutto il giorno senz'acqua, mentre io porto la mia fia-

schetta. Quando io faccio una sosta nelle ore calde per riposare, gli *shikari* vanno in cerca di orme. Essi hanno una passione ardente per la caccia. Uno però riman sempre con me per vegliare mentre dormo, perchè nella Somalia sarebbe la massima imprudenza l'addormentarsi senza una sentinella.

Il 10 trovammo un'orma fresca di leone, che la notte precedente aveva traversato il sentiero. Fermata la carovana, seguii la traccia con gli *shikari* per sei ore, e quando dovetti abbandonarla presso un villaggio di Ida Galla, promisi la solita *tobe* di ricompensa, se la mattina seguente mi portassero notizie della belva. Dopo avere inutilmente aspettato sino alle sette e mezzo, la mattina dell'11 marciammo, per il deserto di Ghoghob, diritto verso sud, essendo intesi con Gule, il quale ci aveva insieme con Hassan preceduti la sera prima in cerca di tracce, che avrebbe acceso un fuoco di legne verdi per segnalarci da lontano col fumo la direzione che dovevamo prendere. Così sotto un sole cocente a 30 gradi, seguitammo ad andare con la maggior velocità di cui son capaci i cammelli; ma, dopo aver marciato cinque ore senza mai fermarci, non avevamo ancora visto il desiderato fumo. Apparve solamente alle dodici, quando ci voleva un'altr'ora per portare i cammelli sfiniti sino al nuovo accampamento di Ghoghob.

Il lettore saprà che i cammelli possono stare facilmente dieci giorni senz'acqua. Per il mio cavallo invece occorreva una secchia al giorno e per ogni asino mezza secchia. Sarebbe forse più indicato montare un cammello invece d'un cavallo per spedizioni lontane dall'acqua, ma io così mi trovavo più contento perchè il liquido destinato alle bestie lo adopravo prima per il mio bagno. Mi sarebbe sembrato un egoismo imperdonabile lo sprecare tant'acqua, mentre a tutti gli altri la facevo scrupolosamente misurare: quattro litri per ogni *shikari* e tre litri per ogni ascaro o cammelliere. Convien dare di più ai primi perchè vi seguono a caccia tutta la giornata. Gran parte della razione d'acqua è necessaria per cuocere il riso; avendo della carne se ne può risparmiare. Per i cammelli avevo combinato un turno: trattenevo quei due che mi arrivavano dal Rossi abbeverati, e ne rimandavo due altri ai pozzi di Adadli.

Appena fummo a Ghoghob, feci subito piantare una forte zariba per accamparmi sull'orlo d'una macchia di grossi alberi, la quale confinava al sud col deserto che si estendeva interminabile verso

est e ovest; dietro di esso al nord si scorgeva ancora di lontano la catena dei Golis. Ero dunque sceso in una vasta pianura. La sera uccisi un *oryx*, che procurò la carne molto gradita al personale della carovana.

Ritornando all'accampamento, sebbene Hassan mi riferisse di aver visto delle orme fresche di un grosso leone, tuttavia ero naturalmente un po' disilluso. Dov'erano i numerosi leoni divoratori d'uomini? Temevo che me l'avessero data ad intendere,

A Ghoghob.

e mi lamentai con Gule e Khalif di avermi condotto per niente tanto lontano.

Ma dopo la pioggia viene il bel tempo.

La mattina seguente Khalif mi svegliò con la buona notizia che il medesimo leone, grossissimo a giudicarne dalle peste, aveva ucciso due dei tre asini legati a 200 metri dall'accampamento. Ci occupammo subito a costruire una piccola zariba, nella quale dovevo la sera stessa con Khalif far la posta alla belva. Si profittò di una bassa acacia che stendeva i rami a poca distanza dal suolo; essa doveva servirci di riparo, tenendoci nascosti non ostante il lume di luna. Formammo torno torno una siepe di

forti rami spinosi con le solite forcine, e da un lato, per potere sparare, si lasciò, a mo' di feritoia, un' apertura tra due forti pali solidamente piantati. Immediatamente davanti all'apertura Khalif fece portare i due asini, che legò insieme per il collo e assicurò con una buona fune doppia al tronco dell'albero, intorno al quale era costruita quella piccola zariba; rimase aperto un foro da poterci passare carponi, il quale appena entrati noi, doveva esser chiuso dal di fuori. Alle otto della mattina la zariba era già pronta; per tutto il resto della giornata non mi rimase da far altro che riposarmi e scrivere, avendo Khalif dichiarato, ch' era necessario tenersi freschi per poter vegliare bene la notte, poichè senza dubbio il leone sarebbe tornato alle carcasse.

Alle cinque e mezzo mi accomodo nella zariba con Khalif; ho con me il calibro 10 palla solida di piombo, che lo *shikari* mi raccomanda di adoprare, un 577 e il 500 Express. Alle sei si fa buio e alle sette, senza essere stato avvertito dal minimo rumore, vedo, proprio avanti alla feritoia, una grossa testa di leone disegnata di profilo come un' ombra sull' orizzonte. Fo per alzare la carabina, quand'ecco che, come un lampo, il leone afferra i due asini e, con strappi violenti, li trasporta alla mia sinistra, schiantando i pali a cui erano legati. La fune, fissata solidamente all' albero dietro di me, non cede; ma io, che vi sto seduto sopra, vado a gambe levate. Poi la belva, che in lingua somala si chiama *libbah*, evidentemente affamata, senza punto badare a noi, fa il suo pasto. A un metro di distanza dalla parete della zariba impenetrabile a' miei sguardi, sento stracciare le carni, leccare il sangue con avidità e rompere le ossa. Il re degli animali, dopo avere nella prima ora sodisfatto l'appetito e la sete, passa la seconda a dormire, russando fortemente con suono umano; noi sempre zitti, trattenendo il fiato, non facendo il minimo movimento. Io resisto persino alla tentazione di scacciare un insetto che mi ronzava fastidiosamente intorno al viso.

Ma tutto ha un limite; e io che, non facendo ancora freddo alle sette, non mi ero coperto, con l'inoltrarsi della notte principiavo a sentirmi intirizzito, e mi decisi a mettermi sulle gambe il *plaid* di lana. Il *libbah* avverte il movimento; ringhia e fiuta la zariba; spero che venga al buco per verificare se è abitata; ma lui non si vuol esporre da quella parte, e seguita a brontolare a sinistra. Per un po' di tempo si ritira e tace; ma poi ritorna di botto, e urlando quanto n'ha in gola, arriva a gran salti fino alla

zariba. Ero stato avvisato da Khalif che in questo caso bisognava rimanere immobile; è uno strattagemma solito del leone quello di fingere una carica verso la zariba per persuadersi se essa è occupata; non movendomi, lo avrei tratto in inganno. Due pietre non sarebbero rimaste più ferme di noi; ma il leone non fu persuaso, e per un'ora continuò la manovra di ringhiare, fiutare e caricare, finchè, per cercar di vedere o di annusare di sopra il siepone, si alzò in piedi appoggiandovisi e mostrandomi attraverso i rami il suo testone che spiccava sullo sfondo del cielo stellato.

Mi sembra che si voglia prendere troppa libertà e alzo la carabina per esser pronto ad ogni evento; ma Khalif prende la canna con la mano e, abbassandola, mi fa capire che non devo sparare. Subito dopo, il leone incomincia con forti zampate a voler disfare la zariba; e Khalif, senza avvisarmi, prende il 500 che ha vicino e spara. Sento il galoppo pesante della belva che fugge, e furioso contro lo *shikari* lo piglio per il collo e lo scuoto con rabbia. Egli tutto tremante mi dice: — Io non so nulla; questo non è un leone, è un diavolo; non ho mai visto un *libbah* portar via due asini e mezza zariba.

Aspetto un' altr' ora per vedere se la belva ritorna, come Khalif dice esser probabile se non è stata colpita. Poi mi risolvo a rientrare nell' accampamento, pensando che, se anche il leone venisse, non potrei spararagli dalla feritoia, perchè probabilmente rimarrebbe sempre dalla parte degli asini. Fischiai, e accorsero presto ascari e cammellieri con delle fiaccole per farmi uscire dalla piccola zariba. Mentre ce n'andiamo, il leone, venendo fuori dal buio, fa per avventarsi contro gli ascari che mi seguono; io grido loro di non sparare, ma di mostrargli le fiaccole; e infatti, davanti a queste sparisce. La mattina all' alba son pronto per dargli la caccia. Dev'essere ristato alla zariba, poichè è sfondata dalla parte degli asini e c'è qualche goccia del suo sangue. Khalif dice che, accorgendosi di essere stato ferito, sarà ritornato per vendicarsi. Una tigre non avrebbe mai osato tanto; sicchè incomincio ad avere maggior rispetto per il re degli animali che per la regina della giungla indiana.

Gule e Hassan seguono le orme fresche della mattina, le quali ci conducono in una macchia. Ho con me tre *shikari*, due ascari, il cuoco e tre cammellieri. Gule mi apposta sotto vento presso un albero a circa trenta metri dall'orlo; e arrotolandosi il *tobe* intorno

Il leone alla piccola zariba.

alla vita nel modo che usano sempre i somali per combattere, si mette in posizione come per parare la carica della belva con lancia e scudo; io osservo sorridendo questi ingenui preparativi. Khalif sta dietro di me con la carabina di ricambio; gli altri sette uomini gittano delle radici accese nella macchia dal lato opposto, facendo nello stesso tempo tutto il chiasso possibile. Era la prima volta che dovevo sbarrare così da me solo il passo a un leone, e ad uno, per giunta, che di notte s'era dimostrato tutt'altro che mansueto. Sebbene sia libero da pregiudizi, pure mi passò per la mente che era un venerdì e un 13 del mese e sperai che questo potesse portare sfortuna alla belva. La macchia secca fu presto consumata dalle fiamme, ma il desiderato *libbah* non uscì. Era dunque andato avanti; sul terreno sassoso si seguiva male l'orma, tanto più che girava in diverse direzioni. Così bruciammo altri due boschi inutilmente. Alla fine, Gule ritrovò la pesta nella sabbia, e allora fummo certi che la belva era entrata in un bosco più esteso. Procedemmo col medesimo sistema.

Mentre eravamo tutt'occhi aspettandola, eccola sbucare in un angolo a 150 metri da me in mezzo ai somali. Gli ascari gli sparano senza colpirlo; io, impedito dalla gente, non tiro; il cuoco che vede il *libbah* passargli vicino corre a rifugiarsi sopra un formicaio a gran divertimento degli spettatori. Intanto ho il piacere di veder galoppare la belva attraverso il terreno scoperto; è un vecchio maschio con giubba folta e scura, e di pelo nero lungo la schiena: un esemplare di rara bellezza; oh come ne desidero la pelle! Visto così di lato non regge al paragone della tigre, perchè il corpo si va assottigliando verso la parte posteriore ch'è esile; ma di faccia con quei crini irti dev'essere una figura imponente. Gule imperterrito segue le orme; senza timore traversa boscaglie e cespugli spinosi. Tutta la gente va avanti piena di zelo e ardore, ma al minimo movimento della giungla, al frullo d'un uccelletto o d'una faraona, si precipitano indietro lasciandomi libero il passo.

Una quarta macchia è inutilmente consumata dalle fiamme; ma in un'altra finalmente la fortuna mi favorisce. Essendo essa piuttosto estesa, mi ero collocato a circa 70 metri sotto un albero. Proprio di faccia a me il leone vien fuori a mezzo; la parte posteriore riman nascosta, mentre, col testone basso e la bocca semiaperta, ringhiando, mi guarda. Il suo manto si confonde talmente col colore del fogliame secco, che non l'avrei visto se

Khalif non me lo avesse mostrato. Miro fra i due occhi col Paradox cal. 10; al momento che tiro il grilletto, egli gira la testa e riceve la palla nel fianco. Manda rabbiosamente due sonori ruggiti e scompare nella giungla. Khalif esclama con entusiasmo che non potrà andare lontano; e infatti gli ascari dicono che l'hanno visto uscire dal folto piuttosto malconcio, perdendo sangue in abbondanza dalla ferita. È facile seguirne le tracce che ci conducono al prossimo bosco fitto e alto, e pieno di canne secche. Facendo un giro intorno, ci accertiamo che sta proprio lì. Appiccato il fuoco, la vampa s'allarga rapida, alzandosi a trenta metri; il calore mi obbliga a ritirarmi a cinquanta passi. — Anco il vecchio — penso io, — sarà costretto a uscire dal folto per quanta poca voglia ne abbia. — Fo intanto il confronto tra questa cinta infocata e la muraglia di elefanti battitori che ne fa le veci nella caccia alla tigre, e mi sembra che il vantaggio stia dalla parte del fuoco che consuma e progredisce senza riguardo nè paura. Chi sa come il leone sarà inferocito, se pure a quest'ora non è morto e cremato, poichè l'incendio tocca quasi l'orlo, non rimanendo intatta che una striscia non più larga d'un metro. All'ultimo momento apparisce camminando stentatamente per salvarsi dalle fiamme che già l'hanno avvolto. Ha l'aria di sentirsi molto male; grazie al calibro grosso, la sua fierezza era stata spenta. Ricevendo un mio colpo di grazia col 577 dietro la spalla, descrive un semicerchio e cade moribondo al limite del fuoco.

Si tratta di conservare la bella criniera; accorrono tutti per trascinarlo lontano e, per prevenire una possibile disgrazia, mi sento un dovere di assicurarmi della morte con altre due palle.

Messo in salvo il trofeo, il mio seguito prorompe in grida di gioia; chi ha berretto lo fa volare in aria e chi non l'ha s'aiuta con altri indumenti; tutti vogliono stringermi entusiasticamente la mano, che aveva già un bel daffare distribuendo cappiotti agli ascari impazziti dall'emozione, perchè usassero prudenza con le carabine cariche e mettessero il cane a mezza monta. Un colpo era già partito nel vuoto e nessuno se ne dava per inteso; è necessario fare in quel momento pericolosissimo la massima attenzione alle armi se si vogliono evitare disgrazie molto probabili nel caso che il padrone non adoperi la dovuta energia. L'esemplare è splendido; misura 2.80 di lunghezza totale e 1.98 dal muso alla radice della coda; altezza perpendicolare 1.20 (*record* secondo il libro di Mr. Rowland Ward); circonferenza alle mascelle 81 cent.;

bicipite 42 cent. È un vero peccato che la bella giubba scura e i baffi siano abbrustiati dalle fiamme. Verifichiamo che la palla sparata da Khalif la sera prima non gli aveva prodotto che una leggiera scalfittura nella pelle dello stomaco in mezzo alle gambe.

Sono le dodici e mezzo; alle cinque e mezzo ho cominciato a dar la caccia, sicchè, calcolando le tre ore d'emozione passate la sera prima nella zariba, quel leone in tutto mi ha procurato dieci ore di sport attraentissimo. Non v'è dubbio che meriti di essere fotografato.

Seguendo l'orme di bosco in bosco per tutta la mattina siamo così arrivati senza accorgercene a 15 chilometri dall'accampamento. Senza pensare che nella giungla i somali non s'arrischiano mai soli, ordino a Hassan di andare a cavallo a prendere la macchina fotografica; e soltanto quando lo vedo ritornare al galoppo dopo aver percorso trenta chilometri in due ore, m'accorgo che per compagnia ha fatto montare un ascaro in groppa. Che strapazzo per il povero *pony!* Non m'inquietai perchè ero troppo contento; per fortuna del resto erano tutt'e due leggieri e il generoso cavallino della forte razza somala non ne soffrì menomamente.

Mentre stavo aspettando Hassan con la macchina fotografica, una bella cicogna marabù passeggiava col suo fare superbo su e giù a 50 metri. Non l'uccisi, perchè mi divertiva e la credevo d'una specie comune nel paese dei somali. Invece non mi è mai più capitato d'incontrarne, e rimpiango ora d'aver lasciato sfuggire quella bella occasione.

Il giorno seguente andai a caccia con Khalif e uccisi due *oryx*. Facemmo una lunga girata, io da una parte e Gule e Hassan da un'altra; ma ritrovandoci la sera, nessuno aveva visto nuove orme di leoni; d'altronde era da aspettarselo, perchè le belve per solito seguono le mandre di pecore e capre, o le antilopi che non abbondano dove non c'è acqua. Era dunque solo quel vecchio che rendeva malsicuro il luogo; era lui solo che aveva divorato tanta gente, del che, dopo aver visto la prova del suo appetito, non avevo da maravigliarmi. Mi determinai perciò a ritornare verso Shilmaleh, dove infatti arrivai il 17 e fui ricevuto con gioia dal Rossi, oramai annoiato di essere rimasto solo tanto tempo. Durante il viaggio avevo ucciso un *dhero*, tre *aoul* e un *oryx*. Ero passato per la zariba dei pecorai Ida Galla per informarmi se, durante la mia assenza, si fosse fatto vivo qualche leone, ma l'avevo trovata deserta. Avvicinandomi a Shilmaleh avevo incon-

trato molti fuggitivi della tribù Habr Junis, e avuta da loro la notizia che dalla costa si avanzava una spedizione militare inglese, comandata dal colonnello Stace (che essi chiamavano Istesi); supponevano che venisse per punirli della razzia accaduta la notte del 5 gennaio e, sentendosi la coscienza sporca, si ritiravano. Per lo stesso motivo Gule, temendo gl' inglesi, non volle accompagnarmi sino a Shilmaleh. L'avrei tanto volontieri tenuto con me come secondo *shikari;* a lui dovevo il bel leone di Ghoghob; egli era l' unico che s' arrischiasse a seguire le tracce d' un animale ferito nel folto e che fosse capace di fare ogni giorno 60 chilometri almeno in cerca di peste e di notizie. Dovetti a malincuore rassegnarmi e lo lasciai in libertà con un bel regalo. A chiunque entrasse nel paese dei somali dalla parte di Berbera a fine di caccia, raccomando di far il possibile, appena giunto al passo del Gerato, per procurarsi l' aiuto di Gule Diei, cugino del capo degli Habr Junis.

Gule Diei sulla termite

CAPITOLO XXI.

Africa.

Paese dei Somali.

Incontro col colonnello Stace. — Prendo parte alla spedizione. — Falso allarme. — Giornata d'emozioni. — La pace di Marodileh. — Ripresa della caccia. — Predoni somali.

Dhero.

Arrivato a Shilmaleh a mezzogiorno, uccisi verso sera una gazzella ai piedi della collina vicina all'accampamento. Il mio colpo attirò in tutta furia una pattuglia di ascari anglo-indiani montati su cammelli. Giunsero allarmati, ma, vedendomi, si tranquillarono. Fui sorpreso anch'io della inaspettata apparizione, e chiesi loro notizie del colonnello Stace.

Essi mi spiegarono che il colonnello si trovava dietro la collina con una colonna di soldati indiani e, udendo sparare, gli aveva spediti per soccorrere il capitano, che doveva essere lì vicino, perchè, avendo scambiato i miei colpi col segnale d'allarme convenuto, temeva ch'egli fosse stato assalito. In quel momento sopraggiunse il capitano Dormeville col plotone del *Camel Corps* (così si chiamano in inglese le truppe indiane montate su cammelli corridori). Lo invitai a rinfrescarsi nella mia tenda, e vi fu presto raggiunto dal colonnello

Stace che mandammo a cercare. Il colonnello mi spiegò che stava in spedizione contro alcune tribù e che si era spinto in ricognizione a Shimaleh per avere mie notizie, temendo che, aperte da lui le ostilità, i somali si vendicassero sulla mia spedizione, o la prendessero in ostaggio obbligando lui a venire a patti. La sua piccola forza era trincerata a Syk; egli mi pregò di raggiungerla la sera stessa, perchè aveva deciso di marciare il domani contro il nemico; ma quale fosse la tribù nemica, rimase un suo segreto diplomatico.

Diedi subito gli ordini di mettere i basti ai cammelli, smontare la tenda e preparare la partenza. Tutti si posero all'opera con entusiasmo, felici di unirsi alla spedizione inglese, avendo passata l'ultima settimana in continua apprensione di essere attaccati. In mezz'ora tutto fu pronto, e alle undici di notte, sotto la pioggia, arrivammo all'accampamento inglese piantato in elevata posizione strategica. — *Kun hei?* (Chi va là?) — gridò la sentinella in indostanico, e dopo la mia risposta: — *Taliani Sahib,* — mi pregarono di entrare nella zariba, dove m'aspettava il colonnello, che mi avvertì dall'alto di badare al fil di ferro. Feci tutta l'attenzione possibile, ma tuttavia, inciampando ripetutamente, cascai tre volte con manifesta sodisfazione del colonnello che mi ricevè stando seduto sul suo letto. La zariba di fil di ferro era un'invenzione sua, ed egli se ne teneva molto; in seguito la trovai praticissima anch'io. Giro giro intorno al quadrato, che conteneva i cammelli e i soldati della spedizione, piantava dei forti picchetti con punta di ferro, alti un metro, alla distanza di circa cinque metri l'uno dall'altro; e di sei in sei metri altre quattro file di picchetti. Li congiungeva tutti col fil di ferro, che teneva a diverse altezze e poi intrecciava da una fila all'altra. Internamente alla prima fila, lungo i lati del quadrato, erano disposti i pacchi e le bardature dei cammelli, che servivano di riparo agli ascari che dovevano sparare in ginocchio. La zariba di fil di ferro, non solamente faceva sì che nè uomini nè cavalli potessero avanzare all'assalto senza cadere, ma in confronto alle solite, formate di grosse siepi, offriva l'altro vantaggio che ci si vedeva bene anche a sparare accendendo in caso d'attacco notturno le candele a magnesio, sempre pronte. La costruzione della zariba, come in seguito ebbi luogo di verificare, non richiedeva più di mezz'ora, e per il suo trasporto bastavano quattro cammelli, cioè tre per i picchetti e uno pei rotoli di fil di ferro.

Il colonnello Stace mi disse di far accampare i miei cammelli sulla collina di faccia e di dare gli ordini affinchè la mia carovana fosse pronta a seguire la sua alle cinque di mattina. E senza complimenti si voltò dall'altra parte per riprendere il sonno interrotto, mentre io tornavo presso la mia gente, ansiosa di notizie. Il posto dove si fu costretti a passare la notte era tutt'altro che gradevole; in caso di attacco, saremmo stati obbligati a fuggire, almeno i miei uomini, che i soldati angloindiani avrebbero potuti confondere col nemico, e questo avrebbe senza dubbio approfittato de' miei cammelli per coprirsi.

Fui contento, quando spuntò l'alba, che tutto fosse rimasto

Camel Corps.

tranquillo. Ci si mise in marcia contro il nemico degl' inglesi, che era, come seppi dopo, la tribù Ida Galla. Le forze inglesi si componevano di due plotoni *Camel Corps*, circa cinquanta fucili, comandati dal capitano Dormeville, di cinquanta ascari, della fanteria regolare indiana, sotto gli ordini del luogotenente Garrad, e di circa una ventina d'irregolari, appartenenti alla polizia del capitano Abud. Compreso il capo della spedizione, colonnello Stace, erano in tutto quattro bianchi, i quali sembravano ben contenti di averne, con me e col Rossi, aggregati altri due. Il trasporto era fatto con settanta cammelli da soma, che portavano pure la biada per quelli corridori.

Si marciò sino al tocco, e poi ci accampammo a Suk Suk in

una grande pianura. Il colonnello mi pregò di pensare alla difesa di un angolo della zariba, ed io assegnai a ciascuno de' miei il suo posto.

Fra i sei ascari, i due *shikari,* Mahamed Ismay, Rossi e me, eravamo undici fucili. Mi tenevo inoltre vicino il cammelliere più intelligente per ricaricarmi le carabine. Avevo ben disposte avanti a noi le mie casse per ripararcisi dietro nello sparare e avevo pronta la scorta di munizioni.

Mentre i cammelli erano ancora al pascolo (e i miei ne sentivano bisogno urgente, perchè il giorno prima non avevano avuto tempo di saziarsi), verso le quattro si dette l'allarme. Degl'informatori somali a cavallo, dei quali ve n'era una mezza dozzina, arrivarono di carriera con la notizia che s'avanzava una schiera di 400 a 500 cavalieri Galla per attaccare. Ognuno prende il suo posto, aspettandosi ad ogni momento di vedere spuntare il nemico. I cammelli appartenenti alla spedizione inglese furono ritirati nella zariba, e i miei fatti accucciare in gruppo serrato in un piccolo avvallamento poco distante; non c'era tempo da pensare ad essi. Feci il discorsetto d'occasione alla mia gente. — Non sparate fino a che i nemici non arrivino a cinquanta metri e che ve lo comandi io; aprirò il fuoco da me solo; rimanete seduti e mirate bene alle ginocchia. Checchè succeda, di qui non dovrà entrare nessuno. — Mi sento sicuro che i miei uomini ubbidiranno a' miei ordini, e sapendo che nell'emozione si propende a sparare alto, calcolo che il loro tiro sarà efficace. Do una occhiata all'intorno; tutti sono a posto dietro il riparo delle casse; i tre ufficiali nei tre angoli e il colonnello Stace solo nel mezzo, in piedi sopra una sedia, spiando col cannocchiale. Passa un minuto di sospensione, ne passan due, cinque, dieci, quindici e del nemico nessun segno. Che sia un falso allarme?

Il colonnello chiama a rapporto gli ufficiali, fra cui ormai funziono anch'io, e ordina che tutti si tengano pronti, mentr'egli va a fare una ricognizione; domanda chi lo vuole accompagnare, e accetta volentieri la mia offerta, potendo io lasciare il Rossi al posto mio. Evidentemente gli preme che vi sia un bianco ad ogni angolo. Così, scavalcando la rete di fil di ferro, usciamo dalla zariba seguiti da una diecina di soldati, e andiamo diritto a una piramide di termiti che sorge, alta un metro e mezzo, nel centro della pianura.

Questa specie di piramidi, che s'incontrano in tutta l'Africa e in

India di varia forma, ma generalmente simili a grossi mucchi di terra, vengono, come è noto, erette dalle formiche per ripararsi dall'umidità del suolo durante la stagione delle piogge. Il colonnello monta su quel rialto e spia col cannocchiale, ma non vede nulla. La pianura è deserta e silenziosa. Era dunque stato un falso allarme. Mentre egli esplorava torno torno reggendosi a mala pena sulla stretta cuspide del formicaio, ed io a sua preghiera, perchè potesse mantenersi in equilibrio, gli tenevo fermo il collo del piede, vi sentii correre un tremito nervoso; da ciò argomentai che il bravo soldato era sotto l'impressione della grave responsabilità che gl'incombeva, e un pensiero mi attraversò la mente: — Chi sa se il suo paese gli sarà grato! Se tutto andrà bene diranno che non è merito suo; nel caso contrario, passerà per un inetto, come tanti altri. La patria non onora che i figli fortunati; è sempre così dacchè mondo è mondo.

Lo scopo di questa spedizione non era veramente di combattere, ma di ottenere da alcune tribù, con uno spiegamento di forze e possibilmente senza spargimento di sangue, delle indennità, più nominali che reali, per razzie fatte contro carovane viaggianti sotto la protezione inglese. Si voleva così riaffermare la potenza della Gran Brettagna e assicurare la strada al passaggio delle carovane per l'Ogaden.

Il governo non s'immischiava delle liti fra tribù e tribù; lasciava che fra di loro si razziassero a volontà. Pretendeva però che fossero rispettate le carovane accompagnate da' suoi *bulwardir*. Questi sono somali assoldati a cui l'Inghilterra dá soltanto una vecchia carabina e, per distintivo, un berretto speciale; ricevono poi la paga d'un tallero il giorno dalle carovane che ne fanno richiesta. Se una carovana subisce una razzìa, si fa dall'autorità inglese una spedizione e si puniscono i predoni. Così, con un sistema semplice e sbrigativo, l'Inghilterra era riuscita ad attirare le carovane dall'Ogaden a Berbera, mentre l'Italia s'illudeva di avere il protettorato di quelle regioni che hanno per solo sbocco commerciale i porti inglesi della costa somala.

Ritornati alla zariba, gli ufficiali ed io montammo la guardia per turno nel corso della notte. Il capitano Dormeville diede due falsi allarmi. Egli era sempre il più vigilante, e ne aveva le sue brave ragioni, giacchè durante la spedizione precedente, di cui faceva parte, contro la tribù Essa, alcuni somali avevano di nottetempo scavalcata la zariba e, sebbene fossero poi stati respinti,

non era tuttavia mancato loro modo e tempo di uccidere parecchi ascari e di ferir lui con un colpo di lancia.

La mattina seguente, 19 gennaio, il colonnello mi concesse di marciare a mezzo chilometro di distanza, parallelamente alla colonna sua; così avrei potuto cacciare le antilopi che numerose vedevo nella pianura, e nel medesimo tempo fare il servizio di pattuglia fiancheggiante. Condussi con me Khalif e Hassan con le due carabine da caccia, e collocai sul *pony* accompagnato, come sempre, da Giama le due Winchester a ripetizione e il mio re-

Spedizione inglese in marcia.

volver; ero così in grado di sparare ventisei colpi senza ricaricare. Arrivato vicino ad un gruppo di antilopi, che pascolavano ai piedi d'una collina, lasciai il cavallo con Hassan e Giama e mi diedi a gattonarle, seguito da Khalif. Ero quasi arrivato a tiro e stavo pensando se mi convenisse sparare o tentare di avvicinarle maggiormente, quando lo *shikari,* tirandomi per la manica, mi fece osservare un somalo a piedi che veniva di corsa attraverso la pianura alla nostra volta, dal lato opposto alla colonna inglese. In pari tempo udii un fischio acuto dall'altra parte e, voltandomi, vidi altri cavalieri Ida Galla che, spuntati di dietro la collina, mi sbarravano il ritorno verso il corpo della spedizione.

Avendo essi scorto solamente il mio cavallo coi due negri, s'avanzavano per prenderlo ed erano già arrivati a cento metri. Il fischio l'aveva mandato Hassan per darmi l'allarme. Raggiunsi il cavallo di tutta corsa, ansioso di avvicinarmi a' miei Winchester. I cavalieri Galla si erano fermati a settanta metri da me e sembrava che discutessero su quel che dovevan fare. Anch'io ero indeciso; sparare, no, perchè ciò sarebbe contro le istruzioni del colonnello; aspettare l'assalto, neppure, perchè come mai avrei potuto arrestarli, una volta che fossero venuti di galoppo a investirmi con le lance? — L'indecisione incoraggia l'avversario — pensai — e nel dubbio bisogna sempre attaccare. — Saltai, impugnando il revolver, sul cavallo e lo spinsi contro i predoni con tutta la foga di cui era capace. Appena in moto, i miei nervi, che durante l'incertezza avevo sentito rilassati, ripresero la loro forza. Devo aver fatto a quei cavalieri Ida Galla l'impressione di essere ben sicuro di me stesso, perchè, vistomi avanzare, si diedero alla fuga a briglia sciolta. Naturalmente non gl'inseguii, ma scorgendo che si erano fermati dietro un rialzo del terreno donde sporgevano appena visibili le teste per ispiarmi, tirai un colpo per aria, che li fece scomparire definitivamente.

La voglia di cacciare dopo ciò mi era passata. Mi diressi verso il settentrione per ritrovare la spedizione inglese, o pure la sua traccia. Affrettavo talmente l'andatura che i tre somali duravano fatica a seguirmi; così traversai la strada avanti la colonna, come seppi dopo. Non potevamo capire dove diamine fosse il colonnello con la sua carovana. Camminando sempre verso nord arrivai, dopo un paio d'ore, presso il villaggio che era tutto sottosopra. I capi e una turba armata mi si affollarono intorno parlando concitatamente a Khalif. Volevano sapere dove fossero gli inglesi; egli rispondeva che noi non ne sapevamo nulla, che io ero *taliani*, venuto nel paese per cacciare e che, avendo ucciso il leone a Ghoghob, ero diretto verso ovest in cerca d'elefanti. Quelli insistevano dicendo che non era vero, e che sapevano benissimo che io chiamato dal colonnello *Istesi*, lo avevo poi raggiunto a Syk. Mi seccava l'aver dintorno quella gente, d'apparenza tutt'altro che amica, ma non trovavo la maniera di liberarmene. Per fortuna vidi una gazzella ai piedi della collina a dugento metri e dissi a Khalif che volevo ucciderla. Mi accostai a 150 passi e, mirando coscenziosamente, la colpii nel ventre. Una gazzella, per una carabina 500 Express, è un minuscolo bersaglio che, a causa

del bagliore e del miraggio dell'aria infocata, non si è sempre sicuri di cogliere nel centro. Fui contento del successo; la palla aveva fatto venir fuori le budella della povera bestia che, incapace di fuggire, si trascinava penosamente. Questo spettacolo incusse un salutare rispetto in quei selvaggi, che subito mi lasciarono in pace, smettendo l'aria fiera con cui prima minacciavano. Gironzai tutta la giornata, e finalmente la sera ritrovai l'accampamento inglese, dove i compagni voltarono in burletta la mia lunga odissea.

Il giorno appresso altra marcia di cinque ore sotto un sole ardente. Accampammo in mezzo al letto sabbioso d'un fiume; il colonnello non permetteva di piantare la tenda, perchè essa poteva attirare il nemico; e la zariba si teneva lontana da ogni sorta d'alberi, cosicchè allo scoperto arrostivamo tutti allegramente. Nulla di peggio che rimanere durante le ore del gran caldo immobili sulla sabbia, col sole di sopra e il riflesso di sotto.

Dopo *tiffin* partirono Stace, Abud e Dormeville col *Camel Corps*, e tornarono la sera tardi conducendo sedici prigionieri Ida Galla che avevano sorpresi in un villaggio senza sparare un colpo. Ogni soldato ne portava uno, legato a sè, in groppa al cammello. Non avevano avuto tempo di coprirsi ed erano perciò affatto nudi. Vennero portati nell'interno della zariba e legati con catene; trattati del resto molto bene, divoravano allegramente gran quantità di riso.

Avendo preso questi prigionieri, il colonnello sperava che il giorno dopo gl'Ida Galla si sarebbero battuti o determinati a pagare l'indennità richiesta. La notte si passò sempre stando all'erta, e la mattina ripartì il grosso della truppa, lasciando a Garratt e a me l'incombenza di dirigere la carovana dei cammelli da soma. In quattr'ore arrivammo a Marodileh, dove trovammo i soldati disposti in ordine di battaglia, in due file attraverso un largo letto di fiume asciutto. Ci fu detto che il colonnello, arrivando sul luogo, aveva trovato 500 cavalieri Ida Galla schierati di fronte. Il gran capo, che chiamavano sultano, aveva mandato un messo per intimargli di restituire i prigionieri, altrimenti l'avrebbe assalito; l'inglese aveva risposto che non li restituirebbe, se prima non fosse pagata l'indennità, e che del resto era pronto a combattere. Disposta la linea all'attacco, aveva dato ordine di avanzare lentamente senza sparare un colpo; e a mano a mano i guerrieri

Galla si ritirarono, sebbene dalle due sponde del fiume le loro donne li beffassero. Da ultimo il sultano mandò a dire che aveva cambiato idea e che era pronto a far la pace.

Il giorno seguente arrivarono ventun cammello, diciannove montoni e due cavalli, che costituivano la misera indennità richiesta dal colonnello, e i prigionieri furono messi in libertà. Per festeggiare la pace il sultano, fece eseguire i soliti volteggi di complimento davanti alla zariba. Era questo sultano un uomo di statura imponente, ma aveva un fare ingenuo, quasi da bambino. Doveva essere un buon diavolo; seminudo, coi soli fianchi coperti della solita tela rossa, teneva sempre in mano un'immensa lama damascata che sembrava di provenienza turca.

La mattina del 23 mi separai dalla spedizione inglese che, ottenuto il suo scopo, ritornava verso la costa. Io arrivai quel giorno stesso a Hergaisa, ben ricevuto dal Madar che avevo conosciuto all'accampamento del colonnello.

Il commiato dagli ufficiali fu cordialissimo. Essi si dichiararono dolenti di avermi dovuto impedire di cacciare; io li ringraziai delle gentilezze usatemi. Erano stati generosi con me, offrendomi sempre del *whisky*, della soda e del tabacco. Per principio non avevo portato nè tabacco nè liquori, perchè temevo che il loro uso mi guastasse la mira. Usavo come bevanda del té leggerissimo, tanto da poter bere l'acqua bollita senza accorgermi troppo del suo gusto e delle sue tinte molto varie nel paese dei somali. Il té nel gran caldo è uno dei migliori dissetanti. Con tutto ciò, un'altra volta porterei un paio di cammelli di più, carichi di soda; con la spesa di circa una lira il giorno, avrei sempre dell'acqua limpida e gustosa, il che nei luoghi dove manca l'acqua naturale costituisce il massimo conforto. Non sentivo troppo la privazione del fumare, abitudine tanto in me radicata, supplendovi col tenere in bocca una radice della pianta detta *athei*, che tutti i somali masticano e che rende i denti bianchissimi. Ma guai se m'accadeva di vedere altri con la sigaretta! Mi sarebbe sembrato di non poter vivere senza fumarne una anch'io. Il cap. Abud, vedendomi apprezzar tanto quelle che mi aveva offerte mentre eravamo insieme, ebbe la buona idea di lasciarmene una scatola, ed io non smisi di fumare finchè non la vidi vuota.

Avevo ammirato la perseveranza del colonnello Stace nel mettere in pratica continue minuziose precauzioni, che non tra-

lasciò mai nè in marcia, nè accampato, nè dopo aver fatto la pace. I due capitani erano della sua scuola; conoscitori tutti e tre dell'Africa, non facevano a fidanza con niente e con nessuno; meno si mostrava il nemico e più essi erano guardinghi, facendo tutti gli apparecchi e tenendosi sempre in ordine, come se fossero certi di essere attaccati da un momento all'altro. Non nasconderò al lettore che talvolta mi sembravano esagerati e che non sempre riuscivo a reprimere un sorriso d'ironia; ma pur

Dintorni di Hergaisa.

troppo gli eventi diedero loro ragione, e chi non ne seguì l'esempio ebbe severe lezioni e dovè amaramente pentirsene.

Una spedizione d'apparenza militare in Africa non è mai sicura dalle sorprese. Anche se non si vede, il nemico selvaggio è sempre dattorno pedinando e spiando; e ciò si spiega perchè, armato com'è di sola lancia, non attacca truppe fornite di fucili, se non quando crede alla possibilità di sorprenderle nel momento che rallentano la vigilanza.

Il cacciatore, con la sua piccola scorta, non deve avventurarsi fra tribù che siano in aperta ostilità con la razza bianca; in una

azione generale gli sarebbe impossibile difendersi. Tuttavia è difficile che quest'azione accada.

I somali non hanno niente in contrario che si cacci il leone o l'elefante, e anzi tengono in altissimo concetto l'uomo che si arrischia solo contro simili fiere e le uccide.

Per far bottino poi, convien sempre agl'indigeni il razziare dei pecorai con minor rischio e maggior profitto, piuttosto che attaccare un cacciatore ben armato e in continuo esercizio di tiro, senza poterne sperare altro guadagno che poche bestie da soma e alcuni fucili, in parte a loro inservibili, con le munizioni contate.

È però indispensabile che nella Somalia il cacciatore non dimentichi mai alcuna delle precauzioni necessarie per non essere sorpreso dalle bande di predoni, i quali coglierebbero a volo l'occasione di far bottino senza esporsi a nessun rischio. Essi sfidano il rigore di qualunque governo e contro di loro la vendetta è impossibile. Figli selvaggi del deserto, nomadi, vivendo di caccia e di rapina, non abitano determinate regioni; e chi mai sarebbe capace di ritrovarli e punirli in quelle lande inesplorate?

CAPITOLO XXII.

Africa.

Paese dei Somali.

Hergaisa. — Leone spadellato. — Asini divorati dalle iene. — Arrivo a Humbervena. — Battuta al leone. — Una carica a fondo. — Disgrazie di caccia grossa. — Raccomandazioni per le carabine.

Gerenuk.

Arrivato a Hergaisa, come già ho detto, il 22 gennaio a mezzogiorno, andai a caccia verso sera ed uccisi un *oryx* e un *gerenuk*, gazzella dal collo lungo (*lithocranius walleri*), che i somali non mangiano ritenendola impura, chi sa per qual motivo. A Hergaisa, vicino ai pozzi, vi sono dei grossi alberi pittoreschi, sotto i quali accampano tutte le spedizioni europee; vi erano stati poco tempo prima di me Ruspoli e Bottego. Sulla strada principale dell'Ogaden e situata in posizione centrale nel paese dei somali, co' suoi antichi santuari, Hergaisa, anche per la vicinanza di bonissimi pascoli, sarà una delle prime città suscettibili di progresso, quando la Somalia uscirà dalla sua condizione semibarbara.

La mattina seguente ebbi la grata visita di alcuni pecorai so-

mali, che mi portarono notizie di un leone che aveva ucciso un loro cammello. Mandai subito Khalif con due cammellieri per verificare e per preparare la zariba, come l'altra volta, se fosse il caso. Egli ritornò dopo mezzogiorno, dicendomi che tutto era pronto. Partii senza indugio con lui per vegliare la notte. Si arrivò in due ore sul posto, dove vidi la carcassa del cammello ucciso, che aveva alla gola i segni delle zanne del leone. Le orme della belva erano grandi; si trattava dunque d'un bel maschio. Al calar del sole si alzò la luna, che in breve mi lasciò intravedere la forma del leone ancora lontano.

Il *libbah* s'avanzava cauto e titubante, e dopo alcuni minuti era nascosto a' miei sguardi dalla zariba. Stavo sempre sull'attenti, ma esso non dava segno di vita. Dopo un'ora circa di aspettativa, vidi avanti al buco della zariba spuntare di profilo la punta del suo muso. Mentre stavo alzando prudentemente la carabina, il leone bruscamente dette addietro, come se si fosse scottato, e per un pezzo non apparve più. Verso mezzanotte si fece sentire ruggire nei dintorni. Aveva paura di ritornare e la fame gli faceva mandare lamenti. Khalif mi disse che senza dubbio il *libbah* sarebbe venuto appena scesa la luna dall'orizzonte, verso le tre di mattina. Frattanto avevo tempo di far un sonnellino. Egli mi svegliò poi al momento opportuno, quando, calata la luna, il cielo era diventato perfettamente buio.

Visto che avevo da fare con un leone timido, ero deciso di sparar presto, appena si fosse fatto vedere. Non ebbi da aspettar molto. Il leone venne, scorsi la sua forma scura dall'altra parte del cammello morto, sparai subito in direzione della spalla, senza mirare, pensando che a tre metri di distanza, a quanti esso si trovava, fosse impossibile fallire il colpo. Invece con mio gran dolore udii il fischio della palla passata sopra l'animale, e in pari tempo il galoppo pesante del *libbah* fuggitivo. Sebbene, non essendo stato ferito, ne fosse probabile il ritorno, non venne più, e all'alba mi persuasi di non averlo nemmeno toccato. Seguimmo le sue tracce sino alle due, ma poi, perdendole in terreno sassoso, ritornai all'accampamento. Il *libbah* si era talmente spaventato del mio colpo che aveva percorso venti chilometri di trotto senza fermarsi; non v'è dubbio ch'era stato ammalizzito da altri cacciatori.

Tornato all'accampamento, alcuni somali mi offrirono due leoncini vivi; li comprai per poco e ordinai che li portassero al-

l'agente della casa Bienenfeld a Bulhar dove gli avrei trovati al mio ritorno.

La sera Khalif mi sconsigliò di legar fuori dell'accampamento gli asini, perchè sarebbero stati uccisi dalle grosse iene macchiate che in somalo si chiamano *uaraba*. L'asino si sa difendere coi calci contro una di esse; ma questa con degli urli prolungati ne attira delle altre, che in frotta attaccano il povero somaro, del quale la mattina dopo non si trova che l'erba digerita. Finito il pasto, tutti gli ossi e persino i piedi vengono da queste rapacissime bestiacce portati via e nascosti nella macchia. Io sdegnavo di dar loro la caccia; ma sapendo che l'ucciderle è opera buona, perchè apportano gravi danni alle mandre dei pecorai, permisi volentieri al Rossi di farsi costruire una piccola zariba per aspettarle la notte, offrendo loro un capretto come esca. Egli sparò due volte, uccidendo il primo *uaraba* che si presentò e ferendo gravemente il secondo, mentre tutt'e due stavano afferrando il capretto che tornò illeso la mattina all'accampamento. I miei somali fecero di ciò gran caso; il bel capretto nero con gambe, fronte e coda bianche, fu da loro battezzato *mabruk* (il fortunato) e divenne il beniamino della carovana, che esso seguiva allegramente con salti comici senza bisogno d'essere sorvegliato.

Uaraba.

Quella mattina perdemmo due ore tracciando le peste dell'*uaraba*, il che fece nascere delle discussioni continue fra Khalif e Hersi. Quest'ultimo era *bulwardir* (soldato di polizia) alla dipendenza del capitano Abud, il quale gentilmente gli aveva permesso di seguirmi dopo la pace di Marodileh. Khalif aveva fama d'essere il migliore *shikari* per elefanti, ma di non aver più nervi abbastanza forti per i leoni, dopo essere stato una volta afferrato per la testa e atterrato da un leopardo, quand'egli era

al servizio del colonnello Paget. Mi ero accorto di questa deficienza a Ghoghob, dove senza l'aiuto di Gule non sarei venuto a capo di rintracciare il leone. La caccia a questo animale formava la specialità di Hersi, come seppi dal tenente Garratt, e perciò feci il possibile per accaparrarmi i suoi servigi come *shikari,* e vi riuscii.

Le orme del leopardo e della iena macchiata si somigliano moltissimo; e perciò quasi sempre nascevano discussioni in proposito tra Kalif e Hersi, ma per conto mio credevo più a Hersi.

Nel dopo mezzogiorno ammazzai con un doppietto due *oryx;* ero accompagnato da Hassan, avendo mandato gli *shikari* a cavallo a raccogliere notizie. Essi ritornarono con l'informazione che nei dintorni d'un villaggio situato a due ore di distanza bazzicava una leonessa; perciò il giorno successivo mi menarono sul luogo. Trovammo le orme fresche, che seguimmo per tre ore, ma che poi dovemmo abbandonare. Tanto quel giorno quanto il seguente non sparai un colpo.

La mattina della domenica 29 gennaio uccisi un *kudu* femmina, avendo bisogno di carne per la carovana, e trasportai l'accampamento a Karan Shabel, dove una leonessa la notte precedente aveva divorato una capra. Anche a questa leonessa diedi inutilmente caccia per tutta la giornata seguente e l'asino, che legato ad un albero volli offrirle, venne divorato dagli *uaraba.*

Il 31 gennaio, dopo aver ucciso di buon'ora un grossissimo *oryx*, non feci più nulla di buono; perciò il giorno appresso mandai la carovana direttamente a Darovena, e feci con una squadra volante un giro nelle colline di Megaz. Anche lì l'asino legato cadde vittima delle iene; non trovai nessuna traccia di leone e seguii inutilmente le orme d'un leopardo. Mentre stavo attento alle peste, sperando di scorgere da un momento all'altro la belva, m'arrivò vicino un grosso somalo che mi faceva grandi feste, insistendo a volermi stringere la mano. Passato il primo stupore, lo riconobbi per uno di quei prigionieri che erano legati alla catena per terra, nell'accampamento inglese. Mi persuasi che serbava gratissima memoria della sua prigionia; probabilmente in tutta la sua vita non aveva mai mangiato tanto riso.

Su quelle colline c'erano pascoli ricchi ed abbondanti. A breve distanza s'incontravano numerose e belle mandre di cammelli, pecore e capre, tutte appartenenti alla tribù Ida Galla. Essi avrebbero potuto pagare molto più dei soli 21 cammello, chiesti loro

per indennità dal colonnello Stace, la perdita dei quali avevano dichiarato che sarebbe stata la loro rovina.

Maravigliato che nessun leone bazzicasse attorno a quelle mandre, determinai il 2 febbraio di raggiungere l'accampamento a Darovena, dove arrivai verso sera, avendo sbagliato per istrada un bellissimo *kudu*, che m'era apparso di sorpresa nel bosco a trenta metri. I due *shikari* mi raggiunsero alla zariba, avendo ognuno di loro presa una via diversa in cerca sempre di notizie e peste di leoni. Così mi aiutai domandando ai pecorai che passavano: — *Mit feringi aurta maracte?* (Avete visto un miscredente con dei cammelli?) — ed essi, rispondendo: — *Halca*, — additavano la direzione (1).

Il giorno seguente mandai la carovana a Humbervena. Ivi, sulla sponda del letto del fiume in mezzo al quale scorreva un piccolo rigagnolo che, per quanto insignificante, mi offriva una vista molto piacevole, non più goduta da parecchio tempo, fu piantata la zariba in luogo ameno, con bel verde dintorno e più fresco del solito.

Per istrada avevo ucciso un piccolo *kudu*. Arrivando all'accampamento, trovai che Mahamed Ismay aveva fatto legare il cuoco Derio e un cammelliere, perchè leticando avevano messo mano a delle lance per darsi reciprocamente addosso. L'inchiesta tenuta lì per lì, alla presenza di tutta la mia gente, mise in sodo che Derio, il cuoco, dolente d'essere l'unico che non possedesse lancia, ne aveva chiesta una al cammelliere e, non potendola ottenere con le buone, aveva cercato d'impossessarsene a viva forza. Con certi occhi iniettati di sangue, mostrava di avere un cattivo carattere; diedi torto a lui, lo licenziai e disposi che il giorno seguente due ascari lo accompagnassero in direzione della costa sino al limite delle tribù pericolose, come era prescritto nel regolamento per gli *sportsmen*, consegnatomi dal generale Jopp in Aden, per il caso di licenziamento durante la spedizione. L'ascaro Duali, che in fondo aveva più passione per la pentola che per la carabina, prese il posto di cuoco e si disimpegnò per il resto del viaggio con mia piena sodisfazione.

Il giorno dopo, uccisi la mattina un *kudu*, e verso sera ferii una gazzella, che poi perdetti.

Nel letto del fiume a circa 150 metri dall'accampamento, avevo

(1) L'europeo vien chiamato dai musulmani *feringi;* e *Halca* vuol dire: là.

fatto costruire una piccola zariba e vi passai la notte, dopo aver collocato la solita esca dell'asino vivo legato davanti al buco. Khalif diceva che il posto era adattatissimo per aspettarvi i leoni che di quando in quando vi venivano a bere, come lo dimostravano anche le varie orme impresse qualche giorno prima. Vegliai con Khalif, mentre la gente nella zariba grande badò a cantare sino alla mezzanotte per attirare il leone, che d'ordinario si avvicina ai luoghi donde vengono rumori per vedere se c'è da far buona preda in qualche mandra.

Accampamento di Humbervena.

Ritornai alla tenda all'alba senza aver visto niente; e sentendomi un leggiero brivido di febbre, riposai sino alle nove. Avevo poca volontà di muovermi quel giorno e, preparato un bersaglio, mi occupai a registrare la carabina 500 Express che, cadendo dalle mani di Hassan, aveva ricevuto un urto sulla mira.

Fui piacevolmente interrotto nella mia occupazione, alle nove circa, da Hersi, che s'era messo in giro la mattina di buon'ora. Egli mi rivolse con fare importante la parola in inglese: — *Come*, (Venite). — Seppi ben presto di che si trattava. Aveva trovato le orme fresche d'un grosso leone e le aveva seguite fino a un bo-

schetto, isolato nel letto del fiume e atto ad essere incendiato. Ognuno si provvide di radici secche che accese al fuoco, e subito partimmo, ansiosi, compreso Rossi, che desiderava di assistere alla caccia del leone. In breve arrivammo sul luogo che distava più di cinquecento metri; la belva dunque non si era lasciata spaventare dai miei spari del giorno innanzi e non doveva essere così timida come l'ultima. Appostato sul sentiero di passaggio da quel boschetto ad un altro con Rossi vicino, appena principiata la battuta sentii tre colpi di fucile dal lato opposto della macchia. Vi accorsi; e l'ascaro Elmi mi narrò che era stato assalito da un leone grossissimo, a cui aveva ceduto il passo, sparandogli poi dietro, s'intende, senza colpirlo.

La prima volta che si scova il *libbah* col mezzo del fuoco, essendo ancora assonnato, perchè, come si sa, di giorno dorme, non è tanto pericoloso; ma diventa poi tale, quando è inferocito dal ripetersi della battuta che si accorge essere fatta contro di lui. Un cammelliere, appostato sopra un albero, aveva visto il leone entrare in un'altra macchia, situata a poca distanza, sempre nel letto del fiume, nella quale sporgevano delle canne verdi.

Questa volta fui appostato da Hersi completamente allo scoperto sopra una bassa banchina di sabbia a venti metri circa dalla giungla. M'avvedo che Khalif diventa nervoso e non ama di trovarsi nella presente posizione, ma Hersi gli dà animo e, a quanto mi sembra, gli dice che, se ha paura, dovrebbe cambiar mestiere e non far lo *shikari*. Punto allora nell'amor proprio, si cheta. Il Rossi sta a circa 10 metri alla mia sinistra; gli avevo già raccomandato di non alzar la voce qualora vedesse la belva, ma di sibilare leggermente per richiamare la mia attenzione. Appiccato il fuoco alla macchia, non si può estendere per assoluta mancanza di vento e per essere le piante in parte ancora verdi. Non ostante il rumore e le grida della battuta dalla parte opposta, il leone non si muove. Hersi persiste con nuovi tentativi, facendo portare maggiore quantità di radici ardenti.

Finalmente, dopo due ore, il Rossi mi dà il segnale convenuto, ma non l'avrei udito, se non mi avesse avvertito Khalif; appena gli fui vicino il Rossi mi dice di aver visto il leone nel folto, con la coda rivolta verso di lui, internarsi nella macchia. Khalif avvisa Hersi, che fa radoppiare di zelo i battitori; e presto vedo le punte delle canne muoversi, indicando i salti del leone che s'avanza a sbalzi, come la tigre in battuta quand'è spinta dagli ele-

fanti. Sbuca infine davanti a me; vedendomi, dà un urlo, ed io colgo quell'attimo per sparare. Sembra che esso voglia schivarmi e spicca tre grandi salti come per passare alla mia destra, mentre Khalif e Rossi sparano. — Se passa dietro quella pianta, rimane coperto, — penso io, e mentre il leone fa i tre voli, io fo tre passi per tagliargli la strada.

Così arriviamo a cinque metri l'uno dall'altro. Io non avevo più che una carica. Allora la belva, toccando terra dopo il terzo salto, con un urlo feroce si rivolta verso me, pronta a saltarmi al collo. In quel momento tiro il grilletto, vedendo sulla punta della canna due occhi scintillanti, una testa appiattita con le orecchie nascoste nell'irta criniera e la coda che si dimena per l'ultima volta, quando, partito il colpo, il leone cade sul capo. Per l'impeto dell'ultimo slancio, il suo corpo fa un giro su se stesso, rimanendo un momento immobile in posizione verticale, come il cavallo che cade con un *panache* a un ostacolo fisso.

La mia emozione fu brevissima; sparando, avevo pensato: — Sono perduto! —; un momento dopo ero già felice di avere ottenuto un bel trofeo. Il leone mi era sembrato un mostro volante e avevo dovuto scaricare le due canne con altrettanta prestezza con quanta ero stato avvezzo a tirare ai beccaccini. Perciò fui veramente fortunato di cavarmela così bene con la mia ultima palla, tanto più che Khalif aveva votata la carabina e fra tutti e tre non ci rimaneva che una carica del Rossi, il quale non sarebbe stato in tempo a venirmi in aiuto.

La prima cosa che feci dopo fu di prendere Khalif per il collo per gastigo d'avere sparato. Egli non se ne fece nè in qua nè in là; si lasciò scrollare a mio piacere e poi, levatomi il cappello di capo, cominciò ad agitarlo in segno di gioia, alla quale finii col prender parte anch'io e lo lasciai andare. Dopo aver raccomandato agli ascari di smontare i cani delle carabine, esaminai il corpo del leone; per quanto cercassimo, non trovammo che una ferita sola, quella della mia ultima palla, che, entratagli fra gli occhi, era uscita dietro il collo, passando fortunatamente per il cervello. Parve che Khalif avesse l'impudenza di reclamare il colpo come suo; allora tolsi un bossolo di rame dal mio Paradox 10, avendo sparato col calibro molto più grosso degli altri, il bossolo entrava precisamente nel buco della ferita. L'applicai in fronte al leone come una medaglia, e ve lo lasciai per convincere la carovana che il *libbah* l'avevo ucciso

io. Rossi conservò questo bossolo, che mi restituì a Milano trasformato in scatola di fiammiferi.

Questo leone aveva tutte le misure inferiori a quello di Ghoghob, ad eccezione della circonferenza mascellare, che era di 84 cent., mentre non misurava che m. 2.67 di lunghezza totale e 1.02 di altezza. Il pelo e i crini eran lisci e lucidi perchè viveva vicino all' acqua, mentre il primo aveva aspetto ruvido e sporco.

Questo leone dunque aveva caricato senza aver prima ricevuto nemmeno una graffiatura; e Khalif pretendeva che (contra-

Il leone di Humbervena.

riamente alle tendenze della tigre che s'inferocisce quando è ferita) il *libbah*, colpito da una palla di grosso calibro, diventa pauroso. Ciò però non è confermato da esperienze fatte da altri; il capitano Swayne, ufficiale del genio inglese, che ha da poco pubblicato il libro più autorevole sul paese dei Somali soggetto al protettorato dell' Inghilterra: " *Seventeen trips through Somaliland,* " fu afferrato per le spalle ed atterrato da una leonessa ferita, che il fratello di lui finì prima che essa avesse il tempo di ucciderlo. Nel suo libro egli racconta che un leone, col cuore passato da una scheggia, come fu verificato dall' esame *post mortem,* si lanciò all' assalto del fratello, ma spirò per istrada prima di arrivarlo.

L'avv. Inverarity, famoso cacciatore di tigri a Bombay, volendo provare anche la caccia nel paese dei Somali, ebbe un braccio rotto da una leonessa ferita gravemente, e fu salvato per miracolo dal suo *shikari.*

Passando, due anni dopo, per Aden in occasione della spedizione nell'Africa orientale, mi furono riferite altre disgrazie. Il maggiore Sandbach fu, da una leonessa ferita, ucciso con una zampata sulla testa. A Lord Delamare, caduto nella lotta, il leone moribondo stroncò con un morso un calcagno; e Mr. Greenfield ebbe un braccio rotto in tre punti da un leone pure ferito gravemente. Questi ultimi due dovettero la vita ai bravi *shikari*, che al momento opportuno vennero alla riscossa dei loro padroni. In Aden si raccontava di Abdillih, *shikari* di Lord Delamare, che quando vide il *serkal* (padrone) inciampare e cadere e il leone afferrarlo per un piede e miseramente trascinarlo, si attaccò coraggiosamente alla coda del *libbah* e, mentre tirando tentava di staccarlo, ricevette dall'animale, rivoltatoglisi contro, una zampata; ma intanto Delamare ebbe il tempo di ricaricare la carabina e di applicare il colpo di grazia. Lo *shikari* guarì anch'esso, e gode ora di una generosa pensione per il resto della vita, invidiato da tutti gl'indigeni.

Una curiosa avventura si raccontava in Aden, toccata a un capitano inglese nel 1894. Accampato vicino a Hergaisa, egli cercava da un pezzo inutilmente il leone. Una notte, mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, un *libbah* vi penetrò, avendo saltato la zariba senza essere visto dalle sentinelle, probabilmente addormentate, e gli azzannò una mano che teneva giù penzoloni fuori delle coperte. È facile immaginare, a un tal risveglio, la sorpresa del capitano, il quale, scotendosi, capovolse il letto sopra l'intruso. Intanto i cammelli avevano dato l'allarme nella zariba, e il leone, preso il guanciale in bocca, si diede alla fuga riscavalcando il recinto. Fu rintracciato la mattina dopo dagli *shikari,* che trovarono il guanciale, a due chilometri di distanza, nella macchia; ma il capitano dovette abbandonare subito la caccia e ritornare in Aden per farsi curare la mano.

I casi narrati proverebbero che il leone assalta anche quando è ferito. Per conto mio son convinto che, tanto i leoni quanto le altre belve, e in generale tutti gli animali, hanno ciascuno un carattere individuale. Perciò è assolutamente impossibile rispondere

categoricamente alla domanda che più volte mi è stata fatta, quale caccia io ritenga più pericolosa. Il carattere individuale della bestia grossa si spiega in modo diverso, secondo il diverso stato dell'animo suo, e il rischio varia con le circostanze nelle quali vien fatta la caccia. Non credo che vi sia gran differenza fra la carica di un leone e quella di una tigre, d'un elefante, rinoceronte, bufalo, *grizzly* o leopardo, quando siano arrivati a venti metri e si possa leggere ne' loro occhi la ferma intenzione di attaccare; è facile accorgersene, perchè l'animale, che non conosce le ipocrisie della nostra civiltà, non si cura di nascondere i propri sentimenti. In questo caso, occorre essere ben preparato, con l'arme più appropriata in mano, caricata con palla adatta, ed essere abbastanza fortunato da fermar l'avversario, qualunque esso sia. È rarissimo che accadano repentine cariche a fondo; succede invece il più spesso che la belva venga incontro in attitudine di sfida, prima che il cacciatore abbia sparato; oppure che, sperando di fuggire, prenda la direzione del cacciatore stesso. Allora una palla fa che il nemico giri e si svii. Concludendo, il mio consiglio a chi volesse dedicarsi alla caccia grossa sarebbe quello di non mai lasciarsi andare a far troppo a fidanza, anche se la prima esperienza sia stata tale da far ritenere quasi non temibili delle bestie pericolose; e di star sempre pronto al caso, per quanto raro, di una carica a fondo. Se egli avrà la fortuna d'arrivare a tiro senza che la fiera se ne accorga, dovrà sparare il primo colpo con la massima attenzione per coglierla in un punto mortale; quando essa, ferita, si ritirerà nel folto, bisognerà comportarsi con la più gran prudenza, anche per evitare disgrazie agli *shikari*. Nella macchia l'animale inferocito v'aspetta immobile, fiutando il vostro arrivo, mentre voi, ignorando il punto preciso in cui si trova, vi esponete a rischio di vedervelo piombare addosso in luoghi, dove voi non vi potrete muovere, e lui ci sta come in casa sua.

Altro consiglio è quello di tenere le proprie carabine sempre ben pulite e ingrassate, affinchè s'aprano e chiudano con la massima facilità; adoprare, anche per le carabine pesanti, dei bossoli di rame, che, bene unti, escano subito dalla camera; le cartucce vanno provate ad una ad una per assicurarsi che entrino facilmente e senz'intoppi. Usando tutte queste precauzioni, si sarà certi di poter ricaricare prontamente l'arme al momento decisivo e si saranno almeno prevenute disgrazie facilmente evitabili.

Il mio amico F. L. James di Londra, di cui non potei accet-

tare il gentile invito di accompagnarlo sul suo splendido *yacht* in una caccia sulla Costa Occidentale dell'Africa, rimase vittima della sua imprudenza, per aver voluto rintracciare nel folto un elefante ferito. Quando il pachiderma venne all'assalto, egli non riuscì a far entrare le cartucce di cartone, bagnate dalla pioggia, nella carabina calibro 8, e si vide obbligato a pensare alla propria salvezza gittando via l'arme divenutagli inutile, giacchè, dopo averla scaricata, non la poteva più aprire. Una zanna dell'elefante penetratagli nel petto, glielo squarciò così orrendamente che nella ferita poteva passarci un braccio, e la morte fu istantanea.

James era un esploratore di merito. I suoi viaggi, in compagnia dei fratelli, nel paese dei Somali e nel Sudan, viaggi che tutti i geografi conoscono, furono pubblicati in due importanti volumi. È ben doloroso il pensare che tant'uomo sia stato così tragicamente rapito all'affetto de' suoi cari e al suo paese, del quale era illustrazione ed onore.

Oryx Beisa.

CAPITOLO XXIII.

Africa.

Paese dei Somali.

Seguo le orme di sette leoni. — I Tuk. — I Gibril Abukr. — I cinque elefanti. — La giornata di Dubberavena. — La domanda di Daher.

Gazella Soemmeringi.

Un po' sperando che qualche altro leone venisse a bere all'acqua di Humbervena e un po' per dar tempo alla mia febbriciattola di fare il suo corso e sparire, mi fermai ancora tre giorni in quel luogo ameno, durante i quali non uccisi che un *oryx*, ed ebbi lo spettacolo, che gradii poco, d'uno dei soliti *dibaltig* di guerrieri della tribù Habr Awal, venuti però questa volta senza il bardo, di modo che la cerimonia fu più spiccia.

Arrivando il giovedì 9 febbraio a Horo, dove Hersi mi aveva preceduto in cerca di peste, lo trovai con un muso lungo e mi disse: — *Kuch ne hei libbah marodi rat* (non c'è orme nè di leone nè di elefante). — Perciò mi riposai il resto della giornata, tanto più che, tuttora convalescente della febbre, mi sentivo un po' debole. Il giorno appresso lo

passai tutto seguendo inutilmente le orme di un leone e di due leonesse, e ritornai alquanto sfiduciato la sera alla zariba.

L'11 febbraio fu pure una giornata faticosa e senza risultato. Partito la mattina alle sette, vidi degli *oryx,* dei *kudu* e dei *gerenuk,* senza poter mai arrivare a tiro. Dalle dodici alle tre corsi inutilmente dietro a un bellissimo struzzo maschio, accompagnato da due femmine, che in grazia dell'alta statura lasciava sempre veder la testa al disopra del folto e, tenendosi continuamente alla distanza di circa 500 metri, mi allettava a rinnovare il tentativo di portarmi a tiro. Provai in tutti i modi, ora gattonando, ora correndo, finchè scoraggito abbandonai la caccia. Lo struzzo non pareva che camminasse molto velocemente, sebbene il suo passo misurasse due metri di terreno.

Quel giorno avevo mandato Hersi e Hassan a seguire le orme del leone e delle leonesse; essi m'informarono la sera che i *libbah* avevano preso la direzione di Ladi Marà. Perciò, la mattina seguente, con una squadra volante composta dei tre *shikari,* dell'ascaro Elmi, di Giama e d'un cammelliere, partii per quella regione lasciando il Rossi con la carovana a Horo, attendato sotto grandi alberi ombrosi, presso un limpido fiume e buon pascolo per i cammelli. Arrivato al luogo prefisso, trovai con piacere che i leoni avevano incontrato un'altra compagnia, giacchè le peste da tre erano cresciute a sette. Il gruppo era certamente formato da un vecchio leone, da due maschi di mezza taglia, da una leonessa con due leoncini di circa tre mesi e da un'altra leonessa. Il *libbah* ama di viaggiare in truppa che talvolta può comprendere sino a ventidue individui, quanti ne ha contati Mr. Jackson nelle *Athi plains* dell'Africa orientale.

Così succede di frequente che dalla zariba, vegliando presso all'asino morto, si possa uccidere parecchi leoni in una notte; il mio amico Straker, presso Zeila, ne freddò quattro, appartenenti a una truppa di sette.

Trovammo una vallata umida e sabbiosa, intersecata pittorescamente da numerosi gruppi di mimose. Le orme erano fresche. Con che passione io girassi per almeno due ore in quella vallata, gattonando, coi nervi tesi, da un gruppo all'altro delle mimose, sporgendo prudentemente il capo dietro ognuno di essi, e aspettandomi di scorgere a ogni momento la truppa dei leoni, è facile immaginarlo. Purtroppo però quella volta il mio zelo non fu ricompensato. Passata la valle, le orme proseguivano

lungo le falde d'una collina. Lì esse davano a divedere che il vecchio leone quella mattina aveva tentato di prendere un *oryx,* il quale disgraziatamente era riuscito a salvarsi, altrimenti avrei trovato i leoni intenti al pasto o adagiati a riposarsi lì vicino. Questo leone aveva assalito l'*oryx* col medesimo sistema tenuto da quello di Humbervena con me. Il *libbah* si era avvicinato con tre voli, che misurai lunghi dai 5 $^1/_2$ ai 6 metri ciascuno; ogni qualvolta era arrivato sul terreno sabbioso, il suo peso e la spinta l'avevano fatto scivolare in avanti un mezzo metro; all'estremità del segno di ognuna di queste scivolate c'era un'impronta della profondità di circa 20 cent., che aveva scavata con le unghie nel prendere l'aire per il salto successivo. L'ultimo di questi salti l'aveva fatto lateralmente di sei metri, per venire a fermarsi al posto occupato un attimo prima dall'*oryx,* che allora, slanciandosi a fuggire, aveva lasciato la sua orma calcata nel suolo. Il leone dunque, per afferrare la preda, usa la malizia di farle credere che vuol passar oltre.

Alikut.

Seguimmo le orme fino a che le perdemmo sulle colline sassose. Mi fermai altri due giorni in quel luogo, mandando Hersi e Khalif a tutti i pozzi e a tutte le acque, compreso quella di Humbervena, che si trovavano a cinquanta chilometri; ma, ritornando, alla mia domanda: — *Toddoba di libbah haghe marte?* (Dove sono andati i sette leoni?) — essi ebbero sempre da darmi una risposta negativa. Naturalmente girai anch'io quei due giorni ed uccisi il mio più bell'*oryx* maschio e un *alikut* (*oreotragus saltator*), gazzella piccolissima e dal pelo ruvido, che vive sulle rocce. In una specie di vallone contornato da grossi ceppi, molto pittoresco, trovai una massa di scimmie, alle quali non sparai.

Ritornando a Horo il 14 di sera, il Rossi mi raccontò che, essendo andato a caccia per conto suo, era stato pedinato da cinque *tuk*, ladroni somali, che l'avrebbero chiappato, se un ascaro che l'accompagnava non l'avesse avvertito in tempo. Appena accor-

tisi di essere stati scoperti, si erano dati alla fuga. Mahamed Ismay, che da Humbervena avevo mandato a Bulhar sulla costa a prendere nuove provviste per gli uomini, era arrivato a Horo lo stesso giorno in compagnia d'un parente del sultano dei Gibril Abukr, un uomo d'aspetto molto elegante e di snella andatura, che doveva servirmi di guida per traversare quella tribù. Il colonnello Stace mi aveva sconsigliato di passare per le contrade dei Gribil Abukr e dei Godabursi, dichiarandomi ufficialmente

Gazella Walleri (Gerenuk).

che non assumeva in tal caso nessuna responsabilità; ma io che sapevo esservi colà buona caccia di elefanti, avevo risoluto di visitarle, ed ero molto sodisfatto che Mahamed mi avesse trovata una buona guida.

La mattina seguente andai a caccia con Hersi, ed ebbi occasione di fare un bel doppietto di *gerenuk,* che passavano di corsa. Khalif rimase nella zariba, avendo alla gamba un furuncolo che si operò da sè col coltello da caccia senza misericordia, il che non gl'impedì di seguir poi la marcia della carovana dopo il mezzogiorno. Ciò del resto non deve far maraviglia perchè, ognuno

sa che i negri africani sono di pelle più dura e sentono meno il dolore degli uomini di altre razze. Durante la marcia, che quella sera finì a Las Urre, vidi il primo *kudu* delle specie grossa (*strepsiceros kudu*); sembrava un toro enorme. Avendo avuto sentore di noi, fuggì su per le colline, ed io con Hersi tentai di raggiungerlo rincorrendolo per un'ora e mezzo, ma inutilmente.

Venne a Horo, prima che io ne partissi, una comitiva di *midgan* (cacciatori somali di casta bassa) con tre struzzi domestici, dietro i quali essi usano di nascondersi per avvicinare a tiro di freccia antilopi e gazzelle. Speravo di potere anch'io usufruire di quegli animali a questo scopo; ma essi, appena videro il mio viso bianco, si misero in apprensione e non vollero lasciarsi accostare.

I tre giorni seguenti continuammo a viaggiare in terreno montuoso e arrivammo in mezzo ai Gibril Abukr. Nei primi due, uccisi due *oryx*, e nel terzo non sparai per non spaventare gli elefanti, essendo ormai prossimo alle regioni battute da questi pachidermi. Per difenderci da un probabile assalto notturno, piantavamo la sera delle solide zaribe, e Mahamed Ismay disponeva tre turni di cinque sentinelle, compreso uno *shikari,* lui e Rossi, che a volta a volta facevano da ufficiali. L'interprete mi aveva portato notizie da Bulhar: il duca d'Orléans e il principe Boris erano ritornati alla costa, essendo il primo richiamato in Francia a causa degli scandali del Panama; due nuove spedizioni di caccia erano partite per l'interno, una da Zeila e una da Bulhar.

La mattina del 19 febbraio partii alle sei con la carovana; passato un valico, il sentiero discendeva scosceso in una vasta pianura, serpeggiando fra grossissimi massi di rocce. Accelerai il passo e, precedendo la carovana, arrivai ai pozzi di Dubberavena verso le dieci, accompagnato da tre *shikari* e dalla nuova guida Gibril Abukr, chiamata Daher. Scorgemmo dall'alto la verde e ricca vegetazione, sicuro indizio dell'acqua. Impazienti di sapere se gli elefanti vi avessero bevuto, ci mettemmo a correre, dividendoci per sentieri diversi in cerca di peste. Mentre Khalif, arrestandosi bruscamente, m'indicava un segno fresco, accorsero pure Hersi e Daher trionfanti, tenendo in mano dei ramoscelli, che i pachidermi avevano staccati la mattina stessa dagli alberi, e una fatta, essa pure di quella stessa mattina.

Toccava a Khalif dirigere la caccia all'elefante. Verificato che la truppa si componeva di quattro o cinque animali, egli decise

di rintracciarli con Hersi, mentre io sarei andato incontro alla carovana per avvisare i miei uomini di non far chiasso e di accamparsi vicino all'acqua. L'elefante, dopo aver bevuto durante la notte, va di pianta in pianta, mangiandone i ramoscelli teneri, sino a grandi distanze, per poi passare le ore calde immobile all'ombra di qualche grosso *guda*, acacia spinosa a ombrello, facendosi vento con le sue orecchie, che la specie africana ha sviluppatissime. Questo è il momento di avvicinarlo, il che, quando l'aria soffia in una direzione costante, è piuttosto facile, perchè l'elefante ci vede poco. Entrando carponi fra la mandra, si spia il vecchio maschio. Tutto va bene se si riesce ad andargli sotto a dieci metri; caduto esso, la detonazione fa fuggire gli altri, avvertiti così della presenza del cacciatore; se invece, nel mentre si va sotto al più grosso, cambia il vento e la mandra fiuta l'avversario, l'affare diventa più serio; gli elefanti, spaventati, corrono in tutti i versi e, non sapendo da che parte venga il pericolo, possono sbucare da ogni lato addosso al cacciatore, che dev'essere pronto a freddare il primo che capiti. Questo, nel cadere, manda per solito un lamentoso barrito che attira i più vecchi; e ciò dà occasione al cacciatore di ucciderli, ma naturalmente in condizioni meno vantaggiose. Morti i vecchi, la mandra si dà quasi sempre alla fuga. La palla ricevuta di faccia, riesce di rado fatale per l'elefante africano. Il suo cranio è convesso e riparato in fronte da un grosso tessuto osseo cellulare. La camera del cervello, essendo più stretta di quella della specie asiatica, si estende più in avanti; perciò, mentre, trovandosi il cacciatore in angolo retto lateralmente alla testa, nella specie asiatica il punto mortale è il buco dell'orecchio, quello dell'africano sta nella tempia e precisamente nel mezzo d'una linea fra il buco dell'orecchio e l'occhio. Cogliendolo lì, l'elefante cade morto sul colpo; arrivando di faccia, invece, gli si deve sparare in fronte col calibro 8, gr. 18 di polvere e palla d'acciaio. Il colpo forte lo intontisce e talvolta lo fa cadere in ginocchio; il dolore gli fa mandare uno stridulo barrito; con le orecchie aperte e la proboscide alta, volterà, lamentandosi, la testa da un lato, offrendo in bersaglio il punto mortale alla canna sinistra, che dev'essere tenuta pronta per profittare dell'occasione.

Per entrare nella mandra gattonando conviene essere accompagnato da un solo *shikari* con la carabina di ricambio. Gli altri *shikari* a cavallo possono diventare utilissimi se son disposti dai

Paesaggio Somalo.

due lati dei pachidermi, a fin di stornare la loro attenzione qualora volessero caricare. Per il lettore che non lo sapesse, aggiungerò a questi brevi cenni che, mentre nella specie asiatica solamente il maschio ha l'avorio, nella specie africana anche la femmina n'è adorna; e che la famiglia di questi pachidermi che vive nel paese dei somali ha i denti meno lunghi degli elefanti abissini e di quelli dell'Africa centrale.

Dopo questa digressione d'indole generale, il lettore potrà meglio rendersi conto della descrizione della caccia del 19 febbraio. Come ho già detto, andai incontro alla carovana e, ritrovatala, con la parola: — *Amos!* (silenzio!) feci star tutti zitti. Mentre si andava, senza far rumore, piantando l'accampamento, Elmo, salito sulla prossima collina, mi fece segno di raggiungerlo e mi mostrò due elefanti che lentamente si movevano fra i *guda* spinosi, sulle alture di faccia. Sapevo dunque che i pachidermi erano vicini e che i tracciatori gli avrebbero trovati seguendo il giro da essi fatto dalla notte in poi. Riflettendo che la caccia potrebbe diventar lunga e che la mattina avevo già camminato quattr'ore, feci subito colazione e chiudendo la tenda mi ritirai alle undici per rifarmi con un buon sonnerello.

Ma questo fu presto interrotto da Khalif, che alle undici e tre quarti arrivò con la notizia, aver egli rintracciato gli elefanti e lasciato Hersi e Hassan sul luogo per sorvegliarli da lontano. Preparate le carabine e sellati i cavalli, partimmo alle dodici in punto, con un sole cocente e un leggiero venticello, circostanze queste molto propizie alla caccia che mi accingevo a fare per la prima volta. Per mantenermi più fresco feci mezz'ora di strada montuosa a cavallo, poi essendo arrivato vicino al posto dove Khalif aveva lasciato Hersi, consegnai a Giama i tre cavalli e continuai cautamente a piedi, accompagnato pure dal Rossi e dallo *shikari.* Gli elefanti non essendosi mossi, ritrovammo presto le nostre vedette; Hersi, che si era nascosto sul pendio della collina dietro un ceppo, m'informò che gli elefanti stavano vicinissimi, nascosti dalle piante giù nella valle. Lasciando a Rossi la carabina 577 e a Hersi quella 500, scendo nella pianura armato delle due carabine grosse, seguito dal solo Khalif. Avanzando con prudenza, scopro in breve gli elefanti al moto continuo delle loro grandi orecchie e pian piano mi accosto gattonando. Scorgo un maschio di statura media con bellissimi denti, due femmine tutte e due con un dente mezzo rotto e una di esse seguita da un pic-

cino assai sviluppato, e infine un altro maschio di statura minore, ma coi denti intatti. Com'è naturale, decido di tirare al maschio più grosso. Essendo questa la prima volta che avvicino un elefante, sono impaziente di sparare, e arrivato a 30 metri, sembrandomi essere ormai a tiro sicuro, non mi posso più tenere. L'elefante prescelto, mi presenta per l'appunto la tempia, e ricevendo la palla cade sul posto. Le due femmine con lunghi barriti, ora potenti come il tuono, ora striduli come lamenti, gli si fanno d'attorno; sparo alla più grossa e poi, cambiando la carabina, anche all'altra. Tutte e due sono cadute sulle ginocchia; ma presto si rizzano e con le orecchie allargate e le proboscidi rivolte in su mi vengono incontro, seguite dal maschio più grosso, riavutosi anche lui e da quello più giovane. Khalif mi dice di tirare un altro colpo al primo maschio; così mi rimane la seconda carabina scarica in mano, e quando mi rivolto, lo *shikari* è sparito. Intanto i quattro elefanti s'avanzano sempre.

Confesso che non so ricordarmi come abbia raggiunto Khalif, nè quanti cespugli io abbia saltati; so che lo ritrovai a 30 passi, dietro un albero, dove s'era rifugiato per ricaricare il calibro 8, che barattai in fretta con la carabina vuota. Arrivati i pachidermi a una ventina di passi, sparai in testa alla femmina più grossa. La vidi cadere in ginocchio tramortita, e le mandai la seconda scarica. La sosta mi aveva dato tempo di raggiungere Khalif, il quale s'era di nuovo ritirato per caricare; intanto la ferita s'era rialzata e il gruppo continuava a venire avanti. Così la manovra si ripetè non saprei dire quante volte. Sempre che lo *shikari* mi consegnava l'arme pronta, mi predicava con aria spavalda: — Aspettateli a dieci metri! Perchè codesto sciupìo di munizioni? Un solo *guli* (palla) è sufficiente per uccidere un *marodi;* — e detto ciò fuggiva.

In questo modo la battaglia durò, credo, un quarto d'ora, finchè il maschio grosso non indietreggiò e sparì nel folto; i tre altri *marodi,* malconci, si fermarono a qualche distanza. Io, sfinito dal caldo, dalle corse continue e dai numerosi colpi tirati coi grossi calibri, mi sedetti per riprender fiato. Dopo cinque minuti, seguii con Khalif le orme del maschio grosso, che trovammo disteso per terra a 300 metri; lo *shikari* insistette perchè m'assicurassi della morte con un colpo applicato alla nuca, sicchè la palla penetrasse nel cervello. Poi andammo in cerca della femmina più grande; essa, abbandonata dagli altri due, non si poteva più muo-

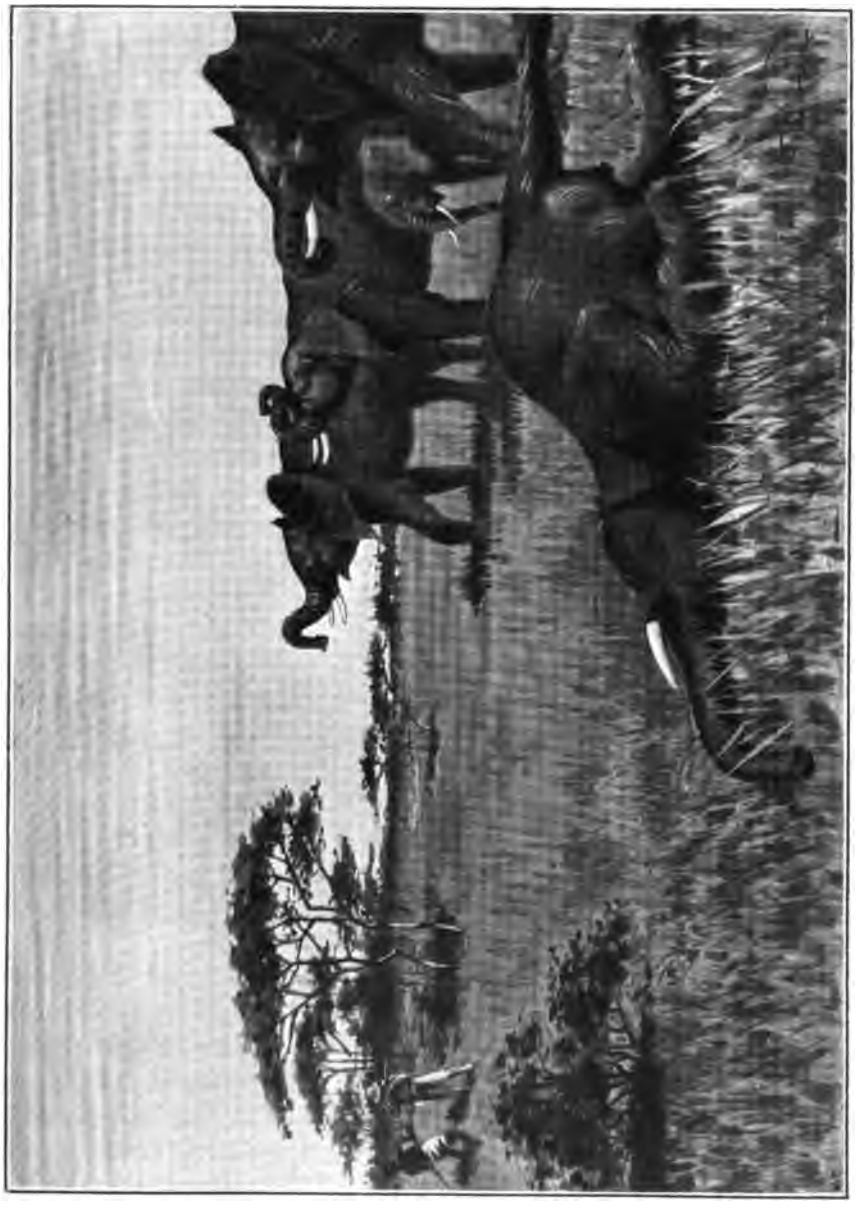
vere, avendole una palla d'acciaio traversata e spezzata la rotella del ginocchio. Al colpo di grazia che le diedi nella tempia, s'impennò, stese la proboscide verso il cielo e poi si rovesciò con immenso fracasso, mandando fuori un barrito simile a un tuono forte e prolungato. Non ho mai udito un animale far tanto rumore morendo. Anche per questo Khalif aveva reclamato la palla nella nuca.

Morta la femmina, arrivò Rossi di corsa; alla prima detonazione, Hassan, preso dalla passione, gli aveva strappato di mano la carabina ed era sparito precipitandosi dietro Hersi, che aveva subito preso la direzione degli elefanti, per rimanere poi alla rispettosa distanza di 150 metri a fine di contemplare quanto stava per succedere. Il Rossi, trovatosi solo e imbrogliato sul partito da prendere, si era diretto verso il luogo di dove venivano i colpi, ed arrivando inerme sulla scena, aveva incontrato gli ultimi due elefanti, feriti. Disarmato com'era, s'era invano studiato di trovare fra gli alberi uno da potervisi arrampicar sopra, essendo essi senza eccezione pieni di spine e di che sorta! Girando per il bosco era infine stato attirato dai miei ultimi spari, e non gli parve vero di avermi raggiunto.

Arrivato pure Hassan, il Rossi riebbe la carabina e così andammo insieme verso i due elefanti, da lui incontrati, che trovammo a poca distanza.

La femmina, seguita dal piccino, dava segni di essere a mal partito e si lasciò facilmente avvicinare a trenta passi. Dissi al Rossi di darle il colpo di grazia col 577 palla solida, tanto per contentare anche lui e per vedere l'effetto di quella carabina sopra un elefante. Essa colpita nella tempia, cadde morta. Il maschio giovane, spaventato da tanta strage, si diede alla fuga, dopo di avere, con una strombettata rabbiosa, fatto schizzare dalla proboscide grande abbondanza d'acqua. Il povero piccino invece non voleva staccarsi dalla madre; dovemmo scacciarlo per forza. Per maggior sicurezza tirai alla femmina un altro colpo nella nuca. Hersi inseguì il fuggitivo a cavallo, mentre noi correvamo dietro a piedi. Tenendosi sempre a 150 metri, gli sparò quindici colpi di coda, finchè il *marodi* inferocito non si rivoltò e lo caricò. Egli allora, facendo fare un giro al *pony*, prese la mia direzione per portarmi l'elefante a tiro; il suo strattagemma riuscì alla perfezione. Correndo, arrivai a tagliare la strada all'animale che mi passava a 30 metri e l'uccisi ficcandogli una palla del calibro 8 nel cer-

vello. Dalla ferita schizzò uno zampillo di sangue alto mezzo metro,



La giornata di Dubberavena.

indizio sicuro della morte, e l'animale spirò sul colpo, inginocchiato sulle quattro gambe.

Finita così la caccia in modo assai sodisfacente, consultai l'orologio: era il tocco; dunque un'ora sola dalla mia partenza dall'accampamento. Guardandoci attorno, vedemmo ch'eravamo arrivati, senza accorgercene, a soli 300 metri da questo.

Tornai subito alla tenda per spegnere la sete ardente, mentre gli *shikari* intonavano un canto di trionfo che durò per tutto il breve cammino. Fui accolto con grande entusiasmo e strette di mano da Mahamed, dagli ascari e dai cammellieri. Dicevano d'aver anch'essi provato delle emozioni durante la mia caccia. Dalla collina avevano assistito a quella che chiamavano la battaglia, senza capire, da principio, ai miei colpi ripetuti, se la m'andasse bene o male; poi, sentendo avvicinare gli spari di Hersi, Mahamed aveva schierati gli ascari in difesa, per parare l'attacco dell'ultimo *marodi,* qualora fosse venuto alla volta dell'accampamento.

Tutti mi pregarono che permettessi loro di accompagnarmi a fare il giro degli elefanti morti, quando sarei tornato per fotografarli; e così alle tre mi mossi con la comitiva, la macchina fotografica e la misura, lasciando due ascari di guardia alla zariba. Intanto gli *shikari,* non mai stanchi nè sazi di cacciare, partirono per un lungo giro in cerca di peste d'elefanti. Ritornarono la sera tardi, dichiarandomi che non c'erano altre mandre nei dintorni.

Di esemplari straordinari fra i quattro uccisi non ve n'era; ed avrei forse fatto meglio risparmiando la vita al maschio più giovane. Mi serva di scusa l'essere stato quello il mio primo giorno di caccia agli elefanti; del resto anche ora rivedo ogni volta con piacere i loro denti, montati artisticamente in varie fogge. Quelli del più giovane servono di cornice al mio specchio d'uso giornaliero; quelli più belli, ridotti nello stesso modo, ornavano la tavola dei doni di nozze della mia sposa.

La sera della caccia, dopo pranzo, Daher, il parente del sultano dei Gibril Abukr, mi guardava con aria d'ammirazione. Gli feci domandare da Mahamed che cosa volesse da me, ed egli rispose: che la mattina, quando mi ero rinchiuso nella tenda, aveva creduto che lo facessi per paura degli elefanti, e mai più avrebbe immaginato che in un'ora ne avrei uccisi quattro. Volle poi sapere chi io mi fossi e con quale scopo m'esponessi così contro i *marodi.* Risposi che ero *Taliani* e che cacciavo per mio divertimento. Al che egli replicò: — *Taliani!* o bella! non ne ho mai sentito parlare. Credevo che tutti i *feringi* fossero *Inglis* (In-

glesi). Chi è più forte, i *Taliani* o gl'*Inglis?* — Si contentò della mia spiegazione, non compromettente, che tutti i *feringi* sono ugualmente forti. Conchiuse dicendo che non avremmo più niente da temere dai *tuk* (predoni selvaggi). — Domani vedranno piombare qui gli avvoltoi e, spiando appena noi saremo partiti, troveranno i quattro elefanti morti. Essi — affermava Daher — in cento non riuscirebbero ad ucciderne uno, e ne dedurranno che voi, con la medesima facilità con cui avete uccisi i quattro *marodi,* potreste freddare quattrocento di loro. — Bisogna notare che i somali non mangiano la carne dell' elefante, ritenuta da essi impura, mentre i musulmani delle altre regioni se ne cibano soltanto se l' animale è stato sgozzato, gli abissini e gl' indigeni dell' Africa centrale se ne nutriscono senz'altro.

Dik Dik.

Il giorno seguente si passò a levare i denti, le orecchie e i piedi ai tre elefanti più piccoli ed il cranio e la pelle della testa a quello più grosso. Le code le avevo riportate subito all' accampamento; esse costituiscono il vero trofeo del cacciatore, perchè, essendo senza valore per il pubblico, non c' è da comprarle sul mercato, nè da procurarsele in alcun modo. Ci volle tutto un altro giorno per preparare la pelle e il cranio, che volevo portar meco. Il cranio era difficile a caricare sui cammelli; ci riuscimmo scegliendo fra questi il più grosso, che per il rimanente della gita precedè la carovana, dandole un aspetto dei più sportivi.

Quel giorno regalai a ogni *shikari* una *tobe* intiera e ad ogni ascaro e cammelliere una mezza, essendo di prammatica nel paese dei Somali il fare un regalo a tutti, quando si è fortunati nella caccia, oltre al compenso speciale concordato con gli *shikari.* È pure d' uso, per festeggiare la sconfitta dell' elefante o del leone l' offrire due montoni alla mensa comune della carovana la prima volta che s'incontrano dei pecorai, disposti a venderne.

Oryx beisa.

CAPITOLO XXIV.

Africa.

Paese dei Somali.

L'uccello del miele. — Mahamed raccomanda la poligamia. — Ferisco il leone. — Mahamed diventa sordomuto. — La morte del Libbah.

Il 23 di mattina viaggiai per quattr'ore con la carovana lungo la vallata di Dubberavena, uccidendo per istrada un piccolo *kudu* (*strepsiceros imberbis*); trovai numerose peste d'elefanti e decisi di seguirle il giorno appresso con tutta la carovana. Ma, quando la mattina gli *shikari* uscirono dalla zariba, trovarono l'orma d'un leone, che, senza tradire la sua presenza, era venuto la notte a venti metri dal recinto. Certo che esso sarebbe ritornato, ordinai di non muovere l'accampamento e di costruirmi una piccola zariba, dove intendevo di aspettarlo la sera col solito asino legato.

Quella giornata fu molto faticosa e molto calda. Avendo caricato le carabine e le munizioni per elefanti sopra un cavallo, attaccammo alle sei le peste della mandra, e le seguimmo senza fermarci sino alle dodici; esse ci condussero, passando i pozzi di Adadli, all'acqua di Abassa Ghab, dove, lungo le sponde sabbiose ornate di canneti verdi, trovammo delle orme talmente numerose da farci credere di essere arrivati vicino ad una stalla d'elefanti; la mandra doveva ammontare a un centinaio di capi. Che bel colpo d'occhio sarebbe il poterli vedere insieme! Mi riposai per due ore sotto un albero, mentre gli *shikari* continuavano a tracciare i *marodi;* mi svegliarono poi, dicendo che gli elefanti avevano continuato la marcia e che bisognava abbandonarli, perchè ormai era l'ora di ritornare all'accampamento. Passai, senza nulla vedere, la notte seguente nella piccola zariba, vegliando, con l'asino legato; e così sfumarono le belle speranze che m'avevano sorriso di potere sparare prima ai *marodi* e poi al *libbah.*

La mattina del 24 febbraio seguii coi tracciatori, inutilmente, le peste lasciate dal leone due giorni prima, credendo di trovarlo probabilmente accovacciato in uno dei molti boschetti di acacie; passai poi il dopo mezzogiorno a far provvista di miele con l'aiuto di un *marris,* venuto a chiamarmi dai rami dell'albero che ombreggiava la tenda.

Il *marris* è un uccelletto variopinto somigliante al nostro fringuello. Essendo esso molto ghiotto del miele e altrettanto pauroso delle api, quando trova un alveare, nascosto nel buco di un tronco d'albero o di una roccia, va in cerca di gente e ne attira l'attenzione con un cinguettio continuo. I somali lo seguono ripetendogli le parole: — *Marris Marris,* te ne daremo un po'; — e l'uccelletto, volando d'albero in albero li conduce al punto in cui il miele si trova, cinguettando sempre. Servitisi i somali del miele, dopo avere scacciate le api col fumo, lasciano un po' di favo per ricompensa all'intelligente *marris,* per il quale hanno una vera venerazione. Avendo sentito spesso parlare di questa mirabile intesa fra il *marris* e gl'indigeni e rimanendo piuttosto incredulo, pensai che valesse la pena dedicare una mezza giornata alla caccia del miele. E così col fatto me ne persuasi. Due anni dopo, a Ferfer nella colonia Eritrea, ebbi il piacere di rinnovare la conoscenza del buon *marris,* che pure allora ci procurò del miele. I Beni Amer però lo chiamavano con altro nome.

Mentre occupavo così innocentemente le ore pomeridiane del 24 febbraio, ero ben lungi dal supporre che le mie orme del giorno avanti cagionassero dispiaceri a un europeo che si trovava in quelle regioni. Lessi poi nel libro pubblicato dal capitano Swayne, che egli, partito da Bulhar e diretto all' Harrar per fare una visita a Ras Makonnen, a quella medesima data rintracciò per un miglio la mandra d'elefanti seguita da me il giorno precedente, finchè, scorgendo l' impronta d'un piede europeo disegnata sopra le peste dei *marodi,* ne abbandonò la caccia; egli dichiara a pag. 158 di esserne stato profondamente disgustato, al punto di non essersi voluto informare a chi l'orma appartenesse. Come cacciatore compatisco i suoi sentimenti e non me n' ho a male; gli sono anzi grato del piacere procuratomi con la lettura del suo interessantissimo libro: " *Seventeen trips through Somaliland* „ già citato altra volta.

Da questo si vede quanto piccolo sia il mondo. Anche in Africa è difficile cacciare senza disturbare altri o esserne disturbati. La spedizione del capitano Swayne era dunque quella segnalatami da Mahamed come entrata da Bulhar.

La mattina del 26, dopo avere il giorno precedente trasferito l'accampamento in un luogo situato fra alte montagne, al pozzo di Bedembid, trovammo che uno dei due asini, legati la notte fuori della zariba, era stato ucciso da un leone. Preparato di buon' ora il solito nascondiglio per la sera, e stancatomi poi nel dopomezzogiorno a studiare il libro d'astronomia, mio solito compagno nei viaggi, non mi rimaneva che da far quattro chiacchiere; e così feci, prima col Rossi e poi con Mahamed. Non rammento come la discussione con quest'ultimo cadesse sulla poligamia; ricordo però esattamente le sue idee in proposito. Esse lo portavano alla conclusione, secondo lui sicura ed infallibile, che una moglie sola finisce col fare del marito quello che vuole, mentre due o più si mettono presto in gara fra loro per diventare o rimanere ciascuna la preferita, procurando così all' uomo una vita beata, felice, impareggiabile. Egli ne aveva già due ed era fermamente deciso di prenderne una terza appena di ritorno in Aden, per godersi in questo modo la paga guadagnata durante la spedizione.

Prima di notte, alle cinque e mezzo, prendo posto con Khalif nella piccola zariba. Grazie all'esperienza di Ghogob, l'ho fatta preparare con due buchi per sparare, l'uno alla destra e l'altro

alla sinistra dell'asino morto, legato nel mezzo. Questa volta si

Il leone affamato

tratta d'un leone affamato, incurante di qualunque prudenza. Già

alle sei e mezzo lo sento arrivare con galoppo pesante dietro la zariba; in tre salti è sull'asino, senza avermi dato tempo di arrivare con la carabina alzata ai buchi. Si guarda dintorno e, forse avvertendo un mio movimento, con un breve ruggito mette la testa nel buco di sinistra della zariba per accertarsi se essa è occupata. Non avendo ancora la carabina in mira, sto zitto, immobile. Il leone si rassicura e si riattacca all'asino tenendo la coda rivolta al buco di destra, al quale porto la carabina, mirando. Ma di lì non posso puntare che al ventre; per impostarmi a colpire la regione del cuore son costretto a premere contro gli spini; il *libbah*, accorgendosi del leggerissimo rumore, spicca un salto sul posto, girando per aria sopra sè stesso, e con un ruggito più forte del primo mette la testa nel buco di destra, dove questa volta mi trova pronto. Sperando d'indovinare la direzione del collo e del corpo, gli sparo a bruciapelo nel testone che con la criniera nasconde tutto il resto. Il colpo della potente carabina calibro 10 fa ruzzolare il *libbah* a sei metri. Khalif dal buco sinistro, rimasto libero dal fumo, lo vede cadere e rialzarsi tre volte, mandando continuamente urli feroci. Sto pronto per un eventuale assalto. Il *libbah*, invece, ringhiando sempre e prorompendo di quando in quando in fieri ruggiti di rabbia e di dolore, s'avvicina alla zariba grande, dalla quale ci pervengono i muggiti dei cammelli spaventati e le grida concitate della gente, che teme d'essere attaccata. Dopo dieci minuti si fa silenzio, e Hersi ci chiama dall'accampamento, informandoci che, secondo lui, il leone sta moribondo sotto un albero lì vicino, ma dalla parte opposta alla nostra, e ci consiglia di ritornarcene alla zariba grande. Gli ordino di venirci a prendere con gli ascari e con le fiaccole, e così prima delle sette sono già di ritorno alla tenda. Il Rossi mi fece assai ridere raccontandomi che, quando il leone si era avvicinato alla zariba dell'accampamento ruggendo, egli stava fuori, credo, guardando le stelle; volle rientrare tentando saltare la porta di spini semichiusa, facendosi punture e graffi per quasi tutto il corpo, giacchè era a piedi nudi e solo in parte vestito.

Trovo Mahamed diventato sordomuto dallo spavento; lo scrollo, gli parlo, ed egli fa segno di non udire, agitando convulsivamente una mano; gli chieggo di dirmi che ha, e per tutta risposta biascia suoni inarticolati. I suoi nervi sono talmente scossi dai ruggiti del leone che temo sia per davvero impazzito. Ecco — osservai,

rivolgendomi al Rossi — l'effetto delle due mogli; esse decisamente non gli hanno giovato ai nervi. — Penso che sarebbe prudente legare Mahamed, per non incorrere nel rischio di un suo accesso di pazzia, mentre le armi sono a portata di mano. Ma quando lo conduciamo al tappeto che portava sempre con sè e sul quale era abituato a dire le orazioni la mattina e la sera, vi si sdraia sopra con tal sodisfazione e sembra che si addormenti così tranquillamente, che mi fido di Elmi, il quale dichiara che veglierà presso di lui, disposto a rendersene garante; nel caso che si destasse, egli lo sorveglierà e, all'occorrenza, chiamerà me. Mahamed dorme d'un sonno profondo tutta la notte. La mattina aveva riacquistato pienamente udito e favella; lo trovai che pregava come al suo solito nella direzione della Mecca. Senza la minima idea della trista figura, che aveva fatta la sera innanzi, si scusò di non aver montato la guardia quella notte, perchè nessuno lo aveva svegliato.

Naturalmente ero pronto all'alba per vedere che cosa fosse successo del leone ferito; senza di me, nessuno si sarebbe avventurato fuori del recinto. Andammo prima alla piccola zariba, dove una iena striata stava divorando la carcassa del somaro; essa cadde colpita da un mio colpo dietro la spalla. Trovammo poi sangue abbondante nel luogo dove Khalif aveva visto cadere il leone, e più in là un vero lago sotto l'albero, di dove Hersi aveva udito partire l'ultimo ruggito. Ivi certamente il *libbah* aveva passata la notte, ritirandosi poi nei boschi per nascondersi prima dello spuntare del giorno.

Dopo colazione, parto alle sei e mezzo col Rossi e co' tre *shikari* per rintracciare il ferito, cosa abbastanza facile per le frequenti tracce di sangue, chiaramente visibili lungo la via scelta dal *libbah*. Le orme ritornano per la strada percorsa il giorno avanti dalla carovana, sulla quale troviamo pure quelle da lui impresse nell'arrivare all'attuale accampamento. È dunque il medesimo leone che venne vicino alla mia zariba all'altro accampamento; esso ci aveva seguiti dopo la nostra partenza. Alle otto circa, dopo di aver traversato due letti sabbiosi di fiume, l'orma ci conduce per un sentiero serpeggiante a traverso folti cespugli di mimose. Ci avanziamo con prudenza, Hersi alla testa. Egli, entrato in un boschetto, si precipita indietro avendo visto il leone alzarsi ringhiando, come se volesse afferrarlo. Memore della carica del *libbah* di Humbervena, mi ritiro a venti passi

per avere, in ogni caso, il tempo di sparare, ed ordino a Hersi di gittare delle pietre nel folto dei cespugli dove supponeva che fosse la belva. Il leone, disturbato dai sassi, ruggisce, ma non si muove nè all'assalto nè alla fuga. Khalif pretende di vederlo, ma io non ci riesco. Gli ordino di sparare per decidere il *libbah,* mentre io tengo i miei due colpi pronti per ogni evento. Dopo la detonazione, silenzio assoluto; un secondo colpo di Khalif non

Il leone di Bedembid.

ottiene alcun risultato. Allora salgo per venti passi la collina che sorge a destra del boschetto, e vedo il leone sdraiato nel folto con la testa nascosta. Gli tiro nella regione del cuore; esso era già morto; la prima palla di Khalif, come verificai in seguito, gli aveva rotto la schiena; la mia della sera precedente gli era entrata sotto l'occhio, passando per la mascella e rimanendo infissa nel collo. È strano che questa non abbia cagionato prima la morte; in ogni modo, però, aveva spenta la fierezza della belva.

Tiriamo il *libbah* fuori del nascondiglio; evidentemente era il suo solito ricetto; in mezzo agli spini si era aperto varie gal-

lerie che si diramavano in diverse direzioni. Era un bel leone; misurava in lunghezza totale m. 2.77; dal muso alla radice della coda m. 1.86; altezza m. 1.08; circonferenza delle mascelle cent. 79; bicipite 38. Essendo di montagna, era alquanto magro in confronto agli altri; aveva la criniera rossastra e poco folta. Levandogli la pelle, riesco per la prima volta a trovargli nei muscoli della spalla, nascosto fra le carni, l'ossetto, a cui si dà un certo

La carovana in marcia.

pregio, che gli *shikari* a Cooch Behar levavano alla tigre e che, montato, serve a fare un grazioso spillo.

Tornato all'accampamento, trovo una carovana di Gadabursi, che domanda di poter viaggiare sotto la mia protezione verso la costa. Per mia ventura dichiarai di non aver nulla in contrario; e quella gente, arrivati che fummo a Zeila, volle comprare alcuni de' miei cammelli, pagandoli bene. Verso sera feci un giretto di caccia, uccidendo un *gerenuk*.

Per tutta la notte, buia e burrascosa, piovve dirottamente. Non fidandomi dei nuovi vicini e non vedendocisi a due metri di distanza, mi alzai spesso per vegliare insieme con le sentinelle. Mi faceva un senso strano il ficcar gli occhi nell'oscurità e ten-

dere continuamente l'orecchio, mentr'ero persuaso di non poter nè vedere nè sentire, se qualcuno s'avvicinasse alla zariba.

Il giorno appresso seguii dapprima le peste di una leonessa nel letto sabbioso di un fiume; poi m'imbattei, presso i pozzi di Halimali, in due villaggi ambulanti di Gadabursi, allor allora arrivati. Mi dissero di aver visto degli elefanti: infatti ne trovai le orme e le seguii, abbandonandole poi per andar dietro a quelle fresche d'un leone e d'una leonessa. Infine uccisi un piccolo *kudu* ritornando verso sera all'accampamento di Bedembid, stanco della lunga e faticosa giornata.

Gruppo di Somali alla costa.

CAPITOLO XXV.

Africa.

Paese dei Somali.

Si parte la mattina del 1° marzo. — Uccido un elefante. — Un piccolo Marodi preso vivo. — Il grosso Kudu. — La danza delle donne Gadabursi. — La muta dei cani salvatici.

Cranio d'elefante africano.

Partito la mattina del 1° marzo alle sei, decisi di rintracciare gli elefanti, di cui avevo seguito le orme il giorno innanzi. Mi accompagnavano i tre *shikari,* il Rossi, due cammellieri e i due *saïs* coi tre cavalli. Trattandosi di andar lontano in paese infestato dai *tuk* (predoni), era conveniente che la comitiva fosse più numerosa del solito. Lasciai a Mahamed l'ordine di seguirci a comodo con la carovana e di piantare una forte zariba presso i pozzi di Halimali. A questi arrivammo a passo accelerato in due ore, e poi continuammo la marcia forzata tra valli e monti sino alle undici e mezzo, quando giungemmo a un pozzo fra le rocce, chiamato Aftok. Vi trovammo segni freschi di quattro o cinque elefanti, compreso una femmina che doveva aver figliato tre o quattro giorni prima vicino all' acqua. Khalif disse subito che si poteva prendere vivo il piccino. Dopo di esserci riposati mezz'ora e rifocillati mangiando dei datteri, a mezzogiorno ci mettemmo sulle

peste, le quali molto visibili, e facili a seguire, salivano fra le rocce in luoghi così erti, da non credere che gli elefanti li potessero battere. Dove essi son passati, durano talvolta fatica ad arrivare cavalli e muli.

Per venir giù dal pendio scosceso d'una montagna i pachidermi si siedono e scivolano al basso, lasciando una striscia simile al solco che rimane dietro a una frana. I sentieri battuti da elefanti offrono il vantaggio d'esser solidi; si può camminare allegramente, nè c'è pericolo che un sasso si muova sotto il misero peso del cacciatore o del cavallo. L'elefante, con la prudenza che gli è propria, con la facoltà di poter piegare le gambe posteriori nello stesso verso delle anteriori e con l'aiuto della proboscide, finisce col diventare uno degli animali più destri; non ho perciò mai compreso perchè certi libri di storia naturale osino descriverlo alla gioventù come una bestia impacciata e incapace di sdraiarsi, e raccontino la frottola che l'elefante sia obbligato a dormire in piedi appoggiato a un albero, e che, per prenderlo, gl'indigeni preparino un tronco tagliato di sotto, affinchè l'elefante, appoggiandovisi per dormire, cada e, inabile a rizzarsi, rimanga preso.

Dopo aver seguito per due ore le tracce, Khalif, che ci precedeva di circa cento passi, ci fece segno di fermarci e, ritornando verso di noi, mi disse che quattro *marodi* erano in vista. Lasciai gli altri sul luogo e, munitomi delle due carabine grosse, mi metto a gattonare la mandra, accompagnato, come al solito, dal solo Khalif. Entriamo carponi fra gli elefanti. Essi sono in moto pasturando da un albero all'altro; due ci hanno già passati, la femmina col piccino sta per passarci, e il più grosso lo vediamo che si ciba dei ramoscelli teneri di un *guda* a circa cento metri da noi. Ha i denti belli, intatti, e lo addito a Khalif facendogli capire che voglio sparare a quello per il primo. Col vento in favore non c'è pericolo che la femmina ci fiuti; ci facciamo piccini piccini dietro un gran sasso per lasciarla passare. Arrivata quasi vicino a noi, si dirige dalla nostra parte e finisce col rasentare il nostro nascondiglio a due metri di distanza. Allontanatasi lei, riprendo fiato, ma ora viene il piccino e sembra che stia per intoppare nel gran sasso, che schiva per miracolo. Khalif vuol tentare lo scherzo di allungargli di dietro una manata; riesco a trattenerlo in tempo utile, perchè sarebbe troppo stupido il guastarmi la caccia richiamando l'attenzione della madre con gli strilli del piccino. Passato anco lui, sporgo subito la testa per

vedere se quello grosso c'è venuto incontro o se è rimasto sotto l'albero. È sempre lì che mangia senza la minima preoccupazione. Osservo che a dieci metri circa dal pachiderma, c'è fra lui e me una termite, e decido di approfittarne per gattonare e avvicinarmi. Mi porto carponi sulla linea del formicaio, che poi raggiungo di corsa tenendo il dorso curvo, per quanto è possibile, e cercando di non fare il minimo strepito coi piedi, il che non era difficile perchè io portavo scarpe di gomma, che sulla roccia,

L'elefante morto e la guida Gibril Abakr.

su cui ero in quel momento, non fanno il minimo rumore, e Khalif era a piedi nudi, come sempre, quando si doveva avvicinare la selvaggina. Fo capolino di dietro al nuovo nascondiglio; l'elefante sta prendendo un ramoscello molto alto con la proboscide e mi rivolge la sua tempia: il punto mortale. Esco di dietro al formicaio con tutto agio, e tiro pian piano il grilletto. Col buon venticello che spira, questa volta il fumo non m'impedisce di vedere l'effetto del colpo; l'elefante che sta, come misurai dopo, a undici passi precisi da me, sopra un terreno roccioso, leggermente in pendio, stramazza e rimane immobile. Khalif con gesti concitati mi esorta ad applicargli il colpo di grazia nella nuca;

ma io, ancora indispettito della sua spavalderia dell'altro giorno, gli rispondo, usando alla mia volta le sue stesse parole: — Perchè sciupare le munizioni? Un *gule* basta per uccidere un *marodi.* — Vedendo che egli teme davvero che l'elefante non sia morto, mi lascio un po' pregare e poi seguo il suo consiglio, che difatti è giustissimo. L'elefante talvolta, tramortito dalla grossa palla, anche se non è colpito nel cervello, cade privo di sensi; ma potrebbe dopo riaversi; e perciò val meglio assicurarlo, a meno che schizzi la fontanella di sangue, di cui ho parlato più volte.

Morto il primo, si trattava di dar subito la caccia alla femmina più grossa, seguita dal piccino. Sapendo che non sarei potuto andar di pari passo con Khalif, chiamai Giama col cavallo e partii di galoppo, accompagnato dallo *shikari* e dal *saïs*, che seguivano a tutta corsa. Dopo un chilometro rividi i tre elefanti, fermatisi in un boschetto e, abbandonato il cavallo, mi avanzai con la carabina in mano. Essi, accortisi della nostra presenza, riprendono la marcia; i più piccoli fuggendo a tutt'andare, e la vecchia camminando tranquillamente e rivoltandosi di quando in quando verso di noi con un'aria alquanto annoiata. Khalif mi avverte di star pronto, perchè essa da un momento all'altro ci potrebbe caricare. Difatti, appena fummo alla distanza di trenta metri, mentre credevamo che stesse per entrare in una folta macchia, si rivoltò a un tratto e, dando una forte strombettata, mi venne incontro obliquamente, quasi indecisa di caricare me o piuttosto Khalif, che stava a dieci metri a sinistra. Dopo la detonazione il fumo, questa volta, mi nascondeva l'animale, mentre sentivo Khalif gridare: — *Dilli* (È morta) —; ma apertosi il velo rividi l'elefante darsi alla fuga e sparire nella macchia, cacciato da una palla che gli tirai dietro. Lo *shikari* mi disse, che al primo colpo il *marodi* era caduto lungo disteso per terra. Studiato poi all'accampamento il cranio conservato dell'ultima caccia, mi persuasi che nella posizione in cui si trovava l'elefante avrei dovuto mirare quattro dita dietro l'occhio per colpire il cervello.

Ricaricata l'arme, ci avvicinammo alla macchia, ma i continui fortissimi barriti, che ne uscivano, facendoci credere che avevamo da fare con la vecchia ferita, ci trattennero a venti passi di distanza. Intanto erano arrivati sulla scena anche Hersi e Hassan, quando Khalif s'accorse che la madre era fuggita, e che solo il piccino si era fermato nel bosco e faceva tutto quel chiasso,

spaventato dal sangue che aveva visto sgorgare dalla ferita della vecchia.

Gli *shikari* si precipitarono insieme e lo presero vivo; gli legarono la cima della proboscide con una fune, che gli fecero passare fra le gambe. Ma così in quattro duravano gran fatica a tenerlo; come mai portarlo all'accampamento? e a che ora vi si arriverebbe? Difficile poi il condurlo alla costa; non avendo latte per nutrirlo e dovendo tener riunita la carovana in causa dei *tuk*, si ritarderebbero giornalmente le marce, con la quasi certezza che il piccolo *marodi* morrebbe per istrada. Questi ragionamenti m'indussero a ridonargli la libertà, della quale approfittò subito fuggendo come avesse le ali ai piedi. Non mi sarei immaginato che un elefante di quattro giorni fosse già così fortemente sviluppato. Seppi poi a Zeila che l'avrebbero pagato 5000 lire, se avessi potuto portarlo alla costa.

Si trattava ora di seguire la vecchia ferita. Il Rossi, che giunse di corsa in quel momento, si lasciò cadere sfinito per terra dichiarando che non ne poteva più. Era impossibile lasciarlo solo nei boschi a motivo dei *tuk*, dei quali, nello stato in cui era ridotto, non voleva impacciarsi; e così lo misi a cavallo. La vecchia aveva perduto sangue abbondante lungo la traccia, che abbandonammo presto, essendo oramai tempo di riprendere Daher coi tre uomini che, muniti di alcuni fucili, erano rimasti presso l'elefante morto.

Per monti e per valli, con passo di bersaglieri, ritornammo in quattr'ore all'accampamento, attaccando tutte le colline di corsa. Arrivati a un chilometro di distanza, Khalif, facendo da bardo, cantò la caccia della giornata per darne avviso alla carovana, cosicchè alla zariba tutti mi accolsero con gran festa, essendo già informati dell'accaduto. Quel giorno avevo fatto a piedi dodici ore sempre a passo molto allungato percorrendo una grande distanza senza stancarmi menomamente. Avendo due mesi fatto la vita del cacciatore, mi trovavo in perfetta condizione. La costa settentrionale della Somalia si può chiamare senza alcun dubbio un paese sano, ed è questa una grande attrattiva per il cacciatore avvezzo a cercare il suo sport in regioni di febbri cattive.

Il giorno appresso ritornammo al medesimo posto per levare l'avorio all'elefante; per il qual lavoro, adoperando le scuri, due uomini impiegano un paio d'ore. Lasciando al Rossi l'incombenza di sorvegliare l'operazione e di ricondurre la gente con le zanne

alla zariba, feci un lungo giro in cerca d'altri pachidermi senza trovar nulla, e ritornai la sera tardi. Alla zariba Mahamed mi raccontò che il colonnello Carrington verso mezzogiorno era entrato nel mio accampamento credendolo il suo e, guardatosi dintorno, aveva domandato tutto stupito in indostanico: — *Kun Sahib zariba hei* ? (Di qual signore è questa zariba?) —; e lasciandomi i suoi complimenti, aveva proseguito per raggiungere la sua carovana. Questa aveva ricevuto l'ordine di accamparsi ai pozzi di Halimali e, trovatili occupati, s'era spinta innanzi. Era dunque quella la spedizione che si era internata tempo addietro da Zeila. Hassan, che era rimasto a casa, seppe dallo *shikari* del colonnello che esso, in quei 24 giorni che si trovava in spedizione, aveva ucciso quattro elefanti e ora si struggeva d'ammazzare un leone. Così mi aveva disturbata la caccia nel mio viaggio di ritorno, che quindi decisi di fare più spedito.

Infatti il 4 marzo principiò la marcia verso Zeila. Nessuno conosceva i sentieri intricati delle montagne da Daher infuori, e così fui obbligato a rimanere con la carovana. Dopo alcune ore di salita faticosa, arrivati in cima al passo di corsa, la guida mi dichiara, che, essendo arrivata al proprio villaggio, vuole fermarsi lì e che un suo parente mi accompagnerà per traversare la tribù dei Gadabursi. Non posso fare a meno di accettare. Continuo la marcia e, passato il confine di questa nuova tribù, m'imbatto subito in un villaggio. Di lì il sentiero scosceso traversa in mezzo ai boschi una vallata, con buoni pascoli, la quale, principiando stretta fra le colline boschive, si allarga poi e si stende a perdita d'occhio. Camminando lentamente in giù per la montagna sentii venire dall'alto il suono delle voci eccitate e del calpestìo di numerosi cavalli; erano gli abitanti del villaggio che, messi in allarme, perchè alcuni *tuk* avevano razziato il loro bestiame, si precipitavano nella vallata al gran galoppo, agitando le lance, per riprendere il loro avere e punire i ladri. Feci tirar da parte i cammelli per lasciare il passo a quella turba esaltata. Un gadabursi, passando accanto a Khalif, gli gridò che aveva visto un *godir,* grosso *kudu,* sulla collina di faccia. Avevo ucciso diversi piccoli *kudu,* e anche una femmina della specie più grossa, per fornir di carne la carovana; desideravo un maschio, di questa specie, il più bel trofeo della Somalia. Subito abbandonai il sentiero con Khalif, discesi nel vallone ed attaccai la parete boschiva opposta, avendo lasciato ordine a Mahamed di portare la carovana nella pianura

sottostante, e piantare subito una forte zariba vicino all'acqua. Con Khalif trovai subito le orme fresche del *kudu*; le seguimmo passando la cresta di un monte e poi scendendo per un burrone dalla parte opposta. Gli arrivai a tiro, ma senza poterlo vedere per la fitta vegetazione. Sentii che si precipitava con gran fracasso nella valle; doveva essere un animale molto grosso. Come succede sempre seguendo tracce, mi ero spinto più lontano che non volevo dalla mia gente; e, appena svanita la preda, rammentando che in quella regione l'anno avanti era stata razziata una carovana inglese, mi entrò il sospetto che quel gadabursi mi avesse mandato a cacciare il *godir* per attaccare la carovana durante la mia assenza. Impensierito mi affrettai a tornare; ma, arrivando alla nuova zariba al tocco e mezzo, trovai tutto in ordine.

I capi gadabursi già mi aspettavano con numerosi cavalieri, che eseguirono il *dibaltig* in mio onore, e se ne andarono poi sodisfatti de' miei regali. Appena finito il *tiffin*, Khalif alle tre e mezzo scorge un bel *godir* che sta tranquillamente brucando le foglie del bosco sotto la cima della collina, al piede della quale stiamo accampati. Concerta allora un nuovo piano con Hersi. Questi s'apposta in un punto della collina di faccia, di dove può veder bene il *kudu*, e a mano a mano che noi saliamo alla cieca quella opposta dove sta l'antilopone, dirige con la voce la nostra marcia, in modo che ci accovacciamo a dugento metri davanti all'animale sulla linea, nella quale Hersi ci dice che egli avanza passo passo, mangiando, attraverso il fitto bosco. Tutta la selvaggina della Somalia non teme la voce lontana degli abitanti che usa di udire giornalmente, tanto più che sa essere essi armati solamente di frecce. Stiamo aspettando immobili, quando Hersi ci grida che il *kudu* ha cambiato di direzione e che bisogna salire trenta passi più in su; così facciamo, finchè egli ci dice di fermarci. Dopo un po' ci avverte che l'animale viene verso di noi e che sta per sbucare. Con la carabina pronta e trattenendo il fiato, sto spiando tra i folti rami, tanto immobile da esser sicuro che, non solamente l'animale, ma chiunque mi prenderebbe per una figura scolpita nel sasso. Finalmente eccola la bella testa con le immense corna a spirale; sono di stile barocco e accorderanno con quelle della mia sala di Castellazzo; anche l'occhio degli artisti sarà sodisfatto dell'armonico insieme.

Evidentemente l'animale è un vecchio toro che in questo momento non ha la minima preoccupazione, essendo a 25 passi da

me. Ammiratolo abbastanza, sparo e, colpito fra il collo e la spalla, cade morto sulle sue tracce.

Strepsiceros Kudu.

Tanto la mia gente, quanto quella che viaggiava sotto la mia protezione, dalle rispettive zaribe seguivano ansiosamente le fasi

della caccia, sperando di godersi le carni dell'animale. Di volo arrivarono sul posto per ammirare la preda, che io divisi in parti uguali fra i due gruppi, contentandomi per me dello splendido trofeo.

Il *kudu* misurava 1.42 di altezza; le corna lungo le spirali metri 1.16 e in linea retta 75 cent.

Incoraggiato da questo successo, la mattina dopo feci un lungo giro in cerca di *kudu* sulle montagne, ma non trovai niente. All'accampamento m'aspettano venti donne gadabursi, accompagnate da due seniori della tribù. Alcune di esse hanno sul dorso un marmocchio avvolto nella *tobe*, il che non impedisce loro di muoversi agilmente, come se nulla fosse.

Dopo averle fatte scortare da ascari armati, affinchè nessun cammelliere potesse far qualche scherzo di cattivo genere che attirerebbe le ire della tribù sulla carovana, le lascio entrare nella zariba dove esse, mettendosi in cerchio, eseguiscono una danza accompagnandola con battimani e con la cantilena sempre uniformemente ripetuta: " *Anegana Anegana hoi banno, Anegana Marodi.* „ Mahamed mi spiega che questo è il massimo complimento che mi possan fare, perchè dicono che io sono forte come gli elefanti che ho uccisi. Via via che le donne si riscaldano, stringono il tempo della cantilena, ballano in giro più presto e finiscono col massimo brio, gridando concitatamente un indistinto e gutturale " *ghilli, ghilli, ghilli, ghilli,* „ che somiglia al gracchiare acuto di un ranocchio, ed è usato per far festa. Questa danza viene in modo identico eseguita nell'Eritrea, dove si chiama *fantasia.* I bambini sulle spalle delle rispettive madri non si sono punto mossi, neanche uno si è lamentato, proprio come se non ci fossero. Dopo vengono i passi a solo. Con piroette e contorsioni delle anche accompagnano il canto, che dice, a parte la modestia: — Io sono la più bella, nessuno sa ballare come me, ecc. ecc. — Poi girano e girano fino a che col solito " *ghilli ghilli* „ si fermano sfinite.

Queste donne m'avevano portato cinque *han* di latte, molto gradito dalla mia gente, ed io diedi a tutte in ricambio una pezza di cotonina e in più una fascia per la testa alle cinque che avevano ballato a solo, oltre tutte le scatole di latta vuote che erano in giro per l'accampamento e che esse desideravano ardentemente, chiamandole: *dasodi.* — Gli anziani mi pregarono di distribuire da me quei doni, altrimenti per due settimane non vi sarebbe

stata più pace nel loro villaggio; ma io diedi questa incombenza a Khalif, che riuscì veramente con mia gran maraviglia a contentarle tutte.

Ripartii alle tre in cerca di *kudu* sulle montagne verso ovest che non avevo ancora visitate. Vedo sopra una cima sei femmine *godir*, che non mi attirano, avendo io già carne abbastanza per la mia gente e loro la gran fortuna di essere, al contrario delle femmine *oryx*, sprovviste di corna. Salendo fra i cespugli,

La danza delle donne Gadabursi.

sento all'improvviso abbaiare da tutte le parti; Khalif mi spiega che abbiam da fare con una muta di cani salvatici, chiamati *iei* in somalo, e poi si ritira con gli altri *shikari* lasciandomi però la carabina 500 fra le mani. Desidero assai di procurarmene un esemplare; ma per quanto spii, non scorgo nessun animale, sebbene da tutti i lati, un po' a destra un po' a sinistra, senta il suono delle varie voci, come di tutte le mute, anche domestiche. Finalmente vien fuori un cane a circa settanta metri e, fermo sopra una roccia che scende a picco, si disegna contro il cielo. La mia palla lo ferisce ed egli cade al basso mandando dei lamentosi " *cain cain* „ come qualunque europeo della sua specie.

Evidentemente i suoi guaiti spaventano i compagni che, uscendo dal bosco, fuggono verso la cima del monte, dove gl'inseguo e ne uccido uno colpendolo nel cuore a 150 passi. Un esemplare mi basta; perciò lascio andare gli altri che in un attimo hanno raggiunto la collina opposta e di là continuano a ululare e abbaiare. Sopraggiunto Khalif mi spiega che questi *iei* sono pericolosissimi. Cacciano la selvaggina in mute che, come quella trovata dianzi, arrivano a circa 20 coppie; sono instancabili e, dove sono essi, fuggono tutte le gazzelle, le antilopi e persino il leone, che gli schiva, perchè in primo luogo gli disturbano la caccia, e poi sarebbero capaci di dargli battaglia. Khalif continua: — Essi hanno un sultano; se questi dà addosso, attacca tutta la muta insieme; se fugge, tutti lo seguono. Probabilmente quello che lei ha ferito era proprio il sultano, e perciò fuggirono. — I *iei* mangiano le donne senza misericordia. Il cane morto era di circa due o tre anni; di manto nero con una leggiera striscia bianca in testa, statura circa 50 cent., muso aguzzo, mascelle larghe, corpo leggiero e slanciato; sembrava una cosa di mezzo tra il lupo e un cane segugio.

Cane salvatico (Iei).

CAPITOLO XXVI.

Africa.

Paese dei Somali.

La caccia al leopardo. — La danza dei guerrieri Essa. — Il grande ammazzatore. — Il somalo ferito. — Uarabod. — Arrivo a Zeila. — Itinerario del viaggio. — Notizie delle altre spedizioni. — Informazioni di caccia.

Donne Somale.

La mattina dopo lasciai quell' accampamento, svegliato all'alba dal rumore delle numerose faraone. Proseguendo il viaggio uccisi un *gerenuk,* un *oryx* e un onagro; quest'ultimo, perchè Khalif ne desiderava un pezzo di carne che, secondo lui, l'avrebbe guarito da una malattia, la quale, io credo, non era altro che il solito restringimento di stomaco vuoto.

Il giorno seguente feci un giro di sessanta chilometri in luoghi scoscesi dove era impossibile portare i cavalli. Dappertutto vedemmo orme d'elefanti, e presso tutti i pozzi quelle del colonnello, rimaste talmente presenti alla mia memoria, che sono quasi certo di riconoscerlo ai piedi, se avessi il piacere d'incontrarlo. Per-

suaso che egli aveva girato tutti i buoni posti, smisi l'idea della caccia agli elefanti, sapendo che essi, appena disturbati, abbandonano la regione.

L'8 marzo uccisi un *gerenuk* e un cignale (*phacochœrus aethiopicus*). Questi hanno fauci lunghissime e un'apparenza molto buffa: la fronte piatta, la criniera come un cavallo e numerosi porri sulla testa e sul corpo. Sono grossi come i soliti cignali, e si nascondono in tane, che scavano da sè nella terra.

Quella sera faceva molto buio; un leopardo venne, affamato, a gironzare intorno alla zariba, spaventando tutti co' suoi forti e ripetuti ruggiti. Sembrava che avesse voglia di attaccare, e perciò gli ascari, all'erta, fecero gran chiasso per iscacciarlo. A un tratto sentimmo gli strilli dalla zariba vicina, e sapemmo che il leopardo, saltando il recinto, aveva afferrato un capretto accanto al fuoco ed era sparito con la preda, senza che alcuno avesse potuto impedirlo. Nella speranza di potergli sparare, mi fermai sul luogo il giorno seguente. Durante la giornata ferii un grosso cignale, che dovetti abbandonare perchè fui sorpreso da un violento acquazzone. Per la sera Khalif aveva preparato un foro nell'angolo della zariba per potere sparare, e lì aspettai il leopardo col capretto legato fuori. Perchè questo belasse, a fine di attirare la belva, Hassan, che stava con me, gli prendeva con le mani la testa e, facendo passare la sua fuori del buco, lo mordeva nelle orecchie. Mabruk ebbe fortuna anche questa volta. Continuò a piovere tutta la notte e il leopardo non ritornò.

Il 10 marzo, essendo arrivato nella tribù degli Essa, mandai avanti Hersi al loro primo villaggio per prendere notizie del leopardo, incaricandolo, qualora queste fossero sodisfacenti, di prepararmi la zariba per la sera.

Io partii alle dieci con Khalif e Hassan per cacciare. Verso le undici e mezzo trovai uno struzzo femmina che, come quell'altro, mi fece correre attraverso bassi boschetti senza risultato sino alle tre e mezzo quando l'abbandonai; per fortuna non mi aveva portato lontano dal nuovo accampamento. Arrivatovi, Hersi mi diede notizia d'un leopardo che aveva visitato quel villaggio nelle ultime tre notti. Appoggiata alla parete esterna della zariba altissima di difesa del villaggio, lo *shikari* aveva preparata una piccola zariba per me, nella quale potevo aspettare la belva la sera. Vi prendo posto con Hersi appena fa buio alle sei, con Mabruk legato davanti al buco. Prima si fa sentire un *uaraba*, il che ha

per effetto che tutti i cani dei pecorai prorompono in continui latrati. Poi viene una iena, alla quale sparo, appena s'avanza verso Mabruk, per salvare il capretto; essa fugge ferita.

Nella zariba degli Essa quella sera ci fu grande fantasia. Mahamed mi spiegò poi che si trattava d'un matrimonio, nella qual congiuntura quella gente è capace di ballare, cantare e battere le mani tutta la notte sino all'alba, divertendosi moltissimo a modo suo.

Finalmente, alle dieci e mezzo, un leopardo scende di botto senza nessun preavviso, avendo spiccato la volata da lontano sul povero Mabruk, che, afferrato per la nuca dalle potenti zanne, si dibatte tra gli spasimi della morte. Sparo a bruciapelo; sento come un gran sospiro e, dissipatosi il fumo, vedo il leopardo disteso vicino a Mabruk. Dibattendosi con le gambe, si tirano calci a vicenda. Prima di lasciar uscire Hersi, dò al leopardo il colpo di grazia.

Sentite le detonazioni e chiamata da Hersi, arriva subito la mia gente. Gli Essa interrompono la fantasia per esaminare il cadavere del loro nemico, giubilanti di esserne liberati. La pelle del leopardo africano è più smagliante di quella della specie asiatica, perchè sul fondo chiaro spiccano maggiormente le macchie scure. Quest'esemplare è uno dei più belli: un maschio nella pienezza del suo sviluppo: m. 2.09 di lunghezza totale, 1.25 sino alla radice della coda; altezza m. 0.61; circonferenza delle mascelle 0.51, del bicipite 0.25 $^1/_2$. I somali che sono arrivati in tempo a sgozzare Mabruk prima che morisse, son felici di mangiarselo in segno di riconoscenza per la sua buona compagnia.

Il giorno appresso mi fermai sul luogo per lasciare asciugare la pelle del leopardo. Vennero delle donne Essa a portare del latte, e dopo la fantasia feci loro il solito regalo. Nel dopomezzogiorno arrivarono pure i guerrieri della tribù per recarmi il loro saluto. Gli Essa sono gente fiera; mentre gli altri somali portano uno scudo e due lance piccole, la prima più leggiera per essere vibrata al momento dell'attacco e la seconda per essere adoprata nella mischia, gli Essa ne portano una sola più lunga e pesante, ed uno scudo di almeno doppia dimensione. Tali scudi sono fatti con la pelle del dorso degli *oryx* maschi, che è molto forte e grossa.

Questi guerrieri erano condotti dal loro grande ammazzatore, che, come distintivo, portava dei nastri rossi, legati attorno all'asta della lancia ed un cerchio d'ottone al braccio.

Eseguirono in mio onore un finto attacco a piedi. Disposti in linea a circa cento metri, si avanzavano adagio adagio, mentre il grande ammazzatore, per inanimire i suoi ed intimidire il nemico, imitava il leone, andando su e giù innanzi la fronte della schiera e mandando ruggiti, a cui di quando in quando tutti gli altri rispondevano in coro. A mano a mano che s'avanzavano, si accelerava il passo, il grande ammazzatore si faceva più terribile ed i guerrieri più feroci, finchè, arrivati a venti passi, in preda

Danza di guerra dei Somali.

alla massima esaltazione e cacciando strilli selvaggi, diedero l'assalto. La rappresentazione era stata fatta così al vero, che, sebbene gli Essa avessero sempre tenuto le lance con le punte indietro, pure i miei ascari, che per ogni buon fine si tenevano pronti nella zariba, non poterono non fare un movimento nervoso alzando la carabina. Feci ringraziare i guerrieri per la buona esecuzione, e domandai loro se volevano avere la cortesia di bissare l'esercizio, dichiarando che in mia vita non avevo mai visto niente di più terribile. Molto compiaciuti, si prestarono volentieri alla ripetizione. Dopo si trattava di far loro il regalo. Alla mia solita domanda: chi fosse il più grande, risposero: — Solamente

Dio è grande, — reclamando con ciò un abito da capo per ognuno di essi, il che trovai esorbitante, tanto più che non avevo modo di sodisfarli. Feci loro spiegare che, essendo in fine del mio viaggio, avevo dovuto fare tanti regali ai capi delle tribù passate che, ridotto al verde, non potevo offrir loro se non due *tobe* bianche. Così se n'andarono, accettando il dono, ma con aria malcontenta. Mi premeva di non inimicarmeli e domandai a Khalif se credeva che si fossero offesi, al che egli rispose: — Somali domanda sempre molto, ma preferisce prender poco piuttosto che niente; — la qual massima sperimentai sempre giustissima.

Leopardo africano.

Gli Essa, come mi spiegò Mahamed, erano ancora in istato di completa barbarie. Essi conservavano l'usanza che un uomo, prima di poter prender moglie, dovesse avere ucciso, magari anche a tradimento, un guerriero di qualche tribù limitrofa. Per arrivare al grado di grande ammazzatore e meritarsi il nastro rosso per la lancia e il braccialetto d'ottone, bisognava avere trucidato dieci nemici. A un europeo fa senso l'idea delle razzie e dei combattimenti continui fra le tribù somale, riflettendo che i poveri feriti non hanno nè chirurghi nè disinfettanti e nemmeno fasce per le piaghe. Ne vidi uno che, vicino a Hergaisa, s'era buscato un colpo di lancia attraverso un braccio. Lo avevano messo in una capanna sudicia dove nessuno se ne curava,

e la ferita putrida era abitata da uno stuolo di vermi bianchi. La lavai con acido fenico diluito e la fasciai in presenza de' suoi compagni, ai quali lasciai il disinfettante e la tela, perchè due volte al giorno rinnovassero l'operazione. Ma son persuaso che, non appena voltai le spalle, si saranno divisa la tela.

È una fortuna per loro che sentano il dolore meno di noi ed, essendo fatalisti, vi si rassegnino come ad un male senza rimedio.

Il modo di attaccare degli Essa, descritto più sopra, era suppergiù quello generalmente in uso in tutta l'Africa prima che gl'indigeni facessero conoscenza con le armi da fuoco. Ancora oggi nelle regioni centrali vi sono delle tribù che non le hanno mai vedute; e un ufficiale inglese, che trovai due anni dopo, vicino all'equatore, mi disse che niente gli aveva fatto pena in vita sua quanto il dover ordinare una salva contro dei guerrieri negri che s'avanzavano, secondo il loro solito, urlando per intimidire il nemico e si esponevano inconsci al tiro a cinquanta metri.

Il giorno appresso partii con provvista d'acqua per tre giorni, quanti ce ne voleva per traversare la estesa zona torrida che ci separava dai pozzi di Uarabod, prima tappa della strada da Zeila all'Harrar. Marciammo otto ore, attraverso un deserto infocato, con un sole cocente; ed io per istrada uccisi un *oryx* con un tiro fortunato a 400 metri. Non essendovi riparo, mi era stato impossibile arrivargli più vicino, sicchè, preso mira grossa con l'alzo a 250 metri, tirai il grilletto. Dopo la detonazione sentii la palla del 500 Express battere sull'animale, ed ero sicuro di averlo colpito. Khalif non voleva nemmeno andar a vedere; ma quando, avendo io insistito, arrivammo sul posto, trovammo l'*oryx* steso a terra, passato da parte a parte nella regione del cuore. Da ciò si rileva quale sia la potenza di quell'arme.

Prima d'arrivare all'accampamento uccisi pure un *aul*. Quel luogo fu l'unico dove, per mancanza di qualunque vegetazione, non si potè piantare una zariba; perciò durante la notte aumentai le sentinelle e vegliammo sempre in sette.

Il giorno seguente per il gran caldo si partì alle tre di mattina. Ci accampammo alle dieci in mezzo a boscaglie di acacie, vicino alla zariba dove Straker con Khalif, l'anno precedente, aveva ucciso quattro leoni. Per istrada freddai due *aul* e la sera feci un doppietto di *oryx*. Hersi girò tutti i dintorni in cerca di peste di leoni; ma tornò la sera tardi dicendo di non aver visto niente, e l'asino legato la notte venne divorato dai *uaraba*.

Phacochœros Elianl.

Così, prima dell'alba, partimmo per Uarabod. Allungai, come al solito, la marcia facendo un giro di caccia; per ogni buon fine andai con gli *shikari* a visitare le carcasse degli *oryx* uccisi il giorno innanzi, sperando di trovarvi qualche leone o almeno le sue peste.

Avvicinandoci gattonando, vediamo dei negri occupati a levare la carne che in parte era stata lasciata. Khalif li crede dei *tuk* e, volendoli spaventare, li sorprende assalendoli di corsa insieme con Hersi e Hassan. Essi, afferrate le carabine che avevano deposte a terra, le puntano verso di noi, e allora solamente li riconosciamo per i miei ascari, venuti a mia insaputa a far l'ultima provvista di carne da portare a Zeila, dove la loro razione sarebbe tornata ad essere soltanto di riso, datteri e *ghee*.

Rimproveratili, li rimandai al loro posto e continuai a cacciare. Uccisi un bel cignale, che dovetti fare cavar fuori dalla tana, dove si era rifugiato ferito. Facemmo alto a mezza strada, presso un villaggio degli Essa. Il capo venne a trovarmi e, mostrandosi veramente lieto di vedere un *taliani*, mi parlò in termini molto lusinghieri del conte Antonelli, il che mi fece assai piacere.

Dopo l'arrivo ai numerosi pozzi di Uarabod, contornati da grossi alberi, regalai a ognuno de' miei un abito bianco nuovo, affinchè la carovana potesse fare un bell'effetto arrivando a Zeila il giorno appresso, preceduta dal cammello che portava il cranio dell'elefante. L'allegria generale fu al colmo, quando distribuii pure un tallero a testa. Quanti ricordi deve risvegliare il nome di Uarabod nella memoria dei viaggiatori africani! Arrivati lì si è alla fine delle spedizioni lunghe e pericolose, e ci si prepara al ritorno nel mondo civile, dove si può dormire contenti e in santa pace, senza il timore continuo d'essere assaliti, il che alla lunga finisce col pesare. Uarabod è il luogo dal quale molti son partiti con grandi speranze ed illusioni, ma dove solamente i fortunati han potuto aver la sodisfazione del ritorno.

Quanta storia africana potrebbero raccontare quegli alberi secolari, che, innanzi la dichiarazione del protettorato inglese sopra la costa somala nel 1884, non ombreggiavano che gruppi numerosi di fiere! Silenziosi hanno assistito all'entusiasmo dei pochi precursori della civiltà, internatisi nel continente nero, pieni di fiducia nella propria energia; insensibili hanno visto ripassare soltanto le ossa di alcuni di loro, e immobili attendono

ancora il ritorno di altri, smarriti, quali martiri della scienza, nell'immensa estensione dell'Africa.

Il 15 marzo arrivai a Zeila accompagnato da Khalif, precedendo la carovana. Andai subito a trovare Mahamed Sultan, l'agente influentissimo della casa Bienenfeld, che mise a mia disposizione un locale generalmente adibito alle spedizioni italiane. Egli mandò subito per le strade di Zeila un banditore che, attirando l'attenzione degli abitanti con una campana, fece loro noto che la mattina seguente alle cinque vi sarebbe l'asta dei cammelli, degli attrezzi e dei commestibili della mia carovana. Quando questa arrivò, tutti si precipitarono a vedere il teschio dell'elefante, e i miei uomini, con le loro *tobe* nuove fiammanti, mi fecero una vera *réclame*, per modo che all'asta del giorno dopo tutti facevano ressa per assicurarsi i cammelli. Per quello che aveva portato il cranio vi fu una gara accanita; venne infine aggiudicato al capo della carovana, che aveva viaggiato sotto la mia protezione, per 53 rupie; 13 più di quanto lo avevo pagato a Berbera prima della partenza. In media perdevo solo 5 rupie su ciascuno dei cammelli della carovana; mi erano costati 40 e gli avevo venduti 35; alle sette avevo già dato via tutta la roba, della quale desideravo liberarmi, e già ricevutone il pagamento. Feci lo sbaglio di non vendere anche i basti e i barilotti, sperando che mi potessero diventare utili per un'altra spedizione. Mahamed Sultan me li conservò gentilmente per due anni e me gli spedì poi a Massaua, dove credevo di averne bisogno al mio arrivo; diedi con ciò del disturbo a lui, ebbi delle spese, e trovai la roba in uno stato assolutamente inservibile.

Con questa vendita le spese della spedizione vennero di molto diminuite. I salari mensili nella Somalia sono i seguenti: capo ed interprete 40 rupie, 1.° *shikari* 30, 2.° *shikari* Midgan 20, cuoco 25, ascari 20, cammellieri e cavallari 15. Per il vitto degli uomini si può calcolare da 30 a 40 centesimi a testa per ogni giorno.

Il risultato totale della mia caccia era: 3 leoni, 5 elefanti, 1 leopardo, 2 iene, 2 iene macchiate, 1 cane salvatico, 2 grandi *kudu*, l'uno maschio e l'altro femmina, 4 piccoli *kudu*, 17 *oryx beisa*, 6 gazzelle *walleri*, 8 gazzelle *soemmeringi*, 5 gazzelle *spekei*, 1 *oreotragus saltator*, 3 asini salvatici e 2 cignali.

Niente di straordinario; molti in quelle regioni hanno fatto di più; ma, vista la grande varietà, ero molto sodisfatto.

Data	Stazioni	Pozzi (1)	Termom.°	Direzione	Distanza percorsa kil.	Osservazioni	Tribù
1892							
30-31 Dic.	Daragodleh. . .	**	30-24	S. S. O.	30	Tempo bello.	Habr Awal.
. . . . .	Abaduini. . . .	* dolce	30-24	S. S. O. 190 . .	4	" "	
1893							
1 Gennaio	Hamas	* sal.	30-23	S. S. O.	6	" "	
. . . . .	Lafarug	* sal.	30-23	S. S. O.	11		
2 Gennaio	Mandera	**	38-24	S. S. E. 170 . .	13	Pioggia la mattina. 9 kil. S. S. E. 170.	
. . . . .	Jerato	—	di notte 15	S. S. O. 190 . .	7	4 " S. S. O. 200. 3 " S. S. O. 190. 4 " S.	
3 Gennaio	Syk.	*	27	S.	13	Si sale il Jerato a zigzag per 1 ora e 3/4.	Habr Yunis e Habr Gerhagis
. . . . .	Adadli	*** dolce	27	S.	3		
4 Gennaio	Shilmaleh . . .	—	26-17	S. S. E. 160/5 kil. S. S. E. 150,7 "	12	Gran vento.	
6 Gennaio	Khansa.	—	30-19	S. S. E.	24	Pioggia la mattina, poi bello.	
7 Gennaio	Feride Ver. . .	—	30-20	S. O.	8		
10 Gennaio	Gheli	—	30-20	S.	4		
11 Gennaio	Ghoghob	—	30-20	S.	. . . .	Rotto il termometro.	
17 Gennaio	Syk.	*	. . . . .	. . . . .	. . . .	Viaggio di ritorno uguale a quello segnato.	
18 Gennaio	Suk Suk	—	. . . . .	O. S. O.	20		Ida Galla
19 Gennaio	Dubottu	—	. . . . .	O. 12 kil. . . .	19		
20 Gennaio	Arg Baghadleh	***	. . . . .	N. N. O. 7 kil. Ovest	25		
21 Gennaio	Marodileh . . .	*	. . . . .	S. O.	16		
23 Gennaio	Hergaisa	***	. . . . .	O. S. O.	20		
26 Gennaio	Hora Gurgura .	***	. . . . .	O. S. O.	10		
27 Gennaio	Dabolok	*	. . . . .	O. S. O.	16		
29 Gennaio	Karen Shabel .	—	. . . . .	E. N. E.	10		
31 Gennaio	Hargeisa	***	. . . . .	. . . . .	. . . .	Ritorno.	
2 Febbr.	Darovena. . . .	**	. . . . .	N. E.	25		Gibril Abukr.
3 Febbr.	Humbervena (2)	***	. . . . .	N. E.	18	Per letti di fiumi.	
8-9 Febbr.	Horo	***	. . . . .	N. O. 300 24 kil. N. O. 240 5 " N. O. 300 3 "	32	Cacciai dal 9 al 15.	
15 Febbr.	Lass Urre . . .	**	. . . . .	N. O. 300	10	Nei dintorni accamp. volante.	
16 Febbr.	Marodileh . . .	***	. . . . .	8 O. 260.	6	Marodileh è il nome del flume.	
16 Febbr.	Afvena	**	. . . . .	N. O. 300. . . .	14		
17 Febbr.	Hogo	—	. . . . .	N. O. 320. . . .	24		
18 Febbr.	Bei Sarre . . .	*	. . . . .	O.	20		
19 Febbr.	Dubberavena .	***	. . . . .	O.	15	Dubberavena si chiama la vallata; i tre pozzi Rochi.	
22 Febbr.	Lass Durre . .	**	. . . . .	N. O. 290. . . .	21	Per la vallata di Dubberavena.	Gadabursi.
25 Febbr.	Bedembid . . .	***	. . . . .	N. N. O.	23		
1 Marzo	Halimali	**	. . . . .	O.	11		
4 Marzo	Gobo	* sal.	. . . . .	N. E. 50	22		
6 Marzo	Hungeio	—	. . . . .	N. O. 350. . . .	18		
7 Marzo	Bhuk	***	. . . . .	N. N. E.	12	10 kil. per le montagne.	
8 Marzo	Huessin.	***	. . . . .	N. O. 310. . . .	11	Per i primi dne kil. si ritorna per la strada del giorno precedente.	
10 Marzo	Robacia.	—	. . . . .	N. O. 310. . . .	9	Trovo acqua piovana.	Essa.
12 Marzo	Amarud	—	. . . . .	N. O. 350 . . .	30		
13 Marzo	Dilleri	—	. . . . .	N. E. 20.	15	Trovo acqua piovana.	
14 Marzo	Uarabod	***	. . . . .	N. E. 10.	20		
15 Marzo	Zeila	—	. . . . .	N.	11		

(1) I pozzi sono segnati con *: quelli segnati *** sono da considerarsi come abbondanti e rappresentanti anche acqua corrente o fiume. — (2) A Humbervena il noto esploratore Seaton Karr trovò numerosi cimelj dell'età della pietra, dimostranti l'esistenza d'una città preistorica.

Come luogo di caccia grossa la Somalia è ancora oggi uno dei migliori; la vicinanza, la ricchezza della fauna, la salubrità del clima, la facilità del trasporto col mezzo dei cammelli e il carattere simpatico dei somali formano un complesso impareg-

Guda spinosa e termiti.

giabile per una spedizione, che si può organizzare facilmente e fare anche con un certo lusso, a un prezzo abbastanza mite.

Il lettore però non s'illuda sui somali; buoni come sono nel loro paese, in altre regioni d'Africa, dove cessa la comodità del trasporto coi cammelli, non valgono gran cosa. Appena manca il riso, i datteri e il *ghee*, loro cibo abituale, non fanno che lamentarsi; e per questo motivo essi non sono adatti alle grandi

esplorazioni, come lo spiega bene Bottego che non voleva metterseli dattorno. Ne feci l'esperienza anche col mio fido Ali, il quale, non ostante le sue qualità veramente eccezionali, quando si trovava in altri paesi, si lagnava di non avere il solito nutrimento, andava facilmente soggetto alla febbre, e spesso attaccava briga con gl' indigeni, per i quali aveva un gran disprezzo.

Il medesimo giorno della vendita dei cammelli, licenziati i cammellieri, ai quali diedi un mese di paga per regalo, e imballati i trofei, potetti partire sopra un vaporino che, passando per Bulhar e Berbera, ritornava in Aden. A Bulhar rividi i due leoncini mandati da Hergaisa all'agente della casa Bienenfeld; mi furono spediti poi a Milano, dove arrivarono sani e salvi. Ma non prosperarono, e li diedi a un negoziante di bestie feroci di Amburgo. Gli avevo offerti in dono al municipio di Milano, che non volle accettarli.

A Berbera profittai volentieri dell'ospitalità dell'amico capitano Abud, presso il quale feci conoscenza con Lord Wolverton, che era appena giunto dalla sua caccia al Webi Shebeli, dove, insieme col suo compagno colonnello A. Paget, aveva ucciso 16 leoni e preso gran quantità di trofei, ma nessun elefante, non essendovene in quelle regioni. La sua carovana aveva molto sofferto delle febbri ed egli stesso n'era afflitto. Aveva preceduto il suo amico, che seguiva lentamente coi cammelli a cagione dei numerosi uomini ammalati. Presso i somali il colonnello Paget, Lord Delamare ed il principe Boris Czetwertinski passano per i più rinomati cacciatori. Essi hanno preso una gran passione per quel paese e vi hanno fatto parecchie spedizioni.

Ebbi poi il piacere di ritornare a Milano insieme con Lord Wolverton, simpaticissimo giovane e di compagnia assai piacevole; egli ha viaggiato per tutto il mondo e fa parte della camera dei Pari.

Arrivato a Aden fui festosamente accolto dal compianto Cecchi, in quel tempo non ancora ammogliato, che da due mesi era rimasto senza mie notizie e fu entusiasta del felice successo della spedizione. Mi disse che per il giorno seguente aspettava da Massaua il generale Baratieri, governatore dell' Eritrea, il quale veniva, accompagnato dal colonnello Arimondi, per restituire una visita al generale Jopp. Felice di avere così l'occasione di fare la loro conoscenza, feci disporre la mia caccia sotto il porticato dell' Hôtel Universo. Vennero a vederla il generale Jopp, il co-

lonnello Stace e molti ufficiali inglesi, congratulandosi del buon successo; e poi, arrivato Baratieri col suo seguito, ebbi il piacere di mostrargli i miei trofei. In quell'occasione egli m'invitò a fargli una visita nell'Eritrea, dove mi avrebbe organizzato una caccia, certo non inferiore a questa; ed io, lusingato della sua gentilezza, gli risposi che una volta o l'altra ne avrei certamente profittato.

Lance e scudi Somali.

Cecchi mi diede notizie delle altre spedizioni. Quella del capitano Villiers al fiume Giuba si era sciolta; morti i cammelli, i diversi membri d'accordo si erano separati: Villiers aveva proseguito per l'Africa Orientale, e il conte Lovatelli per Kisimayo, dove, per aver salvata la vita al console inglese, si meritò da quel governo la medaglia al valor militare. Intorno alla spedizione

del Ruspoli si sentivano lagnanze degl'inglesi, perchè parte degli ascari lo avevano disertato formando una banda di predoni che infestava la Somalia.

Rimaneva Bottego, che aveva potuto mandare delle notizie una sola volta; esse erano buone, e Cecchi si rimprometteva che l'illustre esploratore sarebbe riuscito a risolvere gl'importanti problemi del fiume Giuba, come difatti avvenne.

Così l'Italia, che nella morte di lui rimpiange uno dei suoi figli più meritevoli e cari, ha almeno il conforto che rimanga, qual monumento scientifico che onora il nome italiano e resterà immortale, l'opera sua intitolata: " Il Giuba esplorato „. Ai giovani l'esempio!!

Le mie ultime informazioni sul paese dei somali assicurano che le regioni dove cacciai sono sempre raccomandabili. Il governo inglese ha però fatta una legge per la preservazione degli elefanti; l'Ogaden, il miglior terreno di caccia per i leoni, è disturbato dagli abissini, che sembra vi pretendano. Un mio amico, che vi andò nel 1898, fu richiamato dal governatore di Aden, perchè l'Inghilterra non avrebbe voluto esporsi al pericolo, che un suddito suo venisse razziato dagli abissini, e nascessero così delle complicazioni che evidentemente desidera di evitare. Una regione splendida di caccia la offrirebbe il fiume Howash, dove abbondano ancora elefanti e leoni. Il punto di partenza sarebbe l'Harrar; ma occorrerebbe indispensabilmente un permesso di Menelik o di ras Makonnen.

CAPITOLO XXVII.

Africa.

Colonia Eritrea.

Buone previsioni di caccia. — Sul Po della N. G. I. — Probabile invasione dei Dervisci. — Incontro del Governatore all'Asmara. — Nel forte di Keren. — Discussione intorno le madame.

Mandra fra i Beni Amer.

Dopo la presa di Cassala, effettuata dal generale Baratieri nell'estate del 1894, diversi amici inglesi si rivolsero a me per sapere se io ritenessi possibile una loro spedizione di caccia nella colonia eritrea. Anzi v'è di più. Il sig. Rowland Ward, preparatore di Londra, mandò una circolare alla sua numerosa clientela, e la fece stampare nel *Times*, per avvertire che, caduta Cassala in mano degl'italiani e finito il regno del terrore mahdista, agli appassionati di caccia grossa si riaprivano le splendide regioni fra il Gasc e il Settit, descritte da sir Samuel Baker nel " *The Nile tributaries of Abyssinia* „ e da F. L. James nel suo libro " *Wild Tribes of the Soudan* „.

Queste regioni, abbandonate dai cacciatori dopo la caduta di

Kartum, dovrebbero infatti brulicare di selvaggina ed essere un vero eldorado per lo *sportsman*. Oltre l'elefante ed il leone, esistono ancora laggiù: il rinoceronte africano (*Rhinoceros bicornis*), il bufalo (*Bos centralis*), l'ippopotamo, la giraffa, lo struzzo e la zebra. Per me dunque, che di questa selvaggina avevo fino allora cacciato soltanto l'elefante ed il leone, si trattava di arricchire la collezione di sei altre specie. Il generale Baratieri mi aveva gentilmente ripetuto l'invito; e mi sarebbe parso veramente cosa imperdonabile, se mi fossi lasciato sfuggire l'occasione di entrare per il primo in un terreno quasi vergine, dove finalmente, come italiano, avrei potuto godere dei vantaggi che in tutte le altre colonie da me visitate erano riserbate agl'inglesi. Con l'appoggio del governatore immaginavo che mi sarebbe stato assai facile organizzare la spedizione.

Si aggiunga a queste attrattive cinegetiche il vivo desiderio di visitare la nostra colonia e, dopo averne viste buon numero d'inglesi, farmi personalmente un concetto della sua importanza. Mia moglie era in ciò all'unisono con me; e il lettore capirà con quale entusiasmo e con che previsioni di eccezionale successo ci si decidesse ad andare a caccia nell'Eritrea.

Scrissi a Mahamed Sultan di mandare a Massaua i ventidue basti e i barilotti lasciati a Zeila, dei quali però, come dissi altrove, non potei servirmi essendo ridotti in pessimo stato, e pregai il generale Baratieri di far comprare quattro cavalli e ventidue cammelli per la fine di novembre. Il governatore mi rispose che aveva incaricato il suo ufficiale d'ordinanza, capitano Cingia, di prender cura degli acquisti e di occuparsi della nostra spedizione.

Il capitano mi scrisse dandomi bonissime notizie della caccia: si assumeva di allestire il necessario, promettendo inoltre di procurarmi buone guide; ma mi avvertiva che i cavalli erano scarsi e conveniva portarli da Alessandria. Scrissi allora alla casa Bienenfeld di Aden, pregandola di mandare a Massaua due *pony* somali e di farli possibilmente accompagnare da Mahamed Ali, ormai divenuto indispensabile per me. Egli, come s'è visto, mi aveva già accompagnato nel paese dei Somali, a Ceylon e in India. Anche in mancanza di *shikari* sicuri, mi avrebbe seguito dovunque con la seconda carabina, e in ogni modo, viaggiando con mia moglie, ritenevo di prima necessità l'aver meco un uomo fidato.

Ripromettendomi da questo viaggio un risultato straordinario

in quanto a raccolte zoologiche e a numero di fotografie, offrii al signor Pietro Bonomi, preparatore, figlio del noto artista, ed al signor Eugenio Ferrario, figlio del non meno noto fotografo Achille Ferrario, entrambi milanesi, di seguirmi. Tutti e due accettarono con entusiasmo, ed io devo dir subito che la compagnia di questi due giovanotti, arditi, colti e provetti nell'arte dei rispettivi genitori, mi fu utile e gradevole.

C'imbarcammo a Genova tutti insieme il 17 novembre 1894, sul *Po* della Navigazione Generale Italiana. Il bagaglio si componeva di trentadue colli, gran parte dei quali costituiti dalle casse di 75 chili l'una, già allestite per essere caricate sui cammelli. Contenevano le provviste di tre mesi per quattro europei; una era riservata agli attrezzi del signor Bonomi, ed un'altra agli apparecchi del signor Ferrario.

Uccelli dell'Eritrea.

Avevo pure un distillatore, che mi era stato consigliato dal celebre Stanley, quando egli, essendo di passaggio per Milano, mentre io facevo i preparativi, era stato guidato da me a visitare lo *chalet* della mia caccia grossa che il Sig. Bonomi aveva posto in ordine alle " Esposizioni riunite. „ Ma per quanta buona volontà ci mettessi e per quanto me ne dessi pena, non mi fu possibile di uscirne con un risultato pratico; basti dire che per far funzionare il refrigerante occorreva una quantità d'acqua sei volte superiore a quella che distillava. Trattandosi di adoperarlo precisamente dove l'acqua è scarsa, non tardai molto a lasciarlo a una mensa di ufficiali, ai quali spero che possa essere stato utile in qualche modo. Stanley però mi aveva anche detto che nelle sue esplorazioni più serie si era servito di un altro distillatore più piccolo e assai pratico. A chi vuol recarsi in Africa io consiglierei di ordinarsene uno a tempo, scrivendo a Londra a Silver & C°, i quali nei loro negozi di Cornhill e di Bond Street hanno tutto quanto occorre per simili viaggi.

Sul *Po* erano imbarcati pure il padre Michele da Carbonara con cinque cappuccini, che andavano a sostituire a Keren la missione francese di padre Conbeaux. Durante il viaggio avemmo campo di far conoscenza col venerando frate. Era un bel vecchio dall'aspetto vegeto e robusto e dalla figura imponente, a cui accresceva solennità una lunga barba grigia. La parola gentile e facile, i suoi modi, tutto l'esser suo, rivelavano una bontà innata e una vocazione sincera a sacrificarsi completamente nella missione difficile, alla quale la Provvidenza l'aveva destinato. Mi sembrò che non sarebbe stato possibile scegliere persona più adatta per quel posto. A parte le doti morali, fisicamente sembrava creato espressamente per imporne all'immaginazione fantastica degli orientali.

Turaco e Buceros.

Erano partiti inoltre sullo stesso piroscafo per riprender servizio a Massaua i capitani Angherà, Tancredi, Gentili e Folchi, i tenenti Bellotti e di Aichelburg, ed il tenente di vascello Elmo che andava a raggiungere la *Minerva* ancorata a Massaua. Il capitano Angherà e il tenente di Aichelburg sono nel lungo elenco dei caduti, il valore dei quali è il solo conforto che abbiamo nelle tristi sciagure di cui fummo vittime in Africa.

Ci fermammo due giorni a Napoli e due altri giorni al Cairo, e con mare quasi sempre calmo si arrivò, si può dire senza accorgercene, a Massaua la mattina del 2 dicembre, una domenica.

Correvano le voci di una possibile avanzata dei dervisci. Baratieri s'era recato all'Asmara tre giorni prima del nostro arrivo per passare in rivista i vari presidi, e per assicurarsi che tutto fosse pronto per la difesa della colonia nel caso d'invasione, o per una nostra eventuale mossa preventiva qualora potesse divenir necessaria. Partendo aveva però avuta la cortesia di lasciare a Massaua il capitano Cingia con l'incarico di riceverci e di consegnarci una lettera, con la quale il generale c'invitava a

seguirlo all'Asmara dove, diceva, sarebbe rimasto fino al mercoledì successivo. Aggiungeva che, per il momento, non voleva assumersi la responsabilità di lasciarci andare verso il Gasc e il Settit; se, come aveva fiducia, fosse presto tornata la tranquillità, sarei allora potuto andare a caccia dovunque avrei voluto; e che intanto mi consigliava d'intraprendere una gita in posti sicuri, come, per esempio, fra i Mensa.

L'annunzio non mi riempì certamente di gioia ma, siccome contro la volontà del governatore non si poteva andare, decidemmo di partire, E. ed io, il giorno dopo per l'Asmara, mandando Bonomi e Ferrario per la via del Lebka a Keren con la carovana che portava il bagaglio.

A Massaua i trasporti erano molto costosi, e dovetti servirmi di ventidue cammelli presi a nolo da un arabo di Massaua a quattro franchi il giorno per ciascuno. Con poco più a Berbera avrei comprato addirittura i ventidue cammelli! Con l'arabo m'accordai circa il trasporto della roba fino a Keren per la via del Lebka, con l'obbligo, da parte dell'assuntore, di arrivarvi in sette o otto giorni al massimo.

Per cuoco mi veniva proposto uno *chef* bianco, a 300 franchi il mese, che non era pratico della vita d'accampamento. Mi sarebbe costato meno condurre da Milano il mio, che probabilmente era anche migliore. Declinai l'offerta, e presi un abissino chiamato Bata Kilano, il quale alla mia domanda, che cosa fosse buono a fare, rispose che sapeva cucinare le uova; non essendovi altra alternativa, scelsi questo piuttosto che quello dalle 300 lire. Bata Kilano finì col servire solo da sguattero, perchè fortunatamente il cameriere negro, per nome Giorgio, che era già stato al servizio del governatore e, avendo passato qualche tempo in Italia, parlava abbastanza bene la nostra lingua, si occupò anche della cucina, oltre al servirci da interprete; e benchè mi abbia bevuto una gran quantità di whisky, devo convenire che aveva molte qualità. Questo Giorgio passò più tardi al servizio del compianto tenente Luigi Bocconi, e dopo la battaglia di Adua non seppe dar notizie del suo padrone. Per i cavalli e muli fissai tre attendenti.

Ascari non ne potei avere, perchè il generale, sostenendo che la colonia era sicura quanto l'Italia, li dichiarava inutili. Perciò la carovana rimaneva in balìa dei cammellieri forniti mi dall'imprenditore del trasporto a Keren, ed essi naturalmente

facevano il comodaccio loro. A me pareva impossibile che una spedizione potesse andar bene organizzata in tal guisa, ma pazienza! Speravo di provvedermi meglio a Keren. Con quest'idea spedii la mattina dopo tre cavalli e due muli a Saati per trovarli pronti la sera, quando io sarei arrivato con E. per ferrovia.

Si giunse infatti la sera del 3 dicembre a Saati, dove trovammo la più cordiale e simpatica ospitalità in un gran baraccone di legno gentilmente messo a nostra disposizione dai tenenti Vecchi e Odetti, il qual baraccone ci riparò a mala pena da un terribile acquazzone scatenatosi subito dopo il nostro arrivo.

Il pranzo offertoci dagli ospiti con semplice e schietta cortesia

Le nostre cavalcature.

fu allegrissimo. La loro amabilità e il loro buon umore ci fecero passare una serata piacevolissima, da far dimenticare le noie provate.

Anche il povero Vecchi è uno degli eroi caduti ad Amba Alagi.

Continuo copiando il mio giornale:

4 dicembre 1884. Siamo a cavallo alle quattro e mezzo; abbiamo mandato avanti durante la notte i due muli ed il terzo cavallo a Ghinda a fine di trovarli freschi per proseguire il viaggio.

Attraversiamo i piani di Saberguma al galoppo e incontriamo l'abissino Desta Cassa, che è stato fissato per noi come cacciatore. Mi accorgo che non ha nessuna pratica di far da *shikari*. Tempo addietro è stato ascaro, e non so per qual motivo abbia lasciato il servizio. Solo suo merito è di aver fatto parte di una di quelle comitive di ascari, alle quali, in tempo di pace, gli ufficiali per-

mettevano di esercitare la caccia all'elefante, a condizione che portassero loro i denti in compenso delle munizioni. Questi ascari fabbricavano pure, per sparare al leone, delle piccole palizzate circolari vicino a quei pochi pozzi che conservavano l'acqua nella stagione secca. Con questo sistema, in due anni di caccia grossa nell'Eritrea, almeno nei luoghi non troppo lontani dalle guarnigioni, non ve ne sarà più traccia; e specialmente riguardo all'elefante sarà un gran danno, perchè era una ricchezza del paese.

Baobab.

Facciamo la prima colazione alla cantina di Saberguma, e la seconda all'albergo *Roma* a Ghinda.

Prima di partire da Ghinda, ecco un'altra disgrazia: un mulo della tappa ha tirato un calcio nello stinco a un nostro *pony* somalo, e siamo obbligati ad abbandonarlo alle cure degli ufficiali che gentilmente se ne vogliono incaricare.

Alle due e mezzo proseguiamo sui muletti passando in luoghi incantevoli per la via dell'Abaroba, e alle sette e mezzo della sera entriamo all'Asmara: in tutto 75 chilometri. Il governatore, sempre cortese, ci aveva aspettati per pranzo, e ci ricevè con la più grande cordialità, anche come antico camerata del mio suocero, conte Pullè. Alla sua tavola siedono con noi i maggiori Salsa e Gigli, e il tenente Castellani.

Il 5 dicembre partiamo dall'Asmara al seguito del generale a mezzogiorno, dopo aver fatto colazione al circolo degli ufficiali, dove ho l'onore di essere presentato all'eroico maggiore Toselli e ai capitani Zanardi e Ciccodicola.

Prima di metterci in moto, il governatore passa in rivista le truppe indigene schierate sulla piazza d'armi. Egli ci fa ammirare il glorioso avanzo di due plotoni di cavalleria, che hanno preso parte alla carica comandata dal valoroso Carchidio a Cassala.

In marcia siamo preceduti da una compagnia di ascari, innanzi ai quali sventola la bella e cara bandiera tricolore. Siamo in sentieri d'alta montagna, dove ai muletti ed ai cavalli, in una lunga tappa, è impossibile sostenere l'andatura velocissima degli ascari, che di quando in quando siedono per aspettarci. Non potrei descrivere l'imponente impressione che mi faceva il vedere quella marziale e variopinta sfilata in uno dei paesaggi più belli ch'io abbia ammirati.

Baratieri a Keren.

Si arriva alle cinque e mezzo ad Az Taclesan. Il capitano Olivari, alla testa d'un gruppo d'ufficiali, è venuto incontro al generale per ossequiarlo. Troviamo pronto un comodissimo *tucul* con relativa zariba in giro. Gli ufficiali c' invitano a pranzo alla loro mensa, che è in un'antica torre costruita dagli egiziani.

Il 6 dicembre siamo a cavallo alle sei e mezzo. Passati lungo la fronte delle truppe schierate, continuiamo il cammino. La strada diventa sempre più pittoresca. Il governatore si fa un merito di averla fatta costruire, e in un certo punto ci fa osservare come essa, costeggiando due monti e passando sul pendìo di una schiena di minor importanza, descriva un *M* che misura quattro chilo-

metri, in onore della graziosa nostra Regina. Il generale aggiunge, con aria di sodisfazione, di aver comunicato a S. M. come abbia segnato indelebilmente il nome di lei nella colonia.

Dopo esserci riposati un'ora a Ellabaret e aver rinfrescato i cavalli e i muli, si continua per Keren, dove arriviamo verso le cinque. Vengono incontro al generale il maggiore Hidalgo e il capitano Boari, seguiti da un numeroso stuolo di altri ufficiali, tra i quali troviamo delle antiche conoscenze.

Per salutare l'arrivo di S. E. sono schierati davanti alle difese gli alpini e le truppe indigene; il cannone tuona dall'alto del forte; le bande militari suonano. Su tutti i volti si legge quanto sia vivo il desiderio di battersi. È uno spettacolo commovente, ed io mi sento orgoglioso d'essere italiano.

Gli ufficiali sono trasformati: abbronzati dal sole, abituati a coricarsi alle nove della sera, sono fisicamente ben diversi da quelli delle città italiane. Moralmente poi dimostrano un ardore, un'energia, una fiducia in sè stessi, quale si può vedere soltanto in soldati avvezzi alla vittoria. Chi si è già distinto ha il desiderio di nuovi allori; e chi non è ancora stato al fuoco agogna l'occasione di gareggiare coi più fortunati.

L'organizzazione degli ascari mi entusiasma: sembra un vero poema di mobilità africana, nemmeno lontanamente paragonabile a quella della truppa coloniale inglese che avevo veduta due anni prima nella Somalia. Colà il capitano Stace per cento uomini era obbligato a portare sessanta cammelli da soma, e non poteva marciare più rapidamente che con truppe bianche. Invece qui trovo degli ascari, ai quali sono già state distribuite 98 cartucce a testa e la razione per cinque giorni. Essi indossano una piccola giubba di tela, calzoncini bianchi e larga cinta rossa; si riparano dal freddo con una mantellina scura che serve loro pure di coperta la notte. In testa hanno il *tarbusch,* specie di fez; di solito vanno scalzi, tenendo i sandali appesi al mignolo della mano sinistra. Il loro bagaglio, oltre la carabina, le munizioni e il vitto, si riduce tutto a una borraccia per l'acqua.

Con mezz'ora soltanto di preavviso essi sono pronti a partire e a fare settanta chilometri al giorno, senza nemmeno pensare al bisogno di essere immediatamente seguiti da un riparto della Croce Rossa. Non dubitano di nulla: l'esser sempre usciti vittoriosi dagli scontri più o meno importanti, ai quali hanno preso parte, ha dato loro la persuasione di essere invincibili. La fiducia

negli ufficiali che li comandano è assolutamente cieca, come solo può averla un negro verso un bianco.

Infine l'insieme è quello di una truppa agguerrita, pronta, su cui si può far sicuro assegnamento, e che aspetta con impazienza la desiderata novella che i dervisci si avanzano. E quando si pensa che i nostri erano soli 4000, mentre i nemici sarebbero stati almeno 18.000, armati di circa 6000 fucili, non si può a meno di esser compresi d'ammirazione. Oh la splendida truppa, che ad Agordat, quando la battaglia era da tutti considerata perduta, riunita in un estremo slancio, aveva data la vittoria alla bandiera italiana, e aveva poi saputo fare la marcia su Cassala, unica nella storia per celerità di mosse!

Il serpentario.

Il terreno percorso durante la giornata mi sembrò più fertile di qualunque regione della Somalia inglese. Tenendo calcolo che siamo nella stagione arida, resto stupito della ubertosa e verdissima vegetazione che ci allieta il cammino.

La sera pranzammo al circolo degli ufficiali, i quali fecero a gara nel colmarci di cortesie. Presiedeva la tavola il governatore. In faccia a lui stava il maggiore Hidalgo. Il posto d'onore, vicino al Baratieri, fu offerto ad E., e quello vicino al maggiore a me, che ebbi il piacere di avere dall'altro lato il Mercatelli stimato fin d'allora un giudice assai competente delle cose coloniali.

Alle frutta il generale si alza e, dopo aver brindato al Re ed alla patria, fa un breve discorso. Egli dice che, contentissimo della sua ispezione, si è convinto che tutto è pronto per un'azione contro i dervisci, non solo materialmente, ma anche moralmente. Sente il cuore degli ufficiali e della truppa battere all'unisono col suo. Sente pure con grande sodisfazione che gli ufficiali hanno fiducia in lui e che le truppe ne hanno altrettanta nei loro comandanti. La certezza che al momento decisivo ognuno farà il

proprio dovere lo rende orgoglioso di essere chiamato a guidare tali schiere, ritenendosi sicuro che, con l'aiuto della Provvidenza e della stella d'Italia, la vittoria sorriderà sempre alle nostre armi.

Con questi sentimenti egli conchiude brindando a' suoi ufficiali ed alle loro truppe.

Risponde il maggiore Hidalgo ringraziando a nome degli ufficiali e delle truppe. Egli esprime la loro fiducia assoluta nel capo, che essi seguiranno fino alla morte, certi del trionfo della bandiera italiana.

Entrambi ci avevano rivolto espressioni assai gentili, alle quali rispondo ringraziando e affermando che in tutte le colonie inglesi da me visitate non ho trovato mai un'organizzazione militare così perfetta e adatta all'Africa, come quella che ho il piacere di ammirare nell'Eritrea.

— Non dubito — aggiungo — che essa porterà i suoi frutti. Bevo alla salute del generale e de' suoi ufficiali, e alle nuove glorie che gli attendono. — (Baratieri disse il giorno dopo ad E. che non avrei potuto pronunziare parole che gli tornassero più gradite).

Durante il pranzo la conversazione tra il maggiore Hidalgo e me s'aggirò intorno alle *madame,* cioè alle donne nere che convivono con gli ufficiali; tema scabroso, ma che non potei far a meno di toccare. Io sostenevo e sostengo essere un grande errore quello che commettono gli ufficiali legandosi con vincoli di famiglia a donne indigene, e accettando per buono il matrimonio abissino, che secondo le nostre leggi non sarebbe valido. Osservai che, invece di italianizzare la colonia con questo sistema, finiscono gli ufficiali col subire l'influenza abissina. Riconoscendo essi i figli incrociati, creano senza accorgersene una famiglia che non ha nessun legame con la patria, e se ne staccano essi stessi, rinunziandovi già moralmente il giorno in cui contraggono il matrimonio abissino.

Il maggiore mi risponde che molti ufficiali hanno una *madama,* e ciò non produce altro effetto, se non quello di avvicinarli di più agli ascari, che hanno combattuto con loro e che essi amano come figli.

— Essi sanno — dice — che siamo noi che gli abbiamo condotti alla vittoria, e perciò non solo ci rispettano e ci stimano, ma ci adorano.

Io replico che, finchè vi sia da combattere, è certo che l'uf-

ficiale non perderà il suo prestigio; ma che in un periodo di pace, il bianco deve necessariamente perdere ogni ascendente dedicandosi alla donna nera. Si creeranno inoltre degli spostati che saranno a danno del buon andamento della colonia. Io già la penso tutto al contrario del prof. Schweinfurt, il quale crede all'incrocio delle razze. Per me queste *madame* costituiscono un pericolo serio; e sebbene molti ufficiali ne tengano una e siano vivamente affezionati ad essa ed ai figli da lei nati, io non posso non ritenere che sia ciò un grande errore.

Il buon Hidalgo non s'ebbe a male del mio giudizio; anzi si divertì molto alla discussione, che, inutile dirlo, lasciò ognuno del proprio parere.

Madame.

7 e 8 dicembre 1894. Siamo alloggiati nel forte, nella casa del governatore. Prendiamo i pasti con lui, che è occupatissimo. Dopo colazione ritorna subito nel suo gabinetto di lavoro; ma alle sei, prima di pranzo, usciamo per una mezz'ora insieme.

Mi racconta come, negli ultimi due anni, il governo gli abbia sempre raccomandato di far tutte le possibili economie nelle spese della colonia, e come egli sia riuscito a limitare il bilancio annuo a soli 7 milioni.

Tempo addietro aveva chiesto a Roma uno stanziamento straordinario per esser pronto contro un'invasione dei dervisci; ma gli fu risposto con un rifiuto. Ora che, a causa della stagione avanzata, è troppo tardi per far alcun altro preparativo, riceve dispacci dal governo che teme un' invasione, che lo autorizzano a spendere quello che vuole.

Il governatore è pieno di fiducia nel buon esito della sua politica di conciliazione e di ravvicinamento con ras Mangascià; del quale egli parla sempre chiamandolo: " il mio amico Manga-

scià „; e se la prese quasi come un'offesa personale quando E. gli disse, fra lo scherzoso e il serio, aver ricevuto una lettera del padre, il quale le diceva che per conto suo non si sarebbe fidato troppo di quell'amico.

Anzi il generale mi soggiunge che, qualora, caso non molto probabile, io dovessi continuare a differire la mia spedizione di caccia a causa dei dervisci, egli mi consiglia di accompagnarlo ad Acsum o di trovarmi là per la metà di febbraio con mia moglie. Per quell'epoca egli avrà combinato nella capitale del Tigrè un ritrovo con l'amico Mangascià e tutti i capi, spettacolo che merita di esser visto. Mi raccomanda soprattutto di non dimenticare, partendo per la caccia, il regalo che da Milano avevo portato per Mangascià. Frattanto in attesa che si decidessero le cose e, secondo ogni probabilità, si stabilisse una pace perfetta, egli mi dice che potrei fare una gita o nel paese dei Mensa o nel paese dei Beni Amer, e finire ad Agordat.

Anche gli ufficiali dello stato maggiore sono occupatissimi, specialmente il Castellani, incaricato dell'ufficio d'informazioni, presso il quale è un continuo andirivieni di gente.

Il Castellani, giovane dotato di ottimo cuore, era stato educato in Germania ed aveva vissuto parecchi anni in Inghilterra. Poteva perciò più facilmente apprezzare che cosa sia la passione per la caccia, e quali dovevano essere le pene di un disgraziato *sportsman,* il quale, dopo avere organizzato una bella spedizione, con la illusione di tornare carico di trofei, si trovava invece costretto alla più assoluta inazione!

L'unico che mi permetto di disturbare è il capitano Cingia, perchè è lui che ha avuto l'incarico di procurarmi ciò che m'occorre. Ogni qual volta ho bisogno di biada, di maniscalco, o che so io, egli mi manda con un buono da un altro ufficiale, il quale mi provvede, quando ne ha il tempo. Una mattina un nostro cavallo, che ci occorreva di adoperare subito, perse un ferro e chiesi un maniscalco; dopo il solito giro mi si rispose che il maniscalco era in prigione e non poteva venire; però dopo parecchie ore ebbero la bontà di farlo uscire apposta per me. E così di seguito, non faccio che disturbare la gente, pregare e ringraziare, anche se, pagando ogni cosa ad alto prezzo, non ricevo quello che desidero.

Sono persuaso che tutti credono far del loro meglio per me, e perciò dovrei esserne riconoscente; ma non avrei mai creduto

che, essendo ospite del generale, colmato d'infinite, quasi di troppe gentilezze, mi toccasse a essere tanto legato.

A pranzo, il capitano Boari mi ha promesso di noleggiarmi per il giorno 14 ventidue cammelli della tribù dei Beni Amer, il che mi fa molto piacere; prezzo: due franchi al giorno, tariffa governativa per i trasporti a Cassala.

Buceros.

CAPITOLO XXVIII.

Africa.

Colonia Eritrea.

La valle dell'Anseba. — Studi ferrovia Massaua-Cassala. — Partenza per la caccia. — Arrivo a Ferfer. — La defezione di degiac Bata Agos. — Viaggio di ritorno. — Incontro di Padre Michele da Carbonara. — Errori commessi. — Speranze per l'avvenire.

Uccelli dell'Eritrea.

Stanco dell'ozio in cui son costretto a passar le giornate, parto con E. la mattina del 9 dicembre alle sette e mezzo a cavallo, col bagaglio sufficiente per andare incontro alla carovana e passare qualche giorno a caccia, almeno, di selvaggina piccola, aspettando i cammelli promessimi dal capitano Boari.

Troviamo la carovana nella valle dell'Anseba, dove facciamo piantare un accampamento. Non vi sono nè ascari nè zaribe, ma il governatore ci fa seguire da un carabiniere che veglia su di noi senza darci il minimo disturbo. I carabinieri fanno nell'Eritrea un servizio di polizia perfetto, e sono molto rispettati dagl'indigeni.

Mi sono informato presso tutti i pastori, che ho incontrati per via, se hanno visto qualche leone o qualche leopardo; essi mi guardano a bocca aperta e non rispondono nemmeno, tal quale come se avessi rivolto la domanda a un pecoraio della campagna romana. Il fotografo Ferrario mi racconta che, a quattro giorni da Massaua,

La valle dell'Anseba.

precedendo la carovana, vide un leone che stava mangiando una carcassa di cammello; gli sparò e lo sbagliò.

Il 10 dicembre facciamo raccolta di piccoli uccelli; uccidiamo nove francolini e una pernice.

L'11 dicembre la mia caccia è di undici francolini; E. ammazza due *buceros* neri della specie più grossa e tre galline faraone. Essa fece, durante tutta la gita nell'Eritrea, assai buona caccia alla penna. Le faraone erano talmente numerose che le loro peste

Il sicomoro di Ras Aula.

s'intrecciavano fittamente sulla sabbia da farla sembrare il suolo di un pollaio.

Tutta la valle dell'Anseba è coltivata a dura. La terra è fertile; ci sembrava di essere a caccia in Lombardia.

Il 12 dicembre ritorniamo a Keren con la carovana. Ci attendiamo nella pianura sotto l'albero di ras Alula, un sicomoro secolare, chiamato così perchè il Ras vi fece impiccare quaranta individui. Seppi più tardi a Londra che anche la spedizione James vi si era accampata 17 anni prima.

Pranziamo dal governatore. Non si hanno punto notizie al-

larmanti dei dervisci. — Se lasciano passare la stagione propizia, cioè se non vengono prima della metà di gennaio, avremo un anno di pace assicurato, — così ci dice il governatore, e continua; — L'Africa è proprio il paese delle sorprese. L'anno scorso, quando mi credevo tanto sicuro da poter lasciare l'Eritrea per recarmi in Italia, i dervisci piombarono in otto giorni su Agordat, ed ora che le informazioni ci mettevano in guardia contro il Kalifa, questi non si muove. Così si vive sempre nell'incertezza, in balìa del caso, del più piccolo incidente, il quale, interpretato dai

Beni Amer ai pozzi.

preti mahdisti in un senso piuttostochè in un altro, di buono o di cattivo augurio, provoca una loro aggressione, o la fa sfumare, se già predisposta. Io ho già detto perchè credo di potermi difendere dai dervisci, purchè duri la mia amicizia con Mangascià; ma se questa dovesse rompersi, sarebbe impossibile difendere la colonia dalle due parti. Già ci hanno messi qua come a un tavolino da giuoco. I mezzi necessari non si possono ottenere, e noi rimaniamo al nostro posto, pronti al sacrificio della vita e fidenti nello stellone d'Italia.

Mi fa poi conoscere due ingegneri venuti per conto della Società Adriatica a fare gli studi della progettata ferrovia da Massaua a Cassala, e che stanno per rimpatriare, avendo adempiuto

l'incarico. Essi sono entusiasti della colonia. Mi dicono che la costruzione della linea presenterebbe pochissime difficoltà nel tratto da Massaua a Keren per la via del Maldi, e nessuna da Keren a Cassala, dove il terreno è sempre piano.

13 e 14 dicembre. Due giornate d'ozio, durante le quali andiamo a trovare il padre Michele da Carbonara alla Missione, dove egli si è ora stabilito. La sera del 14 arrivano i ventidue cammelli. Potremo domani finalmente partire per la caccia.

Il governatore entra nella sala da pranzo fregandosi le mani:

Carovana in marcia.

— Finalmente — esclama — il lungo mio lavoro di nove mesi di trattative diplomatiche ha portato i desiderati frutti. L'amico Mangascià mi avvisa quest'oggi che domattina spedirà 4000 abissini, comandati da suo cugino ras Agos, ad attaccare i dervisci nel Ghedaref. Sono sicuro di poter battere il nemico in aperta campagna con metà della forza di cui esso può disporre, e con un quarto, se appoggiato ad un forte. La diversione abissina mi mette nella certezza di aver da fare coi dervisci in numero non maggiore della proporzione prevista. In compenso ho convenuto di dare a Mangascià mille fucili e diecimila cartucce.

Rivoltosi poi a me, aggiunse:

— Così, presto i nodi si scioglieranno, e lei potrà andare a cac-

ciare sino al paese dei Bazè. Intanto parta pure per il passo dello Shotel fra i Beni Amer, dove le manderò notizie.

La sera ci accompagna, insieme con gli ufficiali del suo stato maggiore, sino al nostro accampamento, sotto l'albero di ras Alula, il cui enorme tronco vuoto formava come un piccolo salotto, all'aperto, vicino alla tenda, con soffitto fronzuto. Offro loro del *whisky* e si chiacchiera fino alle undici e mezzo. Poi, ringraziato il generale per tutte le sue gentilezze, ci salutiamo con la speranza di rivederci presto. Ma ciò non volle il destino; noi non c' incontrammo più!

Il sicomoro di ras Alula quella sera ne sapeva più di noi.

Cammelli al pascolo.

Certo, sotto il suo fitto fogliame d'un verde cupo, si saranno scambiate informazioni, delle quali noi tutti eravamo ignari.

15 dicembre. La notizia datami iersera dal Baratieri mi ha messo addosso un po' di tristezza. Perdo una bella occasione di rendermi utile anch'io alla patria. Se non avessi qui mia moglie, avrei potuto chiedergli di mandarmi contro i dervisci insieme con Bata Agos....

Mi stupisce grandemente il vedere che, quando riferisco ai miei uomini che 4000 abissini partono in giornata per attaccare i dervisci nel Ghedaref, essi non ci credono affatto. Eppure lo dovrebbero sapere, perchè in Africa le notizie corrono quasi più rapide dèl telegrafo.

Ripensando più tardi a quella circostanza ne dedussi che gl'indigeni avevano subodorato il tradimento di ras Mangascià.

Alle dieci, essendo finalmente caricati i cammelli, partiamo prendendo il passo dello Shotel.

Non credo che possa interessare il lettore la descrizione delle lunghe marce della nostra carovana durante cinque giorni verso sud-ovest. Mi ero condotto in quelle regioni nella fiducia che una prossima vittoria di Mangascià sui dervisci mi avrebbe permesso di spingermi più oltre; ma gli avvenimenti si svolsero così diversi dalle previsioni, che il mio viaggio perdette qualsiasi importanza venatoria; e, anzichè parlar di selvaggina e di caccia, non mi resterà che l'ingrato ufficio di dimostrare quanto utile lavoro si è con imperdonabile leggerezza laggiù sciupato.

La nostra carovana giunse dunque in cinque giorni a Ferfer, che si trova a sud-ovest di Keren, fuor di mano, sulla strada per Mai Daro. Ci accampammo a Sciagulgul, dove avemmo il diversivo di un numerosissimo sciame d'api che, venute a ronzarci dintorno, ci si posavano addosso, quasi da coprirci tutti; parecchie, entrandomi per il collo, mi uscivano dalle maniche, cosa strana però, senza farmi una puntura. Oltre di ciò fummo a un tratto scossi da una inaspettata detonazione: uno dei nostri uomini, nel pulire un revolver, l'aveva lasciato cadere per terra; e l'arme scattando gli aveva mandato una palla attraverso la gamba. Egli non se ne diè per inteso, e continuò le sue marce a passo di corsa come se nulla fosse. A Sciagulgul ci raggiunse un cacciatore, un Beni Amer fissato per me dal capitano Cingia, di nome Ibrahim, con la capigliatura acconciata secondo la tipica foggia della sua tribù. I capelli, lanosi e irsuti, sono divisi, orizzontalmente da un orecchio all'altro, metà in su e metà in giù, tutti unti di burro di cammello, che, quando è fresco, rimanendone dei pezzettini interi, fa quasi l'effetto della cipria. I Beni Amer se ne tengono molto di questa pettinatura, per far la quale s'aiutano a vicenda adoprando una bacchettina di legno. È un lavoro che piglia almeno due ore, ma, una volta fatto, basta per una settimana.

Ibrahim è il capo di una comitiva che caccia l'elefante secondo il sistema descritto da Sir Samuel Baker, come usavasi tempo addietro presso gli arabi della tribù Hamran, ora scomparsa per effetto dell'invasione mahdista. Il mio uomo era dunque armato di uno spadone diritto da usarsi con due mani, che gli doveva servire per tagliare i tendini del pachiderma, quando fosse raggiunto col seguente strattagemma:

Colui che ha il miglior cavallo stuzzica l'elefante finchè questo,

Accampamento di Sciagulguh

infuriato, lo carica. Allora, voltato il cavallo, l'uomo si fa inseguire, avendo cura di non allontanarsi troppo, affinchè l'animale, sempre nella speranza di raggiungerlo, continui la sua corsa. Così via via la bestia si eccita e non s'accorge dei due cacciatori che a cavallo la rincorrono, nemmeno quando le arrivano alle calcagna. A questo punto uno degl' inseguitori scende dal cavallo, che consegna al compagno, il quale, galoppando si tien vicino per assicurare, occorrendo, una pronta ritirata; e, sempre di corsa,

Partenza per lo Shotel.

vibra per didietro con le due mani un colpo maestro sotto il ginocchio di una delle gambe posteriori. La spada, affilatissima, recide il tendine, se la botta è giusta; e in questo caso l'elefante dopo alcuni passi s'arresta. Vibrato il colpo, l'uomo risale sul cavallo e fugge. Il cavaliere che sta davanti continua a stuzzicare la bestia per accertarsi se il tendine è stato veramente tagliato. Se così è, ripetuto il colpo all'altra gamba, l'elefante è posto completamente fuori di combattimento, e in quattro minuti muore dissanguato.

Fatta vedere a Ibrahim la vignetta, che nel libro di Sir Samuel

Baker riproduce questa scena, egli promette di farci assistere a una tal caccia, sempre che si trovi un elefante in luogo adatto. Saremmo stati molto contenti di godere uno spettacolo così originale; però mi sembrava che Ibrahim non fosse fornito di nervi abbastanza sicuri e della destrezza indispensabile per questa caccia rischiosissima.

Arrivando a Ferfer la sera del 19 dicembre, trovammo segni d'elefante, che risalivano a quattro o cinque giorni. Ma i pachidermi non c'erano più. La mattina appresso, un giovedì, feci un lungo giro con E., ma non trovammo che vecchie orme di antilopi e giraffe.

Gazzella Dorcas.

Però nel letto sabbioso del fiume vedemmo, mentre tornavamo la sera alla tenda, peste abbastanza fresche di un leone e di una leonessa. Giorgio m' informò che durante la giornata erano passate numerose comitive di pastori, con le rispettive gregge, che andavano a cercare asilo sicuro a Keren. Raccontavano che un grande capo di bande indigene aveva defezionato con un grosso corpo dei suoi uomini, ed era imminente il pericolo di un' invasione abissina. Tutto ciò mi parve inverosimile, perchè — pensavo — se fosse vero, da Keren me ne avrebbero certo fatto sapere qualche cosa. La mattina dopo andai con E. a visitare diversi boschetti lungo l'acqua, i quali, piuttosto estesi, avevano vicino al suolo uno sviluppo intricatissimo di spine, in cui i leoni si erano fatte nu-

merose gallerie che sembravano recentemente abitate. Eravamo tanto impazienti di vedere finalmente qualche animale grosso, che ci avventurammo carponi in parecchie gallerie, dove ci pareva di sentire distintamente l'odore del leone, ma senza risultato. Ritornando a mezzogiorno alla tenda, incontrammo sempre più numerosi i pastori che fuggivano, e ciò che m' impressionò fu che si parlava di un complotto dei capi tigrini. Le voci erano così insistenti che decisi di far ritorno quel giorno stesso a Giocarit per esser più vicino a Keren, nella speranza di ricevere notizie.

Difatti non erano passate ventiquattr'ore che una lettera del capitano Boari m' informava della defezione di degiac Bata Agos con circa duemila fucili, avvenuta il 15 dicembre — cinque giorni prima — e del combattimento di Halai, nel quale il maggiore Toselli era arrivato in tempo a liberare il capitano Castellani uccidendo il degiac. La lettera aggiungeva che i dervisci erano rimasti tranquilli, e che il generale stava per riavere i fucili e pacificare ogni cosa; che però mi pregava di non allontanarmi da Keren, finchè non avessi ricevuto altre notizie.

In attesa di queste andammo verso Agordat, arrivando sino ad Ella Mango, dove, secondo Ibrahim, si trovavano delle giraffe. Ma non era possibile che mi divertissi più, avendo E. con me, e temendo sempre un attacco all'accampamento affatto indidifeso. Il giorno di Natale, ricevetti dal capitano Boari l' invito formale, o meglio il comando, di ritornare all'Asmara. Nello stesso tempo egli mi diceva che il generale aveva intrapresa una dimostrazione militare nel Tigrè per impressionare i capi e prevenire ogni tentativo d' insurrezione.

In quattro giorni giungemmo a Keren, di dove coi medesimi cammelli continuammo fino all'Asmara. Il capitano Boari fece gentilmente accompagnare la nostra carovana da due ascari, i quali avevano l' ordine di farla andare di buon passo. Il primo cammelliere che si provò a indugiarsi per istrada s'ebbe una tale lezione di bastonate che gliene passò la voglia. Finalmente all'Asmara, dove arrivammo il 1° gennaio, avemmo notizie particolareggiate degli avvenimenti da padre Michele, che era tornato quel giorno stesso dalla frontiera tigrina, e ne sapeva più del capitano Boari che riceveva informazioni soltanto dal telegrafo.

Era ormai accertato che Mangascià aveva teso un tranello al Baratieri. Gli aveva dato ad intendere che mandava 4000 abissini nel Ghedaref, per coprire con questa scusa la sua marcia offen-

siva verso la colonia e ottenere altri 1000 fucili e 10.000 cartucce prima di attaccarci; nè il tenente Mulazzani, residente presso di lui, ebbe il minimo sospetto del tradimento che il Ras effettuava sotto i suoi occhi. Mangascià aveva tutto combinato perchè simultaneamente defezionasse Bata Agos co' suoi 2000 fucili di bande indigene e le popolazioni intorno all'Asmara si sollevassero. Il Ras aveva temporeggiato per poter prima ritirare fucili e cartucce, e per permettere ai dervisci d'invadere il territorio nostro. Seppi più tardi a Londra che era stato stipulato un trattato d'alleanza tra Mangascià e il Kalifa, ma questi non aveva mantenuto l'impegno. Il piano era dunque molto semplice: mentre

Giocarit.

Baratieri co' suoi 4000 uomini sarebbe stato occupato ad Agordat coi 18.000 dervisci, il Ras tigrino ci avrebbe presi alle spalle con 12.000 fucili, sollevando la popolazione, impadronendosi dei forti e tagliandoci la ritirata.

Fu veramente lo stellone d'Italia che salvò in quell'occasione la colonia. Il tenente Sanguinetti, il quale stava presso Bata Agos a Godofelassi, insospettito dal fatto che costui ritardava la consegna delle carabine di scarto dopo di aver ricevuto in cambio quelle nuove, come s'usava sempre, insistette energicamente; ma, non ottenendo lo scopo, fece, il 15 dicembre, severe rimostranze, talchè il degiac andò sulle furie e, dimenticando le intelligenze con Mangascià, fece prigionieri l'ufficiale e i telegrafisti. Il 16 e 17 corsero trattative fra Bata Agos e il maggiore Toselli che era stato inviato con le sue truppe disponibili a Maharaba; esse fallirono e il

degiac, la mattina del 18, si spinse a Halai, posto presidiato dal capitano Castellani con 200 ascari regolari; e insinuava a questo di rendere il forte, offrendogli libera uscita e ritirata per sè ed i suoi uomini. Il capitano, nella speranza che da un momento all'altro potesse giungergli soccorso dall'Asmara, tentò di guadagnar tempo, rispondendo che capiva benissimo essergli impossibile resistere e che, disposto ad accettare l'uscita con armi e bagagli, domandava per sua garanzia che le truppe di Bata Agos, delle quali poco si fidava, si ritirassero almeno a due chilometri dalla strada ch' egli doveva prendere per recarsi all'Asmara. Ritiratesi, come chiedeva, le bande ribelli, il prode capitano dichiarò che non gli parevano abbastanza lontane. E così guadagnò un' altr'ora, in capo alla quale volle un ostaggio. Anche questo gli fu accordato nella persona del cugino del degiac, Cagnasmac Tikè; poi, come se non gli bastasse, pretese la consegna del fratello.

Erano in tal guisa venute le due e mezzo; ma Bata Agos finì col capire lo strattagemma e mosse all' attacco. Il forte di Halai consisteva in una semplice cinta di muratura; e la sua posizione, in cima a un monte che da due lati scende a picco, gli dava strategicamente una certa importanza. Alle cinque e mezzo non v'era più scampo per i 200, circondati com'erano da 2000 nemici arrivati a dieci passi dal muro. Il valoroso capitano, già deciso a morire co' suoi prodi, credeva giunto il suo ultimo momento, quando s'udì in lontananza il rombo di un cannone. Fu tale la sorpresa dalle due parti che tacquero, come per incanto, i fucili. I difensori temevano di abbandonarsi a un' ingannevole speranza; il nemico, persuaso già della vittoria, non voleva credere che si potesse togliergliela: dall' un lato e dall'altro vi fu un momento involontario di sosta.

L' incertezza fu di breve durata; l' eco d' un secondo colpo strappò dal profondo dell'anima dei 200 un urlo di gioia e di sollievo, come il mondo poche volte deve averne intesi di più intensi. Era Toselli che, informato della partenza di Bata, da Saganeiti s'era mosso sulle sue tracce e giungeva proprio in tempo con 1000 uomini.

Mentre la batteria sostava sulla collina e tonava, i capitani Folchi e Gentili con le loro compagnie assalivano il nemico; nello stesso tempo il Castellani comandava una sortita e lo prendeva alle spalle. Così tra due fuochi i ribelli non poterono opporre resistenza alcuna; fortuna per essi che le sopravvenute tenebre

coprissero la loro fuga. La mattina seguente in un campo si trovò il degiac morto vicino al suo servo. Era stato colpito per caso nel punto che, udendo il rumore del cannone, era accorso a vedere di che cosa si trattasse.

Il governatore, avendo fatto proclamare che ai ribelli sarebbe stato perdonato purchè si fossero presentati dentro tre giorni col rispettivo fucile, molti tornarono fin dal giorno dopo, poichè ormai, dopo la morte del capo, era questo il meglio che loro rimanesse

Padre Michele a Keren.

da fare. Grazie alla prudenza e all'abilità del maggiore Toselli, coadiuvato dal padre Michele che si prestò moltissimo in quest'occasione, quasi tutti i fucili furono ricuperati. Finito il suo ufficio, il buon padre se ne tornò all'Asmara.

Spesso mi domandavo in quei giorni come mai potesse succedere che, con un servizio d'informatori qual era il nostro, in apparenza organizzato alla perfezione, fossimo stati traditi in quel modo dagli abissini, che pareva avessero accecato tutti. E per quanto rimuginassi nella mia mente, non trovavo altra spiegazione che attribuendone la causa alle *madame*. Appunto col mezzo

delle donne l'abissino fa credere al bianco ch'egli resta, diventatogli parente, il suo miglior amico; sono le donne che, ispirando simpatia e fiducia, cullano l'europeo in una dolce illusione, che ha termine solo il giorno della catastrofe. Le mie parole in proposito nella discussione col maggiore Hidalgo si direbbe che fossero state suggerite da un presentimento, ahimè, troppo presto avverato!

Io potei notare come i bianchi, i quali si trovano in frequente contatto con gli abissini, finiscono col subirne talmente il fascino da cambiare perfino il modo di pensare, che un po' alla volta diventa quello del paese. Questo è un titolo d'elogio per l'intelligenza e la furberia degli abissini, i quali, rendendosi interessanti col loro antico e semibarbaro incivilimento, s'insinuano nelle simpatie di coloro coi quali entrano in relazione. Solo gl'inglesi, da quanto mi è parso capire, hanno saputo resistere a questo fascino; impenetrabili nella loro scorza anglicana, essi non dimenticano mai i propri interessi e sanno resistere ai vezzi delle *madame*.

Giunto all'Asmara e trovandomi più che mai condannato ad un ozio insopportabile, pensai alla decisione da prendere. Per il momento tutto sembrava perfettamente tranquillo nella colonia, ma chi sa quando il governatore mi avrebbe dato il permesso di fare la mia progettata gita, permesso che probabilmente non arriverebbe mai. Eccomi dopo un mese e mezzo di viaggio senza altro risultato che una *gazzella dorcas!* Avessi allora saputo quali tristissime vicende attendevano la colonia, non avrei avuto dei sentimenti tanto egoisti per la mia caccia; ma così come mi trovavo, ero furente! Partito con lo scopo di arricchire la mia collezione del rinoceronte bicorne, del bufalo africano, della giraffa, della zebra, non me la sentivo davvero di ritornarmene a mani vuote. Conveniva tentare una spedizione nuova e senza perdere tempo, sicchè dopo brevi riflessioni, d'accordo con E. mi decisi per l'Africa equatoriale, dove si trovava il *bos cafer*, del quale era da un pezzo il mio sogno possedere il trofeo prendendo le mosse da Zanzibar dove avrei trovato l'appoggio de' miei vecchi e buoni amici, i coniugi Cecchi. Questa nuova spedizione significava allungare il nostro viaggio, che, invece di tre mesi, sarebbe durato almeno il doppio, e chi sa che avrebbero detto i miei suoceri; mi rincresceva dover dar loro questa notizia, ma il rinunziare ai tanto ambiti trofei sarebbe stato superiore alle mie forze.

Partimmo subito per Massaua e il 7 gennaio c'imbarcammo

per Aden e Zanzibar, dove ci raggiunse la notizia dei fatti d'arme di Coatit e di Senafè. Anche a Coatit vi era stato un brutto momento, nel quale la giornata sembrava perduta, avendo i diecimila abissini già circondato i nostri tremila. La vittoria rimase alla bandiera nazionale, solo perchè i nemici avevano esaurito le munizioni. Vari testimoni oculari mi confermano che, a un certo punto, la nostra posizione era delle più disperate, e che allora il Baratieri, resistendo alle rimostranze, restò sul posto dove più accanita ferveva la mischia, finchè fu eseguita la conversione

Beni Amer.

che aveva comandata, durante la quale caddero i compianti Castellani e Sanguinetti. L'inseguimento fino a Makallè compì l'opera e disperse le forze radunate da Mangascià.

L'esperienza che derivava da questi fatti avrebbe dovuto consigliare ad uno spirito equilibrato un po' più di prudenza; invece il generale non seppe resistere all'invito, fattogli dal Crispi col noto telegramma, di annettere il Tigrè. E invece di trar profitto dalle lezioni avute, venne a festeggiare i trionfi in Italia, dove il medesimo popolo, che allora lo acclamò entusiasticamente, lo rende ora quasi solo responsabile dei disastri, inevitabili conseguenze di una politica d'espansione fatta senza mezzi adeguati.

Baratieri stesso non era espansionista. Quando gli riuscì di sorprendere i dervisci a Cassala, il suo scopo era quello di distruggere la loro base d'operazione per l'invasione che, com'egli sapeva, essi apparecchiavano. Presi loro i fucili, gli aveva fatti inchiodare e gittare in un pozzo; aveva pure incendiato le provviste con l'intenzione di ritornare a Keren il giorno seguente, quando gli arrivò da Crispi il dispaccio: — Già che ci siete, rimanete.

Ho la ferma convinzione che il Baratieri stesso non avrebbe pensato a dichiarare l'annessione del Tigrè, ma la sua ambizione gli tolse la forza di resistere ai desideri d'espansione. Come un giocatore in vena, credette che, essendosi la colonia salvata tre volte per miracolo, il miracolo si sarebbe sempre ripetuto.

Mentre il Nerazzini avvisava il governo ed il generale, che gli abissini si preparavano ad una guerra a fondo, mentre io stesso nel luglio 1895 in Aden ebbi l'informazione, nota a tutti, che essi disponevano di oltre centomila fucili, il generale tornò a Massaua dall'Italia senza aver ottenuto i sussidi indispensabili. Egli non credette che Menelik volesse farci guerra, perchè altre volte ciò gli era stato avvisato e l'Imperatore non s'era mosso; e così rimase tranquillamente a Massaua, lasciando sciupare nell'eroico sforzo di Amba Alagi, come più tardi in quello non meno eroico di Makallè, le migliori, cioè le più agguerrite truppe della colonia. Troppo tardi s'accorse dell'errore, quando si vide crollare attorno l'edificio che egli, trascinato dall'ambizione, aveva, con tanta operosità e tanto zelo, penosamente eretto. Il frutto del duro lavoro di molti anni fu perduto in poche settimane.

Mi perdoni il lettore se, arrivato a questo punto, credo non temerario da parte mia l'entrare nel delicato argomento delle responsabilità passate e delle speranze per l'avvenire della colonia.

Baratieri avrebbe dovuto nel 1895 chiedere i fondi necessari per prepararsi alla guerra con Menelik, e, quando gli fossero stati negati, dare le sue dimissioni. Invece, avendo ottenuto soli due milioni dei dieci richiesti, non ebbe la forza di ritirarsi. La responsabilità dei disastri dunque, secondo il mio debole parere, più che su lui cade su gli antiafricanisti, i quali, incapaci di frenare completamente lo slancio degli avversari, ebbero però abbastanza influenza sopra di loro da impedire che si disponesse delle somme indispensabili per apparecchiare e condurre a buon fine l'impresa.

E così accadde che il governo, il parlamento e il paese, entusiasmati delle geste eroiche di Agordat, di Halai e di Coatit, si

addormentarono fidando nella sorte, e lasciarono sciupare tanto sangue generoso. Eroico fu il sacrificio di quei giovani che immolarono la loro vita alla patria, orgogliosi di dare un esempio dell'italico valore e di compiere il proprio dovere. Il capitano Angherà, caduto ad Amba Alagi, col quale io avevo stretto amicizia e rimasi in corrispondenza, mi scriveva il 25 aprile 1895:

" Ora si parla della venuta di Alula con 12.000 fucili, che, uniti ai restanti di Mangascià, formeranno un discreto numero. Gli aspettiamo presto, non dico a braccia aperte, ma abbastanza con-

Scimmie dell'Eritrea.

tenti; abbiamo fiducia nei nostri soldati. E questa volta spero d'esserci anch'io; ho aspettato abbastanza! „

Ad Amba Alagi fu la prima ed ultima volta, che gli fu dato di trovarsi al fuoco.

Ora che, volere o non volere, l'opinione pubblica sembra che abbia messo da parte l'idea di abbandonare la colonia, il che, oltre all'incontrare grandi difficoltà d'esecuzione, sarebbe stato davvero da parte nostra un mancar di parola agli ascari e alle tribù che si sono affidate alla nostra protezione, è giunto il momento di riflettere e ponderare qual sia il più conveniente modo di organizzarla. L'avvenire di essa, secondo me, dipende

dallo sviluppo commerciale, agricolo e minerario, che S. E. Martini, a sua gran lode, va studiando con vera passione.

Egli s'è messo sulla buona strada col dare in appalto otto chilometri di ferrovia da Saati verso Bareza, dimostrando così di rendersi conto della necessità di congiungere con tal mezzo di comunicazione l'Asmara alla costa e all'Abissinia. È indubitabile che, ceduta Cassala all'Inghilterra, il commercio del Sudan prenderà la via del Nilo o di Suakim, e che quindi l'unica speranza che ci rimane, per lo sviluppo del commercio nella colonia, sta nel promuovere uno scambio di prodotti con gl'importanti mercati di Adua e Adis Abeba. Sono assicurato che Menelik, il quale non ha negato rilevanti concessioni nel suo impero agl'inglesi che ne han fatto richiesta, vedrebbe di buon occhio l'unione di capitali inglesi e italiani per dare uno sfogo al suo commercio verso Massaua; e l'Inghilterra troverebbe pure un vantaggio politico, se i suoi capitalisti si unissero agl'italiani per aprire una via commerciale verso il Tigrè e dall'Abissinia al mar Rosso, in modo da controbilanciare l'influenza francorussa proveniente da Gibuti. Se le speranze, per ora vaghe ma non prive di fondamento, sulle ricchezze minerarie dell'Eritrea, realmente si verificheranno, sarà allora più facilmente spianata la via all'effettuazione del disegno da me vagheggiato.

CAPITOLO XXIX.

Africa equatoriale.

Da Aden a Zanzibar. — Mr. Jenner. — Il comandante Montgomerie. — A Mombassa. — Preparativi della spedizione.

Maki.

Arrivato in Aden, non mi sembrò conveniente il condurre con me in un così lungo viaggio i miei due compagni, il preparatore Bonomi e il fotografo Ferrario, tanto più che, dovendo organizzare la carovana con portatori, ogni persona di più costituiva una grande complicazione.

Il separarsi rincrebbe a tutti, quando essi s'imbarcarono sopra un piroscafo della Navigazione Generale Italiana per rimpatriare.

Il primo vapore che doveva salpare per Zanzibar era l'*Amazone* delle *Messageries maritimes*, e la sua partenza era fissata solo per il 24 gennaio. Non so dire quanto mi riuscisse penoso il dover perdere altri quindici giorni di tempo; ma li passammo del resto molto piacevolmente in Aden, grazie alle gentilezze usateci dal nostro console, cav. Bienenfeld e da S. E. il generale Jopp, comandante la piazza. Rividi il capitano Abud che avevo conosciuto a Berbera nella mia spedizione al paese dei Somali, e molti vecchi amici che si misero in quattro per farci divertire. Le mie armi e munizioni, con l'aggiunta di 30 Vetterli comprati a Massaua, le avevo dovute depositare alla capitaneria del porto di Aden per

effetto della famosa convenzione di Bruxelles. Questa, d'altronde, per quanto il Crispi la venisse energicamente rammentando ai vari governi, non impediva che gli abissini potessero comprare a Gibuti, nella misura dei loro mezzi, tutte le armi che volevano, e si esplicava solamente in infinite angherie verso i viaggiatori privati.

Così, quando alle 12 del 24 gennaio fummo finalmente saliti a bordo dell'*Amazone*, le mie carabine, che vi sarebbero dovute essere direttamente trasportate dalla capitaneria del porto, non vi erano ancora arrivate, e già il bastimento stava levando l'ancora. S'immagini il lettore le mie ansie; sarebbe stato il colmo della sventura il dover partire senz'armi per Zanzibar dopo di essere stato più d'un mese inutilmente in cerca di caccia.

Per mia fortuna trovai il comandante del vapore di una cortesia veramente francese. Non dimenticherò mai la gentilezza ch'egli ebbe di far ritardare d'un'ora la partenza, finchè le mie armi e munizioni furono caricate a bordo.

Il viaggio da Aden a Zanzibar intorno alla Somalia, passando il capo Guardafui e traversando poi l'equatore, durò sette giorni con tempo favorevole, cosicchè arrivammo il 30 gennaio 1895 a Zanzibar. Sull'*Amazone* erano imbarcate delle truppe per il Madagascar con molti ufficiali e due generali. Erano ben fornite di tutto e si facevano specialmente ammirare dei muli veramente splendidi. Alla tavola principale prendevano posto gli ufficiali francesi, e ad un'altra più piccola in disparte i pochi passeggieri, la più parte inglesi, con alcuni dei quali facemmo conoscenza. Essi ci raccontarono che la missione russa capitanata dal Leontieff aveva viaggiato con loro fino ad Obok, e che di là era stata trasportata a Gibuti dallo stazionario francese l'*Etoile*.

Ufficiali francesi e russi durante la traversata avevano fraternizzato; e la vigilia dello sbarco a Gibuti i primi avevano offerto ai secondi dello sciampagna, facendo voti per la riuscita della missione, la quale sembrava di aver tutt'altro scopo che quello esclusivamente religioso, come si voleva dare ad intendere al Crispi e all'Italia.

Non perdetti l'occasione di conoscere l'opinione dei francesi riguardo alla nostra colonia, facendo parecchie e lunghe conversazioni con un generale che mi credeva inglese. Da queste mi risultò che, secondo lui, la Francia non avrebbe nulla in contrario a lasciarci allargare sino al Tigrè; ma che, se l'Italia volesse toccare l'Abissinia, urterebbe contro altri interessi. Di questi

Crispi non si diè pensiero quando mosse la guerra; ma io dubito molto che, se l'Italia avesse battuto Menelik, sarebbe così riuscita ad aver l'Abissinia, nonostante l'opposizione della Francia e della Russia. Ammessa anche la possibilità di un tal successo, questo si sarebbe forse potuto ottenere se l'Italia fosse stata disposta a incominciare la guerra con un preventivo di almeno 100 milioni; ma, visto che in quel tempo si stava ancora dibattendo col Baratieri fra i 2 e i 3, la guerra non poteva avere maggiore risultato che l'acquisto del Tigrè, ancorchè fosse stata vittoriosa.

A Zanzibar fummo cordialmente ricevuti dai coniugi Cecchi, che ci ospitarono al consolato italiano durante i dodici giorni che — sembrava una fatalità! — fummo di nuovo obbligati a rimanere in attesa del nostro primo vapore, quello per Mombassa. Il Cecchi mi fece fare subito la conoscenza del signor Berkeley, console generale inglese a Zanzibar, e del vice console signor Jenner, quest' ultimo *sportsman* molto appassionato, che mi diede utilissime informazioni.

Stabilii che la spedizione di caccia partirebbe da Mombassa e che c'inoltreremmo per la via dell'Uganda a Kikuyu per cacciare nelle pianure dell'Azi, dove sono abbondanti leoni e rinoceronti bicorni; e vi si poteva anco trovare il mio trofeo più ambito, il *bos cafer*.

Incaricai la casa Boustead Ridley & Co., che tiene agenzia a Mombassa e che si occupa di trasporti per l'interno, di mettermi insieme una carovana di 100 portatori. Queste ditte organizzano le spedizioni facendo pagare il 5 per cento sulla spesa totale; ed è questa la miglior via per condurre le cose in un modo spedito, vista la grande ricerca di portatori; la quale era allora anco maggiore per le richieste, tanto del governo inglese che stava combattendo contro il re Kaba Rega in Uganda, quanto di quello tedesco che eseguiva dei lavori a Pangani.

Per fortuna i signori Boustead Ridley & Co., mi avevano già fissato 60 portatori prenotati per un'altra spedizione che era poi stata rimandata, e si ripromettevano di potermene procurare circa 40 in più all'arrivo dall'interno della carovana del Comandante Montgomerie e di Mr. Charington, che insieme avevano intrapreso un viaggio di caccia nelle pianure dell'Azi con ottimo successo.

Non ho mai sofferto il caldo come in quei dodici giorni passati a Zanzibar nei preparativi del viaggio. Essendo al di là dell'equatore, le stagioni erano invertite, e però il gennaio era il

mese del massimo caldo. Il mese di novembre è quello propriamente indicato per la partenza da Zanzibar di una spedizione per l'interno, e noi l'avevamo lasciato passare girando per tanto tempo inutilmente. Arriveremmo così alle pianure dell'Azi verso la stagione delle piogge che è la meno favorevole per la caccia; ma pensavo che, se avessi potuto cacciare anche solo due settimane, avrei ricattato il tempo perso.

Oltre alla *msafari* (carovana) del cap. Montgomerie, si era internato a scopo di caccia anche il conte d'Harnoncourt che avevamo conosciuto l'inverno precedente a Cooch Behar. Egli pure si era servito di Boustead Ridley & Co. che furono in grado di darmi buone notizie di lui. Si era internato da Mombassa, aveva ucciso cinque elefanti nei pressi del monte Kilimanjaro e, secondo la sua ultima lettera, si dirigeva verso Kikuyu per ritornare per la strada dell'Uganda. Era più che probabile l'incontrarlo; come sarebbe maravigliato di rivederci nell'interno!

Innanzi tutto si trattava ora di ridurre le casse, fatte per essere trasportate a dorso di cammello, in pacchi di 30 chili. Tutti questi pacchi serrati a lucchetto vanno numerati, ed è necessario tenere un registro preciso del contenuto di ciascuno per potere trovare quanto occorre senza perditempo. Vanno pesati uno per uno, e bisogna assolutamente portare in viaggio una bilancia a mano per poter mantenere sempre distribuito in modo equo il carico ai portatori.

Insomma una spedizione nell'Africa equatoriale con dei *bagassi* (nome suahili dei portatori) richiede un lavoro non indifferente di amministrazione, che riesce assai gravoso finchè non ci si è assuefatti. Il portatore è l'unico mezzo possibile per il trasporto della roba, perchè, internandosi a quindici giorni dalla costa, si passa una plaga infestata dalla mosca *tsetse*, micidiale per qualunque specie di quadrupedi da soma. Quelli che vi resistono meglio sono gli asini arabi della provincia del Muscat, che perciò si pagano più dei cavalli. Ne comprai due bonissimi, uno per E. e uno per me, che ci fecero un ottimo servizio. Acquistai pure un buon *pony* e lo ebbi a un prezzo mite a motivo del suo carattere; a Zanzibar esso sembrava indomabile, ma, come io previdi, in carovana diventò tranquillo e mansueto, un vero agnello. Indispensabile era anche il portare una tenda, che doveva servire di scuderia al *pony*, il quale altrimenti non avrebbe resistito al clima. Fui consigliato di aggiungere alla spedizione un

cavallo, perchè, avendo la fortuna di passare incolume la plaga della *tsetse*, mi avrebbe reso di grandi servigi alla caccia, come infatti avvenne. Un animale morsicato dalla *tsetse* (piccola mosca con le ali a riflessi metallici incrociate sul dorso) non muore subito, ma, perdendo l'appetito, deperisce a vista d'occhio e dopo una quindicina di giorni spira.

I signori Boustead Ridley & Co. fissarono, come capo carovana, Muya, un vecchio suahili, grande e imponente, che non ci fece il servizio che ci si poteva aspettare da lui, perchè la salute non gli resistette durante il viaggio; cosicchè dovemmo lasciarlo per istrada, e se ne ritornò a Zanzibar due o tre mesi dopo di noi. Il nostro interprete si chiamava Selim; parlava abbastanza bene il francese, essendo stato allevato al consolato di Francia, ed era pratico del paese, avendo visitato diverse volte l'Uganda.

Mr. Jenner, che è stato poi residente inglese sulla costa del Benadir, mi fu utilissimo nei preparativi del viaggio. Rimasi in corrispondenza con questo simpatico *sportsman,* il quale mi manifestò molto più tardi la sua opinione circa la nostra colonia sulla costa del Benadir.

— Gl'italiani, — mi disse, — non potranno far bene, finchè non avranno dato una buona lezione alle tribù somale — (Purtroppo non solamente i somali, ma tutti i negri, nutrono un sommo disprezzo per chi non si vendica, che per loro è ritenuto il più grande dei vigliacchi). — Il commercio con queste, — continuava Jenner — non è possibile se non s'incute loro un profondo rispetto, senza il quale eccidi simili a quello della spedizione Cecchi si dovranno ripetere di tempo in tempo.

Fu per me una vera fortuna l'arrivo di Montgomerie a Zanzibar due o tre giorni prima della nostra partenza. Egli, ritornando dai luoghi dove stavamo per andar noi, ci dette delle informazioni preziosissime circa il viaggio, l'organizzazione e gli uomini della sua carovana, dei quali presi poi quelli da lui raccomandati. Montgomerie non si stancò di ripetermi che tutto il paese che dovevamo percorrere era infestato da febbre malarica, e che l'unico modo di cavarsela era di procurarsi tutti i comodi possibili e vitto sano e abbondante. — Guai — aggiunse — se trascurate di conservarvi in buona condizione; subito vi prende la febbre che, trovando il terreno preparato, vi fa rapidamente deperire. — Verificai più tardi che egli aveva perfettamente ragione e gli fui gratissimo de' suoi consigli. Mi fece dono di un

bagno di latta con coperchio da chiudere a chiave, contenente una cesta leggerissima, nella quale si mettevano le cose più necessarie al primo arrivo, tra le altre la macchina per fare l'acqua di seltz. Dietro la sua raccomandazione portai una provvista di polveri sufficiente per prepararla durante tutto il viaggio. Ogni giorno si faceva bollir l'acqua che, filtrata, s' imbottigliava; arrivando al nuovo accampamento si preparava con questa la seltz che, mista al latte, somministrava una bevanda squisita.

Montgomerie e Charington erano stati in spedizione cinque mesi ed avevano ucciso 156 capi di selvaggina grossa, fra i quali 8 leoni, una cinquantina di rinoceronti e 3 bufali, di cui uno era un vecchio toro di rara bellezza. Il bufalo africano (*bos cafer*) vien descritto come la bestia più pericolosa dell'universo. Quando è ferito, diventa un nemico implacabile che combatte sino all' ultimo respiro; e quando carica, è difficile fermarlo, perchè la sua fronte impenetrabile è coperta dalle corna larghe e massicce che gli servono di scudo. Questa specie, che non più tardi di dieci anni fa popolava in gran numero l'Africa equatoriale, decimata dall'epizoozia è ora divenuta scarsissima, cosicchè rappresenta uno dei trofei più anelati dallo *sportsman.*

Questa epizoozia però non è ancora penetrata nell'Africa meridionale, e così nelle vicinanze di Beira il *bos cafer* esiste ancora in numerose mandre, sebbene sia di una specie più piccola di quello dell' Africa orientale. Le informazioni che ne ebbi dal celebre esploratore Wissmann mi furono pure confermate dal conte Giannino Tarsis, *sportsman* milanese, che alcuni anni innanzi si era recato a caccia in quelle regioni riputate delle più malsane del mondo. Le spedizioni da Beira si fanno per mezzo di portatori, e l' unica stagione possibile di partenza è quella di luglio ed agosto, perchè prima il bianco non resisterebbe alla malaria.

Ritornando alle informazioni del comandante Montgomerie, egli ci raccontò di aver veduto le pianure dell'Azi letteralmente coperte di selvaggina, come se fosse un grande assembramento di cavalleria. Egli giornalmente, sino a cinque volte il giorno, vi aveva incontrato dei leoni, al punto che n'era stufo. Riportava Montgomerie un esemplare di un vecchio leone con giubba nera, che per le sue dimensioni stabiliva quasi un *record.*

Con una leonessa aveva avuto un incontro che per poco non gli era riuscito fatale. Visto un leone nella pianura, lo aveva

gattonato; il leone, che in suahili si chiama *simba,* mentre Montgomerie cautamente si avvicinava carponi coperto dall'erba piuttosto alta, si era sdraiato presso un cespuglio. Arrivato il comandante a circa 70 metri, il leone si alzò e ricevette la palla mortale. Dal medesimo boschetto fuggì un altro leone inseguito dalla seconda palla di Montgomerie, il quale non si accorse di una leonessa sdraiata nel cespuglio, finchè, ruggendo furiosamente, si avventò contro di lui. Egli si rivolse al *gunbearer* (portatore di fucile) per cambiare l'arme vuota con la carica; ma quegli aveva voltate le spalle ed era già parecchi metri lontano. Montgomerie l'inseguì gridando per avere la carabina, e fu appena appena in tempo a strappargliela di mano e a rivoltarsi e sparare in faccia

Mombassa.

alla leonessa, arrivata oramai a dieci passi. Mentre passava nascosta dal fumo vicino a Montgomerie, essa gli lacerò coi denti una ghetta di pelle. La *simba*, sebbene ricevesse la seconda palla mortale dietro la spalla, aveva raggiunto in pochi salti il *gunbearer,* che, strillando dallo spavento, cercava di salvarsi. Facendo un'impennata da sembrare due volte più alta dell'uomo, la belva gli dette una zampata sulle braccia ch'egli aveva alzate per riparare la testa, e l'atterrò. Afferratolo coi denti, lo scosse furibonda sollevando un nuvolo di polvere. Montgomerie, non potendo distinguere nella mischia il corpo della belva da quello dell'uomo, non avrebbe potuto sparare anche se fosse riuscito a ricaricare più speditamente l'arme, la cui serratura durò fatica ad aprire. Per fortuna la *simba* mortalmente ferita, lasciò presa e andò a coricarsi a una cinquantina di metri. Montgomerie, che aveva vinto in Inghilterra il campionato dei dilettanti di peso forte della *boxe,* prima di tutto si caricò sulle spalle il *gunbearer* svenuto, che gron-

dava sangue da numerose ferite, e lo riportò all'accampamento vicino; poi, ritornato sul posto, finì la leonessa che trovò moribonda. Così fu punito il suahili, che in un momento pericoloso aveva lasciato il suo padrone in asso. Il *gunbearer* che fugge rischia di più che se rimanesse vicino al padrone, perchè, come i cani, così anche le belve per istinto inseguono chi scappa, mentre, non vedendo correre nessuno, si rivolgono al più vicino e quindi al padrone che sta sempre davanti per sparare. Un *gunbearer* del conte d'Harnoncourt fu afferrato nel medesimo modo e nello stesso paese; anch'egli se la cavò, e tutt'e e due i convalescenti si tenevano compagnia a Machakos quando noi vi passammo.

Finalmente il 12 gennaio partimmo da Zanzibar a bordo del *Juba.*

Ho tralasciato di descrivere Zanzibar di cui parlano tutti i libri di esplorazioni in Africa. Basti dire che il tempo si passò benissimo lavorando la mattina, giocando a *lawn tennis* la sera dalle quattro alle sei, e bevendo io degli squisiti *cock tails* al club prima di pranzo. Incontrammo giornalmente il simpaticissimo conte Lovatelli, che ci raccontò le sue avventure nella Somalia e ci volle per forza dare una cassa di numeri dello *Strand Magazine,* che, durante il tempo che ebbi la febbre, mi riuscirono veramente preziosi. Prima di partire ebbi un'udienza dal sultano di Zanzibar nel palazzo che fu poi bombardato dagl'inglesi; questo sultano, un bel tipo d'arabo dall'aria molto distinta, mi si dimostrò molto gentile.

Alle undici ant. del 13 siamo a Mombassa. Il littorale ha una vegetazione rigogliosa; il porto è spazioso e il vecchio castello, eretto dai portoghesi, dà alla città un aspetto antico e originale. Sembra un paese incantato, e chi sa quanti misteri rinchiude dietro di sè questa porta del continente nero, ancora in gran parte inesplorato.

Ci viene a ricevere a bordo il sig. F. R. Douglas Munro, agente di Boustead Ridley & Co., che gentilmente c'invita ad alloggiare nel suo *bungalow* durante quei giorni che ancora occorreranno per l'allestimento della carovana. Ci avvisa di aver potuto impegnare per noi due *gunbearers,* il cuoco, il *saïs* e il servo, che erano stati al servizio del comandante Montgomerie e sui quali avevo avuto ottime informazioni.

Dei *gunbearers* il migliore si chiamava Juma Kosheni; ero stato avvertito che a Mombassa esso si sarebbe costantemente ubriacato, ma che, internatosi a sei giorni dalla costa sarebbe stato

il tracciatore più prezioso, come difatti ebbi luogo di verificare. Era stato molto tempo col celebre Jackson, conosceva bene l'interno e finì col servirmi anche di guida nelle circostanze difficili. Wadi Hamisi, che era stato come *gunbearer* con Mr. Charington, era un negro grande, che aveva la mania di capire e parlare l'inglese, mentre ne sapeva appena cinque o sei parole. A qualunque domanda rispondeva con aria sicura " *Yes Sir* „ o " *No Sir* „, da trarre in inganno chiunque non lo conosceva. Sempre di bonissimo umore, quando la sera i *bagassi* cantavano, secondo il loro uso barbaro, saltellando e battendo le mani, specialmente dopo di avere ricevuto una buona razione di carne o all'arrivo in una stazione, la voce di Hamisi si udiva sempre più di quella degli altri. Altrettanto alto quanto bugiardo, cercava di far bella figura lavorando il meno possibile, e nel complesso era un uomo mediocremente utile e piuttosto pauroso.

Juma *mpishi* (cuoco), era un ometto prezioso. Charington, che amava la cucina accurata, l'aveva istruito a servire dei pranzi luculliani. Egli, a qualche chilometro dietro di noi, precedeva durante la marcia la carovana a passo svelto, insieme coi due migliori portatori, ai quali erano stati affidati gli utensili di cucina; e, arrivando al nuovo accampamento, il cuoco prendeva subito la pentola di rame (che mai non avrebbe abbandonata per tutto l'oro del mondo) e la metteva sul fuoco a fine di servire il tè al più presto possibile e preparare l'acqua calda per il bagno. Questa pentola gli aveva salvata la vita durante la spedizione di Montgomerie. Mentre la carovana marciava in lunga fila sopra un sentiero attraverso un bosco, fu aggredita da un rinoceronte che all'improvviso era sbucata dal folto prendendo di mira Juma *mpishi*. Egli tentò di fuggire, ma, sentendo avvicinare il grugnito e aspettandosi di essere mandato a fare un volo per aria da un momento all'altro dal potente bicorne indiavolato, ebbe l'ispirazione di buttare per terra la pentola. L'animale, che evidentemente non conosceva un tale arnese, si fermò per annusarlo, e così diede tempo al cuoco di mettersi in salvo sopra un albero sfiorandogli soltanto un piede, finchè Montgomerie accorso potè uccidere il disturbatore.

Il *saïs* Mwingi Mku era diventato un perfetto palafreniere dopo le lezioni ricevute da Charington; tenne i cavalli e gli asini con la selleria in ottimo stato durante tutto il viaggio; per aiuto aveva due ragazzi.

Joseph, come lo denota il nome cristiano, era un piccolo

negro educato alla missione di Rabai. Parlava perciò bene l'inglese e, quantunque avesse non pochi difetti, si poteva chiamare un buon cameriere, utile per il servizio della tavola e come secondo interprete. La persona però di cui potevo maggiormente fidarmi in qualunque circostanza, era sempre il mio somalo, il buon e ardito Ali Mahamed, che per la quarta volta mi accompagnava in spedizione. Il suo speciale incarico era il nostro servizio personale, cioè fare e disfare i pacchi degli effetti nostri, fare i letti e aiutarci nel fotografare; inoltre puliva i fucili ed anche serviva da eccellente *gunbearer*. Dietro sua domanda a Zanzibar avevo pure fissato un altro somalo, per nome Ibrahim, che era stato ascaro nel Benadir, e parlava bene italiano alla maniera dei nostri ascari. Egli aveva l'incombenza di custodire le carabine, e poi aiutava Ali nelle sue numerose faccende.

Ci vollero ancora sei giorni per allestire in modo definitivo tutta la carovana. È un lavoro, tanto noioso per chi lo fa, quanto per chi ne legge la descrizione.

Credo perciò che il lettore mi sarà grato se sorvolo sui preparativi, ristringendomi a descrivere brevemente l'organizzazione al momento della partenza per l'interno.

Finalmente la mattina del 18 tutti i pacchi sono disposti avanti all'abitazione di Mr. Munro. A mano a mano che arrivano i portatori, l'agente consegna loro un pacco, prendendo nota del numero segnatovi sopra e del nome del portatore. Le discussioni sono infinite. Sebbene i pacchi siano di peso uguale, cioè di circa 30 chili ciascuno, ogni *bagassi* prova di alzare diversi pacchi, sperando di trovarne uno più leggero. I 30 Vetterli si consegnano ai dieci ascari, a Muya, a Selim ed a quei portatori che ispirano maggior fiducia. I *gunbearers*, portati al numero di quattro con l'aggiunta di Suliman e Mbari, si caricano delle carabine da caccia, mentre i tre servi prendono in consegna i due fucili e le Mannlicher.

Suliman, sebbene non avesse ancora pratica di caccia grossa, era svelto e coraggioso; Mbari invece, che, come seppi poi, era sempre stato addetto ai cavalli, era pigro e, col suo viso a fattezze larghe e tutto butterato, aveva l'aria più che stupida.

La mia batteria consiste in:

un cal. 8 Express,
un cal. 10 Paradox,
due 577 Express,

un 500 Express,
due carabine Mannlicher di cavalleria,
due $^{45}/_{90}$ Winchester,
un fucile da caccia, cal. 12,
in più la carabina 360 Express di E. ed il
suo fucile da caccia, cal. 16.

Era pure stata distribuita ai portatori la razione in danaro per due giorni.

Essi dovevano per la sera trovarsi a Rabai a circa 4 ore di distanza, dove Mr. Munro gli avrebbe raggiunti insieme con noi il giorno seguente, per pagare alla compagnia inglese dell'Africa orientale il pedaggio per la carovana, calcolato in circa 5 lire per ogni portatore.

Noi andiamo a Kilindini a congedarci da Mr. Pigott, direttore della compagnia, e per conseguenza rappresentante l'autorità di Mombassa, e da sua moglie. Egli abitava in un *bungalow* assai comodo, situato in un punto pittoresco sul mare e circondato da numerose palme, a circa 20 minuti di *trolly* da Mombassa; il *trolly* è una specie di tranvai spinto da uomini. Mr. Pigott mi diede la licenza di caccia per un anno, per la quale dovetti pagare circa 700 lire.

Partenza della carovana.

Missione di Rabai.

CAPITOLO XXX.

Africa equatoriale.

La missione di Rabai. — Organizzazione della carovana. — Il deserto di Taru. — Uccido un Oryx Callotis. — Invasione di cavallette. — Il primo Bubalis Cokei. — La fotografia del capitano Casati. — Note melanconiche. — Incontro col Conte d'Harnoncourt. — Buona caccia. — La vallata di Kilungu.

La mattina del 19 febbraio il gentilissimo comandante Underwood, dell'incrociatore *Rakoon*, ci trasportò, in due ore, con la sua lancia a vapore a Banderini per facilitarci il viaggio, cosicchè potemmo arrivare in un'ora e mezzo a Rabai, dove la nostra carovana era già accampata, ma ancora in gran confusione, anche perchè un certo Mr. Dick, attendatosi vicino a noi, stava pure

partendo con una carovana più numerosa della nostra per trasporti governativi all'Uganda. Il Dick mi rese utili servigi mettendo a mia disposizione i suoi agenti indigeni sparsi lungo la strada.

Rabai è il luogo, dove per il viaggiatore dell'Africa orientale principia la vita d'accampamento.

Ivi è un' importante missione inglese con un' imponente chiesa in muratura, di stile gotico. Verso sera vennero a trovarci le *Miss* missionarie ed il pastore Smith con sua moglie; la mattina dopo facemmo colazione dalle prime, direttrici di una specie d' asilo e di una scuola femminile, e poi al tocco il *luncheon* dai coniugi Smith.

Tutta questa brava gente, astemia per principio, avrebbe ritenuto uno scandalo il far comparire sulla loró tavola una goccia d'alcool che essi non bevevano che come " medicina „, in occasioni, per altro, piuttosto frequenti. Per la colazione meno male; ma quando al luncheon l'amabilissima Mrs. Smith mi chiese con un affabile sorriso se preferivo di pasteggiare a soda o a limonata, rimasi talmente perplesso che le risposi: — a limonata. — Era la prima volta in vita mia che mi succedeva una cosa simile, e confesso che avrei dato un piccolo capitale per un buon bicchiere di *whisky* e soda.

Avemmo una certa disillusione circa i benefici di queste missioni. Gli scolari non si prestano all' insegnamento, salvo che si paghi una giornata a loro o ai genitori, che in quelle regioni non capiscono affatto l' utilità dell' istruzione. Quando poi parte una carovana, le allieve disertano la scuola e seguono per una tappa i portatori, loro mariti o amanti, e ritornano la mattina seguente agli studi. Le missioni, se si opponessero a quest'uso, rimarrebbero deserte, il che per loro sarebbe un guaio serio, dovendo dimostrare la utilità dell' istituzione a quei signori che sottoscrivono in Inghilterra grosse somme, credendo di fare opera civilizzatrice.

Così la sera a Mwache, dove eravamo arrivati dopo due ore di cammino, m'accorsi, benchè fossero ben nascoste, che si trovavano molte ragazze all'accampamento. Mi toccò a chiudere un occhio, perchè in principio di spedizione i portatori, che hanno già ricevuto, secondo l'uso, tre mesi di paga anticipata, facilmente disertano. È necessario pure che facciano tappe corte, poichè, dopo la baldoria di Mombassa e Rabai innanzi la partenza, la prima settimana non resisterebbero alla fatica e fuggirebbero

gittando il carico nel bosco, nonostante la vigilanza degli ascari. Ritornando alla costa sarebbero poi bastonati e messi in prigione dalle autorità, che a questo riguardo sono rigorosissime; ma senza un'agenzia a Mombassa, che s'incaricasse di far punire i disertori, si rischierebbe, avendo pagato i portatori per tre mesi, di essere da loro abbandonati e di dover ritornare alla costa.

Il governo di Zanzibar ha pubblicato, per il modo di trattare i portatori, regolamenti che mi furono consegnati dall'autorità e che promisi di osservare. Il padrone della carovana ha il diritto

Accampamento a Rabai.

di amministrar la giustizia quando si trova in spedizione fuori della giurisdizione inglese. Il massimo della pena che esso può infliggere è di trenta bastonate, usando il cosiddetto *kiboko,* che non superi la grossezza prescritta. *Kiboko* si chiama in suahili l'ippopotamo, e da questo ne viene il nome della frusta fatta con una striscia della sua pelle.

Di queste fruste se ne possono fare anche con la pelle del rinoceronte; si chiamano ugualmente *kiboko* e sono un poco più solide.

Abituato a viaggiare nel paese dei Somali pensavo di fare a meno di questo barbaro gastigo, ma dovetti presto accorgermi del valore del proverbio: " paese che vai, usanza che trovi. „

Senza *kiboko* dai *bagassi* non c'è verso di farsi nè obbedire nè rispettare.

Se non l'adoprate, credono che siate persona di grado inferiore e di poca importanza, o che abbiate paura.

Quando salutammo Mr. Munro a Rabai, egli mi consegnò l'elenco della carovana che consisteva in:

1 Capo	Riporto	8
1 Interprete		2 Ragazzi per gli asini
3 Servi		9 Ascari
1 Cuoco		68 Portatori
1 Sottocuoco	Totale	87
1 *Saïs*		
8		

Ci risolviamo a fermarci a Mwache il 21, per fare l'appello del personale e verificare se manca nulla.

Il carico è diviso come segue:

	pacchi
Munizioni	8
Provviste e liquori	23
Attrezzi fotografici e l'occorrente per preservare le pelli ecc.	3
Utensili	1
Bagaglio personale, tenda, ecc.	16
Oggetti di ricambio	2
Tenda per il cavallo	1
Attrezzi di cucina	1
Mtama (specie di biada per il cavallo)	2
Bagaglio del capocarovana ed interprete	2
„ dei servi	2
„ dei *gunbearers*	2
Totale	63
Inoltre il tamburo (*chitet*)	1
Portatori di scorta	4
Totale	68

La bandiera, avanti al tamburo, che ci precede in marcia e viene impiantata nel centro dell'accampamento, è consegnata ad uno dei migliori portatori.

Le seguenti sono le condizioni alle quali era stata fissata la mia gente:

Muya, il capocarovana	rupie 30	al	mese
Selim, l'interprete	„ 25	„	„
I *gunbearers*	„ 15	„	„
I tre servi, Ali, Ibrahim e Joseph	„ 20	„	„
Il cuoco	„ 20	„	„
Il *saïs*	„ 20	„	„
Gli ascari	„ 15	„	„
I portatori	„ 10	„	„

Muya e Selim avevan diritto a un portatore ciascuno per loro uso particolare. L'interprete marciava in testa della carovana per essere facilmente alla nostra portata, mentre il capocarovana si teneva alla coda per stimolare i più pigri ritardatari. I quattro *gunbearers*, i tre servi, il cuoco e il *saïs* avevano il diritto a un portatore ogni due per la roba e le razioni loro, a fine di mantenersi freschi per accompagnarmi a caccia o per prestare qualunque altro servizio.

Dei nove ascari uno rimaneva volante e faceva da capo; agli altri otto assegnai otto portatori a testa da invigilare, dei quali ognuno era personalmente responsabile, avendo in consegna otto pacchi. Gli ascari sono obbligati a portare da sè la roba e razione loro, ma non portano nessun carico per il padrone. Essi sorvegliano i portatori durante la marcia, inseguono e riportano i disertori, infliggono i gastighi ai condannati, e montano la guardia durante la notte.

È loro incombenza levar le tende padronali quando si lascia l'accampamento, mentre, quando si arriva, sono incaricati i *gunbearers* di piantarle. Giungendo a un accampamento nuovo, ogni ascaro, con la sua squadra di otto uomini, ha un'attribuzione speciale. La prima ha quella di andare a prendere la legna; la seconda di attingere l'acqua; la terza e la quarta di preparare il siepone di difesa, intorno all'accampamento, che in suahili si chiama *boma* (zariba dei somali); la quinta e la sesta di costruire una tettoia per la cucina e un'altra come stalla per gli asini e per il bestiame, quando ce n'è. La settima e ottava rimangono libere per essere adoprate secondo i casi, ma generalmente seguono il padrone di lontano a caccia per riportare la carne all'accampamento.

Il *pocho* (vitto) per la *msafari* è regolato come segue; la misura si chiama il *kibaba* ch'è un recipiente di rame e contiene circa 700 grammi di riso:

Il capocarovana	ha diritto a	2	*kibaba*	al	giorno
L'interprete	„ „ „	2	„	„	„
I servi, *gunbearers*, ascari, *saïs* e cuoco	„	1 1/2	„	„	„
I portatori, ciascuno . . .	„ „ „	1	„	„	„

Questo *kibaba* vien riempito di qualunque genere di farinaceo, che si può procurare nel luogo dove ci si trova; vicino alla costa il riso, che è sempre preferito, poi melgone, dura e infine farina di *mhogo* (rapa bianca grossissima) o di patate dolci; queste due specie di legumi si possono spesso comprare dagl'indigeni nell'interno per mezzo di conterie o cotonina. Il padrone poi ha sempre il diritto di dimezzare la razione dei farinacei, quando in luoghi di caccia è in grado di sostituirla col doppio peso di carne; cosicchè allora il portatore, che riceve 700 grammi di carne di rinoceronte, non deve consumare che 350 di farina.

Il portatore assume l'obbligo di caricarsi di un pacco del peso di 30 chili di roba del padrone, e della razione di dieci giorni; oltre a questo porta gli effetti propri, come coperta per dormire, ecc. In mano tiene, durante la marcia, un bastone, col quale, arrivando in accampamento, si pianta la tenda di tela leggiera, che in viaggio porta anche arrotolata attorno al corpo a guisa di cintura o più spesso mette a guisa di turbante sulla testa per posarvi il carico che, tutto calcolato, sarà di circa mezzo quintale. La loro resistenza è straordinaria ed il loro buon umore inesauribile.

La corporatura, tarchiata e muscolosa, è ben diversa da quella pure forte ma assai più leggiera dei somali e degli abissini, più adatti all'agilità che a portar pesi. Una tappa ordinaria è considerata di 25 chilometri, e la velocità della *msafari* è circa quella dei cammelli, cioè di 4 chilometri l'ora.

Il gran tamburo, che i suahili chiamano *uganda*, suona la sveglia un'ora prima della partenza dall'accampamento. Questo è il segnale per i *bagassi* di levare le loro tende e preparare i pacchi. Al secondo rullo i portatori si dispongono in fila, ogni plotone vicino al proprio ascaro; e il padrone, passando lungo la carovana, con facilità può accertarsi se nessuno manca e se ogni cosa è bene impaccata.

Allora ordina la partenza gridando: — *Piga Uganda* (sonate il tamburo) —; e questo rulla allegramente, accompagnato dalla monotona cantilena dei portatori, che poi, stanchi verso la fine della marcia, a quel rullo si rianimano e prendono nuova lena. Giunti alla meta, l'*uganda* ricomincia e continua a sonare finchè l'ultimo è arrivato; ed è maraviglioso il vedere come, dopo una lunga tappa sotto il sole equatoriale, essi, sempre allegri, cantino e ridano. Fanno, occorrendo, cinquanta chilometri in un giorno, se la mancanza d'acqua lo esige; e neanche durante il gastigo del *kiboko* smettono talvolta di scherzare e ridere. Sono veri ragazzacci, stupidi ma buoni, benchè non ci sia troppo da fidarsene. Il loro maggiore, se non unico, pensiero, è quello di rimpinzarsi ben bene; ottenuto questo, la loro felicità è completa;

Il rimedio che abitualmente si fa loro prendere è il sale inglese; io glielo somministravo a manciate, quando avevano divorato troppa carne. E. distribuiva coscenziosamente medicine a quanti gliene chiedevano; l'udienza era fissata alle sei. Lei faceva da medico, mentre la mia attribuzione speciale era quella di far da chirurgo. Ma guai a chi mi capitava sotto le unghie! Fortuna che i negri sono più duri di noi; un bianco certo non si sarebbe lasciato bruciare da me con la pietra infernale.

Il viaggiare nel modo descritto sembra da principio assai complicato, ma via via ci si avvezza e gli si riconoscono molti vantaggi. I principali sono che non si è legati a seguire i sentieri, ma si può anco andare attraverso lande sconosciute: e poi che, avendo un centinaio di uomini a disposizione, qualunque lavoro per rendere comodo e sicuro l'accampamento riesce facile e spedito.

All'alba del 21, come di diritto, avevo fatto rimandare alla costa dagli ascari le donne che avevano accompagnato la carovana; e poi dovetti inviare tre ascari a riprendere tre portatori, che avevano tentato di disertare seguendo le loro amanti.

Verso sera tutto è in ordine, e dò la prima istruzione di Vetterli agli ascari ed ai portatori muniti di fucile. Tolgo l'arme a quelli che si mostrano troppo ignoranti.

22 febbraio. *Piga uganda* (suona il tamburo) alle 5. Facciamo colazione. All'appello manca un portatore con una carabina: egli però arriva la sera al nuovo accampamento. Nei primi giorni c'è ancora un po' di confusione; non si riesce a partire prima delle sette e dieci, e la *msafari* arriva alle dieci e mezzo alla tappa

di *Magi Chunvi* (acqua salata). Abbiamo percorso uno stretto sentiero traverso i boschi: una lenta ma continua salita.

Sabato 23 febbraio. Sveglia alle quattro e mezzo: partenza alle sei e dieci: arrivo a *Samburu* alle nove e mezzo. Un *gun-bearer*, cadendo, ha rotto il calcio del fucile di E.: io lo accomodo e con l'aiuto di Ali aggiusto pure la mia sella. La sera dò istruzione agli ascari e organizzo la guardia. Sentiamo qualche iena. Oggi nessun portatore è mancato: principiano a camminar meglio.

Incontro di Wateita.

24 febbraio. *Piga uganda* alle quattro e mezzo; siamo in marcia alle sei meno cinque; arriviamo a *Tatu* alle nove e un quarto. Gli asini e i cavalli vanno bene. La sera fo tirare gli ascari al bersaglio. Incontriamo dei Wateita nativi delle colline Teita. — Essi vestono circa come i Wakamba ma sono più piccoli e più comuni.

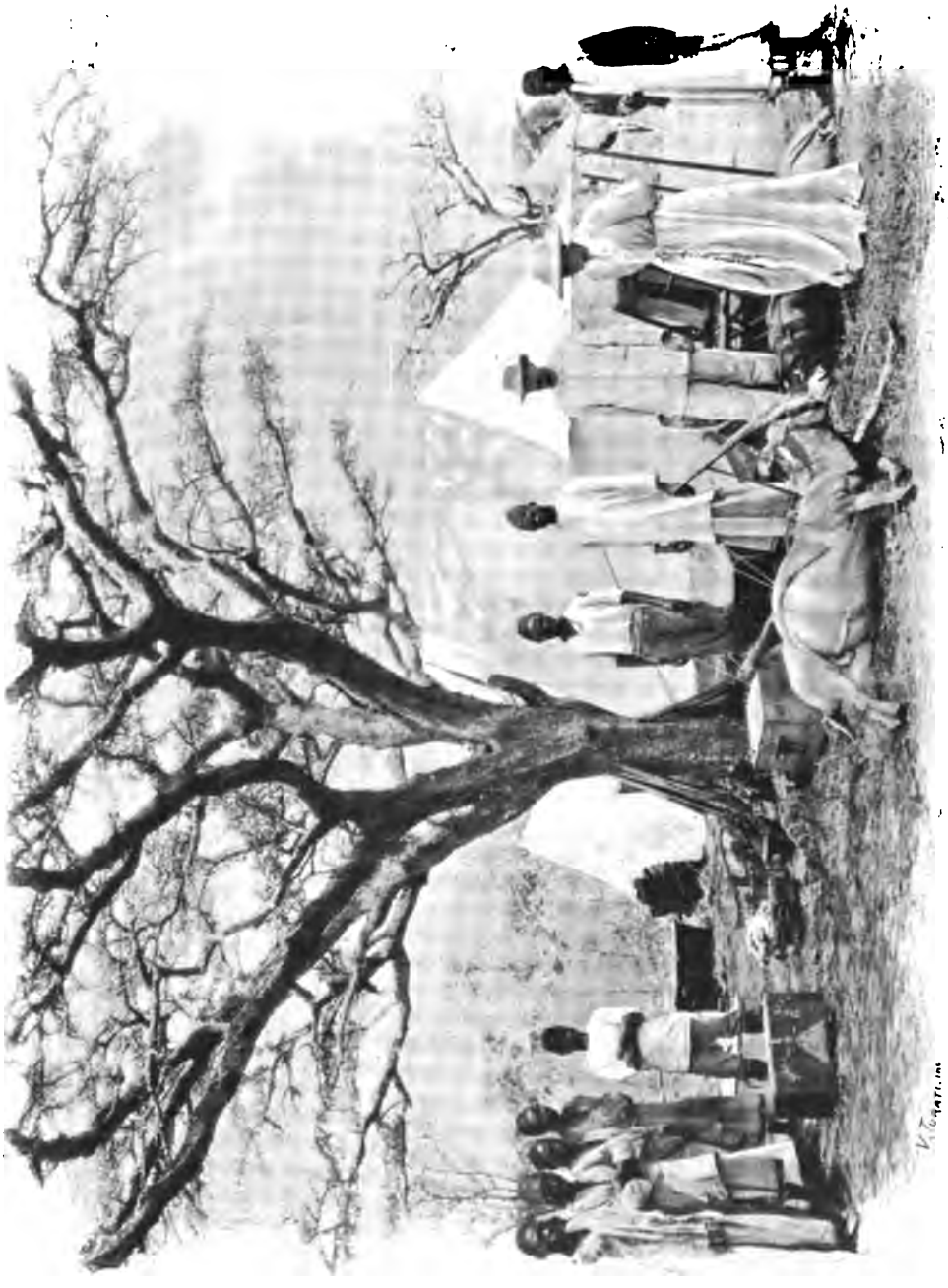
25 febbraio. Abbiamo avanti a noi le *Taru plains*, lande deserte che per 40 chilometri si estendono sotto i cocenti raggi del sole senza una goccia d'acqua.

Passata questa regione desolata, cessa il pericolo delle diser-

zioni, che sono probabilissime prima o durante la faticosa traversata. La carovana si mette in marcia alle cinque e mezzo; alle sette arriviamo ad una pozzanghera d'acqua piovana grigia, che ci era stata avvisata; lì ci fermiamo sino alle due di notte, e la gente fa il rancio e si riposa.

Alle due e dieci si riprende la marcia; gli ascari e tutta la gente libera portano l'acqua in un recipiente di latta sulla testa per cucinare il riso la sera. Alle sei e un quarto arriviamo a *Maragu y Fundi*, rocce brulle, scure, orride. Mancano due portatori, uno con gli attrezzi fotografici e l'altro con una cassa di provviste. Mando due ascari a inseguirli. Si cena e si riposa sino al tocco del 26 febbraio, quando *piga l'uganda*. Al buio bisogna far attenzione di non lasciare indietro nè i portatori nè il bagaglio, perciò non ci mettiamo in marcia che alle due e dieci per arrivare alle sette e un quarto a *Maungu dogo*, dove troveremo acqua. Se Dio vuole, le pianure di Taru sono passate. Gli ascari hanno ripreso il portatore degli attrezzi fotografici, ma quello delle provviste se l'è potuta svignare. Il disertore ripreso è punito con dodici *kiboko*, che però gli ascari applicano con troppa gentilezza.

La mattina alle quattro e dieci parto con Juma Kosheni, Wadi Hamisi e Suliman, lasciando E. con la carovana, che precediamo a passo svelto, premendomi di giungere prima che i rumori spaventino la selvaggina, e arriviamo a Kisimani alle sette e dieci. Ero stato informato che in quella località v'era molta selvaggina, che i suahili chiamano *nyama*. La parola *nyama* veramente significa carne, ma vien da loro usata per qualunque specie di animale che si possa mangiare, mentre *pocho*, che vuol dir razione, include qualunque specie di farinaceo che venga loro distribuito. Il viaggio era stato attraverso una giungla fittissima, mentre a Kisimani v'erano delle praterie estese, intersecate di quando in quando da boscaglie, che rendevano facile la caccia alle antilopi. Facendo un giro, vedo un branco di gazzelle che non mi lasciano arrivare a tiro. Fo un altro giro verso le montagne a destra. Nel ritornare all'accampamento nuovo, Juma Kosheni scorge tutta una mandra di gazzelle. Le gattono con lui cautamente, lasciando indietro gli altri nativi. Arrivato a tiro, vedo nel mezzo un *oryx*, che i somali chiamavano *beet* e che qui porta il nome di *tsheroa*. Una palla del 577, buco grande, lo colpisce nella spalla. Fugge per cento metri e poi cade morto. È per me una specie nuova, perchè ha dei fiocchi di pelo sulle orecchie e un fiocco alla coda. Questa



Orix Callotis.

varietà si chiama *oryx callotis.* L'animale ucciso aveva l'altezza di m. 1.22 al garrese, e la circonferenza del collo senza pelle di cent. 76. Lo fo portare all'accampamento per prendere con E. delle esposizioni fotografiche.

A due giorni di tappa da Mombassa il buon Jenner aveva spedito ad E. una enorme cesta di arance, che furono più gradite che se fosse caduta la manna dal cielo. Non fu tale però per Kitonga,

Invasione di locuste.

ch'era il portatore del bagno regalatoci da Montgomerie. All'arrivo delle arance il capo carovana Muya, invece di distribuirle fra i portatori, siccome Kitonga portava il bagno quasi vuoto, pensò di affidarle tutte a lui senz'altro. E infatti egli le aveva portate sin qui; ma al nostro giungere all'accampamento venne a depositare il suo carico a' nostri piedi, pregandoci di farlo pesare, poichè gli pareva che fosse un poco troppo grave. Io non gli avrei dato retta, perchè i portatori sogliono sempre far così; ma E. volle dargli la sodisfazione di verificare il peso che fu trovato di 20 libbre superiore a quello stabilito, e allora in compenso E. gli regalò dieci arance, e tutte le altre vennero distribuite in modo da rendere uguali i carichi.

Il portatore del bagno Kitonga divenne il nostro miglior *bagassi,* e ci conservò intatta la famosa macchina da seltz per tutto il viaggio.

Il 28 faccio un giro infruttuoso la mattina vedendo qualche *oryx,* qualche *kongoni* (*bubalis cokei*), alcune gazzelle e delle peste di giraffe e zebre. Alle due e mezzo pomeridiane partiamo con la carovana, rinforzata da tre nuovi portatori speditici da Munro, ed arriviamo alle cinque a Voi. È un luogo incantevole, ricco di folta vegetazione tropicale intrecciata di liane, e solcato da limpidi ruscelli che, molto apprezzati dopo tanta mancanza d'acqua, corrono fra sponde smaltate di fiori innumerevoli dai più splendidi e svariati colori.

Il 1° di marzo, dopo circa tre ore di marcia, arriviamo a Ndi, dove vediamo una casa in muratura, e ci sembra che questo meschino segno della nostra civiltà stuoni in mezzo alla sublime magnificenza di quella natura selvaggia. L'abita il sig. Charley Whise, che è un impiegato della *East African Company*, incaricato di sorvegliare la tappa di Ndi, dove sono depositate grandi quantità di riso per rifornire le carovane dirette all'Uganda. Egli ci riceve molto gentilmente e ci fa presto dimenticare la stonatura invitandoci a prendere il tè, che ci è assai gradito, mentre aspettiamo che arrivi la nostra carovana. Egli la deve rifornire di riso, avendone ricevuto una provvista da' miei agenti. Verso sera fo un giro di caccia con lui; ferisco un'antilope, e seguiamo le tracce del sangue inutilmente.

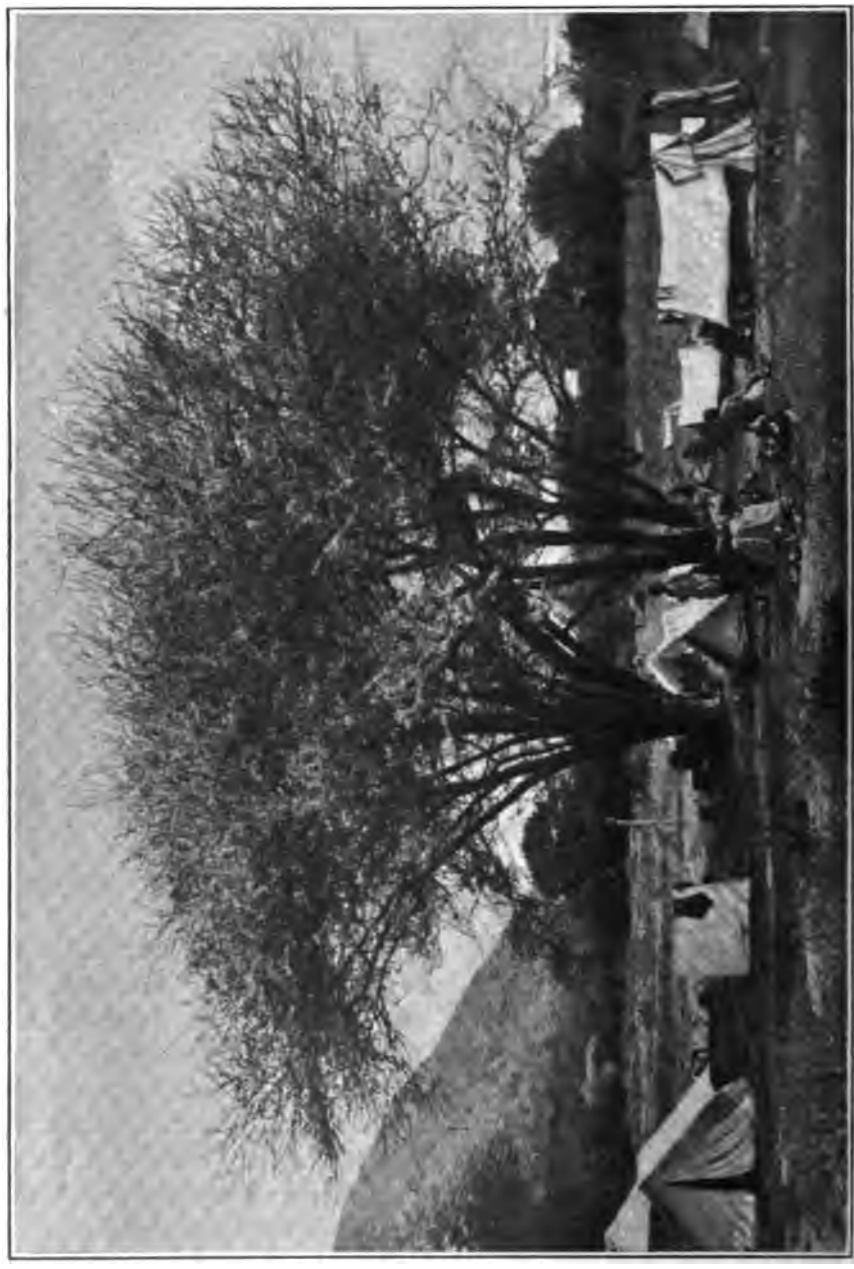
Taurotragus oryx.

Mr. Whise mi regalò un cranio di antilope *Taurotragus oryx.*

Arrivata la carovana, risolviamo di fermarci un giorno a Ndi per cacciare, e ci attendiamo sotto due grandi acacie, tutte bianche degl'infiniti fiori che le coprono, deliziosamente odorosi.

Dopo il *luncheon* godemmo lo spettacolo d'una invasione di cavallette. Pareva una nevicata fitta fitta, che, scendendo a strisce serpeggianti, accompagnata dal fruscio d'una miriade d'alette, spiccava, in modo da rammentare la conformazione della via lattea, sul fondo scuro delle colline. Arrivando all'accampamento, lo sciame si aperse schivandolo, e proseguì lasciandoci in uno spazio nel mezzo.

La mattina del 2 parto coi *gunbearers* in cerca di *nyama*.



Le acacie di Ndi.

Uccido un *kongoni*; altezza m. 1.22, circonferenza del collo cent. 90.

Questa specie d'antilope è la più comune nell'Africa orientale; il manto è tra il sauro e il baio; ha la testa lunga, particolarmente nella parte superiore, il che la fa parere sproporzionata; le corna corte e grosse e le grandi orecchie le danno un' apparenza stupida; il corpo molto alto al garrese la obbliga ad alzare, galoppando, la groppa ch'è bassa in confronto del resto, sicchè la sua andatura è goffa e si piglierebbe quest'antilope per un piccolo asino.

Bubalis Cokei.

Dopo aver preso diverse esposizioni della mia preda, fo levare la carne agli uomini per trasportarla all'accampamento. Ritornando incontro E.; ci fermiamo insieme per *tiffin* nella giungla, e la sera a pranzo nella nostra tenda abbiamo la compagnia di Mr. Wise.

Domenica 3 marzo. Avendo la mattina distribuito alla carovana 7 giorni di *pocho* di riso, in tuttò 98 *kibaba*, per i quali lascio regolare ricevuta a Mr. Wise, partiamo con la carovana alle due per arrivare alle quattro circa a Gurungani. Marciando

parallellamente alla carovana attraverso ai boschi, vedo per la prima volta delle zebre senza potere sparare.

4 marzo. Cinque ore di marcia ci portano la mattina al fiume Tsavo, che ha un bel corso d'acqua limpida. Verso sera facciamo esercizio di nuoto, e tentiamo senza successo la nostra fortuna con la pesca.

5 marzo. Si parte alle sette e si arriva alle dieci circa a Ngomeni. La sera vado a caccia in un bosco fitto, dove trovo segni di antilopi, zebre e rinoceronti, tutti di vecchia data.

6 marzo. *Piga uganda* alle quattro e un quarto; partenza alle cinque e un quarto; arrivo a Kinani (17 chilometri circa) alle nove.

I boschi di Kinani.

Ci accampiamo vicino a rocce pittoresche di grossi massi nerastri; salitivi con la speranza di vedere il famoso Kilimanjaro, rimaniamo delusi, perchè una fitta nebbia lascia appena intravedere le colline più prossime. Ritorniamo dopo mezzogiorno sulle rocce per far tirare a bersaglio gli ascari, e vi troviamo installate una massa di scimmie che fuggono con gran chiasso. In via per l'accampamento spaventiamo una grossa iena (*uaraba* dei somali), che si nasconde frettolosamente nel folto. La notte sentiamo per la prima volta l'imponente e simpatico ruggito del leone; essendo circondati di fitta giungla da tutte le parti, sarebbe inutile fermarsi per dargli la caccia, tanto più che Juma Kosheni mi dice che ne troverò tanti da esserne stufo.

7 marzo. Si parte alle sei e mezzo. Il sentiero continua a salire lentamente attraverso fitti boschi e basse colline. Alle dieci

e venti arriviamo a Mtoto Andei (20 chilometri circa). Avendo ora i portatori accelerata l'andatura, si marcia con la velocità di circa 5 chilometri all'ora. Incontrando per istrada una *msafari* carica d'avorio appartenente ad un negoziante arabo, presi al mio servizio un portatore nuovo, che si offrì, allettato dall'abbondanza delle nostre provviste.

8 marzo, venerdì. Arriviamo alle undici e mezzo a Masongoleni dopo aver percorso 25 chilometri in 5 ore circa, e ci accampiamo vicino alle tende del capitano Thruston e di Mr. Smith, ufficiali inglesi che a tappe forzate discendono alla costa, provenienti dal-

Incontro col capitano Thruston.

l'Uganda. Il capitano Thruston mi racconta della guerra fra gl'inglesi e il re dell'Uganda Kaba Rega, il quale tenne il maggiore Casati prigioniero per un anno e lo condannò a morte. Casati riuscì a salvarsi grazie all'arrivo della spedizione Stanley al lago Vittoria Nyanza che incusse un benefico terrore. Il capitano mi narrò che, battute le forze comandate da Kaba Rega, aveva sperato di farlo prigioniero, ma non vi era riuscito. Egli portava con sè una fotografia del Casati, quando era giovane, vestito da ufficiale, ed un tappeto confiscato da Kaba Rega al maggiore; i due oggetti gli aveva lasciati nella tenda il re dell'Uganda al momento della fuga.

Con quella gentilezza che distingue gl'inglesi, il capitano Thru-

ston aveva l'intenzione di offrir la fotografia al maggiore Casati; io gli diedi l'indirizzo e scrissi nella giornata a Casati, che fu più tardi ben felice di ricevere la sua fotografia, la quale gli rammenterà per sempre le avventure gloriose nel continente nero. Da Thruston seppi che il conte d'Harnoncourt, da noi conosciuto a Cooch Behar, aveva ucciso 11 leoni in una settimana nelle pianure dell'Azi, e che stava facendo ritorno alle costa per la strada che noi percorrevamo, cosicchè lo avremmo incontrato fra pochi giorni.

9 marzo. Partiti la mattina alle sei, passiamo alle otto un deposito di provviste del mio agente; distribuisco 510 *kibaba* di *pocho* ai portatori, e ne prelevo altri 30 chili come foraggio per il cavallo. Proseguendo la marcia passiamo il deposito di Mr. Dick, e dall'agente suo riesco ad acquistare 11 uova, 6 galline e 2 montoni. Le galline in suahili si chiamano *kuku*; nell'interno costano due braccia di cotonina ciascuna. Povere bestie! Vengono trasportate dai portatori, attaccate per le gambe penzoloni, ma, come gli esseri indigeni umani, sono molto resistenti e arrivano fresche e vispe all'accampamento. L'uovo lo fanno la mattina, prima di partire; quelle che non ne fanno si mangiano, ma sono spesso talmente dure, che bisogna cuocerle due volte e farne una specie di ragù. D'Harnoucort però aveva fatto fare delle stie di legno strette e lunghe; riusciva così ad avere più uova.

A mezzo giorno circa arriviamo a Kibwesi, dove risiede una missione inglese, dopo aver percorso in tutto 15 chilometri. Da principio il sentiero sassoso ci conduceva per basse colline attraverso una fitta giungla; ma, avvicinandosi a Kibwesi, scendeva in una vasta pianura paludosa. Evidentemente quella località fu scelta dagl'inglesi per l'impianto di una missione a cagione dell'acqua abbondante; ma non si era tenuto conto che questo liquido tanto prezioso all'uomo, quando non è da lui regolato con buoni canali, può diventare pericoloso. Infatti Kibwesi è uno dei posti più malsani della colonia inglese. Avevamo perciò risoluto di non accamparci in quel luogo, e di continuare la marcia finchè fossimo fuori del pantano. Se non che, appena arrivati, vedo gli ascari e i portatori piantar le tende senza mio ordine. Io m'oppongo e gli ammonisco, ma essi non vogliono sentir ragione e, tentando un principio di rivolta, dichiarano che sono stanchi e non intendono di proseguire. Mentre io vado alla missione per domandar consiglio, E., dopo aver lasciato loro il tempo di fare un buon

pasto, chiama il capocarovana Muya e, fatta riunire tutta la gente, parla loro per mezzo dell'interprete Selim, e, un po' con le buone un po' con la minaccia del *kiboko,* li persuade a tenersi pronti per le tre pomeridiane alla partenza. Manda però avanti senza indugio il cavallo e gli asini per farli uscire dalla zona ch'è infestata dalla *tsetse* e che, secondo quello che ci avevan detto, termina poco più in là di Kibwesi.

Facciamo il *luncheon* col missionario Mr. Watson, che troviamo ammalato d'una specie di febbre perniciosa, a cui nell'Africa orientale si dà il nome di *black water fever.* Ero stato avvertito di questa malattia da tutti alla costa. Qualora ne apparisse il minimo sintomo in E. o in me, l'unica speranza di salvezza starebbe in un ritorno immediato a Mombassa. Domandiamo a Mr. Watson perchè egli non lasciò subito quella località infetta; mi rispose ch'era già pronto a morire e che presto morrebbe. Magro, esausto, giallognolo, sembrava che appartenesse già all'altro mondo; e quaggiù vedeva tutto nero. Con la miglior volontà E. ed io cercammo di divagarlo; ma la conversazione ricadeva sempre nello stesso tono. Eccone un saggio: — Siete stato sempre così solo? — No, erano con me il sig. Charters e il sig. Kohun: essi sono morti l'anno scorso, probabilmente trucidati dai guerrieri masai, mentre stavano fuori a caccia. Partirono di qui la mattina, scomparvero e non se ne seppe più nulla. — Non avete una cavalcatura per trasportarvi? — Il mio cavallo, morsicato dalla mosca *tsetse*, è morto. — Come mai non tenete delle bestie per avere del latte? — Anche quelle sono morte tutte. — Capirà il lettore che la poco gaia conversazione dovette metterci una grand'uggia addosso, e, se prima del *luncheon* avevamo già il disegno di non accampare a Kibwesi, oramai ci pareva mill'anni d'andarcene, per quanto buono e gentile fosse Mr. Watson. Con lui viveva Mr. Patterson, giardiniere inglese, che godeva ottima salute e aveva coltivato molte quantità di erbaggi e legumi europei in un orto tenuto da lui stesso con gran diligenza. Egli gentilmente ci caricò di frutta ed erbe, dono che in Africa riesce sempre molto gradito. Chi sa quanto costò alla società inglese quella missione e quell'orto di cui nessuno profittava. La popolazione della tribù wakamba, che abitava lì, era fuggita spaventata dalle continue razzie dei masai e dall'insalubrità del luogo; così quelle costruzioni in muratura erano rimaste nel centro dell'Africa per incutere profonda malinconia ai pochi passanti.

Grazie a Dio, alle tre ci mettiamo di nuovo in marcia e, percorsi 10 chilometri, ci accampiamo in luogo più alto fra grossi alberi contornati da massi nerastri, nella speranza di avere oltrepassato le regioni abitate dalla mosca *tsetse*. Gli asini e il cavallo mangiano di buon appetito, cosicchè speriamo che non siano stati punti.

La tappa del 10 marzo ci porta in sei ore a Mikindani, altipiano esteso e frequentato da numerose mandre di *kongoni* e di *punda milia* (asino striato), come in suahili si chiama la zebra.

In marcia, nello svoltare un sentiero, avemmo la grata sorpresa d'incontrarci faccia a faccia con il conte d'Harnoncourt in un originale vestiario ecletico, elegante mescolanza delle fogge europee con quelle dei nativi: un berretto Stanley come il mio, una camicia di flanella e una giacca da caccia; intorno ai fianchi drappeggiata una pezza di tela bianca, che scendeva poco più in giù del ginocchio; ai piedi scarpe di pelle gialla e calzerotti dello stesso colore. La sua maraviglia nel vederci lì nel cuore dell'Africa, dopo averci lasciati a Cooch Behar, il lettore può immaginarsela. Durante quell'oretta che conversammo insieme, mi parve alquanto preoccupato dello spazio vuoto tra i calzerotti e l'orlo della sottana. Mai non si sarebbe figurato d'aver a ritrovare in quei luoghi una signora; e infatti E. era la prima donna bianca che vi fosse capitata.

Lo *shikari* del conte, per contrario, indossava un correttissimo abito da caccia europeo, smesso dal padrone, ma che faceva ancora una magnifica figura.

Il conte era assai sodisfatto dello sport avuto: in cinque mesi aveva ucciso 166 capi di selvaggina grossa, fra cui 11 leoni, 6 elefanti e 56 rinoceronti.

Gli elefanti gli aveva trovati nei monti che circondano il Kilimanjaro, e i leoni, uccisi tutti in una settimana, nelle pianure dell'Azi; il che confermava interamente le informazioni avute da Montgomerie.

Il conte, impaziente di trovar notizie dei suoi bambini, dall'Europa, che da sei mesi non aveva ricevute, non potè fermarsi con noi; e così dopo aver visto il fondo d'una delle sei bottiglie di sciampagna portate per le grandi occasioni, ci separammo, lui smanioso di ritornare nel mondo civile, ed io d'arrivare a un buon terreno di caccia.

Essendosi offerto gentilmente di portare le nostre nuove alla

famiglia di E., ella gli diede una lettera per sua madre raccomandandogli di descrivere la nostra vita nelle Azi in maniera da rassicurarla. Lascio immaginare con che gioia egli sia stato accolto a Milano.

La sera in vicinanza dell'accampamento uccisi due *kongoni* e intravidi uno struzzo senza potergli sparare.

La mattina dell'11 E. ed io andiamo a caccia di antilopi, che si vedono ad ogni passo, ma sono talmente furbe da non lasciarci

Incontro col Conte d'Harnoncourt.

arrivare a tiro. Ritorniamo verso mezzogiorno disillusi all'accampamento, che moviamo alle due per portarlo al fiume Kiboko distante 12 chilometri.

12 marzo. Lasciamo riposare la carovana, ed io fo un lungo giro, essendo questo un buon terreno di caccia. Partito di buon'ora con Juma Kosheni, Wadi Hamisi e Suliman, attraverso un fitto bosco in direzione del mezzogiorno. Vedendo tracce di rinoceronti, proseguiamo cauti. Io porto una piccola carabina Mannlicher, avendo consegnate le armi più pesanti ai *gunbearers*. Alzando il capo fra due cespugli, vedo una grossa antilope scomparire dietro

una boscaglia e le sparo a prima vista. Avvicinatomi la trovo morta sul posto senza che apparisca nessuna ferita. Esaminandola più attentamente, scorgiamo un piccolo buco appena visibile nella tempia, prodotto dalla palla di nove millimetri che, penetrando nel cervello, ha cagionato la morte istantanea.

È per me una nuova specie: il *kuru* dei suahili, il *waterbuck* degl' inglesi, in latino *cobus ellipsiprymnus*. L'esemplare è un maschio giovane; non ha niente di straordinario, ma una specie nuova fa sempre piacere.

Fotografatolo, mando avviso all' accampamento che vengano dei portatori a prendere la carne, e proseguo la caccia. Sboccando in un'estesa pianura, la trovo abitata da numerose mandre di zebre e *kongoni;* ma, per quanto provi, non mi riesce di portarmi a tiro, sebbene avessi continuato la marcia sino a mezzogiorno. Annoiato dei vani sforzi e del sole cocente, mi riposo un'ora, e poi, scorgendo una nuova mandra di *kongoni* da lontano, pian pianino mi accosto carponi con Juma Kosheni finchè, coperto da un cespuglio, arrivo a 50 passi, senza che nessun animale abbia dato i soliti segni d'inquietudine. Ho con me le due carabine Mannlicher a ripetizione di cinque colpi ciascuna, e Juma Kosheni tien pronto il 577. Penso che, potendo così sparare 12 colpi senza ricaricare, chi sa che strage farò di quelle povere bestie. Scelgo il maschio più grosso della mandra e, appoggiando la Mannlicher a un tronco d'albero, miro accuratamente dietro la spalla. Quando tiro il grilletto, il leggiero rumore non spaventa la mandra; fumo non ce n'è, e tutti quegli animali si rivolgono nella mia direzione con le orecchie appuntate, curiosi di sapere che cosa sia successo. Il maschio, ricevendo la palla, ha fatto un piccolo salto sul posto, e poi non se n'è più dato per inteso. Lo miro ancora più accuratamente la seconda, poi la terza, la quarta e la quinta volta; cambio di carabina prendendo la seconda Mannlicher, e finisco con avere sparato dieci colpi senza avere atterrato un solo *kongoni*. Allora mi fo dare il fido 577 da Juma. Rimbombano i due colpi attraverso la vasta pianura, e fo coppiola. La mandra si dà alla fuga, e ricaricando la carabina riesco ad uccidere un terzo *kongoni* prima che sia fuori tiro. Fu questa la prima e l'ultima volta che adoperai la Mannlicher a caccia; la palla piccola solida ha un'immensa penetrazione, ma sembra che passi tanto rapidamente da non riuscir subito fatale, salvo che colpisca il cervello. Se non si riduce espansiva la palla della

nostra carabina militare nuovo modello di 6 millimetri, non credo l'arme efficace per fermare il nemico. Secondo me, non può essere tanto utile in guerra il proiettile capace di colpire anche dieci persone in una volta, quanto quello che mette fuori di combattimento la sola che si è presa di mira.

Per conto mio, se dovessi scegliere una carabina di difesa per una prossima spedizione, mi armerei in modo da esser certo che un uomo colpito in una parte vitale dovesse rimanere fuori di combattimento.

I tre Kongoni e i Gunbearers.

Senza accorgermi mi ero spinto lontano, sicchè, ritornando all'accampamento, incontrai E. che, molto impensierita della lunga assenza, veniva in cerca di me con alcuni ascari, per timore che fossi stato attaccato dai masai, che si diceva infestassero quei luoghi.

Questi appartengono veramente alla tribù dei masai, ma si allontanano spesso per razziare; sono in Africa quello che i *tuk* sono nella Somalia; ma, essendo in maggior numero, il loro attacco è cosa molto seria.

Selim, che si diletta dello sport della pesca, ci porta gran copia di pesci pescati nel fiume Kiboko.

13 marzo. Partiamo con la *msafari* all'alba, e arriviamo a mezzogiorno a Gurungani, a 20 chilometri circa. Dopo il mezzogiorno principia a piovere; ciò m'impensierisce, perchè speravo di arrivare alle pianure dell'Azi prima della stagione delle piogge.

14 marzo. Piove sempre; dopo 12 chilometri arriviamo verso le 10 al fiume Ndange, che da lontano sentiamo precipitare con fragore nel letto roccioso. Quando siamo vicini, vediamo che è impossibile guadarlo; bisogna dunque aspettare che l'acqua cali, il che può effettuarsi da un momento all'altro. Verso mezzogiorno infatti smise di piovere, e verso le quattro il portatore Hamsini, il più alto e robusto, riuscì, aiutandosi con un bastone, a guadare il fiume.

Dopo aver fissato un capo d'una grossa fune a un albero sulla nostra riva, portò l'altro alla riva opposta e parimente ve lo fissò; così tutti i *bagassi,* tenendosi alla corda, poterono guadare col loro carico.

E. si diverte moltissimo e prolunga la sua traversata. Io la fotografo mentre sta sorvegliando il passaggio del suo asinello bianco, reggendosi con forza alla fune per non cedere alla corrente, che ha già fatto uno strappo alla manica del suo vestito da caccia. Non a torto ella ha tanto caro il suo asino bianco, che è veramente una bestiola di merito eccezionale. Proveniente, come ho già detto, dal Muscat, della razza cosiddetta puro sangue, come quello che trascinò tanti anni la carrozzella della regina Vittoria, era generosissimo tanto da batter più d'una volta il mio cavallo. L'altro asino che avevamo, benchè fosse eccellente, non era di razza così pura. Tinto in rosso con la *henna* al principio del viaggio finì, dopo qualche mese, col riprendere il colore primitivo, cioè roano. Ci serviva come eventuale cavalcatura di ricambio, e specialmente per trasportare le macchine fotografiche.

15 marzo. Arriviamo verso le dieci a Nzowe, e ci attendiamo sotto un enorme albero, certamente più volte secolare. Siamo circondati da monti a formazione di massi nerastri; in caverne fra le rocce abitano indigeni della tribù wakamba, quasi affatto nudi, che, essendo agricoltori, vengono a offrirci rape, patate dolci ed erbaggi in cambio di conterie. Compriamo anche da loro della legna, non essendovene abbastanza per cucinare.

16 marzo. Dopo circa 18 ore di marcia in salita, piantiamo l'accampamento a Kilungu, da cui prende nome la vallata che, cinta da montagne, sale all'altipiano dell'Azi. Nella vallata scorre

gonfio il fiume Ndange. Il sentiero che dovremmo percorrere lungo il suo letto è inondato, sicchè bisogna che ci provvediamo d'una guida per marciare sulla cresta della montagna. Quattro portatori invalidi son rimasti indietro, impotenti a continuare il viaggio; due di essi hanno degli sforzi ai nodelli, uno ha la febbre, e l'altro una lesione muscolare sopra il ginocchio. Avendo consumato parte delle provviste, si può benissimo fare a meno di loro.

Accampamento nella vallata di Kilungu.

Contratto con indigeni della farina color caffè, che distribuisco come *pocho* alla carovana.

17 marzo. La prima parte del viaggio è lungo la cresta della montagna sopra dirupi scoscesi; i nostri quadrupedi fanno miracoli, ma i portatori si lamentano trovando il sentiero troppo faticoso, cosicchè scendiamo poi nel letto del fiume che nel frattempo è un po' calato. L'asino che porta le macchine fotografiche si sprofonda nella sabbia con grave pericolo del prezioso carico; ci vien fatto però di trarre in salvo ogni cosa. Il viaggio è un bagno continuo, e il puro sangue di E. sembra che sia stato tuffato nell'inchiostro. Dopo circa 18 chilometri arriviamo a Mikun-

gani. Li un agente di Munro mi dà *pocho* di farina bianca di *mhogo* per 7 giorni e per tutta la carovana, e mi trova due montoni, uova, polli, banani, patate dolci e canne di zucchero bonissime che, morsicchiate lungo la marcia, ci servono di passatempo.

La notte si scatena un violento uragano, al quale la nostra tenda, non ostante le forti raffiche di vento, resiste perfettamente, grazie alla vigilanza delle guardie che applicano continui colpi di martello ai pioli.

18 marzo. Continua la marcia nel letto del fiume. E. è obbligata a scendere nell'acqua dall'asino, che non riesce a cavare i piccoli piedi dalla sabbia molle. Dopo 20 chilometri di strada faticosa, perchè sempre in salita, piantiamo le tende a Mwathome. La sera e la notte continua a cader l'acqua fitta fitta; siamo dunque entrati in piena stagione di pioggia.

19 marzo. Continuano i numerosi bagni durante la marcia; piove continuamente, ma ciò non importa, perchè in due ore e mezzo arriviamo al forte inglese di Machakos, dove siamo gentilmente ricevuti dal comandante Mr. Ainsworth e da' suoi due assistenti, Mr. Gilkison e Mr. Lane.

Passaggio del fiume Ndange.

Bellezze di Machakos all'ingresso del forte.

CAPITOLO XXXI.

Africa equatoriale.

I sette leoni spariti. — I primi rinoceronti. — La mia febbre. — Arrivo a Kikuyu. — Le avventure di Hall. — Il sospirato arrivo del dottore. — Hall operato.

La gioia dell'arrivo a Machakos è generale; lì finisce la marcia, faticosa per i portatori e noiosa per i padroni; essa è durata circa un mese, essendo noi partiti il 19 febbraio da Mombassa. Arrivando in un posto di caccia i portatori sono contenti, perchè ci si trattiene più facilmente a lungo nel medesimo accampamento e si distribuisce loro abbondante la carne.

Ainsworth ci destina un piazzale davanti all'ingresso del forte per accamparci, e poi c'invita a colazione. Adopero la parola pomposa di forte per quello che in fondo non è se non un accampamento, con due case in muratura e un cortile circondato

da un muro e un fosso. Machakos, a circa 2000 metri sopra il livello del mare, sta nel centro della tribù wakamba che, essendo agricola, è piuttosto pacifica: rimane al principio delle pianure dell'Azi, dove intendevo di cacciare, e perciò proprio nel punto adatto a servir di base alle spedizioni di caccia. La preoccupazione di Ainsworth erano i masai, che di quando in quando si permettevano delle razzie nei dintorni, le quali razzie egli aveva il dovere di prevenire o di punire coi 100 ascari che la compagnia teneva sotto i suoi ordini. Nessuno dei tre signori inglesi aveva avuto tempo di esercitare la caccia grossa, essendo occupatissimi per il servizio dei trasporti della compagnia orientale; ma nonostante si dichiararono tutti disposti a far del loro meglio per facilitarci l'organizzazione.

Ci fermiamo a Machakos tutto il 20, e la mattina del 21 rifaccio i pacchi e lascio parte delle provviste e munizioni con sei teste e relative pelli a Ainsworth.

Egli mi ha fornito il *pocho* per la carovana per sei giorni, rimanendo intesi, che trovando un buon terreno di caccia, avrei rimandato parte dei portatori per rifornirmi di provviste. Essendovi numerose mandre di bestiame sui pascoli alpestri vicino a Machakos, Ainsworth ci procura due mucche, che durante i tre mesi di caccia ci fornirono sei bottiglie di latte il giorno, bibita che nei climi caldi mescolata alla seltz trovo, per conto mio, veramente preziosa. Una donna masai fu fissata per mungere le mucche, e quattro guide wakamba per condurci alle montagne di Ngongo Bagassi attraverso le tanto sospirate pianure dell'Azi. Portiamo inoltre quattro montoni, delle uova e dei polli. In Africa il montone è il cibo migliore e più sano, di gran lunga preferibile alle conserve e alla cacciagione, della quale facilmente ci si stucca. Il montone dell'Africa centrale è della medesima famiglia di quello dell'Eritrea e del paese dei Somali. Di statura piccola, ha la testa nera e una coda larga e corta formata da un ammasso di grasso. Siccome il caldo consuma e dà un appetito straordinario, facevo uccidere circa un montone la settimana, che fra E. e me finivamo in due giorni. Sarebbe stato d'altronde impossibile il conservare la carne più a lungo.

Dunque, come ho già detto, il 21 dopo il mezzogiorno la nostra *msafari* partì da Machakos, rifornita di viveri per una spedizione di dieci giorni; e dopo due ore e mezzo di marcia ci si accampò a Lanjoro.

Avevamo già avvertito un immenso cambiamento di temperatura a Machakos; vestiti, com'eravamo, di tela, avevamo battuto i denti tutto il giorno; venuta la sera, con una pioggia continua e dopo tutta l'umidità presa da una settimana, sentivamo dei brividi più accentuati.

È uno sbaglio, in paesi infestati dalla malaria, il far troppo a fidanza con la propria robustezza e soprattutto credere che si possa resistere al freddo senza coprirsi. Il freddo è il miglior conduttore della febbre, e bisogna badare che la temperatura del bagno giornaliero non sia al disotto dei 30 gradi.

Testa d'ippopotamo.

22 marzo. Tre ore di marcia conducono la *msafari* alla Stony Azi (Azi rocciosa o piccola Azi, affluente del fiume Azi). Per non bagnarci la guadammo a cavallo; e, ripensandoci ora, sembra impossibile come i nostri quadrupedi potessero passarla senza rompersi le gambe. Furono veramente ammirabili. Il letto coperto di enormi sassi tondi su cui si sdrucciolava come sul ghiaccio; fra l'uno e l'altro buchi alti un metro e spesso molto stretti; l'acqua non limpida impediva di vedere il fondo. Riuscimmo così a toccare l'altra riva asciutti, almeno dal ginocchio in su.

Il sole cocente si fa talmente sentire che ci riposiamo all'ombra d'una roccia. Io dormo, e mi sveglio con una gran febbraccia addosso. E. è molto infreddata.

Selim, essendoci passato davanti con la *msafari*, mi manda ad avvisare che sotto l'albero dove dobbiamo accamparci vi sono sette leoni. Raggiungo subito la carovana che si è fermata per aspettarmi a rispettosa distanza dai leoni; ma, quando arrivo, i *simba* (nome suahili del leone) sono fuggiti; li cerco per un po' di tempo, ma inutilmente. Piantata la tenda, ci corichiamo. Io non mi muovo più, nè ceno; non mi disturba neanche un vecchio leone che la notte, girando attorno alla nostra *boma*, continua a ruggire minaccioso a cinquanta passi, come se avesse l'intenzione di saltare il riparo e portarmi via qualche uomo. D'altronde con la notte nerissima sarebbe impossibile distinguerlo; un forte acquazzone lo fa ritirare e, non avendolo più visto, suppongo che gli abbia fatto cambiar paese insieme co' suoi sei compagni.

23 marzo. Mi alzo a mezzogiorno e non resisto alla tentazione di sparare agl'ippopotami, che si trastullano in uno stagno profondo formato dal fiume Azi a poca distanza dall'accampamento. Seduto a riva dietro un cespuglio, vedo di quando in quando uscire i musi nericci di quei mostri che spruzzano l'acqua dalle narici e poi si fermano per respirare. Fo chiamare E. perchè goda di quello spettacolo, e quindi spariamo insieme diversi colpi che fanno sparire sott'acqua gl'ippopotami. Se qualcuno morisse, tornerebbe a galla domani, e lo tireremmo a riva.

La sera mi riprende la febbre e continua il giorno seguente, che passo a letto, sebbene i miei uomini abbiano riportata la testa di un ippopotamo ucciso ieri. Con la coda il cuoco prepara un'ottima minestra che mi è preziosa, non potendo prendere altro che brodo e latte; ed un piede cotto lesso che E. dichiara eccellente; somiglia alla testa di vitella, ma è alquanto migliore. La testa d'ippopotamo è troppo brutta e schifosa da volerla conservare come trofeo; non ritengo che il cranio.

Il 25 marzo, avendo preso dell'antipirina, mi sento meglio, senza dolori e senza febbre, benchè tuttora debole. Ritorno allo stagno degl'ippopotami, che, diventati prudenti, non sporgono dall'acqua altro che la punta del muso, e non mi danno occasione di ucciderli. Faccio un giro di due ore; numerose mandre di *kongoni* e zebre galoppano in tutte le direzioni, tenendosi sempre fuori tiro. Spero che siano seguite da qualche leone e sorveglio per un poco con la massima diligenza; ma mi tocca ritornare all'accampamento a mani vuote.

La mattina seguente, 26 marzo, partiamo di buon'ora con

nuove provviste riportate dai portatori che avevamo mandati da Ainsworth, e dopo una marcia di tre ore e mezzo giungiamo alla nuova tappa della grande Azi. Lì troviamo la *boma*, lasciata da Montgomerie, completamente allagata; bisogna accamparsi sul terreno più rialzato, ma abbiamo sempre l'acqua a cinque centimetri sopra il suolo. Occorre fare un fosso torno torno alla tenda, per mantenere il suolo relativamente asciutto malgrado la pioggia violenta. Montgomerie uccise tre leoni in questa località. Lui e Charington devono avervene trovata molta davvero della selvaggina, essendovisi fermati più mesi, lasciando persino a Juma *mpishi* il tempo di seminare e raccogliere degli ortaggi; infatti qualche pianta la ritrovammo ancora. Io pure mi riprometto di farvi buona caccia.

Mi duole di non poter tenere il piede serrato nella scarpa, il che mi obbliga la mattina a far tappa a cavallo. Sul dorso presso le dita mi s'è enfiata la morsicatura d'una mosca che ritengo della specie delle *sea-root*. Queste mosche hanno una lunga proboscide che esse vi conficcano nella carne, aiutandosi con lo sbattere delle ali per farla entrar meglio, e facendovi provar l'impressione d'un ago arrugginito che penetri e punga violentemente.

Non mi so tenere dall'uscire a caccia verso le due zoppicando, con la speranza di scovare qualche leone nei boschetti che circondano l'accampamento. Dopo d'aver percorso con la necessaria attenzione appena un cinquecento metri, vedo con gioia in lontananza sopra una collina pascolare tranquillamente due rinoceronti. Essendomi armato per il leone, non ho meco le carabine e cartucce destinate ai pachidermi. Mando perciò alla tenda a prendere il cal. 8 e le palle d'acciaio, e, in attesa che il messo torni, faccio un lungo giro per portarmi sottovento dei bicorni. Arrivata la carabina con Juma Kosheni, mi metto carponi, lasciando gli altri uomini rimpiattati dietro un cespuglio. L'erbaccia alta nasconde la nostra marcia lentissima; ogni qualvolta uno dei rinoceronti guarda nella nostra direzione, scompariamo stendendoci per terra, finchè Juma Kosheni, che mi precede cauto tenendo la bocca aperta, con le pupille allargate e strisciando come fiera che si avvicini alla preda, mi fa segno di venire avanti, essendosi i rinoceronti rimessi a pascolare. Essi rimangono, incoscienti del pericolo, fino a che non siamo arrivati a cento passi. Allora sembra che ci fiutino, e diventano irrequieti. Facendo alquanti passi al trotto a destra e a sinistra, con le orecchie appun-

tate, la coda alta e le narici al vento, dimostrano una leggerezza ed eleganza di movimenti, che non avrei mai immaginata. Quelle due corna aguzze mi fanno l'impressione di un'arme formidabile: spero che verranno ad ornare la mia collezione di Castellazzo.

Juma Kosheni mi fa cenno di rimanere immobile: e mi spiegò più tardi la ragione della inquietudine dei rinoceronti. Il loro uccelletto gli aveva lasciati. Il bicorne ha una vista piuttosto cattiva, e, sebbene l'olfatto gli serva assai bene, la Provvidenza ha creduto di proteggerlo in modo speciale dandogli come guardiano molto attento un uccelletto (*buphaga erythrorhyncka*), il quale si nutre delle zecche che vegetano sulla pelle del pachiderma. Mentre egli pascola nell'erba alta che gli copre la vista, senza badare a quanto succede dintorno, il suo uccelletto, salterellandogli sull'alto della schiena, vigila e strillando spicca il volo all'avvicinarsi d'un pericolo. Ecco dunque la ragione delle apprensioni dei nostri bicorni, quando noi ci siamo accostati a cento passi; il loro uccelletto gli aveva avvisati, ed essi spiavano da tutte le parti, senza potere scorgere nulla di straordinario. Io per altro non avevo fretta. Bocconi, nascosto dall'erba e col vento favorevole, sebbene avessi i nervi tesi dalla passione di uccidere il primo bicorne, trattenevo il respiro ed aspettavo paziente il momento dell'azione. Mi sembrarono lunghi quei dieci minuti che passarono, fino a che di nuovo i rinoceronti si tranquillarono e si rimisero a pascolare. Allora gattonando arrivai con Juma Kosheni a 60 metri dalla preda. Gli passai avanti per sparare, mormorandogli nell'orecchio il mio solito: — Io ammazzo, — per dargli coraggio. Mi siedo nell'erba appoggiando i gomiti sulle ginocchia per meglio poter mirare con la carabina pesante. Sembra che i rinoceronti abbiano avvertito il mio movimento, perchè si mettono in allarme, ed io, puntando il più grosso dietro la spalla, tiro lentamente il grilletto. Tuona il colpo e sento il " *tat* „ della palla, che imbrocca nel segno. L'animale ferito grugnisce fortemente, fa due o tre giravolte e poi si dà alla fuga seguito dal compagno e da una mia seconda palla.

Di carriera gli animali discendono la vallata, rimontano la montagna vicina e spariscono a' miei sguardi. Sono certo di avere ferito mortalmente il mio bicorne e vorrei seguirlo, ma, passata l'emozione, sento che il piede mi fa molto male e sono obbligato a ritornarmene, zoppicando con gran pena, alla tenda, dove arrivo con forti brividi di febbre.

La sera non pranzo. E. vuole che misuri col termometro il grado della febbre, e si trova 40.4. Essa crede che sia uno sbaglio; ma, verificato con cura il termometro, risulta perfettamente giusto. Ora che ci penso, dev'essere stato un gran brutto quarto d'ora per lei; vedermi in quelle condizioni, a 30 giorni dalla costa, senza la minima speranza di qualunque assistenza medica; tanto più che mi confessò più tardi, di aver creduto che si trattasse d'una pustola maligna. Nondimeno, conservandosi calma, cavò fuori gli appunti che aveva presi facendosi dare da persone competenti istruzioni intorno alle cure che potessero occorrere durante il viaggio. Cominciò dal farmi trangugiare non so più quanto chinino, e continuò curandomi con la serietà d'un vecchio medico.

Dal 27 al 30 rimasi a letto. E. si sentì sollevata quando vide la morsicatura risolversi in un ascesso, proprio sopra i tendini, e al momento opportuno fece un'incisione con la lancetta. La scrupolosa medicatura antisettica, ch'essa continuò per tutto il tempo, giovò assai a far rimarginare la piaga, il che è difficilissimo in Africa, dove, per un piccolo taglio, la suppurazione può durare da quattro a cinque mesi.

Pioveva intanto dirottamente, e ciò non contribuiva di certo a rallegrarci. Benedissi il conte Lovatelli per avermi fatto portare gli *Strand Magazine*, che leggemmo e rileggemmo da impararli quasi a memoria. E. si occupava dipingendo dei fiori.

Arrivarono il 27 dei messi da Mr. Russell, *Assistant Resident* al forte inglese di Kikuyu, il quale chiedeva dello sciampagna per il comandante Mr. Hall, che, ferito da un leopardo, era moribondo da un mese senza alcuna assistenza medica. Spedendo il vino richiesto, feci avvisare quei signori che probabilmente saremmo venuti al forte anche noi per aspettar lì che il mio piede guarisse.

E così, visto che la mia malattia andava per le lunghe, la mattina del 31 ci mettemmo in viaggio per raggiungere Kikuyu. Essendo diminuita la gonfiezza al piede dopo il taglio, credetti di poter montare a cavallo; ma, fatte due ore di cammino, bisognò che mi fermassi, perchè il piede si era novamente infiammato e mi sentivo venir la febbre. Scendendo dalla cavalcatura, riesco a uccidere un ippopotamo, che dopo il mezzogiorno i *bagassi* tiran fuori dallo stagno vicino. Sono obbligato a coricarmi, nonostante che veda due bei rinoceronti pascolare sul declivio del monte.

Il 1°, 2 e 3 aprile mi continua la febbre e continua pure a piovere: mi persuado che il mio male durerà un pezzo, e temo di dover ritornare in Europa senza rinoceronte, dopo averne visti tanto da vicino.

Il 4 aprile i miei uomini mi portarono, in cinque ore di marcia, a Nerobi in un'amacca che avevamo presa con noi per qualunque evento di simil genere. Trovai la marcia in un'amacca incomodissima, sebbene il piede fosse in riposo ed E. ci avesse legato sopra un ombrello per ripararlo dal sole.

E. mi precedeva sull'asino, ed allora per la prima volta pensai

Tiriamo l'ippopotamo a riva.

in che ansie dovesse essere per me in quello stato, quasi sempre con la febbre a 40 gradi e mezzo; e per giunta senza notizie di casa sua da cinque settimane. Pensavo pure ai cari genitori di lei, che probabilmente per cinque mesi non avrebbero nuove della loro diletta figliuola, che prima del matrimonio non avevano mai persa di vista; e cominciando a dubitare di avere arrischiato un po' troppo conducendola lì, feci voto alla Provvidenza che, andando bene le cose questa volta, non avrei ripetuta tale follia.

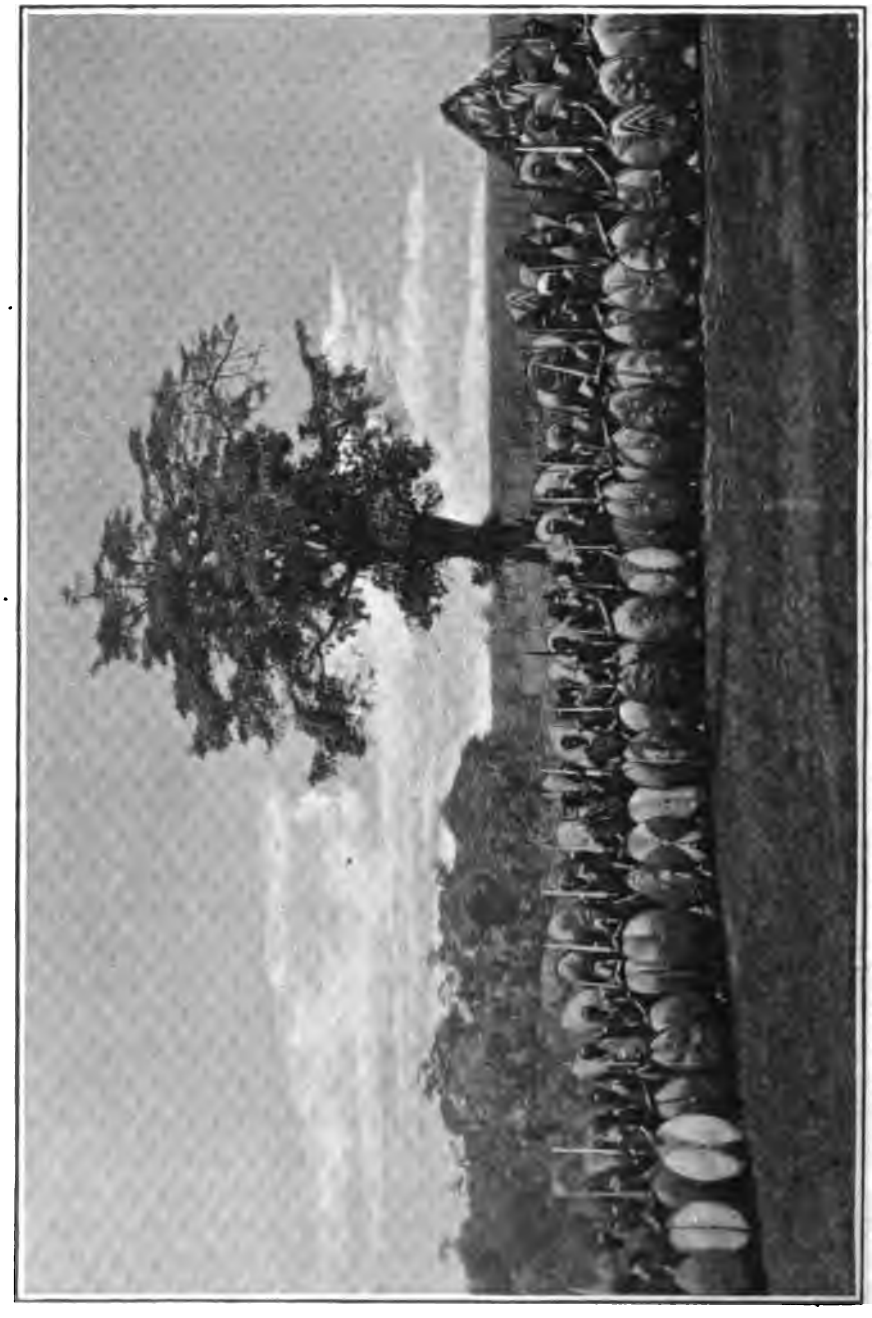
Il viaggio poi mi fu maggiormente amareggiato dal vedere, via facendo, due rinoceronti, mandre numerose di *kongoni* ed un *wildebeeste,* l'unico che avessimo mai incontrato, mentre Montgomerie ne aveva trovati a centinaia.

Il *wildebeeste* è un animale assai buffo; rassomiglia in piccolo a un bisonte e sembra che ne abbia tutta la ferocia quando fa delle curiose piroette tenendo le corna basse come per dare battaglia. Invece è timido come un *kongoni* e, avvicinandolo, si dà certamente alla fuga.

A Nerobi troviamo la tenda del maggiore inglese Smith, antico viaggiatore africano, che, esaminato il mio piede, ci rassicura dichiarandolo, a suo parere, guaribile in quindici giorni.

5 aprile. Tornati di miglior umore, arriviamo a Kikuyu dopo quattr'ore di marcia, che feci a cavallo senza che il piede s'infiammasse. Attraversammo il paese abitato dai wakikuyu, tribù guerriera che suol uccidere per solo dispetto chi le accada di sorprendere poco armato e in scarsa compagnia; marciammo perciò in colonna serrata. Mr. Russel ci venne incontro un buon tratto di strada, dandoci migliori notizie di Mr. Hall, che però era sempre a letto assai sofferente, con la gamba in suppurazione. Arrivati a Kikuyu ritrovammo Brown e Gilkinson, antiche conoscenze di Mombassa e Machakos. Il primo era in viaggio per Gavirondo e, sebbene con la febbre addosso, contava di partire con la sua carovana la mattina seguente. Ma chi si dà pensiero della febbre nell'Africa orientale? È un avvenimento quasi giornaliero al quale bisogna assuefarsi. Secondo le note da me prese, due terzi in una brigata di bianchi ne sono sempre affetti; chi ha la testa rossa la mattina e chi la sera: a volerla proprio curare, bisognerebbe lasciare il paese.

Il forte di Kikuyu, a circa 2500 metri d'altezza, somiglia in grande a quello di Machakos; è difeso da bassi bastioni circondati all' esterno da muro o palizzata e da un fosso profondo. La guarnigione consisteva in circa 200 ascari, per metà somali e per l'altra metà delle varie tribù indigene, suahili, taita, kamba e masai. Quest'ultima tribù è la più feroce. Hall era riuscito a mettersi in buoni termini con un centinaio di guerrieri masai, che eran venuti a stabilirsi con le loro famiglie e mandre vicino al forte, cosicchè egli poteva contare sul loro aiuto in caso d'attacco. L'apparenza del guerriero masai è fierissima; di persona alta, robusta e ben fatta; di carnagione scura, alla quale egli dà un risalto bronzino tingendosi tutto il corpo con terra rossa mista a grasso; porta i folti capelli legati in modo assai bizzarro; ha occhi vivaci, ed è sempre pronto alla lotta. È armato di una lunga lancia di ferro a doppio taglio, e si protegge con un enorme



Gruppo di guerrieri Masai.

scudo di bufalo variamente dipinto. Affatto nudo, si orna la testa di penne di struzzo a mo' d'aureola, e porta ai polsi e sotto al ginocchio strisce di pelle di scimmia a lungo pelo bianco, con le quali i più opulenti decorano anche il collo e i fianchi. Egli spera di scongiurare la cattiva fortuna adornandosi il petto di amuleti fissati con catena a un collare di ferro, ed ha il gusto di avvolgere intorno alle braccia e alle gambe molti giri di un grosso filo d'ottone, quando può procurarselo.

Sapendo ciò, ne avevo portato con me un rotolo di circa 15 chili, che detti prendendo in cambio lance, scudi e ornamenti, e così potei riportare a casa una quasi completa collezione delle curiosità dei masai. Questa è già una rarità, poichè, dopo la difficoltà di ottenere dai masai quegli oggetti, vien l'altra anco maggiore di trasportarli. Ma unica poi piuttosto che rara è una fotografia che potei prendere di un gruppo di guerrieri masai e della danza che usano di fare prima del combattimento. Ne vado debitore alla cortesia di Mr. Russel. Egli concertò con loro che la danza si facesse sotto i bastioni del forte, sui quali aveva collocato i suoi ascari con le carabine cariche, affinchè la loro vista tenesse in freno i bollenti spiriti dei masai, che, infervorati dalla danza, avrebbero altrimenti potuto darmi addosso, per quanto la cosa fosse stata concordata all'amichevole col pagamento di due vacche. La tribù dei masai abita le regioni che si estendono per circa 50 chilometri tra il monte Kilimanjaro e il monte Kenia, le due montagne più alte dell'Africa. Il Russel mi mise anche in posa un gruppo di ragazze indigene che vivevano nel forte, come in una specie d'asilo.

La situazione del forte sull'alto d'una collina è assai pittoresca. A settentrione e a levante si vedono delle montagne coperte di fittissime foreste, a mezzogiorno e a ponente si dominano le pianure ondulate dell'Azi, in mezzo alle quali verso oriente campeggia la verde cupola del monte Kyanjabi, alto circa 2000 metri; magnifico quadro che ha per isfondo a nord-est la catena del noto Kenia, le cui cime aguzze sporgono tra i ghiacciai a un'altezza di più di 5500 metri. Nell'interno del forte sorgono diversi fabbricati in muratura, che servono d'abitazione agli ufficiali civili, e, tenuto conto dell'assoluta impossibilità di trasportare parecchi oggetti che in Europa si considerano di prima necessità, sembrano molto comodi a chi da più d'un mese è avvezzo a vivere sotto la tenda e per giunta col cattivo tempo. Nella stanza principale, che faceva

pure da sala da pranzo, trovammo coricato sopra un letto da campo il comandante del forte, cap. Hall. Al nostro arrivo il Russell che per un mese lo aveva assistito con premurose e assidue cure, ci dette la buona notizia che la ostinata febbre era cessata e incominciava a sperare che fosse quasi fuori pericolo. Quindici giorni prima non credeva di poterlo salvare; e, costretto a tenerlo in vita con gli stimolanti, esaurita la scorta che ne aveva, gli era toccato mandare i suoi messi a chiedermi lo sciampagna. Mi raccontò che i suoi messi nel viaggio di ritorno trovarono il fiume Azi ingrossato e, tentando di passarlo, furono travolti dalla corrente e persero due delle tre preziose bottiglie. Il povero Hall era molto pallido e sembrava che soffrisse assai al ginocchio. Ecco la storia delle avventure che lo avevano messo in quello stato:

L'anno precedente, a caccia del rinoceronte, seguendo le tracce d'un bel maschio era arrivato alla distanza di circa 100 metri. Colpito con una palla della carabina Martini Henry d'ordinanza inglese, il rinoceronte mosse alla carica contro di lui. Hall rimase nascosto fra l'erba; ma, quando il pachiderma gli fu vicino, Hall, persuaso che la bestia l'avrebbe fiutato, cercò salvezza nella fuga. Sentì il grugnito del bicorne che lo incalzava da presso; buttò il cappello sperando di sviare l'attenzione dell'animale; cercò di schivarlo facendo delle voltate ad angolo acuto nella vana fiducia di guadagnar terreno; ma il grugnito s'avvicinava sempre. Non trovando altro partito, si buttò per terra sperando che il rinoceronte passasse oltre senza vederlo; ma d'un tratto si sentì preso dalle corna e lanciato in aria. Egli raccontava che, ricaduto a terra, il rinoceronte aveva tentato di risollevare il suo corpo tramortito, e dopo vari tentativi era riuscito a mandarlo per aria altre due volte. Infine l'animale gli schiacciò il petto con un piede; poi, persuaso di aver compito l'opera di distruzione, sodisfatto se n'andò trotterellando, lasciando il povero Hall fuori di sentimento e quasi esanime. I suoi servi che, fuggiti all'avanzarsi della bestia, avevano assistito da lontano al terribile spettacolo, approntarono con dei rami una barella e lo riportarono a Kikuyu. Hall n'ebbe per quattro mesi, avendogli il rinoceronte passata una coscia da parie a parte, slogato un piede e rotto tre costole. Egli conservava ancora gli abiti lacerati, ai quali doveva in gran parte la propria salvezza, poichè due volte le corna, avendo fatto presa negli abiti, gli avevano risparmiato le carni. Guarito miracolosamente, andò, sui primi di marzo, al lago Naivasha a caccia di antilopi. Gat-

tonando un *kongoni,* vide un leopardo che dal canto suo faceva lo stesso, e che, intento alla propria caccia, non s'era accorto di lui. Con la palla di una carabina Mannlicher, ch'egli adoprava per la prima volta, lo colpì nel collo dietro l'orecchio. Il leopardo ferito si trascinò penosamente verso folti cespugli, cosicchè Hall ebbe campo di ficcargli un'altra palla dietro l'altro orecchio prima che si nascondesse, benchè avesse visto che la belva perdeva sangue abbondante dalla bocca, indizio certo di morte imminente, perchè il proiettile ha offeso un organo vitale. Non tralasciò tuttavia di raccomandare al suo servo somalo la massima prudenza nel seguire le tracce di sangue dell'animale che credeva moribondo. Ciò non ostante, avvicinatosi il somalo al primo cespuglio, con un rapido e immenso salto lo svelto felino gli fu addosso. Hall a bruciapelo sparò al leopardo nella spalla; la fiera lasciò presa e si slanciò su di lui che ne ricevè l'urto per aria, tenendo la canna del fucile con le due mani e le braccia tese innanzi a sè, e ficcandogli l'arme in bocca. L'animale, come si verificò poi, aveva la mascella inferiore e le due spalle rotte dai proiettili, cosicchè non poteva dare nè zannate nè zampate; ma, cadendo a terra, sfiorò un ginocchio di Hall con un dente canino della mascella superiore, facendogli una graffiatura, lunga tre centimetri. Egli agguantò l'animale per il collo e lo tenne fermo; il somalo lo prese per le gambe posteriori, sino a che, accorso un altro servo, fu finita la belva con un colpo di coltello. Hall non badò più che tanto alla piccola ferita, e ritornò all'accampamento. Ma verso sera la gamba si gonfiò, ed egli fu preso da un forte delirio: il leopardo gli aveva avvelenato il sangue.

Il somalo invece, al quale il felino aveva portato via con le zampe un grosso pezzo di carne dalla spalla, non andò soggetto a nessuna grave conseguenza e guarì senza nemmeno interrompere la sua solita vita. Benchè la zampa non sia così velenosa come il dente, nel quale si fermano maggiormente i resti del pasto di carne, spesso putrida, tuttavia si può da questo fatto argomentare quanto la razza negra abbia le cuoia dure più della bianca. Esaminai la pelle del leopardo, e mi persuasi che un solo dei tre colpi tirati da Hall avrebbe ucciso di botto l'animale, se invece della Mannlicher egli avesse adoprato un 577 Express, ch'è l'arme di cui mi servo e che credo per il leopardo la più sicura.

Hall fu riportato a Kikuyu, mentre delirava; la gamba gli si

gonfiò smisuratamente, e più tardi andò tutta in suppurazione. Come ho già detto, Russel gli aveva prestato le più amorose cure; ciò nonostante, di robusto che era, Hall s'era ridotto uno scheletro, e, quando la mattina seguente aiutai Russel a medicargli la gamba, la trovai in condizioni miserande; i buchi fatti dalle corna del rinoceronte s'erano pure aperti; sicchè erano tre le aperture, alla coscia, al ginocchio e alla caviglia del piede, dalle quali, premendo, facemmo uscire una mezza catinella di materia, mista a sangue. Durante la medicatura il povero Hall soffriva dolori atroci; ed era una vera pena per noi, tanto più che non sapevamo bene quel che veramente avremmo dovuto fare, e ci limitavamo a tenergli pulite e disinfettate le piaghe, a somministrargli del chinino e quegli stimolanti che giudicavamo necessari per tenerlo in vita. L'unica nostra speranza di salvarlo era nel prossimo arrivo del dottor Ansorge, che, come medico governativo destinato all'Uganda, doveva passar di lì con la sua carovana. Furono giorni ansiosi fino al suo arrivo. Hall continuava a spasimare, ed io a curare il mio piede e la febbre che di quando in quando tornava ad assalirmi, rassegnandomi oramai facilmente al mio male che, confrontato con quello di Hall, mi pareva un nulla. Fummo delusi il giorno 9, quando gl'informatori ci dettero notizia dell'arrivo di un bianco con una carovana; era invece quella di Mr. Dick partito da Rabai per l'Uganda, la quale carovana condotta dal suo compagno Gemmel, arrivò senza di lui. Egli si era spinto il giorno innanzi nelle pianure dell'Azi e si era avventurato nella plaga, dove noi avevamo tenuta riunita tutta la carovana, conducendo con sè due sole persone; e ci arrivò la notte seguente raccontandoci di aver ucciso due rinoceronti. Hall e Russel, che erano stati in grande angustia per lui, lo tacciarono d'imprudente per essersi avventurato così con poca scorta in paese mal sicuro; se fosse accaduta una disgrazia, la responsabilità sarebbe potuta ricadere sulle spalle loro. Senza dubbio il Dick era temerario; l'anno precedente, quando i masai gli avevano razziato l'accampamento, ei gli aveva inseguiti con pochi uomini esponendosi certamente a un disastro inevitabile se fosse riuscito a raggiungerli. Durante il suo viaggio lungo la vallata di Kilungu, da noi recentemente passata, un leone di notte gli aveva afferrato un asinello ed egli, avvicinandosi al buio, ebbe la gran fortuna di uccidere la fiera di botto colpendola nel cervello. La profezia di Hall, che Dick, continuando così, una volta o l'altra cadrebbe vittima delle sue imprudenze, pur troppo s'avverò ben

presto: perchè, tornato in Italia, ricevetti l'anno appresso notizia da Russel che Mr. Dick, essendosi al solito temerariamente esposto, era stato trucidato dai masai.

Finalmente il giorno 13, mentre stavamo a colazione, si precipitò nella sala da pranzo lo scrivano nativo del forte gridando: — *Great msafari coming* (arriva una gran carovana). — Hall, rifinito dalla lunga ansietà, fu talmente commosso a questo annunzio, da ispirarci delle gravi apprensioni: egli sentiva ormai vicina la sua

Nativi della vallata di Kilungu.

sentenza di guarigione o di morte, che doveva essere pronunziata dal sospirato dott. Ansorge. Rimasi a tenergli compagnia, mentre Russel corse ad assicurarsi se la carovana annunziata era realmente quella del dottore. Quando tornò con la conferma, grosse lacrime di consolazione corsero dagli occhi del povero Hall. Il dottore, facendo subito numerose incisioni nella gamba e nel ginocchio infiammato, ne fece uscire una massa di materia; la gamba si sgonfiò prontamente, non così il ginocchio, che egli dichiarò compromesso al punto che avrebbe amputata la gamba, se il paziente fosse stato in grado di sopportare l'operazione.

Il 15 aprile mi venne un attacco di febbre a 40.9, cosicchè il dottore, dalla tenda dove eravamo stati accampati fin allora, mi fece trasportare in una camera del forte nella quale ci stabilimmo per il resto della permanenza a Kikuyu.

Quell'alloggio, che oggi in Europa ci farebbe un' impressione deplorabile, ci parve allora sontuoso e non rifinivamo di esprimere il nostro compiacimento. Si trattava semplicemente di una casipola in fondo al cortile, di terra rossa, col tetto di canne, come tutti gli altri edifici del forte, e composta di una stanza sola. Vi aveva abitato per qualche tempo Russel che, con quella cordiale e schietta ospitalità che gli era propria, ce l'aveva ceduta. L'aspetto della stanza era assai originale: un paio di stivaloni dimenticati dal padrone in un angolo, un cappello in un altro, e, sparsi per terra o appesi alle pareti, scudi masai e altre curiosità. Dal soffitto di rozze travi cadevano di tanto in tanto bacolini bianchi, certamente future mosche, chi sa di qual razza. La finestra essendo di legno senza vetri, di giorno bisognava star al buio o, per vederci, soffrire il freddo. La porta era tenuta chiusa o bene o male con un pennello da imbiancare, conficcato in un buco per terra e ancora sporco di colore. I mobili consistevano in due cassoni che facevano all'occorrenza da seggiole e da tavolini, e di due cavalletti, sui quali erano inchiodate delle assi, che ci servivano da giacigli.

Durante il tempo che la nostra carovana era stata accampata vicino all'entrata del forte, numerose iene ci s'aggiravano intorno la notte. Una di esse rubò la mascella inferiore del cranio dell'ippopotamo ucciso nelle pianure dell'Azi; ed io, seguendo il consiglio del Russel, feci applicare per gastigo all'ascaro di guardia venti colpi di *kiboko,* essendo necessaria in una spedizione la massima severità per le mancanze di vigilanza che possono avere conseguenze gravissime. Ecco come s'infligge questa punizione, quando è applicata più severamente di quello che noi facevamo di solito. Quattro ascari, steso per terra il reo e messagli a nudo la parte che dev'essere flagellata, lo tengono per i polsi e per le caviglie, mentre un quinto gli vibra forti colpi, tenendo il *kiboko* a due mani e prendendo lo slancio di dietro la spalla. La percossa lascia una striscia bianca sulla grossa pelle nera, facendo talvolta uscire qualche goccia di sangue.

I negri, sopportando assai bene il dolore, non danno grande importanza alla ordinaria pena di quindici colpi, che ricevono

con grande disinvoltura; nè serbano mai il minimo rancore, quando sanno di essersela meritata. Ma guai al viaggiatore che usasse il *kiboko* ingiustamente; la carovana si rivolterebbe, o fuggirebbe coi bagagli, lasciandolo solo e senza risorse.

Incontrammo più tardi un signore, il quale era ancora ammalato per avere la sua gente tentato di avvelenarlo, dandogli da bere del latte di euforbia, per vendicarsi de' suoi cattivi trattamenti; poi avevano disertato in massa.

Come ho già spiegato, la massima pena che a un viaggiatore sia permesso d'infliggere è di 30 colpi di *kiboko;* nel forte di Kikuyu ne ho visti somministrare persino 50; mi fu detto che 70 avrebbero per conseguenza la morte. La punizione del mio ascaro, del resto, non impedì che la notte seguente una iena afferrasse la mano di un *bagassi*, mentre esso dormiva nella sua tenda; gli strilli ch'egli mandò diedero l'allarme, e la bestiaccia fuggì.

Per tutto il tempo che la carovana fu attendata, uomini e donne accorrevano per la curiosità di vedere la prima *bibi msungu* (donna europea) che avesse visitato quelle regioni. Da principio E. accondiscese a dar la mano a qualche capo, ma poi diede ordine alla sentinella di tener lontana la folla importuna in modo assai convincente.

Non prima del 22 fui guarito e in grado di lasciare con la mia carovana il forte. Grazie alle gentilezze usateci dal Russel, il tempo del lungo soggiorno era trascorso assai gradevolmente per E. e per me. Partiti Brown e Gilkinson, durante la nostra dimora a Kikuyu avevamo avuto una visita del maggiore Smith, già incontrato a Nerobi; e alcuni giorni prima che partissimo, era arrivato al forte il capitano Pulteney, che si recava in Uganda per sostituirvi il capitano Thruston.

Andammo uno degli ultimi giorni, insieme con tutti questi signori, a poca distanza da Kikuyu in una bella prateria a tirare a bersaglio. Il luogo era incantevole, circondato dalla splendida vista dei monti; e si capiva benissimo come Hall (quando stava bene) e Russel non ci si trovassero affatto male. Con piacere devo dire che la palma toccò ad E.; con la sua 360 ci superò tutti.

La vigilia della partenza, mentre preparavo i pacchi, il dottor Ansorge, assistito da Russel e da Pulteney, fece un'operazione al ginocchio di Hall, cosicchè lasciammo quest'ultimo la mattina del 22 pacificamente addormentato e con buona speranza di guarigione.

Ci rincrebbe di non poterlo ringraziare dell'ospitalità tanto cortesemente offertaci nel forte; e mi fece più tardi molto piacere il ricevere una sua lettera in cui mi diceva che, interamente guarito, senza amputazione, era potuto tornare in Inghilterra e che aveva sposato la sorella prediletta di Russel. Alla lettera aveva unito una sua recente fotografia, nella quale non avrei mai riconosciuto il povero Hall, pallido e ischeletrito, che avevo lasciato a Kikuyu. Questa era l'immagine di un atleta; ed allora capii come egli dovesse ad una fibra eccezionalmente forte la miracolosa sua guarigione.

Ragazze dell'asilo di Kikuyu.

Distribuzione di pocho.

CAPITOLO XXXII.

Africa equatoriale.

Caccia nelle pianure dell'Azi. — Il primo rinoceronte. — Incontro inaspettato. — Pioggia torrenziale. — I sei rinoceronti. — Lo sciopero dei portatori. — Il rinoceronte indiavolato. — Ritorno a Machakos.

La mattina del 22, dopo aver distribuito dieci giorni di *pocho* alla *msafari*, ci mettemmo in marcia per il viaggio di ritorno. Avevo l'intenzione di fare un giro di caccia al rinoceronte nelle pianure dell'Azi, e avevo ferma speranza di trovare dei bufali nei pressi del monte Kianjabi che avevo visto da Kikuyu. In quattr'ore si fu giù nella pianura, e poi, dopo aver marciato per un paio di chilometri verso oriente costeggiando la sponda destra del fiume Nerobi, piantammo l'accampamento. A pranzo eravamo di ottimo umore; per quanto non avessimo il lusso a cui eravamo avvezzi a Kikuyu, ci faceva gran piacere il ritrovarci

nella nostra tenda, circondata, come al solito, da quelle piccolissime dei portatori. Per conto mio ero felice che il piede non mi avesse dato noia, la qual cosa prometteva che, dopo il lungo sospirare di cinque mesi, avrei potuto finalmente sodisfare la mia smania di uccidere almeno un bicorne.

Il martedì 23 di aprile continuando a costeggiare con E., nel cambiare accampamento, il fiume verso oriente, uccido un *kongoni*. Mentre i *gunbearers* gli levavano la pelle, scorgemmo due rinoceronti che da lontano correvano nella nostra direzione; ma, fiutatici, scapparono senza che mi fosse possibile condurmi a tiro. Verso mezzogiorno dovemmo accamparci sopra una collina, trovandoci chiusa la strada da un torrente che andava a scaricarsi nel Nerobi e per le piogge della notte era gonfiato e inguadabile. Mentre gli uomini stavano piantando la tenda, scoprimmo un rinoceronte sulla collina di faccia alla nostra, dall'altra parte dello stretto fiume. Aspettando che le acque calassero, dovemmo contentarci di contemplare da lontano il bicorne col cannocchiale, ammirando il suo corno anteriore, di una lunghezza straordinaria e affilatissimo, il quale, non lo nascondo, dopo aver assistito ai patimenti del signor Hall, m'incuteva un certo rispetto.

Il *faru* (nome del rinoceronte nel linguaggio dei suahili) non si dubitava affatto della nostra presenza; mangiò tranquillamente dei ramoscelli e poi si coricò per fare la sua siesta abituale. Un bel venticello spirava in nostro favore; così, in attesa di potergli sparare verso sera, imitai anch'io il suo esempio facendo colazione e siesta.

Alle quattro soltanto fui avvisato che, calate le acque, i portatori erano riusciti a tirare una corda attraverso il torrente; attaccandomi a quella toccai facilmente la riva opposta, sebbene trovassi una buca dove l'acqua faceva gorgo, di modo che, perdendo piede, mi toccò a fare un bagno completo. E., che era scesa per assistere al guado, si divertiva a vedere i tuffi di ognuno nel passare la buca, e il modo ingegnoso col quale, dopo molti sforzi, si riuscì ad avere le carabine e cartucce asciutte sulla riva opposta.

Lasciando gli altri nascosti dietro la collina, mi diressi col solo Juma Kosheni, mio *gunbearer* preferito, verso il luogo dove la bestia riposava. Quando fummo sul dorso della collina, la vedemmo subito a 200 metri, che pascolava placidamente venendo alla nostra volta. Aveva la testa nascosta fra l' erbe alte un

metro, che a lei coprivano la vista, mentre a noi offrivano la possibilità di gattonarla; e infatti, procedendo cautamente carponi, potetti avvicinarla a 30 metri. Arrivato a questa distanza, mi alzai in piedi per vederci meglio a sparare, e mirai nel collo il rinoceronte il quale, stupito della mia presenza, s'era messo a guardarmi. Ricevuto il colpo, mandò, com'è suo costume, forti grugniti, fece una piroletta e fuggì, accompagnato dalla mia seconda scarica del calibro 8 palla d'acciaio, che gli avevo diretta dietro la spalla.

Juma Kosheni e la testa del rinoceronte.

Deluso sul primo nel vederlo scomparire, mi rinacque presto la speranza di possederlo, osservando l'abbondante quantità di sangue di cui aveva sparso il cammino. Ansioso mi slanciai sulle sue tracce, e lo trovai morto a 200 metri.

Diedi subito il solito grido per avvisare E., e mandai a prendere la macchina fotografica. E. mi raggiunse in un baleno, inzuppata come un pulcino, e al colmo della felicità ch'io avessi ottenuto finalmente l'ambito trofeo. Il corno anteriore era davvero eccezionalmente bello, più lungo di tutti quelli che avevo fin allora veduti, e, misuratolo poi, lo trovai di 81 centimetro. Il po-

steriore invece più piccolo in confronto, non era che di 28 centimetri. Misurato l'animale ed esposte diverse negative, feci portare la testa all'accampamento. Dovetti frenare la rapacità dei portatori che, accorsi coi loro coltelli, si erano buttati sul *faru* avidi di provvedersi di carne, come una muta di segugi si slancia sulla sfortunata volpe. Era per me importante che almeno metà della carne si lasciasse attaccata al carcame, perchè avrebbe senza alcun dubbio attirato qualche leone, se se ne trovavano in quelle vicinanze. Il d'Harnoncourt, per esempio, aveva ucciso tre leoni sul cadavere del primo rinoceronte atterrato da lui nella pianura dell'Azi.

A pranzo avemmo il brodo di coda di rinoceronte, che trovammo ancora migliore di quello fatto con la coda d'ippopotamo.

Il 24 aprile sull'alba andai a visitare la carcassa del *faru*, e non riscontrandovi alcun indizio della presenza di leoni, decisi di levare al più presto le tende. Rimontando il corso del torrente che il giorno innanzi ci aveva chiuso la strada, trovammo facilmente un posto guadabile; e, continuando la marcia in linea retta verso il monte Kyanjabi, piantammo l'accampamento dopo tre ore di cammino. Sulla sera feci un lungo giro infruttuoso; tentai inutilmente d'arrivare a tiro di sette struzzi che, avendomi scorto dall'alto della loro statura, si tenevano a rispettosa distanza. Quando ritornai all'accampamento, Ali m'informò di aver visto un rinoceronte nella vallata. Recatomi sul posto, Io cercai per un pezzo sin dopo il crepuscolo, ma era troppo buio per dargli la caccia e la mattina seguente era scomparso.

Il 25 aprile partiamo di buon'ora, essendo impazienti di arrivare al fiume Azi che scorreva tra noi e il monte Kyanjabi. Speravamo di poter guadare questo fiume prima che altre piogge l'avessero ingrossato.

Mentre stavo marciando in testa alla carovana insieme con E., nel passare ai piedi d'una collina sento delle grida d'allarme dietro di me, e, voltatomi, vedo due rinoceronti, che stanno a 20 passi sopra di noi, evidentemente svegliati dal nostro passaggio, guardarci dall'alto come fossero alla finestra. Scendemmo in fretta, simultaneamente e come per istinto, dalle nostre cavalcature facendocene scudo, ed io stetti in attesa delle carabine, non dubitando che i *gunbearers*, i quali stavano a pochi passi, me le portassero subito, come avrebbero di certo fatto gli *shikari* somali. Quelli invece

non si mossero, temendo di accostarsi ai rinoceronti che erano più vicini a me che a loro; finchè il nostro buon Ali, che mai non mi avrebbe lasciato in impiccio, strappò il calibro 8 a Suliman e me lo portò. Frattanto i rinoceronti s'erano mossi di passo in una direzione parallela alla nostra, cosicchè, appena avuta la carabina, potei aggiustare una palla nella regione del cuore al più grosso. Esso, evidentemente una femmina, dopo aver fatto la solita piroletta, si mosse alla carica in linea retta verso di noi, seguito da quello più piccolo. L'aspettai a 10 passi, sperando che un suo movimento esponesse una parte vitale; ma dovetti poi risolvermi a mirare nel corno, che formava il centro del bersaglio. Il colpo fece voltare l'avversario, che si diede alla fuga seguito dal compagno. Sebbene vi fossero delle tracce di sangue sulla pesta, non gl'inseguii, perchè le loro corna non erano belle e dall'altro canto avevo desiderio di continuare la marcia. Fra i costumi dei rinoceronti ve n'è uno che credo unico, ed è che il piccino rimane al seguito della madre fino all'età di quattro o cinque anni, quando già di statura quasi l'agguaglia, avendo ancora però piccole le corna, che diventano apprezzabili solamente dopo i dieci anni.

E. che, per quanto insistesse, io non volevo mai condur meco nell'andar sotto ai rinoceronti, fu, com'ella scrisse nel suo giornale, immensamente felice di questa combinazione, e ringraziò la sorte che le aveva procurato la fortuna di vedere dei rinoceronti così da vicino.

Io invece ringraziavo la Provvidenza che fosse andata così bene, poichè, se i *faru* ci avessero dato addosso subito, ci avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora. Feci perciò una paternale ai *gunbearers*, dichiarando loro che, qualora in avvenire mi avessero novamente lasciato senz'armi, gli avrei puniti con venti colpi di *kiboko* per ciascuno.

Proseguendo la nostra marcia, E. uccise con un colpo del suo 360 Express una gazzella *thompsoni* che s'era messa a fuggire di galoppo. Un'altra gazzella simile fu dopo il mezzogiorno atterrata da una mia palla del 500; ma, quando mi avvicinai credendola morta, essa, rialzatasi, si diè alla fuga, come se fosse incolume. Assicuratala con la canna sinistra, trovai che la mia prima palla le aveva reciso le corna alla base, facendola cadere tramortita.

Marciando tutto il giorno, arrivammo verso sera in vista del fiume Azi. Riuscendo sul dorso di una collina, vedemmo

tutto il corso serpeggiante del fiume attraverso le pianure omonime. Nelle praterie che ancora ci separavano dall'Azi pascolava tranquillamente una numerosa mandra di zebre, che, appena ci scorse, si diede alla fuga a gran galoppo. Essa si componeva di almeno dugento capi, che, con la coda tesa, sbuffando e facendo rintronare la terra sotto i loro passi veloci, offrivano un raro spettacolo.

Il cielo, che nelle ore pomeridiane si era andato sempre più abbuiando, principiò col farci cadere addosso dei goccioloni, e in breve scatenò sopra di noi una di quelle piogge torrenziali, frequenti nei tropici, ma che non avevo mai sperimentate di tal forza.

Dovemmo fermarci. La violenza della pioggia era tale che le cavalcature si piegavano da una parte, quasi volessero rovesciarsi. In un momento fummo inzuppati sino all'ossa; tutti i nostri uomini, coperti di semplice tela, battevano i denti; e noi, accecati e costretti a fermarci e voltar le spalle all'uragano, il che fecero d'istinto l'asino di E. ed il mio cavallo, pensavamo quanto potrebbe mai durare quello che a noi sembrava un diluvio universale, un vero finimondo.

Dopo una mezz'ora Giove pluvio s'impietosì; ci raggiungevano gradatamente i poveri portatori, stanchi, con gli abiti di tela incollati al corpo intirizzito, e battendo i denti. Dovemmo proseguire sino a un bosco, che scorgemmo a un quarto d'ora di distanza, per aver legna da ardere, e lì, sempre sotto la pioggia, feci piantare la tenda. Dopo molti vani tentativi riuscii finalmente ad accendere un bel fuoco, al quale facemmo asciugare abiti, coperte, materasse, ecc.

Sebbene per precauzione avessimo preso del chinino, il giorno seguente, 26 aprile, mi ripigliò la febbre e non potei fare che un piccolo giro di caccia. Per fortuna E. come sempre, stava benissimo.

27 aprile. Caccio tutto il giorno costeggiando l'Azi in cerca d'un guado. Uccido la mattina una gazzella *thompsoni*, e verso sera una gru coronata di piumaggio variopinto, che mi diedi poi gran pena di conservare. L'Azi ingrossato era inguadabile: volendo arrivare al Kyanjabi, che vedevamo a poca distanza davanti a noi, non ci rimase da far altro che ritornare all'accampamento di Stony Azi, dove eravamo certi di poter passare il fiume. La sera, stanco delle continue bugie che m'aveva detto il *gunbearer* Wadi Hamisi, gli feci applicare dodici colpi di *kiboko*. Dopo la puni-

zione egli mi fece dire che non era mai stato bastonato e che voleva ripartire subito per la costa. Al che risposi che, se non taceva, gli avrei fatto ripetere la dose e passar tutta la notte legato. Si chetò immediatamente; per prudenza però diedi ordine agli ascari di guardia di tenerlo d'occhio, e tenni i fucili carichi accanto al mio letto.

La mattina del 28 partimmo per tempo, seguiti dalla carovana, e costeggiammo la riva sinistra dell'Azi diretti verso l'ovest. Dopo due ore di cammino, uscendo fuori da un avvallamento di terreno, scorgemmo davanti a noi un rinoceronte addormentato. Feci segno ad E. e alla carovana di fermarsi e, accompagnato da Juma Kosheni, senza difficoltà lo avvicinai a dieci passi. Colpito dalla mia palla che, entratagli dietro l'orecchio, gli traversò il cervello, il *faru* spirò, passando senza il minimo movimento da un sonno all'altro.

La gru coronata.

Dopo mezz'ora di sosta, durante la quale noi facemmo la seconda colazione e i *bagassi* si servirono della carne, ripigliammo la marcia. Fatti pochi passi e giunti sopra un'altura, vedemmo un altro rinoceronte, che tranquillamente pascolava nella pianura sottostante. Fermata la carovana, pregai E. di rimanere sopra una collina, di dove essa mi poteva vedere, e poi gattonai il *faru* seguito da Juma Kosheni e Suliman che portavano le carabine di ricambio. L'animale, avvisato dal suo uccelletto, divenne inquieto. Col muso al vento e la coda tesa, come un bracco che cerca la quaglia, venne lentamente incontro a noi.

A circa 60 passi gli aggiustai la prima palla: dopo le solite pirolette, riprese la mia direzione, che cambiò colpito dal secondo colpo. Venuto alla carica contro di me a diverse riprese, ma non mai a fondo, cadde morto dopo la mia sesta palla. Assicurato questo, ne vidi altri due a 300 metri, e mi misi subito a gattonarli con l'intenzione di farmi onore, con un doppietto, agli occhi della carovana, che mi aveva visto sciupare sei palle per quello testè ucciso. Il che mi riuscì facilmente, poichè i *faru*, non

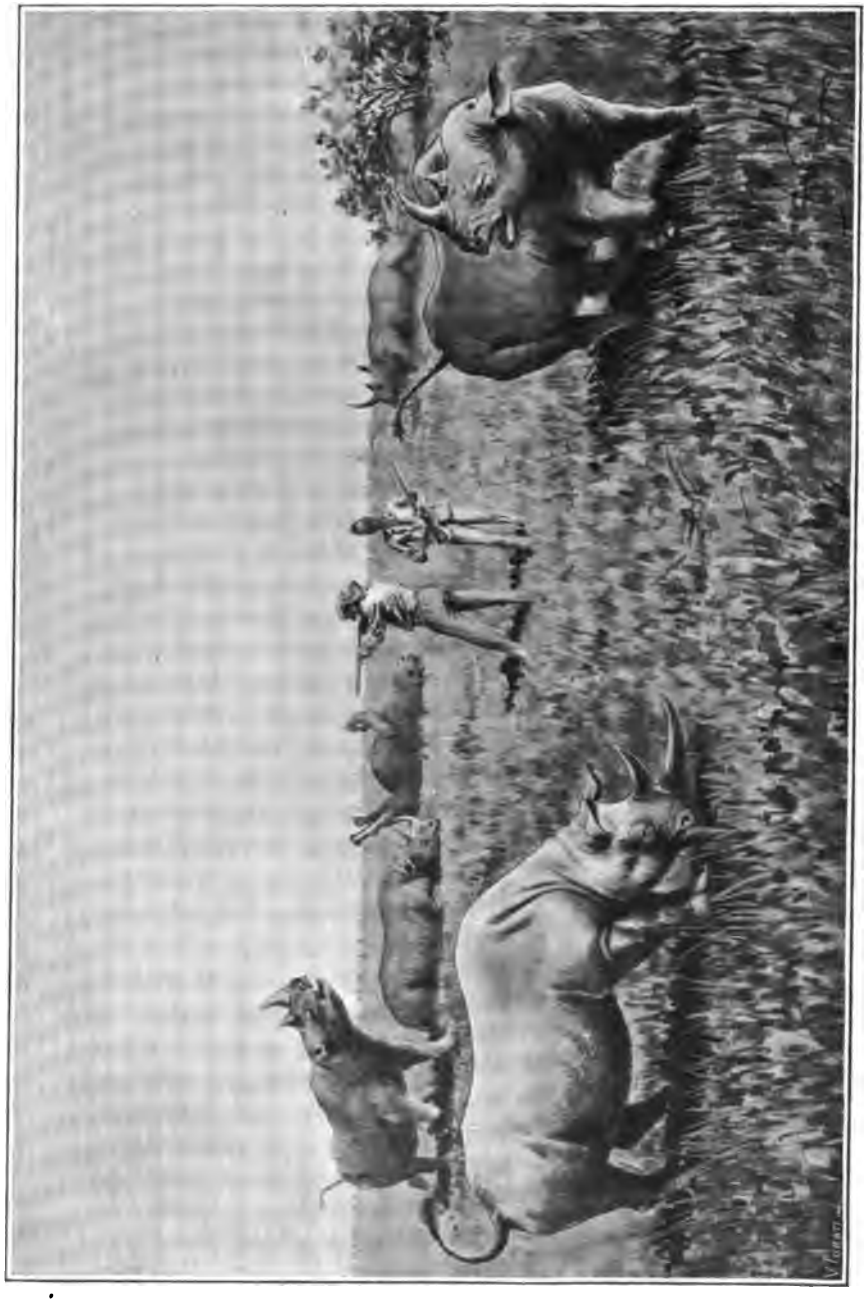
dimostrando nessuna volontà di fuggire, mi lasciarono arrivare comodamente a tiro sicuro. Il primo, ricevendo la palla nel collo, morì sul colpo; il secondo ebbe spezzata la spalla e, rimasto con tre gambe sul posto, si potè ritenere assicurato. Mentre stavo per applicargli il colpo di grazia, Juma Kosheni mi tirò per la manica richiamando, con le parole: *cubwa cubwa* (grande grande) la mia attenzione sopra un grossissimo maschio ch'era come uscito fuori dalla terra a poca distanza, e col muso al vento veniva alla mia volta. La palla che gli ficcai in testa gli entrò nella narice sinistra e dovè offendergli il cervello, poichè, caduto di botto e poi penosamente rialzatosi, teneva il capo vicino a terra e continuò un pezzo a girare sopra sè stesso. Neanche a questo ebbi il tempo di somministrare il colpo di grazia, perchè fui obbligato ad occuparmi di sua moglie, ch'era apparsa improvvisamente seguita da un lattonzolo.

Ferita mortalmente anche questa, risparmiai il piccino che grugnendo si diede alla fuga. Rivolsi allora di nuovo la mia attenzione al grosso maschio, e a quello dalla spalla rotta. Tanto questi due come la femmina più volte caddero, ricevendo le mie palle, e più volte si rialzarono caricandomi, ma ben presto riuscii ad atterrarli. Sei rinoceronti giacevano sul campo di battaglia, ed io, oltre la sodisfazione della bella caccia, ero lieto che E. dall'altura avesse potuto godere dello spettacolo. Essa, accorsa raggiante sul campo di battaglia, mi disse che, siccome i caduti s'erano rialzati più volte, a lei era sembrato che i rinoceronti non finissero più e sorgessero dalla terra come per incanto.

Arrivata la carovana, prendemmo diverse fotografie e misurai gli animali. Il più grosso, un vecchio maschio, alto 1.65 e lungo 4 metri, rappresentava un esemplare di eccezionale grandezza; e le sue corna, sebbene non molto lunghe, erano le più massicce che io abbia mai viste. La femmina, vecchia anch'essa, non aveva orecchie, e non saprei se questa mancanza fosse da attribuire a lotte di famiglia o ad attacchi da parte di leoni.

Naturalmente ci accampammo in quel luogo, avendo cura però di piantare le tende lontano dalle carcasse, per non disturbare i leoni che sarebbero potuti venire a visitarle. Anco permettendo alla carovana di servirsi a piacimento di *nyama*, ne rimaneva abbastanza per adescare i leoni, considerato che ogni rinoceronte porta circa tre quintali e mezzo di carne.

La mattina seguente, 29 di aprile, nessun segno di *simba*.



I sei rinoceronti.

Lascio riposare i portatori dopo la strippata che avevano fatta, per la quale parecchi sono ammalati, e vado a caccia per tutto il giorno senza trovar nulla.

Dopo tre giorni di marcia, sul mezzogiorno del 3 ci accampammo di nuovo dove era incominciato il mio male al piede. Durante il cammino io avevo ucciso un rinoceronte e quattro gazzelle, ed E. un *thompsoni.* Facendo verso sera il solito giretto di caccia, trovai lungo l'Azi, che nel frattempo avevo passato,

Cobus ellipsiprymnus.

le peste di due bufali, dietro alle quali lanciai le mie due guide wakamba, sperando che potessero riportarmi notizie degli animali. M'imbattei poi in una truppa di *waterbuck* (*cobus ellipsiprymnus*) che i suahili chiamano *kuru,* e riuscii, sul calar della notte, a uccidere un bel maschio. Tornai all'accampamento che era già buio incontrando per istrada i wakamba, i quali mi dettero la notizia che i bufali avevano lasciata quella contrada; ripensandoci però, credo che essi si saranno fermati a poca distanza dall'accampamento senza cercar nulla. Quando ordinai ai portatori di andar a prendere la carne del *kuru* ucciso, essi dichia-

rarono che di carne ne avevano abbastanza e che avevano consumato quasi tutta la loro farina.

Non erano che undici giorni che avevamo dato loro dieci *kibaba* di farina, i quali, con l'aiuto della carne che avevano potuta avere in grande quantità, sarebbero dovuti bastare per venti giorni. Perciò, secondo il regolamento, io ero in pieno diritto di non distribuir loro altra farina per nove giorni; ma capivo benissimo che questo era impossibile, non potendo un uomo vivere per tanto tempo di sola carne. Volevo però approfittare dell'occasione per dar loro una lezione ed assicurarmi che, una volta rifornitomi di farina a Machakos, al qual luogo eravamo oramai vicini, ne avrebbero usato con maggior parsimonia, rendendomi così possibile una gita di venti giorni intorno al monte Kianjabi. Quella sera non insistetti a mandarli a prendere la carne del *kuru,* avendo a mia disposizione quella di due gazzelle ch'essi non avevano voluta toccare.

Appena alzato la mattina appresso, chiamai a rapporto tutta la mia gente e, presa in mano la lista dei portatori, cominciai a leggere il nome di Manjudi, che aveva la disgrazia di essere il primo e gli domandai: — Vuoi *nyama* o vuoi il *kiboko?* — Al che egli rispose: — Non voglio *nyama.* — Allora ordinai: — Ascari, dategli 12 *kiboko.* — Chiamai poi il numero 2 che era Jerusi bin Abdalla e, rivoltagli la stessa domanda, egli rispose che la carne gli faceva male allo stomaco. Per riconfortarglielo gli feci fare la stessa applicazione di *kiboko,* e chiamai il terzo, Heri bai Ai. Intanto vedevo che i portatori discorrevan fra loro e, persuasi ch'io avevo ragione e che gli avrei sottoposti tutti allo stesso trattamento, incominciavano a smettere quell'aria di resistenza e di rivolta che avevano assunta in principio; cosicchè, quando alla mia domanda Heri bai Ai, rispose: — Non mi piace *nyama,* ma anche meno il *kiboko,* — e si prese la sua parte di carne, tutta la carovana scoppiò a ridere e si diede per vinta. Io che, avendo previsto il caso, avevo portato con me un po' di scorta di farina, mi contentai di averla spuntata, e dopo di averneli privati un giorno solo, il domani ne distribuii quel tanto che occorreva per arrivare a Machakos. Avevo così fatta un'esperienza che mi fu utile per il resto del viaggio. Da quel giorno E. s'incaricò di dividere le razioni. Ucciso un rinoceronte o altra selvaggina, invece di lasciare che i *bagassi* si servissero a volontà, si portava tutta la carne utile all'accampamento; E. la faceva pesare e consegnava

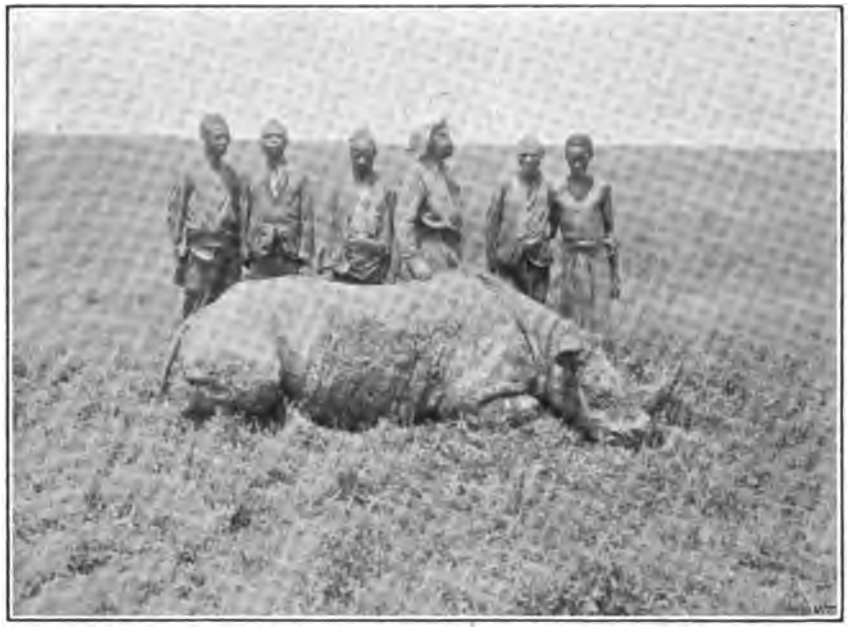
a ciascuno la sua parte. Così, tenuto conto che ogni portatore ricevendo una libbra di carne doveva risparmiare mezzo *kibaba* di farina, ci mettemmo in grado di avere un riscontro preciso del consumo di quest'ultima.

Finito quell'episodio, feci subito sonare l'*uganda* e partire la carovana alla volta dell'accampamento di Stony Azi. Arrivati quasi al punto dove avevamo ucciso il primo ippopotamo, precorrendo il dorso d'un'altura vedemmo dirimpetto, sul declivio d'una collina, un grosso rinoceronte che se la godeva rivoltolandosi nel fango. Fermata la carovana, mi misi a gattonarlo seguito da Juma Kosheni, dallo stupido Mbari e dai due servi somali, Ali e Ibrahim. Era molto difficile arrivare a tiro, poichè il terreno, interamente nudo di cespugli, non ci offriva che un'erba alta 50 centimetri per coprire le nostre mosse.

Giunti a una certa distanza, sempre fuori tiro, ci distendemmo bocconi e aspettammo che il *faru* si fosse sdraiato e addormentato, come immancabilmente soglion fare sul mezzogiorno. Infatti ben presto si coricò, e noi avanzammo carponi verso di lui. Ma evidentemente egli non aveva sonno, poichè, irrequieto, di quando in quando alzava la testa, poi si rimetteva in piedi, poi si ributtava giù e si rivoltolava, sicchè il nostro progresso fu molto lento, costretti com'eravamo ad aspettare immobili, nascosti fra l'erba, ch'egli si mettesse di nuovo a giacere. In tal modo il gattonamento durò quasi tre quarti d'ora, finchè, trascinatomi sino a 70 passi, mentre sembrava proprio che l'animale si fosse addormentato col suo testone sulle gambe piegate, mi misi prudentemente a sedere e, appoggiati i gomiti sui ginocchi, lo mirai nel collo col Paradox n. 10; ma, come verificai dopo, sbagliai di quattro centimetri e lo presi in una gamba. Appena ricevuto il colpo, la bestia scattò su in piedi e giù a precipizio per la collina, sbuffando e grugnendo rabbiosamente, per venirmi addosso.

A 30 passi le scaricai contro la canna sinistra del 10 Paradox, ma non ottenni che l'effetto di farla inciampare, e più inferocita che mai riprese la carica. Avevo profittato della breve sosta, ch'essa aveva fatta inciampando, per cambiare il Paradox vuoto con la carabina calibro 8 caricata con 18 grammi di polvere e palla d'acciaio. Aspettatala a 10 passi, le tirai nelle corna sperando che le due scariche potenti la fermassero o facessero deviare, ma sembrava che le palle non avessero altro effetto sopra di lei che di aizzarla a caricare con più furia. Trovandomi avvolto in

un nuvolo di fumo, mi slanciai subito di sbieco tre metri più avanti, mentre il rinoceronte continuava la corsa impetuosa verso il posto ch'io occupavo prima. E così ebbi modo di potergli tirare quasi a bruciapelo, a tre metri di distanza, nella tempia, freddandolo di botto. Spirò, com'era caduto, in ginocchio, mentre un ruscello di sangue gli sgorgava dal buco della palla. I miei uomini, che durante la carica avevano mandato strilli tanto forti che E., la quale assisteva di sull'altra collina, gli aveva sentiti distintissimi,



La fine del rinoceronte indiavolato.

si misero a ringraziarmi con effusione, come se avessi ucciso il rinoceronte per salvar loro la vita. Specialmente Mbari, che mai non era stato presente a uno spettacolo simile, dimostrava con tale entusiasmo la sua riconoscenza da doverlo tenere che non mi saltasse al collo. Non so se del non avermi essi abbandonato durante l'attacco io deva darne merito al fidato e coraggioso Ali, ovvero alla circostanza che, in quel terreno aperto, io rappresentavo per loro l'unico riparo possibile contro la bestia furiosa.

Accampato, com'ero, sulla riva opposta dello Stony Azi, per essere ingrossato questo dalle acque non potei la mattina seguente

Gruppo di Wakamba a Machakos.

tornare sul luogo a fin di vedere se i leoni avevano visitata la carcassa. Perciò condussi la carovana sino a Lanjoro, uccidendo lungo il cammino un *kongoni*. Preso dalla febbre, mi vidi obbligato a fermarmi lì per tutto un giorno. Finalmente la mattina del 6, partendo per tempo, arrivammo alle dieci a Machakos, dove Mr. Ainsworth ci consegnò la corrispondenza. Dopo aver aperto un telegramma da casa e lettone con gioia le notizie rassicuranti, il resto del voluminoso pacco ci occupò tutto il dopo mezzogiorno.

Impiegammo la giornata del 7 maggio a Machakos sviluppando negative e rifacendo i pacchi con le provviste e munizioni lasciate al forte. Affidai i trofei sin allora ottenuti alle cure di Ainsworth dopo averli fatti pulire ben bene e disinfettare. Congedai il capocarovana Muya, perchè sempre ammalato, sostituendolo con l'interprete Selim, che veramente esercitava già da parecchio tempo quella carica; con la lingua francese aveva anco appreso a quel consolato dei modi garbati, sicchè, oltre all'essere intelligentissimo, era pure simpatico. Congedai altresì le quattro guide wakamba che si erano dimostrate inette al loro servizio.

La mattina dell'8 maggio mi arrivano due nuove guide wakamba, procurateci da Mr. Ainsworth; e dopo avere distribuito 11 giorni di razioni alla carovana, la facciamo partire a mezzogiorno per Ngelani. E. ed io ci fermiamo a *tiffin* al forte, e poi prendiamo la medesima via alle due e mezzo ringraziando il cortese nostro ospite per le galline, i montoni, i legumi e le frutta che ci aveva voluto regalare.

Gli ascari.

CAPITOLO XXXIII.

Africa equatoriale.

L'avventura d'un missionario. — Il diario di E. — Il panico dei gunbearers. — Al monte Kyanjabi. — Giraffe. — Il Bos Cafer. — Perseveranza ricompensata.

Arrivati al nuovo accampamento, vi riceviamo la visita di Mr. Watts, missionario inglese, che si era stabilito in quel luogo con la moglie e cinque figli. Accettiamo il suo invito a pranzo e, seguitolo alla sua dimora, una casupola tenuta assai pulita con un orto fornito molto bene, il tutto circondato da un forte siepone, facciamo la conoscenza della moglie. È una donnina svelta e robusta che sembra cavarsela a maraviglia nelle numerose difficoltà in cui si trova. È lei che attende alla casa, accudisce alle mucche, fa il burro, ed istruisce i bambini; e sebbene ne aspetti prossimamente un sesto, lontana da qualsiasi assistenza,

non pare che s' impensierisca di nulla e conserva un fare tanto affabile e naturale che le guadagna le simpatie di E. Non avendo i Watts molta carne disponibile, la minuta era semplice; una gallina da dividere in quattro, un immenso piatto di passato di patate ed altri piatti abbondanti di legumi. Watts mi comunicò che, avendo solamente una Mannlicher a sua disposizione, con la quale da principio procurava la carne ai wakamba del villaggio vicino in cambio dei loro servigi, dopo un' avventura, che poco mancò non gli riuscisse fatale, dovette abbandonare per sempre la caccia ai rinoceronti con quell'arme insufficiente. Ecco il suo racconto.

Traffico coi nativi.

Trovati due rinoceronti nella pianura, che sotto la collina di Ngelani si estende sino all'Azi, protetto da alcuni alberi vi si condusse a tiro, e ne ferì uno, che andò a coricarsi in una pozzanghera d'acqua in fondo a un avvallamento di terreno. Avvicinandosi alla sponda, lo credette moribondo e gli sparò una seconda volta per spicciarlo definitivamente. Il colpo però, ch' egli supponeva esser quello di grazia, ebbe l'effetto contrario. Il pachiderma si rizzò e fece per dargli addosso. Egli fuggì incalzato dall'animale furibondo che sentiva via via avvicinarglisi; le sue gambe già si principiavano ad irrigidire, quando, come ultimo scampo, pensò di buttar lontano il cappello. Fu più fortunato di Hall, poichè

l'animale si fermò ad annusare il copricapo, e diè agio a Watts di mettersi in salvo. Gli promisi che avrei mandato ad avvisarlo qualora avessi ucciso qualche rinoceronte in quelle vicinanze, e l'invitai a venirmi a trovare fra qualche giorno, quando fossi accampato vicino al monte Kyanjabi.

La mattina del 9 maggio, mentre i *bagassi* si preparavano per partire, Watts dalla collina, dove eravamo accampati, m'indicò nella pianura sottostante i luoghi migliori di caccia, facendomi sperare di trovarvi numerosa selvaggina, rinoceronti, leoni, bufali, antilopi, gazzelle e zebre in quantità. Pieno d'entusiasmo mi misi in cammino, impaziente di arrivare finalmente al famoso monte Kyanjabi. Rubo la descrizione di questa giornata di *sport* dal diario di E.

" Partimmo da Ngelani colmati dai Watts di regali di erbaggi e frutta. Scendemmo la collina boscosa per un sentiero pittoresco; giunti al basso, traversammo un buon tratto di terreno coltivato e, usciti appena nell'aperta campagna, trovammo una quindicina di nativi wakamba d'aspetto curiosissimo, quasi affatto svestiti, con erbe aromatiche infilzate nei larghi fori praticati nelle orecchie, in modo da formar loro una folta chioma verde, il corpo tinto con terra rossa mista a grasso, le braccia e gli stinchi abbaglianti dai numerosi cerchi di fil d'ottone lucidissimo, e sulla fronte due o tre medaglie anco d'ottone *à la Sévigné*. Ci dettero la notizia che avevan visto la mattina un grosso rinoceronte pascolare a poca distanza. Prendemmo la direzione indicata, mentre quella gente ci seguiva col suo solito breve passo di corsa, tenendo mezzo protese le braccia, con l'arco in una mano e le frecce avvelenate nell'altra. Quando i *gunbearers*, che ci avevano preceduti per cercare il rinoceronte, ci avvisarono di averlo scorto, i wakamba si dileguarono come per incanto. Felice coi *gunbearers* s'interna fra i cespugli per portarsi a tiro. Io salgo, per veder meglio, sopra un formicaio che sorge poco discosto; a una certa distanza, dietro di questo, si nascondono Joseph e il cuoco che, precedendo la carovana, ci avevano raggiunti, mentre Ibrahim rimane giù da piedi vicino a me. A un tratto apparisce il rinoceronte, che viene di corsa verso di noi; ma poi, volgendo a destra ed a sinistra, entrando e uscendo più volte fra gli alti cespugli, mi fa credere che di rinoceronti ve ne siano due o tre. Alla fine, venuto fuori in una piccola radura, lo vedo bene lui solo far delle giravolte e fermarsi annusando nella nostra direzione. Ha

un'agilità ed un'eleganza di movimenti che non ho mai vedute negli altri suoi simili. Grande spavento di Joseph e del cuoco, che si buttano a terra; io mi curvo senza perdere di vista l'animale, mentre Ibrahim, che dalla sua posizione in basso non può vedere, mi chiede ansioso; — Viene? Viene? — Io dietro le spalle gli fo cenno con la mano: — Non ancora. — Allora accorre tutto agitato e premuroso il *saïs* e mi dice concitatamente: — *Bibi qwenda qwa frasi* (Signora, scappi col cavallo). — Gli rispondo con un atto d'impazienza e nel tempo stesso sento lo scoppio del fucile, vedo la bestia che inciampica e, fatti pochi passi, cade.

Il monte Kyanjabi.

Tutto questo in un attimo! Fu uno spettacolo divertentissimo. Maschio giovane, di corna mezzane, di buona statura, alto 1.67, aveva parecchie cicatrici di frecce wakamba; e Juma Kosheni gli estrasse due delle loro punte di ferro, spiegando che queste frecce non hanno nessuna efficacia sul pachiderma, perchè, anche se la punta arriva sino alla carne, gran parte del veleno è già rimasto nella cotenna. Felice domanda per mezzo dell'interprete a un wakamba, sopraggiunto dopo la morte del rinoceronte, se vi sono dei bufali laggiù, additando la direzione del Kyanjabi. Fa cenno di sì. Chiestogli se vuol venire a mostrarli, risponde come uno scemo: — Eeehhh!

— Ti darò da mangiare.

— Eeehhh!

— Ti tratterò al pari de' miei uomini.

— Eeehhh!

Ripete questo suono almeno dodici volte e poi, girando dietro un formicaio, se la dà a gambe.

Fatta pesare agli ascari tutta la carne, la distribuii nella solita proporzione del *pocho,* e ne ebbe ogni uomo per cinque giorni.

La sera accampammo a Kianzi. „

Riprendo il mio racconto. Il venerdì, 10 maggio, arriviamo finalmente verso le due alle falde del monte Kyanjabi. Per istrada avevo visto delle giraffe: un maschio vecchio, una femmina con due piccini, e due altre di media grandezza. Tentando inutilmente di avvicinarle, m' imbattei in una numerosa mandra di *kongoni* e zebre, che neppure mi lasciarono venire a tiro. Verso sera esco a caccia accompagnato dai quattro *gunbearers.* Suliman pretende di aver visto due bufali entrare in una fitta macchia, situata sul pendio, dall'altra parte di una vallata. Ci rechiamo sul luogo, e cheti cheti entriamo nel bosco foltissimo. Sento in due diverse direzioni, a circa 20 passi, il romore delle pedate di pesanti animali che, pascendo tra i cespugli e movendosi rompono gli stecchi. Aspetto immobile di poter vedere qualche cosa. Alla fine l'agitarsi d'un paio d'orecchie, tormentate dalle zanzare, attira la mia attenzione. Non mi muovo finchè il loro proprietario non è venuto fuori dal fitto fogliame che lo nascondeva; e allora, indispettito che, invece del desiderato bufalo, abbia da fare con un rinoceronte, del quale per altro non scorgo le corna, gli ficco a 10 passi una palla nella regione del cuore. Esso fugge con gran fracasso attraverso la folta macchia, mandando strilli simili a quelli di un maiale condotto al macello. Sento allora che l'altro animale, che ho poi saputo essere la vecchia madre, si slancia furibondo alla mia volta, facendo rimbombare il bosco de' suoi rabbiosi grugniti e rompendo con gran frastuono quanto trova sul suo cammino. Stetti fermo fino a che, a 5 metri, la testa sbucò dal folto, e mirai con la canna sinistra sotto l'occhio. Sparato il colpo, la testa sparì. Rivoltomi verso i *gunbearers,* con mia somma sorpresa li vidi tutti sugli alberi, e le carabine sparse intorno per terra. Quando, non essendovi più pericolo, furono scesi, stetti lì lì per agguantare Juma Kosheni per il collo; ma ricordandomi che avevo promesso 20 *kiboko* a chi m' avesse la-

La vecchia Faru.

sciato un'altra volta in asso, mi limitai a dire che sulla punizione eravamo già d'accordo.

Partendo dal posto dove era scomparsa la vecchia *faru,* seguimmo la strada ch' essa s' era aperta attraverso la giungla. Tanto era il sangue che passando aveva lasciato sui rami, che i miei abiti ne rimasero macchiati. Uscito nell' aperta campagna dopo un tratto di 50 metri, guardando attorno non vidi il cadavere; e poichè era già quasi buio, abbandonando per allora la ricerca, mi diressi verso l' accampamento, mentre i *gunbearers* mogi mogi mi venivano dietro. Intanto io andavo pensando fra me e me, se, invece di applicar loro la promessa punizione che avrebbe potuto aver per effetto lo svogliarli della caccia per l'avvenire, non avessi fatto meglio a spronare il loro amor proprio, dando loro una pubblica mortificazione innanzi alla carovana, con la quale erano soliti di fare i fanfaroni ogni qualvolta si tornava dall' aver incontrato una bestia pericolosa. Inoltre c' era da sperare che, condonando loro la pena a cui s'erano già rassegnati, avrebbero per riconoscenza raddoppiato di zelo. Arrivando alla *boma*, raccontai, parlando forte ed agitato, l'accaduto ad E., e poi ordinai, sempre ad alta voce, a Selim, che facesse venire gli ascari e i *gunbearers* davanti alla mia tenda. Destata così la curiosità, naturalmente accorsero tutti i portatori.

— Perchè ti sei arrampicato sull'albero, quando il *faru* ha caricato? — feci domandare dall'interprete in suahili a Juma Kosheni che, essendo il primo *gunbearer* e portando il calibro 8, era il più responsabile.

— *Bwana* (signore), non è colpa mia, — rispose; — è di Allah che mi ha creato così.

La tipica risposta provocò una risata generale. Avendo ottenuto lo scopo di mortificarlo in presenza di tutti, lo lasciai andare ammonendolo che badasse bene a non ricascarci, perchè una terza volta sarei stato inesorabile. Nello stesso tempo feci voto di non più fidarmi dei *gunbearers* suahili, e di condur sempre meco a caccia Ali che, come tutti i somali, aveva migliori nervi e, pieno di fede cieca nell' infallibilità de' miei colpi, non conosceva pericolo, s' io stavo vicino a lui con la carabina, nè avrebbe esitato a pigliar per le corna un rinoceronte o a tirar per la coda un leone ferito, s'io glielo avessi ordinato. Il suo ritornello era: — *You see you kill* (voi vedete, voi uccidete) — e lo proferiva con convinzione musulmana.

11 maggio. La mattina trovo i due rinoceronti morti. È stato un bel doppietto del mio Paradox N. 10.

Juma Kosheni, a cui la mia clemenza aveva fatto un buon effetto, mi condusse per tutta la giornata in giro lungo le falde del Kyanjabi in cerca di segni dei tanto desiderati bufali. Non scorgemmo che tracce di quindici giorni avanti, sicchè tornai stanco all'accampamento, ma fiducioso di trovare gli animali portandolo all'altra parte del monte.

12 maggio. Andiamo ad attendarci dopo quattr'ore di marcia nella direzione indicata ieri. Nel giro di caccia della sera uccido un rinoceronte.

Il Kuru.

13 maggio. Ritorno alla carcassa del rinoceronte ucciso nella speranza di trovarvi dei leoni. Trovo invece segni ch'è stata visitata da iene. Per istrada ammazzo un *kuru* e, traversando un bosco, risparmio un rinoceronte che mi passa a tiro, perchè Juma Kosheni crede di aver sentito dei bufali. Avviatomi verso la *boma,* incontro un altro *faru* che, sbucato dal folto a 30 metri, fugge senza lasciarmi il tempo di sparare. Rientrato alle due, mi riposo il resto del giorno, non sentendomi troppo bene, mentre E. distribuisce tre razioni di carne del *faru* e del *kuru* ucciso.

14 maggio. Dopo mezzogiorno faccio un giro e trovo numerose peste d'ippopotami fra i giunchi lungo l'Azi. Rientro con la febbre senza avere sparato un colpo.

Il 15 e 16 non mi muovo di letto con continua febbre che il primo giorno arriva a 40.2. Mi sento un po' avvilito persuadendomi dell'impossibilità di spingere la mia caccia fino ai monti di Mvaloni, dove avrei certamente trovato i desideratissimi bufali di cui avevo veduto i segni al Kyanjabi, perchè, per il tempo perso a causa della febbre, le provviste s'andavano consumando. Sono disperato di dover rinunziare al *bos cafer.*

17 maggio. Cessata la febbre, mi sento debole. Riposo tutta la mattinata e al tocco parto con E. e con la carovana per fare una piccola tappa e accamparmi nel luogo dove, secondo le indicazioni di Juma Kosheni, il comandante Montgomerie uccise il suo famoso bufalo. Quando scendo da cavallo, Juma Kosheni scorge due giraffe. Addio debolezza! Avvicinatele a 250 metri, sparo 6 colpi. Credendo di averle uccise tutt'e due, perchè, ricevute le mie palle, erano sparite dietro un'altura, corro sul posto e rimango deluso vedendole già lontane, e la più grossa di esse zoppicante, salire sopra una collina. Inseguendole, incontro un rinoceronte che fugge colpito da una mia palla lasciando tracce di sangue. Rimando alla mattina seguente il rintracciamento della giraffa ferita, e ritorno alla *boma* sul tardi, contento di esser risparmiato dalla febbre, sentendomi però sempre debole.

18 maggio. Porto di buon'ora l'accampamento dove avevo perduto di vista le giraffe. Mi avvio sulle loro tracce conducendo con me, oltre i soliti *gunbearers*, anche Ali e Ibrahim. Mi accorgo che E. mi ha seguito, celandosi sempre alla mia vista per paura che non la lasciassi venire. Essa, calma quanto me nel momento emozionante dello sport, non ha i nervi ugualmente forti per rimaner sola all'accampamento ad aspettare nell'incertezza. Oggi non mi oppongo, pensando che si tratta di selvaggina non pericolosa, che per giunta siamo oramai alla fine della spedizione e, non avendo più incontrato leoni, son sicuro che hanno abbandonato il paese.

Per quanto si cerchi, non troviamo sangue. Vedo un *kuru* e, incamminatomi per avvicinarlo attraverso basse boscaglie, metto il piede in una fatta freschissima di bufalo.

Il lettore può immaginarsi come questo incidente, che in altra occasione sarebbe molto molesto, mi colmò di gioia facendomi rinascere la quasi perduta speranza di sparare a un *bos cafer.* Mentre Juma Kosheni studia le orme, io appronto le carabine grosse, caricando il 10 Paradox con palle d'acciaio, e i due 577

Bos cafer.

Express con quelle solide indurite. Juma Kosheni riferisce sottovoce che siamo sulle orme d'una bufala accompagnata dal vitello. Silenziosi e cauti, badando di non far rumore col pestare qualche stecco, seguiamo con grande attenzione le tracce. Esse ci conducono sopra un altipiano, in una macchia frastagliata da numerosi sentieri, fatti da una mandra di bufali che evidentemente vi dimorava da un pezzo e vi aveva pascolato la mattina. Mi fece l'effetto come se mi fossi trovato sopra un pascolo alpino in Isvizzera, popolato d'armenti di bestiame. Il forte odore provava che i bufali avevano allor allora lasciato quel luogo e dovevano esser vicini. Andando contro il vento che leggermente spirava, esplorammo tutto il bosco, sporgendo il capo e spiando ansiosamente a ogni svolto del sentiero. Ma non vedemmo nulla; i bufali avevano lasciato la macchia per andar forse a pascolare all'aperto.

Usciti all'aperto anche noi sul dorso del monte e avendo perso le peste, scorgo a 200 metri un alto formicaio e, raggiuntolo, fo cenno a Juma Kosheni di montarvi sopra, sperando che di lassù possa scoprire la mandra. Mentre io, salito di alcuni passi, tengo gli occhi fissi in lui aspettando con ansia il risultato dell'esame, E., che con gli altri si trovava ai piedi del formicaio, dà con un sibilo il segno convenzionale di aver visto qualche cosa. Nello stesso tempo sento lo strepito del galoppo di una grossa bestia e, supponendo che un rinoceronte venga con una carica importuna a disturbarmi lo sport, mi volto alquanto seccato. L'animale grosso e nero è, invece del molesto *faru*, uno splendido *bos cafer!* che, uscito dalla macchia inutilmente esplorata, passa a 30 metri esponendo il fianco al mio tiro. Il vecchio toro dall'aria truce, che, illuminato dal sole, carica con la coda alta e la testa bassa facendo pompa del suo largo trofeo, offre uno spettacolo quanto unico, altrettanto imponente. Rimango come incantato al veder così inaspettatamente effettuato il mio sogno, finchè Juma Kosheni mi grida: — *Piga, piga* (spara, spara)! — Confesso che senza questo benefico avvertimento l'ammirazione mi avrebbe impedito di tirare il grilletto al momento opportuno. Colpito dalle due palle d'acciaio del Paradox n. 10 che tenevo in mano, lo *mbogo* rallenta la carica e cambia direzione rivolgendomi la coda. Grido: — *Five seventy seven!* (577) — E subito Suliman mi porge l'arme richiesta, con la quale applico al bufalo una palla che, passando per la coda, gli rompe l'anca sinistra. S'allontana zoppicando a passo lento. Ora

incomincia il pericolo. — Il bufalo ferito è, secondo l'opinione generale dei cacciatori, l'avversario più temibile del mondo; ha la vita tenacissima e combatte sino all'ultimo respiro. Prego E. di aspettarmi sul formicaio. I *gunbearers* suahili si rifiutano di seguirmi, perchè dicono: — Quello ci ammazza tutti. — Ali non esita. Inseguo cautamente l'animale, armato del 10 Paradox e affidando ad Ali l'8 Express che mi deve servire in caso che la bestia venisse alla carica. Finalmente lo raggiungiamo, e a 30 passi gli applico altri due colpi, uno dietro una spalla e l'altro in un'anca.

Lo *mbogo* sta molto male; ma si prende il piombo continuando ad allontanarsi come se nulla fosse. Faccio una sosta per ricaricare l'arme. Poi, venutami la voglia di ammirare ancora una volta la magnifica testa, afferrato il calibro 8, mi avvicino fino a che il bufalo, con aria sinistra, si volta verso di me porgendomi in questo modo il destro di colpirlo dietro la spalla. Ricevuto il colpo, torna ad allontanarsi. Io, essendo indebolito dalle febbri sofferte e avendo preso tanto chinino negli ultimi giorni, non resisto come al solito all'urto della potente carabina che mi ha fortemente scosso e mi fa ronzare le orecchie; sicchè rinunzio a sparare il secondo colpo. Accorre Juma Kosheni ripetendomi: — Quello ammazza; non v'arrischiate inutilmente, giacchè non potrà andar lontano e presto morirà. Lasciate che io salga sull'albero per vedere che cosa fa. — Trovo giusta la sua idea; ma, mentr'egli s'appresta ad eseguirla, intravedo a 60 metri le corna del bufalo che si rovesciano nella caduta.

Dall'albero Juma Kosheni segna un formicaio che ci può dar riparo a 10 metri dal posto dove giace lo *mbogo*. Carponi e cheti cheti ci conduciamo colà; sporgendo il capo, non vediamo la belva, perchè coricata sotto un albero in terreno un po' più basso. Nessun rumore; dev'essere morta o moribonda. Lascio il riparo e col calibro 10 m'avvicino. Il bufalo tenta di alzarsi; ma ogni suo nuovo sforzo è reso vano da un'altra mia palla; alla terza, tirata col calibro 8 a bruciapelo nel centro della gola, si rovescia e rimane stecchito.

" Whooop! „ Il mio solito grido alla morte della selvaggina fa accorrere E. che, contrariamente alle mie istruzioni, aveva lasciato, sola e disarmata, il formicaio e stava a pochi passi.

Il trofeo è magnifico! Juma Kosheni dichiara che le corna sono più belle di quelle del bufalo ucciso dal comandante Montgomerie. Aspetto con impazienza il messo che in fretta ho spedito

con l'ordine di far trasferire l'accampamento al luogo dove ci

Gruppo intorno all'agognato trofeo.

trovavamo, e che doveva ritornare con le misure, col libro dei

records e con le macchine fotografiche. Infatti verifichiamo poi che il trofeo è veramente straordinario, e che le corna superano in larghezza il miglior esemplare del *British Museum*. L'animale, alto 1.50, era lungo 3.80, e somministrò carne per tre giorni a tutta la carovana, che si servì della pelle per farsi dei sandali. Ci vollero cinque uomini per trasportare faticosamente quell'enorme testa, senza la carne del collo, alla tenda dei *gunbearers*.

Ecco dunque, quando meno lo speravo e a conferma del noto detto: chi la dura la vince, coronato da felice esito il mio lungo viaggio, contrariato fin allora da tante difficoltà e peripezie.

Il *bos cafer* mi ricompensò largamente di tutti i miei sacrifici, che metteva conto di aver fatti, quando pure non ne avessi ricavato che questo solo trofeo. È vero che la fortuna mi aiutò, perchè, come spesso succede nelle montagne, avendo il vento girato intorno l'altura e ingannato il fiuto del bufalo, esso ci credè dalla parte opposta, e per fuggirci mi passò a tiro; ma non è men vero che, facendo le cose a modo e perseverando a tutti i costi, non può essere che una volta o l'altra la fortuna non arrida.

Leggendo nel diario di E. che la mattina del 18 la mia temperatura era solo di 36.3, non mi stupisco che con l'emozione e lo strapazzo della giornata la sera mi tornasse un po' di febbre.

Ci fermammo per quattro giorni, dal 18 al 22, in quel luogo per curarla, per lasciare asciugare la pelle del bufalo, per sviluppare le negative e per fare la corrispondenza. Un giro di caccia mi procurò il miglior esemplare di *kuru* e un *kongoni*.

Accampamento a Kianjabi.

La nostra tenda.

CAPITOLO XXXIV.

Africa equatoriale.

La mandra di zebre. — Ritorno a Ngelani e a Machakos. — La strada di Kiketi. — Un record. — Il capo Wakamba. — Deserzione delle guide. — Lo struzzo.

Il 23 trasferiamo l'accampamento verso Ngelani in un bosco vicino alle pianure, dove nel venire avevo veduto numerose mandre di zebre, nella speranza di poter arricchire la mia collezione di qualche pelle di zebra che ancora non avevo e che mi procurerebbe un tappeto originale. Scorsi le mandre di zebre e di *kongoni* che tranquillamente pascolavano dove le avevo lasciate due settimane prima.

Avendo sperimentato quanto fosse inutile il mettermi carponi per avvicinar questi animali, quando essi mi avevano già veduto in

piedi da lontano, cambiai tattica e, uscito gatton gattoni dal bosco, percorsi due chilometri a questo modo, seguito dal solo Juma Kosheni. Chi non l'ha mai fatto, non può avere un' idea di come sia faticoso l'avanzare a lungo in tal posizione. Quando si stancavano i polsi, continuavo appoggiandomi sui gomiti; e la sera mi trovai le ginocchia spellate. Non parlo del caso di poter metter la mano su qualche serpe nascosta fra l'erba.

Giunto alla mandra dei *kongoni,* che dovetti attraversare per arrivare alle zebre, essi, prendendomi evidentemente per un leone,

La zebra.

perchè ero vestito di color fulvo e mi movevo in ugual guisa, mezzo nascosto, si misero a beffarmi giocando come fanno gli uccelletti con la civetta, tenendosi alla rispettosa distanza di 50 metri. L'idea di essere scambiato con un leone mi divertì da principio; poi pensai: — Non vorrei fare come quei grulli che pigliano per sè le occhiate che una donna rivolge all'innamorato che sta dietro a loro; o che non ci sia davvero dietro a me il leone? — E non nascondo che questo sospetto mi mise addosso una certa inquietudine, tanto più che, girando la testa, l'erba alta impediva di vedere altro che Juma Kosheni che penosamente mi seguiva; mi consolai col poco umanitario pensiero che egli in ogni caso mi copriva le spalle.

Avvicinatomi alle zebre, esse pure mi vennero incontro per vedere chi fossi. Entrato nel bel mezzo della mandra, uccisi due zebre e ne ferii una terza, che, ricevendo la palla, cadde e poi, rialzatasi, girò intorno a se stessa. La credo assicurata e inseguo la mandra che, spaventata dai colpi, è fuggita nè mi lascia più arrivare a tiro. Ritornato verso la terza bestia, non la trovo più.

Il 24 maggio E. distribuisce due razioni di carne di *punda*, mentre io, andato a caccia, uccido un rinoceronte che, visto da lontano in piedi, s'era poi messo a dormire a 5 metri da un formicaio. Spuntando di dietro a questo, mi fu facile applicargli una palla nel cervello. Nel ritornare all'accampamento, sbagliai una giraffa, a cui tirai da lontano.

25-26 maggio. Questi due giorni mi fermai sul posto per dar caccia alle giraffe, ma non riuscii a trovarle. Della selvaggina, che nell'imprendere questo viaggio m'ero proposto di procurarmi, non mi mancava oramai che la giraffa e lo struzzo.

Il 27 partiamo di buon'ora nella direzione di Ngelani. Cammin facendo uccido due *kongoni* a tiro lungo. Inseguo con E. il secondo ferito, che ci procura un bel galoppo a cavallo. Poi ferisco pure una zebra, la quale per lungo tempo inseguiamo senza poterla raggiungere. L'asinello puro sangue dà prova di straordinaria velocità e resistenza.

Il 28 di mattina alle tre ci svegliamo tutt'e due tormentati dalle punture d'una miriade di formiche e, guardando fuori delle tende, vediamo tutti i portatori che si grattano disperatamente. Era un' invasione come mai non ne avremmo potuto immaginare una simile; quegl' insetti coprivano ogni cosa, formando in molti punti delle grandi macchie nere.

Non ci rimase da far altro che, lasciata la tenda, aspettar l'alba sulle nostre sedie dentro un cerchio di brace. Inutile dire che, senza sveglia, la carovana sul far del giorno fu pronta.

Uccido per istrada un piccolo rinoceronte, e ci troviamo a far colazione coi Watts a Ngelani. Mr. Watts, che mi fa complimenti per il buon esito della caccia, durante il tempo della nostra assenza era stato colto da una pleurite che, obbligandolo a letto, gli aveva impedito di venirci a trovare a Kyanjabi. Precedendo la carovana, siamo di ritorno a Machakos prima di sera. Ainsworth e Gilkinson ci ricevono con la solita cortesia e prendono vivo interesse al racconto della nostra gita. Pranziamo con loro in una nuova palazzina, che Ainsworth aveva costruita nel frattempo. Là ci fa-

ceva l'impressione d'un gran palazzo, ci sembrava un lusso immenso il gran camino nella sala, mentre in fondo si trattava di una catapecchia con tetto di paglia e finestre impannate. Riconoscenti a Ainsworth di tutto quanto aveva fatto per noi, gli offrimmo delle stoffe di seta, che avevamo portate per farne regalo ai capi, e quella parte di munizioni e attrezzi che m'era oramai superflua. Gli fecero specialmente piacere le stoffe, con le quali drappeggiò subito la sala. Ci vollero tre giorni per preparare i pacchi per il viaggio di ritorno, tanto più che continuavano a venirmi frequenti attacchi di febbre.

Fui contento di trovare a Machakos un fabbro per accomodare il nostro tavolino e il letto di E., che già da parecchio tempo erano inservibili. Povera E.! Per riguardo alla mia febbre non aveva assolutamente voluto cedere alle insistenze di prendere il mio letto, e s'era contentata di dormire su delle casse di grandezze diverse, che formavano un letto, non solamente duro, ma molto incomodo per essere disuguale. Mi ero accorto che al mattino essa sembrava indolenzita, e solo più tardi ne capii la causa. Ma sempre allegra, non che lamentarsi, sopportò anche questo con la solita disinvoltura.

Il 1.° giugno, dopo che E. ha distribuito 10 giorni di *pocho,* fo partire la carovana, lasciando a Machakos le due mucche, che ci erano state utilissime procurandoci sei bottiglie di latte il giorno. Di queste, tre si consumavano subito; nelle altre tre consegnate ai portatori, si formavano, per effetto delle scosse durante la marcia, delle pallottole di burro che ci tornavano assai gradite a colazione. Per la cucina il cuoco adoprava del burro, se ve n'era, oppure del grasso di bue conservato in scatole.

E. ed io partimmo più tardi, essendoci fermati per la colazione al forte.

Per evitare la strada battuta dalle carovane, che avevamo percorsa nel venire, e nella speranza di sparare ancora qualche colpo nel ritorno, avevo fissato di prendere la strada di Kiketi, chiamata così dal defunto capo della tribù, che abitava sulle colline di Muka a 30 chilometri di distanza. A lui era succeduto Mattey. Questa strada non essendo conosciuta da nessun abitante di Machakos, Ainsworth mi fece accompagnare da due messi, che in nome suo dovevano pregare il capo di procurarmi delle guide, le quali, per via non ancora esplorata da europei, mi conducessero a Kibwesi.

Arrivati a Muka la sera del 2, ci accampiamo a piè della collina, e mando subito i messi a far la loro commissione al capo. Questi viene la mattina dopo alle sette, seguito da una turba di sudditi. Da principio nessuno si vuol risolvere ad accompagnarci; mi sembra che non si fidino del bianco. Infine il capo riesce a persuaderne cinque che, armati delle loro frecce, si mettono a mia disposizione. Essi ci fanno salir la montagna davanti a noi per uno stretto ed erto sentiero, che va su serpeggiando fra gruppi pittoreschi di euforbie. Arrivati al valico, vedo al di là in lontananza, nella direzione che dovevamo prendere, delle estese pianure assai promettenti per la caccia.

Il corno posteriore record.

Alle undici e mezzo ci accampiamo dall'altra parte alle falde della montagna. Uscito per il solito giro della sera, scorgo un rinoceronte grande e uno piccolo, che tranquillamente pascolano sulla montagna vicino all'accampamento. Uccido la vecchia femmina che ha un corno posteriore di straordinaria lunghezza. Misuratolo, lo trovo di 53 centimetri, mentre il più lungo segnato sul libro dei *records* non è che di 48.

Il 4 giugno, distribuiti quattro giorni di carne del *faru,* alle nove circa ci mettiamo in marcia con tutta la carovana e, viaggiando senza interruzione, ci accampiamo alle tre a Kalembani Mta.

Pare che le guide non conoscano bene la strada; ma avendo

scorto a sinistra la montagna Nzowe, ci possiamo orizzontare e non sono inquieto.

Il 5 viaggiamo tutto il giorno in terreno montuoso. Scendiamo sulla sera fra campi coltivati verso un villaggio situato in vicinanza di un largo letto di fiume, asciutto e sabbioso, e lì ci accampiamo. Le nostre guide vanno a chiamare il capo, il quale, parlando, sebbene appartenesse alla tribù dei wakamba, un dialetto alquanto diverso da quello che conosce l'interprete, non è da lui bene inteso, ma pare che si dichiari pronto a condurci con due suoi compagni al fiume Kiboko, dov'eravamo diretti. Impensierito del fatto che le guide, datemi da Mattey, mi vogliono lasciare, le ammonisco che, qualora i loro supplenti mi facessero sbagliare la strada, sarebbero sempre esse responsabili verso Ainsworth che severamente le punirebbe. Rivolgendomi poi al capo, mi sembra di capire ch'è un cacciatore appassionato, il quale m'interessa perchè non ha mai visto un bianco nè conosce il fucile. A furia di segni, figurando con le dita le due corna del *faru* sul naso e con le mani aperte le palme di quelle dello *mbogo* in fronte, credo di fargli intendere che vado in cerca di questi ultimi animali, e di capire ch'egli risponda che me li farà trovare. A ogni modo, per assicurarmi di non rimaner senza guida, tengo fermo al campo il capo co' suoi compagni, facendolo sorvegliare dalle sentinelle. I nomadi non han bisogno di andare a prendere il bagaglio a casa prima d'intraprendere un viaggio; basta loro il pezzo di tela che hanno indosso,. l'arco e le frecce.

Appena alzatomi il 6, fo chiamare le guide di Mattey per pagarle e lasciarle in libertà. Esse erano già scomparse, evidentemente per la paura di essere da me trattenute. Il capo dirige la marcia attraverso un bosco pieno di segni freschi di rinoceronte. Strada facendo scoviamo un *dik dik* (*Madoqua Kirki*), gazzella di proporzioni lillipuziane. Mi guardo bene dallo spararglì, prima per non disturbare i rinoceronti, e poi perchè non vorrei, se per la piccolezza dell'animale fallissi il colpo, dare al capo una cattiva idea delle armi da fuoco. Egli subito appronta l'arco e prepara la freccia nell'astuccio, facendomi capire che l'arme sua valeva meglio della mia, e che me lo proverà alla prossima occasione. Proseguendo il cammino passiamo presso una macchia folta, dalla quale inaspettatamente risuona lo sbuffo di sfida d'un *faru* a circa 30 metri. Mentr'io mi fo dare il calibro 8, vedo che il presuntuoso capo gitta via l'arco e, svelto com'una scimmia,

s'arrampica sopra un albero. — Il rinoceronte colpito da me fra collo e spalla esce dal folto e stramazza a poca distanza in una radura. È una femmina seguita da un giovane animale che, fermandosi presso il cadavere, si atteggia a difenderlo contro di noi. Io che m'ero avvicinato con l'idea di risparmiare il piccolo, vedendolo così bellicoso e pensando che la sua carne sarà gradita alla tribù delle mie guide, lo uccido con la seconda canna. L'effetto della carabina fa entrare una gran paura addosso al capo ed a' suoi

Il capo Wakamba e i suoi seguaci.

seguaci; egli fa atto di scappare; ma, confortato da qualche nostra parola, si accosta poi ai rinoceronti con fare sospettoso, per verificare in che modo le poche detonazioni ne avessero potuto cagionare la distruzione.

Fo piantare l'accampamento sul luogo per distribuire la carne alla carovana. Nel giro di caccia della sera, sempre sotto la guida del capo, uccido altri due rinoceronti, uno dei quali con corna bellissime. Il capo mi mostra una montagna a una giornata di marcia, dove mi assicura che troverò bufali e giraffe.

La mattina del 7, mentre i wakamba continuano a chiamare

la loro tribù con delle strida che, mentre non sembrano alte da vicino, si fanno sentire molto lontano, per avvisarla che c'è della carne in abbondanza, se ne distribuiscono tre razioni ai portatori. Arrivati ai due rinoceronti uccisi la sera innanzi, fo riposare la carovana, mentre i *gunbearers*, come al solito, levano le corna segando l'osso. Nessuno bada al capo, fino a che dò l'ordine di ripartire. Allora ci accorgiamo ch'esso pure è scomparso. Alquanto seccato di ciò, mando due ascari sul luogo dell'accampamento che avevamo lasciato la mattina, nella speranza che, arrivata lì la sua tribù, ci sia anco lui. Ma quelli tornano dicendo che non han trovato nessuno. Son costretto ad abbandonare l'idea della caccia al bufalo, e continuiamo per tre ore la marcia in direzione sud-est, sicuri di dovere fra quattro o cinque giorni tagliare la strada dell'Uganda, visto che per orizzontarci avevamo a destra il Kilimanjaro e a sinistra la cima di Nzowe. Ci accampiamo verso le tre presso la prima acqua che troviamo, dopo aver passato due difficilissimi burroni.

8 giugno. Alle cinque suona l'*uganda*. Teniamo sempre la medesima direzione verso sud-est, anche quando incontriamo delle colline. Scendiamo da queste in un bosco, dove spaventiamo due rinoceronti che, avendoci fiutati da lontano, si danno alla fuga. Sbocchiamo poi in una vasta pianura; dev'esser quella che vidi al passo di Muka. Vi pascolano tre rinoceronti, a cui tiro da lontano con la Mannlicher dopo d'essermi persuaso col cannocchiale che le loro corna non avevano nulla di straordinario. Dopo il mezzogiorno, gattono una mandra di zebre, e ne ferisco una, che, per quanto io corra, corre più di me, e non mi riesce di avvicinarla. Torno allora al luogo dove avevo lasciato E., e monto a cavallo. Dovendo tenere con una mano le redini e con l'altra la carabina, non potevo portare la frusta, della quale il mio *pony*, di natura pigro, aveva assolutamente bisogno; ma E., che mi seguiva montata sul suo generoso asinello, aveva cura di mantener l'andatura del mio cavallo frustandolo energicamente sulla groppa. Così abbiamo un galoppo divertentissimo. La zebra, che di quando in quando si arresta sembrando sfinita, come noi ci avviciniamo, riprende su tre gambe il galoppo, e torna ad allontanarsi. Noi con lena raddoppiata l'inseguiamo, fino a che, non sentendo più la frusta e fermandosi per conseguenza il mio cavallo, guardo indietro e vedo E. che, nella speranza ch'io non mi volti, sta raccattando in fretta e furia le sue staffe staccatesi nel ruzzolone che il suo

puro sangue aveva fatto in una buca. Appena essa è rimontata in sella, riprendiamo il galoppo. Quand'ecco un'altra volta, che non sentendo più la frusta, mi volgo e vedo E. scesa di sella e il suo puro sangue inginocchiato per aver messo i piedi posteriori in un'altra delle buche che, coperte di folta erba, s'incontrano spesso nella pianura, tanto che non di rado un portatore in marcia vi affonda e sparisce sino al collo. Il momento di sosta che ci vuole per tirar fuori l'asino, raffredda il mio entusiasmo. Mi avvedo ora che ci siamo spinti troppo lontano senza badare alla direzione presa. I *gunbearers* gli abbiamo persi di vista; ci guardiamo dat-

Accampamento nel bosco

torno e ci sentiamo smarriti nella solitudine. Bisogna ritrovar la carovana innanzi sera. Non sapendo più orizzontarci, saliamo sopra una collina e scorgiamo da lontano il fedele Ali che di corsa aveva tentato di seguirci. Raggiuntolo, egli ci conduce al luogo dove i pigri *gunbearers* suahili si erano seduti per aspettarci. Essi c'informano che, non avendo avuto ordini nostri, han detto alla carovana di piantar le tende nel bosco che fiancheggia la pianura. In cammino verso l'accampamento, uccido un rinoceronte col 577 Express, tirandogli nella testa a 70 metri, e vedo lontano quattro giraffe che scappano.

9 giugno. Nella notte si sentono cantare i leoni, per usare l'espressione di Selim, che la mattina dice ad E. — *Vous avez en-*

tendu, Madame, chanter le lion cette nuit? — Perciò, appena alzato, visito la carcassa del rinoceronte ucciso la sera innanzi, sperando di trovarvi i leoni. Anche questa volta però son deluso e non trovo che iene. Nel tornare per la colazione alla tenda, sparo a un *faru* che si salva. Nel dopo mezzogiorno inseguo per lungo tempo due struzzi, un maschio ed una femmina, senza riuscire ad avvicinarli a meno di 300 metri. Ansioso di procurarmi questo esemplare, che ancora mi manca, continuo a dar loro la caccia, finchè per l'ora tarda devo rinunziarvi. In via per l'accampamento, passando per una fitta boscaglia, scorgo all'aperto a 70 metri un bello struzzo maschio, che maestoso passeggia guardandosi dintorno. Una mia palla lo fredda di botto. Gli fo levare la pelle con gran cura per non sciupare il prezioso piumaggio.

Avendomi i *gunbearers* detto che la miglior carne per la cucina è la coscia, ordino di portarmene una all'accampamento; ma quando m'avvedo ch'essi per conto loro si servono delle parti grasse che si trovano lungo il dorso e presso la coda, capisco che son questi i pezzi prelibati, e dico loro: — Questi li mangerò io e voi altri prenderete la coscia. — Noi la coscia non la mangiamo, — rispondono. — Allora prendetevela sulla testa, — conclusi io facendo seguire immediatamente l'atto alla parola.

Mentre al buio tornavamo all'accampamento, sentimmo il ruggito del leone che ci fece affrettare i passi.

La mattina del 10 giugno fo sgrassare ben bene la pelle dello struzzo e m'incarico io stesso di piegarla. Sono ben contento di essermi preso per otto giorni successivi la pena di far da me quanto occorre per la conservazione di un sì prezioso trofeo, perchè ho così avuta la sodisfazione di riportarlo a casa in perfetto stato, mentre son certo che, se ne avessi lasciato la cura a' miei uomini, avrebbero con le loro rozze mani sciupato le delicate penne.

Alle nove ripartiamo nella medesima direzione. Durante la marcia, precedendo la carovana, uccido un *kongoni* e poi un *kuru*. Ci accampiamo alle tre presso un rigagnolo contornato da una vegetazione piena e rigogliosa. Mentre gli ascari piantano la tenda, vado a gattonare una mandra di zebre, e ne uccido una.

11 giugno. Dovendo prima della partenza preparare le teste degli animali uccisi ieri, non vien fatto di partire prima delle nove; e, dopo una lunga marcia, alle tre e mezzo arriviamo finalmente

Il Kongoni del 10 giugno.

a Kiboko, ed accampiamo sulla strada che dall'Uganda mena a Mombassa. La mattina, costeggiando un burrone, ho veduto dalla parte opposta a 200 metri un rinoceronte, che pascolava senza essersi accorto della nostra presenza. Non avendo esso corna che mi tentassero, pensavo di condonargli la vita, quando E. mi chiese di lasciar tirare a lei. Le diedi la Mannlicher; la piccola palla colpì l'animale al punto giusto dietro la spalla, e il *faru* si mise a fare le solite pirolette. Curioso di veder l'effetto della

I trofei all'accampamento.

palla indurita del 577 Express, gli tirai io il secondo colpo che lo fece, dopo un ultimo giro, stramazzare a terra. Passato il burrone e avvicinatici, E. dette il colpo di grazia. I *gunbearers* le fecero una grande ovazione e non a torto, poichè io credo che mia moglie sia l'unica donna che abbia mai ucciso un rinoceronte. Essa però pretende ancora oggi, che non le ho lasciato che una bestia di scarto, mettendole in mano la peggior carabina.

Accampatici presso il Kiboko, il fumo dei nostri fuochi attira i messi inviati da Gilkinson per prendere il mio cavallo che, stando a Machakos, io gli avevo venduto, con l'intelligenza che

ne avrei fatto la consegna dopo aver finito la mia caccia e prima di avvicinarmi alla zona infestata dalla mosca *tsetse*.

In marcia per Makindu, dimenticando ormai le solite precauzioni, le nostre chiacchiere fanno scappare una mandra di giraffe. Sceso dal mio asinello roano le inseguo inutilmente, e mi fermo anche il 13 nel medesimo luogo per dar loro la caccia, ma sempre senza risultato. Bisogna che mi rassegni a tornarmene a casa senza questo trofeo, e lo lasci per un altro viaggio.

Euforbia candelabra.

CAPITOLO XXXV.

Africa equatoriale.

Incontro col vescovo Hanlon. — Ritorno alla costa. — Itinerario.

La carovana in marcia.

Il giorno seguente, 14, incontro tre delle carovane che per conto del governo inglese trasportano un battello a vapore all'Uganda, il quale, diviso in duemila carichi, impiega altrettanti portatori. Ognuna delle carovane, composta di 100 portatori, è accompagnata da due macchinisti o operai inglesi, incaricati di costruire il battello appena giunti al lago di Victoria Nyanza, al quale esso battello è destinato.

Arriviamo per mezzogiorno alla missione di Kibwesi.

Mr. Watson vive ancora, ma sempre in uno stato di salute molto precario. La sua conversazione, che continua ad aggirarsi costantemente intorno a morti, morituri e moribondi, non ci fa più la medesima impressione, vedendo che intanto, bene o male, egli tira avanti. Anzi, quando con la sua aria da funerale e con voce lugubre ci dice: — Non vedo più il vostro cavallo, natu-

ralmente anch'esso è morto, — ci diverte assai il potergli rispondere: — Tutt'altro; sta benone ed è stato venduto a buon prezzo a Gilkinson; — la qual risposta sembra produrre al missionario un'amara disillusione. Pur troppo per altro portò la jettatura, poichè seppi più tardi che, ritornato a Machakos, il cavallo s'ammalò e morì dopo sei settimane.

Intanto E. ed io eravamo molto contenti di aver trovato lì una voluminosa corrispondenza dall'Europa con buone notizie dei nostri parenti. Da lungo tempo non ne avevamo ricevute, cosicchè specialmente mia moglie ne era fortemente in pena, e m'ero accorto che, avvicinandosi a Kibwesi, i suoi nervi mal reggevano all'incertezza delle buone o cattive notizie che vi avrebbe trovate.

Sebbene le ultime lettere fossero scritte due mesi prima, fu per lei un gran sollievo e una viva gioia il rivedere i caratteri de' suoi cari, tanto più che v'erano pure dei telegrammi, dei quali l'ultimo era di soli 12 giorni innanzi. Io poi, mentre Watson stava sdraiato sulla sua sedia di bordo, sfogliando l'estratto settimanale del *Times*, vi trovai questo laconico dispaccio: — *The Derby in Rome has been run last Thursday with nice weather, their Majesties the King and the Queen present, and has been won by Oranzeb of Modigliani.* (Il Derby di Roma è stato disputato giovedì scorso con bel tempo in presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, ed è stato vinto da Oranzeb di Modigliani). — A questa notizia detti un salto e mandai un grido di stupore e di piacere, come quella missione non aveva certamente mai sentito il simile. L'Oranzeb, figlio della mia *Fire Bell*, l'avevo venduto io al Modigliani per 4,000 franchi prima di partire.

Non mi dilungo a raccontare nei particolari il viaggio di ritorno da Kibwesi a Mombassa, avendo già descritto minutamente quello d'andata. Dirò solo che, mentre ci vollero allora 19 giorni per arrivare a Kibwesi, non ne impiegammo che 11 per ritornare a Mombassa, facendo talvolta tappe di 50 chilometri. Come sempre succede alla fine d'una spedizione, tanto i padroni quanto tutti gli altri della carovana erano, non meno di noi, stimolati dall'impazienza di arrivare alla costa; e i *bagassi*, trovandosi oramai in perfetta condizione, sopportavano le doppie marce, che fummo a volte costretti a fare per mancanza d'acqua, più facilmente che non reggessero da principio alle marce ordinarie.

L'unico fatto notevole occorso nel ritorno fu l'incontro a

Arrivo della carovana alla costa.

Mwache del vescovo inglese Hanlon, il quale, dopo essere stato consacrato dal Papa a Roma, si recava, con quattro padri e una carovana di 140 portatori, all'Uganda per stabilirvi una missione cattolica. Uomo d'aspetto e modi distintissimi, di mente elevata e di vasta coltura, ci fece passare molto piacevolmente la sera del 24 giugno. Invitati da lui, avemmo un pranzo copioso ed eccellente, che a noi parve addirittura un convito luculliano. Le nostre provviste, oramai ridotte ai minimi termini, ci obbligavano da un pezzo a stare a stecchetto, mentre egli arrivava fornito di tutto il ben di Dio, e, per giunta, i padri francescani francesi di Zanzibar gli avevano fatto doni d'ogni genere, fra gli altri quello prezioso d'una botticina di bordò. Questi almeno non mi facevano pasteggiare a limonata come i missionari protestanti!

La presenza di una giovane signora cattolica, qual è mia moglie, contribuì a renderlo verso di noi estremamente affabile ed espansivo. Venuti sul discorso degli affari d'Africa, egli, perfettamente informato della politica inglese, parlò liberamente, dandomi le seguenti notizie e traendone le sue conclusioni. Risoluta la costruzione d'una strada ferrata da Mombassa a Kikuyu, il governo inglese aveva mandato l'ingegnere Slater con alcuni assistenti, che fra giorni dovevano arrivare a Mombassa, per studiarne il tracciato. La spesa del trasporto al lago Victoria Nyanza del battello a vapore, incontrato per istrada, era enorme. Il capitano Polteney, la cui conoscenza avevo fatta a Kikuyu, era uno dei più intelligenti e stimati ufficiali della guardia; la sua scelta e i gravi sacrifizi a cui si assoggettava il governo, dimostravano, secondo Hanlon, che non si trattava solo della conquista dell'Uganda, impero d'una smisurata estensione, però malsano e perciò di poco rilievo, ma bensì ancora di un vasto disegno generale, che aveva per iscopo di assicurare all'Inghilterra tutto il corso del Nilo dai laghi equatoriali alla sua foce nel Mediterraneo. Gli apparecchi ch'essa faceva nell'Uganda andavano di pari passo, e anzi erano superati da quelli che veniva facendo in Egitto. Egli perciò mi annunziava la prossima conquista del Sudan, ora già avverata, e aggiungeva che fra una dozzina d'anni potrei fare in ferrovia il giro Mombassa-Uganda-Egitto.

A Mombassa, dove arrivammo il 25, mi furono subito chieste informazioni sulla strada di Kiketi, che avevo presa ritornando, la quale per la ferrovia era da preferire, come meno montuosa, alle vallate di Kilungo. Telegrafai subito al Cecchi a Zanzibar la

notizia del mio felice ritorno; ed egli nella risposta, dandomi il bentornato, mi fece anche sapere che sua moglie, colpita durante la nostra assenza da una forte febbre, oramai convalescente sarebbe partita il giorno appresso per l'Europa.

È atteso a Mombassa il *Perulia* della *British India;* perciò mi metto subito di buona voglia a imballare i trofei, lavoro alquanto faticoso, ma che preferisco di fare da me a fine di evitarmi la gran delusione di vedere arrivare in Europa i frutti di un lungo viaggio completamente sciupati e rosi dai vermi, come accade a molti viaggiatori che poi rimpiangono per tutta la vita la loro pigrizia.

Ecco l'elenco complessivo della caccia di questa spedizione;

Rinoceronti 22; Bufali 1; Ippopotami 2; *Kongoni* 13; *Kuru* 5: Zebre 3; Struzzi 1; Gazzelle *thompsoni* 10; *Oryx* 1; totale 58.

Imbarcate felicemente e in buon ordine le mie 30 casse, dopo aver ringraziato i coniugi Piggot delle tante gentilezze usateci, partiamo il 28 di giugno alle due pomeridiane, e arriviamo a Zanzibar alle otto della mattina seguente. La fortuna, che nell'andare ci era stata sempre sfavorevole per le coincidenze, questa volta ci sorride. Sentiamo che la *Rohilla* delle *Messageries maritimes*, in rotta dal Madagascar a Marsiglia, toccherà Zanzibar fra due giorni. La *Rohilla* è un bel vapore di 5000 tonnellate, mia antica conoscenza, che nel 90 mi portò da Shanghai a Colombo. Fisso subito all'agenzia la cabina di lusso che avevo occupata l'altra volta e che, stando sul ponte con numerose finestre che essendo sul ponte si possono lasciare aperte anche se vi è burrasca, è molto arieggiata e quindi impagabile, specie dovendo nel mese di luglio passar l'equatore.

Al pranzo d'addio che ci diede il Cecchi ci fu molta allegria. Oltre di noi erano invitati il comm. Rebaudi, comandante del *Piemonte,* il console germanico in Zanzibar ed il barone von der Goltz, comandante una nave tedesca da guerra. Quest'ultimo non si sapeva dar pace come io, che avevo condotto mia moglie in India e in Africa, non le avessi ancora fatto visitare Berlino. Alle frutta si brindò alla salute del padrone di casa e di sua moglie Leonie, di cui si aspettavano le notizie da Aden. Eravamo ben lontani dal poter immaginare che dovessimo in breve piangere la perdita di questi cari amici, la cui memoria è tanto collegata a' miei ricordi di viaggio.

La traversata da Zanzibar a Aden fu felice, ed avemmo anche la fortuna di trovare dopo un giorno la coincidenza di un vapore

della Peninsulare per Brindisi. All' Albergo dell' Universo, dove anche questa volta alloggiammo, un impiegato telegrafico italiano mi comunicò la sera, in via privatissima, la notizia che era passato per il suo ufficio un dispaccio, diretto da Suez al Cecchi a Zanzibar, col funesto annunzio della morte di sua moglie.

Trofei di lance e scudi Masai e Wakamba.

Il povero Cecchi lo rividi a Milano, dove venne per concertare la Società del Benadir, che era il suo sogno. Riuscì nell' intento, ma, com' è noto, ci ha poi rimesso la vita, rimanendo vittima dell' eccidio di Lafolé. Concludo il capitolo e il racconto della spedizione nell' Africa orientale, mandando un affettuoso saluto alla memoria del compianto amico, che consacrò la sua vita alla scienza geografica e agl'interessi coloniali della sua patria, laquale giustamente lo annovera fra i più degni ed eroici suoi figli.

Nome delle Tribù	Num. progr.° delle marce	Nome delle tappe	Dist. appros. in chilometri	Acqua	Osservazioni
Suahili	1	Rabai	15	buona	Missione inglese; dogana della Compagnia.
	2	Mwache	8	id.	Molto caldo.
	3	Maji Chumvi	14	salata	id.
Wateita	4	Samburu	12	cattiva	id.
	5	Tatu	18	sporca	id.
	6	Maungn		piovana	Si traversa il deserto di Tatu; caldo affannoso.
	7	Dogo	85	nelle rocce	
	8	Kisimani	14	poca	Giungla fitta
	9	Voi	10	buona	Vegetazione tropicale — Si sale lentamente.
	10	Ndi	16	abbondante	Stazione della Compagnia — Si sale lentamente.
	11	Mbuyuni	8	scarsa	Giungla. Caccia di antilopi. — Si sale lentamente.
	12	Tzavo	22	fiume	Principia la stagione delle piogge.
	13	Ngomeni	15	cattiva	
	14	Kinani	16	scarsa	Bella veduta del Kilimanjaro. Iungla fitta.
	15	Mtoto Andei	20	buona	
	16	Masungoleni	25	id.	Stazione di provviste di Boustead Ridley & C.
Masai	17	Kibwesi	15	sorgiva	Miss. ing. Reg. paludosa infestata dalla *Tsetse*
		Mburunzau	10	piov. fra le rocce	Strada montuosa.
	18	Mikindani	20	scarsa	Buona caccia di antilopi.
	19	Kiboko	11	fiume	id. Pianure estese.
Wakamba	20	Gurungani	20	sporca	Paese di montagna, continua salita.
	21	Ndange	11	fiume	id.
	22	Nzowe	18	buona	id. Paesi abitati; si possono comprare razioni per la carovana, e legna da ardere che non si troverebbe altrimenti. Salita erta lungo il letto del fiume Nzowe.
	23	Kilungu	18	id.	
	24	Mikungani	16	id.	
	25	Mwathome	20	id.	
	26	Machakos	10	id.	
Wakikuyu	27				Forte inglese; si attraversa la pianura dell' Azi.
	30	Kikuyu	100	id.	

Il purosangue di E.

CAPITOLO XXXVI.

Russia.

Il castello dei Principi Radziwill. — Radziwillmonty. — Arrivo a Kolky. — La prima alce. — Nei boschi di Bogushovo. — Il vecchio lottatore. — Dal Conte Potocki a Antonyni.

Il Principe e la Principessa Radziwill e i loro invitati.

Per vasto che sia il mondo, a coloro che si dedicano alla caccia grossa deve fare una diversa impressione e sembrar piuttosto piccino.

L'appassionato cacciatore, che provò la prima sodisfazione uccidendo lo splendido *wapiti* alle Rocciose, può esser certo di trovarsi un giorno o l'altro in India ad una battuta della tigre reale del Bengala, o nella Somalia a seguire le orme del furbo leone, o in Ceylon a provarsi col maestoso elefante, o nell'Africa orientale a rintracciare il goffo rinoceronte.

Non è dunque da stupire che i cacciatori s'incontrino, e non una volta sola, in diverse parti della terra. Infatti il signor H. W. Seton-Karr, che avevo visto la prima volta nella Colombia inglese,

lo ritrovai di nuovo nella Somalia; Lord Wolwerton, col quale ero tornato da Berbera, fu invitato con me alla stessa battuta alla tigre a Cooch Behar nel Bengala; il conte di Harnoncourt, di cui avevo fatta lì la conoscenza, s'imbattè nella mia carovana a venti giornate dalla costa, quando intrapresi la mia escursione nell'Africa orientale; il maggiore C. C. Ellis, il quale nella terra dei Somali mi aveva chiesto informazioni sulle Montagne Rocciose, fu, al suo ritorno di là, mio compagno di viaggio sul vapore della Peninsulare che mi portava da Colombo a Calcutta; e finalmente il conte Potocki, di cui avevo sentito parlare nell' India, a Ceylon e nella Somalia, me lo trovai seduto accanto in un pranzo a Roma nel marzo 1898. Naturalmente fra questo notissimo *sportsman* e me la conversazione si aggirò sui nostri viaggi e sulle esperienze fatte con le bestie feroci; e la conclusione fu ch'egli m'invitò alla celebre partita di caccia all'alce, che S. A. il principe Antonio Radziwill, suo suocero, dà tutti gli anni nelle sue splendide foreste di Lituania. Io, che non avevo mai tirato a un'alce, accettai volontieri il graditissimo invito; e al giorno fissato, 3 di settembre, mi trovai ospite del principe nello storico castello di Nieswiecz, che rimane a mezza strada fra Varsavia e Mosca.

Facevano parte della comitiva, oltre di me, il principe Molfetta, il principe Carlo Schwarzenberg, le LL. AA. i principi Stanislao e Alberto Radziwill, rispettivamente figlio e nipote del nostro ospite, il conte Giuseppe Potocki, che ho dianzi menzionato, il barone Werther, il signor Falat, famoso artista e direttore dell'accademia di belle arti di Cracovia, e i signori Potzenowski e Ablamowicz, archivista il primo e il secondo agente plenipotenziario del principe.

Passammo una piacevole giornata, trattati con la più cortese ospitalità. Sotto la guida dell'amabile padrona di casa, nata contessa Castellane di Parigi, ammirammo le bellezze del castello e il suo grandioso parco. Dal 1813, per lungo corso d'anni, era rimasto disabitato e quasi lasciato andare in rovina. Soltanto venti anni fa la presente principessa Radziwill prese su di sè la cura di restaurare l'antica residenza della famiglia; riattò e ammobiliò il castello e, trasformando in viali alberati i bastioni, mettendo in ordine i terreni e aprendo strade attraverso le vecchie foreste, creò un parco delizioso. Si deve al suo squisito gusto parigino se gl' invitati potettettero godere di tutti i comodi e gli agi moderni senza punto scapito di quel sentimento che ispira una simile

residenza classica, che ha interamente conservato il suo carattere locale e la sua tradizionale importanza.

Due equipaggi, tirati ciascuno da quattro cavalli della razza araba del principe, portarono gl' invitati, nel dopo pranzo del giorno seguente, in circa tre ore, a Radziwillmonty, magnifica villa, rimessa a nuovo dal suo antico proprietario, zio del vivente principe Radziwill. Appassionato della caccia grossa, egli vi raccolse una gran quantità di trofei e soprattutto teste di alce e pelli d'orso. I due orsi più grandi che, artisticamente imbalsamati, decorano la sala, furono uccisi dal presente proprietario, nostro ospite. Questa esposizione fece naturalmente battere il cuore

Castello di Nieswiecz.

dei cacciatori colà radunati, all'idea di poter almeno vedere nel suo stato selvaggio un superbo animale qual è l'*alces machlis*.

Visitando i canili, rimasi nel vedere la robusta struttura di quella muta di segugi russi dall'aria fiera, i quali sono destinati alla caccia invernale dell'orso. Ecco come questa specie di sport mi fu descritta.

Dopo le prime nevi, i contadini cercano nelle foreste i luoghi dove gli orsi si sono rintanati, per poi insegnarli ai cacciatori. Il giorno della caccia i battitori sono disposti in linea da un lato della tana, dove si sa che l'orso dorme. La muta è tenuta pronta, mentre il capocaccia leva l'orso con due dei più forti cani, avendo cura di dirigerlo verso i fucili che sono appostati sotto vento. Appena l'orso è in piedi, il capocaccia sguinzaglia tutta la muta, e suona

col corno da caccia un richiamo convenzionale, che eccita in sommo grado i nervi dell'ansioso cacciatore. Se l'orso arriva cacciato dai cani, la sua attenzione essendo distratta, non è pericoloso; ma se riesce a eludere i cani e arriva solo verso i fucili con aria minacciosa, allora bisogna che il cacciatore badi a colpirlo in un punto vitale.

Nella sala da pranzo di Radziwillmonty vidi delle stupende illustrazioni della caccia all'orso data alcuni anni fa da S. A. il principe Radziwill a S. M. l'imperatore di Germania. Son lavori di gran pregio artistico e d'immensa efficacia, dovuti al pennello

Il mio guardacaccia e la mia guida.

del signor Falat, di cui ho fatto di sopra menzione. Mi fu detto che in quella caccia nello spazio di una settimana furono uccisi 26 orsi. In questa parte della Russia l'orso raggiunge il peso di circa tre quintali; più su al nord se ne trova dei più pesanti.

Durante il pranzo, il nostro ospite ci spiegò tutto l'ordinamento della nostra caccia all'alce. Ecco brevemente com'essa è regolata.

Ogni invitato ha un guardacaccia e una guida a sua disposizione, incaricati di condurlo ogni giorno a un altro bosco assegnato esclusivamente a lui. Essendo questa la stagione degli amori, il guardacaccia con un tubo di stagno imita il richiamo del maschio, dopo aver mandato attraverso il bosco un suono

di sfida, una specie di sbuffo, simile a quello del rinoceronte africano, ma più debole. Nello stesso tempo, imitando i rumori che fa l'alce nella foresta, egli stronca dei rami, gli strofina contro gli alberi e pesta i piedi, di modo che, se il maschio è in quei pressi, certamente esso si slancerà in cerca del rivale, salvo che precedente esperienza non lo abbia ammalizzito; ovvero che in quel momento si trovi nella dolce compagnia d'una femmina. Se un maschio risponde alla sfida, il guardacaccia continua ad attirarlo con un seguito di leggieri grugniti, come quelli che l'animale è solito di emettere nell'avvicinarsi al suo antagonista con intenzione di combattere. Il cacciatore non ha che da tenersi tranquillo e ben nascosto, ed è sicuro di poter tirare a breve distanza sull'animale, che regolarmente risponde alla chiamata. Nel caso poi che questo non venga, perchè si trova con una femmina, il guardacaccia condurrà il cacciatore in quella direzione, fingendo, con ripetuti grugniti e con rnmore di rami stroncati, di essere un rivale che si avanza. Allora è certo che l'animale, appena avvicinato, si farà innanzi per combattere, eccettochè non fiuti il pericolo e, mandando uno o due forti muggiti, non fugga via.

Non è qui fuori luogo il dir qualche parola intorno ai costumi dell'alce.

I maschi perdono le corna nel dicembre, e fan pompa daccapo del loro splendido trofeo, nudo della sua pelle vellutata, verso la fine di luglio. Come ho già detto, il tempo degli amori è tra il 1° e il 20 di settembre. La femmina ha un periodo di gestazione di otto mesi, dopo i quali si sgrava di uno o due piccini. Nell'autunno l'*alces machlis* vive nei pantani; d'inverno si ritira nelle alte pinete, dove si nutrisce di gemme e germogli d'alberi; non appena poi sono strutte le nevi, torna a pascolare le dolci erbe novelle dei verdeggianti prati.

Ripigliando ora il racconto, dirò che il giorno appresso, 5 di settembre, dopo colazione, cinque della brigata ed io arrivammo, dopo quattr'ore di carrozza, al casino di caccia di Kolky, mentre gli altri avevano le loro poste assegnate dall'altro lato d'un gran fiume.

Tutta la contrada da noi percorsa era una vasta pianura ondulata, la maggior parte coltivata a grano; giunti poi a destinazione, vedemmo l'estese foreste paludose, che parevano promettere un ottimo sport.

Kolky, nel centro dei terreni migliori per la caccia, doveva

essere il nostro quartier generale; di lì ogni cacciatore doveva andare nelle ore pomeridiane al bosco assegnatogli per la caccia di quella sera e della mattina seguente, e ritornare poi al casino ogni giorno, per il pasto comune, ch'era servito al tocco.

Quel medesimo giorno feci la mia prima cacciata di sera. Lasciato Kolky verso le quattro, un barcaiuolo dall'aspetto selvaggio mi condusse per un misero corso d'acqua, stretto e serpeggiante, ai boschi di Sabaodna. L'imbarcazione era una specie di canoa indiana, scavata in un tronco d'albero, la quale, oltre al bar-

Il casino di Kolky.

caiuolo, poteva portare una persona sola, coricata o seduta sul fieno nel fondo, per timore che un movimento brusco potesse rovesciarla. Altre imbarcazioni simili seguivano co' miei compagni, che erano: l'ispettore forestale del principe Radziwill, signor Wyszomirski, che mi fece gentilmente da interprete durante tutta la caccia, il guardacaccia assegnatomi per richiamar la selvaggina, e una guida locale di quel bosco. Poco prima del tramonto noi camminavamo cheti cheti sopra quei tronchi d'albero che, lungo i sentieri tagliati nel bosco, vengono collocati, per lungo, su traverse, l'uno dopo l'altro a fine di facilitare al cacciatore il

passaggio sul terreno paludoso. Il bastone forcuto, di cui ero provvisto, lo trovai indispensabile per reggermi in equilibrio; senza un tal sostegno più volte sarei caduto nella melma.

A un tratto, il guardacaccia che mi precedeva, si fermò e mi fe' cenno indicandomi un'alce, che stava nel sentiero, a un centinaio di metri innanzi a noi, e guardava nella nostra direzione.

Non essendo permesso di sparare alle femmine e impedendomi i rami di distinguere il sesso dell'animale, aspettai, prima

I barcaioli e le canoe.

di aggiustar la mira fra il collo e la spalla, che un movimento del capo mi avesse scoperto il desiderato trofeo.

Al mio colpo l'animale spiccò un salto e si mise a fuggire lateralmente per il bosco; poi, descrivendo un largo circolo, mi porse novamente l'occasione di tirargli mentre passava un pantano. È singolare come un'alce possa camminare a balzi con mirabile rapidità su terreni, nei quali un uomo affonderebbe fino alla cintura. Ricevendo il mio secondo proiettile nella spalla, l'animale cadde e ricadde; poi facendo un grande sforzo si trascinò verso il bosco vicino. Naturalmente io m'affrettai a inse-

guirlo; se non che, appena disceso dal mio sentiero di tronchi d'albero, mi trovai in gravi difficoltà. Andavo innanzi molto lentamente, affondando a ogni passo fino al ginocchio nel fango e cercando le zolle erbose capaci di sostenere il mio peso. Arrivato finalmente al luogo dove l'animale era stato colpito, vidi molto sangue, e con questo aiuto riuscii facilmente a seguir la traccia fra le numerose pedate di altri animali. Questa traccia mi condusse, facendo un gran giro, attraverso un folto ed intricato bosco, simile più che altro alla quasi impenetrabile giungla di Ceylon. Più volte sentii che la bestia fuggiva a salti innanzi a me, fino a tanto che, dopo mezz'ora di questo duro ed emozionante lavoro, fui ricompensato. Fra mezzo ad alcuni rami potei spiarla, che guardava verso di me. Ebbi appena il tempo di prender di mira il suo collo, sola parte del corpo che vedevo, prima che riprendesse a salti la fuga.

Proseguendo trovai pozze di sangue in parecchi luoghi ove l'animale era stato a giacere; e alla fine lo vidi star quasi sfinito sotto un albero. Gli mandai un'ultima palla nel cuore, e dopo due balzi stramazzò. Frenando la mia impazienza di ammirar da vicino lo splendido esemplare, il guardacaccia mi ammonì di non accostarmi alla portata delle sue zampe posteriori, perchè esso le adopera molto efficacemente quand'è ridotto agli estremi. Era un giovine maschio, di due anni appena, le cui corna avevano due punte e non ancora la palma; tuttavia la mia sodisfazione fu grande, essendo questa la mia prima alce. Confesso ch'ero molto emozionato, come sempre mi accade quando caccio una nuova specie di selvaggina.

Segnato bene il luogo, procedemmo circa un miglio avanti nel bosco, tentando di attirare qualche altro maschio col solito richiamo; ma per quel giorno non ci fu più altro.

Ritornato a Kolky, tutto il resto della comitiva, che non aveva avuto luogo di scaricare il fucile, si rallegrò meco della gran fortuna che avevo avuta incontrando per puro caso un maschio. Il giorno dopo, 6 di settembre, tornai sul far del giorno allo stesso bosco; ma, poichè il tempo era piovoso e tirava vento, fui avvertito che potevo deporre ogni speranza, sicchè alle nove me ne tornai a Kolky, lasciando gli uomini che dovevano con un carretto portar via la bestia che avevo uccisa la sera prima.

Nel dopopranzo il conte Potocki, il pricipe Molfetta ed io percorremmo per circa un'ora il suddetto corso d'acqua in canoa. Sbarcati in un villaggio, montammo su piccole carrette e, tra-

versando terreni scabrosi e paludi, arrivammo in 45 minuti circa al grazioso e comodo casino di caccia di Bogushovo, nel centro di fitte foreste, dove ci separammo per andar ciascuno a far la sua cacciata di sera. Ma il cattivo tempo ci guastò daccapo lo sport, di maniera che alle nove eravamo tutti al nostro rifugio, dove un ben nutrito fuoco riscaldò le nostre membra intirizzite. Durò a piovere dirottamente tutta la notte e la mattina appresso, cosicchè, abbandonata ogni idea di caccia, il 7 a mezzogiorno eravamo di ritorno a Kolky, dove ci riconfortammo con una colazione calda offertaci dal principe Radziwill.

La buda di Krugle.

Nel dopopranzo dello stesso giorno, 7 di settembre, fui condotto in carretta ai boschi di Krugle, che sono a un'ora di distanza. Lasciato il legno sotto la piccola tettoia, costruita per ricovero dei cacciatori, e detta in polacco *buda*, sotto la quale intendevo di pernottare, la guida mi menò in un luogo, dove vidi segno fresco della presenza d'un maschio, che la mattina stessa aveva spezzato dei rami. Erano solamente le cinque e mezzo, e quindi troppo presto per incominciare il richiamo, che non si può fare prima del tramonto del sole, al quale mancava ancora mezz'ora. Seduti sul tronco d'un albero, la passammo molto penosamente. L'aria afosa aveva raccolto intorno a noi sciami di zanzare, che in breve mi fecero gonfiare il collo; ma io sopportai pazientemente

le loro punture, sapendo quanto quell'aria fosse favorevole al mio sport. Alla fine giunse il momento opportuno; il guardacaccia stroncò rami, pestò co' piedi e fece risonare lo sbuffo di richiamo attraverso la foresta. Non si moveva una foglia, sicchè eravamo sicuri che si sarebbe udito da lontano. Ma inutilmente tendevamo gli orecchi sperando di sentire una risposta; e dopo avere più volte ripetuto il tentativo senza alcun risultato, la guida, ch'era molto esperta e capace, ci condusse più innanzi nel fitto della foresta. Non appena il guardacaccia aveva incominciato a spezzare un ramo, udimmo a un tratto, in risposta, il rumore che faceva il maschio battendo le corna contro un albero ciò che io avrei scambiato con quello dei colpi d'una scure. I miei compagni si buttarono per terra, mentre io mi nascosi dietro un ceppo tenendo pronto il fucile. Avendo il maschio fatto la risposta di sfida, la guida mi fece dei cenni indicandomi che l'animale si appressava; mentre il guardacaccia, tenendosi nascosto fra i cespugli, si slanciò un centinaio di metri più in là nella direzione opposta a quella da cui l'alce veniva, e, stendendosi di nuovo per terra, cominciò a mandare i soliti sommessi muggiti, ai quali regolarmente faceva eco l'animale che, avendo evidentemente il sangue acceso, desiderava di combattere col suo antagonista, che supponeva fuggente. In breve lo vidi avanzare come scivolando sul pantano e pronto all'attacco. Quando l'ebbi in vista, temendo che un accidente qualunque potesse farlo spaventare e scappar via nel folto della foresta, colsi il primo momento favorevole per assicurarlo a un 40 metri di distanza, con una palla che gli ficcai dietro la spalla. Tentò allora di fuggire, ma fu fermato dal mio secondo colpo.

Ebbi di che chiamarmi sodisfatto del trofeo; le corna erano ben palmate, e l'animale un vecchio maschio assai più grosso che non mi fosse sembrato quando stava in parte immerso nel fango della palude. La testa e il collo erano così pesanti e di tal forma da dargli l'apparenza di un mostro antidiluviano. Misuratane l'altezza fra due bastoni, la trovai di 1 metro e 85, e quindi superiore a quella del cavallo.

La mattina seguente, 8 di settembre, vidi con grande interesse in che maniera si porta la selvaggina a casa.

Rovesciata sopra uno de' suoi lati l'ordinaria carretta locale lungo la carcassa della bestia, questa vi fu fermata con corde, dopo di che il legno fu rimesso ritto col suo carico. Il *pony*, sebbene intimidito, si portò ammirabilmente, e con la nostra assi-

Un bel trofeo.

stenza tirò la carretta per un pantano che si sarebbe creduto impraticabile.

Arrivato a Kolky per la colazione, trovai il principe Radziwill molto contento di avere ucciso anche lui un bel maschio.

La notte stessa ritornai ai boschi di Bogushowo, dove l'altra volta la pioggia mi aveva impedito di cacciare. Due maschi risposero alla nostra chiamata da due punti opposti. Era il caso di dire: troppa grazia! Sarei stato felice di aver che fare soltanto con l'uno o con l'altro. Successe infatti che s'incontrarono e vennero a battaglia nel bosco vicino a me. Sentivo il cozzar delle

Il casino di Bogushowo.

corna e il muggire dei combattenti, tanto che la guida pensò che potevo avvicinarmi senza ch'essi lo avvertissero; ma pare invece che ne avessero sentore, poichè si dileguarono senza ch'io potessi tirare un colpo.

Naturalmente il giorno appresso ritornai di buon'ora allo stesso luogo. Al primo suono di sfida mandato dal guardacaccia, fu risposto dall'altro lato di una radura, nel mezzo della quale era un fitto di cespugli che noi scegliemmo per appostarci. Il maschio era in buona compagnia e occupato a mettere a profitto la felice occasione; sicchè, sebbene rispondesse di tratto in tratto alle nostre chiamate, per un'ora circa non si mosse. Il sole sorgente spandeva già i suoi raggi su quello spazio aperto, e illuminava vivamente il superbo animale, quando sbucò finalmente

dal bosco, deciso a combattere il supposto nemico. A 25 metri dal luogo dov'ero appostato trovò un albero solitario, ne divelse un ramo fregandolo con le corna sul tronco a fine d'infervorarsi alla lotta. Io lo puntai, ma indugiai a tirare per desiderio di godermi quel raro spettacolo e di vedere che cosa avesse intenzione di fare.

Dopo un po' di tempo si avanzò tenendo il ramo fra le corna, e tentennando il capo per far bella mostra di esse e sgomentare

Il vecchio lottatore.

l'avversario. Lo atterrai di botto quando fu a dieci metri; i miei compagni che, strettamente fedeli alla consegna di non alzar la testa, non avevano idea della distanza dell'animale, furono stupiti nel vederlo così vicino. Trovai ch'era press' a poco della medesima statura dell'ultimo che avevo ucciso; ma le sue corna erano d'un tipo assai singolare, avendo la forma di quello del cervo, invece di essere palmate.

La sera, in un altro bosco, chiamammo un'alce, che, dopo d'essere arrivata a una ventina di metri senza ch' io potessi distinguere se aveva corna o no, a un tratto scappò mandando forti

muggiti, come i maschi usano quando sono spaventati. Il guardacaccia tentò di richiamarla imitando la voce del maschio che fa all'amore con una femmina. Non gli riuscì di fermarla; ma invece attirò un maschio giovane con le corna a due punte, che di lontano, galoppando attraverso la radura, arrivò a cento metri da noi, e che facilmente avrei potuto colpire.

Questa fu la fine della mia caccia, poichè il persistente cattivo tempo impedì di continuarla, e la comitiva ritornò al castello di Nieswiecz. Tutto il bottino consisteva in sette alci; io avevo avuto

Contadini polacchi.

la fortuna di ucciderne tre, e il principe Radziwill ebbe la cortesia d'offrirmene le teste, che ho aggiunte alla mia collezione di trofei.

Nel partire dal castello il conte J. Potocky m'invitò ad accompagnarlo alla sua residenza di Antonyni, altro centro dello sport russo, dove ammirai la storica razza di cavalli puro sangue arabo lasciata al conte da suo zio Sangusko.

Avevo sperato una settimana di caccia al cervo con la sua celebre muta di segugi; ma disgraziatamente il tempo fu contrario, e dovetti contentarmi di una piacevole settimana passata percorrendo la campagna a cavallo di uno de' suoi irlandesi di prima

classe, in compagnia dell'amabile contessa ch'è una perfetta amazzone.

Ammirando la collezione di trofei del conte Potocki, gli osservai che alla sua, come alla mia, mancava ancora l'orso bianco. Al che egli rispose che prendeva incarico di procurare informazioni sul modo di organizzare una spedizione per caccia di renne e orsi bianchi, fissando come punto di partenza le foci della Pechora sulla frontiera fra la Russia e la Siberia. Sono in attesa di queste informazioni e spero che presto o tardi potrò provare l'emozione d'una nuova caccia e aggiungere l'orso bianco alla mia collezione.

Carro russo di trasporto per la caccia.

APPENDICI

APPENDICE I.

Armi per la caccia grossa.

Credo utile dedicare ai giovani *sportsmen* qualche breve cenno sulle armi che consiglio di adoperare a seconda della selvaggina e dei paesi.

Per caccia di montagna, finchè si tratta di camosci e stambecchi, darei la preferenza al 303 caricato con riflite (polvere inglese senza fumo) e con una palla espansiva bucata in cima. Quest'arme ha il vantaggio di essere molto leggiera e di avere una linea traiettoria molto radente, cosicchè tira a 250 metri con precisione assoluta e forte penetrazione.

Per la caccia nelle Montagne Rocciose, dove alla selvaggina di minore importanza si aggiunge il *wapiti* e l'orso, consiglierei il 450 Express, palla espansiva con piccolo buco in cima, ed un Paradox cal. 12.

Per l'India, cacciando sull'elefante, dove sull'*howdah* c'è comodità di portare molte carabine, consiglierei la seguente batteria:

1.° Carabina calibro 8, caricata con 18 grammi di polvere, con palla d'acciaio per i rinoceronti e palla sferica di piombo per i bufali.

2.° Paradox calibro 10, caricato con 14 grammi e $^1/_2$ e palla d'acciaio per rinoceronti e bufali.

3.° Un 577 caricato con gr. 10,80 di polvere, palla espansiva con piccolo buco in cima per le tigri.

4.° Un 450 con 7,20 di polvere, palla medesima per tigri, cervi, cignali, ecc.

Per il paese dei Somali, per l'Africa orientale e per Ceylon

aggiungerei a questa batteria una piccola carabina 303, molto indicata per la caccia di gazzelle e antilopi.

Cacciando a piedi l'elefante, ho sempre adoperato come prima arme il calibro 8, e come seconda il 10, tutt'e due caricati con palla d'acciaio.

Per il bufalo preferisco d'adoperare come prima arme, se si è a tiro vicino, il calibro 10 Paradox con palla d'acciaio, tenendo il calibro 8 per l'eventualità d'una carica; mentre preferisco il 577, caricato con palla solida indurita, se il tiro è lontano.

Per il rinoceronte ritengo che l'arme più adatta è indubitatamente il 10 Paradox, tenendo il calibro 8 per riserva.

Per rintracciare una tigre o un leone ferito e sparar loro o dalla buca o dalla zariba, ho maggior fiducia nel 10 Paradox con la carica di polvere già menzionata e palla solida di piombo; mentre invece terrei quest'arme in riserva, adoperando invece il 577 e palla espansiva con piccolo buco in cima, quando dovessi sparar loro a una certa distanza.

Per il leopardo la mia preferenza è per il 577 caricato con la palla che ha un buco grande in cima, così detta esplosiva.

Bisogna ben rendersi conto che, per ottenere il massimo effetto sopra l'animale pericoloso, l'ideale sarebbe che una palla entrata da una parte si fermasse sotto la pelle dalla parte opposta, perchè tutta la forza ch'è sprecata quando la palla, trapassato il corpo, ne riesce proseguendo il suo cammino per un chilometro o due, sarebbe concentrata nell'animale, qualora essa, avendo la medesima penetrazione, non ne potesse uscire. E ciò si ottiene aumentando il volume della palla, o rendendola più o meno espansiva, a seconda della grandezza del buco praticato in cima, o a seconda della materia più o meno dura di cui la palla è composta.

Bisogna altresì persuadersi che, fermando tutta la forza del proiettile nell'animale, l'urto ch'esso ne riceve è tanto più grande e tanto più fatale l'emorragia che ne deriva. Il dire che la palla, entrata da una parte, dovrebbe fermarsi sotto la pelle dalla parte opposta, implica ch'essa va proporzionata all'animale e alla parte che si vuol colpire. Così, mentre per passare il cranio d'un elefante si ottiene il desiderato scopo adoprando delle palle d'acciaio spinte da 18 grammi di polvere per il calibro 8 e da grammi 14,400 per il calibro 10, per conseguire il medesimo fine nella parte vitale di leoni e tigri, che sta dietro la spalla, bisogna usare il 577

e la palla con piccolo buco in cima. La medesima arme con la palla dal buco largo darà il miglior risultato per il leopardo che ha le ossa più tenere, e con palla solida indurita per il bufalo che le ha molto più resistenti. Per indurire la palla si mescola al piombo liquefatto la decima parte di stagno.

Per conto mio sono assolutamente contrario all'adoprare per animali pericolosi qualunque carabina di nuovo modello con palla solida ricoperta di nichel. Certamente anche con queste si può uccidere un elefante o un rinoceronte colpendoli nel cervello, e ammetto la sodisfazione di uccidere un animale enorme con un'arme piccolissima per chi tiene alla mano un calibro 8 nel caso di una carica. Ma chi si affidasse solamente a un'arme piccola per le cacce pericolose, si esporrebbe temerariamente, come lo provano le esperienze fatali citate in questo libro.

Per armare la scorta, dovendo fare un viaggio, preferirei le carabine a ripetizione di nuovo modello americano caricate con palla espansiva.

Non va dimenticato che, oltre all'adattare le armi alla selvaggina ed ai paesi, esse devono essere scelte dal cacciatore anche adatte alla sua persona. A chi, non avendo una corporatura robusta abbastanza, non potesse maneggiare comodamente il calibro 8, è da consigliare che diminuisca il calibro delle carabine, ma non mai il peso di esse. Gli armaiuoli hanno già il difetto di tenerle troppo leggiere in relazione con la carica di polvere che devono portare; e tutte le mie carabine sono fatte espressamente di mezzo chilo più pesanti dell'ordinario. Con ciò si ottiene che, al momento della scarica, le armi non sbattono e non danno nessuna scossa.

Le mie carabine sono tutte della fabbrica Holland e Holland di Londra, che senza dubbio è la più riputata. Esse hanno il mirino, che si trova all'estremità della canna, molto piccolo e coperto di osso bianco in punta per evitare il riflesso del sole nei tropici. Quelle Express hanno la mira con un taglio finissimo, sotto il quale si trova un triangolo di avorio (*pyramid sight*), che serve a far risaltare il mirino. Il Paradox invece ha il taglio della mira molto largo, affinchè possa essere adoprato come un fucile a pallini, per tiri a prima occhiata, quando di sorpresa si è a contatto con l'animale.

È vero che i prezzi dei signori Holland e Holland sono molto alti, ma in compenso è un fatto che una carabina usata della loro

fabbrica trova facilmente compratori, e posso dire di averne vendute parecchie a due terzi del prezzo che mi erano costate.

Per le carabine Express e per quelle grandi bisogna usare della polvere a grana grossa N. 6 Curtis e Harvey, che resiste a tutti i climi, e in tutti i climi conserva uguale efficacia. Non si è ancora potuto trovare una polvere senza fumo consigliabile per queste carabine, per la ragione che la maggiore o minore umidità e il maggiore o minor calore la fanno variare di forza, cosicchè, mentre talvolta con una forte carica potrebbe mancare di efficacia, in altra occasione farebbe scoppiare la carabina.

APPENDICE II.

Fotografia e attrezzi di viaggio.

Come le armi, così anche le macchine fotografiche devono essere adattate ai paesi che si visitano, al loro clima ed alle comodità di trasporto di cui si dispone. Nelle Montagne Rocciose, per esempio, dove il clima è molto secco e dove, per l'impossibilità di farsi portar dietro la macchina, accade spesso di doverla trasportare sulle proprie spalle, ho adoprato con buon successo il N. 4 Kodak caricato con *films*. Oltre ad essere molto leggiera, questa macchina ha il vantaggio che le pellicole non si rompono, come farebbero le lastre, in caso di caduta ch'è molto probabile in montagna. In quell'aria tanto asciutta le pellicole resistono benissimo, e possono essere sviluppate al ritorno dal viaggio. Bisogna però avere l'accorgimento di procurarsi dei rotoli freschi passando per Nuova-York. In tutti gli altri viaggi, dove si hanno maggiori comodità di trasporto e specialmente nei tropici, ho dovuto persuadermi che val meglio fidarsi delle lastre di vetro, perchè, mentre in India le pellicole col tempo favorevole mi avevano resistito, nei due viaggi d'Africa e in quello di Ceylon, dove fui colto dalle piogge, si erano completamente guastate. Bisogna che il giovane *sportsman* tenga bene in mente che, in fatto di fotografia nei viaggi, non importa far molto, ma far bene; val più una negativa di vetro bene esposta che cento *films* mal riusciti. E per avere una buona riuscita la mia esperienza mi ha insegnato che conviene sviluppare qualche negativa di prova in accampamento, a fine di sapersi regolare circa la durata della posa. Ho osservato che, con luce apparentemente uguale, occorre nelle Rocciose una posa più lunga che sulle nostre Alpi.

La macchina istantanea, che mi diede ottimi risultati in India, mi lasciò, adoprata nel medesimo modo, tutte le negative sottoesposte nel paese dei Somali.

Eccettuate le battute delle tigri nel Bengala, dove, fotografando gli elefanti in moto, si possono con l'istantanea prendere delle stupende vedute, in tutti gli altri casi lo *sportsman* troverà che i soggetti, i quali maggiormente l'interesseranno, dovranno essere presi a posa e molto spesso su fondo verde. Abbia dunque la cura di portare con sè una macchina da adoprarsi comodamente a posa e che si possa mettere a fuoco. Per conto mio ho adottato il sistema di sviluppare le negative appena arrivato in un accampamento fornito d'acqua; comunque sia duro il mettersi a lavorare, dopo la caduta del sole, tornando da una faticosa marcia in una tenda sprovvista di comodi, si è di ciò ricompensati dal buon successo, essendo questo l'unico mezzo per portare sicuramente a casa i frutti del proprio lavoro.

In quanto agli attrezzi d'accampamento, egli ne troverà un assortimento enorme nei magazzini di Silver a Londra, Bond street e Cornhill. Mi limito a raccomandargli di essere molto parco nella scelta per non ingombrarsi di roba che, pur sembrando molto pratica a Londra, finisce con l'essere un inutile impedimento in viaggio. Indispensabile è, secondo me, il provvedersi da Silver dell'involto contenente la materassina e le coperte per la notte, il letto di campo, la lanterna, il rotolo per misurare gli animali, le cinte per le cartucce e un piccolo coltello da caccia per proprio uso personale. Per levare le pelli io soglio portare coltelli da macellaro ordinari a buon mercato, che alla fine di ogni spedizione lascio a chi ne ha fatto uso.

Dallo stesso Silver si trovano delle ottime camice di lana, raccomandabili per le Montagne Rocciose, mentre gli abiti adatti per queste regioni val meglio acquistarli sopra luogo. I migliori fornitori di abiti da caccia per i tropici sono i signori Thresher e Glenny, Oxford street, Londra. Bisogna evitare di vestirsi in modo da attirare l'attenzione della selvaggina; e così, mentre per le Rocciose conviene scegliere tinte scure che si confondano con la selce, nei tropici convien portare un vestito color marrone chiaro e un altro verde, da potere usare il primo nei luoghi bruciati dal sole e il secondo fra la rigogliosa vegetazione che vien su appena caduta la pioggia.

In ordine alla tenda, per le Rocciose consiglio di provvedersi

a Nuova York della cosiddetta *A-Tent,* che è fatta espressamente per le montagne leggiera e durevole, ed è usata da tutti i *trappers* dell'West.

Nell'India darei la preferenza alle solite tende d'ordinanza da capitano, che si possono facilmente comprare sul luogo, essendovene una fabbrica a Cownpore. Per l'Africa sceglierei la tenda doppia Ellington, usata da Stanley e da tutti gli esploratori, e che si compra a Londra.

Gli stivali, che rappresentano un elemento importante della caccia, bisogna che siano leggieri e durevoli, molto comodi perchè col gran camminare il piede si gonfia specialmente nei climi caldi, e che non scricchiolino a fine di non spaventare la selvaggina. Io li fo fare al solito calzolaio che mi fornisce le scarpe di montagna.

APPENDICE III.

Conservazione dei trofei.

Per la conservazione dei trofei rimando il giovane *sportsman* al libro di Rowland Ward di Londra, intitolato: *The sportsman's Handbook,* ecc., il quale gli darà le più minute spiegazioni desiderabili.

Per conto mio mi limito a dire che levata la pelle agli animali, occorre che questa sia perfettamente pulita, togliendole tutte le parti di grasso e di carne facili a corrompersi. Nel levar la pelle si deve prestare la maggior attenzione agli orecchi, agli occhi e al muso, sorvegliando gli uomini, che per far presto tagliano alla grossa e facilmente sciupano ogni cosa.

La pelle va distesa in terra col pelo di sotto e stirata fermandola con chiodi lunghi un 20 cent. e grossi 1, che io soglio portare con me. Poi vi si passa la polvere d'allume strofinando forte col palmo della mano. Quando c'è il sole, con la detta polvere la pelle sarà asciutta in 24 ore; e allora, dopo aver applicato alle parti più delicate, come occhi, orecchi e muso, del sapone arsenicale, essa si ripiega e non corre più alcun rischio.

Il cranio degli animali va bollito per circa un'ora, dopo di che si stacca facilmente con la mano la parte carnosa, e il cervello esce. Durante il viaggio vi nascono dei bachi, e quindi occorre di quando in quando ripulirlo e disinfettarlo con una forte soluzione di acido fenico, che è anche molto indicato per la parte pelosa delle pelli.

Chi volesse far raccolta di uccelli, sarebbe necessario che prendesse qualche lezione da un preparatore.

APPENDICE IV.

Informazioni recentissime

GRAZIOSAMENTE AVUTE

DA S. A. R. IL CONTE DI TORINO.

Credo di far cosa grata a quelli fra i miei lettori che si son dedicati o intendono di dedicarsi alla caccia grossa, partecipando loro le notizie che S. A. R. il Conte di Torino si è degnato di comunicarmi intorno alle cacce da lui recentemente fatte nelle Montagne Rocciose, a Ceylon e in India.

Durante tutto questo viaggio egli fu accompagnato dal suo aiutante di campo Conte di Carpeneto, maggiore di cavalleria.

Incaricato da S. A. R. di organizzargli la gita nelle Montagne Rocciose, concertai con la guida John Holland, da me già menzionata a pag. 57, che si trovasse pronto a Market Lalke il 10 agosto 1898 con 15 cavalli e tutto l'occorrente per una spedizione di caccia di due mesi. John Holland condusse l'augusto cacciatore, passando per Jackson's Hole, nelle montagne dei Big Grosventre e Slate-Creeks; poi, dirigendosi a nord-est, lo menò alle foci dell'Elk-Ham Creek. Il primo giorno di caccia il conte di Torino trovò due mandre di *wapiti,* di 70 o 80 capi complessivamente, senza arrivare a tiro; ma il secondo giorno uccise due buoni maschi, mentre il terzo giorno il conte di Carpeneto, alla sua volta, ne uccise uno. Essendo numerosi i segni di orsi, i cacciatori sorvegliarono le carcasse per vedere se qualche *grizzly* vi avesse mangiato; e quando verificarono ciò, profittando della luna

piena, S. A. R. e il conte di Carpeneto vegliarono a vicenda la notte, nascosti vicino alle carcasse. Il conte di Carpeneto ebbe per il primo la fortuna di uccidere un *grizzly* in questo modo, mentre la notte successiva, quando vegliava S. A. R., la carcassa fu visitata da tre *grizzly*, di cui il più grosso fu ucciso dalla sua prima palla e gli altri due fuggirono prima che egli potesse tirare daccapo. La spedizione durò 32 giorni, compreso l'andata e il ritorno a Market Lake; risultato totale 6 *wapiti*, 2 *grizzly*, un *blacktail* e un'antilope. Se si tien conto della stagione non propizia per questa caccia, poichè la epoca degli amori dei *wapiti* non era ancora principiata, il risultato può chiamarsi sodisfacente; tanto è vero che io nella mia spedizione nel Wyoming prima della metà di settembre non avevo ottenuto alcun successo. Ciò dunque proverebbe che, andandovi a cacciare nell'autunno, c'è ancora da far bene.

Le cacce a Ceylon nel gennaio 1899 furono organizzate dal governatore per S. A. R. il conte di Torino, che, oltre al maggiore di Carpeneto, v'invitò il principe di Teano, venuto espressamente da Roma. Il governatore aveva all'uopo, durante quella stagione, proibita la caccia nella giungla di Wiravilla riservata all'augusto ospite. In questa gita, che durò una diecina di giorni, S. A. R. uccise due elefanti e due bufali. Due altri bufali caddero sotto i tiri del principe di Teano, e un quinto fu ucciso dal maggiore di Carpeneto. Oltre ciò si ammazzarono molti beccaccini e parecchi coccodrilli. Anche da queste notizie risulta che la giungla di Ceylon conserva sino ad oggi la sua ricchezza di selvaggina.

Il conte di Torino prese poi parte nel febbraio 99, per una settimana, alle cacce offertegli da uno dei governatori delle province settentrionali del Bengala presso la città di Julpaigori, dove uccise un leopardo, due cignali e molta piccola selvaggina, mentre il conte di Carpeneto uccise un orso e il principe di Teano un leopardo.

Nel marzo S. A. fu ospite del Maharaja di Cooch Behar. Il risultato totale della caccia, tenutasi in Assam, fu di 25 bufali, 7 rinoceronti, 3 bisonti, 3 tigri, 1 pantera nera e 9 cervi. Di questi trofei toccarono a S. A. R. 1 tigre, 1 bisonte e 3 bufali; al principe di Teano 4 bufali e 1 rinoceronte; al maggiore di Carpeneto 3 bufali.

Il conte di Torino fu poi ospite per una settimana del Nizam

di Hyderabad. Nonostante la pioggia torrenziale tanto contraria alla caccia, S. A. R. uccise 3 tigri, il principe di Teano 2.

Finalmente S. A. fu, insieme col maggiore Carpeneto, ospite del Maharaja del Kashmer e a Srinagar, dove uccisero 6 orsi e un buon numero di cervi e cignali: fece poi un lungo giro di due mesi in Kashmere, dove fece buona caccia di *ibex* (*Capra sibirica*) e di *markhor* (*Capra Ierdoni*).

FINE.

4566

JUL 3 1963